

TERESA POGGI SALANI  
Il lessico della “Tancia”  
di Michelangelo Buonarroti  
il giovane

Firenze, La Nuova Italia, 1969

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 54)

*Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5). Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- *la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- *l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- *l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5) all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

*Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.*



PUBBLICAZIONI  
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

LIV

SEZIONE A CURA  
DELL'ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA

5

TERESA POGGI SALANI

IL LESSICO DELLA "TANCIA" DI  
MICHELANGELO BUONARROTI  
IL GIOVANE



LA NUOVA ITALIA EDITRICE  
FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1969 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

## I N D I C E

INTRODUZIONE . . . . .	Pag. 1
I - Toscanità viva. Dal toscanismo corrente all'elemento rustico e plebeo. Voci ed accezioni attestata da tempo in lingua . . . . .	» 19
II - Toscanità viva. Dal toscanismo corrente all'elemento rustico e plebeo. Voci di attestazione recente . . . . .	» 109
III - Toscanità viva. Dal toscanismo corrente all'elemento rustico e plebeo. Accezioni di attestazione recente . . . . .	» 136
<i>Appendice al capitolo III</i> . . . . .	» 161
IV - La nomenclatura delle cose di tutti i giorni . . . . .	» 163
V - La metafora . . . . .	» 188
<i>Appendice al capitolo V</i> . . . . .	» 214
VI - Dalla registrazione dal vivo alla ricostruzione artificiale dell'elemento rustico e plebeo . . . . .	» 218
<i>Appendice I al capitolo VI</i> . . . . .	» 246
<i>Appendice II al capitolo VI</i> . . . . .	» 247
VII - Gli alterati . . . . .	» 249
VIII - Gli equivoci . . . . .	» 263
IX - Voci ed accezioni spiccatamente letterarie od arcaiche . . . . .	» 276
X - Altre voci di attestazione recente . . . . .	» 286

## VIII

XI - Altre accezioni di attestazione recente . . . . .	Pag. 296
XII - Schede sparse . . . . .	» 313
CONCLUSIONE . . . . .	» 339
Nota . . . . .	» 343
<i>Indice delle voci</i> . . . . .	» 357

## INTRODUZIONE \*

La *Tancia* è notoriamente la principale opera rusticale del Buonarroti. Di piú ampio respiro di altre composizioni di analoghi intenti che egli scrisse in tempi diversi e che sono per lo piú inedite <sup>1</sup>, fu in assoluto anche l'opera sua piú fortunata, stampata piú volte già nel corso del Seicento, corredata poi nel secolo seguente — insieme alla *Fiera* — di un ricco ed erudito commento di Anton Maria Salvini (molto utile al lettore d'oggi, anche se non privo di manchevolezze e divagante, in questo avvicicabile ad altri eruditi commenti settecenteschi toscani), annotata ancora nell'Ottocento dal Fanfani (invero assai parcamente e in modo piuttosto discutibile) — ed altre edizioni ci furono ancora nel Sette-Ottocento — edita già piú volte e annotata anche nel nostro secolo <sup>2</sup> e ancora oggi di quando in quando presentata sulle scene <sup>3</sup>.

---

\* Nel presentare questo lavoro, ringrazio sentitamente il prof. Maurizio Vitale, che mi ha seguito nella ricerca.

<sup>1</sup> Inediti sono « alcune scene di una commediola rusticale », scritte « da ragazzo » (cfr. A. RADÓ, *Az ifjabb M. Buonarroti*, Budapest, Lampel R., 1896, p. 11; M. G. MASERA, *M. Buonarroti il Giovane*, R. Università di Torino, 1941, p. 11) e i rispetti di Chele e Bità (cfr. MASERA, op. cit., p. 49; non si può dire se si riferisca a queste o ad altre composizioni il RADÓ, op. cit., p. 54, quando nomina serenate del Buonarroti di ambiente rusticano). Sono state invece pubblicate dal SOLERTI le scene rusticali del *Passatempo* (*Musica, ballo e drammatica alla corte medicea dal 1600 al 1637*, Firenze, Bemporad, 1905, pp. 318-328: sono quattro scene, in cui si muovono Mone e la Mea, villani sposi, Dreone padre della Mea e la Meniconna madre di Mone). Il Radó non dice se siano rusticali il prologo e la canzone finale composti dal Buonarroti per una commedia « sul tipo della Catrina del Berni », scritta, sotto lo pseudonimo di Beco, dalla cantante e musicista Francesca Caccini (op. cit., p. 27; cfr. tuttavia MASERA, op. cit., p. 25, n. 2 e I. MARCHETTI in « Studi secenteschi » I, 1960, pp. 86-87). Lo stesso Radó dà notizia di aver rinvenuto tra le carte del Buonarroti appunti e un'introduzione per una commedia rusticale poi non compiuta (op. cit., p. 37).

<sup>2</sup> Un elenco di edizioni della *Tancia* si può vedere nella cit. opera della Masera (pp. 4-6); non è tuttavia completo: mancano ad esempio edizioni che ho avuto occasione di vedere: *La Tancia*, Firenze, s. e., 1750 (*Del teatro comico fiorentino*, tomo VI. Segue con numerazione propria al *Granchio* e alla *Spina* del Salviati; non ha commento); *Biblioteca teatrale italiana*, a c. di O. DIQBATTI, Lucca, G. della Valle, 1762-63, t. III (senza commento); *Poesie drammatiche rusticali* — edite

1 T. POGGI SALANI, *Il lessico della "Tancia" di Michelangelo Buonarroti il Giovane*.

Rappresentata la prima volta dinanzi alla corte granducale il 25 maggio 1611 nel casino di don Antonio Medici <sup>4</sup>, la stima in cui era tenuta ancora nel secolo successivo è testimoniata per esempio nella prefazione all'edizione della *Fiera* e della *Tancia* curata dal Salvini: « Dell'altra Commedia, intitolata la Tancia, non occorre farne a nostro parere molte parole; perciocchè oramai ell'è in istima d'uno de' migliori componimenti, nel genere rusticale, che siano stati sino a' nostri tempi composti »; e si ricordano anche i favorevoli giudizi dell'Allacci, del Crescimbeni, del Gravina <sup>5</sup>.

Ma indipendentemente dai giudizi espressi, si potrà accennare (per quanto non sia nostro compito seguire nei particolari la fortuna di quest'opera — e tuttavia un lavoro del genere, condotto avanti per tutta la rimeria rusticale di Toscana, sarebbe molto interessante) come nel 1657 il nome della Tancia sia riadottato per una giovane contadina — e quello di Ciapo per il suo innamorato — dal Moniglia nel *Potestà di Colognole*, che inaugurò in Firenze il Teatro alla Pergola; come sia stata fatta una traduzione in bolognese, in prosa, della commedia buonarro-tiana <sup>6</sup>; come per esempio riecheggiamenti precisi si riscontrino nel can-

---

anche col titolo di *Drammi rusticali* — a c. di G. FERRARIO, Milano, Classici Italiani, 1812 (*Teatro italiano antico*, vol. X. Al testo della *Tancia* seguono annotazioni e « varie lezioni »): la stessa scelta, ancora col titolo di *Poesie drammatiche rusticali*, con lo stesso corredo di note e prefazione e lo stesso « Catalogo ragionato di commedie rusticali » a cura del Ferrario, comparve ancora presso lo stesso editore, sempre nel 1812, ma in diversa composizione tipografica, in 2 voll. di formato più grande (la *Tancia* è nel vol. I). Si aggiungano poi naturalmente alla Maserà le edizioni posteriori in *Commedia italiana*, a c. di M. APOLLONIO, Milano - Firenze - Roma, Bompiani, 1947 (senza commento); in *Teatro italiano*, a c. di S. D'AMICO, vol. II, Milano, Nuova Accademia, 1955 (con pochissime note; successivamente rist.) e in *Teatro del Seicento*, a c. di L. FASSÒ, Milano - Napoli, Ricciardi, 1956 (annotato).

<sup>3</sup> Magari con tagli e adattamenti non innocui: così a Milano nel febbraio-marzo 1966. Una diversa edizione è stata data anche a Firenze dalla fine di giugno 1969.

<sup>4</sup> *Diario* di Cesare TINGHI, in SOLERTI, op. cit., p. 62.

<sup>5</sup> *La Fiera Commedia di Michelagnolo Buonarruotti il Giovane e La Tancia Commedia Rusticale del Medesimo coll'Annotazioni dell'Abate A. M. Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, p. V. Molto favorevole è anche il giudizio di S. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717, pp. 343-344.

<sup>6</sup> Cfr. G. M. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, L. Basegio, 1730-31, vol. IV, pp. 154-155; F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, parte II, Milano, F. Agnelli, 1744, p. 111 (il Quadrio ripete semplicemente il Crescimbeni — come fanno anche il Mazzucchelli e altri — nel vol. I, Bologna, F. Pisarri, 1739, p. 208); C. G. SARTI, *Il teatro dialettale bolognese*, Bo-



to XIV del *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno in ottava rima*, edito a Bologna, presso Lelio dalla Volpe, nel 1736, opera in venti canti, scritti da venti autori diversi, « la maggior parte Lombardi » (il canto XIV è opera del bolognese Ercole Maria Zanotti): fatto osservabile, tanto più che nell'« Avviso a chi legge » si dichiara che « nessuno degli Autori si è creduto obbligato alla consuetudine del parlar toscano d'oggi »<sup>7</sup>; come una filastrocca della *Tancia* sia stata introdotta nel *Flaminio* di Gennaro Antonio Federico, musicato dal Pergolesi<sup>8</sup> (e tralasciamo i riscontri frequenti che si potrebbero fare con la letteratura rusticale posteriore al Buonarroti).

Un'indicazione circa la popolarità locale della *Tancia* la possiamo avere anche dall'esistenza, ad un certo livello di letteratura toscana del Seicento, del modo *far Pin da Montui* che valeva 'far capolino', attestato nel *Malmantile* del Lippi (II, 78, 3) e nel componimento drammatico *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno* del Baldovini (cfr. Pico Luri di Vassano [Ludovico Passarini], *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma, Tip. Tiberina, 1875, p. 297, n. 650). Infatti il Minucci nelle *Note al Malmantile* scriveva: « Questo detto viene da una canzonetta o villanella, che dice: *E Pin da Montui / Fa capolino: / Dreto è 'l Bernino, / E Mon con lui*, ec. » (p. 219, col. II); ma la canzonetta, come annotava sotto il Biscioni, appartiene alla *Tancia*, atto V, scena VII. Se anche, come suppone il Passarini, già prima del Buonarroti può essere esistita una novelletta su Pin da Montui, resta il fatto che i due commentatori settecenteschi del *Malmantile* hanno attribuito alla *Tancia* l'origine dell'espressione usata dal Lippi<sup>9</sup>.

logna, Zamorani e Albertazzi, 1894, pp. 24-27 (ma, per quanto ci riguarda, apertamente in contraddizione con il Crescimbeni ed il Quadrio, alle pp. 27-34).

<sup>7</sup> Il Buonarroti della *Fiera*, assai più di quello della *Tancia*, è frequentemente citato dal commentatore G. A. Barotti, come del resto il *Malmantile* del Lippi, ma il motivo della citazione è più volte da ricercare nel fatto che questi testi avevano avuto a stampa dotte annotazioni, cui il Barotti si rifà.

Gli echi della *Tancia* nel canto dello Zanotti sono in parte osservati dal Barotti; qui basti far notare come ad esempio la strofa 73 ripeta da vicino la descrizione che nella *Tancia* Giovanni fa dei rimedi adottati dal medico per la Lisa ammalata (atto IV, scena IX).

<sup>8</sup> MASERA, op. cit., p. 48, nota 5. La filastrocca si ritrova nella scena X dell'atto III (nell'ed. di Napoli, « A spese di Nicola di Biase », 1735, p. 72).

<sup>9</sup> L'uso di *tancia* come nome comune nei dialetti toscani (lo vedo registrato in Fanf. Uso e in Arlia Voci) non si dovrà collegare, almeno per l'origine, alla diffusione della commedia del Buonarroti, dal momento che nello stesso Fanf. Uso si reca per *tancina* un'attestazione cinquecentesca.

\* \* \*

Citata, insieme alla *Fiera*, nel *Vocabolario della Crusca* a partire dalla III edizione (1691)<sup>10</sup>, il « pregio della lingua » alla *Tancia* fu attribuito e rimase per lungo tempo elemento essenziale, positivo, del giudizio sull'opera. Significativo in proposito il consiglio dato all'Alfieri, quando nel 1776 dimorò alcune settimane a Pisa e verseggiò il *Polinice*, da un professore della locale università. Si rilegga nella *Vita* alfieriana: « E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la *Tancia* del Buonarroti, non dirò per modello, ma per ajuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei » (epoca IV, cap. II; ed. critica a cura di L. Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, vol. I, p. 193); dove, a parte il sapore gustoso dell'aneddoto, a noi serve sottolineare il tipo di valore che l'anonimo professore assegnava all'opera del Buonarroti.

E si consideri come ad esempio nella sua storia letteraria il Corniani accennasse alla « schiettezza natia della lingua » della *Tancia* insieme alla « verità di carattere contadinesco », che in essa a suo avviso si ritrova (ed anche questo non era giudizio nuovo)<sup>11</sup>.

Anche l'Emiliani Giudici dichiara che la *Fiera* e la *Tancia* « vengono pregiate per la sola locuzione » e che in quest'ultima si vedono « dipinti i costumi de' contadini di Firenze che vi parlano il loro idioma in tutta la schiettezza nativa »<sup>12</sup>. Il Settembrini dice che la *Fiera* e la *Tancia* « sono non bellissime ma ricchissime di tutta la lingua della città e del contado »<sup>13</sup>. Similmente per il Radó nella *Tancia* « i contadini parlano un linguaggio autenticamente popolare » (tuttavia si precisa che lo scrittore « solo di rado cade in un'esagerazione, volendo rendere ridicoli i suoi personaggi »)<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. M. VITALE, *La III edizione del «Vocabolario della Crusca»*, in «*Acme*» XIX (1966), p. 136 e nota 73.

<sup>11</sup> G. B. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo Risorgimento*, vol. II, Milano, Ferrario, 1833, p. 38.

<sup>12</sup> P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855<sup>2</sup>, vol. II, pp. 245-246.

<sup>13</sup> L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, rist. della III ed., Firenze, Sansoni, 1964, vol. II, p. 667.

<sup>14</sup> Op. cit., p. 36.

Oggi, spostatisi radicalmente i termini del problema, ci interesserà vedere in che cosa consista questa « schiettezza natia » a un tempo di lingua e di psicologia contadine.

\* \* \*

Studioso e scrittore esperto il Buonarroti fu certamente (e tale si può senz'altro definire già all'epoca in cui stende la *Tancia* — della cui data di composizione non pare si abbiano notizie, anche se il Radó la dice « scritta probabilmente nel 1610 »<sup>15</sup>, sicché ci riferiremo per orientamento alla data della prima rappresentazione scenica).

Ancora prima di terminare gli studi presso l'università pisana era stato accolto nell'Accademia della Crusca (1589), mentre controversa, ma in ogni caso anch'essa precoce, è la data della sua ammissione all'Accademia Fiorentina (1585 o '91), dove poi fu censore nel '98 e consolo l'anno seguente<sup>16</sup>. Arciconsolo della Crusca nel 1596 (7 febbraio - 7 agosto), nel '97 fu compreso tra i Deputati al Vocabolario, essendosi già in precedenza occupato degli spogli relativi ad esso<sup>17</sup>; ed altre cariche ebbe ancora nell'Accademia intorno a quegli anni<sup>18</sup>. Più tardi fu ancora collaboratore della II edizione del Vocabolario<sup>19</sup> e fu anche fra i Deputati per la III edizione, nominati nel 1641<sup>20</sup>.

Cortigiano dei Medici, l'attività letteraria del Buonarroti fu sempre fortemente legata all'ambiente della corte e delle accademie. La sua cultura dovette essere in sostanza la cultura di ogni dotto toscano del suo tempo: i classici greci e latini (esistono inedite traduzioni del Buonarroti di epoca non precisata: la traduzione completa in versi dell'*Ecuba* di Euripide e frammenti da Lucrezio, Pomponio, Plauto, Cicerone)<sup>21</sup>, i classici italiani dell'« aureo » Trecento di cui compaiono sensibili reminiscenze nelle sue opere, gli autori italiani posteriori. Egli può essere assunto, in fondo, come figura-tipo dell'onesto accademico toscano del

<sup>15</sup> Op. cit., p. 33; l'affermazione non è suffragata da documenti.

<sup>16</sup> Cfr. RADÓ, op. cit., p. 15; MASERA, op. cit., p. 11 e p. 29.

<sup>17</sup> Cfr. G. B. ZANNONI, *Storia della Accademia della Crusca*, Firenze, Tip. del Giglio, 1848, pp. 10-11; C. MARCONCINI, *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del Vocabolario (1612)*, Pisa, Tip. Valenti, 1910, p. 212.

<sup>18</sup> Cfr. C. MARCONCINI, op. cit., pp. 99-101.

<sup>19</sup> Ne dà notizia solo il RADÓ, op. cit., p. 15.

<sup>20</sup> ZANNONI, op. cit., p. 14.

<sup>21</sup> RADÓ, op. cit., p. 55. Pomponio è certamente Mela, autore della *Chorographia*.

suo tempo: il suo gusto e il suo modo di giudicare non potrebbero non collocarsi nella Firenze granducale tra Cinque e Seicento.

Scrive in prosa dignitosa e nobile, dal 1594 in avanti, orazioni accademiche — siano esse in morte di alcun personaggio o siano dettate da altri « seri » impegni di Accademia —; prosa del tipo tradizionale di lontana ascendenza boccaccesca, quale era venuta fissandosi in modulo abbastanza ben definibile, per esempio, presso uno scrittore di singolare rilievo nella Firenze del secondo Cinquecento, Leonardo Salviati (morto nel 1589, l'anno in cui il Buonarroti, allora ventunenne, entrava nell'Accademia della Crusca, che, come è noto, proprio del Salviati può dirsi creatura). Orazioni in fondo senza un soggetto, nutrite di genericità e digressioni, doviziose di erudizione, così come la lezione sopra un sonetto del Petrarca, senza essere affatto un commento minuzioso, procede evadendo continuamente dal tema e filosofeggiando, riducendo il testo petrarchesco a pretesto per una serie di disquisizioni.

Per la Crusca scrive cicalate, in cui — anche qui senza novità di rilievo — l'intento scherzoso si introduce in un tessuto di lingua e di stile sostenuto-medio, dove può suggerire anche l'utilizzazione in chiave parodistica di certe assai scoperte reminiscenze letterarie (dantesche per esempio), ed improvvisi voluti abbassamenti di tono.

Qualche interesse, perché può dare un'idea delle opinioni non originali del Buonarroti sulla lingua e sullo stile, ha per noi la cicalata *Sopra una mascherata*, forse letta intorno al 1630<sup>22</sup>. In un passo l'autore scherza attorno a certe metafore ormai fruste e a certi luoghi comuni della letteratura<sup>23</sup>, ma siamo di fronte appena appena ad una notazione che non incide e non impegna, non ad una consapevolezza tale da poter mutare la scrittura stessa del Buonarroti, che all'interno di una tradizione abusata si muove senza sentire disagio o esigenze di personale novità.

Anche lo scherzo intorno ai barbarismi, che dopo lunga attesa vengono accolti nella mascherata — nella quale compaiono come maschere le lettere dell'alfabeto, le parti del discorso, le onomatopée, le invocazioni dei poeti ecc. ecc. — « comechè gli uomini di gentile orecchio e gli Accademici gli avessero a schifo, che rigorosi, siccome voi sapete, veggon per la loro introduzione andar la lingua per la malora, ed hanno

---

<sup>22</sup> MASERA, op. cit., p. 32.

<sup>23</sup> In *Opere varie in versi ed in prosa*, a c. di P. FANFANI, Firenze, Le Monnier, 1863, particolarmente a p. 574.

una stizza con queste nuove parole, regali, viglietti, stipi, gabinetti, bauli e cento altre voci che non le posson sentir ricordare », e così l'accusa giocosa al Petrarca e al Poliziano per i latinismi <sup>24</sup> nulla aggiungono ad opinioni correnti nell'ambiente cruscante del tempo (si pensi ancora al Salviati).

Un giudizio per noi abbastanza interessante — e, si vedrà, anche questo tipico di una certa temperie culturale e politica — sulla funzione che il Buonarroti attribuiva all'arte e sulla lingua delle composizioni letterarie, lo troviamo nella tediosa, fredda *Descrizione* (1600) dei festeggiamenti in occasione delle nozze di Maria Medici (e oggi sono tuttavia, a loro modo, per noi posteriori pagine interessanti come documento fedele sugli usi del tempo). L'autore, giudicando una « nobile e graziosa favola » del Chiabrera, musicata da Giulio Caccini, il *Rapimento di Cefalo*, della quale ha descritto diffondendosi in modo straordinario la rappresentazione sfarzossissima e arricchita di grandiosi effetti scenici — un continuo passare da stupore a stupore <sup>25</sup> — sente il bisogno di accennare agli insegnamenti morali che da quell'opera si possono trarre, in particolare anche « dallo 'ntessimento di parole ottime, che immagini sono de' pensieri interni » (e anche la meraviglia — che sorgeva alla visione dell'operar delle macchine sceniche — è definita « la prima cagione dello imparare »).

Sono considerazioni che scaturiscono da una concezione tradizionale pedagogico-moralistica dell'arte, indirizzata forse anche in senso contro-riformistico, e il giudizio sulla lingua è un giudizio anche di moralità (si pensi a come, piú di mezzo secolo dopo, nel 1657, un altro cruscante, Carlo Roberto Dati, nel suo *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* legherà l'imbarbarimento della lingua alla « licenza » e ai « corrotti costumi » del secolo).

Se per la verità si può dire che il Buonarroti fedele alla tradizione linguistica toscana sia sempre restato (anche se lascia sfuggire alla penna ogni tanto un forestierismo: ma quanti scrittori poi non ci cadevano, al di là delle affermazioni di principio?), tra i due poli dell'accademismo paludato e del facile « poetare in baja », pur esso — anche se diversamente — accademico (con la diramazione rusticale), però l'impegno mo-

---

<sup>24</sup> In *Opere varie*, cit., pp. 565-566.

<sup>25</sup> « Vi cantarono piú di cento musici; vi oprarono piú di mille altre persone, attese le macchine di piú sorte che vi furono e tutte meravigliose »: dal *Diario* del SETTIMANI, cit. in SOLERTI, op. cit., p. 26, nota 2.

realistico del « giovare » con l'arte non doveva certo essere in lui una di quelle convinzioni che hanno le radici profonde. Accademico anche in questa supina accettazione di un'idea corrente, non riveduta e fatta propria, in realtà si dedicò per anni a divertire la corte in occasione di feste di vario genere, anche se note di un moralismo alla buona e non troppo impegnativo, quello del « senso comune » dell'ambiente in cui viveva, si riscontrano qua e là nelle sue opere.

Scrisse così in tempi diversi favole per musica di argomento mitologico (anteriori alla *Tancia* sono il *Natal d'Ercole* e il *Giudizio di Paride*, rispettivamente del 1605 e del 1608), di cui si possono apprezzare la scrittura onesta e garbata, l'eleganza formale e la gradevolezza e musicalità dei metri, a volte molto vari, che l'autore doveva aver ammirato in un Chiabrera e in un Rinuccini; come per musica furono in buona parte il *Passatempo* (1614), dall'architettura esteriormente complessa, in cui scene allegoriche in versi incorniciano una breve commedia in prosa, una scena pastorale e infine altre rusticali nuovamente in versi, e le tarde *Mascherate*, originale rappresentazione di una veglia di carnevale con concorso di dame, cavalieri e figure allegoriche, assai mossa e vivace per quanto dispersiva nell'insieme. E per la corte fu scritta anche l'interminabile *Fiera* (rappresentata per la prima volta nel 1619, ma pubblicata a stampa solo in una successiva piú lunga redazione), anch'essa, com'è noto, architettonicamente singolare e anch'essa inframmezzata da cantate e cori per musica.

Manca per lo piú a queste opere, oltre che un'intima giustificazione che vada al di là del gusto del parlare, del fluire disinvolto del verso, del possesso sicuro del mestiere, di certa festevolezza o scaltrezza di notazioni realistiche di costume e d'ambiente (particolarmente nella *Fiera*), dell'osservazione e del giudizio dettato dall'esperienza della vita, l'unità e coerenza dell'insieme (tuttavia, come ogni altra opera del Buonarroti, anche quando si riducono al puro luogo comune, è chiaro che restano sempre rispettabili, della rispettabilità di una tradizione).

Per l'*Aione* (scritto del tutto, o quasi, nel 1623 o 1624) è il poeta stesso che confessa di « aver menato tanto il can per l'aja »: in fondo anche in questo poema burlesco non manca qualche passo che si legge volentieri, di facile vena, o una trovata non priva di vivacità, o una descrizione azzeccata, nel tono e nello stile del Berni, in mezzo però ai segni deteriori della provincialità (che per l'appunto era già del Berni), a un abbandonarsi al parlare tanto per parlare (e lo stesso Buonarroti scherza su sé stesso quando nella satira VIII chiama « spazzatura » pro-

prio la satira che sta scrivendo e la definisce carta da involtar salsiccia o altre vivande « ne' giorni magri per un po' d'asciolvere »).

L'uomo ce lo scoprono di piú le satire (appartenenti alla maturità, scritte tra il 1632 e la morte), ed è naturale: non dimentichiamo le caratteristiche del « genere ». Saltano fuori l'amore vivo e sincero per la campagna (che dovette essere anche alla base della « conversazione » dei Pastori Antellesi, di cui il Buonarroti fece parte) e il desiderio di ritirarvisi (« [...] Poi mi ritien questa bugiarda orchestra, / Che vuol che 'l carnoval bagordi e spassi »)<sup>26</sup>, le disillusioni della vita di cortigiano (« Noi siamo appresso ai grandi come i cani, / Del pari esposti alle lusinghe e a' calci »)<sup>27</sup>, il piacere e il senso affettuoso dell'amicizia, il gusto della chiacchierata alla buona, il temperamento del brav'uomo. E del resto note di umanità si ritrovano anche in altre opere, nella *Tancia* e nella *Fiera* per esempio.

\* \* \*

Anche la *Tancia*, cui i critici anche oggi per lo piú sono concordi nel riconoscere doti di sentita freschezza, di felicità stilistica, di una certa forma di calore umano<sup>28</sup>, evidentemente si inserisce in una assai ben definibile tradizione. Al di là della identificazione di singoli antecedenti letterari, che possono aver suggerito al Buonarroti andamenti della trama o che sono stati da lui riecheggianti in versi isolati<sup>29</sup>, serve di piú al nostro intento indicare un momento alcune caratteristiche di tale tradi-

<sup>26</sup> *Satira I*, in *Opere varie*, cit., p. 223.

<sup>27</sup> *Satira IV*, ivi, p. 239.

<sup>28</sup> A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, F. Vallardi, 1929<sup>3</sup>, p. 363; I. SANESI, *La commedia*, Milano, F. Vallardi, 1911-1935, vol. II, pp. 147-150; F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Milano, Mondadori, 1966<sup>15</sup>, p. 425; L. FASSÒ, in *Teatro del Seicento*, cit., pp. XXIX-XXX (dove osserviamo qualche incauta affermazione: la *Tancia* e la *Cosa*, Ciapino e Cecco « ci appaiono autentici figli della campagna, i quali nulla sanno nascondere della loro nativa semplicità e sanità morale [...] »); C. JANNACO, *Il Seicento*, Milano, F. Vallardi, 1966<sup>2</sup>, pp. 312-315; A. ASOR ROSA, in *Antologia della letteratura italiana*, Milano, Rizzoli, 1965-68, vol. III, p. 1222 (dove sarebbe occorsa però maggior cautela nel dire che i contadini della *Tancia* « parlano la lingua natia, forte e saporosa, ed esprimono sentimenti e passioni talvolta molto rozzi ed elementari, ma proprio per ciò genuini e attraenti »); C. VARESE, in *Storia della letteratura italiana*, vol. V, Milano, Garzanti, 1967, pp. 543-546.

<sup>29</sup> SANESI, op. cit., vol. II, pp. 149-150 (si citano il *Coltellino* di N. Campani e il *Parlamento de Ruzante*); MASERA, op. cit., pp. 47-48 (si nomina anche il *Mezzucchio* di Pier Antonio Legacci dello Stricca, già cit. in BELLONI, op. cit., ivi).

zione, nelle linee essenziali costituita non meno della tradizione di altri generi letterari.

Ho già avuto occasione di osservare, in un articolo inizialmente concepito come introduzione al presente lavoro<sup>30</sup>, come dopo la prima *Nencia*, che con le caratteristiche di creazione originale si pone ad inizio di un « genere », si possa delineare un certo tipo di tradizione rusticale toscana che, sia pure naturalmente attraverso individuali colorazioni, ha un suo canone determinato. Alla base vi sta un certo modo di vedere dalla città l'umanità contadina, sentita come elementare, ma niente affatto nel senso drammatico di primordiale ed essenziale — alle radici della vita — come era nel grande Ruzante (ed è per questo che spunti che il Buonarroti possa aver tratto da quest'autore hanno un interesse solo marginale). In questa produzione rusticale toscana, per lo più divertimento di letterati cittadini (sarà bene considerare in gruppo almeno in parte separato il teatro rusticale senese del Cinque-Seicento), gli uomini e le donne del contado sono visti, appunto, da lontano e se può anch'essere che ad alcuni autori accada poi di prendere parte in certi casi ai moti dell'animo dei personaggi campagnoli da loro creati, si tratta pur sempre di una sorta di adesione distaccata e di solito queste figure sono rappresentate parodisticamente: e si ride allora della loro ignoranza, della loro grossolanità e primitività ingenua, della loro sensibilità terra terra. Anzi la rappresentazione di quella sensibilità e di quel modo di pensare è la caratteristica fondamentale di questa produzione letteraria: e di qui nasce il comico e il burlesco, e nasce la canonicità di quel sistema di accostamenti tra il piano dell'uomo e dei suoi sentimenti e il piano delle attività pratiche modeste di tutti i giorni, delle cose usuali che ci vediamo intorno in campagna — gli oggetti di casa e dei campi, i cibi, gli animali — delle sensazioni fisiche più banali, quel particolare tipo di realismo cioè, che balza subito agli occhi e che si accompagna per lo più all'impiego di un linguaggio che vuol essere marcatamente paesano e volgare. È tipico come viene trattato l'amore, tema centrale lungo tutto l'arco di svolgimento di questa rimeria, che fu così abbondante quanto, spesso, di basso livello (non solo nei risultati, ma anche considerando il tipo di elaborazione che molte volte queste composizioni avevano) e che è ancora per larghissima parte inesplorata.

---

<sup>30</sup> *Motivi e lingua della poesia rusticale toscana. Appunti*, in « Acme » XX (1967), pp. 233-286.



Anche nella *Tancia* ritroviamo questo modo di sentire l'amore:

E' par 'nun certo mò che 'l quor mi sfrizzi,  
Come chi mangia cipolla acetosa

(I, I, 77-78),

dice Ciapino per descrivere il suo amore per la Tancia, e poi in una felice ottava, quando ormai si è deciso a sposare invece la Cosa:

Cosa tu m'hai già messo un fuoco addosso,  
Che' par ch'i' habbia beuto vin pretto.  
Mi sento abbruciar tutto insino all'osso,  
Ch'i' cre', s'i' v'entro, ch'i' arderò 'l letto.  
Che nè 'l fossato tuo quand'e' vien grosso,  
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto.  
Piu fuoco hò in seno ch'al cul cento lucciole:  
Mi struggo e me ne vo 'n broda di succiole

(V, VII, 953-960);

o Cecco per descrivere il suo turbamento di fronte alla Tancia, preludio al suo innamoramento:

La m'hà messo sozzopra le budella

(II, IV, 228).

E ritroviamo insieme tutta una serie di elementi caratteristici della tradizione rusticale toscana: il parallelo tra la donna e una vivanda dal buon sapore (le donne « son di cacio, e di ricotta fresca »: II, II, 58; sicché si può anche spiegare come sia che la Tancia ami Cecco e non Ciapino attraverso un « assempro » in cui si paragona la Tancia a « un bel pezzo » di carne, Amore al suo « beccaio » in Mercato vecchio: IV, I, 33 sgg.); una descrizione fisica di una bella ragazza, volutamente corposa, da bella bestia:

L'è una badalona rigogliosa,  
Ch'è di latte, e di sangue, e mi s'addrebbe.  
L'è cresciutoccia, fresca, e gicherosa.  
La pare una ricetta per la frebbe

(II, IV, 245-248),

e a un tempo la traduzione in termini rusticali di certi temi consueti nella poesia d'amore di tono elevato: la descrizione della donna amata:

Sono i capelli della Tancia mia  
Morbidi com'un lino scotolato,  
E 'l suo viso pulito par che sia

Di rose spicciolate pieno un prato.  
 Il suo petto è di marmo una macia  
 Dov'Amor s'accovaccia, e stà appiattato.  
 Sue parole garbate mi sollucherano,  
 Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano  
 (V, VII, 945-952),

o il « morire per amore »:

Cecco 'l morbo d'Amor tanto m'appuzza,  
 Che 'l guarirne sare' difficil cosa.  
 Cecco i' mi muoio, e vonne à maravalle:  
 I' ho 'l nodo al collo, e 'l boia in sù le spalle  
 (I, I, 13-16).

Tradizionale è anche quel burlesco far un fascio di persone e animali (che già era stato per esempio dei capitoli del Berni<sup>31</sup> e dunque non era esclusivo dei rusticali; ma è evidente che diversi elementi abituali di questo tipo di poesia sono riscontrabili anche nei terreni contigui della poesia burlesca e giocosa, del poema eroicomico, della commedia fiorentinesca e così via: qui tuttavia la sistematicità della loro utilizzazione, il modo in cui si combinano insieme, li mette in rilievo e li rafforza, divenendo essi parte del « programma rusticale » dell'autore):

Siam sei persone, à non contar i buoi  
 (II, V, 356)

Un saluto, un'inchino, ò un sol guato,  
 Posson più altrui svoltar la fantasia,  
 Che quanti buoi si siano à un mercato  
 (III, II, 146-148)

Certo non cre' che' sia porco al mercato,  
 Che sia di maggior peso di Giovanni  
 (V, V, 550-551)

Non gli dar nulla [di dote a chi sposa la Tancia] mi par disdicevole  
 Da un canto; che chi vende un somaro  
 Suol pur dar anche 'l basto  
 (IV, V, 429-431)

---

<sup>31</sup> F. BERNI, *Poesie e prose*, a c. di E. CHIORBOLI, Genève - Firenze, Olschki, 1934: *Capitolo del diluvio*, 37; *Cap. dell'anguille*, 60-61; *Cap. a messer Francesco milanese*, 55-57; *Cap. del prete da Povigliano*, 6 (quest'ultimo verso ad esempio comparirà poi ricalcato in una composizione rusticale del Fagioli, *Prologo per una commedia in villa*, in *Rime piacevoli*, ed. II, Lucca, Maescandoli, 1733-34, VI, p. 277).

Le si sono accoppiate fuor del branco [la Tancia e la Cosa],  
 E vanno via raminghe senza gnuno.  
 Bella coppia di pecore smarrite

(V, III, 203-207);

sicché anche certi paragoni appaiono marcati in senso volgare:

Sent'un che canta, che par una troia

(II, VII, 421)

tutti i capegli

Mi s'arriccionno come que' d'un verro

(V, V, 513-514).

E naturalmente appare l'ignoranza e la semplicità tradizionalmente attribuita ai contadini: il cittadino Pietro accorda il suo strumento e Cecco resta incantato al suono di quelle corde ed esclama: « A dir ch'elle sian fatte di budegli » (II, V, 296); e si pensi alla descrizione del cannocchiale fatta da Giannino (« Fà crescer sì le cose, e le persone, / Che chi mira un pulcino un'oca il crede »: V, IV, 293-294) e all'incredulità di Giovanni che gli fa eco.

La parodia appare soprattutto con la figura del vecchio Giovanni, con le sue ridicole ambiziose speranze di avanzamento sociale (IV, II), o col suo racconto della malattia inesorabile che gli portò via la moglie (« La legai sur un'asse ferma, e salda, / Messila in forno, e vennonle assai bolle »: IV, IX, 899-900); e con la figura del ragazzo Giannino quando a un certo punto diventa l'incarnazione del ragazzo tonto (anche questo tradizionale, ma in un ambito letterario piú vasto: si pensi al Cecchi per esempio) e fa un discorso senza senso (V, VII, 789-791). Ma non è un caso che anche Giovanni pronuncii parole quasi incomprensibili:

Chi è ritratto nè fà dimostrazione.

In fatti, non occorre ch'io lo dica,

Questo Pietro fù sempre huom di ragione

(IV, V, 418-420).

Del resto si pensi a come Mona Antonia e la Tina si adoperano attorno alla Tancia svenuta nel tentativo di rianimarla (III, XII e XIII) o al proposito di Ciapino e Cecco di suicidarsi e alle vicende che fanno seguito alla loro decisione. Si può ricordare ad esempio come già nell'atto II Cecco si esprimeva a proposito della disperazione di Ciapino per amore:

Se' non s'ammazza, e' ne starà infra dui.  
 Si monderà gli stinchi con un segolo,  
 O nel capo à duo man si drà d'un tegolo

(II, III, 202-204).

Eppure, per situare la *Tancia* al giusto punto nella linea di svolgimento della rusticale toscana, occorrerà sottolineare anche alcune significative assenze: mancano ad esempio la parodia dell'aspetto fisico della donna decantata, quale compariva in altre composizioni di questo genere (la *Nencia* della redazione vulgata e della redazione Patetta « ha in un occhio ricadia »; la *Beca* del Pulci « è solo un po' piccina, / E zoppica ch'appena te n'adresti. / Nell'occhio ha in tutto una tal magliolina, / Che stu non guardi, tu non lo vedresti, / Pelosa ha intorno quella sua bocchina, / Che proprio al Barbio l'assomigliaresti »; la *Cartrina* del Berni « ha dinanzi appunto meno un dente, / E delle dua lucerne una n'ha buona; / L'altra si potre' metter tra le spente »; la *Meia* del *Mogliazzo* « è barbata »), o certe allusioni volgari alla sua condotta (« Vegnavamo io, Beco, Tonio, e Mejo. / A veghiar teco quattro gaviggini » della *Beca* per esempio, ma espressioni di questo tenore si incontrano in vari altri testi) o alle sue scarse capacità (la *Meia* del *Mogliazzo* « Non sa cucir, né tesser, né filare / [...] »). In fondo la *Tancia* è davvero per il Buonarroti una brava bella ragazza di campagna ed egli la guarda con una sorta di autentica simpatia, anche quando scherza sulla sua paesanità (« Io non mi vi saprò sù attenere; / Quelle pianelle sono un precipizio »: IV, V, 457-458) o inesperienza; ed è così che può anche farla cantare con una grazia letteraria di stampo non propriamente rusticale (« Quel che si sia l'Amore io nol sò bene, / E non sò s'io mi sono innamorata, / [...] », anche se aggiunge: « [...] / E pe 'l contradio, poiche' m'hà lasciata, / Par che' mi lasci un nidio senza l'uova »: I, IV, 325 sgg.).

Si è accennato fino ad ora ad alcuni temi e motivi che situano la *Tancia* del Buonarroti nel solco della rimeria rusticale di Toscana e a certo modo dell'autore di non calcare brutalmente la mano su alcuni aspetti, come già in precedenza altri avevano fatto. Si potrebbero mettere in luce altri punti di contatto tra questo testo e altri precedenti, appartenenti allo stesso « genere », e rilevare singoli riecheggiamenti (gli accenni alla « roba » in genere; il lodarsi del giovanotto contadino che fa l'elenco delle sue abilità di lavoratore e così via).

Gli elementi notati naturalmente concorrono, nella *Tancia* come in

altre composizioni ad essa accostabili a creare la « contadineria » dei personaggi.

Nel nostro testo vi contribuisce in buona misura, come meglio avremo occasione di notare in seguito, anche un gusto preciso della nomenclatura, che, s'intende, è specialmente campagnola, per la verità anche questo non nuovo (si pensi agli elenchi di doni che gli innamorati offrono a queste loro « dame » di contado a partire dalla prima *Nencia* giú giú fino, appunto, alla *Tancia*: I, I, 180-188; V, VII, 853-864; e cfr. ancora nella *Tancia*, perché direttamente avvicicabile, l'elenco dei pezzi del corredo da sposa: IV, V, 441-448). Tutta la ricca serie dei nomi degli oggetti che si adoperano o si hanno intorno ogni giorno nei lavori dei campi o in casa, i nomi dei vestiti e dei tessuti d'uso in campagna, dei cibi modesti di sempre, delle erbe e cosí via, sono certo gustati dal Buonarroti nel loro valore evocativo di un ambiente e per questo impiegati (del resto questa passione nomenclatoria dell'autore è stata osservata piú volte dai critici a proposito della *Fiera*, tanto che da antica data poté saltar fuori per quell'opera un'ipotesi di questo genere: « L'intenzione dell'Autore, che era uno degl'insigni Accademici della Crusca, scelse con sommo e fino giudizio questo vasto argomento, da impiegare una ricca varietà di voci, che servissero al famoso lavoro del nostro Vocabolario »)<sup>32</sup>.

Vi si accompagna il frequente riferimento puntuale ai luoghi (i nomi dei paesi, dei colli, dei torrenti, dei casolari) e l'insistente nominar le persone, quasi sempre col nome accorciato o il soprannome, piú volte con l'indicazione di quella sorta di cognome campagnolo che è il nome della madre o del padre o di un avo (il Ciccìa, il Berna, Giannone, Bechino, la Mea, la Bità, Meo del Grigio, Lapo del Granata, Drein di mona Mata ecc. ecc.): modi anche questi tradizionali del « genere » (non erano mancati addirittura gli elenchi di persone, che poi nel nostro testo ritroviamo).

---

<sup>32</sup> A. M. SALVINI nella prefazione alle sue annotazioni, ed. cit. della *Fiera* e della *Tancia* del 1726, p. 376 (nel 1717 anche S. Salvini aveva scritto nei *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, cit., a p. 345, che nella *Fiera* « sono impiegati molti termini di Arti, che possono non poco contribuire al Vocabolario »). Sulla fortuna di questa affermazione cfr. MASERA, op. cit., pp. 52-53.

Si veda del resto, piú in generale, in quali termini accenna allo spoglio della *Fiera* per la IV impressione della Crusca lo Schermito, Andrea Alamanni, vice-segretario, nel suo *Diario*: « opera ricchissima e fecondissima di voci e di maniere di dire per la fabbrica del Vocabolario acconcissime, e da cui meraviglioso giovamento si trasse per cotale uso » (ZANNONI, op. cit., documento VI, p. 94).

Tradizionale è anche nella poesia rusticale, pur con alcune ben avvertibili variazioni, l'impiego di un certo tipo di lingua preziosamente rustica, nel senso che in essa si convogliano studiatamente forme e modi non solo del parlato corrente familiare, ma anche — e anzi a questo si mira — caratteristicamente campagnoli o plebei, volgari, « bassi », fino alla creazione artificiale e parodistica su cliché contadinesco, alla deformazione del discorso, alla storpiatura delle parole singole, allo scambio intenzionale di una parola con un'altra. Alla definizione del tipo di ricostruzione letteraria del parlare del contado operata dal Buonarroti nella *Tancia* è appunto dedicato il presente studio, dove prendendo in considerazione specificamente il lessico — uno degli aspetti della lingua per ora piú difficilmente indagabili, data l'obiettivo estrema varietà del registro e la scarsità e l'inadeguatezza dei punti di riferimento per chi si accinge a tale lavoro — ci accadrà di passare in rassegna una vasta serie di voci, dal termine usuale del parlato toscano di tutti i giorni al plebeismo, alla storpiatura artificiosa, all'estensione semantica che vuol essere corposa e realistica, alla trasposizione singolare e saporosa.

Stilisticamente nel Buonarroti è da osservare, accanto all'inserimento nel testo di proverbi e frasi proverbiali, caratteristico di tanta letteratura latamente toscaneggiante, l'imitazione abbastanza sistematica del tono e del procedimento della frase proverbiale (sicché, con la scarsità dei repertori a disposizione, è piú volte arduo, come per il lessico, scervere ciò che è accolto dall'uso vivo da ciò che è costruito addirittura dall'autore): ciò che riporta ancora una volta l'attenzione alle « cose », essendo notoriamente abbastanza caratteristico della frase proverbiale e del modo di dire popolare partire dall'osservazione dell'ambiente e delle azioni piú comuni. Questa predilezione porta l'autore verso l'amplificazione, nel senso che in lui le metafore piú volte si ramificano e si riproducono, sorta di « concetti predicabili », trattate in genere con sicurezza di mestiere, sebbene possano denunciare anche un po' troppo scopertamente l'artificio.

Qui, nell'utilizzazione di un linguaggio metaforico, come ad esempio nella coniazione di voci « programmaticamente popolaresche » — e vedremo meglio piú avanti — par chiaro che siamo ad un'interessante convergenza tra tradizionale edonismo linguistico e gusto ghiotto del ribobolo, tipicamente toscano, da un lato, e dall'altro realismo metaforeggiante e piacere della novità lessicale, caratteristicamente barocco, e dunque assai meno toscano. Si tratta di una convergenza il cui interesse su-

pera l'autore, nel senso che mostra una penetrazione storicamente significativa in un terreno così angustamente provinciale e così ancorato a tutta una tradizione geograficamente ristretta. Ci sono venature barocche osservabili, finora sottovalutate o addirittura negate (scrive il Fassò nel suo commento alla *Tancia*, commentando il v. 571 della scena V dell'atto V — « fanno che dell'Amore esca de' fiumi » —: « È la sola immagine 'secentesca' della commedia »; e lo Jannaco nel suo *Seicento*: « ma cosa ha infine di secentesco quest'operetta [...]? »)<sup>33</sup>. Il secentismo respirato nell'aria permea in fondo anche la *Tancia*, ma nel solo modo possibile, dall'interno del programma rusticale (come diversamente permea anche altre opere del Buonarroti, pur restando egli, s'intende, anzitutto un « toscano ») e, direi, inconsapevolmente. Gli accenti critici nei riguardi del barocchismo, già da altri notati nel Buonarroti più tardo (« [...] / E vanti e parolone sconsertate, / E iperboloni e fiabe sbombardate »)<sup>34</sup>, non sono evidentemente in contrasto con l'atteggiamento ora osservato nello stesso autore, sia perché sono rivolti ad un barocchismo diverso, sia perché non vale osservare certe caratteristiche ritenute negative per esserne immuni. E si è già visto come il Buonarroti nella cicalata *Sopra una mascherata* potesse scherzare attorno ad alcune trite espressioni della letteratura « nobile », che pur gli appartengono pienamente. È così che nella stessa *Tancia* non va inteso come « antipetrarchismo » o « antiseicentismo » quel mettere in ridicolo i modi abusati o iperbolici della lirica d'arte del tempo, usati dal cittadino Pietro per dire il suo amore alla ragazza del contado (« [...] / E mi pari una ninfa, ò una stella », e la Tancia risponde: « E i' non son la sninfia, io son figliuola / Di mona Lisa, e di mio pà Giovanni »: I, IV, 388-390; o « Smarrito agnello in selva io son di guai », e la Tancia, che appunto aveva detto che cercava un agnello perduto, risponde gustosamente: « Voi siate d'un castron più grande assai »: II, VI, 403-404), dato che in realtà di quei modi il Buonarroti stesso dava prova palese di non sentire il limite, se con essi davvero poetava in « stile nobile ».

Abbiamo nominato proprio anche qui sopra il cittadino Pietro: un altro cittadino agisce nella commedia, Fabio. Accenneremo più avanti al

---

<sup>33</sup> A p. 311. L'autore osserva invece influenze del gusto barocco nella *Fiera* (p. 319).

<sup>34</sup> JANNACO, op. cit., p. 359, nota 110. Il passo cit. appartiene alla *Fiera* III, II, XII, nell'ed. del Salvini, a p. 142.

tipo di lingua da loro impiegata. Diremo ora che i contrasti di interessi che separano il mondo della città da quello del contado sono rappresentati dal Buonarroti al solo scopo di muovere la trama della sua commedia, di cui non costituiscono affatto il perno esistenziale. Non incide neppure la tirata contro gli agi eccessivi e il lusso cittadino, messa in bocca a Pietro nella scena VI dell'atto IV. Nello stesso modo, in fondo, in cui — in tutt'altro campo — non incide lo scherzo sui luoghi comuni poetici, cui si accennava poco fa. Proprio perché, abbiamo detto sopra, il Buonarroti non si presenta con le caratteristiche rilevate di una personalità incisiva, bensì con la fisionomia più usuale del letterato specchio rispettabile ma non critico del suo tempo.



## CAPITOLO I

### TOSCANITÀ VIVA. DAL TOSCANISMO CORRENTE ALL'ELEMENTO RUSTICO E PLEBEO. VOCI ED ACCEZIONI ATTESTATE DA TEMPO IN LINGUA

Fin dal titolo della prima edizione la *Tancia* si presenta come « commedia rusticale », ponendosi con ciò l'accento, per un pubblico avvertito, su un certo tipo di rappresentazione del mondo della campagna e di ricostruzione-interpretazione letteraria del linguaggio del contado. Dovendo ora cominciare a precisare il genere di lingua in cui al Buonarroti è piaciuto che i suoi personaggi campagnoli si esprimessero, occorrerà subito osservare come in questo settore l'atteggiamento dell'autore ammetta delle variazioni sensibili lungo il corso dell'opera. Allo stesso modo, in fondo, per cui — come già si è accennato — coesistono la parodia e la messa in ridicolo del modo di sentire e di pensare dei villani e d'altra parte una sorta di distaccata ma reale simpatia dell'autore per i suoi personaggi, così — sia pure senza che ci sia una corrispondenza automaticamente perfetta — accanto a passi di una artificiosa « rusticità » che arriva alla caricatura, da poter definire impietosa se non fosse che un termine di questo genere non si addice all'indole del Buonarroti (e del resto anche presso altri autori la caricatura va vista all'interno di una tradizione, che autorizzandola ne sminuisce la durezza), stanno passi in cui il desiderio di caratterizzazione linguistica compiuta in senso « contadinesco » è alquanto allentato e lascia il posto ad una lingua che, se non fosse magari per qualche isolato inserimento vistoso, potrebbe avvicinarsi abbastanza bene a quella di tante commedie « civili » e non rusticali toscane, di autori come il Cecchi o il Salviati per esempio, attenti ad ascoltare e riprodurre a loro modo il parlato corrente quotidiano, gustandone e mettendone in rilievo, con una consumata sapienza che veniva da generazioni di letterati, i risvolti più caratteristici, locali e provinciali, vivaci o un po' stantii che essi fossero.

L'allentarsi a certi tratti della tensione del programma linguistico rusticale fa sí che a volte il parlato dei cittadini Pietro e Fabio — laddove Pietro non si esprime secondo i modi canonici della poesia « seria » d'amore — sia abbastanza avvicicabile dal punto di vista lessicale a certe ottave dette dai villani della stessa commedia, anche se poi occorre subito precisare che l'autore è attento a non porre in bocca ai cittadini forme fonologicamente rurali, quali invece in certe pagine piuttosto sistematicamente situa nei discorsi dei campagnoli (quelle stesse che in momenti di minore tensione, sporadicamente accolte, da sole denunciano l'appartenenza di un'ottava ad un villano anziché ad un cittadino).

La complessità dell'opera, dove, nel tessuto generale rusticano, che si è detto linguisticamente non proprio uniforme, si inseriscono alcune parti che dovrebbero riprodurre il parlato cittadino e altre in cui ci si esprime secondo i modi della tradizione poetica di tono elevato (Pietro che parla o canta d'amore), mentre non mancano « variazioni » come il prologo, gli intermedi e alcune cantate non rusticali, non ci ha impedito di considerare l'opera unitariamente, restando essa nel suo insieme anzitutto rusticale. Nel corso del presente studio, dove la quantità del materiale raccolto ha imposto ovviamente di creare dei raggruppamenti di voci in base alla somiglianza del tono e della finalità d'impiego o, in altri casi, semplicemente per considerazioni di tipo pratico, avremo occasione di accennare alla caratterizzazione di singole parti dell'opera.

Nel primo gruppo che presentiamo, il piú ampio, abbiamo raccolto una serie di voci che da un punto di vista lessicale o semantico si possono, per quel che ci risulta, considerare caratteristiche della lingua parlata toscana di tono popolare e familiare (voci dunque presenti anche, a buon diritto, in tanta letteratura di Toscana di vario genere e di diverso impegno); inoltre voci che, non essendo affatto sentite come esclusive del toscano o comunque di sapore tipicamente toscano, erano però di tono triviale e volgare, e sono perciò definite « basse » nei vocabolari; infine voci la cui volgarità era di altro tipo, perché avvertite come appartenenti in modo speciale o esclusivo al popolo del contado o alla plebe cittadina, o come tipiche di aree toscane diverse da Firenze, voci « da ignoranti » in sostanza (ciò che non significa che taluna di esse non potesse anche essere appartenuta in passato ad un uso « civile » cittadino e quindi esser comparsa niente affatto eccezionalmente in letteratura; si presenta anche il caso — singolarmente interessante — di voce che va giudicata nella *Tancia* toscanismi rustico, ma che contemporaneamente,

qualora si trovasse poniamo in un'orazione accademica, potrebbe esser giustamente intesa come nobile arcaismo).

Si potrà forse giudicare gruppo in qualche misura eterogeneo, accogliendo, per considerazioni lessicali o semantiche, voci dalle familiari correnti alle volgari — e, s'è detto, di volgarità diversa. Esistendo però evidentemente un denominatore comune, ho preferito non operare le suddivisioni corrispondenti ai tipi accennati, anche perché, credo, si potrà osservare come in più casi non sarebbe stato possibile — allo stato attuale della documentazione a disposizione — arrivare alla certezza di una qualificazione del genere, riuscendo però chiaro che dovevano essere validi i margini complessivamente definiti. Si è invece ritenuto opportuno distinguere in serie diverse tali voci in base a considerazioni cronologiche.

Presentiamo ora le voci attestate in lingua da epoca molto anteriore alla *Tancia* (non importa se dai primi secoli o dal primo Cinquecento, naturalmente), ossia le voci cui, al tempo della stesura del Buonarroti, la lingua era assuefatta<sup>1</sup>.

Per lo schema di struttura di ogni scheda di voce, come pure per la completezza dei dati bibliografici dei testi cui si fa più spesso riferimento e per lo svolgimento delle abbreviature impiegate, si rimanda alla *Nota* in fine al volume.

**accascare**, intr. impers. 'bisognare, occorrere' (III, XIII, 480: « *mona Antonia* I' vo' prima veder s'i' hò quì 'n tasca / A sorta qualche chiave. *La Tina* E che accasca? / *mona Antonia* [...] Perché 'n tal male altrui / Si mette addosso una chiave di cheto » — non reg.):

Franzesi, *Rime burlesche*; A. Allori, *Capitoli faceti*.

'succedere': almeno dalla I metà del sec. XVI.

Voce mancante alla I Cr. e mancante anche ai vocabolari toscani (salvo il Redi, dove però vale 'avvenire').

Cfr. nella stessa *Tancia* l'uso di *scadere* (ivi si segnalano anche gli usi analoghi di *cadere*, *accadere*, *ascadere*), di *accorrere* e di *scorrere*. Un significato di questo genere non si ritrova invece nei vocabolari storici per *cascare*.

**addarsi** 'accorgersi' (III, II, 78: « Vo' fare in qualche mo' che' sen addìa »; V, V, 570 — non reg.):

<sup>1</sup> In pratica si presentano voci, la cui prima attestazione non varca l'anno 1566.

*Fiore*; Jacopone. Definita dal Politi « voce bassa » (è registrata invece senza commento nella I Cr.), è una delle voci consuete della poesia rusticale fino dai primi componimenti nenciali: cfr. la redazione vulgata della *Nencia* in tre luoghi (18, 4; 26, 6; 34, 6)<sup>2</sup>; il frammento Messina di una nuova redazione della *Nencia* 8, 4 (pubbl. in « Italica » XXVIII, 1951, pp. 174-180); la *Beca* del Pulci 2, 2 e 19, 2; la *Canzona levata per un contadino* 5 e 8. È anche nel *Coltellino* del Campani IV, p. 409; nella *Gelosia* del Grazzini (gloss. Grazzini); nell'*Acqua vino* del Cecchi II, I, p. 27, nella parte di un contadino; nel *Mogliazzo* 10, 8; nelle *Nozze di Maca* V, IV, p. 79, e nell'*Assetta* II, VI, p. 287, del Mariani.

Considerato vocabolo toscano popolare dal Caverni (che ne cita l'uso anche presso la *Mea di Polito* di I. Lori), nel Giorgini-Broglio si dice « meno usato » di *accorgersi*; nel Petrocchi è registrato (nella parte superiore) con la qualifica di « popolare ». Compare in vocabolari di dialetti toscani (Nieri; Nerucci montal.; Cocci). Il Camaiti distingue: « In lingua vuol dire *accorgersi*, in linguaggio fiorentino, *curarsi* »<sup>3</sup>.

**addopparsi** (III, I, 37: « I vo' addopparmi quì, e origliando / Farò trà questi rami baco baco ». Anche *Fiera* IV, I, XI, p. 197, col. I, *addoparsi*):

Vasari, *Vite* (ma vedi anche le citazioni fatte dal Gigli nel *Vocabolario cateriniano*, p. 27, s. v. *doppo* e aggiungi Mariani, *Assetta* I, V, p. 252; II, XII, p. 298). Scrive il Gigli: « *Doppo* vale anche *dietro*, e per tutto, fuora che in Firenze, dicesi *addoparsi*, per mettersi dietro » (luogo cit.)<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Erroneamente nell'ediz. Simioni delle opere di Lorenzo de' Medici si legge in 18, 4 « tanto che se ne andette la brigata », anziché « addette » come giustamente legge il Bigi nell'edizione da lui curata di L. DE' MEDICI, *Scritti scelti*, Torino, Utet, 1955 (cfr. infatti anche il frammento Messina al luogo cit. qui sopra: « tanto che se ne adette una brigata »); e anche in 26, 6: « chi non la mira ben non se n'andrebbe », anziché « addressbe » come ha di nuovo il Bigi (e per questo verso cfr. la *Beca* 2, 2: « E zoppica ch'appena te n'adresti »).

<sup>3</sup> In II, IV, 246 (« L'è una badalona rigogliosa, / Ch'è di latte, e di sangue, e mi s'addressbe ») è incerto se ci si trovi di fronte ad *addarsi* — che in questo senso è poco attestato — o ad *addirsi* (che compare poi in III, II, 129 e V, II, 123).

<sup>4</sup> Non pare che l'affermazione del Gigli si possa riferire, anziché alla mancanza della voce in Firenze, ad un *addoparsi* contro l'*addopparsi* di vari dialetti toscani (nel brano citato egli parlava di *doppo* di S. Caterina e dei senesi, lucchesi, pisani, pistoiesi e aretini, di fronte a *dopo* della Crusca).

La voce manca alla I Cr. ed è registrata — con varianti — in parecchi vocabolari e raccolte dialettali toscane (cfr. per es. Redi, Zanchi Alberti, Malagoli, Fatini, Cocci e i vari rimandi che ivi si ritrovano<sup>5</sup>; inoltre il Caverni scrive di aver sentito *addoparsi* « nella Romagna toscana e nel Mugello »); è nel Petrocchi nella parte riservata alla lingua arcaica e dialettale toscana non fiorentina (in particolare la forma in *-pp-* è detta della montagna pistoiese); è considerata pistoiesismo anche dal Volpi in una recensione al Rigutini-Fanfani<sup>6</sup> (vedi infatti Nerucci montal.); non compare nel Giorgini-Broglio.

**aggraticciarsi**, di persone o animali 'afferrarsi tenacemente (a qualcuno o a qualcosa, quasi intrecciandovisi)' (III, XIII, 443: « Vè, com'addosso ella ci s'aggraticcia » — non reg.):

Pulci, *Morgante* (ma *-are* nello stesso senso è in F. Sacchetti, *Rime*: cfr. F. Ageno in « LN » XIII, 1952, p. 76). Reg. I Cr. s. *graticcio*. Tuttora d'uso toscano (anche se manca ai vocabolari toscani; solo il Nieri registra *-are* e *-ire* con diverso impiego).

**aloppiare** 'stordire, render sonnolento' (V, V, 465: « Quel vin ci haveva di modo alloppiati, / Che tener non potevam gli occhi aperti ». Anche *Fiera* III, II, II, p. 133, col. II):

G. M. Cecchi, *Servigiale*; Nardi, *Istorie* (*-ato* agg.); Sassetti, *Lettere*. Acezione mancante alla I Cr. (cfr. s. *adoppiare*). Cfr. il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera*: « uno che dorme profondo, o uno stupido il diciamo *essere come alloppiato* » (p. 446, col. I).

Cfr. Fatini (*aloppiato* « stanco morto, mezzo addormentato ») e Nicchiarelli (*aloppièto* « stupidito »).

Documentato per la Toscana anche in accezioni simili: cfr. T-B (per il senese), Giorgini-Broglio, Petrocchi, Malagoli, Longo, Fatini.

**allotta** 'allora' (I, I, 136: « E intesi allotta dir questo segreto »; IV, IX, 838 — non reg. Anche *Aione* II, 45, p. 350: « un cacio marzolin cavato allotta / Dell'orcio »; II, 101, p. 364: « Le chiede la figliuola, e vuolla allotta »; III, 17, p. 373; III, 41, p. 379 — non reg.; *Fiera*

<sup>5</sup> In RIGUTINI, *Giunte Uso* si precisa rispetto al FANFANI: « La forma comune non è *Addoparsi*, ma *Addopparsi* » (cfr. comunque i vocabolari dialettali citati).

<sup>6</sup> *Giuseppe Rigutini e il « Vocabolario italiano della lingua parlata »*, rist. in appendice a G. VOLPI, *Saggio di voci*, a p. 95.

III, V, II, p. 177, col. II; *Mascherate* IV, III, p. 198; V, V, p. 209 — non reg.):

I metà del sec. XIII <sup>7</sup> (*alota*, cfr. Monaci). Dichiarato vocabolo « proprio fiorentino » dal Trissino <sup>8</sup>, riprovato dal Muzio (*Varchina*, p. 666), difeso dal Salviati nel capitolo degli *Avvertimenti* dedicato a « Voci e parlari, che da alcuni son tenuti moderni idiotismi del popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori scrittori del miglior secolo » (Libro II, cap. XX, in *Opere* II, p. 283) (e cfr. il Minucci nelle note al *Malman-tile*: « [...] usandosi da noi spesso [...] *Allotta*, in vece d'*Allora* »: p. 159, col. I), registrato nella I Cr., compare anche nella *Beca* del Pulci 16, 5 (« In sul fitto meriggio, allotta è 'l bello, / Ch'e' cristian dormon, che duran fatica »); nella *Catrina* del Berni 36, 3 (« d'allotta in qua ch'io ero grande »); nel *Coltellino* del Campani V, p. 410; nella *Contenzione* di B. Giambullari, p. 12; nel *Malmantile* del Lippi V, 16, 1; ne *La Crezia rincivilita* dello Zannoni II, X (nel parlare di Piero contadino) <sup>9</sup>; nel *Menco da Cadecò* del Guadagnoli (*aluóttta*) e nelle *Poesie giocose nel dialetto dei chianajoli* del Billi (*alotta*: e sarà *alóttta*) <sup>10</sup>. Secondo il T-B « vive nelle campagne toscane »; la V Crusca dichiara che è « voce rimasta al contado e anche alla poesia »; il Fanf. Uso, s. *otta*, che è « contadinesca » (la vedo per es. anche nel brano in dialetto aretino del contado — *a l'uotta* — e in quello in dialetto del contado di Castiglion Fiorentino — *alóttta* — riportati dal Papanti, *I parlari italiani in Certaldo* [...], Livorno, Vigo, 1875, p. 86 e p. 87). E cfr. Fatini *alot-tamài* « oramai ». Manca al Giorgini-Broglio.

Par certo che, nonostante il sapore caratteristicamente toscano di *allotta*, la normale presenza nell'uso del sinonimo *allora* permettesse in

<sup>7</sup> Per semplificare non abbiamo distinto tra le varie sfumature di significato che la voce assume, analogamente ad *allora*.

<sup>8</sup> Cfr. MIGLIORINI, *Storia*, p. 347.

<sup>9</sup> Cit. in E. CECCHERELLI, *G. B. Zannoni con speciale riguardo ai suoi Scherzi comici e al teatro vernacolo fiorentino*, Firenze, Bemporad, 1915, p. 204.

<sup>10</sup> Citati in PIERI, *Note aret.*, rispettivamente a p. 6 e a p. 37.

Altri esempi non registrati nei vocabolari si leggono in Cino da Pistoia (*Poeti del Duecento*, a c. di G. CONTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. II, p. 635: III, 21); Lorenzo de' Medici, *Simposio* III, 26 (+ anche con *otta*); Gigli, *Vocabolario cateriniano*, p. 82; *Bertoldo con Bertoldino e Cacaseeno in oitava rima* XVI, 41, 1 (+) (Bologna, Lelio dalla Volpe, 1736); Fagioli, *Rime* I, VI, p. 33; I, XL, p. 346 (+). La voce si trova inoltre in Giamboni, *Orosio volg.* (Battaglia, s. *bollire* § 11); in *Volg.* Palladio, *Agricoltura* (Gherardini, s. *cuojo* § 3); Allegri, *Lettere di Ser Poi* (Gherardini, s. *sgraziatello* §); e ancora in Fagioli, *Rime* (+) (T-B, s. *stagionare* § 3).

certa misura l'intercambiabilità tra le due voci per comodità di rima nei testi poetici o semplicemente per un'esigenza di variazione. Nella *Tancia allotta* compare però solo fuori rima — mentre è in rima nei primi due esempi dell'*Aione* e nella *Fiera* — pur alternandosi col più usuale *allora* (per esempio *Allor* è in IV, VI, 529 [Pt.])<sup>11</sup>.

Cfr. *otta*.

**amanza** 'innamorato, amante' (III, II, 160: «Ma per quel ch'io sentii, i' hò speranza / Non l'habbia à dispiacer d'esser mia amanza»; V, VII, 1019 — non reg.):

I metà del sec. XIII (*manza*: Iacopone). Provenzalismo della nostra prima lirica d'arte, diffuso quindi in testi anche prosastici trecenteschi, usato ancora nell'*Orlando* del Boiardo (cfr. il gloss. della Belsani), considerato ormai «troppo dismesso» da B. Cavalcanti nel 1559 (cfr. la citazione nel Batt.), ha questo commento molto indicativo nella I Cr.: «Oggi questo nome d'amanza, per la donna amata, non si direbbe, che in burla: e anche le diciamo, la dama, la innamorata». Più di tre secoli dopo il Vocabolario dell'Accademia d'Italia annota s. v.: «Oggi con senso spregiativo».

Nella forma *manza* è significativamente presente nello *Scanniccio* di G. Roncaglia (cfr. R. Alonge, *Il teatro dei Rozzi di Siena*, Firenze, Olschki, 1967, p. 23); nelle *Stanze villanesche* 11, 2; nel *Capotondo* di Salvestro Cartaio I, VII, p. 374; nelle *Stanze di Cecco del Pulito* 10, 5, testo rusticale aretino che il Redi, *Voc. aret.*, p. 43, era propenso ad attribuire al canonico Giovanni Pollastra, contemporaneo di Pietro Aretino (il passo si può vedere in G. Gigli, *Regole per la toscana favella*, Roma, A. de' Rossi, 1721, p. 583, ma la citazione è già nel Redi s. *manza*); nel Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore* 34, 4. Fuori di Toscana è anche nella *Vaccaria* del Ruzante V, 120 (ed. del *Teatro* a c. dello Zorzi). Anche il Politi registra *amanza* 'donna amata' specificando «Sen. manza»<sup>12</sup>. Nessuna delle due forme si ritrova in Fanf. Uso e in Giorgini-Broglio.

Nella *Tancia amanza* equivale a *dama* (cfr.).

<sup>11</sup> Arcaismo attinto alle scritture sarà invece da intendere *albotta* di una lettera del Bembo del 5 ottobre 1500 (ed. delle lettere di Vinegia, Scotto, 1552, IV, 215: 2 volte).

<sup>12</sup> Si pone il problema se non sia da rivedere il significato concordemente attribuito a *manzotta*, attestata dai vocabolari solo nel *Mogliazzo* 11, 5; potrebbe infatti trattarsi di un alterato della voce qui considerata, anziché di *manza* con *z* sonora.

**asciolvere**, sost. ' colazione ' o verbo ' far colazione ' (III, III, 169: « Debb'esser ora d'asciolver »; V, VII, 788: « rassetti tutti i ferramenti, / E venga domattina innanzi asciolvere »; V, VII, 791 [in ripetizione da stolto della frase precedentemente cit.]: « egli sol domattina s'hà assolvere / De' ferramenti per asciolver tolti » — non reg. Sost. anche in *Satira VIII*, p. 272 — non reg.; *Capitolo in lode de' fagioli*, p. 285 — non reg.):

D. Velluti, *Cronica* (sia sost. che verbo). Come sost. è presente anche in Lippi, *Malmantile* V, 61, 8 e XII, 1, 4 e come verbo in Baldovini, *Lamento* 11, 3 (« Più non sciolvo »)<sup>13</sup>.

Per il senso si osservi: « siccome son diversi li pasti, che si fanno in Firenze; così son diversi li nomi, che loro si danno. Il primo mangiare, che si fa fra l'alba e il mezzo giorno, si chiama *Asciolvere*, ed alle volte *Colazione* » (Minucci in *Note al Malmantile*, p. 58, col. I e II; una sconnessione nella spiegazione della stessa voce è invece ancora nelle note del Minucci a p. 832, col. II) e d'altra parte il passo di una cicalata di C. Dati: « a colizione, a sciolvere, e a desinare », a cui segue l'osservazione del Marrini: « Si noti che *lo sciolvere* si distingue quì dal *far colazione* » (Note al *Lamento* del Baldovini, p. 53).

Cfr. I Cr. s. *colezione*: « La colezione della mattina si chiama più propriamente *asciolvere* ».

Per il tono e l'ambiente in cui la voce era d'uso si può considerare il fatto che il Minucci l'attribuisce ai « contadini » (Note, cit., p. 832, col. II) e così il Marrini (luogo cit.), il quale riporta anche l'attribuzione del Muratori nelle *Dissertazioni* ai « rustici della Toscana » (nel Marrini anche accenni ad altra area dialettale contadina: i « Contadini Lombardi » sono nominati per questa voce dal Tassoni nelle annotazioni al Petrarca e i « Rustici nostri » dal Muratori; e cfr. T-B s. v.: « Vive nel Modenese »). Il Politi qualifica la voce, sia come sost. che come verbo, con la « F. » di « fiorentino », che significherà, se non altro<sup>14</sup>, almeno « non senese ». Secondo l'Amenta è ormai antica (Vitale, *Di Capua*, p. 157).

Oggi *asciolvere* è cit. dal Volpi, *G. Rigutini e il « Vocabolario italiano della lingua parlata »* (in appendice al *Saggio di voci*, pp. 87-88)

<sup>13</sup> In qualità di sost. anche in Luigi PULCI, *Frottola « Le galee per Quaracchi »*, in *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci*, s.l., 1759, p. 178; Bertoldo in *ottava rima* XVI, 41, 2. E come verbo anche in Grazzini, *Pinzochera e Strega* (gloss. GRAZZINI).

<sup>14</sup> Cfr. in proposito, una volta per tutte, MIGLIORINI, *Storia*, pp. 479-480.



in un gruppetto di parole che compaiono nel lessico di Rigutini e Fanfani e che « però sarebbero state da respingere senz'altro, perché uscite dall'uso da molto tempo » (*asciolvere* è accolta in quel vocabolario sia come verbo che come sostantivo). Manca del resto al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio.

**asso, in** —, con valore di agg. 'solo, abbandonato', usato in unione con verbi come *lasciare, rimanere, restare* (I, V, 420 [Pt.]: « [...] Perché non m'intendendo pigli 'l volo, / E io rimanga in asso un bel fagiuolo ». Anche *Satira IV*, p. 241: « E restano anche quei deserti e in asso » — non reg.; *Fiera I, III, I*, p. 19, col. I: « io 'l lascio in asso del ragionamento, / E divertisco in far castelli in aria »; III, I, V, p. 123, col. II — 1 reg.):

Firenzuola, *Lucidi*; Cecchi, *Esaltazione della Croce*<sup>14 bis</sup>. Manca alla I Cr., che registra invece, s. *lasciare, lasciare in Nasso*. Reg. Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso); Giacchi, s. *licenza*; Camaiti (« Restar perplesso »).

*lasciare, restare in Nasso*, variante ipercorretta dell'espressione popolare, nei vocabolari attestata solo in B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.* (cit. in T-B s. *lasciare* § 87) e secondo il Gherardini in « alcune stampe » del *Granchio* del Salviati; è anche in Lippi, *Malmantile I*, 79, 5 (cfr. il Minucci e il Biscioni nelle *Note* a p. 119; inoltre il Salvini nelle *Annotazioni alla Fiera*, p. 387, col. I e il Manni nelle *Lezioni di lingua toscana*, p. 214) e in Fagioli, *Traditore fedele* (Altieri Biagi, *Studi*, p. 280). Manca ai vocabolari toscani (ma ancora il Camaiti la riteneva forma che « dovrebbe dirsi »). Cfr. anche *Aione I*, 82, p. 337: « Non più dolente, dal regno di Creta / Tolta Arianna, fu lasciata in Nasso » — non reg.

**atare** 'aiutare' (I, I, 50 e 51; III, II, 56: « Tu che mi ci ha' condotta Amor, tu m'ata »; III, II, 101 e 103; III, XI, 338: « atami »; IV, IX, 933 — non reg.):

sec. XIII, così come *aitare* e *aidare*. Per quanto all'epoca del Buonarroto dovesse essere sentita da tempo come voce arcaica (cfr. p. es. la condanna che ne faceva il Marcellino nel 1565<sup>15</sup>) e propria specialmente

<sup>14 bis</sup> In uso traslato anche in Moniglia, *Tacere ed amare* II, VII, p. 442 (con commento nella Dichiarazione a p. 497).

<sup>15</sup> MIGLIORINI, *Storia*, p. 414.

della poesia — nella quale è poi addirittura sopravvissuta fino alle soglie del nostro secolo — era sicuramente ancora corrente nel parlare rustico toscano. Si legge infatti nella I Crusca s. v.: « Oggi questa voce si mantien nel contado ». E il Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini riporta a proposito di *atare* questa analoga dichiarazione del Borghini: « Rimane nel Contado questa antica maniera di dire, come molte altre maniere, e voci » (p. 42); segue un rimando ai « diligentissimi Deputati al Decamerone »: cfr. infatti *Annotationi et Discorsi sopra alcuni luoghi Del Decameron*, Firenze, Giunti, 1574, p. 135, dove si afferma che *atare* del Boccaccio e del Petrarca « l'hanno mantenuta i lavoratori vicini ». Anche il Menagio ne *Le origini della lingua italiana* (Parigi, S. Mabre-Cramoisi, 1669), s. *aitare*, ripete che *atare* « si mantien nel contado ».

In questo senso ci sembra molto interessante trovare esempi di *atare* — ignoti ai vocabolari — nella *Catrina* del Berni 4, 6 (« tu gli atasti a batacchiar le mele »); 25, 3; nella *Contenzione* di B. Giambullari, p. 14; nella parte di un contadino dell'*Acqua vino* del Cecchi II, II, p. 29 (« vi atarò un miccino ») e in un testo rusticale del Fagiuoli, *I contadini* 8, 8 (« E biligne [‘ benigne ’] le stelle se ci guatano, / O il mal ci lievan’ o a piatillo [‘ patirlo ’] ci atano »; in *Rime* VI, p. 267)<sup>16</sup>.

Ci pare quindi si possa affermare che *atare* compaia nella *Tancia* con una certa probabilità come arcaismo del toscano rustico, anche se sarà bene tener conto del fatto che il suo frequente alternarsi in questo stesso testo con *aiutare* (cfr. specialmente III, II, 104: « Vo’ atarti con Ciapin, tu con la Tancia / M’aiuta »; inoltre incontriamo *aiutare* in I, I, 46; I, I, 168; III, VIII, 261; III, IX, 279 [Pt.] ecc.: ne abbiamo presenti altri cinque esempi) sarà senza dubbio determinato anche da esigenze metriche<sup>17</sup>.

Il T-B s. v. scrive: « Viveva nel contado toscano al tempo del Menagio; e vivrà certamente »; e ancora sotto « Aitare e † Atare, e † Aidaire »: « Vive nelle campagne toscane » (anche se manca al Fanf. Uso, cfr. infatti per *aitare* Giorgini-Broglio: « Voce poetica, viva in campagna »; Giuliani, *Delizie*, per la montagna pistoiese; Nerucci montal., con citazione dal *Montanino* del Tigri; Malagoli; Pieri, *Note aret.*, p. 5 con ci-

<sup>16</sup> *Atarsi* nel senso di ‘ giovarsi, servirsi ’ inoltre è nella *Beca* del Pulci 3, 7.

<sup>17</sup> *Atare* ‘ aiutare ’ è anche nel Tanaglia, *De agricultura* (cfr. gloss. RONCAGLIA).

Non serve specificatamente nel nostro caso l'articolo di N. CAIX, *Sull'influenza dell'accento nella coniugazione. Manducare, Adjutare*, in « Giornale di Filol. Rom. » 2 (1879), pp. 10-18.

tazione dal Billi, *Poesie giocose nel dialetto dei chianajoli*; e cfr. *itè*, citato dalla Nicchiarelli per il cortonese, e *aitati* del Fatini, forma isolata « dell'inusitato *aitarsi* », spiegato con « spicciati »).

**avacciare** 'sollecitare, affrettare' (V, III, 157: « S' à farle dar l'anel poi s'avacciava [...] » — non reg. Anche *Lettera a I. Soldani* del 28 aprile 1597, p. 606: « facendo segno di allegrezza con la pezzuola, gli resi più pronti ad avacciare 'l cammino all'erta » — non reg.; e *-arsi*, intr. pron., in *Lodi di Cosimo II*, p. 522: « Veggendo i provvidi genitori quanto nel Granduca le potenze naturali si avacciavano e pigliavano del campo sopra la tenera età [...] » — non reg.; *Fiera IV*, IV, XXIII, p. 245, col. II):

sec. XIII. Il Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, ricordando *avacciare* — che dice essere d'uso nelle antiche prose toscane, in Dante e in Boccaccio — e *avaccio* — « voce molto più del verso che della prosa », presente anch'essa in Dante e in Boccaccio, ma che in Firenze « poco s'usa oggi [...], divenuta vile, sì come sogliono il più delle cose, per la sua vecchiezza »<sup>18</sup> — scrive: « Né l'una di queste voci né l'altra si vede che abbia potuto usare il Petrarca, ma in luogo d'*Avacciare*, che ad uopo gli veniva, disse *Avanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo, come io stimo » (chi parla è Giuliano de' Medici)<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> E continua: « Usasi vie più nei suoi dintorni, e specialmente in quel di Perugia, dove le levano tuttavia la prima lettera, e dicono *Vaccio* » (cfr. infatti Marino Ceccoli nei *Poeti giocosi*, pp. 669 e 682). Il passo bembiano è già cit. nel Battaglia. Seguiamo il testo di BEMBO, *Prose e Rime*, a c. di C. DIONISOTTI, Torino, Utet, 1960, pp. 180-181. Cfr. ivi la nota 13, dove l'editore cita la testimonianza del Cittadini: *vaccio* è « nativa e propria » di Arezzo. Vedi infatti REDI, *Voc. aret.*, s. v., dove si citano esempi antichi e si scrive che nel significato di 'prestamente, presto' « oggi frequentemente usano gli aretini » tale voce (che poi ritroviamo ancora nella Nicchiarelli). Essa compare inoltre, citata in contrapposizione a *tosto*, nei *Ragionamenti* dell'Aretino (cit. in C. SEGRE, *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, rist. in *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 365), e compare nelle *Nozze di Maca* del MARIANI (I, I, p. 10 e V, III, p. 77) e nell'*Assetta* dello stesso autore (III, III, p. 307). A proposito di *avaccio* cfr. anche il Gelli (cit. in MIGLIORINI, *Storia*, p. 413), che la considera tra le voci « oggi aborrite e fuggite da gli scrittori »; il Muzio, che la rifiuta (*La Varchina*, stampata insieme all'*Ercolano* di B. VARCHI, Firenze, Agenzia Libreria, 1846, cap. IV, p. 666); il Minucci nelle *Note al Malmantile*: « Diciamo anche *Tardi o accio* (cioè *avaccio*, parola antica, rimasa in contado, che vale *Tosto*) » (p. 446, col. II); il Manni, che la ritiene ormai antiquata (*Lezioni di lingua toscana*, Firenze, Viviani, 1737, p. 199). Manca ai vocabolari toscani, eccetto i due citati.

<sup>19</sup> Il Bembo stesso però l'aveva usata in una lettera del 5 ottobre 1500, cit. nei vocabolari (ed. 1552, cit., IV, 220).

Mentre nell'orazione per Cosimo II la voce sarà da sentire senz'altro come arcaismo<sup>20</sup> — e difficile a giudicarsi è nella lettera al Soldani e nella *Fiera* — nella *Tancia* è piú probabilmente da interpretare come voce « bassa », propria dei dialetti toscani rustici (il T-B scrive: « Vive in quel di Chianciano », e aggiunge: « Nel Perug. Vacciare »; e cfr. qui alla nota 18 per *avaccio*).

Registrata con *avaccio* e altre voci della famiglia nella I Cr., la V Cr. l'accoglie solo nel Gloss. Il Politi la registra senza commenti particolari, cosí come *avaccio* avv. e *avacciatamente*, mentre sigla come « fiorentine » le altre voci della famiglia (e qui vorrà dire « antichate » o « non vive in Siena »). Non si ha notizia di sopravvivenza nell'uso toscano.

**avale** 'ora' (III, XIII, 448: « Sai tu parole dà incantar gnun male? / [...] Dille avale »; V, III, 196: « rispondi, e vieni avale » — non reg.):

carta pistoiese del 1195 (*aguale*: Monaci) (la forma *avale* dalla I metà del sec. XIV)<sup>21</sup>. Anche in *Nencia*, redazione vulgata 14, 2 (« ch'io colsi avale avale »; corrispondente al testo Patetta 12, 2); 17, 8; Pulci, *Beca* 13, 8 (« De' pesci aval non se ne piglia coda »); 23, 8; *Canzona levata per un contadino* 28 (« e ogni festa aval(e) vo zizzerando »); Poliziano, *Rime (Le Stanze, l'Orfeo e le rime a cura di A. Momigliano, Torino, Utet, 1921, p. 187: 17, 17: « Oimè, ch'i' ho un male, / Ch'io nol posso dire avale »*); Berni, *Catrina* 4, 7 (« Oh, tu me gratti, Nanni, aval la rognà »); 21, 8; 23, 2; 44, 8; B. Giambullari, *Canzone in morte della Nencia* 2 (« Chi ha il core innamorato / venga avale a far lamento ») e 39; idem, *Contenzione*, p. 8 (« Io non ho il modo e avale ve lo mostro »); p. 10; p. 12; p. 14; p. 15 (2 esempi); idem, *Tre canzone di Giuliana bella* I, p. 27; II, p. 29; Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore* 37, 4; A. F. Doni, *Stanze dello Sparpaglia* 32, 8; Cecchi, *Tobia* II, III (*Pezzi tratti dalle commedie inedite*, p. 150: nel parlare di Capocchio, ragazzo contadino), *Acqua vino* II, VII, p. 41 e III, V, p. 52 (in entrambi i luoghi in parti contadinesche) e *Samaritano* II, VII, p. 106 (ancora nel parlare di un contadino); *Mogliazzo* 17, 2 e 27, 5.

<sup>20</sup> Arcaismo è anche nel Vico (cfr. MIGLIORINI, *Storia*, p. 563) e nell'Egizio, come *avaccio* è arcaismo nel Di Capua (cfr. per entrambi VITALE, *Di Capua*, p. 148 e p. 114).

<sup>21</sup> Riunisco insieme per semplificare le attestazioni della voce, sia che essa si riferisca al presente, sia al futuro immediato, sia a un passato recente.

Abbiamo dunque una discreta documentazione in testi popolar-reggianti e rusticali del Quattro e Cinquecento, di un periodo cioè per cui i vocabolari assolutamente non forniscono attestazioni presso testi di diverso impegno letterario (e sarà forse anche da considerare che gli esempi piú recenti forniti dai vocabolari sono in G. M. Cecchi). Se si considera poi l'affermazione del Salviati, negli *Avvertimenti*, a proposito di *aguale*, di cui cita esempi trecenteschi — « oggi è rimasa nel contado, ma senza il g, e usarla talvolta tra i nostri popoli eziandio i Lucchesi » (*Opere* II, p. 122) — par abbastanza chiaro che la nostra voce — e a maggior ragione ormai all'inizio del secondo decennio del Seicento — decaduta da tempo dall'uso cittadino « civile », fosse sentita come caratteristicamente plebea o contadina (cfr. anche Migliorini, *Storia*, p. 301 e p. 413).

Mentre la forma *aguale* non par andare oltre il sec. XIV, *avale*, che al pari di *aguale* viene registrata dalla I Cr. e dichiarata « fiorentina » dal Politi, è « viva tuttavia in qualche luogo di Toscana », come si legge nel Gloss. della V Cr. In Fanf. Uso si afferma infatti che « vive tuttora appresso i contadini della Versilia, di Arezzo, di Firenze ec. »; nel Nieri che « in lingua letteraria è antiquato; ma nell'uso del popolo è sempre vivissimo in molti luoghi, fra cui nella Garfagnana alta e specialmente nell'alta Versilia » (e cita il Giuliani: nelle *Delizie* effettivamente, p. 432 e ss., si legge *avale* in un brano nella lingua dell'Alpe di Pruno in Versilia). Nel Cocci si registra per l'Alta Versilia e si dice vocabolo ormai « antiquato ». Manca al Giorgini-Broglio.

**avvollersi** 'ingannarsi' (II, I, 12: « tu se una villana, / E sì t'avvulli »; V, VII, 807: « Ognun s'avvolle, e nel pensier s'aggira; / E si coe rado ove si pon la mira »<sup>22</sup> — non reg.):

sonetto senese attribuito a M. Franco, 5 (G. Volpi, *Un antico sonetto in dialetto senese*, in « *Bullettino senese di storia patria* » VI, 1899, pp. 510-512). Inoltre in Campani, *Strascino* e *Lamento* (cfr. il gloss. del Mazzi alle *Rime* del Campani, dove si citano anche altri esempi cinquecenteschi posteriori dai Rozzi); Berni, *Catrina* 38, 1 (« E tu t'avvulli, Beco; ché l'è mia, / E per men un danaio non te la drei »).

Per l'aspetto probabilmente volgare della voce cfr. Varchi, *Ercolano* 57: « Quando alcuno fa, o dice alcuna cosa sciocca, o biasimevole,

---

<sup>22</sup> Per l'interpretazione di *aggirarsi* in questo passo cfr. l'esempio del Varchi che ora citiamo.

e da non dovergli per dappocaggine, e tardità, o più tosto tardezza sua riuscire, per mostrargli la sciocchezza, e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze; Tu armeggi, tu abbachi, tu farnetichi, tu annaspi, tu t'aggiri, tu t'avvolgi, o veramente avvelli alla Sanese, tu t'avviluppi [...] e altri modi somiglianti » (già cit. nei vocabolari).

La stessa forma è inoltre attestata soltanto nelle *Stanze villanesche* 56, 2, nel *Mogliazzo* 3, 5 (« E sì ci avvollan come un arcolaoio »), in Mariani, *Assetta* II, III, p. 280 (« avolli », e cfr. le pp. sgg.) e, nel medesimo senso nostro, nella *Canzone in lode del pino* del Salviati (Gloss. V Cr.; si legge tuttavia « avvolgi » in T-B s. *avvolgere* § 13). Cfr. inoltre per la fonetica *vollare* e *vollere*, *invollare* nel Gigli, *Vocabolario cateriniano* (e cfr. per Francesco da Barberino *invollere* nel T-B); *vollere* nel T-B (G. Colombini, *Lettere*). Intronati registrano oggi *avvolgersi*, Fatini *avvòglie* (e forme analoghe).

La I Cr. registra la nostra accezione nella forma in *-lg-* per l'att. e l'intr. pronom. senza attestazioni d'autore<sup>23</sup>; accezione che poi non si ritrova nei vocabolari toscani.

**babbo** (I, IV, 367; II, IX, 476 — non reg.):

Dante, *Inferno*; Bencivenni, *Aldobrandino volg.* Anche in *Stanze villanesche* 50, 4. Secondo la I Cr. « dicesi solo da' piccoli fanciulli, e ancora balbuzienti ». Voce della lingua familiare (Fanf. Uso; Fanf. Voci; ecc.). Cfr. Magalotti, *Lettere scientifiche ed erudite* XX (Firenze, Tartini e Franchi, 1721, p. 266), dove si mettono a confronto *tata* di Roma e *babbo* di Firenze.

**bacio**, sost. 'luogo posto a tramontana, privo di sole' (III, XI, 333: « Vi debb'essere 'l morbo in quel bacio » — non reg.):

Pulci, *Beca* 15, 8 (dove la voce, contrariamente all'interpretazione dei vocabolari, è impiegata in senso osceno)<sup>24</sup>, ma *a bacio* locuz. avverbiale: *Volg.* Crescenzi, *Agricoltura*. Anche in Baldovini, *Lamento* 27, 6. Reg. in I Cr. (e così *bacigno*; non le altre forme che sotto citiamo).

Agg. di luogo, 'volto a tramontana': G. B. Tebaldi, *Agricoltura*.

Per *a bacio* cfr. Minucci, *Note al Malmantile* II, 507 — commento all'uso del Lippi VI, 75, 3 —: « I contadini [...] in vece di dire [piag-

<sup>23</sup> In altro senso *avvolgersi* nel nostro autore è anche in *Lezione sopra 'l sonetto del Petrarca*, p. 500 - non reg.

<sup>24</sup> Cfr. nel glossario del SINGLETON ai *Nuovi Canti Carnascialeschi*.

gia] volta a tramontana o a settentrione, dicono a bacio o a paggino<sup>25</sup>, che è il contrario di solatio ».

Altre forme di dialetti toscani sono *bacino* e *a bacino*, *bacigno*, *paggìo* (Redi, *Voc. aret.*), *a paggìo* (Nicchiarelli), *al pagìo* (Zanchi Alberti), e cfr. Fatini s. *appaiccia* e Prati VEI (e anche Viani s. *calderno*, *caldese* ecc.: I, pp. 256-257, già citato dal Prati). Il T-B s. *bacìo* cita *appagaggio*, secondo il Menagio — *Le origini della lingua italiana*, cit., s. *abbacinare* — del dialetto senese contro i fiorentini *bacìo* e *bacigno*; *appagaccio* è nel Politi, compreso nell'*Indice delle voci del dialetto senese* posto in fine al suo *Dittionario*: ivi si rimanda s. *abbacinare*, dove si legge tra l'altro: « da questo verbo i Fiorentini formano la voce Bacio, che i Senesi dicono, appagaccio, l. *locus opacus* »; nel Fanf. Uso *a pagaccio* è detto « modo dell'uso senese » e infatti si ritrova in Intronati (e in Fatini). *Bacìo* sost. e agg. e la locuz. avv. *a bacio* sono registrati in Fanf. Uso; il sost. e la locuz. avv. anche nel Giorgini-Broglio; *a bacio* in Nerucci montal. e in Malagoli, dove è data come locuzione d'uso a Colle Salvetti (Livorno) e a Volterra, « poco intesa fuori di Toscana » (per quanto ci siano riscontri con l'emil.), mentre per i Bagni di Casciana (Pisa) si registra *a bbacino*.

**baco** 'segreta passione amorosa' (III, I, 36: « Ò i' credo ch'anch'ella habbia 'l suo baco ». Anche *Fiera* II, III, IV, p. 71, col. II):

G. M. Cecchi, *Servigiale*. Cfr. Salvini, *Lezione XXIV delle Prose toscane* (Parte I): « [...] Ma un altro idiotismo pur veggio in quel medesimo albergo ["presso la nostra plebe"] giacere, cioè esser bacato d'una persona, avervi baco, cioè ardore di genio, e stimolo d'inclinazione, il quale idiotismo, o più tosto plebeismo vestì alla nobile, e fece comparire in buon lume il nostro Petrarca: *Mentre che il cor dagli amorosi vermi / Fu consumato* [...] »<sup>26</sup>. Accezione non registrata nella I Cr.

Il Fanf. Uso registra « *Avere il baco con una*, Esserne innamorato »; niente in proposito si trova nel Giorgini-Broglio. Cfr. il Camaiti: « *Esserci il baco*: Esserci qualche magagna nascosta »<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Svista è nel DEI la spiegazione « volto a mezzogiorno », anziché « a tramontana », s. *paggino*<sup>1</sup>.

<sup>26</sup> Nell'edizione di Firenze, Guiducci e Franchi, 1715, p. 314. Qui si cita dalla rist. di Venezia, Pasinelli, 1734, p. 254 (in margine è riportata la numerazione dell'edizione fiorentina).

<sup>27</sup> *Baco* è presente nel nostro testo anche nel senso di 'filugello' (II, II, 78) e di 'parassita dell'intestino dell'uomo' (III, XIII, 444).

Per un passaggio semantico analogo cfr. anche *verme* e *bruciolato*. Cfr. inoltre *bacco*.

**baco baco, far** — ‘far capolino’ (III, I, 38: «I vo’ addopparmi quì, e origliando / Farò trà questi rami baco baco):

Boccaccio, *Corbaccio*. Attestato inoltre soltanto in Aretino, *Ragionamenti*. La I Cr. registra *baco* con la definizione «voce usata per ischerzo, per far paura a’ bambini, coprendosi» e precisando, dopo la citazione dal *Corbaccio* e dal *Decameron* (cfr. sotto), «Diciamo oggi più comunemente *bau bau*».

Il Salvini nelle *Annotazioni* commentando il passo citato (p. 549, col. I), e il Minucci, che nelle *Note al Malmantile* divagando accenna a questa espressione (p. 507, col. I), si limitano sempre a citare lo stesso passo del *Corbaccio*, né accennano mai ad un uso corrente al loro tempo. Niente si trova nei vocabolari dell’uso toscano.

Cfr. *far baco* ‘far paura’: Boccaccio, *Decameron* (ancora in un opuscolo capuista del 1681-82: Vitale, *Di Capua*, p. 134). E v. anche nei vocabolari s. *bao* e *bau*. Per una discussione etimologica, che si lega poi alla controversa etimologia di *baco* ‘verme’, cfr. quanto ha scritto il Prati, nell’articolo *Vicende di parole*<sup>28</sup> e più brevemente in *Storie di parole italiane*, p. 53.

Nello stesso senso cfr., sempre nella *Tancia*, *capolino*, *far* — e *cù cù*, *far* —.

**baialone**, di persona, ‘grande e grosso’ (II, IV, 245: «L’è una badalona rigogliosa [la Tancia] »):

*Ciriffo Calvaneo*; Pulci, *Morgante*. Manca alla I Cr. e d’altra parte ai vocabolari dell’uso toscano.

**beccare**, di persona, scherz., ‘mangiare’ (I, I, 150: «Beccati sù Ciapin questo sommommo»<sup>29</sup> [così dice Cecco a Ciapino dopo avergli dato la notizia poco piacevole che la Tancia ha un nuovo corteggiatore] — non reg.):

<sup>28</sup> In «Studi mediol. e volgari» II (1954), pp. 199-201.

<sup>29</sup> Per *sommommo* cfr. qui alle pp. 177-179.



F. Sacchetti, *Novelle* <sup>30</sup>. Accezione mancante alla I Cr. come, d'altra parte, ai vocabolari toscani <sup>31</sup>.

**beccarsi il cervello** (I, I, 7: « Tu hai già speso un anno intero intero / Per voler questa rapa confettare: / E ti becchi 'l cervello, e dico, e sollo, / Che costei ti farà rompere 'l collo » [ci si riferisce agli inutili tentativi di Ciapino per conquistare l'amore della Tancia] — non reg.):

Arienti, *Porretane* (« becadose[...] il cervelletto »); Bellincioni. La I Cr. registra questo sintagma sulla base dell'uso, spiegandolo con « fantasticare, dandosi ad intendere quel che non può essere » (la spiegazione si ritrova poi esattamente ripetuta in Fanf. Uso, sia per *beccarsi il cervello* che per *beccarsi* assolutamente).

Il Salvini nelle *Prose toscane* così lo definisce: « basso sì, ma spiegante motto, [...] detto [...] di chi si consuma pensando, e indarno, e senza frutto pensa, e ripensa » (Parte I, lezione XXIII, ed. 1734 cit., p. 247 = ed. 1715, cit., p. 305), mentre poco più avanti lo chiama « nostro idiotismo » e precisa che è in uso « presso la nostra plebe » (lezione XXIV, ed. 1734, p. 254 = ed. 1715, p. 314). Del resto il modo è commentato anche nella Dichiarazione alla *Serva nobile* del Moniglia (p. 295; comparando nel testo della commedia in III, XVII, p. 259) <sup>32</sup>.

*beccarselo*: Berni, *Orlando*; *Stanze villanesche* 30, 1; Caro, *Lettere familiari*.

Quanto al significato dell'espressione, per la *Tancia* la spiegazione più probabile ci sembra 'fantasticare vanamente, perdersi in pensieri

<sup>30</sup> Meno probabile ci pare, per il brano buonarrotiano citato, l'interpretazione di *beccare* nel senso di 'guadagnare, acquistarsi', dato che *sommommo* è nome di cibo e che sono molto frequenti nella *Tancia* immagini di questo genere (accostamento di frasi, sintatticamente indipendenti, con un loro significato pienamente autonomo — solitamente « concreto » — alle altre che costituiscono il vero « filo » del discorso, della narrazione). In tal senso *beccare* è attestato a partire dal *Morgante* e dalle *Lettere* dello stesso Pulci ed ha, come nell'accezione da noi giudicata più probabilmente « autentica », un tono scherzoso-familiare — anzi nella I Cr. e poi in Fanf. Uso si dichiara « modo basso » (si ritrova anche nell'*Aione* III, 21, p. 374: « Dice Gambasso: To', beccati questa, / E una martellata tira a Ajone »).

<sup>31</sup> La voce è presente nella *Tancia* anche nel senso più usuale di 'prendere il cibo col becco': II, II, 92; III, XIII, 517 e 523 ecc.

<sup>32</sup> Anche nelle *Annotazioni sopra la Fiera* del Salvini, p. 423, col. I e in Fagioli, *Rime*, I, XXI, p. 104. E cfr. Salvati, *Granchio*, II, II: « appigiona il cervello / All'umor, che gliel becchi » (L. SALVIATI, *Opere*, Milano, Classici Italiani, 1809-1810, I, p. 468).

inutili'. Sembra però, attraverso le attestazioni d'autore che abbiamo a disposizione e secondo le interpretazioni dei vocabolari, che *beccarsi il cervello* e *beccarselo* venissero usati con sfumature di significato abbastanza sensibili (e tuttavia oggi non sempre, di fronte ai testi, riusciamo a capire con sicurezza ciò che gli autori intendevano dire). Cfr. infatti, oltre il citato Salvini, la cui spiegazione parrebbe potesse corrispondere abbastanza bene all'odierno *rompersi la testa* o a *scervellarsi*, il Politi: « diciamo beccarsi il cervello, di chi s'inganna ne' suoi disegni, ò nel presumer di se », e quanto scrive il Fiacchi nel commento ai *Pezzi tratti dalle commedie inedite di G. M. Cecchi*: « *Stillarsi il cervello* è spiegato dal Vocabolario per Ghiribizzare, fantasticare e mulinare, come pure Beccarsi il cervello. [...] Ma Beccarsi il cervello o semplicemente Beccarsi vuol dire ingannarsi, o, come dice il Varchi, Far castellucci in aria <sup>33</sup>. Il Serdonati nel vol. III [dei Proverbi], pone: *Ognun sel becca: s'intende il cervello. Ognun s'inganna* » <sup>34</sup>. Così spiega anche il Frizzi. Il Giorgini-Broglio spiega invece *beccarsi il cervello* con « Aguzzare l'ingegno » (cfr. s. *cervello* § 9: « *Stillarsi* è più di *Beccarsi*; e *Lambiccarsi* più di tutti e due »).

Il Pergamini d'altra parte — e anche la sua spiegazione ci sembra possibile per alcuni testi — così scrive nel *Supplimento de Moderni* che segue al *Memoriale*: « *Beccarselo*, cioè il cervello: Persuadersi ignorantemente di se medesimo, lat. *Sibi Blandiri* », intende cioè 'lusingarsi'.

**bigatto**, di persona, accompagnato sempre da agg. qualificativo (IV, I, 28: « tu se' stato rio, / E se' un mal bigatto, un trafurello »):

*Piovano Arlotto* (« mali bigatti » certo nel significato di 'uomini tristi, che fanno del male'). I vocabolari citano « accorti bigatti », detto sicuramente non in buon senso, di Aretino, *Carte parlanti* (« fu degli astuti volponi, degli accorti bigatti, e delle quete acque di Toscana ») e « valente bigatto », pare col valore di 'lavoratore giudizioso', in G. M. Cecchi, *Malandrini*. *Mal bigatto* è inoltre nel *Bertoldo in ottava rima* XIV, 25, 4 e XVIII, 3, 6. Usi del genere mancano nella I Cr. e nei vocabolari toscani.

<sup>33</sup> Il Fiacchi si riferisce probabilmente ad un passo dell'*Ercolano* (« D'uno, che fa i castellucci in aria, [si dice] egli si becca il cervello, o si dà di monte Morello nel capo »: nell'edizione I, Firenze, Giunti, 1570, p. 102).

<sup>34</sup> In L. FIACCHI, *Dei proverbi toscani, lezione* [...] con la *Dichiarazione de' proverbi di G. M. Cecchi*, Milano, Silvestri, 1838, pp. 138-139.

**billera** 'burla' (I, I, 41: « Ma tu se' sempremai sù le billere »):

Salviati, *Granchio*. Scrive la I Cr.: « *Bisbenca*, vale, cattivo scherzo, E *billera*, se non cattivo, almen che non piaccia: modo basso ». Il Salvini così annota il nostro passo: « Billera, l'istesso che burla, appresso i nostri contadini » (p. 530, col. II) e altrove, commentando *bisbenche* della *Fiera*, scrive: « i contadini *billere* » (p. 475, col. I). Definita ancora « voce bassa » dal T-B, propria « del parlar familiare » dalla V Cr., « fiorentina » dal Politi<sup>35</sup>, compare tra l'altro nel *Malmantile* del Lippi II, 74, 4 — e il Biscioni commenta: « Questa voce in oggi è rimasa affatto nel contado » (p. 215, col II) — nel *Lamento* del Baldovini 20, 8 (anche il Marrini annota che *billera* è « quasi propria de' Contadini »: cfr. a p. 97, dove si recano anche altre attestazioni d'autore non registrate nei vocabolari), nei *Contadini di Peretola e di Quaracchi* 1, 2. È accolta ancora nel Giorgini-Broglio, che la dichiara « volgare », e nel Petrocchi tra le voci d'uso; è in Fanf. Uso.

*Billera* oggi resta, come nome di un personaggio immaginario, in una frase proverbiale — già attestata in I. Nelli, cfr. Altieri Biagi, *Studi*, p. 293 — d'uso in territorio senese (cfr. Intronati e Fatini s. v.; inoltre Rigutini, *Giunte Uso*, s. *cembalo*) e senese-aretino (l'ho sentita in Valdambra: « Se' più mmatto di Billera, che ssonava i ccembalo a' grilli »)<sup>36</sup>.

**bomber** (per il senso v. sotto) (IV, I, 173: « S'io lagoro col bomber rappuntato, / In quanti sassi è al mondo i' urto drento »):

*Volg.* Ovidio, *De arte amandi* (*bombero*). Anche in Mariani, *Nozze di Maca* I, I, p. 11 (*bomare*) e in Baldovini, *Lamento* 10, 3 (*bombere*); il Marrini inoltre cita *bombero* pronunciato da un personaggio contadino

<sup>35</sup> Dove, credo per errore trattandosi a quel che pare di voce piana, si legge *billora* anziché *billera* (così anche nelle altre edizioni che vedo, tutte veneziane: 1615 — non ne conosco l'editore, perché la copia che ho in mano ha il frontespizio mutilo —; Barezzi, 1655; M. Miloco, 1665).

<sup>36</sup> Si attribuisce così a Billera quello che un analogo modo di dire attribuiva da secoli alla Fiorina, già nominata dal Sacchetti (CLIX, 327) e ancora nota nelle campagne toscane (cfr. i vocabolari toscani e G. MAZZONI, *Fiorina e i grilli*, in « GSLI » C, 1932, pp. 177-179). Non vi sono accenni a Billera né nel cit. articolo del Mazzoni né nelle poche pagine di divagazioni di E. CECCHI sulla Fiorina pazza (*Fiorina e i grilli*, in *Corse al trotto e altre cose*, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 283-288); lo nomina soltanto, sulla base della raccolta degli Intronati, l'AGENO (*Nomignoli e personaggi immaginari, aneddotici, proverbiali*, in « LN » XIX, 1958, p. 76).

*Billera* è anche nome di personaggio maschile della *Filippa* di Silvio Forteguerri, come ricorda, sulla scorta del Mazzi, D. DE ROBERTIS in « SFI » XXV, p. 126, nota 30.

— che parla con linguaggio nettamente rusticale — della commedia *Con la forza d'amor si vince amore* di G. Appolloni, che dice stampata nel 1679 (p. 49 e cfr. p. 39). Registrata nella I Cr. nella forma *bomero* con l'annotazione « Dicesi anche, bombero » (forma presentata senza attestazioni d'autore), e con le due forme nel Politi (*bombero* è detta fiorentina e s. *bomero* si danno come equivalenti senesi *bomaro* e *bomare*), dichiarata poi da piú vocabolari voce « dei contadini », *bombere/bombero* « è forma viva ancora nel contado » secondo il Gloss. V Cr.: anche se manca al Fanf. Uso e il Giorgini-Broglio la registra solo nel senso di « Uomo goffo, e buono a nulla », cfr. infatti Nerucci montal., Intronati, Malagoli (*bómbera*, *gómbera* ecc.), Cocci (*gómbera*, *gómbola*), Fatini (*bòmara* ecc.), Zanchi Alberti (*gòmbera*) (il Redi ha solo *gomea*).

Interessante la precisazione di significato di G. Targioni Tozzetti, *Ragionamento sull'agricoltura*: « Altri vomeri sono piani per i terreni docili, e si chiamano vanghegge o vangheggiole; altri con li orecchi, per i terreni grossi e sassosi, e si chiamano bomberi, pesanti circa diciotto o venti libre » (cit. nei Vocabolari)<sup>37</sup>. Cfr. Rigutini Giunte Uso: « *Gumèa*, (voc. ar.) Vomere grande » (e ivi s. *vangheggia*: « In alcune parti di Toscana il Vomere »).

**bordello**<sup>1</sup>, in espressioni come *ire al bordello* 'andare in malora, in rovina' (II, V, 347 [Pt.]: « Le fave poi son tutt'ite al bordello ». Anche in *Fiera* I, II, II, p. 13, col. II — reg. in T-B s. *andare in bordello*; *Mascherate* I, XI, p. 137 — non reg.):

Firenzuola; Aretino, *Teatro*. Anche in Salvestro Cartaio, *Capotondo* I, VII, p. 374. Cfr. in I Cr. s. v. « Mandare in bordello, per, dar brutto commiato ». Un uso del genere non si ritrova nei vocabolari toscani.

Cfr. per il senso *brulicame* e *chiasso*.

'postribolo': sec. XIII.

Cfr. *bordello*<sup>2</sup> e *bordello*<sup>3</sup>.

**brucare** 'cercare (in senso astratto)' (II, I, 21: « Tu vai brucando, ch'io ti dia 'l malanno, / E t'appicchi su 'l muso questa gioia »):

Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (unico altro esempio noto oltre quello

---

<sup>37</sup> Proprio questa osservazione ci ha spinto a registrare anche per il lessico una variante fonetica, cosa che nello studio di questo testo abbiamo di proposito normalmente evitato.

buonarrotiano)<sup>38</sup>. Cfr. il Gloss. V Cr.: « Voce contadinesca, che in questo senso [“Frugare, Cercare”] vive tuttora in alcuni dialetti della Toscana sotto forma di Buricare » (cfr. infatti questa voce nel Nieri, dove tra l'altro nello stesso senso è detta propria anche della montagna pistoiese ed è citata dalla *Mea* di I. Lori; e cfr. nel Malagoli *buria'*; non compare invece nei vocabolari toscani la stessa accezione per *brucare*).

**brulichio** 'intima agitazione (causata da forte passione)' (IV, I, 25: « [...] s'io guardassi al brulichio / Ch'io mi sento di drento pe 'l rovello »):

Berni, *Catrina* 17, 2 (« Oh, Dio! s'io n'avess'uno! Egli enno begli, / E me n'è intraversato il brulichio »), dove ha forse più precisamente il senso di 'desiderio' (e così in Fagioli, *I Contadini* 3, 1: « Noi, ch'aveam di vedevvi il brulichio [...] »).

Voce non registrata nella I Cr. né nei vocabolari dell'uso toscano (è nel Giacchi in accezione diversa).

**cacajuola** (I, I, 104. Anche *Aione* II, 29, p. 346: « Una gran disenteria e violente, [...] / E per dirvel più chiaro e volgarmente / E senza ir mendicando altra parola, / [...] una gran cacajola » — non reg.; *Fiera* III, I, 9, p. 127, col. II: « Lasciate [part. pass.], che 'n piè aveva a cacajuola, / Le scarpe anzi alla soglia [...] »):

Burchiello; *Pataffio*. Voce « bassa » (I Cr.: « *cacajuola* chiamiamo il flusso del ventre, alla quale (perchè pare, che rappresenti altrui schifiltà) diciamo, più reverentemente, soccorrenza »): cfr. infatti, oltre il citato passo dell'*Aione*, anche Gir. Leopardi, *Capitoli e canzoni piacevoli*: « disenteria, Che vuol dir cacajuola in buona prosa » (cit. dal Gherardini). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (naturalmente nella forma in -ò-; « volgare »); Camaiti (-ò-).

**caiendo**, con *andare*, *ire* o sim. 'andar cercando' (II, I, 24: « Tu va' caiendo i' dica chi tu sei »):

forma attestata, nella sola variante *caendo*, dal sec. XIII, rimasta isolata da *cherere* e pochissimo documentata dopo il Trecento (per esempi antichi che mancano ai vocabolari cfr. il gloss. dello Schiaffini). Cfr.

<sup>38</sup> La I Cr. cita lo stesso passo di Fazio interpretandolo diversamente (« Per camminare, andar via ») e analoga è la spiegazione che per esso dà il Gloss. V Cr.

Bembo, *Prose della volgar lingua*, p. 96<sup>39</sup>: « [I toscani] dissero *Cherere* e *Cherire*, e *Caendo* molto anticamente ». Riprovata successivamente dal Muzio (*Varchina*, p. 700), se ne trovano invece ben quattro esempi della forma con *-i*, ignoti ai vocabolari, nella *Catrina* del Berni (8, 3: « [Nanni] Tu vai caiendo. [Beco] E che? [Nanni] De' tuoi magli anni »; 29, 5; 38, 8; 40, 4), uno nelle *Rime* di B. Giambullari (*Rime inedite o rare*, a c. di I. Marchetti, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1955, p. 75) e un altro nel *Samaritano* del Cecchi, II, VII, p. 106, nella parte di un contadino<sup>40</sup>. La I Cr. registra la forma *caendo* (« non ha questo verbo, se non questa voce del gerundio, e sempre s'accompagna col verbo andare »). Manca al Fanf. Uso (e al Giorgini-Broglio), ma cfr. Rigutini Giunte Uso: « *Carendare trans.* Questa voce, che dalla Crusca è data per antiquata, è vivissima nell'uso aretino, per Andare in cerca, Cercare; e così dicasi di *Carendo* nella maniera *Andare aarendo o caendo* ».

**capone**, agg., 'ostinato' (V, III, 168: « E lei capona mai non l'ha voluto ». Anche *Fiera* I, II, VI, p. 18, col. II; I, V, VII, p. 37, col. I; IV, II, I, p. 200, col. II; IV, III, IV, p. 216, col. I — 2 reg.<sup>41</sup>):

Cecchi, *Proverbi* (p. 64)<sup>42</sup>. Commentata nelle Dichiarazioni alla *Serva nobile* del Moniglia (pp. 283 e 288; comparendo nel testo della commedia in I, XVII, p. 208 e in II, XVI, p. 229) e alla *Vedova* dello stesso autore (p. 384; non si ritrova tuttavia nel testo né nella scena III, come erratamente si indica, né nella scena VII o all'inizio dell'VIII, dove dovrebbe invece essere), è voce che si usa « familiarmente » secondo la V Cr. (nella I Cr. è accolta senza il sostegno degli autori). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

**capperi**, inter. (II, V, 312: « Capperi, e' canta com'un lucherino » — non reg. Anche in *Passatempo*, scene rusticali, IV, p. 328 — non reg.):

<sup>39</sup> Ivi in nota si recano anche esempi antichi non registrati nei vocabolari.

<sup>40</sup> *Caendo* è anche in Varchi, *Ercolano*, ed. 1570, p. 105: « io andavo caendo » (e anteriormente anche in Boccaccio, *Ninfale fiesolano*: « Io vo caendo », registrato in T-B s. *riviera*, § 4).

<sup>41</sup> Anche il terzo esempio della *Fiera* è cit. nel T-B s. *musone*[?].

<sup>42</sup> « Egli è di quella cornatura, cioè di quella natura, e si piglia in mala parte, cioè quando è uno di sua testa e capone ».

Anche in Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 560, col. I; Fagioli, *Rime*, I, XXXVI, p. 257; I, XL, p. 347.

A. F. Grazzini, *Sibilla*; Salviati, *Granchio*<sup>43</sup>. È nella I Cr., accolta sulla base dell'uso. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Frizzi.

Cfr. *cappizzi*, *cappucci*, *cappuccio*, *cappita*, cit. qui s. *canchitra* (aggiungiamo qui che *cappizzi* compare nel testo del *Potestà di Colognole* del Moniglia I, X, p. 14, cui si riferisce la relativa Dichiarazione a p. 90, e nel *Tacere ed amare* dello stesso autore II, X, p. 445 e III, XII, p. 473, con commento nella Dichiarazione alle pp. 498 e 506).

**carota** 'fandonia' (I, I, 149: « Il mal è poi, ch'ella [la « piota » che capita in testa a Ciapino, cioè la notizia che la Tancia ha un pretendente] non è carota »<sup>44</sup>; IV, II, 269: « Sè ben ti suona 'ntorno 'l chitarrino, / Che' non voglia danari, ell'è carota » — non reg. Anche in *Aione* I, 59, p. 331: « di quelle dame anche v'han (ned'è carota) / Che de' giovan non sono ardite manco »; II, 23, p. 345 — non reg.; *Fiera* IV, II, VII, p. 205, col II; *Mascherate*, Prol., p. 117<sup>45</sup> — non reg.): Della Casa, *Lettere a C. Gualteruzzi*; Caro, *Lettere inedite*; Caporali, *Rime*.

In unione con verbi come *cacciare*, *piantare*, *ficcare*, *figgere* (tempi composti col part. pass. *fitto*) od *entrare*, dove pare, o almeno è possibile, che sia presente, pur nell'uso traslato che interessa il sintagma — *cacciar carote* 'dare ad intendere cose non vere', *entrar la carota* 'credere ad una fandonia' — il senso di *carota* 'radice', la voce è attestata da Berni, *Orlando*; Aretino, *Teatro*; Franzesi, *Rime burlesche*. Il passo cit. nel T-B da quest'ultimo testo dà anche un'indicazione sul tono dell'espressione: « Chiama piantar carote il popolaccio / Quel che diciam mostrar nero per bianco [...] ». Anche la I Cr. registra sulla base dell'uso: « Cacciar carote, cioè dare ad intendere altrui cose, che non sono ». Il Buonarroti usa *carota* insieme a *ficcare* in *Sopra una mascherata*, p. 577 — non reg.; insieme sia a *ficcare* che a *figgere* (tempo composto con *fitto*) in *Fiera* IV, III, VII, p. 220, col. I; insieme ad *entrare*

<sup>43</sup> Anche nel testo della Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia, p. 90; in Fagioli, *Rime*, I, XXI, p. 106; I, XXII, p. 109; G. A. Papini, *Lezioni sopra il Burchiello*, p. 96.

<sup>44</sup> La I ed. ha per errore « corota ».

<sup>45</sup> Qui siamo evidentemente di fronte ad un impiego scherzosamente equivoco ('radice' e 'fandonia'): « Corre la fama qua e là veloce / In corte, in piazza, a i casini, e in mercato, / Su 'l Calcio, come a dire a Santa Croce, / E al Duomo, ch'io m'avea dimenticato, / Là dove tutti i fiumi fanno foce / Traghetando carote a gran mercato ».

in *Fiera* III, IV, IV, p. 163, col. II (contesto particolarmente interessante: « *C. cap.* Fandonia al certo. *Nast.* Questa / Carota all'uom filosofo non entra »)<sup>46</sup>.

Reg. in Fanf. Uso, a sé e in unione con *piantare*, *appiccare* e *entrare*; nel Giorgini-Broglio solo nei modi *Ficcare*, *Piantare*, *Vender carote* e in *Agenzia delle carote*.

**cero**, di persona (IV, III, 342: « Mio Pà poteva pur darmi à quell altro, / E levarmi dinanzi questo cero »):

Pulci, *Morgante* (e cfr. il gloss. del Singleton ai *Nuovi Canti Carnascialeschi*). Cfr. la I Cr.: « Diciamo: Il tale è un bel cero, che vuol dire, un bel fantoccio, o un bel fusto ». Reg. Fanf. Uso (manca al Giorgini-Broglio).

**cervello** 'sede dell'affetto, « cuore »' (I, I, 63: « Non sai ch'Amor quand'entra 'nun cervello, / Insegna sempre qual cosa di bello? »; III, VII, 239: « Mala cosa è 'l cervel volger 'nun lato, / E à forza altrui sentirlo in là tirato » — non reg.):

*Nencia*, redazione cod. Ashb., 5, 8: « i' per guatallo me struggo el cervello ». Anche nella redazione vulgata della *Nencia*, 7, 8: « ma ella guarda sempre questo e quello / per modo tal, che mi strugge il cervello »; e in Berni, *Capitolo alli signori abbati* (ediz. Chiorboli, XLII), 73: « io moro di martello; [...] / Io ho lasciato in Padova il cervello; / Voi avete il mio cor serrato e stretto [...] ». È tuttavia accezione non registrata nei vocabolari italiani e dell'uso toscano (come tutti gli esempi citati)<sup>47</sup>.

**cesale** 'ciglione che separa i campi' (II, V, 326: « I' hebbi 'l cervel sempre à quel podere, / Ch'egli vuol allogar presso al cesale »<sup>48</sup>):

*Nuovi testi fiorentini* (1273). Poi in *Volg.* Crescenzi, *Agricoltura*

<sup>46</sup> Anche in Cecchi, *Dote*, redazione in prosa, III, II, p. 41; Varchi, *Ercolano* (p. 76); Di Capua (VITALE, p. 124): sempre con *ficcare*. E cfr. il Minucci nelle *Note al Malmantile*, p. 213, col. I e II (dove si cita anche Lalli, *Eneide travestita*: la metafora qui è estesa: « era in un campo da piantar carote ») e p. 500, col. II.

<sup>47</sup> Poco interessanti gli altri numerosi esempi della voce nella *Tancia* (cfr. II, V, 325, cit. qui s. *cesale* e gli analoghi III, II, 98; IV, I, 23; IV, VI, 584 [Fb.] — 1 reg.; cfr. inoltre III, II, 113: « Se ben Ciapino mi v'è pel cervello, / Son fanciulla da bene » e l'analogo V, VII, 702; ecc.).

<sup>48</sup> Il passo è registrato nel T-B e nel Canevazzi con l'errata indicazione di atto III, scena II.



(*cisale*). I vocabolari non recano altri esempi di autore e citano inoltre l'annotazione del Salvini, che ignorava del tutto la voce (« Forse ha da dir *casale*; che è casa antica. Ma se pure ha da dir *cesale*, e che sia termine contadinesco; indovinerei che potesse esser la siepe tenuta tagliata; siccome *cesoie* son dette dal Lat. *caedere*, tagliare »: p. 545, col. II). In dubbio sul significato sono anche i vocabolari del D'Alberti e di Canevazzi e Marconi.

Il Politi registra — come già la I Cr., che reca il cit. esempio del Crescenzi — *cisale* « ciglione de' campi » e lo contrassegna con la « F. » (« fiorentino »). Con lo stesso significato sia la forma in *-e-* che quella in *-i-* si ritrovano in Fanf. Pronunzia, ma non in altri vocabolari di dialetti toscani. È da osservare che *cisale* si trova messa in elenco tra voci con *s* « rimessa » nel trattato *Della Pronunzia della lingua Toscana* del Buommattei, f. 66 v. (P. Fiorelli, *Il « Trattato della pronunzia » di Benedetto Buommattei*, in « SLI », I, 1960, p. 150).

**chiavaquore** 'fermaglio o cintura preziosi' (I, I, 183: « Uno schegiale, un chiavaquore, un vezzo »):

*Libro di ricordi pisano del sec. XV* (cit. in Malagoli); *Canti carnascialeschi*. Manca alla I Cr. Termine forse caduto in disuso, almeno in città, al tempo del Buonarroti. A parte il fatto che non è attestato — al di là del nostro testo — dopo il Cinquecento, cfr. il passo da Cellini, *Vita*, cit. nei vocabolari: « Feci in questo tempo un chiavacuore di argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle s'usava di fare; ed era fatta [...] »; e la spiegazione del Salvini, che parrebbe basata tutta su una sua interpretazione della trasparenza della parola (a lui altrimenti ignota?): « inchiodacuore; un cuore trafitto o passato da strale di fisso e profondo amoroso pensiero, simbolo degli amanti » (p. 533, col. II) (del resto *inchiodacuore* è attestato solo in questo passo salviniano).

Voce che manca ai vocabolari dell'uso toscano.

**chiotto** (I, V, 428 [Pt.] « Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti »; III, I, 25 — non reg.):

Berni, *Orlando*; *Stanze villanesche* 11, 4. Registrata nella I Cr. con la qualifica di « bassa », il Minucci nelle *Note al Malmantile* la dice « Voce Fiorentina, ma poco usata fuor di scherzo, sebbene [...] l'usò il Berni nell'Orlando » (p. 368, col. II: a proposito di *Malmantile* IV, 48, 5; all'osservazione del Minucci si rifà il Marrini, commentando a

p. 89 *chiotto* del *Lamento* baldoviniano XIX, 1). È indicativo del tono familiare della voce — reg. in Fanf. Uso e in Malagoli, oltre che nel Giorgini-Broglio — il fatto che i vocabolari non ne registrino il superlativo in *-issimo*<sup>49</sup>.

**cotale** ‘coso’ (V, IV, 282: « gli era un cotale, / Che fà veder le cose dà discosto » [è il cannocchiale] — non reg.):

Berni, *Catrina* 15, 1 (« Io ho veduto un cotal lungo lungo, / Che pare il mio paglia’ ma non sì grosso »), e *Rime*. L’uso è definito « basso » dai vocabolari (in particolare si legge nella I Cr.: « generalmente diciamo *cotale* a tutte le cose, ma in modo basso »: non seguono esempi di autore; la dichiarazione iniziale è: « sust. per lo membro virile dell’uomo »). Manca ai vocabolari toscani.

Cfr. per il senso *bordello*<sup>2</sup>.

**cotto** ‘ubriaco’ (V, V, 452: « Noi ci partimmo di lì mezzi cotti » — non reg.):

Lorenzo de’ Medici, *Simposio*; Pulci, *Morgante*; Calmeta, *Prose e lettere*. Cfr. I Cr.: « cotto diciamo anche, ma in ischerzo, a uno ubbriaco, e avvinazzato » (seguono citazioni dal *Morgante*; cfr. anche per la qualifica di *cuocersi* ‘ubriacarsi’, accolto nella I Cr. dall’uso vivo, la citazione dallo stesso vocabolario riportata qui s. *ciuschero*). Commentata nella Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 102, comparando nel testo in III, IX, p. 67), l’accezione è definita « familiare » nella V Cr. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Frizzi; Camaiti.

Cfr. per il senso *alto*<sup>2</sup> e *ciuschero*.

**crepare**<sup>1</sup>, di pers., ‘morire’ (I, I, 153: « [Cecco] T’ho fitto ’n corpo oggi una mala ciarpa. / [Ciapino] Ell è sì mala, ch’io ne cre’ crepare / Nanzi ch’io pensi d’haverla ingoiata »; III, VI, 212: « Sagga da sè quell’erta se’ crepasse »<sup>50</sup>; III, XIII, 547; IV, I, 95; IV, III, 335; V, V, 423: « C’eramo risoluti [...] voler crepare. / Cioè no’ ci volevam’ ammazzare » — non reg. Anche *Lettera a I. Soldani* del 28 aprile 1597, p. 605 — non reg.; *Aione* I, 10, p. 317; III, 32, p. 377 — non reg.;

<sup>49</sup> Anche in Fagioli, *Rime*, I, VII, p. 39; I, XXXVI, p. 260.

<sup>50</sup> È possibile che qui si debba tener conto di quanto si legge in Fanf. Uso s. v.: « *Se crepasse*, o *Se tu crepassi*, Per forza o per amore, Volere o non volere ».

*Fiera* I, II, II, p. 13, col. II; I, V, IX, p. 38, col. I; I, V, XI, p. 39, col. II <sup>51</sup> e p. 40, col. II — 1 reg.) <sup>52</sup>:

Brunetto, *Tesoretto*; Guittone, *Lettere*; Iacopone <sup>53</sup>. Acezione non registrata nella I Cr. Reg. Fanf. Uso (« Morire ad un tratto, ma dicesi per dispregio o per ischerzo »); Giorgini-Broglio (« Fam. per dispregio e scherz. »); Malagoli (« Modo basso »).

Di animale: Garzo, *Proverbi*.

Cfr. qui sotto *crepare*<sup>2</sup>.

**crepare**<sup>2</sup> ‘soffrire grandemente’ (IV, VI, 583 [Fb.]: « Crepava ben d’Amore, e di martello »; IV, IX, 910: « ingoiolla [« Una presa di cassa »] crepando col Giulebbe » — non reg. Anche *Aione* I, 81, p. 337: « Crepa di rabbia e di martello insieme, / E soffia e sbuffa e schizza fuoco e freme » — non reg.; *Fiera* I, Introd., p. 1, col. I: « Noi miseri tapini, / Sfortunati, sgraziati, / Che sudammo, e crepammo / Fra mille stenti [...] »; II, IV, XV, p. 93, col. II):

Cavalca, *Pungilingua*, e *Specchio di croce*. Acezione non registrata nella I Cr. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (« Iperbolico familiarmente »).

Cfr. qui sopra *crepare*<sup>1</sup>.

**cristiano**<sup>1</sup> ‘uomo’ (IV, I, 48: « vuo’ tu a’ cani / Darla [la Tancia], perche non l’abbiano i cristiani? »; V, IV, 300: « Poh, e’ non è cristian che lo credessi »; V, VII, 975 — non reg.) <sup>54</sup>:

Odo delle Colonne (*cristiana*). Divenuta successivamente voce del linguaggio familiare, come osservano concordemente i vocabolari (la I Cr. scrive: « *cristiano*, per proprietà di linguaggio, vale qualche volta

<sup>51</sup> « tra me stesso / Mi fa crepar di risa »: il Salvini ritiene che qui la voce valga « stiantare l’interiora, allentare per la violenza del ridere » (p. 397, col. I). Anche nel passo seguente della *Fiera* si ha « crepar di risa ».

<sup>52</sup> In contesti come quello di *Tancia* V, V, 423, per es., l’interpretazione di *crepare* evidentemente non presenta dubbi; in altri casi invece è tutt’altro che semplice distinguere tra usi iperbolici dello stesso senso ‘morire’ (le prime due citazioni riportate sopra sono di questo genere), che considero con i precedenti, e un’accezione come ‘soffrire grandemente’, che considero invece a parte (cfr. qui sotto *crepare*<sup>2</sup>).

<sup>53</sup> Anche *Mogliazzo* 18, 6; Fagioli, *Goro* 3, 8 (*Rime* VI, p. 259).

<sup>54</sup> Nella *Lettera a I. Soldani* del 28 aprile 1597, p. 606, *cristiano* vale ‘laico’: « Eramo da prima due preti e quattro cristiani » - non reg. (questa particolare accezione non è documentata nei vocabolari).

uomo semplicemente, ma in istil basso »; segue una citazione dal Berni), si trova anche al plurale maschile in Pulci, *Beca* 16, 6; in Berni, *Catrina* 21, 6; in Baldovini, *Lamento* 27, 4 (cfr. il Marrini nella nota relativa, pp. 147-148, da cui sembra si possa ricavare che ritenesse tale accezione fuor d'uso al suo tempo)<sup>55</sup>. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Camaiti; Cocci.

Cfr. qui sotto *cristiano*<sup>2</sup>.

**cristiano**<sup>2</sup> 'marito' (II, V, 364: « hò amman ammano / Una sirochia dà darle 'l cristiano »; V, VI, 650: « Non mi mancan le chieste, faccia Dio. / Mi basta d'appoggiarla [la Tancia] à un cristiano » — 1 reg.):

Lorenzo de' Medici, *Canzoni* (al femm.: « Come tu t'adiri un tratto, E tu monti in su la bica Con la tua cristiana! »; cit. nella V Cr. s. *bica* § II). Accezione mancante alla I Cr. Cfr. il Biscioni nelle *Note al Malmantile*: « *Cristiana*, in sustantivo, si chiama fralla bassa gente la *moglie* » (p. 219, col. I); e il Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini: « col nome di *Cristiana* e di *Cristiano* soglion più degli altri i Contadini chiamar *la moglie*, e *il marito* » (pp. 147-148; similmente anche nella *Spiegazione a Chi la sorte ha nemica* dello stesso Baldovini, p. 206). Non si ha notizia di queste accezioni dai vocabolari toscani.

Cfr. *donna e cristiano*<sup>1</sup>.

**cristione** 'questione, lite' (IV, I, 51: « Non si vorre' sì presto far cristione, / E venir, come fan gli sgherri, all'armi »; IV, IX, 927: « se ben dianzi fè seco cristione, / A Ciapin sempre hà hauta inclinazione » — non reg.):

Berni, *Catrina* 26, 1 (« [Nanni] Vuo' tu meco cristion? [*Meche-rino*] Vuo' la tu, tu. / Ve', Nanni, libramente, ch'io te drò ») e 31, 3 (« E tu debbi voler rifar cristione: / E che sì, ch'io te mando al solatìo! »)<sup>56</sup>. Voce non registrata nei vocabolari, è presente tuttavia in altri testi rusticali: *Mogliazzo* 5, 8 e 14, 5; Mariani, *Nozze di Maca* III, III, p. 53 e *Assetta* II, III, p. 279.

Benché manchi ai vocabolari dell'uso toscano, non par probabile possa trattarsi di voce artificiale, che rimbalzi solo all'interno della ri-

<sup>55</sup> È anche in Berni, *Capitolo del debito* 121.

<sup>56</sup> Invece in 30, 4 il podestà dice: « Che quistione è la lor? » e usa ancora *quistione* in 40, 6 (ma anche Beco in 7, 8 aveva detto *questione*).

meria rusticale. Cfr. *scristianire* o *-irsi* 'perdere la pazienza' nel *Coltellino* del Campani (gloss. Mazzi: « Ma tu fai gli amanti scristianire »), nelle *Stanze villanesche* 1, 4 (« ha' mi per chesto a fare scristianire? ») e in altri testi senesi cinque-secenteschi (cfr. ancora il gloss. Mazzi alle *Rime* del Campani); i vocabolari citano solo Aretino, *Ipocrito*, ma il T-B scriveva: « leggesi in certe stanze rusticali senesi »; di questa accezione non si ha traccia nei vocabolari toscani<sup>57</sup>.

**culo** (V, VII, 959: « Più fuoco hò in seno ch'al cul cento lucciole » — non reg. Anche *Aione* I, 48, p. 328; II, 26, p. 345 — non reg.; *Indovinelli* XVI, p. 392 — non reg.):

sec. XIII. « Voce bassa » (cfr. anche la I Cr., che commenta quasi tutti gli esempi d'autore e i modi di dire riportati con la dicitura « modi bassi »). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (in generale « parola non usata in bona conversazione »); ecc.

**damo** 'innamorato, fidanzato' (I, I, 62; I, IV, 322 [Pt.]: « [...] Com'elle soglion co' lor dami fare »; II, I, 1: « S'i' havessi per damo un cittadino [...] »; II, II, 42<sup>58</sup>; III, II, 72; IV, II, 258; IV, IX, 762; IV, IX, 931; V, II, 55; V, II, 90 ecc. — 2 reg. Anche *Fiera* II, III, XII, p. 82, col. I):

Lorenzo de' Medici, *Canzoni*; Poliziano, *Rime*<sup>59</sup>. Manca alla I Cr. È commentato nella Dichiarazione apposta al *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 91; nel testo è in I, X, p. 13) e alla *Serva nobile* dello stesso autore (« si fece tra noi comune questa voce [...] oggi nel Contado usatissima »: p. 285 — nel testo è in I, XXVI, p. 215; a questa affermazione si rifà poi il Marrini nelle annotazioni al *Lamento* del Baldovini, p. 136, a proposito dell'uso di 24, 6).

Reg. Giorgini-Broglio sia al masch. che al femm. con la qualifica di « volgare »; Nerucci montal.; Malagoli (masch. e femm.: « Uso fam. tosc. »); cfr. Fanf. Uso s. *dama*: « Si chiama *Dama* nel linguaggio del popolo e del contado la Ragazza con la quale si fa all'amore; e *Damo* chiamano le ragazze il giovane da loro amato ». E cfr. Pieraccioni, Verna-

<sup>57</sup> Per confronto si può citare qui *sbattezzarsi* 'arrabbiarsi molto', registrato in FANF., *Uso*, in GIORGINI-BROGLIO e NICCHIARELLI (*me sbatizzo* « mi adiro »).

<sup>58</sup> « Secondo me, le vostre fantasie / Saran forse pe' dami una triocca », dove il Fassò spiega erroneamente: « *dami: darmi* » (p. 883).

<sup>59</sup> Anche nel testo del Voc. sanese, s. *locco*, e in Fagioli, *Rime* I, XXXII, p. 186.

colo fiorentino: « Al maschile, io in casa mia da piccolo ho sempre sentito dire, più che *fidanzato*, *i' mmi' damo* o *i' mmi' gioanotto* » (p. 96) (l'autore si dichiara « campagnolo toscano » e si riferisce « di solito alla campagna del corso inferiore della Sieve fino a Firenze e dintorni »)<sup>60</sup>.

**diacin'**, sost. 'diavolo' (V, IV, 257: « Diacin fallo / Ch'alla lucheria lor non gli ravvisi » — non reg.):

Bibbiena, *Calandria* (« Diacin ne vadia »). Anche in Berni, *Catrina* 5, 5 (« Diacin lo voglia! »); Cecchi, *Samaritano* II, VII, p. 107 (« Diacin fallo! »); Mariani, *Assetta* II, I, p. 272 (« Il diacine non vuole »). Per il tono della voce cfr. qui s. *diacin*<sup>2</sup> (e in genere v. le voci cui ivi si rimanda).

È importante osservare che per il nostro passo difficilmente si potrà dire, allo stato attuale della documentazione a disposizione, se sia proprio legittimo scomporre l'incipit *diacin fallo che*, come abbiamo fatto qualificando *diacin* sostantivo. Doveva trattarsi infatti di una locuzione fissa o piuttosto fissa, forse divenuta o sulla via di divenire nella sua completezza, come d'altra parte certe locuzioni interiettive, formula introduttiva di frasi esclamative: cfr. *diacin che* in Berni, *Catrina*: cit. s. *diacin*<sup>2</sup>; *diamine che* e sim. in V Cr. s. v., § 1: senza esempi d'autore; *diavol che* qui s. *diavol*; *domin che* e sim. qui s. *domin*: espressioni tutte però — se l'interpretazione data per ciascuna di esse si regge — che assumono in fondo valore di negazione espressiva della proposizione seguente, mentre *diacin fallo che* introduce, dal punto di vista grammaticale, positivamente una proposizione, sul cui contenuto esprime giu-

---

<sup>60</sup> Anche il femminile *dama* sempre nel senso di 'innamorata, fidanzata' (cfr. *amanza*) si incontra varie volte nella *Tancia* (I, I, 123: « Ehimè Cecco il fatto delle dame / Chi non lo prova il crede una bugia »; II, VII, 433: « I' vo' dret'à costei, ch'è dama mia »; III, II, 130: « E' non c'è mal nessun, la vo' per dama, / E poi s'io posso la vo' per isposa »; IV, I, 63; IV, I, 160; IV, I, 168; V, V, 335; V, V, 439; V, VII, 1032 — non reg. Anche *Aione* III, 52, p. 382 — non reg.; *Fiera* II, IV, XXVI, p. 102, col. I; *Mascherate* III, VI, p. 173 — non reg.). È attestato, nell'accezione detta, assai più largamente del corrispondente maschile — e da epoca più antica: sec. XIII — anche presso autori non toscani e non toscanisti, tuttavia è probabile che nel nostro testo il punto di riferimento fosse la frequenza nell'uso vivo toscano: cfr. la I Cr. che accoglie questa accezione senza suffragarla con esempi di autore (« Oggi *dama*, comunemente intendiamo per la donna amata »). (Altri esempi non registrati nei vocabolari: Cecchi, *Dote*, redazione in prosa, II, V, p. 35; Moniglia, *Vedova* I, VI, pp. 309 e 310. Propriamente *dama* vale 'amante' in Cecchi, *Assiuolo* I, I, p. 85; II, II, p. 96; IV, II, p. 120; IV, IV, p. 122; V, II, p. 138; V, VI, p. 141; V, VI, p. 142; A. F. Grazzini, *Cene* I, IX, p. 70).

dizio negativo. Nei vocabolari evidentemente si trovano citate espressioni tipo *il diavol fa che* assolutamente non istituzionalizzate come formule (è possibile invece che verso la formula si sia già proceduti con *il diascolo fa che* nei passi del Cicognini e del Malatesti citt. qui s. *diascolo*), tuttavia diversamente forse si giudicherà considerando per es. questi contesti: Varchi, *Ercolano*, p. 323: « Domin fallo, che voi vogliate negare ciò essere possibile »; R. M. Bracci, *Dialoghi*: « Diavol fallo, ch'abbiano a impedirvi di dire le vostre ragioni! » (questo passo è cit. in V Cr. s. *diavolo* § XVIII) <sup>61</sup>.

**digrumare** 'rivolgere nella mente, ripensare' (IV, VI, 667 [Fb.]): « Ti vò lasciar à digrumarla apposta ». Anche *Aione* I, 54, p. 329: « [...] per ben seco digrumare / Di quanto in sua vendetta era da fare »; *Satira* II, p. 232: « Sempre innovansi in te materie e sensi, / E gli digrumi, e la mente lavora »; *Fiera* III, IV, XI, p. 170, col. II: « Egli è l'oriolajo: egli è colui, / Che 'l filosofo è detto dalla gente, / Che digruma da se, tra se discorre »):

Salviati, *Spina*. Accezione presente nella I Cr., che però, secondo la V Cr., « non usasi che in ischerzo, o per dilleggio » o « in modo fam. »; mancante al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio; reg. Fatini.

**dileggino** (III, II, 138: « Ma tu da quand'in quà le vuò tu bene? / Tu eri già tenuto un dileggino »):

Poliziano, *Rime*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altri esempi della voce (cfr. anche il Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini, p. 26), che doveva riferirsi a chi avesse fama di non esser mai soggiogato dall'amore e di burlarsi dei sentimenti di chi si trovava ad amarlo. Il Salvini commenta: « un dileggiatorino, che dileggia [...] cioè un mufetto, un suggettino, che si piglia gusto di fare l'innamorato, e non è » (p. 550, col. I), ed è seguito dal T-B e dalla V Cr. (nella quale si aggiunge a spiegazione « Vagheggino », che infatti non doveva differire

---

<sup>61</sup> Come formule interietive cfr. G. M. Cecchi, *Assiuolo* II, V, p. 100: « Domin fallo; e in che modo? »; id., *Stiava*, redazione in prosa, III, IV: « Domine fallo, ui non lo crederai mai » (Vinegia, Giolito, 1550, c. 18 v; la V Cr. s. *domine* § II cita lo stesso modo dalla redazione in versi, edita nel 1585); Salviati, *Granbio*: « Domin fallo, e' non sono esauditi i buoni » (cit. in Batt. s. *domine*?); e anche Berni, *Catrina* 29, 5: « E che? diavol lo faccia! » (la stessa formula è poi probabilmente deformata nella *Tancia* in *diavol alla faccia*, cfr. qui alla nota 150); Buonarroti il Giovane, *Mascherate* II, V, p. 155: « Non me ne posso ir mai: Domin lo faccia! » (non reg.).

molto, nel senso, da *dileggino*). La voce non si ritrova nei vocabolari toscani.

*Dileggiatorino* manca anch'esso alla I Cr. ed è, per quel che se ne sa, usato dal solo Salvini nel passo citato delle *Annotazioni* (cfr. anche il Marrini al luogo sopra cit.). Anche questa voce manca ai vocabolari toscani.

*Dileggiare*, per quanto assai poco attestato nei vocabolari in riferimento al dileggio d'amore — le prime attestazioni sono nella *Nencia* vulgata e nella *Nencia* Patetta in strofe che si corrispondono (rispettivamente 14, 5 e 12, 5), nel Pulci (*Beca* 19, 1 e *Canzone* « Una fanciulla da Signa », p. 165) e in una canzone che il Simioni nella sua edizione delle *Opere* di Lorenzo de' Medici pone tra le rime di dubbia autenticità — doveva avere un uso discretamente esteso in tal senso, e ben si prestava a fare pendant a *vagbeggare*, di cui era in certo senso il « contrario » (per il Buonarroti cfr. per es. *Giudizio di Paride* II, II, p. 70, dove un Amore dice di « Un pastor crudo et empio »: « sol sè stesso ammira e sè vagheggia, / [...] ogni ninfa dileggia e me non cura ». Citiamo come esemplificazione di contesto rusticale il *Potestà di Colognole* del Moniglia, I, IX, p. 13: « Egli è un'anno, e piue, che mi gaveggia, / E vuommi ben da vero, e non dileggia »: sia *gaveggiare* che *dileggiare* sono poi commentati nella Dichiarazione relativa a questo « drama musicale » alle pp. 88-89, ma questo non autorizzerà a considerare davvero *dileggiare* come esempio di « Vocaboli mal proferiti, e stroppiati da i Contadini de i Villaggi intorno Firenze »).

Cfr. *gaveggino* e *gaveggiare*.

**donna** ' moglie ' (II, III, 179: « E' dice che l'amarti mal gli fà, / E che' vorrebbe in tutti i mò guarire. / Ti vorre' per sua donna, e ti scongiura, / Tu gli voglia oramai dar la ventura »; IV, IX, 875 — non reg. Anche *Aione* I, 8, p. 317 — non reg.):

Giamboni, *Vegezio volg.*; *Documenti per la storia dell'arte senese*. L'accezione è accolta nella I Cr. ed è presente in vari livelli di scritte, ma qui forse andrà tenuto conto di un'osservazione come quella del Salvini, che commenta: « In contado, *il mio uomo, la donna*; per marito e moglie, comunemente » (p. 542, col. I); e cfr. nel T-B s. v.: « I contadini in Toscana dicono tuttavia *La mia donna* ». Reg. Giorgini-Broglio (d'uso « nel volgo e più comunemente in campagna »); Nerucci montal. Fanf. Uso reca « *Menare, o Torre donna, Ammogliarsi* ». D'uso ancora in Toscana.

Cfr. *cristiano*<sup>2</sup>.



**dotta**<sup>1</sup> 'tempo, spazio di tempo' (V, VII, 794: «Brigate, dite un po', non s'è e' fatto / Delle faccende assai in poca dotta?»<sup>62</sup> — non reg. Anche *Sopra il Ferragosto*, p. 550: «il desiderio degli uomini per picciola dotta, non mai s'acqueta» — non reg.; *Fiera* I, III, II, p. 20, col. I: «E se pur volentieri ei vi t'acchetta, / Breve è la dotta, ond'ei ti tien gradito»; I, IV, VI, p. 31, col. II: «Basta 'l bujo della carcere, e 'l ritegno / Di breve dotta»; V, I, V, p. 277, col. I — 1 reg.; *Mascherate* II, II, p. 142 — non reg.):

Boccaccio, *Filostrato*; *Bel Gherardino*; Pucci, *Centiloquio* (in quest'ultimo testo la voce è documentata nell'espressione *rimetter le dotte* 'riacquistare il tempo perduto')<sup>63</sup>. Anche in Campani, *Coltellino* I, p. 396 («ho perso tante dotte»); B. Giambullari, *Contenzione*, pp. 11, 15 e 23; Mariani, *Nozze di Maca* I, IV, p. 25 («che non l'ho viste è buona dotta») e *Assetta* III, IV, p. 309 («È una buona dotta già varcata»).

Nella V Cr. si legge: «oggi non usasi che nella maniera familiare Rimetter le dotte» (la quale è accolta infatti come unico uso di *dotta*

<sup>62</sup> Anche il ms. a c. 66 r — indicando le carte con una numerazione nuova e non considerando nel computo i moltissimi foglietti o ritagli annessi — ha qui «in poca dotta» (e non, come poteva dubitarsi, «in poca d'otta», formula che invece è presente per esempio in Pulci, *Morgante* X, 42, 7 e XXII, 138, 7, secondo l'edizione di F. AGENO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, mentre il primo dei due passi è proprio citato nel T-B s. *dotta*; il dubbio resta invece ad es. per «è poca dotta» di Mariani, *Assetta* II, XI, p. 297).

<sup>63</sup> Questa è già la spiegazione della I Cr. Ma è chiaro che questo sintagma potrebbe anche intendersi — e può esser stato sentito — nel Pucci e in altri testi, come 'recuperare gli indugi'; in ogni caso *dotta* 'indugio' è documentato, sia pure nella sola *Fiera* (I, II, II, p. 13, col. II: «Nè per brodo freddarsi, o per bicchiere / Empiersi, sostenere posson la dotta [certi malati], / Senza sbuffar rampogne come 'l vento» - reg. nel T-B con errata indicazione del luogo). E cfr. per es. nella I Cr.: «Diciamo, pigliarsi, o volere le sue dotte, cioè l'ore acconce, e comode a' suo' piaceri». Cfr. anche nella *Fiera* quest'altro esempio: al bargello che con dovizia di particolari ha raccontato come ha potuto fortunatamente catturare dei pazzi pericolosi andati a finire in un trabocchetto, il giudice Equilio cosí risponde in I, V, XI, p. 40, col. I: «Bel caso daddover, bello, bellissimo; / Ma s'io l'avessi a sentir più narrare / Al relatore intimerei la dotta / A questo marmo [del trabocchetto], e farvi su una veglia, / (Sì lungo è egli stato) / A questa state ch'i dì fian più lunghi». Il Salvini commenta: «*Dotta*, forse ridotto, il ritrovato. Fr. *rendevous*» (p. 397, col. II) e ritiene che si alluda all'uso fiorentino di «andare a' marmi» (di S. Maria del Fiore) nelle serate estive per frescheggiare chiacchierando. Può essere che dal significato di 'indugio' si fosse passati anche a quello di cui ci dice il Salvini o forse la voce varrà semplicemente 'sosta'. Il passo non è citato nei vocabolari. Non è convincente la spiegazione del Fanfani: «Intimerei che anche egli dovesse andare alla sua volta a questo marmo» (p. 117).

in Fanf. Uso, nel Giorgini-Broglio — « locuzione familiare » — e nel Camaiti). Invece in Caverni, s. v.: « È voce viva fra' nostri contadini uno de' quali ti dirà, richiesto per esempio d'alcun servizio: *la mi comandi pure: a tutte le dotte son pronto* ». E nel Fatini, dove si registra anche il dim. *dottarella*, si cita *rimettere le dotte*, ma anche *lavorare a dotte*. In Valdambra oggi, oltre a *rimetter le dotte*, si sente: « vò a fa' 'na dótta », ossia 'un po' d'ore di lavoro'.

Cfr. *dotta*<sup>2</sup> e *dotta*<sup>3</sup>.

Per la *o* di *dotta* cfr. I Cr.: « Dotta. con l'o stretto, parte di *otta*, cioè d'*ora* », dichiarazione che si trova esattamente ripetuta nel Politi (ma per l'opportunità di tener separate le etimologie di *dotta* e di *otta* cfr. quanto scriviamo più avanti s. *otta*), e inoltre cfr. Salvini, *Annotazioni sopra la Fiera*, p. 383, col. I: « *Rimettere le dotte*, coll'o stretto », e p. 393, col. I, dove così si commenta il citato « ritegno / Di breve *dotta* »: « cioè di breve tempo; pronunziandosi *dotta* coll'o stretto ». Anche in Fanf. Uso, nel Giorgini-Broglio e nel Fatini si scrive *dotta*<sup>64</sup>.

**dotta**<sup>2</sup> ' momento opportuno ' (III, I, 28: « Non troverei à *dotta* la callaia »<sup>65</sup> — non reg. Anche in *Fiera* II, IV, XI, p. 90, col. I: « Ogni *dotta* è perduta »):

Giovanni d'Amerigo, *Sonetto a F. Sacchetti* (F. Sacchetti, *Il libro delle rime* a c. di A. Chiari, Bari, Laterza, 1936, p. 369, CCCVI a, 8); F. Sacchetti, *Novelle* (si tralasciano le attestazioni dei vocabolari nelle quali la voce compare in formule dubbie, in cui cioè potrebbe trattarsi invece di *otta*). Anche questa accezione è accolta nella I Cr.

Cfr. *dotta*<sup>1</sup> e *dotta*<sup>3</sup>.

**dotta**<sup>3</sup>, in espressioni avverbiali, ' volta ' (I, III, 221 [Pt.]: « Forse ch ella potrebbe questa *dotta*, / [...] lasciarmi più contento » — non reg. Anche *Satira VII*, p. 259: « Ma per molte riprese e molte dotte / Che 'l perchè cerchi ond'ho sì adusto 'l ciglio / E della quiete sì l'ore interrotte [...] » — non reg.):

Pulci, *Morgante* IV, 8, 6 e XXIII, 47, 4 (in ambedue i luoghi « ta'

<sup>64</sup> Il DEI e il Batt. accentano erroneamente *dotta* (e ne traggono di conseguenza il collegamento etimologico con *otta*).

<sup>65</sup> Anche il ms. a c. 20 r — per la numerazione cfr. sopra la nota 62 — legge « a *dotta* » (e non « ad *otta* », come anche si sarebbe potuto avere).

dotte »). Non si conoscono altri esempi in questo senso, che non è registrato s. v. nella I Cr.

Cfr. *dotta'* e *dotta'*<sup>2</sup>.

**erro** 'errore' (V, V, 516: « State un pò chete che' piglierà erro » — non reg.):

*Nuovi testi fiorentini* (a. 1278-79) e altri testi della II metà del sec. XIII (cfr. anche i glossari dello Schiaffini; del Castellani *NTF*; del Vitale, *Rimatori comico-realistici*). Voce poi attestata un po' saltuariamente: tra il primo e il secondo decennio del Trecento, quindi nell'*Eneide* del Caro, nell'*Acqua vino* del Cecchi, II, I, p. 27 (nella parte di un contadino), nel *Malmantile* del Lippi, nei *Proverbi toscani*; è inoltre nel *Lamento* del Baldovini 9, 2; manca alla I Cr. Il commento del Minucci al passo del *Malmantile* (II, 61, 5) è il primo che ci aiuti ad intendere il tono che la voce forse già aveva al tempo del Buonarroti; egli scrive a proposito di « tu hai pres'erro » del Lippi: « È detto oggi poco usato, fuorchè nel contado » (p. 204, col. II). Analogamente il commento del Salvini alla *Tancia* spiega che *erro* è « voce famigliarissima a i contadini, in vece d'errore » (p. 573, col. II) e il Marrini nel commento al *Lamento* del Baldovini che « si sente ora in Contado, ed è antica voce » (cita infatti Dante e Francesco da Barberino; pp. 46-47). Cfr. anche il Gigli nel *Voc. cater.*: « Queste voci dell'Idiotismo Sanese sono restate nel Contado; come *erro* per *errore* [...] » (p. 334, s. *uopara*).

Concorde è la testimonianza del Fanf. Uso, che dichiara *erro* « tuttora vivissima nel contado e nella plebe di assai luoghi di Toscana »; egli riporta quindi un interessante passo di Luigi Fornaciari<sup>66</sup>, dove si sostiene la possibilità di un impiego attuale di alcune voci repute arcaiche e — per ciò che più ci riguarda — in particolare si scrive: « Quanto a *erro* poi, l'Alberti [cfr. infatti il suo *Dizionario universale* s. v.] dice che oggi è modo basso. Se egli vuol dire che oggi la lingua parlata più non ha questo modo che in contado, e' dice vero; ma la più parte dei modi più belli oggi non vive più che nelle bocche dei contadini. Ciò vorrà dire che sono divenuti modi bassi? [...] ». Non dunque « bassa » secondo il Fornaciari andrebbe definita la voce, ma « rustica », che sono qualificazioni che nel nostro caso — al di là delle discussioni circa una dottrina del « bello scrivere » — finiscono perfino per confondersi. « Vol-

<sup>66</sup> *Delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana, Del soverchio rigore dei Grammatici [...], Discorsi di L. F.*, Lucca, Giusti, 1847, pp. 265-266.

gare » secondo il Giorgini-Broglio, *erro* anche per il Malagoli è antica e « ora soltanto dell'uso contadinesco ».

**facimale** (III, II, 100: « Non ti temer, ch'io non son facimale »):

Giovanni Cavalcanti, *Istorie fiorentine*. Può forse essere significativo ricordare che si trova anche in Lippi, *Malmantile* X, 35, 3 (« In quanto al lupo, egli è un animale; / Ma che animal dich'io, bue di panno? / Un fistol di quei veri, un facimale ») nel discorso di un villano, in cui l'autore mostrerebbe « il modo di parlare del contorno di Firenze » (p. 763, col. II). « Voce familiare » secondo la V Cr. (cfr. la I Cr., che la registra dall'uso: « *nabisso* direbbono le nostre donne a fanciullo, che mai non si fermi, e sempre procacci di far qualche male, come rompere, spezzare, fracassare che che sia, che anche gli dicon fistolo, facimale, e diavolo scatenato »), reg. in Fanf. Uso; non si ritrova però negli altri vocabolari di dialetti toscani né nel Giorgini-Broglio.

**fagiuolo** 'stupido, minchione' (I, V, 420 [Pt.]: « io rimanga in aso un bel fagiuolo »):

Berni, *Orlando*; Firenzuola. L'accezione non è dichiarata nella I Cr., dove però è citato il passo ora nominato del Berni. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

*fagiolaccio*, nello stesso senso: Galileo. Manca alla I Cr.

*fagiolata* 'sciocchezza': Firenzuola, *Lucidi*; Varchi, *Suocera*; Caro, *Lettere familiari*. Manca alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio, anche se manca al Fanf. Uso.

**fendere** 'dare la prima aratura' (II, V, 376: « Pur che la terra sia lagoratià, / Sò com'ella si vanga, zappa, e fende » — non reg.):

Fra Giordano, *Prediche* (ed. 1739) e altri testi del sec. XIV. Cfr. la I Cr.: « E la prima aratura del campo, si dice, fendere » (segue una citazione da *Volg. Crescenzi, Agricoltura*). E il Salvini nelle *Annotazioni*: « *Fender le terre*; dicono in Mugello » (p. 546, col. II); inoltre Trinci, *Agricoltore*: « Questa lavorazione, chiamata comunemente dai contadini fendere o rompere le terre, [...] » (cit. in Batt. s. v.)<sup>67</sup>.

Niente in proposito si trova nel Canevazzi né nei vocabolari toscani.

<sup>67</sup> Invece *fender l'aere* è nel nostro autore nella *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 439.

**forbice**, come interiezione (IV, VI, 505 [Fb.]: « Forbice in somma [...] io veggio che' son umor fissi, / E invano ogni discorso ci si adopra » — non reg.):

Cecchi, *Dote*, redazione in prosa<sup>68</sup>. La voce, usata assolutamente come esclamazione, era d'uso — ed è ancora in Toscana (in Valdambra *fòrbicia!*); reg. Fanf. Uso; e nella forma *forbici* reg. Giorgini-Broglio, Camaiti, Malagoli per il volterrano (cfr. inoltre nel Fatini *fare a forbicchio* e nel Cocci *fa ffòrbice fòrbice*) — in riferimento a persona ostinata, che nessuno riesca a smuovere dai propri propositi, o a commento di avvenimenti che, nonostante gli sforzi, seguitino ad andare come non si vorrebbe (valore interiettivo piú generale ha la voce in Moniglia, *Poesie drammatiche*: cfr. V Cr., s. v. § XI). Manca alla I Cr.

Per la nota storiella che si racconta sull'origine di questa accezione cfr. per es. Minucci, *Note al Malmantile* II, pp. 776-777 (cfr. anche *Fiera* IV, III, IV, p. 216, col. I, dove un fabbro, per liberarsi della moglie dispettosa e piena di cattive qualità, narra di essersene andato dal suo paese e racconta: « la fucina / Tutta sua le lasciai, dov'ella sempre / Forbice fabbricò, dura e capona »).

**fraschetta**, di persona leggera, incostante (II, I, 13: « Tu se' una fraschetta, una fanfana »; V, III, 145: « Quella fraschetta della Tancia mia » — non reg. Anche *Fiera* II, III, VII, p. 74, col. I):

Varchi, *Suocera*; Busini, *Lettere*; Cecchi, *Commedie*; Caporali, *Rime*<sup>69</sup>. D'uso specialmente in riferimento a donna volubile in amore, come *frasca*, che, comparando piú volte nel Moniglia, nel *Pazzo per forza* I, XI, p. 122, nella *Vedova* II, XXX, p. 352, nel *Tacere ed amare* I, XIX, p. 432, è commentato nelle Dichiarazioni relative (pp. 176, 396, 493), e che poi il Giulianelli nella lettera ad O. Marrini, da questi pubblicata tra le sue note al *Lamento* del Baldovini, dice d'uso « nello stile basso, plebeo, e rusticale » (p. 129). E cfr. la I Cr.: « *fraschetta*, e *frasca* diremmo a giovane, od huomo leggieri, e di poco giudicio » (segue solo una citazione dal Berni, che usa in questo senso *frasca* in riferimento a pesci e ranocchi). Entrambe le voci nell'accezione detta sono

<sup>68</sup> III, V, p. 47: « Pur forbice », dice il padre al figlio che, desiderando sposarsi, insiste per ottenere il consenso. Anche in Faggiuoli, *Rime* I, XL, p. 333.

<sup>69</sup> Anche in Grazzini, *Arzigologo* (cfr. gloss. del GRAZZINI).

registrate in Fanf. Uso e nel Giorgini-Broglio; *fraschéta* è nel Giacchi (e cfr. nel Fatini *frascarèlla*, *frascarellóne*).

*fraschetta* 'ramoscello': Dante, *Inferno*<sup>70</sup>.

**fresco**, col verbo *stare*, 'venirsi a trovare in brutte condizioni' (III, XII, 380: « Và via sì, fuggi pur verso la piana; / Che se' ti giugne, Cecco tu stai fresco »; IV, VII, 680 [Pt.] — non reg.):

Macinghi Strozzi, *Lettere*; M. Franco, *Sonetti*. Locuzione registrata nella I Cr. sulla base dell'uso<sup>71</sup>. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Camaiti.

**frugolare** 'razzolare, frugare' (III, XIII, 509: « To' vè com'ella frugola [con un dito nella bocca della Tancia svenuta] » — non reg.):

*Ciriffo Calvaneo* (anzitutto, nel *Pataffio*, è attestato il part. pass. sostantivato, ma non ne è chiaro il senso). È nella I Cr., assunto dall'uso; in impiego traslato è commentato nella Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 103). Manca al Fanf. Uso; reg. Giorgini-Broglio. In Valdambra è d'uso la forma *frucolare* (accanto al sost. *frucolone*, -a; e cfr. Fatini *frugolone*).

**gambata**, d'uso con verbi come *avere*, *toccare*, *dare* e d'uso anche assolutamente, in riferimento a matrimonio mancato, quando la persona amata ha sposato altri (IV, IX, 756: « essi il colpo han tocco, / E l'uno, e l'altro hà hauta la gambata » — non reg.):

Berni, *Catrina* 36, 6 (« d'allotta in qua ch'io ero grande, / L'ho infino a questo punto gaviggiata, / [...] Pensate se l'è mia questa gambata »). Ricordiamo anche *La gambata di Barinco*, composizione in ottava rima di Lazzaro Migliorucci, in cui si racconta della sventura di Barinco, la cui amata sposerà un altro<sup>72</sup>. « Modo basso » secondo il T-B, è accolto anche nella I Cr. dall'uso vivo (« Dicesi aver la gambata, quando la tua dama s'è maritata ad un altro »). Reg. Fanf. Uso e Giorgini-Broglio (entrambi con *dare* e *avere*).

<sup>70</sup> La citazione del T-B, § 5, da *Volg. S. Giovanni Grisostomo*, dove alla voce si attribuisce il senso di « frascheria, inezia » è insufficiente.

<sup>71</sup> In altro senso *fresco* è in *Tancia* II, II, 58; II, IV, 247; III, XII, 382 [Pt.].

<sup>72</sup> Cfr. I. MARCHETTI, *Note sulla poesia rusticale*, in « Studi secenteschi », I (1960), alle pp. 80-81. La voce, nella nostra stessa trasposizione, è usata ancora dal Fanfani nelle note all'*Aione*, nell'ed. da lui curata delle *Opere varie* di M. Buonarroti il Giovane, p. 325, n. 2.

Fuor di metafora la voce, nel senso di 'colpo nella gamba', è attestata solo in Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia* (p. 557, col. II: proprio in un passo in cui discorre di *stincata* della *Tancia* — cfr. — e di *gambata* nell'uso trasposto di cui sopra).

**gatto**, di persona, qualifica negativamente, 'tristo, attaccato al suo, ladro' (II, VIII, 445 [Pt.]: « Tu villan gatto affronti le fanciulle? »<sup>73</sup>): Burchiello, *Sonetti*. Acezione non presente nella I Cr.

Cfr. nei vocabolari anche *mal gatto*, *malvagio gatto* e *gatto frugato*.

Fanf. Uso spiega: « Accorto, ma è modo basso. Anche Ladro »; e il Giorgini-Broglio: « fam. per Ladro », acezione che è anche nel Giacchi (e cfr. in Malagoli *gatto manino*). Nel senso di 'ladro' anche in Belloni-Nilsson Ehle, *Voci romanesche*, Lund, Gleerup, 1957, per cui cfr. la recensione di L. Silori in « LN » XX (1959), 30: « Certe metafore sono, più che romanesche, gergali e assolutamente interdialektali, come nel caso di *gatto*, per 'ladro' ».

*gatto*, nome di animale, è nella *Tancia* in V, II, 60; V, VII, 795 (e *gatta* in III, I, 24; V, VII, 1051).

**gattone, fare il** — 'andar quatto quatto' (III, XI, 352: « e' quì 'ntorno dee fare 'l gattone ». Anche *Aione* I, 70, p. 334: « Si stava pur dentro al suo ceppo Unguento, / E ponea mente e faceva il gattone » — non reg.):

Berni, *Orlando* (di volpe). In questo senso non si conoscono altre attestazioni. La I Cr. s. *gatta* accoglie lo stesso passo del Berni, facendolo precedere dalla proposizione, non proprio pertinente alla citazione, « Fare il gattone, che è fare il balordo, e le viste di non conoscere, e non vedere ». Non registra invece le altre forme che qui sotto si elencano. Niente in proposito si trova nei vocabolari dell'uso toscano.

*gattone gattone*, avv.: attestato solo in Aretino, *Talanta*.

*gattoni*, avv.: *Stanze villanesche* 60, 5 (« andar gattoni »; *gatton gattoni*: I. Nelli, *Allievi*).

Cfr. *gattone* in Fanf. Uso (prob. avv., anche se non si dà la qualificazione grammaticale) e in Nieri (qui anche *gattoni*; *gattonare* o *gattonà* è in Malagoli — accanto a *sgattonà*' —, Nieri, Fatini, nel quale ultimo si registra anche *gattugnà*). Il Giorgini-Broglio ha solo *andar gattoni*. Cfr. *gattomagnóni* nel Cocci.

<sup>73</sup> Secondo la V Cr. nel nostro passo *gatto* varrebbe 'donnaiolo'. Ma non si è trovata altrove traccia di questo significato.

**gaveggiare** ‘vagheggiare, corteggiare’ (I, I, 155: «hai ’l tù mai visto gaveggiare?» — non reg.):

*Nencia*, redazione vulgata; Pulci, *Beca*. È voce d’obbligo della poesia rusticale, e corrisponde al *vagheggiare* della terminologia amorosa tradizionale in lingua. Due volte la incontriamo nella citata redazione della *Nencia* (14, 8; 25, 2), quattro nella *Beca* (3, 8; 14, 2; 15, 4; 19, 3); è quindi nella *Catrina* del Berni 36, 4; nel *Capotondo* di Salvestro Cartaiò I, III, p. 371; in Grazzini, *Arzigogolo* II, V (*Teatro*, a c. di G. Grazzini: cfr. il glossario); in I. Cicognini, *Pippo alle dame fiorentine* 10, 1. Dopo il Buonarroti compare in Moniglia, *Potestà di Colognole* I, IX, p. 13 e II, XXXVIII, p. 59, ed è commentata nella Dichiarazione relativa (pp. 88-89: «maniera usata da’ villani, e dagl’idioti, che straziano, e stroppiano le voci»; pp. 99-100); in Baldovini, *Lamento* 11, 5 («Solo ho disío di gaveggiar coresto / Bel viso tuo sì gaio, e sì pulito»); 20, 6 e nei *Contadini*, ottave rusticali del Fagioli, 11, 1 (*Rime* VI, p. 268: «Per tanto siam venuti a gaveggiavvi»; qui nel senso di ‘rendere omaggio’, a un principe). Commenta il Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini: «È questa pure [aveva spiegato poco prima *gralimare* per *lagrimare*] una delle consuete metatesi contadinesche, e vale *Vagheggiare*, in senso d’*amoreggiare*, fare all’amore, mirare con affetto amoroso [...]». E dopo aver citato dalla *Catrina*, afferma: «Così si legge in molti altri rusticali Componimenti; siccome pure la voce *Gavegginò* per *Vagheggiatore*, [...] in senso di *Damerino*» (p. 55).

Non registrata nella I, II, III e V Cr., si ritrova invece nella IV Cr., nel Manuzzi e nel T-B solo con una citazione dalla *Nencia* e una dalla *Beca*. È in Fanf. Uso, qualificata — come già nei vocabolari storici che l’accoglievano — come «voce rimasta in contado». Manca al Giorgini-Broglio (ma cfr. B. Bianchi in una lettera del 1880, in «LN» III, 1941, p. 35).

Cfr. *sgaveggiare* nelle *Stanze villanesche* 6, 7; 14, 4.

*vagheggiare*, nello stesso senso: Boccaccio, *Decameron* (ma precedentemente Dante, *Purgatorio*: «di più alto e nobile amore» come scrive il T-B). Reg. I Cr. È anche nella *Tancia*: IV, VI, 527 («S’ella ti piace tu puoi vagheggiarla, / Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla») e V, I, 40, posta sempre in bocca del «cittadino» Fabio. Cfr. l’ac cenno che già si è fatto a *vagheggiare* s. *dileggino*.

Cfr. qui sotto *gavegginò*.

**gavegginò** ‘vaghegginò, corteggiatore’ (I, IV, 286: «E S’io son bella, io son bella per mene, / Nè mi curo d’haver de gavegginò»):



Pulci, *Beca* (ben cinque volte vi si legge: 3, 4; 5, 8; 10, 4; 20, 1; 22, 5). Anche in Berni, *Catrina* 13, 5. Dopo la *Tancia* l'abbiamo incontrata nelle ottave rusticali di Goro, *Cartello per una mascherata* del Fagiuoli, 3, 6 (in *Rime* VI, p. 259: « Mi strussi come il lardo a fuoco lento, / Mentre ch'io feci seco il gaveggino »). Cfr. la Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia: « Gaveggini si dicono nel Contado, e vagheggiatori, gl'Innamorati » (pp.99-100); e l'Elenco del Salvini del Cod.Maruc. A. 106: « I nostri contadini [nel senso di ' drudo, damo ' dicono] *gaveggino* » (cit. dal Castellani nell'articolo sul Voc. sanese, s. *locco*).

Come *gaveggiare* (cfr.), è anche questa voce tipica della poesia rusticale e compare, secondo il Marrini, in « molti » componimenti di tal genere (cfr. la citazione che da lui abbiamo fatto s. *gaveggiare*). Per il momento non si conoscono esempi diversi da quelli citati e dunque non si ha documentazione di un impiego al di fuori di contesti rusticali. Definita « contadinesca » dalla IV Cr. — unica impressione ufficiale della Crusca che accolga la voce —, dal Manuzzi, dal T-B e dal Fanf. Uso, non è registrata nel Giorgini-Broglio; è invece già nella I Cr. s. *drudo*, essendo ivi citato un passo della *Beca* (« e disse *gaveggino*, per imitare il favellar de' contadini, che stravolgono volentier le parole »).

*vagheggino*: Firenzuola, *Rime* <sup>74</sup>. Reg. I Cr. Reg. Giorgini-Broglio; manca al Fanf. Uso.

*vagheggione*: A. Landi, *Commodo*. Manca alla I Cr. Non si ritrova nei vocabolari dell'uso toscano.

Cfr. *dileggino*.

**gavocciolo** ' bubbone ' (V, II, 53: « Gavocciol habbia dove me' si sente » — non reg. Anche *Fiera* IV, II, I, p. 201, col. I: « Annunziate lor cancheri, / Predite lor gavoccioli, / Gavine, e in gola noccioli »):

G. Villani, *Cronica*. Reg. nella I Cr. Indicativo quanto scrive il Boccaccio descrivendo i bubboni della peste nell'Introduzione alla prima giornata del *Decameron* 10: « nascevano [...] certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcune meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli » <sup>75</sup>: si trattava dunque, secondo il Boccaccio, di voce di tono popolare. Dopo il sec. XIV essa è attestata, per quel che ci risulta, soprattutto in for-

<sup>74</sup> Anche in Grazzini, *Cene* II, II, p. 105.

<sup>75</sup> Si cita dall'edizione a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1960<sup>2</sup>.

mule d'imprecazione (e così è anche nella *Catrina* del Berni, 26, 8: « Oh, te venga 'l gavocciolo e la rabbia »; 29, 8: « Che ve venga il gavocciol intru l'ossa! »; nelle *Stanze dello Sparpaglia* di A. F. Doni, 28, 1: « Al corpo del gavocciol »; e nel *Potestà di Colognole* del Moniglia, II, XXIII, p. 44: « Che lo carpi un corbello di gavoccioli »; la voce è commentata nella Dichiarazione che segue, pp. 98-99, con esplicito riferimento al Boccaccio: « [...] quali erano quelli ch'apparivano, e che così volgarmente erano nominati in Firenze nella gran Peste dell'anno 1346. [sic] descritta dal Boccaccio [...] »)<sup>76</sup>. Reg. in Fanf. Uso, insieme all'agg. *gavoccioloso*, sulla testimonianza del Vocabolario lucchese del Bianchini; *gavoccio* è nel Nieri (spiegato semplicemente con « gavocciolo »). *Gavocciolo* del Giorgini-Broglio sarà forse da giudicare voce storica.

**ginepraio**, con *andare* o altro verbo di moto, 'andare, o sim., in mezzo alle difficoltà, in una situazione intricata (o uscirne e sim.)' (II, VIII, 455: « Tu vai pe' gineprai / Ciapino, e or ci sei, e non ci sei » — non reg.):

Franzese, *Rime burlesche*; Grazzini, *Cene*<sup>77</sup>.

*ginepraio* 'difficoltà', indipendente ormai dall'accennata limitata serie di verbi (o anche da verbi che indicano stato, come *trovarsi* e sim.), secondo la documentazione dei vocabolari risulterebbe posteriore al nostro testo (Fagioli, *Rime*). Cfr. Fanf. Uso: « ginepraio s. m. per met. Tutto ciò che è difficile di condursi a buon termine; [...] ». Reg. Giorgini-Broglio; vivo ancora in Toscana. Nel Camaiti *entrare in un ginepraio*.

Voce mancante alla I Cr.

Cfr. nei vocabolari l'uso analogo di *ginepreto*, *lecceto*<sup>78</sup>, *salceto*<sup>79</sup>, *vitalbaio*.

**gnaffe**, inter. (III, I, 3: « Gnaffe, in quello scompiglio io non doveva / Veder quel che per aria si volasse » — non reg. Anche *Fiera* I, III, X, p. 25, col. I — non reg.):

<sup>76</sup> È anche in Cecchi, *Assiuolo* II, II, p. 96; Grazzini, *Cene* III, X, pp. 290, 291, 293, 294, 311; Di Capua (VITALE, p. 124).

<sup>77</sup> Con *entrare* è anche in Fagioli, *Rime* I, XXXVII, p. 271.

<sup>78</sup> Questo anche in Machiavelli, *Mandragola* II, I, p. 997 (« io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto e poi mi lasciassi in sulle secche »); Varchi, *Ercolano*, p. 62 (« ma bene havete fatto à interrompermi, perche io era entrato in un lecceto da non uscirne così tosto »).

<sup>79</sup> Anche in Mariani, *Assetta* II, I, p. 276.

Boccaccio, *Decameron* (la voce è presente anche nella novella della Belcolore — la seconda della giornata VIII: p. 764 dell'ed. a cura di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1958 — nota per la studiata imitazione del linguaggio della campagna). Scrive il Bembo nelle *Prose della volgar lingua*: « Gnaffe, che disse il Boccaccio nelle sue novelle, è parola del popolo » (p. 305); mentre il Muzio nella *Varchina* si riferisce anche a *gnaffe* quando afferma: « di molte parole usate ancora da' migliori scrittori, mi guardo io che non si veggano nelle mie scritture » (pp. 665-666)<sup>80</sup>. Accolta nella I Cr., qualificata « fiorentina » dal Politi (che poi non molto perspicuamente aggiunge: « Sen. per voce di nissun senso »), è « esclamazione volgare », ancora d'uso secondo il T-B; manca invece — come le forme seguenti — ai vocabolari dell'uso toscano.

*maffe*: attestato solo in Firenzuola, *Lucidi*. Mancante alla I Cr.

*naffe*: Gelli, *Sporta*; Varchi, *Lezioni su Dante e prose varie*, e *Suocera* (Batt. s. *discrezione*, § 8); Grazzini, *Strega* (cfr. anche il gloss. del Grazzini). Mancante alla I Cr.

**gran bestia** 'alce' (III, XIII, 488: « Non doveva saper questo segreto, / Che' ce l'hare' lasciata [una chiave], e l'ugna ancora / Ch'egli hà della gran bestia » [sia la chiave che l'« ugnà » servirebbero per far guarire la Tancia]):

S. Caterina de' Ricci, *Lettere*. Manca alla I Cr.; è denominazione popolare (cfr. il passo nei vocabolari attribuito al *Libro delle segrete cose delle donne*, forse di provenienza rediana e attribuibile addirittura al Redi: « unghia dell'alce, che dal popolo è detto granbestia »). Secondo il T-B « Di chi ha l'ugne lunghe dice tuttavia il popolo: Ha l'ugne della granbestia ». Manca al Fanf. Uso; reg. Giorgini-Broglio (cfr.: « *Le ugne della granbestia*, Volg. Rimedio maraviglioso a più specie di malattie, dall'uso che si fece in medicina [...] »).

*alce*: sec. XIV. Manca alla I Cr.

**grillare**, in riferimento a moti dell'animo (III, VII, 241: « O' Tancia, appunto mi grillava 'l cuore, / Sendomi avvisto di parerti bello »):

F. da Buti, *Commento*. Traslato scarsamente attestato nei vocabolari storici (3 esempi nel Buti, quindi uno nel Franco, *Sonetti*); è però nel *Mogliazzo* 22, 2 (« E 'l cuor me grilla in corpo, e le budella ») ed è

<sup>80</sup> È anche in un opuscolo capuista del 1681-82 (VITALE, p. 134).

reg. dal Redi per la forma *grellare* (« vale ancora tra gli Aretini: Brillare per allegrezza ») e poi ancora nel Giorgini-Broglio, anche se manca agli altri vocabolari toscani (« Fig. *Grillare il cervello*. Più com. *Avere i grilli* »). Cfr. il passo di G. A. Papini, *Lezioni sopra il Burchiello*, p. 58, già citato nei vocabolari: « *Grillare* usò Michelagnolo Buonarroti nella sua Commedia rusticale detta la Tancia [in nota: “ Atto 3, Scena 7 ”] per cominciar a innamorarsi [...]. E qui forse significa principiare a riscaldarsi di fuoco amoroso; perchè il principio del bollire d'alcun liquore, in Toscana, e in Firenze specialmente si dice *grillare* » (l'uso fiorentino della voce nel senso di 'bollire lentamente' è esplicitamente dichiarato anche dal Norchiati: cfr. V Cr. s. v.; la I Cr. registra il senso di 'cominciare a bollire' senza attestazioni d'autore; lo stesso il Redi per *grellare*; il Fanf. Uso spiega nello stesso modo, in riferimento all'olio e al vino; il Giorgini-Broglio specifica un po' diversamente: « Lo scoppiettare che fanno l'olio, il burro e il lardo nel bollire. Detto anche della roba messavi a cuocere », « Del vino quando bolle nel tino, e Quando versandosi nel bicchiere fa delle bollicine di spuma »).

**guatare** 'guardare' (I, IV, 328; I, interm., 8: 2 volte, e 9: 2 volte; III, XI, 316: « i' vo' pian piano un po ben ben guatare / S'io veggio oltre quì Pietro, ò s'io lo sento », e 340; III, XIII, 503; V, III, 189; V, IV, 307: 2 volte — non reg.<sup>81</sup>. Anche *Passatempo*, scene rusticali, I, p. 320 — non reg.<sup>81 bis</sup>; *Aione* I, 81, p. 336 — non reg.; *Intermedi alla commedia di N. Arrighetti* V, p. 303 e VI, I, p. 306 — non reg.):

Guido Cavalcanti (*Rime*, a c. di G. Favati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957: glossario); *Tristano Riccardiano* (a c. di E. G. Parodi, Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua, 1896: glossario). Nello stesso senso anche in *Nencia*, redazione cod. Ashb., 3, 6 (e vulgata 3, 6; Patetta 21,

---

<sup>81</sup> Non consideriamo qui gli esempi di *guatare* nel senso « normale » della voce, che è quello di 'guardare intensamente': I, I, 158 (« E sentij che' diceva, ella mi guata »: dunque nutre amore per me) e 161; II, VII, 437; V, VII, 685 (uno di questi è registrato nei vocabolari). In questa accezione la voce si legge anche nello stesso Buonarroti nella *Lezione sopra 'l sonetto del Petrarca*, p. 510 (« vedendo ella il Poeta traporato da soverchia brama, più covidosamente guatarla che convenevole non le pareva [...] » — non reg.) e data da Giacomino Pugliese (*Libro de varie romanze volgare, Cod. Vat. 3793*, a cura di F. EGIDI e altri, Roma, Soc. Filologica Romana, 1908: glossario; *Le rime della scuola siciliana*, a c. di B. PANVINI, Firenze, Olschki, 1962-64: glossario).

<sup>81 bis</sup> Anche in altro senso nelle scene rusticali del *Passatempo* II, p. 322 (« Chiama chiama la Mea, guata di Mone ») e p. 323 (+) (« s'io ben guato » 'considero?').

6); 5, 3 e 5, 7 (Patetta 23, 6 e 23, 7) — in vulgata 7, 7, corrispondente a 5, 7 di A, si ha invece « guarda » — (in 5, 8 e in 13, 3 — vulgata 38, 3; Patetta 28, 3 — *guatare* è usato nel senso di ‘ guardare vagheggiando, da innamorato ’); in *Nencia* Patetta 31, 5 (strofa mancante nelle altre due redazioni citate); in B. Giambullari, *Canzone in morte della Nencia* 10 (invece nella *Beca* del Pulci in 15, 3 *guatare* vale ‘ considerare ’ e in 23, 7 ‘ guardare vagheggiando ’; nella *Canzona levata per un contadino* 18 vale ‘ considerare ’)<sup>82</sup>; nelle *Stanze villanesche* 44, 2; nel *Mogliazzo* 20, 4; nel *Potestà di Colognole* del Moniglia, II, XIX, p. 43 (commentato nella Dichiarazione, p. 98)<sup>83</sup>; nel *Malmantile* del Lippi, X, 37, 7 (nel discorso di un villano, col quale l'autore mostrerebbe « il modo di parlare del contorno di Firenze »: cfr. p. 763, col. II); nel *Lamento* del Baldovini, 5, 1 (e in 13, 6 nel senso di ‘ guardare vagheggiando ’); nei *Contadini di Peretola e di Quaracchi* 4, 8; nel Fagioli rusticale: *Goro* 1, 7; 2, 1 ecc.; *Ciapo contadino di Legnaja* 1, 1 ecc. (*Rime* VI, rispettivamente pp. 258 e 261 e cfr. le pp. sgg.; nelle composizioni rusticali che seguono *guatare* è usato anche in altro senso).

La voce, per quanto largamente usata in ogni genere di scrittura — è inoltre accolta senza commenti particolari nella I Cr. — doveva apparire, in confronto al sinonimo *guardare*, come più espressiva — proprio per la sua frequente accezione « intensa » — e per questo entrava a buon diritto con un suo preciso sapore nella poesia rusticale. Cfr. inoltre il Trissino, che la giudicava « propria fiorentina »<sup>84</sup>; il Politi s. v.: « questa è una delle voci del dialetto Fiorentino come mirare del Senese onde già si dileggiavano l'un l'altro col dire a quelli, guata, guata, & a questi; mira, mira »; il Marrini nelle note al *Lamento* baldoviniano: « *Guatare* verbo antichissimo, ed ora usato molto nel Contado, vale *vedere*, *mirare attentamente* »; e il Rigutini Giunte Uso: « *Guaitare*. Voce tuttora vivissima nell'aretino per *Guatare*, *Guardare attentamente* ed anche per *Tendere insidie* ». Manca invece al Fanf. Uso, mentre nel Giorgini-Broglio è definita ormai « voce poetica ». Ma è anche in Giuliani, *Delizie* e nella Nicchiarelli (*guatè*).

<sup>82</sup> Nella *Catrina* del Berni troviamo invece sempre *guardare*.

<sup>83</sup> Ancora nel *Potestà di Colognole* II, III, pp. 32-33, i due esempi di *guatare*, uno dei quali è glossato nella Dichiarazione che segue, valgono rispettivamente ‘ proteggere ’ (« Messere 'l Ciel vi guati [...] ») e ‘ considerare ’; quest'ultimo senso si ritrova nella stessa opera anche in II, XXXIX, p. 60 (nuovamente glossato nella Dichiarazione).

<sup>84</sup> Cfr. la citazione in MIGLIORINI, *Storia*, p. 347.

È tuttavia da tener conto del fatto che in certi casi il motivo della preferenza per *guatare* o per *guardare* va forse ricercato nelle esigenze della rima (ma essa potrebbe aver deciso la scelta nella *Tancia*, per l'accezione che ci interessa, solo in I, IV, 328 e in V, III, 189<sup>85</sup>; invece in tutti gli esempi citati dall'*Aione* e dagli *Intermedi alla commedia dell'Arrighetti*).

Vogliamo precisare che *guardare* nel senso piú usuale è frequentemente usato anche nel nostro testo: se nulla ci è sfuggito, vi si ritrova 7 volte<sup>86</sup>, sempre in casi in cui la scelta era libera dalla rima (in I, IV, 383, che sarebbe stato proprio un contesto tipico per l'impiego di *guatare*, la voce è però messa in bocca al cittadino Pietro: « O tu mi guardi torto, / O tu non vuoi vedermi »).

Cfr. *guato*.

**impromettere**<sup>1</sup> 'promettere' (I, I, 175: « *Ciapino*. Sù Cecco allegramente, i' t'imprometto. / *Cecco*. E che? *Ciapino*. Di darti aiuto a ogni stretto »; I, I, 198; IV, IV, 361; V, VII, 850 — 1 reg.):

*Novellino*; Cavalca, *Esposizione del simbolo*; Fra Bartolomeo, *Ammaestramenti degli antichi volg.*<sup>87</sup>. Reg. nella I Cr. Scrive il Salvini nel commento a IV, IV, 361 che *impromettere* « non so come ha più forza » di *promettere* (p. 563, col. I) e la V Cr. che « è voce oggi propria del linguaggio poetico, e di quello del contado », mentre il Giorgini-Broglio la definisce « volgare ». Manca al Fanf. Uso; reg. Camaiti; Cocci. E cfr. Zanchi Alberti *mprumisso*.

Non è certo facile dire se si possa considerare indicativo il fatto che nei vocabolari non si ritrovino attestazioni piú recenti di Pallavicino, *Perfezione cristiana* (neppure in altra accezione).

Cfr. qui sotto *impromettere*<sup>2</sup>.

**impromettere**<sup>2</sup> 'assicurare' (IV, II, 314: « I' t'imprometto che tu t'avvedrai, / Non c'è un mese, di chi ben ti vuole » — non reg.):

Cecco Angiolieri (gloss. Marti, *Poeti giocosi* e gloss. Vitale, *Rimatori*

<sup>85</sup> E per l'accezione di cui alla nota 81, solo per il primo esempio.

<sup>86</sup> Tralasciamo gli usi di *guardare* nel senso di 'considerare, por mente'.

<sup>87</sup> Anche nel *Piovano Arlotto*: cfr. glossario FOLENA e G. VIDOSSÌ, *Il Piovano Arlotto*, recens. rist. in *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1960, a p. 530 (nel secondo luogo cit. dal Vidossì la voce vale 'promettere'). Per il Boiardo lirico cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963, p. 140.

*comico-realistici*); Luporo da Lucca (gloss. Vitale ora cit.). Secondo la V Cr. in questa accezione la voce « si usò familiarmente ». È anche nel *Piovano Arlotto* (cfr. la giunterella del Vidossi al glossario del Folena, già cit. per *impromettere*<sup>1</sup>: il primo esempio recato dal Vidossi va inteso in questo senso).

Cfr. qui sopra *impromettere*<sup>1</sup>.

**incagnato** ‘stizzoso’ (I, I, 10: « Non vedi tù com’ell’è stiticuzza, / Fantastica, incagnata, e permalosa? »):

Pulci, *Morgante*. Non si conoscono altri esempi di autore.

*incagnarsi*: attestato solo in Lalli, *Eneide travestita*.

Né *incagnato* né il verbo corrispondente — come anche le forme in *-ito* e *-ire* che subito citiamo — sono registrati nella I come nella V Cr. e nel Giorgini-Broglio. Nei vocabolari di dialetti toscani si trova *incagnà*, registrato dal Fatini, v. intr., ‘arrabbiarsi come un cane’ (per la zona lucchese invece *incagnarsi* è noto nel senso di ‘ubriacarsi’ e *-ato* ‘ubriaco’: cfr. Nieri e Fanf. Uso).

*incagnito*: attestato dal T-B solo nelle *Rime burlesche* (il passo si ritrova in Aretino, *Capitolo della quartana* nell’ed. delle *Opere burlesche di M. Francesco Berni* ecc., che si indica come di Londra e Firenze, s. t., 1723, III, p. 33), è anche in Campani, *Coltellino* I, p. 397.

*incagnirsi*: attestato solo in Cavalca, *Esposizione del simbolo*.

**indozzamento** ‘malia, fattura’ (V, IV, 271: « Andate là che’ sono indozzamenti » [così dice Giovanni, incredulo di fronte a Gianino, che racconta come Cecco e Ciapino siano salvi nonostante la caduta in un precipizio]):

Boccaccio, *Decameron*. Non si conoscono altri esempi della voce, che lo stesso Salvini spiega citando il *Vocabolario* (la registrazione compare, insieme a *indozzare* e *-ato*, fin dalla I Cr., dove si dà inizialmente una definizione di altro genere: « Lo ’ndozzare, che, per lo più, si dice degli animali, quando, per principio di sopravvegnente indisposizione, intristiscono, non crescono, e non vengono innanzi [...] », e il senso che ora ci interessa si registra con un « forse » in riferimento al passo del Boccaccio; tutte le voci della famiglia sono invece espunte nella V Cr.; né si ritrovano nei vocabolari dialettali toscani né nel Giorgini-Broglio). La registrazione del Politi, accanto a *-are*, si riferisce solo al senso ora citato per esteso dalla I Cr.: entrambe le voci sono qualificate come « fiorentine ».

Le attestazioni dei vocabolari per le altre voci della famiglia vanno dal Trecento a B. Giambullari (cfr. anche F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, in « SFI » X, 1952, p. 427) (con presenza di componimenti nenciali: Pulci, *Beca* 18, 1: « Indozzar possa quella mala vecchia »; B. Giambullari, *Canzone in morte della Nencia* 28: « [...] e così il suo Vallera, / che cascò come una pera [‘ morì ’] / dopo a lei, come indozzato »); ma *indoizzare* e *-ato* sono nel Di Capua (Vitale, p. 126).

**ingrugnare** ‘ imbronciarsi ’ (IV, VI, 613 [Pt.]: « Tal volta ingruggni superba, ambiziosa » — non reg.):

Machiavelli, *Clizia* II, II (*ingrognare*)<sup>88</sup>; Grazzini, *Rime (ingrognare)*. Voce commentata nella Dichiarazione per il *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 92; comparendo nel testo in I, XIII, p. 18).

*ingrugnarsi* nello stesso senso: *Stanze villanesche* 14, 3.

*ingrugnato* ‘ imbronciato, corrucciato ’: F. Sacchetti, *Rime*. Anche nelle *Stanze villanesche* 20, 1 e cfr. altri rimandi rusticali in De Robertis, « SFI », XXV, p. 139.

Voci mancanti alla I Cr., registrate entrambe in Fanf. Uso e in Giorgini-Broglio, mentre *ingrugnassi* è in Malagoli (cfr.: anche livornese e lucchese). La qualifica di « senese », che il Politi s. *imbronciare* attribuisce ad *ingrugnare*, dipenderà dal fatto che egli poteva crederla non fiorentina, dato che mancava alla I Cr. (fu aggiunta poi nella II Cr.).

**intabaccarsi** ‘ innamorarsi ’ (II, V, 393: « Io non mi sono appena intabaccato, / Che già ne’ denti del martel m’inforco [‘ incappo nella gelosia ’: cfr. *martello*<sup>2</sup>] »):

Della Casa, *Lettera* del 1545 (la data è nel Pauli, p. 29). È nella I Cr. (su una diversa lezione del passo ivi citato del *Morgante* cfr. V Cr. s. v. § III). D’uso ancora nel Settecento<sup>89</sup>.

‘ perdersi dietro a qualcosa ’: Pulci, *Morgante*.

*intabaccare*, tr. ‘ innamorare di sé ’: Soldani, *Satire*; ‘ allettare piacevolmente ’: I Cr.

*intabaccato* ‘ innamorato ’: Aretino, *Talanta* (citato senza precise

<sup>88</sup> Così almeno si legge in N. MACHIAVELLI, *Opere letterarie*, a c. di L. BLASUCCI, Milano, Adelphi, 1964, p. 83 e in altre recenti edizioni (FLORA-CORDIÉ, GAETA). Nel T-B lo stesso passo è citato due volte, con differente lezione (*ingrognare* e *ingrugnare*).

<sup>89</sup> È anche in Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 544, col. II.



indicazioni dal Pauli e dal T-B; il passo si ritrova nella scena I dell'atto I).

Cfr. il Politi per *intabbaccare*: « intrigare; ò lasciarsi intrigare da amore, o da altri affetti, voce bassa ».

Proposte etimologiche sei-settecentesche si possono vedere nel Pauli § XI, pp. 29-31: vi si riporta un lungo brano dal Dati e si riferisce l'opinione del Menagio e di A. M. Salvini.

Voci mancanti ai vocabolari dialettali toscani e al Giorgini-Broglio.

Cfr. i vocabolari per *tabaccare*, *tabacchinare*, *atabaccarsi* ecc.

**invisibilio**<sup>1</sup>, con un verbo di moto: qui con *ire*: 'trasecolare, quasi venir meno' (II, V, 311: « Son ito invisibilio per piacere » — non reg.):

Franzese, *Rime burlesche*<sup>90</sup>; Cecchi, *Commedie*. È anche nella *Serva nobile* del Moniglia, I, IX, p. 200 (« S'io ti parlo vo in visibilio »), commentato nella Dichiarazione che segue alla commedia (p. 281). Manca alla I Cr. « Modo familiare » secondo la V Cr., « basso » secondo il T-B, proprio della « plebe » fiorentina a giudizio del Redi nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana* (cit. per es. nella V Cr. s. *andare* § CXLVI) e del Biscioni nelle *Note al Malmantile* (p. 820, col. II). Il Redi precisa inoltre che « non si userebbe se non per ischerzo »<sup>91</sup>. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

---

<sup>90</sup> *Entrare in visibilio* del Pataffio, cap. V, « modo basso », significherebbe invece, secondo la II e la III Cr. (s. *andare*), la IV Cr., il MANUZZI e il T-B (s. *entrare*), « entrare in cose che non si veggono, e non si comprendono » (o « non si conoscono »). Anche il commentatore dell'ed. 1788 (*Messer Brunetto Latini*, Napoli, A spese di T. Chiappari, p. 87; le note sono di Luigi Franceschini) intende: « non ti curare d'andar troppo avanti, cercando ciocchè a te non conviene ». Il testo è: « In visibilio non voler entrare, / Che 'l brodo non si fa per gli asinelli: / Va con mitidio, e non vi bazzicare [con l' "abbate Gianni" sodomita] ».

È difficile anche dire in quale accezione impieghi la voce il Burchiello (il passo non è nel T-B, ma lo vedo nel MANUZZI e nel Vocabolario di Mantova): « E Anticristo, che allotta passava, / Mandò una formica in visibilio; / Dall'altro lato una cagna allettava » (rivedo il testo nell'edizione dei *Sonetti* detta di Londra [ma Lucca e Pisa], 1757).

Il CHIAPPELLI, *Sull'espressività della lingua nei "Marmi" del Doni*, « LN », VII (1946), a p. 34, non dice in qual senso sia impiegato *andare in visibilio* nei *Marmi* (né indica il luogo nell'opera). Resta d'altra parte oscuro da dove lo stesso Chiappelli ivi, rifacendosi a diversi esempi tratti dai vocabolari, abbia ricavato che *andare in visibilio* si trova nelle « *Annotazioni sopra gli Evangelii* (215) » — di cui non si danno altre indicazioni — visto che non mi risulta si ritrovi nei vocabolari: una citazione del genere (e si veda d'altra parte che cosa si legge a proposito di tale denominazione nelle tavole delle abbreviature per es. del MANUZZI e della V Cr.).

<sup>91</sup> Si aggiungano ai vocabolari: Bellini, *Bucchereide* (cit. dal Salvini nelle *An-*

Cfr. anche « E 'n visibillum vo [...] » di un capitolo del Ruscelli (cit. dal Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini, p. 92).

Cfr. *invisibilio*<sup>2</sup>.

*visibilio*, usabile come sost. indipendente da *in* e da un verbo di moto, per quel che si sa, risulterebbe posteriore: è registrato nel T-B senza esempi d'autore (e qualche anno prima compare in Fanf. Uso); è reg. anche nel Giorgini-Broglio.

**iosa, à** — (V, VII, 724: « à me vuoi dar dell'acquerello à iosa » — non reg.):

Pulci, *Morgante*. « Modo basso » secondo la I Cr., « basso » anche secondo il Gherardini e d'uso toscano (non è chiaro se il Minucci si riferisca anche ad esso quando elenca alcune locuzioni sinonime, che « sebbene sono modi bassi; nondimeno sono talvolta usati anche fra la gente civile »: p. 294, col. II)<sup>92</sup>. Manca al Fanf. Uso; è invece nel Giorgini-Broglio.

**lima lima**, espressione di dileggio (V, VII, 686: « *La Tancia*. Io torrò Cecco [come sposo]. *Ciapino*. O' Ciapin lima lima » [l'avrebbe infatti voluta sposare lui] — non reg. Anche *Intermedi alla commedia di Niccolò Arrighetti* III, p. 300 — non reg.; *Mascherate* II, I, p. 138 — non reg.):

F. Sacchetti, *Rime* (cfr. F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, cit., p. 449). « Modo da fanciulli » secondo la I Cr., il Minucci (*Note al Malmantile*, p. 265, col. I), il Papini, *Lezioni sopra il Burchiello* (p. 138), il Fanf. Uso e il T-B; la V Cr. scrive che il gesto caratteristico che accompagna questa espressione è « proprio del popolo basso o dei ragazzi ». Reg. Giorgini-Broglio.

**malescio**, di noce il cui gheriglio si stacca malamente dal guscio (III, IV, 188: « Sè queste noci non mi son malesce ». Anche *Fiera* II, II, VI, p. 63, col. I):

Niccolò da Uzzano, *Versi*. Manca alla I Cr. Cfr. il Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*, cit. nei vocabolari, a proposito del

---

*notazioni sopra la Fiera*, p. 389, col. I e dal Pauli, p. 279); Fagioli, *Finale per una commedia in villa*, in *Rime* VI, p. 283.

<sup>92</sup> Ai vocabolari si aggiungano le attestazioni recate dal Minucci nelle *Note al Malmantile* al luogo cit. sopra e inoltre Fagioli, *Rime* I, XXXIV, p. 210; I, XL, p. 339.

legno del noce: « I periti [...] nelle nostre parti di Toscana distinguono due sorte di noci: uno che chiamano gentile, ed un altro che dicono malescio [...] » (segue la descrizione del frutto). Il senso che attribuisce il Baldinucci a *malescio*, detto del frutto del noce, corrisponde alle definizioni dei vocabolari, compreso il Canevazzi-Marconi, e qui alla nostra interpretazione.

Il Salvini invece in due diversi luoghi delle sue *Annotazioni sopra la Tancia* spiega diversamente: « [...] la nostra [voce] *malescia*, la quale usiamo unicamente nel rappresentare una noce, che non è come l'altre saporita, ma guasta, e tralignata in sapore cattivo, e disgustoso, e nocevole » (p. 542, col. II; analoga è la spiegazione data a p. 551, col. I).

Di persona o di parte del corpo umano, in riferimento alla salute: Bellini, *Bucchereide*. Cfr. Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 551, col. I: « a un uomo afato, malsano, diciamo volgarmente *malescio*; cioè mal complessionato; di un coloraccio, come le noci che si dicono *malesce* ».

Riferita a noce, la voce è reg. in Fanf. Uso e in Giorgini-Broglio nel primo senso (ed in entrambi è reg. anche in riferimento a persona). Il Camaiti, che reca anche la forma *malecio*, spiega: « Malazzato, guasto. Detto tanto di persona come di cosa ». Personalmente mi è noto che *malescio* vive in Valdambra, detto di noce, nel primo senso<sup>93</sup> (ma per es. « questa mela è un po' malescia » 'poco buona', e « tu se' mezzo malescio » 'malaticcio').

**manicare**, verbo (IV, II, 300: « [...] E 'n santa pace manicar, e bere »; V, VII, 688: « Tu fiuti, e un altro manica la micca »):

I metà del sec. XIII. Voce che, come è noto, già Dante nel *De vulgari eloquentia* sentiva come troppo spiccatamente fiorentina (I, XIII, 2; cfr. d'altra parte il rilievo del Petronio: « La verità è che per il Boccaccio e per i suoi contemporanei *manicare* non suonava ancora diverso da *mangiare* » [ossia non era sentito come arcaico], e in genere la sua nota in « LN » III, 1941, pp. 83-84; a mio parere l'opinione di Dante va tenuta in gran conto per giudicare del « sapore » di queste voci). Benché la I Cr. registri senza alcun commento particolare, forse

<sup>93</sup> Cui corrisponde per es. nel lucchese *pisigno* (con *s* sonora), *pezzigno* e *pizigno* (con *z* sonora): cfr. NIERI (e FANF., *Uso*).

non sarà casuale questa volta che le attestazioni dei vocabolari<sup>94</sup> varchino appena la soglia del sec. XVII, eccetto che — si badi — per il nostro testo, il *Lamento* del Baldovini (8, 4; 11, 1; 11, 2 ecc.) e le *Lezioni sopra il Burchiello* di G. A. Papini (« *manucare*, e *manicare*, voci usate da' buoni Autori antichi; [...] oggi però sono solo rimase in campagna tra' contadini »; pp. 139-140). E giustificazioni particolari ha l'uso, ignoto ai vocabolari, della *Vedova* del Moniglia, III, XXV, p. 374 (« *Marchionne*. Sicuramente il Drago l'ha mangiate [due ragazze]. / *Frasia*. Che Drago? *Marchionne*. C'è un serpente, / Che manica la gente a pappaceci »; *manicare* è commentato nella Dichiarazione relativa a p. 402), dove è da osservare l'alternanza *mangiare/manicare* e l'impiego della seconda forma accanto alla realistica locuzione *a pappaceci* (anch'essa commentata nella Dichiarazione, ivi: cfr.).

Le parole del Papini ripetono quasi esattamente quello che aveva scritto il Salvini proprio in un'annotazione al primo nostro passo (p. 562, col. I; dove inoltre si precisa che invece *mangiare* è « voce comune della città », insidiata però da *magnare*, « posto in uso dalle femmine leziose, e da quei che schifano il parlare natío » e secondo il Papini introdotto « con attenzione, credo io, romanesca » — osservazione del resto anche questa già fatta dal Salvini nelle stesse annotazioni, p. 558, col. I)<sup>95</sup>. Ci interessa di più però, perché più vicina negli anni alla commedia che studiamo, anzi precedente ad essa di una decina d'anni, l'affermazione del Bargagli nel *Turamino*, relativa al solo *manicare*: « non si sente uscire salvo, che di brigata tutta pura di contado » (p. 99). Anche il Politi, che dichiara *manducare*, *manicare* e *manucare* fiorentine, scrive: « Sen. hanno queste voci per contadinesche, usate solamente da i lor villani ».

Come sost. *manicare* nel senso di 'atto del mangiare' data dai *Volg. Libro di Cato* e non è attestato oltre il Trecento; nel senso di 'cibo'

<sup>94</sup> A cui si può aggiungere *Nencia* Patetta 24, 5; B. Giambullari, *Tre canzone di Giuliana bella*, p. 25; Berni, *Capitolo in lamentazion d'amore*, 67; Varchi, *Ercolano*, p. 59; Cecchi, *Acqua vino* II, VII, p. 39 (anche *manucare*: entrambe le forme sono nella parte di un contadino) e *Samaritano* II, VI, p. 105 (due esempi sempre nella parte di un contadino); Salviati e Serdonati, cit. dall'AGENO, *Le frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati*, in «SFI» XVII (1959), a p. 250; *Mogliazzo* 22, 8. Nel Grazzini, *Parentadi manicare* vale 'consumare' (cfr. gloss. GRAZZINI).

<sup>95</sup> Per *mangiare* fiorentino di fronte a *magnare* romanesco cfr. il *Glossarietto fiorentino-romanesco*, pubbl. dal BALDELLI. E cfr. anche G. FOLENA, in «LN» XXV (1964), p. 49.

dal sec. XIV ed è documentato fino al Nomi, *Catorcio* (è anche nelle *Stanze villanesche* 19, 3).

Per la sopravvivenza in Toscana cfr., oltre la V Cr. e i vocabolari etimologici, Giorgini-Broglio (« Volg. per Mangiare, Detto segnat. Di chi mangia con avidità e ingordigia »); Malagoli (volterrano contadinesco e dialetto di Campiglia Marittima); Caverni s. v.: « È rimasto sulla bocca del popolo, e l'usa per lo più a significare un mangiare ingordo, e il rifinirsi delle sostanze per vizii. In quel di Greve lo dicono comunemente i contadini per mangiare »; e inoltre D. Pieraccioni in « LN », IV (1942), p. 11 (« nel contado fiorentino è vivissimo »: ci si riferisce in particolare alla Val di Sieve) e B. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze, Le Monnier, 1961<sup>3</sup>, p. 69, nota 2 (nomina la Val di Sieve e la Val d'Elsa). La voce manca invece, come le seguenti, al Fanf. Uso.

*manducare*: *Ritmo cassinese*. Dopo il sec. XIV attestato nel Bellinioni e quindi solo in G. Gozzi in un detto proverbiale, che però ancora compare nel Giorgini-Broglio e nel Giacchi.

*manucare*: *Volg.* Albertano, *Trattati*; redazione attribuita al Giamboni del *Fore di rettorica* di Fra Guidotto da Bologna<sup>96</sup>. Ultima documentazione nota in letteratura: Ginanni, *Malattie del grano*; ma nello stesso detto proverbiale cui si faceva sopra riferimento, ancora nel Giorgini-Broglio. Cfr. *magnucare* in Intronati e *mangiucà* nel Cocci. E cfr. nel Monaci *mandicare* e altre forme che non risulta varchino i primi secoli.

**maravalle, à** —, in *andare, ire a maravalle* 'morire' (I, I, 15: « Cecco i' mi muoio, e vonne à maravalle »):

Razzi, *Cecca* (« ire a maravalde »); Cecchi, *Sviato*. Cfr. anche Cecchi, *Dote*, redazione in prosa, IV, II, p. 54: « Chiama medici, dagli acqua, dagli imbrogli, e' se n'andò quasi *amara valde* ». Manca alla I Cr.; definito dai vocabolari « modo basso », è secondo il Salvini « storpiato contadinescamente da *Dies magna et amara valde*, lo che si canta nell'assoluzione del morto » (p. 530, col. I); analoga è la spiegazione del Marrini nelle annotazioni al *Lamento* del Baldovini (p. 93)<sup>97</sup>. Cfr. Fanf. Uso: « *Ire a maravalde*, lo dice tuttora la gente del contado per Morire »; Giorgini-Broglio: « *Maravalle*, voce contadinesca, usata nel modo *An-*

<sup>96</sup> In uso traslato anche in Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore* 28, 3.

<sup>97</sup> « *Dies magna et amara valde* » è passo del « *Libera me, Domine* », d'uso fino ad oggi nel rito cattolico per l'assoluzione al tumulo dopo la messa dei morti e nelle esequie.

*dare a maravalle* o *maravalde*, per Morire »; Frizzi. Cfr. nel DEI i riscontri con dialetti non toscani.

**martello**<sup>1</sup> ‘ tormento d’amore o di gelosia ’ (IV, VI, 583 [Fb.]: « Crepava ben d’Amore, e di martello »; IV, IX, 767: « Per la dolcezza se le lasciò ire [si lasciò ire ad amare la Tancia]; / E poi morir voleva per martello [perché lei sarà sposa di un altro] » — non reg. Anche *Aione* I, 81, p. 337 — non reg.; *Satira* III, p. 235 — non reg.; *Fiera* II, IV, IV, p. 86, col. I):

Berni, *Capitolo d’un ragazzo* 3; Firenzuola, *Lucidi*, e *Rime*; Della Casa, *Rime burlesche*. Accezione accolta nella I Cr. senza esempi d’autore. Reg. Fanf. Uso. Cfr. nel Giorgini-Broglio « martello della gelosia ».

La voce data dallo stesso tempo anche nei sensi piú generici di ‘ cruccio ’ (cosí anche in *Aione* II, 85, p. 360: « vuol far divisa / Dalla amicitia mia sol per martello / Che, scorsa la Val d’Elsa in questa guisa, / Non mi sia mosso per ire a vedello »; l’accezione è anche nel Giorgini-Broglio, benché manchi al Fanf. Uso) e di ‘ desiderio intenso ’ (di cui non c’è traccia nei vocabolari dell’uso toscano).

Cfr. *martello*<sup>2</sup>.

**merda**, detto spregiativamente di persona (V, III, 232: « Sgraziata, mona merda, scimunita » — reg. nell’Alberti e nel Vocabolario di Mantova s. *mona*):

Firenzuola, *Lucidi* (cfr. Voc. di Mantova s. *mona*); Michelangelo, *Lettere*. Uso non registrato nella I Cr. come nel Fanf. Uso e nel Giorgini-Broglio (cfr. in quest’ultimo l’Avvertenza a p. LXIII: « Parole, modi, frasi sconce qui non si trovano »; nel senso di ‘ sterco ’ secondo lo stesso vocabolario « voce triviale »). In particolare, proprio in riferimento alla stessa espressione *mona merda*, cfr. il Minucci a commento di *Malmantile* IX, 23, 4: « Detto ingiurioso, usato fra le donne di vil condizione » (p. 701, col. II).

**mucino** (IV, II, 270: « ormai aperto hà gli occhi ogni mucino ». Anche *Fiera* II, V, II, p. 107, col. I):

*Pataffo*; *Canti carnascialeschi*. Anche in Moniglia, *Serva nobile* I, I, p. 192, glossato nella relativa Dichiarazione. Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* cosí commenta: « piccolo gatto, gattino; oggi *micino*. Il proverbio all’antica dice *Mucino*: *I Mucini hanno aperto gli occhi*; e si dice di chi [...] » (p. 427, col. II). Sia la forma masch. che quella femm.

sono accolte nella I Cr. (ed anche, attinto al Monosini, il modo proverbiale che compare, lievemente modificato, nel nostro stesso testo). Il Politi per *mucia*, *mucina* e *mucino* dà come corrispondenti senesi *micia* e *micio*, *micina* e *micino*. *Mucino* è voce « popolare » rispetto a *micino* — così come *mucia* rispetto a *micia* — secondo la V Cr.; manca al Fanf. Uso; reg. Giorgini-Broglio (ma il modo proverbiale è ormai « I micini hanno aperto gli occhi »).

**nabisso**, di giovane violento e impetuoso (IV, IX, 847: « Tornava appunto mogliama dal forno, / E haveva in grembo quattro stacciatone. / [...] Come nabissi [Cecco e Ciapino] / Glie l'acchiapparon tutte »):

*Ciriffo Calvaneo* (ma già come soprannome in F. Sacchetti, *Rime*, cfr. F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, cit., p. 450). Anche in Cecchi, *Acqua vino* II, II, p. 29 (nella parte di un contadino) (e poi nel Dossi: cfr. D. Isella, *La lingua e lo stile di C. Dossi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, gloss.). Per il senso cfr. la I Cr. s. v. (già cit. qui s. *facimale*), il commento del Salvini al nostro testo (« *nabissi* si chiamano i giovani insolenti, e che guastano, e chiappano »: p. 569, col. II) e quello del Fanfani (« Come diavoli scatenati, Come arrappatori »: p. 946). Il T-B ripete approssimativamente la I Cr. (usando però un tempo passato: « Nabisso, dicevano [...] le donne fiorentine [...] ») e aggiunge: « Ora di fanciullo irrequieto, che non si ferma mai: È un abisso ». Manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio; è reg. nel Petrocchi per il pistoiese contadinesco (nel Malagoli nello stesso senso *abbisso*).

**nidio** 'nido (di uccelli)' (I, IV, 331: « Par che' mi lasci un nidio senza l'uova »; V, V, 530: « Pensonno che dà gli alberi, ò d'allocchi / Fusse caduto un nidio, ò d'altri uccelli » — non reg.):

*Volg.* Crescenzi, *Agricoltura*; *Volg.* Marco Polo, *Milione*; *Volg.* *Gradi di S. Girolamo*. Reg. I Cr.<sup>98</sup>.

fig.: D. Compagni, *Cronica*; Dante, *Inferno*; Cavalca, *Pistola di S. Girolamo alla vergine Eustochio volg.*

Voce della prosa rispetto a *nido* della poesia, a giudizio del Salviati (*Avvertimenti*, in *Opere*, II, p. 272). È interessante la distinzione che fa il Bargagli nel *Turamino* tra *nidio* fiorentino e *nido* senese (p. 69).

<sup>98</sup> Anche nel *Piovano Arlotto* (cfr. glossario FOLENA: « nidio delle galline »).

Concorde è il Politi<sup>99</sup>. La forma in *-io* è ricordata come popolare toscana anche in Caverni (p. 47); manca al Fanf. Uso (cfr. tuttavia s. *nidata*: « fiorentinamente *nidiata* »), ma è nel Giorgini-Broglio; nel Camaiti; nel Cocci; è detta « volgare » nel Malagoli (anche livornese).

Sarà forse degno di essere osservato che in un brano di tono letterario tradizionalmente elevato leggiamo nella *Tancia nido* (Prol., 18: « Regnai beata entro la nobil terra, / Nido de' Toschi ancor sì gloriosi, / Finchè de' Fiorentin l'invida guerra / Con lei distrusse i figli suoi famosi » — non reg.).

**ognindì** 'ogni giorno, continuamente' (IV, V, 493: « pensa ch'ognindì / M'aspetterò che 'l parentor si scioglia » — non reg.):

*Testi fiorentini* (fine del sec. XIII). I vocabolari non recano esempi posteriori al sec. XIV (cfr. tuttavia il gloss. dello Schiaffini)<sup>100</sup>. Reg. I Cr. Il Politi dà come corrispondente senese *ogni dì*. Manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio.

**oste** 'padrone del podere' (I, I, 72: « Pensa che cosa è saper di latino, / E saper dicifrar bene il lunario, / E intender del messo le richieste, / E far con l'oste il conto delle preste »<sup>101</sup>; I, I, 113: « Cecco. A dirti 'l vero, egli è Pietro Belfiore. / Ciapino. L'oste di Ton di Drea? Cecco. Cotesto sì »<sup>102</sup> — non reg. Anche *Satira* I, p. 222: « il contadino e l'oste » — non reg.):

Dichiarazione al Catasto di Firenze, a. 1480 (pubbl. in Tanaglia, *De agricultura*, p. XV: « Uno podere chon casa da oste e lavoratore », e p. XVII). Anche in Berni, *Catrina* (13, 4: « *Nanni*. Che fai tu qua, fra

<sup>99</sup> Anche se nel testo le voci sono scambiate per errore; cfr. infatti in fine l'*Indice delle voci del dialetto senese*, dove *nido* risulta forma senese, e nel corpo del vocabolario s. *nidiata*: « Sen. *nidata* ».

<sup>100</sup> Cfr. anche SALVIATI, *Avvertimenti*, in *Opere*, II, p. 261.

<sup>101</sup> Il contadino anche solo trent'anni fa in Toscana disponeva scarsamente di liquidi ed era comune che ricorresse al padrone quando si trovava nella necessità di fare una spesa (di vestiario per esempio); l'analfabetismo rendeva arbitro del conto il padrone. Non mi sembra probabile che sia nel giusto il Fassò, che spiega: « il conto dei crediti che ha l'oste per il vino bevuto e non pagato » (p. 866).

<sup>102</sup> Resta incerto il senso di *ostessa* in IV, IX, 826: « mi havea dati duo' fiaschi di vino / Ieri, l'ostessa della Torre à Scossi, / Perch'io son ito per lei à mulino / Più volte, e un quattrin mai non riscossi; / E mi havea con que' dato un tacconcino / Di carnesseca » — non reg., mentre *oste* vale 'padrone di osteria' in I, III, 231 [Pt.]: « la sera doppo l'oste a' marmi / Soleva all'improvviso cimentarmi [nel canto] » (cfr. Salvini: « dopo essere stato alla vicina osteria detta del Porco », p. 535, col. I).



questi cettadini? / *Beco*. Che credi? All'oste un canestruol di zacchere »; e prob. così va inteso anche il femm. in 14, 6: « Ho trainato un asin pien di cose / [...] Ed all'ostessa anch'un de' mia lattonzoli ». Cfr. la I Cr.: « *oste* dicono i nostri contadini al padron della possession, ch'e' lavorano. Onde quel proverbio. Uccellar l'oste, e 'l lavoratore, di chi si fa beffe d'ognuno » (non si citano esempi d'autore per questa accezione). Il T-B ripete senz'altro l'affermazione della I Cr. (usando tempi passati: « dicevano » e « lavoravano »); questo senso manca poi addirittura nella V Cr. come nel Fanf. Uso e nel Giorgini-Broglio <sup>103</sup>.

**otta**, sost. 'ora' (I, III, 217 [Pt.]: « in sù quest'otta »; I, IV, 379 [Pt.]: « sarebbe otta oramai »; IV, VII, 697 [Pt.]; V, V, 594 — non reg. Anche *Passatempo*, scene rusticali, II, p. 323 — non reg.; *Aione* I, 56, p. 330: « Ma quando a Ajone parve che fuss'otta [...] »; III, 28, p. 376 — non reg.; *Satira* I, p. 220 — non reg. E nella locuzione *a otta a otta* in *Sopra il Ferragosto*, p. 559: « Le culate e i cimbottili che i miseri a otta a otta battan per terra, pensali tu! » — non reg.; *Aione* II, 101, p. 364 — non reg.):

*Nuovi testi fiorentini* (1278); Cecco Angiolieri (gloss. Vitale, *Rimatori comico-realistici*). Reg. I Cr. Voce largamente attestata fino al sec. XVIII <sup>104</sup>. Il Salviati nel cap. XX del libro II degli *Avvertimenti* la con-

<sup>103</sup> Si aggiunga ancora ai vocabolari Tanaglia, *De agricultura* (gloss. RONCALIA); Grazzini, *Cene* II, X, p. 233 (« venuto [un contadino] a Firenze per arrecare all'oste un paio di paperi [...] »); III, X, pp. 302, 303 (qui anche *ostessa*), 304 (3 volte), 305; Cecchi, *Acqua vino* II, I, p. 27 (nella parte di un contadino). Probabilmente *oste* andrà inteso nello stesso senso anche in Magazzini, *Coltivazione*, cit., in Gher. s. *abbagliare* § 12: « I laboratori nuovi mostrano voler far gran cose, e fanno, come si dice, nel principio di lor tornata, un abbaglia l'oste, e a poco a poco ritornano al basso ».

<sup>104</sup> Indichiamo alcuni esempi che abbiamo avuto occasione di registrare e che non si ritrovano nei vocabolari (si precisa quando la voce è in rima): Goro Dati, *Istoria di Firenze* (cit. in C. HOPPELER, *Appunti sulla lingua della "Vita" di B. Cellini*, Trento, Tridentum, 1921, p. 47); Burchiello, son. XXIX, 1 (*Sonetti inediti*, a c. di M. MESSINA, Firenze, Olschki, 1952); *Nencia*, redazione cod. Ashb. 1, 3 (e lo stesso in vulgata e PATETTA 1, 3); Lorenzo de' Medici, *Simposio* III, 30 (+ anche con *allotta*); Pulci, *Morgante* IV, 53, 3 (+); X, 42, 7 (+): « in poca d'otta »; XXII, 138, 7 (+): « in poca d'otta » (ed. AGENO, cit.; per gli ultimi due passi cfr. la nota 62 s. *dotta*<sup>1</sup>); Sannazaro, *Arcadia* prosa VI (ed. CARRARA, Torino, Utet, 1926, p. 46) (cfr. FOLENA, *Crisi*, nel paragrafo sui toscanismi dialettali nell'*Arcadia*, a p. 175 — lo spoglio del Folena è basato sull'ed. SCHERILLO del ms. vaticano —: « *in su quell'octa*, 'a quell'ora' è antico fiorentino [...] »: ci pare che ora vada corretta l'affermazione circa l'esclusione di *otta* dalla lingua scritta: vi resta, ma con un suo particolare tono); Machiavelli, *Mandragola* I, III (*Opere* del M. a c. di M.

sidera tra alcune voci e forme che a taluno « moderni idiotismi parrebbero del nostro popolo, e ci sarebbero [...] rinfacciati » e per cui « sogliono i nostri esser motteggiati comunemente » (egli a difesa ne allega invece esempi dal *Decamerone* e da altri testi del « buon » secolo) (L. Salviati, *Opere*, II, p. 283 e p. 286): il Muzio nella *Varchina* aveva scritto infatti: « Mi guarderò da dire *Otta* e *Allotta* » (p. 666)<sup>105</sup>. G. B. Gandino in un articolo dedicato a questa voce nel 1881 (« Rivista di filologia e d'istruzione classica », IX, pp. 529-538) scrive che essa « è rimasta sempre una forma secondaria, meno scelta e più triviale della sua sinonima *ora*, ed ha finito in fatti per cadere dall'uso italiano colto, non dal toscano volgare ».

Commentata due volte nella Dichiarazione per il *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 98: *a ugni otta* però non è nella scena XII, ma nella XIX dell'atto II, p. 43; e p. 102 per l'uso di III, IX, p. 67), inoltre nella Dichiarazione per la *Vedova* dello stesso autore (p. 394 per l'uso di II, XV — e non XIV — p. 340), dal Minucci nelle *Note al Malmantile* (« [...] usandosi da noi spesso la voce *Otta*, in vece d'*Ora*: *Allotta*, in vece d'*Allora* »: p. 159, col. I), giudicata « voce del dialetto fiorentino » dal Gherardini, « contadinesca » dal Fanf. Uso, « corruzione volgare di *Ora* » dal Giorgini-Broglio, « vive nel popolo toscano »

---

BONFANTINI, cit., p. 995); Berni, *Capitolo del diluvio* 3 (ed. CHIORBOLI, p. 38); Gelli, *Sperta* I, II (*Opere*, a c. di I. SANESI, Torino, Utet, 1952, p. 51); Cecchi, *Assiuolo* I, I, p. 84; II, V, p. 100; III, IV, p. 113 e p. 114; V, VII, p. 143; id., *Dote*, redazione in prosa, IV, V, p. 58; Cellini, *Vita* (a c. di O. BACCI, Firenze, Sansoni, 1901, pp. 272, 283, 412, cit. in C. HOPPELER, p. 47); Grazzini, *Pinzochera* I, II (*Teatro*, a c. di G. GRAZZINI, p. 248, e cfr. il gloss.); id., *Cene* I, VI, pp. 55 e 56; I, IX, p. 70; I, X, pp. 77, 78 (2 volte), 81 (2 volte); II, I, pp. 92 e 95 (più spesso con grafia *botta*); *Mogliazzo* 28, 7; Lippi, *Malmantile* II, 16, 7; Gigli, *Vocabolario cateriniano*, pp. 2, 40 e 233; Fagioli, *Rime* I, XX, p. 101 (+); I, XXXII, p. 185; I, XXXIII, p. 197 (+); I, XXXVI, p. 261 (+); I, XXXIX, p. 313 (+); I, XL, p. 342; VI, *Sonetti unisoni*, XXXVIII, p. 190 (+) (e cfr., sempre nel VI, *Contadini* XII, p. 269: *talotta*); I. Nelli, *Serva padrona* II, XIII (Lucca, Marescandoli, 1731, p. 81). Si possono leggere inoltre nei vocabolari, sotto altra voce, esempi di *otta* da Simintendi, *Metamorfofi di Ovidio volg.* (BATT. s. *appassare*); Belo, *Pedante* (BATT. s. *cuore* § 7); Cecchi, *Servigiale* (T-B s. *uscire* § 19); Grazzini, *Commedie* (V Cr. s. *male*, sost., § LVIII); Soderini, *Agricoltura* (V Cr. s. *certo*, agg., § XIX). Citazioni da testi trecenteschi si possono vedere anche nel passo del Salviati citato sopra. E cfr. *tal'otta* nelle *Stanze villanesche* 16, 1 e con grafia *talotta* nei *Contadini di Peretola* e di *Quaracchi* 3, 1; le locuzioni avverbiali arcaiche *otta per vicenda*, *otta a otta* nel Di Capua (VITALE, p. 126) e *otte catotte* detto dai Lanzi nel gloss. del SINGLETON ai *Nuovi Canti Carnascialeschi*.

<sup>105</sup> Per le locuzioni *a otta a otta* e *otta per vicenda* cfr. anche il Bembo nelle *Prose della volgar lingua*: « dicesi alcuna volta *A otta a otta* nelle prose, nelle quali non mancò che ella ancora così, *Otta per vicenda*, non si sia detta » (p. 308).

come scrive il T-B, « vive nel contado » come afferma il Petrocchi, che la registra nella parte inferiore della pagina. Inoltre compare (e anche *a òtta a òtta*) nel brano in dialetto aretino del contado presentato dal Papanti (*I parlari italiani in Certaldo* ecc., cit., p. 86). È registrata come sost. f. dal Longo per il pitiglianese e dal Fatini; nelle locuzioni (*a*)*n'òtta che* ' caso mai ' e *tutt'un'òtta* ' tutt'a un tratto ' rispettivamente dalla Nicchiarelli e dal Malagoli per il volterrano contadinesco (da notare che tutti questi vocabolari o raccolte di voci recano sempre *òtta* con *o* aperta, ad eccezione del Gher. che non usa distinguere tra le due *o*; che si trattasse di voce con *o* aperta si arguisce anche da una nota del Salvini al *Malmantile*, relativa appunto ad *otta*: « Etimologia. *Ora, Orotta, Otta* »: p. 159, col. I).

Poiché si tratta di voce che certamente, in taluni casi, compare nei testi per comodità di rima — *ora* e *otta* dovevano essere in certa misura intercambiabili — precisiamo che nella *Tancia* la voce compare in rima solo in I, III, 217.

Per l'etimologia di *otta* e per altre attestazioni — anche tra le piú antiche — cfr. di recente R. G. Urciolo, *Otta* in *Studia philologica, Homenaje ofrecido a Dámaso Alonso*, Madrid, Gredos, 1960-63, III, pp. 539-49, dove si sostiene convincentemente come etimo il lat. *volta*, già proposto dal Canello nel 1878 in « AGI », III, p. 350, nel saggio su *Gli allótopi italiani* (ma non ci pare che si possa così facilmente scartare la proposta di *quota [hora est]* del Gandino, cit., condivisa da G. Paris, « Romania » X, 1881, p. 626, e ancora accolta dall'Olivieri, dal Migliorini-Duro e dal Devoto). Per una possibile presenza di *otta* nel siciliano cfr. G. De Gregorio, *It. otta*, in « ZRPh », XXV (1901), pp. 745-746. Per *dótta* converrà invece pensare ad altra origine (lat. *dubitare*) e distaccarsi dal tradizionale accostamento ad *otta*, trattandosi indubitabilmente di voce con *o* tonica chiusa: cfr. qui s. *dotta*<sup>1</sup>.

Cfr. *allotta*.

**o và**, interiezione conclusiva di discorso che rechi all'interlocutore notizia inaspettata, tale da meravigliarlo o dargli dispiacere; mostra atteggiamento non benevolo nei riguardi dell'interlocutore o contraddittorio vivace e vale qualcosa come ' pigliala, incassa ' (II, II, 40: « *La Tancia*. E che dirai? *La Cosa*. Và cercalo. *La Tancia*. E i' lo sone. / *La Cosa*. E tu no 'l sai, perch'io non vo' dir fiato; / O và »<sup>106</sup> — non reg.):

<sup>106</sup> Cfr. il commento del Salvini: « cioè, *o vattene*, che tu hai avuto la tua, ci s'intende, *parte* » (p. 539, col. II).

Machiavelli, *Mandragola* (oltre l'esempio registrato nei vocabolari — I, II, p. 993 dell'ed. cit. delle *Opere* — anche in II, III, p. 1000)<sup>107</sup>.

Manca alla I Cr. e manca anche al Fanf. Uso; reg. in Giorgini-Broglio (s. *andare* § 1); si dice « familiarmente » secondo la V Cr. ed è tuttora presente in Toscana nella forma *o vai (ovvai)* in accordo col tipo di imperativo ora d'uso nella stessa zona — usabile anche con persona a cui si dia del lei, ciò che conferma la sua cristallizzazione nella funzione di interiezione.

**pelle** 'corpo, persona' (I, I, 35: « darti del bastone in sù la pelle »; II, III, 206: « *Cecco*. Se' non s'ammazza, e' ne starà infra dui. / Si monderà gli stinchi con un segolo, / O nel capo à duo man si drà d'un tegolo. / Stara' à veder che' frà qualche pazzia. / *La Tancia*. A sua posta, farà su la sua pelle » — 1 reg.):

Pucci, *Centiloquio*. È anche in Lippi, *Malmantile* IV, 26, 8 (e cfr. il Biscioni nelle note a questo luogo, p. 352, col. I e a p. 684, col. I). L'accezione non è dichiarata nella I Cr. (ma si cita tra i detti proverbiali: « Ognun c'è pel cuoio, e per la pelle, cioè, che ognuno è sottoposto agl'infortunj »). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Camaiti.

Cfr. *quoia, tirare le* —.

**peloso**, in riferimento ad astratto che esprima atteggiamento benevolo dell'animo, 'non disinteressato' (IV, I, 22: « questa bella carità pelosa »):

Varchi, *Suocera*; G. de' Bardi, *Discorso sopra il giuoco del calcio*. La I Cr. registra, sulla base dell'uso, proprio la coppia « carità pelosa » (che poi il T-B giudica « familiare » e che è frequente nelle attestazioni dei vocabolari, è reg. nel Giorgini-Broglio ed è notoriamente nell'uso attuale; anche in Fanf. Uso si registra « *Pietà o Carità pelosa* »).

**pesca** 'livido sul viso' (II, IV, 226: « Sò ch'egli hà hauta la pesca nel muso »):

Pulci, *Morgante* (scherzosamente equivoco: « pesche senza nocciolo appiccava »); *Ciriffo Calvaneo* (anche qui: « dava col baston pesche duracine »). L'impiego spesso scherzoso in questi testi dà già un'indicazione precisa circa il tono popolare e familiare di questa accezione (cfr. anche Cecchi, *Pellegrine* IV, VI, in *Pezzi tratti dalle commedie*

<sup>107</sup> E anche in Cecchi, *Dote*, redazione in prosa, II, III, p. 32.

*inedite*, p. 79, ma già cit. nei vocabolari: « io le avrei fatto nascere / Una voglia di pêsca in sur un occhio »). La si incontra anche in Lippi, *Malmantile* VI, 54, 1 (cfr. la nota del Minucci a p. 491, col. I); manca alla I Cr. Reg. Fanf. Voci (mancava al Fanf. Uso); Giorgini-Broglio; Frizzi; cfr. per riscontri gergali Prati, *Voci*, p. 187.

Può avere qualche interesse ricordare dal Voc. sanese « *Occhiata*. Livido, pesca che si fa sugli occhi colle pugna » (il Castellani ricorda la registrazione di *occhiata* in questo senso in Intronati e la conferma avuta dal vivo della persistenza nell'uso; cfr. anche Fatini), anche se non si può arguire da questo che *pesca* non si usasse in Siena in quel senso.

**pricissione** 'processione' (IV, I, 83: « Mi veggio à pricission pe' cimiteri / Per entro un catafalco andare in giosta »; V, II, 92 — 1 reg.):

Berni, *Rime* (in espressione figurata)<sup>108</sup>. Manca alla I Cr.; è voce del « volgo » secondo il T-B; reg. Fanf. Uso; Nerucci montal.; Malagoli (« A Pisa, volg. »); Longo e Fatini (entrambi *precissione*); Petrocchi, parte inferiore (sia *pri-* che *pre-*). Manca al Giorgini-Broglio.

Per lo scambio del prefisso cfr. *percurare*<sup>1</sup> e *percurare*<sup>2</sup><sup>109</sup>.

**pricolio** 'pericolo' (V, V, 484: « giugnemmo al nostro pricolio [e cascarono a precipizio in una cava] » — non reg.):

Berni, *Catrina* 25, 4 (« io sono avvolto in tun gran pricolio »); B. Giambullari, *Contenzione*, p. 9 (« Non mi mettete in tal pericolio »). Manca alla I Cr. (e ancora alla III e alla IV Cr.).

Il T-B registra la voce senza alcun esempio d'autore, la definisce « contadinesca » e la spiega con « luogo pericoloso, precipizio »; la registrazione è siglata con il nome del Fanfani. In Fanf. Uso infatti si legge: « È di uso nel contado per Luogo precipitoso, e dove si sta o si

<sup>108</sup> Anche in Grazzini, *Rime* (cit. in T-B s. *sgangherato* § 3); Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 572, col. I; Fagiuoli, *Ciapo Contadino del Pivier ai Settimo* 6, 8; Billi, *Poesie giocose nel dialetto dei chianajoli* (cit. in PIERI, *Note aret.*, p. 11). Cfr. anche Baldovini, *Lamento* 38, 2 (« drento un cataletto / Disteso appricission fammi portare ») e la nota del Marrini. Cfr. inoltre *pricissionalmente* e *prinel* Gelli (R. TISSONI, *La lingua di Giovambatista Gelli secondo l'autografo delle "Letture sopra lo Inferno di Dante" (VIII-IX)*, in « SLI » V, 1965, p. 80, § 113); *pricissionalmente* in Magalotti, *Lettere sopra i bucheri* II (ed. a cura di M. PRAZ, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 44).

<sup>109</sup> E, oltre a ROHLFS, *Hist. Gramm.*, § 1026, per es. R. TISSONI, cit., ivi; C. HOPPELER, *Appunti sulla lingua della "Vita" di B. Cellini*, p. 25. Per il nostro Buonarroti per es. *protesto* per *pretesto* in *Fiera* I, IV, IV, p. 28, col. I (non reg.).

va con pericolo ». In realtà la sola attestazione del Fanfani (la cui interpretazione è passata anche al DEI), non confortata dalla registrazione di quel senso presso altri vocabolari dell'uso toscano, che del resto ignorano addirittura la voce, lascia un po' in dubbio — proprio perché parrebbe quasi scaturita dal nostro testo, tanto gli si adatterebbe bene — e, in mancanza di altra documentazione, sembra per ora più prudente accostare l'uso della *Tancia* a quello dei testi cinquecenteschi osservati.

**quasimente** 'quasi'<sup>110</sup> (II, III, 216: « quasimente io stò per isvenire »):

*Sonetti dubbi* di Meo de' Tolomei (*Poeti giocosi*, a c. di M. Marti, p. 281); Boccaccio, *Ameto* e altri testi del sec. XIV. Accolto nella I Cr., secondo il Salvini era « termine contadinesco, siccome *qualmente* » (p. 543, col. I). « Segnatamente di stile familiare », « vive in toscano », come già avverte il T-B; benché manchi al Fanf. Uso, è infatti nel Giorgini-Broglio con la qualifica di « popolaresco »; in Intronati; Nieri, nelle *Giunte*; Giuliani, *Delizie* (per le colline pisane); Malagoli (« contadinesco », « Ora rara tra i giovani »).

**quinaval(1)e** 'laggiù in basso' (IV, IX, 868: « Le brigate / V'eran già corse sin di quinavalle »; V, IV, 286: « Il chiamano un occhiale [è il cannocchiale], / Che quand'un per me' gli occhi se 'l hà posto, / Gli fà veder ciò ch'è sin quinavale » — reg. il primo es. cit.):

*Pataffio* (*quindavalle*). Anche in Berni, *Catrina* 4, 5 (*quinavalle*); Mogliazzo 1, 2 (*quinavalle*); Antonio Nardi, *Dialoghi contadineschi* (*quinavalle*; reg. dal Redi) e nella forma *chinavalle* negli *Strambotti* dei Rozzi, citati dal Gigli nel *Vocabolario cateriniano*<sup>111</sup> (pp. 58-59, dove si legge anche: « dicono i nostri Campagnuoli *Chinavalle* luogo lontano in pianura; e *Chinamonte* lontananza in poggio »), e nel *Potestà di Collognole* del Moniglia, III, IV, p. 64 (commentato nella Dichiarazione a p. 101). Manca alla I Cr.; manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio.

Sul tono della voce può forse dare un'indicazione anche il Politi (per *a valle* « a basso » scrive che i senesi « hanno questa voce per contadinesca »; cfr. nel Monaci: *da quae a valle* in Matasala, a. 1238).

La forma con scempiamento di *l* attestata nel nostro testo e ignota

<sup>110</sup> *Quasi* si legge nella *Tancia* tre versi dopo (II, III, 219).

<sup>111</sup> Ma cfr. il MAZZI nel gloss. delle *Rime* di N. CAMPANI, cit., p. 234 in nota: « Questi *Strambotti* dei Rozzi non esistono, e sono una pura invenzione del Gigli ».

ai vocabolari potrebbe essere anche un semplice adattamento alla rima (cfr. qui l'appendice II al cap. VI).

*quinamonte* 'lassù in alto': *Nencia*, testo del cod. Ashb. 2, 4 (e anche testo Patetta e redazione vulgata)<sup>112</sup>. Anche in Berni, *Catrina* 15, 3; B. Giambullari, *Contenzione*, p. 6; Cecchi, *Acqua vino* II, I, p. 25 (nella parte di un contadino); Antonio Nardi, *Dialoghi contadineschi* (reg. dal Redi) e nella forma *chinamonte* attestata dal Gigli negli *Strambotti* dei Rozzi (*Voc. cater.*, luogo cit. e cfr. sopra la citazione fatta). *Quinamonte* è ricordato come « opposto » di « *Chinavalle*. Cioè quine a valle » nella Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia (luogo cit. sopra). Manca alla I Cr., come d'altra parte al Fanf. Uso, al Giorgini-Broglio e ad altri vocabolari dell'uso toscano.

Cfr. *quincemonte*, che è ancora nella parte di un contadino nell'*Acqua vino* del Cecchi III, V, p. 52.

**qui ritto** 'qui' (II, V, 328: « I' son quì ritto vostro servigiale » — non reg.):

voce attestata dai vocabolari solo in *Volg. Bibbia* (2 esempi, uno dei quali ce la presenta in qualità di avverbio di tempo). Oggi si legge tuttavia anche nel testo della *Divina Commedia* (*Purgatorio* IV, 125; edizione dell'IBM Italia, 1965 — che riproduce il testo della Dantesca del 1960 — e edizione curata da G. Petrocchi: *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Milano, Mondadori, 1966-67<sup>113</sup>; edizioni precedenti leggevano in questo luogo *quiritta*, come hanno diversi codici, e così anche i vocabolari). Manca alla I Cr.

Il Salvini invece commenta il nostro passo: « Credo assolutamente che abbia a leggersi *quiritta*, voce usata tra' contadini » (p. 545, col. II). Manca ai vocabolari dell'uso toscano.

Cfr. *costì ritto* in Dante, *Inferno* XIX, 52 e 53 (« Se' tu già costì ritto, / se' tu già costì ritto, Bonifazio? »), dove ci sembra assai più

<sup>112</sup> Andrà un po' riveduta l'affermazione del Fubini: « il *quinamonte* di A 2 non doveva essere facilmente inteso dai fiorentini del tempo, che hanno sentito il bisogno di commentarlo con un *insino* [del testo Patetta e della vulgata], riuscendo in tal modo ad alterare il senso » (*Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1948, pp. 89-90); siamo di fronte ad un'alterazione, anche se *quinamonte*, probabilmente contadinesco, poteva tuttavia essere noto in città (*quinamonti* è attestato fino al Fagioli).

<sup>113</sup> Si osservi nell'ed. Petrocchi anche l'apparato per *Purgatorio* XVII, 86: alcuni codici hanno *quiritto* anche in questo luogo.

giustificato dal contesto intendere *ritto* come rafforzativo dell'avverbio (cfr. la seconda interpretazione affacciata per questi versi dal Rossi, cit. nelle note dell'edizione della *Commedia* curata dal Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, p. 222). Vari commentatori a Dante vedono invece in *ritto* un aggettivo nel significato usuale di 'in piedi' (e così intendono in genere i vocabolari a partire dalla I Cr.); anche nelle *Concordanze* dell'IBM Italia nell'ed. ora detta non si ha un lemma *costi ritto* e i due versi citati dell'*Inferno* vengono riportati s. *costi* e s. *ritto* (né un lemma *costi ritto* ho ritrovato nei vocabolari, che d'altra parte non riconoscono questa funzione di *ritto* con avverbi di luogo).

Cfr. *quiciritta* e le altre voci ivi citate.

**ratire** 'rantolare' (III, I, 32: « O' s'hà pur tanto à voltolar sù l'aia / Quand'io dirò ch'ella non vuol udire / Nulla di lui, e hà pur à ratire »):

Berni, *Catrina* 32, 8 (« Deh, lasciami dire, / Ch'al sangue, all'aria, te farò ratire »)<sup>114</sup>. Non si conoscono altre attestazioni. Manca alla I Cr. Cfr. nel Redi, *Voc. aret. raitire* e derivati, secondo il Fanf. Uso ancora « di uso in quel d'Arezzo », e *raitäre* (con *raitto*) nella Zanchi Alberti. Manca al Giorgini-Broglio.

**recipiente**, agg. 'adatto, conveniente' (IV, VIII, 724: « Vorre' anch'io pur qualcosa provvedere / Recipiente per farli carezze ». Anche *Passatempo*, scene rusticali, I, p. 319 — non reg.):

S. Antonino, *Opera a ben vivere*. Acezione che manca alla I Cr. ed è definita « volgare » dal T-B; compare anche in Berni, *Catrina* 41, 2 (dove appunto della *Catrina* si dice che è « gagliarda, ardita e recipiente »), nel *Mogliazzo* 5, 6 e in Malatesti, *Tina* 10, 2 (« Le donne la gamurra oggi si fanno / Recipiente agli anni ed allo stato »). Giudicata in Fanf. Uso « dell'uso comune », è anche nel Giorgini-Broglio, nel Malagoli (« d'uso non comune fuori di Toscana »), nel Longo, nel Petrocchi (cfr. sia nella parte superiore che nell'inferiore).

**rifare**, reggente un sostantivo che indichi rapporto di parentela, 'mettere a un bambino il nome del parente nominato' (V, VII, 1014, 1015 e 1016: « Il Ciel vi dia tanta generazione, / Che vo' habbate à ri-

---

<sup>114</sup> Benché il passo sia già registrato nei vocabolari e rettamente inteso, il Chiorboli nel lessico posto in fine al volume spiega *ratire* con un incredibile *pentire*.



far tutti i passati. / Ma quando Cecco hà rifatto suo padre, / Rifà la Lisa mia, che fu tua madre » [è l'augurio del padre alla Tancia che si sposa] — non reg.):

Cellini, *Vita*; Vasari, *Vite*. Accezione che non si ritrova nella I Cr. Reg. Giorgini-Broglio (anche se manca in Fanf. Uso).

**rigoglioso**, di persona, 'che ha rigoglio fisico' (II, IV, 245: « L'è una badalona rigogliosa »; IV, I, 18: « ell'era si grandona, e rigogliosa » — 1 reg.):

Pulci, *Beca* 4,4 (« Tu se' [...] Più rigogliosa, che lo 'mperatore »). Anche in I. Cicognini, *Allegrezza di Pippo* 2, 1. In questo senso manca alla I Cr. (ma è poi usato ivi s. *gichero*: cfr. la citazione del passo qui s. *gicheroso*); manca anche ai vocabolari dell'uso toscano.

Cfr. per analogo traslato *gicheroso*.

Di piante: P. Vettori; Soderini, *Coltivazione delle viti*.

Di persona, 'orgoglioso': attestato solo nel *Novellino* e nei *Testi fiorentini* (fine del sec. XIII). Accezione che poi non compare nei vocabolari toscani (ma cfr. nel Fatini *rigóglio* « albagia, prepotenza »).

**rovello** (IV, I, 26: « s'io guardassi al brulichio / Ch'io mi sento drento pel rovello, / [...] » — non reg.):

Varchi, *Ercolano*. Non registrato nella I Cr. al suo luogo, ma cfr. ivi s. *cruccio*: « Oggi, favellandosi di donna, diremmo *rovello*, ma in modo basso ». È anche in Lippi, *Malmantile* VI, 28, 7; Moniglia, *Tacere ed amare* III, XVII (non XVI), p. 476 (commentato nella Dichiarazione a p. 507); Baldovini, *Lamento* 21, 7: il Marrini così spiega e commenta: « *Rabbia*. Anche questa sembra una voce inventata dalle donne, come *Rapina*, per non dir *Rabbia* » (p. 100). Analogo è il discorso che in proposito già aveva fatto il Minucci nelle *Note al Malmantile*: « La voce *Rovella* o *Rovello*, credo inventata dalle donnicciuole per non profferire la parola *Rabbia*: come si dice *Cappita* invece di *Canbero*. E sebbene hanno del furbesco, son tuttavia molto usate »<sup>115</sup> (p. 179, col. I). *Rovello* manca al Fanf. Uso ed è reg. nel Giorgini-Broglio senza commenti particolari (evidentemente non è più avvertito come volgare).

<sup>115</sup> Qui il Minucci continua: « e l'usò il Malatesti in alcune sue ottave », ma il passo che subito cita appartiene invece a *Pippo alle dame fiorentine* di I. Cicognini e non ha in rima *rovello* — come scrive il Minucci, probabilmente a memoria — ma *martello* (cfr. il testo nelle note del Marrini al *Lamento* del Baldovini, a p. 85).

*rovella*, cui i vocabolari attribuiscono lo stesso significato di *rovello*, mancante anch'esso alla I Cr., è vocabolo attestato in modi idiomatici diversi, definiti « maniere basse », a partire da Lippi, *Malmantile*. Cfr. Fanf. Uso: « *Che ti venga la rovella*, è modo imprecativo comunissimo per la montagna pistojese ». Reg. Nieri; Fatini (anche qui con un esempio di tipo imprecativo). Manca invece al Giorgini-Broglio.

Cfr. *arrovellato*.

**ruticarsi** 'muoversi leggermente' (III, XI, 339: « stà stà che' pare / Ch'ella rinventa, la parla. [...] / La si comincia un poco à ruticare »):

Fra Giordano, *Prediche*<sup>116</sup>. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (manca in Fanf. Uso).

*luticarsi*, che manca invece alla I Cr., come poi ai vocabolari toscani, è documentato in I. Nelli, *Commedie* (ed è anche casentinese: A. Bartolini, *Un esposto e una figliastra*, cit. dal Prati VEI; e senese, secondo il DEI).

**santo** 'chiesa' (V, II, 63: « Domin sè' t'han portato ancora la Santo? » — non reg):

*Elegia giudeo-italiana; Ritmo di S. Alessio*. Anche in *Nencia*, redazione vulgata, 42 (« Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo: / eri sí bella che tu m'abbagliasti »)<sup>117</sup>. Cfr. V. Borghini, *Chiesa e vescovi fiorentini* (in *Discorsi*, Firenze, Giunti, 1584-1585, voll. 2, II, p. 427): « [...] il quale nome di Santo (per toccare così in passando questo particolare) si diede allora [ci si riferisce agli anni che stanno tra la fine del sec. X e l'inizio dell'XI] per suo proprio alle Chiese che lungamente durò, & a' nostri di si è in alcune speciali cirimonie mantenuto che mettendosi, come è l'usanza dopo il parto, la donna in Chiesa, si dice ancora, ritenendo, con l'antica usanza il vecchio nome, mettere in Santo » (in parte cit. nel T-B). E la I Cr.: « E questa voce di *Santo*, in vece di Chiesa, è rimasa

<sup>116</sup> Anche in Fagioli, *Sonetti unisoni pastorali*, XCIII (*Rime* VI, p. 244: « A lasciar questo mio tugurio zotico, / Non sol non alzo un piè, ma non mi rutico »). In altro senso, ignoto ai vocabolari, è nel testo della Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 91: « *Buzzica*. Ruticare, Bucinare, andar dicendo riservatamente, con riguardo; [...] »).

<sup>117</sup> Si aggiungano alle testimonianze dei vocabolari quelle dei glossari di MONACI; SCHIAFFINI; CASTELLANI NTF (*Volg. Esopo* è segnalato anche in G. VIDOSSÌ, *In santo e fuori di santo*, in « LN » IX, 1948, p. 25; breve articolo, del quale si vedranno utilmente anche le considerazioni etimologiche); VITALE, *Rimatori comico-realistici*.

solo nelle donne, dicendosi entrare in Santo, quando, dopo 'l parto, vanno in Chiesa la prima volta per la benedizione ».

Anche il Fanf. Uso avverte che proprio solo nell'espressione *mettere in santo* « si usa oggi la voce *Santo* per Chiesa », ma registra anche le locuzioni *entrare, andare, menare in santo*; l'affermazione del Fanfani è poi puntualmente riportata nel T-B. *Entrare, andare, menare, mettere in santo* sono modi accolti tutti nel Giorgini-Broglio.

Par probabile che la voce a un certo momento — forse tra Quattro e Cinquecento? — cadesse in disuso, eccetto che nel contado, per restar viva solo in alcuni sintagmi ormai fissati, come dovevano essere anche *entrare in santo* e *menare in santo* della *Mandragola*, i quali — scoloritosi il significato di 'chiesa' che la voce aveva originariamente avuto — venivano ad essere sentiti come unitari e legati all'atto del benedire (per es. Machiavelli, *Mandragola* V, II: « farolla venire alla chiesa ed entrare in santo »; nella cit. ed. Bonfantini delle *Opere*, alle pp. 1030-1031).

**scadere** 'occorrere, bisognare' (V, IV, 274: « La stà appunto così com'io v'hò detto. / Ma che scade più dir? mi par vedergli » — non reg.):

L. Martelli, *Risposta all'epistola del Trissino*. A questa unica attestazione dei vocabolari per l'accezione notata andrà però aggiunto un altro esempio, appartenente al rimatore Raffaello Franceschi, contemporaneo del Varchi (la citazione è nel Marrini, *Note a Baldovini, Lamento*, pp. 72-73)<sup>118</sup>. Accezione assente nella I Cr. e nei vocabolari toscani.

Nello stesso senso:

*cadere*: Francesco da Barberino, *Reggimento e costume di donna*. Piuttosto scarsamente attestato (non si ritrovano nei vocabolari altri esempi che quelli registrati dal Battaglia nel II capoverso del § 36)<sup>119</sup>, ma dichiarato d'uso dal T-B, s. *accadere* § 8. Manca alla I Cr. e anche al Fanf. Uso; è reg. nel Giorgini-Broglio e in Nerucci montal.

*accadere*: Lorenzo de' Medici, *Comento*<sup>120</sup>. L'accezione manca alla

<sup>118</sup> Che visse al tempo del Varchi si ricava dall'*Ercolano*, dove l'autore scrive che opera « hoggi » (ed. 1570, p. 220).

*Scadere* nel *Piovano Arlotto* potrebbe avere il senso di 'bisognare' nel primo esempio cit. nel glossario FOLENA; vale invece 'capitare' negli altri due luoghi.

<sup>119</sup> Anche in L. Martelli, *Risposta all'epistola del Trissino*, nello stesso luogo cui sopra si è fatto riferimento, secondo la lezione di *Tutte le opere di G. G. Trissino*, Verona, Vallarsi, 1729, II, appendice, p. 16.

<sup>120</sup> Accezione parecchio attestata nel Cinque e Seicento; e aggiungiamo ai vocabolari: Machiavelli, *Mandragola* III, IV (*Opere*, p. 1008); B. Giambullari, *Con-*

I Cr. Reg. Fanf. Uso (« *Non accade, Che accade? Non importa, Che importa?* »); Giorgini-Broglio.

*ascadere*: Baldovini, *Lamento* 15, 1 (« Basta, non ascad'altro, il caso è quine, / Che tu m'ai per le feste accomidato »), *Canzone per maggio*, p. 422, e *Chi la sorte ha nemica* II, XXII, p. 63. Cfr. Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*: a commento del buonarrotiano *scasione*, definito « voce contadina », si aggiunge: « Dicono ancora: *e' non ascade dire*; cioè *non accade* » (p. 539, col. I) e altrove: « i villani: *che ascade? quid refert?* » (p. 570, col. I). Cfr. anche Fagioli, *Ciapo Contadino di Legnaja* 2, 3 (*Rime* VI, p. 261): « E non ascade a un a un ghi nomini, / Che tu ghi scorgi ovunque tu cammini ». Voce non registrata nei vocabolari italiani e toscani.

Cfr. *sconcadere* nello stesso senso in Mariani, *Assetta* I, VII, p. 261; II, III, p. 279; e qui *accascare*, *accorrere*, *scorrere*.

**scapolare** 'scappare, svignarsela' (V, I, 11 [Fb.]: « in un instante l'accerchiaro, / Che tempo non vi fù dà scapolarne ». Anche *Fiera* I, IV, VI, p. 32, col. I):

Iacopone. È anche in Lippi, *Malmantile* XI, 8, 6<sup>121</sup>. Accezione accolta nella I Cr.; d'uso « segnatamente nel linguaggio familiare » secondo il T-B; manca al Fanf. Uso; è reg. nel Giorgini-Broglio e nel Malagoli; il Camaiti ha *scapolarla*.

**scasimoddeo**, interiez. (II, IV, 229: « Scasimoddeo la sarà innamorata » — non reg.):

*Pataffio* (*squasimodeo*). Anche in Pulci, *Beca* 23, 5 (*squasimodeo*) e in Malatesti, *Tina*, parte introduttiva in prosa p. 300 (« Scasimodeo! tu hai truovo qualcun di questi foramelli, che fanno il ser saccente o il

---

*tenzione*, p. 22; Michelangelo, *Lettera CLIX* del 31 dic. 1549 (M. B., *Le Lettere* per cura di G. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1875, p. 184: « Altro non acade »); Cecchi, *Dote*, redazione in prosa, I, II, p. 29; II, V, p. 38; IV, II, p. 55; A. F. Grazzini, *Cene* II, VII, p. 195 (e cfr. per il teatro il gloss. del GRAZZINI); Moniglia, *Serva nobile* III, XIV, p. 257; *Vedova* III, IV, p. 360 (uso commentato nella Dichiarazione relativa); Magalotti, *Saggi*, p. 230 (Firenze, Cocchini, 1667); Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 539, col. I (che ora sopra citeremo); Marrini, *Note a Baldovini, Lamento* p. 72; Fagioli, *Rime* I, XXVIII, p. 150; I, XXXIX, p. 314; I, XL, p. 333; inoltre: Allegri, *Rime e lettere* (cit. in Battaglia s. *bòmere*) e Moniglia, *Poesie drammatiche* (cit. in Gherardini s. *andare*, § 82).

<sup>121</sup> E in Fagioli, *Rime* I, XL, p. 345; VI, XCIX, p. 247.

tuttessalle, che ti gaveggia di soppiattol») <sup>122</sup>. La I Cr. intende *squasimodeo* come « interiezione, o tramezzo » nel passo della *Beca* cit. sopra, ma scrive anche: « Oggi i nostri contadini, e la plebe, dicono *scasimodio*, in cambio di *verbigrazia* ».

Nella Dichiarazione alla *Vedova* del Moniglia, p. 394, non si dice se *squasimodeo*, « modo di giuramento per meraviglia », « usato dagli antichi Toscani » e di cui si servirono « buoni Scrittori, ancorchè non tutti colla medesima significazione », si consideri ancora vivo. Il T-B lo ritiene ancora dell'uso; forse non è questa l'opinione del Nerucci montal., quando s. *scasimi* scrive che *squasimodeo* interiezione « fu ringiovanita da Giuseppe Barbieri nel *Batto* e *Chimenti* » <sup>123</sup>. Voce mancante al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio.

Sost., di persona, 'sciocco, dappoco': Boccaccio, *Decameron* (*squasimodeo*; e anche nella *Fiera* III, IV, IX, p. 167, col. I, *squasimodeo*) <sup>124</sup>. Anche le forme del sostantivo, che foneticamente poco si diversificano tra loro, sono secondo il T-B « non morte affatto, segnatamente nelle campagne ».

Sost., forse nel senso di 'smorfioso': Moniglia, *Vedova* II, XV, p. 340 (« Non mi piace / Far gli scasimoddei in su quest'otta »: detto da persona che sorprende due innamorati a colloquio); cfr. la relativa Dichiarazione al luogo sopra cit.: « L'usano [*squasimodeo*] alcuni per significare Uomo semplice, che per poco si meraviglia, e in questo luogo *far gli squasimodei* [sic] vale per far le meraviglie, e prorompere in parole affettuose, come tal volta nel parlare insieme si fa dagl'innamorati » (segue l'accostamento a *squasimo*) <sup>125</sup>.

Cfr. *scasimaddio* 'lezi' (Malagoli); *scasimisdei* (reg. per Firenze,

<sup>122</sup> E in Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 556, col. I (*scasimoddio*).

<sup>123</sup> I tre versi che il Nerucci riporta in realtà ripetono da vicino, con qualche variazione (tra cui l'inserimento di *squasimodeo*), altrettanti versi delle *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore composti per la Tonia del Tantera* di G. Simeoni (6, 6-8).

<sup>124</sup> Anche in Goldoni, cit. da BATT. s. *bietolone* § 2. E cfr. sotto a proposito del Moniglia.

<sup>125</sup> Curioso l'abbaglio del GHER. per *squasimidei* di R. M. Bracci, *Dialoghi*: « Quasi semidéo o piuttosto Gigante (Voce dello stile satirico, e di cui non sarà così facile trovare altri esempi [...]) » (anche se il passo per la verità lascia incertezze di interpretazione). *Squasimodeo* è anche, citato isolatamente e senza indicazione di significato, tra gli esempi di « S rimessa » « dopo sillaba che finisca nella uocale A » in Buommattei, *Della Pronunzia della lingua Toscana*, pubblicato da P. FIORELLI in « SLI » I (1960), 2, a p. 147; e cfr. VITALE, *Di Capua*, p. 124.

pare nello stesso senso, in Nerucci montal.); *casimisdèo* (Volpi; Fanf. Uso: « Le donne del volgo fiorentino dicono *Casimisdei* per Noje, Brighe, Malinconie, Lezi, o Sventure, secondo il bisogno »; al plur. anche Petrocchi — nella parte superiore —, Camaiti e Malagoli); *squasimo*: cfr. la Dichiarazione alla *Vedova* del Moniglia, luogo cit.: « [...] potendosi anco prendere, come vocabolo corrotto, e stroppiato dall'uso contadinesco, *Squasimo*, cioè *Spasimo*, che tornerebbe assai in acconcio a questo luogo [il testo della commedia sopra cit.], quasi che significar possa quegli spasimi, passioni, e crepacuori, che fanno, come si è detto, talvolta insieme parlando gl'innamorati » (successivamente *scàsimi*, plur. 'lezi': I. Nelli, *Commedie*; « fam. volg. » secondo il T-B, che registra *scasimo* sing., corredandolo solo di un esempio dell'uso in cui il sost. compare al plur.; così fanno anche il Fanf. Uso — cfr.: « È di uso comune a Pistoja » — e il Giorgini-Broglio; usato al plur. in Rigutini Giunte Uso s. *scasimoso*; reg. al plur. in Malagoli e in Nerucci montal., dove però si reca il sing. *schiasimo* per la montagna pistoiese, con citazione dalla *Mea* di I. Lori); *scasimoso* 'smorfioso' (Rigutini Giunte Uso; Malagoli); *quesimundeo* (Redi: « Quasiche. I Fiorentini dicono. Quesimoddeo »). Tutte queste voci mancano alla I Cr. (e in parte, dove non si dichiara diversamente, anche al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio).

**sciopino** 'guaio' (V, V, 538: « noi gli contammo lo sciopino [cioè la paurosa caduta in un precipizio] »):

*Stanze villanesche* 13, 2. Voce registrata nei vocabolari sulla base del solo passo della *Tancia*. Il Salvini glossa: « lo sciopinio » (p. 573, col. II). Cfr. con lo stesso senso il plur. *sciopini* in Mariani, *Assetta* I, IV, p. 252.

In altro senso, cioè col valore di 'spreco, sciupo', si trova ancora nel nostro Buonarroti, nel *Capitolo in lode de' fagioli*, p. 285 (« Con la buccia e col torso anche un bambino / Si vede spesso mangiar mela o pera, / E manco stucca, e non v'è gran sciopino »).

*sciupinare* 'conciar male, rovinare': Cecchi, *Esaltazione della Croce*. Anche in Malatesti, *Tina* 24, 8 e in Moniglia, *Vedova* III, XXV, p. 374 (commentato nella Dichiarazione a p. 402). Cfr. Fatini *sciupinato*, -u; Longo *ššupinata* « s. f., scapigliata ».

*sciupinio* 'sciupio': Cecchi, *Acqua vino*; 'danno, rovina': Soderini, *Arbori*. Reg. Camaiti.

Voci non accolte nella I Cr. e mancanti anche nel Fanf. Uso e nel Giorgini-Broglio.

**scompisciare** (V, VII, 708: « Mona Rosa mia mà s'hà à scompisciare [per le risa, per la contentezza] » — non reg.):

*Volg. Brunetto, Tesoro.* « Modo basso » per il T-B. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso); Cocci.

**scorrubbiato** 'arrabbiato, adirato' (IV, IX, 861: « Di queste lor sporcizie scorrubbiata, / Si voltò dreto à Cecco, e à Ciapino. / E chiappata la pala dà infornare, / Dattorno à lor la 'ncominciò arrostarsare »):

Cecchi, *Dote*, redazione in versi. Manca alla I Cr.

*scorrubbiarsi*: Pulci, *Morgante*. Anche nelle *Stanze villanesche* 54, 6 e nel *Finale cantato per la Catrina del Berni* 1, 3, p. 82 (« Mecarin si scorrubbia a gran tempesta / ché la Catrina a me s'è maritata »). Cfr. la I Cr.: « Diremmo anche nello stesso significato [di *adirarsi*], scorrubbiarsi: ma in modo basso ». Voce il cui uso nell'*Ercolano* del Varchi è riprovato dal Muzio nella *Varchina* (p. 680).

Voci mancanti ai vocabolari dell'uso toscano.

Cfr. *scorrubbioso*.

**scrocchio** o **scrocco** (per il significato cfr. qui sotto) (IV, VI, 617 [Pt.]: « I' hò fatto à miei di ben cento scrocchi, / Ma moglie con gran dote quel sarebbe, / Che trà richieste, bullettini, e tocchi, / Alla fin nelle stinche mi merrebbe » [perché il vantaggio iniziale si risolverebbe in mio maggior danno]):

Dell'Ottonaio, *Canzoni carnascialesche* (plur.); altri *Canti carnascialeschi* (plur.); Grazzini, *Strega* (plur.; cfr. gloss. del Grazzini).

Per l'esatto significato della voce cfr. per es. Cecchi, *Proverbi*, p. 46: « Si chiama fare uno scrocchio, o pigliar uno scrocchio chi compera o vende robe o mercanzie a tempo per più prezzo che non vagliano, e poi si rivendano a contanti per manco: per chi le dà si chiama scrocicare »; e Andrea Cavalcanti, *Commento ai Sonetti* del Ruspoli, pp. 127-128 (F. Ruspoli, *Sonetti*, col commento di A. C., Bologna, Romagnoli, 1876): « È dunque lo scrocchio in genere una sorte di traffico, che passa e si contrae tra un semplice e un tristo, vendendo questi a credenza a quello qualche sorte di materia, per lo più mal condizionata e di cattiva qualità, la quale è ricevuta dal semplice affamato e per i contanti la rivende a vilissimo prezzo, con iscapito quando della metà e quando di due terzi per cento, e forse tal volta di più » (e la spiegazione continua con la distinzione degli scrocchi in *scrocchio semplice*, *barocchio*, *retrangolo*

e *leccofermo*; si spiega anche che cosa significa *dotare lo scrocchio* e si fa buon posto all'aneddotica)<sup>126</sup>.

Utile l'indicazione dei *Leggi e Bandi*, raccolta Cantini: « sono alcuni che hanno usato, e usano, vendere tali ori ed arienti a trabalzo, e che e' se ne dà come vulgarmente si dice a scrocchio » (cit. nel T-B). Anche in Lippi, *Malmantile* III, 74, 6; VI, 60, 4 (in entrambi i luoghi *-io*); e in usi trasposti in Moniglia, *Pazzo per forza* III, I, p. 155 (« Queste lor [di donne] caccabaldole / M'hanno dato lo scrocchio ») e *Vedova* III, XXVIII, p. 376 (« Ho [...] preso lo scrocchio »), commentati nelle Dichiarazioni relative (cfr. la seconda a p. 403: « Ho preso errore, mi sono ingannato »)<sup>127</sup>. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

'lo scrocicare (detto del goder qualche beneficio a spese altrui)': Cecchi, *Proverbi (scrocchio)*; *Canti carnascialeschi* (nella locuzione *a scrocchio* 'a ufo'); Varchi, *Rime burlesche* (plur.). *A scrocchio* (anche in *Fiera* I, IV, VI, p. 30, col. I) è « modo basso » secondo il T-B ed è reg. da Fanf. Uso (*a scrocchio* e *a scrocchio*), Giorgini-Broglio, Giacchi e Malagoli (*a scrocchio* e *alla scrocchio*). Per il sost. il senso detto è reg. in Fanf. Uso e Giorgini-Broglio per la forma *scrocchio* (e cfr. nel Cocci *scrocchiétto*; *scrocicare* è nel Fanf. Uso, nel Giorgini-Broglio, nel Giacchi s. *scrocchio*, nel Nieri)<sup>128</sup>.

La I Cr. registra delle voci citate *scrocchio* e *scrocchio* — nel primo senso notato — (e il Politi dà come equivalente senese *stocco*), *scrocicare* e *scrocchiare*, *barocco* e *barocollo*, *ritrangolo* e *ritrangola* (voci per lo più dichiarate « fiorentine » dal Politi).

**segola** 'segale' (IV, I, 164: « Si strasformino in vespe, e 'n calabroni / Tutte le pecchie mie [...] / E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola » — non reg.):

<sup>126</sup> Il lungo discorso del Cavalcanti sull'argomento (pp. 123-124, 126-137; l'intero brano, allora ms., era già stato riportato dal Biscioni nelle *Note al Malmantile*, pp. 314-317, donde proveniva la citazione del GHER. s. *barocchio*) è occasionato dall'uso di *scrocchio* nei sonetti del Ruspoli (IX, 4, p. 120).

<sup>127</sup> E in Fagioli, *Marito alla moda* (ALTIERI BIAGI, *Studi*, p. 312: *-io*) e *Rime* I, XIX, p. 94 (*-io*); I, XXXI, p. 178 (plur.); I, XL p. 335 (plur.) e p. 336 (*-io*); VI, p. 82 (*-io*). Inoltre in Varchi, *Rime burlesche* (plur.; T-B s. *trabalzo*); Minucci, Cod. Maruc. A. 1401 (plur.; T-B s. *scrocchiatore*).

<sup>128</sup> Per *scrocicare* cfr. G. A. PAPINI, *Lezioni sopra il Burchiello*, p. 136 (già cit. dal GHER. § 1): « non è mai mancato chi alle spese altrui abbia procurato di passare se non tutta, almeno gran parte della sua vita, che in basso dialetto Fiorentino si dice: *scrocicare* ».



*Canti carnascaleschi*. Manca alla I Cr. I vocabolari non registrano altri esempi d'autore. Secondo il Canevazzi la forma *segola* « oggidì può dirsi abbandonata nello scrivere ». Non si trova nei vocabolari dell'uso schiettamente toscano; cfr. solo, ormai al margine della Toscana, nel Longo *ségula*.

**serfedocco** 'sciocco' (IV, IX, 753: « Berna [...] veddi stramazati / Cecco, e Ciapino ch'eran disperati. / Giovanni. E perche? Berna. Fà un poco il Serfedocco. / Perche tu hai la Tancia maritata / Al cittadino »):

Caro, *Apologia*<sup>129</sup>. Il Salvini spiega per la *Tancia*: « lo gnorri, il nescio » (p. 568, col. I)<sup>130</sup>. Anche in Malatesti, *Tina*, prosa iniziale, p. 300 (« benchè io faccia la gatta di Masino, o per dir meglio, il ser Fedocco, Tina, i' conosco il pel nell'uovo »), Baldovini, *Chi la sorte ha nemica* III, II, p. 80 e in Fagioli, *Finale per una commedia in villa* (*Rime* VI, p. 283) (« D. È quello il servo sciocco. / C. Cotesto serfedocco, / Affè mi ha fatto ridere. / Mi s'è auto lo stomico a dovidere »). Manca alla I Cr. e ai vocabolari toscani.

**servigiale** 'servo' (II, V, 328: « messere, / I' son quì ritto vostro servigiale » [così dice Cecco a Pietro, volendosi dichiarare pronto al suo servizio] — non reg.):

*Tavola ritonda*. Cfr. la I Cr.: « Oggi questo nome di *servigiale* è rimasto a' servi degli spedali<sup>131</sup>, e alle monache non velate »<sup>132</sup>. Voce

<sup>129</sup> L'edizione di Parma, Viotto, 1558, ha per titolo, secondo quanto si legge in A. CARO, *Opere*, a c. di V. TURRI, vol. I, Bari, Laterza, 1912, p. 355: *Apologia / de gli academici / di Banchi di Roma / [...] / con alcune operette / del Predella / del Buratto / di ser Fedocco / [...]* (in B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1839<sup>4</sup>, al n. 276 si trascrive invece per errore « ser Pedocco »). Non vedo l'ed. 1558, ma quella del 1573, uscita presso lo stesso stampatore, dove il « Sogno di Ser Fedocco a Messer Lodovico Castelvetro » è alle carte 92 r.-96 v.; ivi a c. 97 r. Pasquino così si rivolge al Castelvetro: « Havete veduto, quanto Ser Fedocco vi dice; v'avertisco, che è persona molto autentica: & che gli si credono fino a i sogni. Che non pensaste, per haver così nome da musorno, & da pasticciano, che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo conoscono » (il passo in ed. *Opere*, cit., è a p. 146).

<sup>130</sup> In Oudin *Serfedocco* (errore?), « un badin, un niais ».

Il testo Salvini della *Tancia* ha *Serfedocco*, il commento *Ser Fedocco*.

<sup>131</sup> In questo senso va intesa la voce anche nel titolo della commedia *Il servigiale* del Cecchi; inoltre in Grazzini, *Cene* III, X, pp. 290 (3 volte), 291, 293 (2 volte), 294 (5 volte) ecc. ancora nella stessa novella; Buonarroti il G., *Aione* II, 56, p. 353.

<sup>132</sup> Così probabilmente andrà già inteso il plur. *servigiali* nel *Testamento di*

dunque nel senso notato caduta dall'uso cittadino di Firenze, dove era rimasta invece specializzatasi nel modo detto (può essere che fosse d'uso anche in riferimento ai torzoni, cioè frati serventi; solo a questi sensi « cittadini » si riferisce poi la registrazione del Fanf. Uso e del Giorgini-Broglio). Cfr. anche Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 540, col. II, dove, dopo aver detto di *servigio*: « Questa buona voce è quasi rimasa in contado », si afferma: « Le Monache alle loro serventi, per non le chiamar *serve*, poichè come religiose son tutte sorelle, danno il nome di *servigiali* » (cfr. anche nel Redi *servigiana*).

**sfanfanare** 'disfare, consumare' (I, I, 42: « E i' mi sento sfanfanar d'Amore »):

Berni, *Catrina* 36, 2 (« Costui ha denti da mangiar le ghiande, / E 'n quattro volte e' l'arà sfanfanata [la Catrina] »). Voce che manca alla I Cr. e che non è attestata altrove. Si ha l'impressione fosse ignota al Salvini, dato che la spiega — seguito poi dal Fanfani — con un improbabile « divampare » (che par proprio « estratto » dal nostro contesto). Non si ritrova nei vocabolari toscani (ma sarà da legare etimologicamente a *fànfono*? cfr. qui *fanfana*).

**sgangherare** 'levar di sesto (cosa che non abbia gangheri o simili)' (V, V, 451: « *Ciapino*. Quell'era un vin ch'à non ti dir novelle / Se ne sarebber beute duo' botti. / *Cecco*. Cacio gli sgangherava le mascelle » — non reg.):

Pulci, *Morgante*. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (non in Fanf. Uso).

'levare dai gangheri': Burchiello. Reg. I Cr.

Fanf. Uso registra *sgangherato*: « Sciamannato, [...]»; è di uso comune a Pistoja ed altrove ».

**sibillare**, per il senso v. sotto (I, II, 210: « O Sè Cecco sapesse ciarlar tanto / Che' mi potesse costei sibillare, / E la facesse venir allo 'ncanto, / Ch'à suo dispetto ella m'havesse amare / [...] »):

Varchi, *Storia fiorentina* (*subbillare*) e *Ercolano* (« Subillare uno è tanto dire, e tanto per tutti i versi, e con tutti i modi pregarlo, che egli à viva forza, e quasi à suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello,

---

*Beatrice da Capraia*, che il Monaci nel gloss. spiega meno specificatamente con 'serve'. E questo senso ha *servigiala* nel *Passatempo* buonarroiano, scene rusticali, I, p. 318 — non reg.

che colui, il quale lo subilla, gli chiede », p. 73); Cellini, *Vita*. Reg. dalla I Cr. nella forma *sobbillare*. Manca al Fanf. Uso, è nel Giorgini-Broglio solo nella forma *subbillare* (sotto cui però si impiega anche *sobbillare*) — cfr. Malagoli *subbillà*, forma che, ricordando la registrazione del Rigutini-Fanfani, viene dichiarata « popolare toscana » — ma è tuttora d'uso in Toscana anche nella forma notata in esponente.

*insipillare*, nello stesso senso: Lippi, *Malmantile* XII, 21, 6; reg. Fanf. Uso anche come *inzipillare*, forma questa che è pure nel Giorgini-Broglio (e oggi nell'aretino si sente *inzibillare*, di cui del resto un esempio dalle *Commedie* del Fagioli è nel Gher. s. *inzipillare*). Manca alla I Cr.

**spampanata** 'pompa' (IV, II, 274: « Ma gli è ben ver ch'egli han qualche ragione [gli sposi a pretendere ricche doti] / Perche voi [donne] fate troppa spampanata »):

Caro, *Lettere familiari*; Serdonati, *Proverbi* (in questi due testi, secondo il T-B, più propriamente nel senso di 'vanto'). Voce non registrata nella I Cr. Cfr. il Politi s. *spampanare* (l'ed. più antica che ho in mano è quella del 1615): « Senesi dicono anco metaf. spampanare, o fare una spampanata, di colui che magnifica se stesso, o le cose sue, o s'avanza in vantarsi, od in promettere ». È in Fanf. Uso, in Fanf. Voci e nel Giorgini-Broglio.

*spampanare* 'far millanterie': Politi, *Dittionario toscano* (cfr. sopra). Accezione mancante alla I Cr. come poi al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio (cfr. tuttavia un uso trans. nel Guerrazzi: « LN » IV, 1942, p. 60).

Cfr. *sbracò* e *sfoggio*. E cfr. anche *spampanarsi*.

**stendere** 'ritirare, raccogliere (cosa che è stata in precedenza distesa)' (V, III, 174: « e or le reti tese / Stenderò senza haver preso niente »)<sup>133</sup>:

Pulci, *Morgante*. I vocabolari non recano altre attestazioni d'autore, ma cfr. le cit. *Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi Del Decameron*, p. 100: « si dice Stendere per allargarsi, & occupar luogo *La Belcolore stese i panni in terra*, che è detto come Sguardare. Spignere. Et tal volta per levar via, quel che era teso; mantenendo la Natura del Privare, rispetto al suo Primitivo Tendere. Et così si dice tutto il giorno

<sup>133</sup> *Tendere* è, oltre che in questo passo, in III, interm., 13 e in V, V, 526.

Stendere la Ragna o 'l Bucato &c. » (passo ricordato dal Marrini nelle note a Baldovini, *Lamento*, p. 137); e la conferma dell'uso vivo nella I Cr.: « L'usiamo anche per raccorre, come stendere un bucato » (segue ivi la citazione dal *Morgante*).

L'accezione è largamente corredata di esempi dell'uso nel T-B, in cui si legge anche che « *Steso*, per contrario di *Teso*, dice spesso il popolo ». Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Camaiti<sup>134</sup>.

Cfr. anche Farini-Ascarì s. v., pp. 87-88, dove si spiega che *stendere* come termine di caccia « indica l'operazione contraria a *Tendere* ».

'allentare': Francesco da Barberino, *Documenti d'amore*; Fra Bartolomeo, *Ammaestramenti degli antichi volg.* (in ambedue i testi « stender l'arco »; in Berni, *Orlando* « a briglia sciolta e stesa »). Accezione che non si ritrova nei vocabolari toscani.

**stentare**, trans., 'aspettare' (IV, I, 197: « Stenta anche me, ch'io stò anch'io per venire » — non reg.):

Berni, *Catrina* 23, 5 (« *Nanni* [...] io per me la vo' dar quinc'entro al piano. / *Beco*. Deh, *Nanni*, stenta ancóra un michinino, / Ch'ei [*Mecherino*] non mi mandi in qualche buco strano »). Accezione non registrata nei vocabolari italiani e toscani e forse ignota al Salvini, se spiegava il nostro passo con « senti anche me » (p. 560, col. I; la spiegazione del Salvini è ancora citata dal Fassò; il Fanfani invece ha inteso rettamente).

Trans., 'attendere con pena e difficoltà': attestato, sempre preceduto da *fare*, in un *Canto carnascialesco* anonimo (in codice del sec. XV; cfr. il gloss. del Singleton ai *Nuovi Canti Carnascialeschi*), in Vasari, *Vite* (« facendogli [...] stentare ogni cosa »), impiegato nel T-B in un passo destinato a documentare l'uso vivo (« Quel poco che mi avete a dare, non me lo fate stentare ») e reg. nel Giorgini-Broglio.

**stocco**, in *aver* — 'aver criterio' (IV, VI, 574 [Fb.]: « Gli è ver ch'io sono stato in tai legami [legami d'amore con donna socialmente inferiore], / Ma i' hò hauto sempre un po' di stocco. / Vo' cavarmi ogni

<sup>134</sup> Non reg. invece in INTRONATI, dove però si potrà forse ritenere non casuale l'uso di *tendere* — e non di *stendere* — s. *stenderia* e s. *tenditoio*, se per es. in Valdambra è comune la coppia antonimica *tendere-stendere*, in riferimento ai panni lavati che si mettono ad asciugare e poi si ritirano. Il Fatini registra *tènna tènne* « stendere i panni lavati per asciugarli ».

voglia, che mi viene, / S'io posso, ma restar un huom dà bene [cioè non abbassarmi con un simile matrimonio] »):

Franzese, *Rime burlesche*; Caro, *Versi del Molza commentati*; A. e C. Allori, *Rime burlesche*. Modo mancante alla I Cr. Nel T-B « donna, madre di stocco » e nel Giorgini-Broglio « Omo di stocco » sono qualificati familiari.

Il nostro passo è inteso un po' diversamente dal Salvini: « L'intero è, *un po' di stocco di riputazione*; un poco di onore in testa » (p. 565, col. I); che è interpretazione seguita dal T-B e anche dal DEI.

Il Fanf. Uso registra i due sensi. *Aver stocco* vive in Toscana nel primo senso (spiegato con « saperci fare »).

**strasformarsi** ' trasformarsi ' (IV, I, 161: « Si strasformino in vespe e 'n calabroni / Tutte le pecchie mie » — non reg.):

*Fiore di virtù* (cit. nella I e nella II Cr.; non più a partire dalla III Cr.); non si conoscono altre attestazioni; la voce è largamente non accolta nei vocabolari (il Politi la qualifica « fiorentina »).

È possibile che nell'uso dell'autore essa si colorisse dispregiativamente rispetto a *trasformare*, che suonasse un po' come ' trasformarsi in peggio ' (cfr. quanto si dice a proposito di *stramenare*).

**succiola** ' ballotta ' (V, VII, 960: « Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole »):

Pulci, *Morgante*; M. Franco, *Sonetti*; *Ciriffo Calvaneo*. Reg. I Cr. Anche in Moniglia, *Serva nobile* I, V, p. 197, con commento nella Dichiarazione relativa a p. 280. Cfr. il Minucci nelle *Note al Malmantile*: « *Succiole* diciamo [...] » (p. 731, col. II) e il Salvini nelle *Annotazioni* al nostro passo: « *Succiole*, sono le calde a lessò, cioè castagne; così dette in Fiorentino idioma dal succiarsi [...] » (p. 579, col. II). Reg. Canevazzi-Marconi.

Cfr. nei vocabolari le attestazioni per *andarsene in broda di succiole* e per *da succiole* ' di poco valore '.

Reg. Fanf. Uso (come voce sdrucciola); Giorgini-Broglio; Giacchi (sdrucciola); Fatini (*sùggiola* e il plur. *sùggioli* / *sùggiuli*, con rimando per entrambe anche al grossetano); *súcciolo* è oggi la forma piú comune in Valdambra rispetto a *súcciola*.

*succiolo* ' castagno ': attestato solo in Buonarroti il Giovane, *Aione* III, 35, p. 377. Manca ai vocabolari toscani.

**tamanto** 'così tanto, così grande' (III, III, 175: « Cecco. Evvi cipolla? *Giannino*. Sì fà tu, tamanta »):

*Ritmo di S. Alessio (tamantu)*<sup>135</sup>. Reg. I Cr. Scrive il Gigli nel suo *Vocabolario cateriniano* s. v.: « Questo Sanesismo è molto in uso particolarmente nel discorso familiare, e nel volgo. [...] Il Dialetto Cortonese si serve ancor egli di questa voce, leggendosi nella Cortona Convertita del Moneta [sic] [...] » (p. 292): cfr. infatti per es. Mariani, *Assetta* I, V, p. 255<sup>136</sup>.

Cfr. il DEI, che segnala *tamanto* 'tanto' anche come pistoiese (a. 1607). La voce manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio. È invece segnalata per il chianaiolo da A. Antonini (in « Accademia Etrusca - Cortona, Terzo e Quarto Annuario », 1936-37, p. 116).

**tantafera** 'discorso lungo e noioso' (I, I, 45: « Tu ti pigli la Berta per piacere, / E più ribobol hai ch'un ciurmadore. / Non mi star più sù per le tantaferate, / Aiuta trarmi 'l diascolo del cuore »):

Berni, *Capitolo al cardinale [Ippolito] de' Medici* 63; Grazzini, *Gelosia* (cfr. gloss. Grazzini).

*tantaferata*: Varchi, *Ercolano* (p. 98); Caro, *Lettere familiari* (e anche *Fiera* I, I, II, p. 6, col. I: « io non vo' [...] ch'i procuratori m'infinochino / Con lor tantaferate »; II, IV, XII, p. 90, col. II).

*cantafera*: *Ciriffo Calvaneo*.

Voci mancanti alla I Cr. come del resto al Fanf. Uso; il Giorgini-Broglio invece ha *tantafera*, forma che la V Cr. dichiara usata « oggi più comunemente » di *cantafera*.

**tornare** 'andare' (V, VII, 1018: « Cosa colà per quella vicinanza, / Dove tu torni à star col tuo Ciapino [...] » — non reg.):

Boccaccio, *Decameron* (anche qui « tornar a stare »). Reg. I Cr. Non si conosce altra documentazione in letteratura. Registrazioni dall'uso vivo si leggono nel T-B (« tornare di casa »), nei *Neologismi buoni e cattivi* del Rigutini (Roma, Verdesi, 1886, pp. 85-87: « tornar di casa » e « tornar con uno o a stare con uno »); nel Giorgini-Broglio (§ 18: « Tornar di casa, di bottega », « Tornare a stare in un luogo »); nel Camaiti (« tornar di casa »); anche il Malagoli ha « tornar di casa » (che dichiara « dell'uso generale toscano »).

<sup>135</sup> Resta insoluta l'abbreviatura del T-B *Comp. ant. Test.*

<sup>136</sup> La voce è anche in Boiardo, *Orlando* (cfr. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, cit., p. 349, nota 8; e gloss. della BELSANI).

Assai più attestato anche negli scrittori è l'uso ugualmente toscano di *tornare* nel senso di 'andar ad abitare', che data da Machiavelli, *Commedie*; Grazzini, *Cene* III, X, p. 305<sup>137</sup>. A questo proposito cfr. L. Salviati, *Avvertimenti*, libro II, cap. XX, in *Opere*, vol. II, p. 283, dove cita « *tornare per venire a stare, o andare a stare* » in una serie di voci e modi ritenuti da alcuni « moderni idiotismi del popolo di Firenze », da lui invece difesi sulla base dell'uso del Boccaccio nel *Decamerone* (ma l'esempio che cita dal Boccaccio è poi di *tornar a stare*). Anche la I Cr. registra dall'uso: « Diciamo egli si torna col zio, egli è tornato nella tal via ». Cfr. inoltre D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua* (IV ed., Napoli, Piero, 1895), p. 204, dove tale accezione è definita propria del linguaggio fiorentino, da secoli rifiutata dalla nazione; F. Romani, *Toscanismi*, II ed., Firenze, Bemporad, 1907, p. 33, § 31 (« Non ostante la difesa del Rigutini<sup>138</sup> [...], il verbo *tornare* parrà, in questo senso, sempre strano e poco chiaro agl'italiani non toscani »); Pieraccioni, *Vernacolo fiorentino*, p. 96, dove si cita dalle *Ciane di Firenze* dello Zannoni e si afferma che *tornare* « nel senso di 'andare ad abitare' è ancora frequente »; E. Bianchi in « LN » XII (1951), pp. 10-12, che cita di nuovo dallo Zannoni e difende ancora quest'uso. Esso è registrato in Fanf. Uso come proprio di Firenze; nel Giorgini-Broglio (§§ 19 e 20); nel Camaiti; è comune in zona aretino-senese (Valdambra); anche il Malagoli ha « *tornare nel nuovo podere* ».

'alloggiare': Cavalca, *Atti degli Apostoli volg.*; Fra Bartolomeo, *Sallustio volg. (tornarsi)*; cfr. Bianchi, art. ora cit.); attestato fino al Varchi, *Storia fiorentina (tornarsi)*<sup>139</sup>. Manca ai vocabolari toscani.

**trafurello** (per il significato cfr. qui sotto) (IV, I, 28: « tu se' stato rio, / E se' un mal bigatto, un trafurello » — non reg. Anche *Fiera* I, IV, VI, p. 30, col. II: di uno che ha « viso di tristo » si dice che ha « Occhi di trafurello »; V, V, VI, p. 314, col. II: « O diavoli, o folletti, o trafurelli, / O spiriti tranelli » — 1 reg.):

Firenzuola, *Trinuzia (traforello)*; Grazzini, *Sibilla e Arzigogolo* (cfr. gloss. Grazzini). In Cecchi, *Proverbi*, p. 62, leggiamo la spiegazione pre-

<sup>137</sup> « non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'agosto in sui podere ». Anche in Cecchi, *Dote*, redazione in prosa, I, I, p. 26.

<sup>138</sup> Si rimanda al RIGUTINI, *I neologismi buoni e cattivi*, cit.

<sup>139</sup> Cit. dal RIGUTINI al luogo sopra ricordato.

*Tornarsi* in questo senso è anche nel *Piovano Arlotto*, cfr. glossario FOLENA.

cisa della nostra voce: « *Trafurello*. È proprio quegli che per frode o inganno cerca di far danno a chi che sia, ed è quasi come giuntatore: solo vi è questa differenza che giuntatore è ingannare a viso scoperto, e trafurello, giuntar con astuzia, frode, inganno, e in cose di non grande importanza; che altrimenti sarebbe baro, mariuolo, o barattiere » (cit. già nei vocabolari).

Agg., 'da trafurello': A. Piccolomini, *Alessandro*.

*traforellino* in Berni, *Orlando*; *traforellazzo* in Caro, *Lettere inedite*; *traforellerìa* 'inganno' in Firenzuola, *Trinuzia*<sup>140</sup>; *trafurare* 'rubare': O. Rucellai, *Villeggiatura tuscolana*.

Voci tutte mancanti alla I Cr. e ai vocabolari dell'uso toscano.

**unguanno** 'quest'anno' (III, XIII, 555: « unguanno / C'è spirata di molta brigata » — non reg.):

sec. XIII (cfr. Monaci per questa e altre forme, tra cui *oguano*, che è nel *Contrasto* di Rambaldo di Vaqueiras; per *uguanno* cfr. anche gloss. Vitale, *Rimatori comico-realistici*). Registrata nella I Cr. nella forma *uguanno*. La voce è anche in Berni, *Catrina* 33, 7 (« E abbiàn tolto dua poderi unguanno ») e *Capitolo secondo della peste* 10, p. 134 (*uguanno*); Cecchi, *Acqua vino* III, V, p. 52 (nella parte di un contadino); *Mogliazzo* 1, 3 e 1, 8 (*uguanno*); Lippi, *Malmantile* X, 35, 6 (*uguanno*); Baldovini, *Lamento* 30, 3; 33, 2; *Contadini di Peretola e di Quaracchi* 2, 4; I. Nelli, *Serve al forno* (Altieri Biagi, *Studi*, p. 301). Cfr. il Minucci nelle *Note al Malmantile*: « *Uguanno* o *Unguanno* vuol dire *Quest'anno*, sebbene usato solo nel contado » (ed osserva che l'autore se ne servì in X, 35, 6 in bocca a un contadino: p. 521, col. I; cfr. anche a p. 763, col. II: nel discorso di quel villano il Lippi mostrerebbe « il modo di parlare del contorno di Firenze »)<sup>141</sup>.

È interessante la distinzione del Bargagli nel *Turamino* — confermata poi dal Politi — tra *unguanno* senese e *uguanno* fiorentino (p. 69). La forma *unguanno*, secondo il T-B è d'uso « tuttavia nelle campagne toscane »; il Fanf. Uso registra sia *uguanno* che *unguanno*, qualificandole « voci contadinesche »; il Fanf. Voci *guanno*, giudicandola nello stesso modo; tutt'e tre le forme ricompaiono con la stessa qualifica nel Petroc-

<sup>140</sup> Anche in Cecchi, *Proverbi*, p. 37 (« ribalderie e traforellerie, e opere fatte con fraude »).

<sup>141</sup> *Unguanno* è anche in un sonetto satiricamente arcaizzante di Nicolò Capasso (1708) (VITALE, *Di Capua*, p. 137).



chi, parte inferiore; il Nerucci montal. reca *guanno* e *iguanno*, inoltre *uguanno* e *unguanno* per il contado fiorentino; il Nieri ha *uanno*; il Malagoli *unguanno* per vari paesi della provincia di Pisa e come contadinesco per Volterra e Campiglia Marittima; il Cocci *uguàno*, *uàno*, *oguàno*; la Nicchiarelli *unguàno*; la Zanchi Alberti *nguano* e *unguano*; il Fatini *unguanno* e altre forme sempre con *-n-* davanti alla velare; il Longo *igguannu*; cfr. anche Rohlfs § 927. Nessuna delle forme citate è nel Giorgini-Broglio.

Cfr. *unguannaccio*.

**vicinanza** ‘gruppo di case (in città: contrada; in campagna: borgo, villaggio)’ (V, VII, 1017: «colà per quella vicinanza, / Dove tu torni à star col tuo Ciapino» — non reg.)<sup>142</sup>:

Malispini (cit. in Prati VEI e di lí passato anche al DEI). Reg. I Cr. Dopo il sec. XIV voce documentata dai vocabolari solo in V. Borghini, *Origine di Firenze* (ed. dei *Discorsi* cit. qui s. *santo*, I, p. 194: «Silla [...] riempìè Roma di statue, e buonamente tutte le vicinanze, che così chiamavano i nostri quel che i Romani VICI. gli dedicarono la sua») e nei *Proverbi toscani* (T-B § 4, ma il passo non è di chiara interpretazione). E si legge anche in Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore* 4, 8 («andar trescando [...] / Come uno sgherro per la vicinanza»); Fagioli, *Contadini* 1, 4 (in *Rime* VI, p. 265: «Ci siam risoilti in questa vicinanza / Di venir»). L'affermazione del Borghini («così chiamavano»), la quasi totale mancanza di attestazioni dopo il Trecento, la presenza nei citati testi rusticali, sono elementi che sembrano concordemente indicare che la voce, nell'accezione che ci interessa, doveva essere scomparsa al tempo del nostro testo dall'uso cittadino ed esser sentita come caratteristicamente campagnola. Manca ai vocabolari dell'uso toscano.

Si cita qui in fine per confronto, come voce in parte appartenente anche a questo gruppo, *cicala*, che sarà trattata nel cap. VIII.

Siamo un po' al confine tra lessico e morfologia-sintassi con (*al*) *corpo di* da un lato, *diacin*<sup>2</sup>, *domin* e *diavol* dall'altro (cfr. altrove *diamin*).

<sup>142</sup> La voce pare sia usata nel senso di ‘vicinato, i vicini’ in *Aione* I, 53, p. 329 («non buona creanza / Credette il farne allor risentimento, / E mettere a romor la vicinanza»).

**corpo di**, (**al** —) con funzione di preposizione « espressiva » in formule esclamative (IV, I, 5: « Corpo del ciel »; IV, IX, 782: « al corpo di mia fè » — non reg.) e con ellissi evidente nel nostro passo (IV, V, 481: « Ma corpo non vo' dir; ch'hò io fatto? » — non reg.) **corpo**, forse precedente verso la funzione di interiezione.

Come prima attestazione ci si può rifare a Boccaccio, *Decameron*, anche se lì è possibile che siamo di fronte ad un'espressione non ancora o almeno non del tutto coagulata in formula unitaria (« per lo corpo di Dio »); *al corpo di* è documentato a partire da Sabadino degli Arienti, *Porretane* (« al corpo de Iuda »)<sup>143</sup>; *corpo di* prima della *Tancia* è attestato in A. F. Doni, *Stanze dello Sparpaglia* 44, 1 (« Corpo de l'anguinaglia »), in Cecchi, *Acqua vino* II, II, p. 29 e II, VII, p. 40, sempre in parti di contadino (« corpo della luna » e « Corpo dell'aria ») e nel *Samaritano* dello stesso autore, II, VI, p. 104, ancora presso un contadino: e si veda anche Mariani, *Assetta* I, V, p. 252; cfr. l'annotazione del Marrini all'uso di Baldovini, *Chi la sorte ha nemica*: « Il Vocabolario non fa menzione alcuna di simili formule, come *corpo del mondo*, *corpo del diavolo* ec., che sono frequentissime in bocca del nostro popolo »: p. 195)<sup>144</sup>. Cfr. inoltre con ellissi diverse o con uso di altra preposizione: Berni, *Catrina* 2, 1 (« Al corpo..., al ciel..., che tu debb'esser cieco! / No 'l vedi tu? »); 10, 5 e 23, 1 (« Al corpo a dieci »: dove *dieci* è certo eufemismo per Dio), e gli esempi, già presenti nei vocabolari, di F. Sacchetti, *Novelle* (« al corpo e al sangue, che io te gli darò [i fiorini] »); Bibbiena, *Calandria* (« — Per lo corpo... — Non dir così »); Cecchi, *Malandrini* (« Corpo Sant'Arroste », messo in bocca ad un tedesco che storpia l'italiano); Lippi, *Malmantile* V, 11, 5 (« Corpo! (dic'ella, ed al celon l'attacca) », su cui cfr. il Minucci nelle *Note*: « Vuol dire *Corpo del Cielo*. Si dice *Corpo del mondo*, *Corpo del diavolo* ec. Ma quando uno passa più in là, bestemmiando le Deità, diciamo: *Ei l'attacca al celone*, per intendere *Egli entra nel cielo*, cioè *Bestemmia i numi celesti*. E per rendere più oscuro questo detto, ci serviamo della voce *Celone*, che vuol dire quel *Panno, che si mette sopr'alla tavola da mensa, avanti di distendervi sopra la tovaglia* »: p. 399, col. I).

Di *corpo* usato assolutamente come interiezione, se può apparire dub-

<sup>143</sup> Anche in Michelangelo, *Lettera a Giovan Simone suo fratello* del luglio 1508: « al corpo di Cristo » (M. BUONARROTI, *Le Lettere coi Ricordi ed i Contratti artistici*, a c. di G. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1875, p. 151), e in A. F. Doni, *Stanze dello Sparpaglia* 28, 1: « Al corpo del gavocciol ».

<sup>144</sup> È anche in Moniglia, *Poesie drammatiche* (cit. in V Cr. s. *diavolo* § XXXI).

bio qualificare in questo senso sia l'ultimo esempio citato dalla *Tancia* sia l'uso del Lippi, i vocabolari non recano esempi d'autore: si potrebbe allora forse considerare come prima attestazione la registrazione nell'« Indice delle cose notabili » relativo alle *Note al Malmantile* nell'ed. 1750 (« Corpo! Corpo del Diavolo, e Corpo del mondo », dove si rimanda al passo del Minucci riportato sopra).

La I Cr. non registra nessuno degli usi sopra notati. Il Fanf. Uso accoglie « *Corpo! Corpo di me, Corpo del diavolo* »; il Giorgini-Broglio solo *corpo del mondo* e modi dello stesso stampo, qualificandli come « Esclamazioni familiari »; il Camaiti *corpodeddio*.

**diacin**<sup>2</sup>, con funzione di particella rafforzativa del pronome interrogativo (I, I, 103: « Chi diacin è costui, che me la 'mbola? »; II, IV, 223: « Che diacin può haver questa fanciulla? » — non reg.):

Firenze, *Novelle*. Anche in Mariani, *Assetta* I, V, p. 253 (« Che diacin ora vorrà naccarare ») e p. 254; *Contadini di Peretola e di Quaracchi* 4, 3 (« Che diacin sarà mai? »). Inoltre con altra funzione è in Berni, *Catrina* 1, 5 (« Diacin che me responda! »); Cecchi, *Acqua vino* II, II, p. 30 (« diacene, che e' non ci dien la mancia! »; nella parte di un contadino) (per questo tipo di avvio della frase cfr. l'uso parallelo di *diavol che*, cui si accenna qui sotto a proposito di *diavol*). Voce mancante alla I Cr. Scrive il Marrini nelle annotazioni al *Lamento* del Baldovini: « I Contadini per paura di nominare il Diavolo [...] dicono *Diascolo*. [...] Dicono anche talora *Diacine* e *Diaschigni*, e in vece di Demonio *Diamici* e *Diamine* » (p. 8). Anche i vocabolari concordano nel definire *diacine* interiezione come « plebea » (Alberti), « familiare » (T-B), « contadinesca » (V Cr.). Registrata nell'Oudin (*diàcene* e *diàcine*), è in Fanf. Uso, Fanf. Pronunzia, Giorgini-Broglio (*diàcine* e *diàncine*).

Cfr., per un tentativo — poco convincente — di spiegare congiuntamente « *diancine* e l'antiquato *diacine* ed il lucchese *diantine* e il men frequente *diamici* », A. Levi, *Etimologie italiane*, in « Studj Romanzi », VI (1909), p. 214.

Cfr. *diacin*<sup>1</sup>; e per la funzione analoga *diamin*, *diavol*, *domin* e s. *diascolo*; inoltre cfr. *diaschigni*.

Per **diavol** considereremo in due gruppi separati i passi che ora ci interessano.

In I, I, 75: « Che diavol hai? e' par che tu t'aggrizzi, / Tu ha' fatt'una faccia pricolosa »; II, III, 209: « E che domin ha' tu? che

diavol fia? »; III, XI, 329: « Oh, oh, che diavol fia? » — non reg. (anche *Fiera* III, V, II, p. 176, col. I), *diavol* è da intendere come abbastanza « consumato » nel suo significato originario, per la frequenza divenuto ormai quasi una particella rafforzativa del pronome interrogativo<sup>145</sup>, paragonabile per es., come già fa la V Cr., all'uso analogo di *mai* (tipo « Che hai mai? »). Questa ci sembra l'interpretazione migliore (cfr. del resto nel secondo passo citato l'uso parallelo di *domin*) — ed è quella che già si ritrova nei vocabolari per costrutti di questo tipo<sup>146</sup> — rispetto ad altra che potrebbe anche darsi (rifacendosi per es. a *diavolo* sost. in espressioni come « essere il diavolo » 'esser cosa grave': « il diavol è che... » 'il brutto è che...', cfr. i vocabolari; oppure cfr. V Cr. s. v., sost., § X). L'uso è attestato a partire dal *Novellino* (« che diavolo avrebbon eglino fatto? »)<sup>147</sup>. Reg. Giorgini-Broglio (§ 56).

In II, V, 297 [Pt.]: « Diavol che questo bischer voglia entrare »; IV, VI, 653 [Fb.]: « Diavol che poi tu ti ci risolvessi [a sposarla], / Poi che costei non t'ama: o' poveretto » — non reg., è evidente che potrebbe anche isolarsi *diavol* come esclamazione rispetto al *che* seguente di introduzione alla frase (*diavolo* inter. è attestato almeno a partire da Sabadino degli Arienti, *Porretane*)<sup>148</sup>, tuttavia ci par preferibile non scindere il sintagma *diavol che*, avvicicabile per es. a *mai che* impiegato analogamente ad apertura di frase<sup>149</sup> (la possibilità della duplice interpretazione appar forse anche nei vocabolari — niente in proposito si ha invece nella I Cr. — nell'oscillare circa l'interpunzione: « diavol che » e « diavol, che »; cfr. V Cr. § XVII, inoltre in T-B § 18 l'esempio dal D'Ambra e quello immediatamente seguente, e in Batt. § 16 l'esempio dal Cellini). Seguendo questa interpretazione, l'uso di *diavol che* è attestato a partire

<sup>145</sup> Cfr. *diacin*<sup>2</sup>, *diamin*, *domin* e anche *diascolo*.

<sup>146</sup> Parrebbe fin dalla I Cr. (« E diavolo è parola, che anche talora si dice riempitivamente, per modo di dispregio, da chi è adirato »: segue una citazione dal *Decameron* — cfr. la nota 148 — in cui l'uso della voce può porsi accanto agli esempi della *Tancia* riportati sopra). Le parole della I Cr. sono ripetute quasi alla lettera dal Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini (pp. 7-8) e dal FANF., *Uso* s. v. (la cui registrazione in proposito non è molto perspicua).

<sup>147</sup> Oltre i vocabolari: Berni, *Catrina* 15, 8 (« Che diavol ènn'ei Nanni? »): 19, 2; 42, 2.

<sup>148</sup> Così si potrebbe anche intendere quello stesso esempio da Boccaccio, *Decameron* (nov. VII della giornata VIII, in ed. Branca § 89: « E da che diavol [...] se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? »), cui si è fatto riferimento qui nella nota 146.

<sup>149</sup> Cfr. l'impiego di *diacin che* in Berni, *Catrina* (cit. s. *diacin*<sup>2</sup>).

da Campani, *Coltellino* (cit. dal De Robertis in « SFI », XXV, p. 141, nota a 29, 7); Firenzuola, *Commedie*; C. Rucellai, *Lettere* (qui la V Cr. legge « *diavol, che* »)<sup>150</sup>.

Cfr., oltre le voci citate alla nota 145, *diacin*<sup>1</sup> (dove tra l'altro si citano altri usi di *diavol*) e *diaschigni*.

Per **domin**, come già per *diavol*, sarà opportuno considerare in due gruppi distinti gli esempi a disposizione nel nostro testo.

In II, III, 209: « E che domin ha' tu? »; II, V, 298: « che domin aspett'egli? »; IV, V, 444: « Il vezzo di coralli, e 'l mio carcame. / S'io nol porto, à chì domin rimarrà? »; IV, IX, 744: « Che domin fia? »; V, II, 61: « Chi domin t'hà ricolto poverino? » — non reg. (anche *Passatempo*, scene rusticali, II, p. 323 — non reg.; *Mascherate* IV, I, p. 185; IV, III, p. 199 — non reg.), *domin* assume un po' il valore di particella rafforzativa del pronome interrogativo<sup>151</sup>. L'uso — e la voce rafforza anche il pronome esclamativo e l'avverbio interrogativo ed esclamativo — è attestato a partire da Bibbiena, *Epistolario* I; *Stanze villanesche* 7, 1; Giannotti, *Opere (domine)*<sup>152</sup>. Manca alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio con la qualifica di « Poco comune ».

In III, IX, 287 [Pt.]: « Domin che' le volesse tor la vita »; V, II, 63: « Domin sè' t'han portato ancora al santo? » — non reg., come già si è detto per *diavol*, ci par preferibile considerare non scindibile il sin-

<sup>150</sup> *Diavol alla faccia* di IV, IX, 856 (« *Giovanni. O la Cosa eravi allora? / Il Berna. Nò, diavol alla faccia; ell'era fuora* ») andrà forse inteso, analogamente a quanto già supponeva il Salvini (p. 569, col. II), come un « *diavol la faccia* », cui segua un verbo all'infinito o un aggettivo (cfr. per es. nel *Decameron*, ed. BRANCA, « *Domine fallo tristo* » in II, 1, 14; VII, 8, 48 e « *Domine falla trista* » in III, 8, 45). L'espressione ellittica compare anche nella *Catrina* del Berni, 29, 5: « E che? diavol lo faccia! ».

<sup>151</sup> Cfr. oltre al cit. *diavol, diacin*<sup>2</sup>, *diamin* e anche *diascolo*.

<sup>152</sup> Esempi oltre i vocabolari (*domin* o *domine*): Cecchi, *Assiuolo* II, VI, p. 102; id., *Dote*, redazione in prosa, III, IV, p. 46; III, VI, p. 48 (2 volte) e p. 49; id., *Conversione di Scozia* I, V, in *Pezzi tratti dalle commedie inedite*, p. 136; Cellini, *Vita* (HOPPELER, p. 93); Grazzini, *Cene* II, IV, p. 157; II, X, p. 234; III, novella senza numero, p. 247; Fagiuoli, *Rime* I, XXXIII, p. 208; VI, *Sonetti unisoni* II, p. 172; VI, *Prologo al Giuocatore innamorato*, pp. 271 e 272; VI, *Finale per una commedia in villa*, p. 284. Inoltre: Varchi, *Suocera* (cit. in GHER. s. *figere* § 4); A. F. Bertini, *Falsità scoperta* (cit. in V Cr. s. *male sost.*, § XLI). E cfr. D. DE ROBERTIS, in « SFI » XXV, p. 136; G. NERUCCI, *Storie e cantari, ninne-nanne e indovinelli del Montale nel circondario di Pistoja*, in « Arch. per lo studio delle tradiz. popolari » II (1883), pp. 503-528 e III (1884), pp. 39-56, *Cantare XVI, Betta*, 1 e 4 e *Indovinello* I, 4 (sempre *dommine*).

tagma *domin che, domin se*, che dà l'avvio alla proposizione interrogativa o esclamativo-dubitativa. Usi di questo genere sono forse documentati — resta infatti l'incertezza dell'interpretazione — a partire da Machiavelli, *Commedie* (« domin, che le sien morte! »); *Stanze villanesche* 29, 7 (« Domin che poi [...] / un paio [...] non me ne tocchi! »); Firenzuola, *Trinuzia* (« Ah domin, che 'l fratello non gnene avesse detto una parola! »). Il dubbio nell'intendere traspare anche dalla V Cr. e dal T-B, che riportano passi come quelli citati interponendo una virgola tra *domin(e)* e *che*, e poi citano senza tale virgola due esempi dell'uso tratti dalla I Cr. (ivi infatti si legge che la « particella » *domine* « congiunta con la *che* è garritiva. Dominchè tu ti fermi, Dominchè tu vogli far la tal cosa? E con la *se* è dubitativa. Lat. *num, utrum* Domin s'egli andò? »)<sup>153</sup>. Fanf. Uso registra *domin se* (mentre non è chiaro quello che dice di *dòmine*). Usi del genere non compaiono nel Giorgini-Broglio.

Come interiezione *domine* è testimoniata per la prima volta in Ariosto, *Commedie*<sup>154</sup>.

Cfr., oltre alle voci già citate, *diacin*<sup>1</sup> (dove tra l'altro si citano altri usi di *domin*).

\* \* \*

Seguendo scheda per scheda la diversa documentazione presentata e il vario articolarsi delle considerazioni che se ne traggono, non pare ingiustificato dire che l'aver isolato dal corpo dell'opera questa serie di voci e averle riunite in gruppo unitario ha un suo significato, nel senso che sembra che il gruppo abbia una sua fisionomia complessiva, sia pure attraverso una teoria di sfumature più o meno osservabili e di variazioni talora anche abbastanza sensibili, di cui evidentemente chi ha condotto il lavoro è ben cosciente, come è cosciente del margine di arbitrarietà che, nonostante la cautela, resta sempre in queste delimitazioni (e del resto in altri aspetti di un lavoro di questo genere: si dice tutto, in fondo, ricordando come si sia costretti oggi ad operare, voce per voce, singole decisioni, come si debba cercar di attingere il sapore della parola, incontrando a ogni passo l'ostacolo dell'insufficienza della documentazione).

<sup>153</sup> Anche — ma si osservi l'obiettiva difficoltà d'interpretazione — in Fagioli, *Rime* I, IX, p. 55 (« Domin, se avete, o gran Signora, in mente [...]? »); I, XL, p. 350 (« Domin! ch'ha pensato / Di far questo villano? »); Gigli, *Vocabolario cate-riniano*, p. 271 (« Domine che la nostra Santa non abbia mai parlato [...] »).

<sup>154</sup> Nel Buonarroti anche in *Fiera* V, V, IV, p. 313, col. I; *Mascherate* I, VI, p. 129.

Il gruppo accoglie voci che erano sentite come caratteristicamente toscane dagli stessi toscani, come *otta* per esempio, cui tuttavia non si potrebbe attribuire la qualifica di « volgare », sicché non è affatto un caso che il Buonarroto, che l'usa quattro volte nella *Tancia*, la faccia pronunciare per ben tre volte dal cittadino Pietro. Il quale però non usa *avale*, che invece, comparando due volte nel testo della commedia, è detta — e anche questo probabilmente è significativo — dalla Tina, una delle due donne che cercano di far rinvenire la Tancia svenuta con « pazze medicine » e formule magiche, e dal vecchio Giovanni, una delle figure piú spesso trattate parodisticamente dall'autore<sup>155</sup>: *avale* forse, a quest'epoca, è ormai parola « da ignoranti », capace, per la sua vistosità, di collocare subito a quel certo livello sociale e culturale chi la pronuncia.

È evidente e si potrebbe dire perfino scontata, considerando tanta produzione letteraria certo non solo rusticale, che in Toscana aveva preceduto il Buonarroto, la tendenza compiaciuta dell'autore a riprodurre i modi della lingua parlata quotidiana e popolare, e in particolare quelli che proprio erano avvertiti come elementi tipici della ricca e straricca disponibilità lessicale toscana, assaporati edonisticamente come già avevano fatto generazioni di scrittori e di lettori e come continueranno a fare, tra gli altri, anche i commentatori sei-settecenteschi cui spesso facciamo riferimento (il Salvini, il Marrini, il Minucci, il Biscioni). Ma è evidente nel Buonarroto — e non poteva essere diversamente, dato il « programma » rusticale e i precedenti di un tal genere letterario — anche il desiderio di inserire nel tessuto del discorso dei suoi villani certe parole, il cui uso doveva essere in quel tempo circoscritto nettamente alla plebe della città o della campagna (come per esempio *manicare*, *quinavalle*, *santo*, *servigiale* o *vicinanza*) oppure geograficamente limitato ad aree della Toscana non fiorentina (anche se occorre dire che è assai piú difficile arrivare a qualche sicurezza in affermazioni di questo genere, essendo piú raro trovare indicazioni in questo senso che nella direzione della delimitazione di tipo sociale — « usato fra le donne di vil condizione », « fralla bassa gente », « oggi poco usato, fuorchè nel contado » ecc. — e tuttavia si è visto che in certi casi si dispone di qualche elemento, come per *avvollersi* o *addopparsi* o *unguanno*). E ci si imbatte nelle voci che sono attestate solo presso gli autori rusticali, e dunque potrebbero anche essere esclusive del « genere »: *cristione* o *gaveg-*

---

<sup>155</sup> Cfr. per es. qui a p. 13.

gino per esempio (mentre *gaveggiare* compare anche nell'*Arzigogolo* del Lasca).

Si è visto così frequentemente attribuire, dai vocabolaristi e dagli studiosi che abbiamo avuto occasione di citare, la qualifica di « bassa » alle voci presentate sopra. Era qualifica un po' polivalente, attribuibile in base a considerazioni relative al « pregio » dei diversi ceti sociali — in cui entrava anche il differente modo di valutare cittadini e campagnoli (cfr. per es. il rilievo di Luigi Fornaciari all'Alberti, circa la definizione di « rustico » e non di « basso » da riferire ad *erro*) — come in base a giudizi puramente di stile (sicché « basso » può significare anche « usato per scherzo »: cfr. per es. *chiotto*) e a considerazioni di carattere moralistico, rispettose dell'esistenza di certi tabù generalmente riconosciuti: « basse » dunque erano — come, generalizzando un po', si potrà dire che sono pur oggi — anche quelle parole a tutti note, ma normalmente non pronunciate dalle persone « ben educate ». Si sarà osservato che qualche presenza di questo tipo si riscontra nella *Tancia* (si è visto ad esempio un insulto come *mona merda*; e ci imbattemmo ancora più avanti in alcuni impieghi volutamente equivoci del Buonarroti, che investono il campo delle voci « proibite »).

La bassezza e la volgarità di un vocabolo, quella che ne circoscrive nella realtà linguistica l'uso socialmente e geograficamente e che ne determina le possibilità stilistiche, d'altra parte si giustifica spesso sul piano formale: è l'aspetto morfolessicale che rende « basse » certe voci (si pensi a *gaveggiare* e *gavegginò* e all'estensione dei fenomeni metatectici nella lingua popolare — tanto che poi sono largamente sfruttati proprio dalla rimeria rusticale — o alla volgarità ancora fonologica di *bomber*, di *pricolio*, di *nabisso* e così via o alla volgarità, che doveva similmente esser sentita sul piano della forma, di *quasimente*, *quinavalle* o *segola*). Volgarità propriamente etimologica e concettuale doveva essere quella di *a maravalle* — oltre che formale — o di *gran bestia*.

La ricerca dell'espressività, di un'« intensità » di significato, di un linguaggio che si potrebbe dire corposo, sentito come uno degli elementi capaci di caratterizzare il contadino, determina certe altre scelte dello scrittore, come quella di *guatare*, che benché presente in scritture di vario genere, non a caso è largamente documentato nella rimeria rusticale e del resto nel secolo seguente dal Marrini si dice « usato molto nel Contado »; e si consideri come per esempio il Salvini scriva che *impromettere* « non so come ha più forza » di *promettere* o come a un certo punto il Caverni affermi che *manicare* il popolo « l'usa per lo più



« significare un mangiare ingordo ». Anche in seguito avremo occasione di vedere come la ricerca dell'espressività stia alla base di diverse scelte del Buonarroti (certi traslati...) e come espressività e « contadineria » spesso si tocchino.

Circa l'utilità, ai fini dell'interpretazione dell'opera e dell'atteggiamento dello scrittore, dell'aver individuato e raggruppato una serie di voci che mostrano una direzione di scelte popolarasca e toscaneggiante, « volgareggiante » e rusticale (e a conclusioni analoghe si potrebbe arrivare considerando l'aspetto fono-morfologico e sintattico di questa lingua), si consideri come, proprio avendo messo in luce predilezioni di questo tipo, possiamo sentirci in grado di giudicare forse rettamente anche circa il senso dell'uso di voci a prima vista piú difficilmente interpretabili: il perché dell'impiego di *dama* andrà ricercato nella frequenza di questa voce nel parlato quotidiano di Toscana, come quello di *donna* nella sua frequenza nel contado. E voci che in altri testi sarebbero a buon diritto giudicate di arcaica nobiltà, eventualmente di un po' troppo pesante vecchiezza, come *amanza*, *atare*, *avacciare*, qui andranno intese come gustate nella loro vitalità sensibilmente campagnola. Il gruppo presentato, quindi, serve in parte anche come modulo interpretativo di sé stesso.

Ancora alcune precisazioni occorrono prima di concludere questo primo capitolo. Si è detto che l'imbarbarci in voci attestate solo nella rimeria rusticale può essere assai significativo. È chiaro però che di fronte per esempio a *sfanfanare* la scarsezza delle attestazioni note (la *Catrina* e la *Tancia*) autorizzerà assai meno l'ipotesi che si tratti di voce non « permessa » in testi di diverso impegno stilistico (benché in realtà non solo in occasioni come questa si debba tener presente che la quantità della documentazione che si ha in mano è sempre insufficiente a dar certezza alle nostre qualificazioni). E dunque quella voce si è introdotta nel gruppo che precede, non perché si giudichi « solo rusticale », ma ben piú modestamente fidando nella sensazione che nei margini estremi di esso potesse considerarsi compresa.

Si è ricordato inoltre come si incontri ad esempio un insulto come *mona merda*: voci o modi del genere, è inutile dirlo, non erano certo esclusive affatto della Toscana né erano ritenute tali. Ma si è già detto che in questo gruppo abbiamo ritenuto opportuno o inevitabile passare in rassegna insieme le voci sentite come tipicamente toscane con quelle di cui, per motivi diversi, si avvertiva la volgarità del tono: possiamo

essere di fronte anche in questo caso a toscanismi come invece a voci diffuse supponibilmente in varie regioni. Ma non è tanto la reale estensione geografica delle voci della *Tancia* che ora ci interessa, quanto la consapevolezza dell'autore e dei suoi contemporanei circa il sapore e il tono di esse: che poi anche quelle che i toscani gustavano come loro proprie in realtà si potessero magari rinvenire anche altrove, questo per i nostri fini è davvero secondario (e del resto una ricerca del genere, per chi la volesse condurre sistematicamente, sarebbe almeno per ora ben ardua, costretti come si è il più delle volte a giudicare sulla base di testimonianze di scrittori e studiosi soltanto o quasi soltanto toscani).

Ci sembra dunque che abbia un senso la costituzione di un gruppo di voci del tipo di quelle presentate, anche se, pur avendo una sua certa sorta di unità complessiva — dal tono familiare e quotidianamente « locale » al triviale, di tipi diversi di trivialità, che tuttavia più volte si compenetrano e si confondono tra loro — ha talora anche dei margini di qualche approssimatività, osservabili in alcune voci inserite con motivazione forse non proprio sufficiente a toglier di mezzo ogni perplessità.

## CAPITOLO II

### TOSCANITÀ VIVA. DAL TOSCANISMO CORRENTE ALL'ELEMENTO RUSTICO E PLEBEO. VOCI DI ATTESTAZIONE RECENTE

Sulla linea del gruppo precedente, si vedrà, si colloca come tono anche un'altra serie di voci, le cui prime attestazioni però, in assoluto o nell'accezione in cui compaiono nel nostro testo, sono cronologicamente posteriori, datando, per quel che risulta finora, addirittura il più delle volte dalla *Tancia* oppure da testi coevi o anteriori di non più di un trentennio. Occorre però una precisazione a questo proposito: il non aver potuto determinare le datazioni di alcune opere del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Sassetti, fa sí che comprendiamo necessariamente in questa serie anche voci ed accezioni la cui prima documentazione nota può essere anteriore all'epoca detta (anche notevolmente, nel qual caso le schede in questione dovrebbero entrare a far parte del gruppo del capitolo precedente).

A parte questa possibilità — che si presenta del resto per un piccolo numero di schede <sup>1</sup> — è evidente che qui c'è un motivo di più per ricordare come il nostro discorso sia inevitabilmente provvisorio a causa della scarsità degli elementi a disposizione. Il nostro tentativo di distinzione cronologica dal gruppo precedente è ovviamente assai rischioso e ancora troppo soggetto a revisioni profonde (si pensi solo alla frequenza eccessiva con cui la *Tancia* segna la prima comparizione di queste voci). Eppure, con questa consapevolezza, si è voluto ugualmente cercar di creare un confine di tipo cronologico che, nella misura in cui l'insufficienza della documentazione non ci porta fuori strada, sarebbe significativo al fine di saggiare le tendenze del Buonarroto nel campo delle neo-

---

<sup>1</sup> Sei in totale.

formazioni e delle evoluzioni semantiche del tempo suo. Certo sappiamo che sicuramente, tra le schede che presenteremo, un certo numero, ora non definibile, potrebbe in altra situazione — sulla base di nuovi spogli effettuati — essere giustamente spostato nel capitolo che precede.

E non temiamo di dichiarare esplicitamente che qui sotto mostriamo, per fedeltà ai criteri adottati, cui si è preferito assolutamente non derogare, un caso-limite come *quiciritta*, che non risulta avere per ora attestazioni anteriori al *Turamino* (e alla I Cr., se si considera non solo la data di pubblicazione, ma il periodo di tempo che intercorse tra l'assegnazione degli spogli agli Accademici — 1591 — e il compimento dell'opera), anche se il Manni la dice voce dei « buoni antichi » e se *quiritta*, *quiviritta*, *quinciritta* (e *quì ritto*: cfr.) sono documentate ben anticamente. Bisognerà dunque sempre aver presente che le schede che seguono — in questo e nel capitolo seguente — sono così raggruppate in considerazione della data — o delle date — delle prime comparizioni conosciute della voce o dell'accezione particolare cui si riferiscono, senza che con questo si creda di poter affermare che siamo di fronte a voci od accezioni tutte « nate » in quell'epoca.

La scarsità della documentazione, più osservabile qui che nel gruppo precedente, condiziona ora maggiormente il nostro discorso anche perché è risultato più difficile trarre le conclusioni particolari e i giudizi sulle singole parole, ossia si è rivelato più arduo e spinoso sceverare, tra le schede di voci e di accezioni attestate dallo stesso periodo di tempo, quelle che andavano giudicate significative al fine della caratterizzazione del lessico dell'opera e dell'atteggiamento dell'autore da quelle che non apportavano o parevano non apportare elementi per una tale comprensione (e che tuttavia non abbiamo scartato e presenteremo nei capitoli X e XI).

Per le schede ritenute direttamente interessanti per formulare un giudizio sulla lingua della commedia buonarrotiana — e per le altre cfr. addirittura i capitoli X e XI — si è preferito operare anche una distinzione tralasciata per il gruppo precedente, sicché presentiamo in questo capitolo le voci che in assoluto datano, come si è detto, dalla *Tancia* o da epoca non molto anteriore, e nel capitolo terzo quelle che, già attestate in precedenza, magari addirittura dai primi secoli <sup>2</sup>, datano però,

---

<sup>2</sup> Si vedrà che per lo più datano, appunto, dai primi secoli; negli altri casi da epoca meno antica fino, al massimo, al 1566. La scelta di questa data particolare già nominata nella nota 1 del cap. I), ritenuta adatta per poter dichiarare l'avvenuta

per l'accezione con cui compaiono nel nostro testo, dalla stessa epoca delle voci accolte nel presente capitolo.

**abbarbugliare** ' abbarbagliare, confondere nella vista ' (V, V, 501: « No' haremmo percosso anche 'nun muro, / Di modo ci havea 'l vino abbarbugliati » — non reg.):

*Tancia*. Voce non registrata nei vocabolari italiani, mancante anche al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio; è invece nel Nieri. E cfr. in *Intornati imbarbugliarsi* (« Si dice degli occhi, quando la vista si fa confusa ed incerta »).

*abbarbagliare*, trans., intr. e intr. pronom.: sec. XIV; -ato, agg.: Cecco Angiolieri. Reg. I Cr. (cfr. anche, proprio in relazione a ubriachezza, *Fiera* IV, III, VI, p. 218: « Egli è briaco al certo, ed ha creduto / Abbarbagliato che noi siam, cred'io, / Some di mercanzia per questa Fiera »).

*barbugliare*: Varchi, *Ercolano* (« Di coloro i quali per vizio naturale o accidentale non possono proferire la lettera r [...] si dice [...] più fiorentinamente *trogliare* o *barbugliare*, e di più *tartagliare* »); Cellini, *Vita*. Manca alla I Cr.; è reg. nel Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso).

**aggrizzarsi** o **aggrizzirsi** ' irrigidirsi ' (I, I, 75: « Che diavol hai? e' par che tu t'aggrizzi, / Tu ha' fatt'una faccia piccolosa »)<sup>3</sup> e

**aggrezzare** ' irrigidire ' (IV, I, 192: « quel freddo ch'aggrezza un che si muore ». Anche *Fiera* III, III, II, p. 152, col. I: « Come aggrezzati, e come / Tremanti, assiderati [...] »):

*Tancia*. Mancano alla I Cr. Anche in Lippi, *Malmantile* IX, 7, 2 (*aggrezzato*; annotato dal Minucci a p. 688, col. II) e in Baldovini, *Lamento* 38, 6 (*aggrezzare*; annotato dal Marrini a p. 184).

I vocabolari che segnalano la distinzione tra z sorda e z sonora non concordano sulla pronuncia di questa voce: registrano *aggrezzare* e *ag-*

---

assuefazione della lingua, all'epoca della *Tancia*, a certe accezioni, è dovuta ad opportunità pratiche, rivelatesi nel corso del lavoro in relazione alle allegazioni dei vocabolari storici (il 1566 è l'anno della morte del Caro e della conclusione della *Vita* del Cellini, mentre il Varchi morì l'anno precedente).

<sup>3</sup> Il Marrini, che cita questo passo nelle sue note al *Lamento* del Baldovini (p. 185), ritiene che qui ci troviamo di fronte a forma del verbo *aggrizzire*, del quale possiamo dire che i vocabolari documentano solo un esempio del part. pass. in funzione di aggettivo presso le *Annotazioni* del Salvini alla *Fiera* (p. 495, col. II).

*grezzire* con la sonora la V Cr., il Vocabolario dell'Accademia d'Italia (che ha anche *aggrizzare*), il DEI (ma cfr. s. *aggricciare*) e il Battaglia, il quale poi in modo poco convincente distingue, anche etimologicamente, *aggrizzare* (forse seguendo il DEI); anche il Fanf. Uso e il Giorgini-Broglio hanno *aggrezzire* con la sonora. *Aggrezzare*, *-ire* con la sorda è invece la lettura del Dizionario Enciclopedico Italiano.

*raggrizzare* (e anche qui potrebbe essere un \**raggrizzare*) è nella *Tina* del Malatesti, 4, 4 (« par che tu tiri le quoia, / Raggrizzi tutta, e mostri di basire »). Manca alla I Cr., come anche poi ai vocabolari dell'uso toscano.

**basoffia** 'minestrone' (V, VII, 798: « Ciapino è ver ch'egli hà scambiato piatto, / Ma la basoffia sua non è men cotta »):

Garzoni, *Piazza universale* (cit. in Prati, *Storie di parole italiane*, p. 35). Commentata nella Dichiarazione alla *Serva nobile* del Moniglia (p. 279, comparando nel testo in I, I, p. 193), è definita « voce bassa » dal Biscioni nelle *Note al Malmantile* (p. 59, col. I) e concordemente dai vocabolari.

Parrebbe invece che nel senso detto fosse ignota al Salvini, che infatti così commenta il luogo del Buonarroti: « Il Vocabolario spiega minestra; e cita unicamente questo passo della Tancia. *Basoffia* forse dal soffiare [...] ». Egli poi aggiunge: « A una femmina grassa, e contegnosa, che pare, che bolla, e abbia dimolto fumo, le si dice per ischerzo *Basoffia*: e sbottoniamo dicendo: *la minestra sa di fummo* » (p. 576, col. II). Anche il Minucci nelle *Note al Malmantile* scrive: « [...] *Basoffione*, un che mangia assai. Queste voci *Basoffia* e *Basoffione* sono in uso appresso alla plebe più bassa: ed i più civili l'adoprano per ischerzo, per intendere uno soverchiamente grasso, e che mangi molte minestre, le quali si dicono *Basoffie* [...] » (p. 291, col. II)<sup>4</sup>.

*Basòffia*, dichiarata viva specialmente nella forma *bazzoffia* sia nel T-B che nella V Cr., è registrata anche nel *Dizionario moderno* del Panzini (« Beverone, broda. Detto spregiativamente di persona. *Bazzòffia*,

---

<sup>4</sup> Equivoco e di non facile interpretazione, nella scarsità delle attestazioni, è l'uso del Pananti, *Poeta di teatro*, citato dalla V Cr. con la spiegazione « frottola, fandonia » (« dare a ber qualche *bazzoffia* »; potremmo infatti esser di fronte al traslato dell'intera espressione), mentre nell'*Epistolario* del Giusti si trova ancora *bazzoffia* usata spregiativamente in riferimento ad un componimento letterario (trasposizione semantica comune a tutta una serie di voci gastronomiche, si pensi per es. a *pasticcio*, *minestrone*, *zuppa*, *insalata*, ecc.).

panzana »), ove è qualificata come gergale (non si danno indicazioni circa la pronuncia della *s* e della *z*). *Basòffia* (con *s* sonora) secondo il Fanf. Uso « In antico fu usato per Minestra, nel linguaggio famigliare. [...] Adesso però si usa a significare qualunque vivanda quasi liquida composta di cose rozze, e molto abbondante », mentre *bazzòffia* (con *z* sonora), a suo giudizio forma di Lucca e Pistoia, vale « Una quantità di cose fra loro malamente unite, Guazzabuglio » (cfr. anche Fanf. Voci). In questo senso *bazzòffia* è registrata infatti in Nerucci tosc. (dove non si precisa la qualità della *z*) e in Nieri (*z* sonora; la spiegazione che qui si dà è: « Scompiglio, confusione. Un affare tutto imbrogliato senza capo né coda. Guazzabuglio scompaginato »). D'altra parte il Giorgini-Broglio registra *bazzòffia* (con *z* sonora) nei due sensi che il Fanf. Uso distingue secondo le forme. Il Camaiti ha la forma in -*zz*- (senza indicazioni di pronuncia) con la spiegazione « Cosa gonfia, in gran quantità ».

In contrasto tra loro sono le poche indicazioni dei vocabolari italiani circa la pronuncia della *o* e della *s* o della *z* (cfr. anche i riscontri dialettali e gergali attraverso le indicazioni bibliografiche date dal Prati VEI e dal Corominas, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Berna, Francke, 1954-57, nelle « Adiciones » del vol. IV; l'origine della voce permane oscura).

*basoffione* è attestato solo nel brano citato del Minucci, ma il T-B registra, sia pure senza recarne esempi, *bazzoffione* come forma « più comune ». Entrambe le forme mancano ai vocabolari toscani.

*sbasoffiare* 'mangiare smoderatamente': Lippi, *Malmantile*<sup>5</sup>. Reg. in Fanf. Uso (« voce bassa »); manca al Giorgini-Broglio.

Voci tutte non accolte nella I Cr.

**buiose**, plur. 'prigione' (V, VI, 618: « non fù condotto / Nelle buiose nò, mà a casa 'l zio » — non reg. Anche *Fiera* IV, IV, XXVI, p. 246, col. II):

Cecchi, *Esaltazione della Croce*; Salviati, *Spina*. Voce gergale come dichiarava anche il Salvini (*Annotazioni sopra la Fiera*, p. 468, col. II e p. 498, col. I), più tardi attestata anche al sing. (cfr. anche D. Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit., gloss. e p. 48; A. Frizzi, *Dizionario del gergo dei girovaghi*, in *Il Ciarlatano*, Milano-Roma, Ed. Avanti!,

<sup>5</sup> III, 57, 6: « vuol ch'ognor si trinchi e si sbasoffi », spiegato dal Minucci « cioè si mangi assai » (p. 291, col. II) e divenuto *sbasoffare* nell'*Indice delle cose notabili*, che conclude l'ed. 1750.

1953, s. *carcere, carceriere, guardia carceraria* e nello Specchietto XX, inoltre nel testo del *Ciarlatano* a p. 70; Panzini, *Dizionario moderno*; G. Folena in « LN » XVI, 1955, p. 118)<sup>6</sup>. Reg. in Fanf. Uso (« Voce bassa e in gergo »; cfr. s. *bujo*: « *Mettere al bujo*, cioè in prigione »); manca al Giorgini-Broglio.

*buioso* 'prigione': Luigi Pulci, *Nota di parole e frasi furbesche* (in *Lettere*, a c. di S. Bongi, Lucca, Giusti, 1886, p. 174). Manca ai vocabolari toscani.

Cfr. *luoghi buj* per 'prigione' in Fagioli, *Rime* I, XXXIX, p. 303, o nei vocabolari *gattabuia* (e cfr. d'altra parte *luminosa* 'finestra' nel *Nuovo Modo de intendere la lingua zerga* e nel primo sonetto che l'accompagna: F. Ageno, *Ancora per la conoscenza del furbesco antico*, in « SFI » XVIII, 1960, p. 92; voce cit. anche in Prati, *Voci*, p. 117).

Voci e sintagma non accolti nella I Cr.

**canchitra**, inter. (II, V, 309: « Canchitra, così ben non canta il sere »):

attestata solo nel nostro testo (mancante alla I Cr. e largamente non registrata nei vocabolari; ignota ai vocabolari toscani).

Cfr. *canchita*, voce che non si ritrova nei vocabolari, ma che è nominata come storpiatura di *canhero* in un capitolo di Girolamo Leopardi, citato dal Marrini nelle note a Baldovini, *Lamento* (dove l'annotatore elenca anche altre deformazioni, probabilmente usate come interiezioni: *canchigna, cappucci, cappizzi, cancatro*; pp. 90-91), ed è menzionata nel testo della Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 90: « *Cappizzi*. Voce ammirativa, come Capperi, Cappita, Canchita, Canhero, Cappuccio, tutte particelle, che significano meraviglia, e asseverazione »).

Cfr. *cancherusse, capperi*.

**cerottolo**, nome di un preparato medicamentoso di uso esterno (IV, IX, 915: « [il medico] Le fece più cerottoli, e formenti / Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore, / Ch'ella stette trè dì sempre in istenti »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Successivamente forma attestata solo in *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno in ottava rima*, cit., XIV, 73, 5 (« Fecegli pur cerottoli, e fomenti / Con fiel di granchio, e lingue di ranoc-

---

<sup>6</sup> *Buiosa* è anche nella colonna sonora in italiano del film *Casco d'oro* di Jacques Becker e del resto è termine ricorrente nei libri gialli.



chi »), opera, come si è già notato<sup>7</sup>, di « ben venti illustri Poeti », il cui canto XIV riecheggia in più punti la *Tancia*, ripetendone versi, come in questo caso, quasi esattamente. Manca ai vocabolari dell'uso toscano.

*cerotto* nello stesso senso: Bencivenni, *Mesue volg.*; *Volg.* Palladio, *Agricoltura*. Reg. I Cr.

**ciuschero**<sup>8</sup> 'brillo' (IV, IX, 851: « E fecero in quel vin zuppon tant'alti, / [...] / Si che' si fer ben ben ciuscheri, e alti ». Anche in *Fiera* II, I, XIV, p. 55, col. II):

*Tancia*. Non accolta nella I Cr. (ma cfr. ivi s. *avvinazzare*: « anche si dice, ma bassamente, per gergo, inciuscherarsi, cuocersi, divenir brillo »; *inciuscherare* è poi qualificata come « fiorentina » dal Politi). Scarsamente attestata, dichiarata concordemente dai vocabolari voce « bassa » o « plebea », con la stessa qualifica è registrata anche in Fanf. Uso (dove si afferma tra l'altro che nello stesso senso si usa pure *cischero*)<sup>9</sup>. Manca al Giorgini-Broglio.

Per il senso cfr. *alto*<sup>2</sup> e *cotto*.

**diaschigni**, inter. 'diavolo' (III, XI, 320: « Diaschigni, hò digiunata la vigilia »):

*Tancia*. Scrive a commento il Salvini: « coll'accento nell'antepenultima: lo stesso che *diàscane*, e *diàcine*, per non nominare il diavolo » (p. 553, col. II). Non accolta nella I Cr., sarebbe secondo il Marrini interiezione d'uso tra i contadini (cfr. la citazione qui s. *diacin*<sup>2</sup>). Non si conoscono altri esempi della voce, che non è neppur registrata nella V Cr. ed è definita come « bassa » dall'Alberti, « volgare » dal T-B. Manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio; è reg. in Fanf. Pronunzia.

Cfr. nei vocabolari italiani e toscani *diàscane*, *diàschece* e qui sotto *diascolo* (e le voci cui ivi si rimanda).

<sup>7</sup> Cfr. qui l'introduzione, pp. 2-3.

<sup>8</sup> Voce sdrucchiola secondo i vocabolari, in accordo con corrispondenti dialettali odierni.

<sup>9</sup> *Cischero* vale anche 'miope', come concordemente dichiarano lo stesso FANF., *Uso*, il GIORGINI-BROGLIO, il CAMAITI, il T-B e la V Cr. (che registrano senza recare esempi d'autore). Il FANF., *Uso*, ha anche *ciscaro* « Dicesi di Colui che ama, ed è amato da una donna », reg. sulla base del Vocabolario lucchese del Bianchini; la voce ricompare, insieme a *ciscarino* « Coccolino, Ninnolino », nel NIERI. E cfr. nel Giacchi *cilusco*.

**diascolo**, sost. 'diavolo' (I, I, 46: « Aiuta trarmi 'l diascolo del quore »; III, XI, 361: « Ma che diascol d'infrusso hò io addosso [...]? » — 1 reg.):

I. Cicognini, *Pippo alle dame fiorentine* 87 (« se il diascolo fa ch'io me n'avveggia »); *Tancia*. Anche in Malatesti, *Tina*, parte introd. in prosa, p. 300 (« se il diascolo fa che io me n'addia »); Moniglia, *Potestà di Colognole* III, IV, p. 64 (« So, che 'l Diascolo è un gran furbo »), commentato nella Dichiarazione a p. 101; Baldovini, *Lamento* 11, 8; 35, 3 (e in 2, 3 quasi come rafforzativo del pronome interrogativo: « Che Diascol t'ho fatt'io [...]? »), *Canzone per maggio*, p. 422, e *Chi la sorte ha nemica* II, XXII, p. 63 (e altrove nella stessa opera); *Contadini di Peretola e di Quaracchi* 2, 5. Manca alla I Cr. Scrive il Salvini: « Per non dire il *diavolo*, e fuggire il brutto nome dice la bassa gente il *diascolo* » (p. 530, col. II). Secondo il Marrini d'uso presso i contadini (cfr. la citazione fatta s. *diacin*<sup>2</sup>). Si legge ad es. in Giuliani, *Delizie* II, p. 173, in un brano registrato sulla « Montagna pistoiese » e in più luoghi nelle *Poesie giocose nel dialetto dei chianajoli* del Billi (Pieri, *Note aret.*, pp. 18 e 21: *diàsquelo*, plur. *diàsquigli*; *diasqueletto*). Qualificata voce « bassa » dall'Alberti e da Fanf. Uso (s. *diàscane*). Reg. anche in Fanf. Voci; Arlia, *Voci*; Nicchiarelli. Cfr. Giorgini-Broglio: « Fam. per Diavolo, per attenuarne il significato, parlandosi di persona ». D'uso tuttora in Toscana<sup>10</sup>. Cfr. *diàschene*, sost., nel Cocci.

Le prime attestazioni assolute si hanno in A. F. Doni, *Novelle (diascole, come interiezione)* e in Salviati, *Spina* (« che diascolo hann'el leno...? »: ridotto quasi a rafforzativo del pronome interrogativo)<sup>11</sup>.

Cfr. le voci nominate in nota e inoltre *diacin*<sup>1</sup> e *diaschigni*. E anche *indiascolato*, che è in Moniglia, *Conte di Cutro* II, X, p. 553 (già cit. nella V Cr.; commentato nella Dichiarazione relativa, p. 609); reg. insieme ad *indiascolare* in Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso).

**dilefiare** 'crepare, morire' (II, III, 126: « che' possa dilefiare »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Anche in Moniglia, *Pazzo per forza* II, XXXI, p. 153 (« Metti dentro la spada, / E meco vieni, o ch'io dilefio in strada »), glossato nella Dichiarazione relativa, p. 181; Baldovini, *Lamento* 3, 5 (« E s'io credessi dilefiar di stento, / Non ti laggherò mai

<sup>10</sup> Accanto a *maiàscolo* 'maiale' (detto per es. a un ragazzo che si sporca o in una bestemmia « purificata » come « Io maiàscolo »).

<sup>11</sup> Cfr. *diacin*<sup>2</sup>, *diamin*, *diavol*, *domin*.

state, nè verno »); 37, 8, e *Chi la sorte ha nemica* III, XXIII, p. 99 (« Così dilefiass'egli »); Vitturi, *Lamento di Tofano da Querceto* 36, 4 (« poco piùè la pole stare / A vienimmi la morte a soppellire, / E a fammi per te aiffine dilefiare »; cit. nelle note del Marrini al *Lamento baldoviniano*, p. 158). Cfr. il commento del Marrini a proposito del primo esempio citato del Baldovini: « È questa una voce tutta propria de' Contadini, e della nostra plebe, e non credo, che sia stata usata da niuno de' nostri Scrittori, giacchè neppure il Vocabolario ne fa menzione. Adesso però è molto usata dal popolo, e dalle nostre donne particolarmente, che dicono tutto dì: *Oh che tu dilefi; che tu possa dilefiare* ec. ed era anche in uso ne' tempi del Buonarruoti, leggendosi nella sua *Tancia* [...] » (p. 17). « Bassa » secondo i vocabolari che la registrano (manca ad es. nella V Cr.), non si ritrova nei vocabolari dell'uso toscano, ma « non è voce morta » secondo il T-B, anzi è « tuttora rustica toscana » per il DEI.

**distendio** 'stesura, scrittura' (IV, IV, 360: « Ne chiamerem qualcun [dei frati] del refrettorio, / Che faccia il distendio del parentorio [ 'parentado ' ] »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. e non si conoscono altre attestazioni. La voce è giudicata « idiotismo di celia » nel T-B, « contadinesca e guasta per idiotismo » per es. dal Vocabolario di Mantova, « contadinesca » anche dal Prati VEI. Manca alla V Cr. e ai vocabolari toscani (ma è vivo in Toscana nel senso di 'distesa').

**facidanno** (II, V, 360: « andar pe' campi / A scacciar le cornacchie, e' facidanni »<sup>12</sup>. Anche *Aione*, Coda, 4, p. 383):

Cecchi, *Samaritano*; Magazzini, *Coltivazione*<sup>13</sup>. Manca alla I Cr.

Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (« Ladro campestre »). È anche nel Petrocchi, nella parte dedicata alla « lingua d'uso », dove però è qualificata come voce « non comune ».

<sup>12</sup> È errata nel T-B la lezione « faccidanni » per la *Tancia*; di lì forse deriva il Prati VEI, che data tale forma da Buonarroti il Giovane.

Anche il FANF., *Uso*, registra accanto alla forma in -c- una variante -cc-; così anche il BATT., che poi legge -cc- in un passo di B. Corsini, *Torrachione*, dove invece il T-B ha -c-.

<sup>13</sup> Dai vocabolati la voce par usata solo in riferimento a persone; il Fassò invece intende « uccelli o altre bestie che fanno danni alle campagne » (p. 896).

**fanfana**, di donna, prob. 'vanerella' (II, I, 13: « Tu se' una frasetta, una fanfana »):

voce attestata soltanto nella *Tancia*. Manca alla I Cr. Anche il Salvini interpreta « una vana, che anfanì per poco » (p. 539, col. I). La lettura della voce è nel nostro passo certamente piana, per la rima. *Fanfana* manca ai vocabolari toscani e pare sia oggi ignota in Toscana, mentre vi è d'uso ed è registrato anche nei vocabolari storici (non nella I Cr.), pur senza esempi d'autore, *fànfano*<sup>14</sup>, che vale 'furbacchione, imbroglione' e che sembra si usi soltanto al maschile (manca sia al Fanf. Uso che al Giorgini-Broglio; reg. Camaiti — senza indicazione d'accento — e Malagoli: « voce dell'uso toscano, registrata dai Vocabolari italiani »: cfr. infatti per es. Rigutini-Fanfani e Petrocchi, parte superiore; la voce inoltre è impiegata, anche se di nuovo senza indicazioni d'accento, dal Fatini per spiegare *fanfalóne* e dal Cocci per spiegare *fanfanicchia*). Nel nostro testo non è escluso uno spostamento d'accento per opportunità di rima.

a *fanfana* 'a vanvera': registrato senza indicazioni d'accento nel T-B e nel gloss. della V Cr. con la citazione di un passo da I. Nelli, *Astratto*. Manca alla I Cr. come ai vocabolari dell'uso toscano.

**fresco**<sup>1</sup>, di fiore 'sbocciato da poco' (V, VII, 990; « un fior vernino / Rosso, fresco, lodoroso, e bello » — non reg.):

*Tancia*. Voce mancante alla I Cr. I vocabolari non offrono altre attestazioni in questo senso.

'che reca frescura': Cecchi, *Maschere*.

Voce di cui, oltre gli usi della *Tancia* (cfr. qui sotto *fresco*<sup>2</sup>) e del citato Cecchi, si conosce solo un esempio di Salvini, *Odissea volg.* (nel secondo senso). La V Cr. scrive che è « oggi non comune, e propria più che altro del contado ». Manca ai vocabolari toscani.

**fresco**<sup>2</sup>, di persona 'dalla carnagione giovanile' (V, VII, 726: « Guatala in viso com'ell'è fresca »):

i vocabolari registrano per questa accezione solo l'esempio citato. Il Salvini commenta che *frescosa* « ha maggiore enfasi, che *fresca* » (p. 575, col. II).

Cfr. qui sopra *fresco*<sup>1</sup>.

<sup>14</sup> La datazione di *fànfano* al XVII sec., che si trova nel DEI (s. *fànfano*<sup>1</sup>), proverrà dal T-B, che riporta sotto tale voce il passo della *Tancia*.

**gicheroso**, di persona 'fisicamente esuberante' (II, IV, 247: « L'è cresciutocchia, fresca e gicherosa »):

I Cr. (registrata come d'uso popolare: « a bambino festante, allegro e rigoglioso, dicono le donne, quasi dal rigoglio, e veggenza di quelle foglie [del gichero], *gicheroso* »; è da osservare che la I Cr. non registra altri impieghi possibili per questa voce); *Tancia*. Anche nei *Contadini di Peretola e di Quaracchi* 4, 5; in Baldinucci, *Sherzi scenici* (« l'è grassa [una bambina], gicherosa, e fresca com'una ruta »: citato in V Cr. § II); Fagioli, *Goro, Cartello per una mascherata* 2, 2 (in *Rime VI*, p. 258: « Che cera bianca e rossa, e gicherosa! ») e *Prologo per una commedia in villa* (ivi, p. 280: « Vedi colei, / Ch'è gicherosa, / Com'una rosa »: parla Ciapo contadino). Riferire la voce a persona è « modo basso » secondo il T-B. Reg. Fanf. Uso; manca al Giorgini-Broglio.

Di luogo 'pieno di gicheri': III Cr.

Di pianta 'rigoglioso': G. Targioni Tozzetti, *Viaggi*. Reg. Giorgini-Broglio. Cfr. Fanf. Uso: « vale anche Rigoglioso » (non si specifica però se si intenda in riferimento a pianta).

Cfr. per analogo traslato *rigoglioso*.

**grullo** 'mogio, dall'aria semistordita' (I, interm., 17: « petti bianchi / [...] / Sonnacchiosi, grulli, e stanchi »; II, IV, 221: « Ella se n'è andata grulla grulla » — 1 reg. Anche *Fiera* I, II, II, p. 12, col. II: « [...] / Il sonno amico agli ebeti, a i vinosi, / Fumosi, e ben pasciuti, e lonzi, e grulli », dove può intendersi anche addirittura nel senso di 'stupido'):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Anche in Lippi, *Malmantile* IV, 9, 6; Moniglia, *Tacere ed amare* I, III, p. 416 e *Conte di Cutro* III, II, p. 574 (con commento nelle rispettive Dichiarazioni, pp. 485 e 612); Baldovini, *Lamento* 7, 7. La notazione di *grullo* scivola facilmente tra fisico e morale o si riferisce riassuntivamente all'uno e all'altro. Si veda per es. la spiegazione del Minucci per il citato passo del *Malmantile*: « Intendiamo *Melanconico, Sbattuto da cattivi effetti, e non affatto sano*, che si dice anche *Acquacchiato* »<sup>15</sup> (p. 330, col. II). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (in Malagoli *grullo*, sost. m., 'grulleria'; nel Nieri l'agg. ha altro senso: « Brullo, Vuoto », e la registrazione si basa sul Vocabolario

<sup>15</sup> Anche *acquacchiato* è voce del linguaggio familiare: cfr. L. MAGALOTTI, *Delle lettere familiari*, Firenze, Cambiagi, 1769, voll. 2, II, p. 68 (lettera da datare 1677).

ms. di Pietro Stefani). Cfr. per una discussione etimologica G. Alessio in « LN » XIII (1952), pp. 42-43.

**inbufonchiato** ‘adirato’ (II, II, 31: « O, i’ veggo la Tancia, [...] / Ma e’ v’è la Cosa, e sono inbufonchiate »):

i vocabolari non registrano altro esempio all’infuori di questo. Il Salvini spiega: « sono adirate, hanno un muso tanto lungo » (p. 539, col. I). La voce manca alla I Cr. e ai vocabolari dell’uso toscano.

*bofonchiare* ‘borbottare (in segno di malcontento)’: *Volg. Albertano, Trattati* (la forma con *-u-* da Varchi, *Ercolano*). Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso).

Cfr. *bufonchiello*.

**intronfiato** ‘imbronciato’ (IV, V, 424: « *La Tancia*. Che havev’i’ à far? [...] / *Giovanni*. Parlargli non istar sempre intronfiata ». Anche *Fiera* III, II, XV, p. 144, col. I; *Satira* VII, p. 261):

*Tancia*.

‘superbo, borioso’: A. F. Bertini, *Risposta*.

Voce che manca alla I Cr. e ai vocabolari toscani.

*intronfiare* ‘imbronciarsi’: I Cr. (vocabolo « fiorentino » secondo il Politi); ‘gonfiarsi per boria’: Fagioli, *Rime*. Reg. nel secondo senso nel Giorgini-Broglio, con la qualifica di « non comune » (manca al Fanf. Uso, ma cfr. *ivi* per es. *tronfiare, tronfone*).

**loia** ‘sporco della pelle del corpo umano’ (II, I, 20: « sè della mia stizza io scaldo ’l ranno / Ti leverò d’in sul ceffo la loia »):

*Tancia*<sup>16</sup>. Manca alla I Cr. Reg. Fanf. Uso (« È modo pistojese, e di altri luoghi »); Giorgini-Broglio; Malagoli (« Voce dell’uso toscano »).

**luchera** ‘sembiante, piglio’ (I, IV, 348: « Quel visaggio, quel dosso, quella cera, / Quel parlar, quell’andar, quella luchera ») e

**lucheria**, nello stesso senso (V, IV, 258: « Diacin fallo / Ch’alla lucheria lor non gli ravvisi »):

I Cr. (*luchera*); *Tancia*. L’unica altra attestazione dei vocabolari storici è di B. Fioretti, *Medagnone (luchera)*, ma la voce, nella stessa forma,

<sup>16</sup> Nel passo citato si attribuisce a *loia* il significato di ‘belletto’ sia in Prati VEI che nel DEI (il Prati intende così la stessa voce anche nel Lippi; si tratterà certamente del *Malmantile* VII, 45, 6: « [una donna] Ogni mattina innanzi a un suo cristallo / Quattro dita vi lascia su [sul « mostaccio »] di loia », passo cit. nei vocabolari insieme al relativo commento del Minucci): è un errore di interpretazione, come si vede considerando attentamente i testi.

si legge anche in Baldovini, *Canzone per maggio*, p. 423. Il Politi reca, come la I Cr., *luchera* con la qualifica di « fiorentina »; il Redi ha *luccheria* e *lucchera* (senza indicazione d'accento) (detto anche del tempo: « avere buona Lucchera, quando mostra all'apparenza di voler esser bello e sereno »). « Motto contadinesco » secondo il Salvini (p. 572, col. I), « voce bassa » secondo il T-B, « ora contadinesca » secondo il Prati VEI, non è accolta nella V Cr. Secondo Fanf. Uso « è di uso tuttora in qualche parte del contado fiorentino »; secondo il Rigutini Giunte Uso « è più comune, specialmente nel senese e nell'aretino », *lucchiera*, « che oggi significa Aspetto di uomo tristo o che promette male », e si aggiunge: « Presso i Senesi vive ancora *Lùchera*, ma coll'accento sulla *u* ». La Nicchiarelli reca a la *lucchiéra* ' all'aspetto, alla vista '. Manca al Giorgini-Broglio.

*lucherare*: attestato solo nel *Pataffio*. Manca alla I Cr. e ai vocabolari toscani.

**maliziuto** ' malizioso ' (IV, II, 222: « ell era caparbia, e maliziuta »):

*Tancia*; Galileo. Non accolta nella I Cr., voce forse un po' « carica » rispetto ai sinonimi o quasi-sinonimi *malizioso* e *maliziato*, che sono invece nella I Cr.; cfr. infatti il commento del Salvini: « maliziosa, con desinenza di dispregio » (p. 560, col. II) — ripetuto dal T-B nella definizione — o la V Cr., che spiega « Molto malizioso » (e aggiunge: « ma non è di uso comune »). Manca ai vocabolari toscani.

Nello stesso senso:

*malizioso*: Dante, *Inferno*; Fra Bartolomeo, *Sallustio volg.*; altri testi del sec. XIV;

*maliziato*: Dante, *Convivio*; *Volg. S. Gregorio*, *Morali*.

**malorcìa** ' malora ' (V, III, 197: « Eh non gridate in malorcìa »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Si ignorano altri esempi d'autore, ma questa deformazione di *malora* è definita « familiare » nel T-B, « toscana volgare » nel Prati VEI; è registrata nel *Vocabolario della lingua italiana* del Fanfani (*in malòrcia*, « idiotismo toscano ») e quindi nel Petrocchi (nella parte inferiore della pagina: *in malòrcia*, *alla malòrcia*). Manca ai vocabolari dell'uso toscano.

*malora*: Boccaccio, *Ninfale fiesolano*<sup>17</sup>. Reg. in I Cr. s. *ora*, sost.

<sup>17</sup> Anche nella *Tancia* varie volte; per es.: I, I, 141; IV, I, 157; IV, XI, 1003; V, III, 134; V, V, 457; V, V, 512 ecc. — 1 reg.; e in *Sopra una mascherata*, p. 566.

**manicotto**, denominazione di una sorta di mezza manica, in cui si infilano le mani d'inverno (indumento evidentemente da « signori ») (II, I, 7: « in cambio della falce, e della marra, / I guanti, il manicotto, e' manichini / Portare »; IV, VI, 636 [Pt.]):

I Cr.; *Tancia*. Il Politi dà come corrispondente senese *manizza*, mentre secondo il *Voc. sanese* il manicotto a Siena era chiamato *manichino* (cfr. qui s. questa voce). Il Redi ha *mannecotto*. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

**margutto** 'sciocco, stolido' (I, I, 59: « *Ciapino*. [...] io son mezzo suo, e mezzo mio; / Ma quel pezzo ov'è 'l cuore à lei mand'io. / *Cecco*. Vuo' ch'ella faccia di te del prosciutto? / [...] / *Ciapino*. Si vede ben, che tù se' un Margutto »):

*Tancia*. Non reg. dalla I né dalla V Cr., è definita « voce bassa » dal T-B, che però, differentemente dal Salvini, spiega « brutto e malizioso » ed è in ciò seguito dal DEI. Invece l'interpretazione del Salvini, a cui ci siamo rifatti, concorda con quella del Manuzzi e con l'altra, ben documentata, dell'Ugolini per *Il Jacaccio* del Peresio, II, 527 (*Margutti*, plur.)<sup>18</sup>. L'Ugolini infatti cita nel lessico per la sua edizione l'*Indice delle voci, proverbij, ò dettati Romaneschi* posto in fine alla stampa 1688 dello stesso *Jacaccio* (*margutte*), una nota apposta al *Meo Patacca* del Berneri dall'autore stesso (1695; *margutti*; e, direttamente nel testo, senza che l'autore l'abbia annotato, anche il femm. *margutta*), la *Raccolta di voci romane e marchiane* del 1768, rist. Merlo (*margutto*).

Voce mancante ai vocabolari dell'uso toscano.

**meriggione** 'perdigiorno' (V, III, 200: « Hass'egli à ir meriggion tutto 'l di? ». Anche *Aione* I, 68, p. 333: « Scopre alquanto la gamba, e 'n pianelline / Si fa vedere a molti meriggioni »):

*Tancia*. Non si conoscono altri esempi oltre i due citati del Buonarroti. La voce manca alla I Cr. e, d'altra parte, ai vocabolari toscani.

**ococoia**, inter. (III, VII, 254: « Povera *Tancia*, ella tira le quoaia. / Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa. / Tò vè ch'ella intririzza, ococoia » — reg. nei vocabolari s. *cocoia*):

<sup>18</sup> Cita già la *Tancia* e il Peresio il MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève, Olschki, 1927, p. 164.



*Tancia*. Commenta il Salvini nelle *Annotazioni*: « da *oh oh*, detto con forza, come facciamo in Macometto, cioè Mahometto, facendo sonar forte l'aspirazione; e si vede in *mibi* e in *nihil* [...]. I Romani burlano noi altri Fiorentini, e da questo *oh obi*, profferito colla nostra natia gorgia, o *cocoja*; quando venghiamo a Roma, e ci sentono parlare con la voce in gola aspiratamente, alla guisa quasi degli Ebrei, Tedeschi, e Levantini, nazioni gutturali; dicono: *ecco l'ocbe, ecco l'ocbe* » (p. 552). Poiché i vocabolari ignorano usi diversi da quello della *Tancia* (ma nessuna delle impressioni ufficiali della Crusca addirittura registra l'interiezione), sarà utile segnalare che ritroviamo la nostra interiezione anche nelle *Annotazioni* del Salvini alla *Fiera*, là dove, dissertando sull'uso di *nulla* — voce usata a Firenze, ma non a Roma, dove invece si preferisce *niente* — da parte di Dante, egli racconta questo aneddoto: « In una città di questo mondo, entrando un Prete Fiorentino dello Stato; e interrogato dal gabellotto, *Monsignore non ci è niente da gabbella?* il pover'uomo gli rispose. *Nonn'ho nulla. Oh ohoja*, rispose l'uccellator gabellotto: *Ecco l'ocbe, ecco l'ocbe* » (p. 459, col. II). Inoltre nell'Elenco di voci senesi dello stesso Salvini (cod. Maruc. A. 106) a carta 11 r., s. *coccaio*: « dall'Ochoia, Ochochoia, onde a Roma son detti Oche; non essendo però punto ». E infine nelle note del Biscioni al *Malman-tile*, dove, in una digressione su espressioni del *Decameron*, si discorre di « una spezie d'interiezione, esprimente maraviglia, simile a quella, che usa la bassa gente, quando per cosa improvvisa e stravagante suol dire *Hu huia*, ovvero *Ho boia* » (p. 426, col. I).

Dalla documentazione a nostra disposizione — della voce non si trova traccia nei vocabolari toscani — pare dunque potersi trarre la conclusione che *ococoia* fosse interiezione in uso nel fiorentino del Seicento e del primo Settecento, adottata poi scherzosamente in altre zone dialettali per sottolineare e porre in ridicolo la caratteristica « gorgia » e, in genere, la parlata fiorentina.

Per una limitata e tutta libresca sopravvivenza di questa interiezione — sotto la forma *cocoia* e con diverso significato — in alcuni vocabolari dialettali milanesi dell'Ottocento (Cherubini, Banfi, Angiolini), sopravvivenza che in alcun modo non può servire a meglio definire l'uso seicentesco, rimando addirittura al mio articolo *Tre voci poco note* (*ococoia, cocoi, coccaio*), in « LN » XXV (1964), pp. 7-11, al quale qui ho attinto e in cui si riporta anche la documentazione relativa a *cocoi* e a *coccaio*, voci strettamente legate alla interiezione buonarrotiana e di

cui si può affermare che furono certamente d'uso tra il secondo Seicento e i primi decenni del Settecento<sup>19</sup>.

**parlantino** 'loquace' (V, VII, 673: « O parla bufonchiella [...] / Tu se' pur parlantina, e linguacciuta »):

voce attestata solo nel nostro testo. Manca alla I Cr. e anche ai vocabolari toscani.

*parlantina*, sost. 'loquacità': Varchi, *Ercolano*. È nella I Cr. sulla base dell'uso; reg. Giorgini-Broglio, anche se manca al Fanf. Uso; reg. Camaiti (nel senso di 'ramanzina' è ancora nel Giorgini-Broglio, nel Camaiti e nel Malagoli).

**percurare**<sup>1</sup> 'procurare, procacciare' (I, I, 171: « I' ti vo' percurar questa fanciulla » — non reg.):

*Tancia*. Voce non registrata nei vocabolari italiani e toscani. Il Salvini spiega: « cioè *procurare*; storpiato alla maniera de' Villani » (p. 533, col. I).

Nel senso di 'badare, far caso' è in Baldovini, *Lamento* 34, 1 (« A tal disgrazie i' non percurerei, / S'i' fussi in graizia tua, Sandra me' cara »). Il Marrini nella relativa annotazione (pp. 170-171) — oltre a citare questo e l'altro passo della *Tancia* che più oltre riferiremo — ricorda che un commentatore delle *Novelle* del Sacchetti, a proposito della novella 155 (la nota si ritrova nell'ed. *Delle Novelle di Franco Sacchetti*, Firenze, senza nome di stampatore, 1724, voll. 2, alla p. 36 del vol. II)<sup>20</sup>, afferma che *procurare* nel significato di 'osservare' « il dicono i nostri contadini, e talora: *percurare* ». Lo stesso Marrini cita anche quanto scrive un annotatore delle *Istorie Pistolesi* (ed. Firenze, Tartini e Franchi, 1733, p. 18, nota *a*), ricordando alcuni altri esempi

<sup>19</sup> Alla documentazione presentata in quell'articolo occorrerà ora aggiungere — oltre il cit. Biscioni — anche il passo di A. Perrucci, *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso*, Napoli, 1699, citato da BECCARIA, *Spagnolo e Spagnoli*, p. 282, n. 52 (l'autore suggerisce per contraffare i fiorentini l'uso di *oh oh oh*).

<sup>20</sup> Vedi cosa scrivono delle tre edizioni recanti questa data B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, ed. 1839, cit., n. 849; L. RAZZOLINI - A. BACCHI DELLA LEGA, *Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli Accademici della Crusca*, Bologna, Romagnoli, 1878, pp. 301-302; F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1884<sup>4</sup>, col. 890. Ho in mano la « contraffazione più accreditata, e che credesi eseguita in qualche città della Toscana, e forse in Lucca ».

di cambi di prefissi: « E anche oggidi si ode tuttora nel nostro contado *percurare per procurare* »<sup>21</sup>.

*procurare* 'procacciare': Dante, *Inferno*; Cavalca, *Vite dei Santi Padri volg.* Reg. I Cr.

Cfr. qui sotto *percurare*<sup>2</sup> (per lo scambio di prefisso cfr. *pricissione*).

**percurare**<sup>2</sup>, assol. 'procurare l'occorrente, provvedere' (IV, IX, 950: « *Giovanni*. [...] / Però ['perciò'] tu dei la lanterna portare? / *Il Berna*. La notte pe' bisogno io mi percuro » — non reg.):

*Tancia*.

*procurare*, nello stesso senso: F. Sacchetti, *Novelle*. Acezione non accolta nella I Cr.

Cfr. qui sopra *percurare*<sup>1</sup>.

**piovitura** 'tempo di pioggia' (II, V, 331: « E' si fà poco in questo temporale, / Non sendo l'annual di piovitura »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Secondo il Fanf. Uso la voce « è di uso comune appresso i contadini per significare Tempo rotto alla pioggia continua. Quel tempo dell'anno nel quale piove spesso e per molto tempo » (la trattazione del Fanfani è poi esattamente riportata nel T-B e nel Canevazzi-Marconi). Reg. Giorgini-Broglio.

**quiciritta** 'qui' (III, VII, 219: « Vo' posar il vassoio quiciritta »):

S. Bargagli, *Turamino* 84 (« Alla detta voce Quici, & anco a Quivi, que' della piu bassa plebe, e piu forse que' del Contado di Fiorenza agguingono Ritta, che Quiviritta, e Quiciritta vengon dicendo »); I Cr. s. *quiritta* (« Oggi, più comunemente, *quiciritta* voce contadinesca »). Anche il Manni nelle *Lezioni di lingua toscana* VIII, p. 216 (Firenze, Viviani, 1737) cita tra alcune « dizioni » « che non si costumano più » *quiritta, quiciritta, quinciritta*, « che derivando da *Qui*, e da *Retta*, vagliono *Qui* appunto, e furo usate da' buoni antichi, oggi solamente da' Contadini ». Ripete ed approva il giudizio del Manni il Marrini nella sua nota al *liviritta* del *Lamento* del Baldovini (3, 3; nota a p. 16). La qualifica

---

<sup>21</sup> Quanto all'autore di questa nota, il Marrini la cita come di Rosso Martini. Nel GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, n. 937 si legge: « Accudì a quest'ottima ristampa Anton Maria Biscioni, che l'arricchì di sue Note, e di altre ancora di Rosso Martini e di Iacopo Corbinelli »; le stesse notizie si ritrovano anche nello ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa*, col. 529. Nel testo la nota non ha sigla d'autore.

di voci « fiorentine », che il Politi attribuisce a *quiritta* e *quiciritta* sarà dunque da giudicare alla luce di queste affermazioni.

I vocabolari, oltre la *Tancia*, citano solo l'uso di Baldovini, *Chi la sorte ha nemica*.

*quiritta*: Dante, *Purgatorio* (XVII, 86; cfr. qui s. *quì ritto* anche per *Purgatorio* IV, 125) e altri testi del sec. XIV. Reg. nella I Cr.: cfr. sopra. Nei vocabolari non ha documentazione posteriore. Citata in Buommattei, *Dell'affisso*<sup>22</sup>, il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Tancia* la ricorda come « voce usata tra' contadini » (p. 545, col. II). E cfr. sopra Manni, Marrini e Politi.

*quiviritta*: Simintendi, *Metamorfofi di Ovidio volg.; Volg. Vita di Santo Iosafat* (in *Rime e prose del buon secolo*, Lucca, Giusti, 1852, a c. di T. Bini: cap. XX, pp. 148 e 149). Non è nella I Cr. Per il giudizio del Bargagli cfr. sopra. Attestata inoltre solo in Baldovini, *Chi la sorte ha nemica*.

*quinciritta*: attestata solo nel *Pataffio*. Manca alla I Cr. Cfr. sopra il giudizio del Manni e del Marrini.

Di *quiritta*, *quiciritta*, *quinciritta*, riunite in un unico lemma e contrassegnate con le crocette delle voci « morte », il T-B dice che « è voce contadinesca », e inoltre di *iviritta* che è « avv. rimasto in qualche parte del contado di Toscana », cfr. s. v. Cfr. anche il Minucci nelle *Note al Malmantile*, p. 766, col. II, dove giudica *liviritta* del testo del *Malmantile* X, 37, 6, « Termine rustico » (e d'altra parte la voce è proprio messa in bocca a un contadino; in quel passo il Lippi mostrerebbe « il modo di parlare del contorno di Firenze »: *Note*, p. 763, col. II; del resto *liviritta* è in Baldovini, *Lamento* 3, 3); identico è il giudizio che ne dà il Gigli nel *Vocabolario cateriniano s. ine*, a p. 58 (ma sarà forse semplice ripetizione delle parole del Minucci, visto che ci si riferisce allo stesso passo del *Malmantile*).

*Iviritta* è nella I Cr. (voce « fiorentina » per il Politi), non *liviritta*. Nessuna delle voci citate compare nei vocabolari dell'uso toscano.

**rigiro** ' tresca, pratica segreta d'amore ' (III, I, 39: « I vo' addopparmi quì, e origliando / Farò trà questi rami baco baco. / Per rinvenir un po' tutti i rigiri, / Dond'io acconci meglio i miei disiri ». Con il senso piú generale di ' pratica segreta ' è anche in *Aione* I, 13, p. 318: « Pic-

<sup>22</sup> Trattato inedito: cfr. P. FIORELLI, *Il "Trattato della pronunzia" di B. Buommattei*, cit., a p. 113, n. 1.

colì e grandi conosceva ognuno, / E sapeva i rigiri di ciascuno » — non reg.):

*Tancia*. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Camaiti; Malagoli (con la definizione « Corteggiamento amoroso »; e si aggiunge: « La voce Rigiro è accolta nei Vocab. it. come dell'uso fam. tosc. per Manéggio occulto, Amorazzo segreto »). Tuttora presente in Toscana anche nel senso di 'raggiro, imbroglio'.

'giro': data ancora da Buonarrotti il Giovane, *Spiegazione d'un sogno* (p. 593: « [fiumi] circondano in bel rigiro la virtuosa coltura »); questa per ora è la prima attestazione assoluta della voce, che d'altra parte manca alla I Cr. Anche in questa accezione è reg. in Giorgini-Broglio.

*raggiro*: manca alla I Cr.; è attestata solo in Salvini, *Prose toscane* II (« È proprio [...] del parlar sublime un certo involgimento e raggio »).

**sbracío**, lo stesso che *sjoggio* (cfr.) e *spanpanata* (cfr.) (IV, II, 282: « fanno pur tanti sbracij, e sfoggi »):

Salviati, *Infarinato primo* (« Fu vanità, e, come si dice, sbracío »: cit. dal T-B). Reg. nella I Cr. senza attestazioni (« sbracío, e sbraciata, che è mostra di voler far gran cose »: voci entrambe « fiorentine », secondo il Politi, di fronte alla senese *sbragiata*). Il Salvini bene spiega per il passo della *Tancia*: « tante pompose mostre, e apparenze » (p. 561, col. II). Cfr. anche l'uso di *sbraciare* chiarito dal Biscioni nelle *Note al Malmantile*, p. 149, col. II. *Sbracío*, definita voce familiare dal T-B, è nel Fanf. Uso accanto a *sbraciare*, *-ata* (« voce dell'uso comune »), *-one* (con citazione del vocabolario lucchese del Bianchini); nel Giorgini-Broglio, anche qui accanto ad altre voci della famiglia di senso analogo (*sbracione* è anche nel Malagoli e *sbragione* nel Cocci; e cfr. anche *sbracià* nel Fatini, *sbragià* nel Cocci, *sbraciare* nel Frizzi)<sup>23</sup>.

**scapponata**, denominazione del banchetto con cui si festeggiava la nascita di un figliolo (I, I, 156: « Quand'e' si fece un di la scapponata / In pianmugnone [...] »):

I Cr. (« *capponata*, o *scapponata*, festa de' contadini, e fatta per la nascita de' figliuoli, detta dall'uccidersi, e mangiarsi in essa de' cappo-

<sup>23</sup> Tra le voci della famiglia cfr. anche *Sbracia*, che compare come nomignolo di persona in alcune frasi proverbiali attestate nel sec. XVI (cfr. GHER., che cita anche il MONOSINI, p. 429) ed è registrato come dell'uso familiare nel T-B.

ni »); *Tancia*; I. Cicognini, *Allegrezza di Pippo* 1, 6 (« Or se alle Nozze gran danari spesi, / Non vo' alla Scapponata esser barbino, / Massimamente che 'l figliuolo è mastio »); 6, 8. Cfr. la nota del Salvini al nostro passo: « in contado è ordinariamente il banchetto [...] » (p. 532, col. I) e il più tardo Ferdinando Franchi, *Sciali dei contadini del piano* (pubbl. in G. Nerucci, *Poesia popolare del Montale*, in « Arch. per lo studio delle tradiz. pop. » II, 1883, pp. 294-308) 38, 8: « Trascorsi alquanti dì nella sua stanza [dopo il parto] / la sposa si comincia a rilevare / dal letto, e, sì com'è villana usanza, / il socero s'invita ed il compare / [...] / e questa rusticale desinata / dai contadin si chiama scapponata ». Reg. Fanf. Uso; Rigutini Giunte Uso; Giorgini-Broglio; Malagoli: con citazione da *Il popolo toscano* di Giannini e Parducci, dove l'usanza è detta « un tempo » fiorentina e pisana. Ma la voce è segnalata ancora come « più comune » di *capponata* dal Pieraccioni in « LN » IV (1942), p. 89.

Nello stesso senso *capponata*: I Cr. Voce data come « senese » dal Politi rispetto a *scapponata*. Reg. Giorgini-Broglio. Cfr. Malagoli: « Lauto pasto che si fa in occasione di feste nuziali » (reg. per S. Miniato).

**sciopro**, sost., contrario di 'lavoro' (I, I, 132: « Un dì di sciopro »):

*Tancia*. I vocabolari non recano attestazioni diverse da questo passo e dal relativo commento del Salvini (« cioè di sciopero [...] ; un giorno non di lavoro »: p. 532, col. I). Cfr. il Marrini a proposito di *opra* 'lavoro' del *Lamento* del Baldovini, X, 2: « Appresso i contadini *Opera* o *Opra*, vale *quel lavoro, che fa un uomo in un giorno*. Di qui deriva *il giorno di sciopro*, e *scioperato* » (p. 49). Scrive il T-B: « I contadini dicevano *Giorno di sciopro* il Dì di festa, o che facevasi come festa ». Il Fanf. Uso ha *sciógro*: « Dicesi specialmente da' contadini per Ozio, Riposo, Cessazione di lavoro, Sciopro » (la registrazione si basa sul Voc. lucchese del Bianchini); la stessa forma (senza che però si precisi il timbro della *o* tonica), con la stessa spiegazione sulla base del Bianchini, ricompare nel Nieri. Il Giorgini-Broglio ha *sciopero* « Ozio; Cessazione dal lavoro », registrato senza commenti particolari; tuttavia osserva: « *Giorno di sciopero*; chiamano i contadini quello festivo, o quello in cui non lavorano ».

*scioperare* 'distogliere dal lavoro': *Testi fiorentini* (a. 1285; -arsi, intr. pron.), poi dal sec. XIV, assai comune<sup>24</sup>; dal sec. XVI anche *scio-*

<sup>24</sup> E anche in Cecchi, *Assuolo* II, II, p. 97 (*scioperarsi*).

*prare*, come sempre nella *Tancia* (IV, X, 955: « Quand'io son 'n un seriggio ognun mi sciopra »; V, V, 412; V, VII, 870 — non reg.) e, dello stesso Buonarroti, negli *Intermedi alla commedia di Niccolò Arrighetti* VI, I, p. 306 — non reg. (invece *Aione* I, 24, p. 321: *scioperare* — non reg.). È voce commentata nella Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 87). Manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio, in entrambi i quali cfr. *scioperato* (che è anche nel Giacchi); e cfr. Intronati *scioperare* « vuotare » e *sciopero* agg. « disoccupato, vuoto »; Fatini *scioparato* e *sciòparo*, che valgono anche « libero da impegni ».

La I Cr. non accoglie *sciopro*, ma ha *scioperio* nello stesso senso, e *scioperare* nell'accezione notata, registrando quest'ultimo vocabolo sulla base dell'uso vivo.

Cfr. anche *scioperio* — che potrebbe pur essere in *-io* — nel gloss. dello Schiaffini.

**sconturbare** 'disturbare, turbare' (II, V, 300: « i' no 'l vò scontubar, vò star discosto »):

B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.* Manca alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso). Vive in Toscana (anche *avere uno sconturbo* 'sentirsi male' — fisicamente o moralmente).

**scorrubbioso** 'adirato, corrucciato' (I, I, 97: « Cecco. Ciapin tu rimarrai fuor delle soglie. / Ciapino. Perché mi ti fai tu sì scorrubbioso? / Cecco. Quest'orzo non è fatto pe' tuo' denti. / Ell'hà un altro di te più bel moroso »):

voce di cui è noto solo questo esempio della *Tancia*. Il Salvini stranamente intende: « pauroso, dolente » (p. 531, col. II); diversa è l'interpretazione del Fanfani: « Ritroso, Scompiacente » (p. 878); il Fassò reca « cruccio » (p. 867). Manca alla I Cr. e ai vocabolari toscani.

Cfr. *scorrubbiato*.

**scorruccio** 'cruccio' (V, II, 127: « Oh ecco quà mio pà, pieni di scorruccio [per la supposta morte di Cecco e Ciapino] » — non reg.):

accezione nei vocabolari attestata solo in Sassetti, *Lettere*. Voce poco attestata, come del resto *scorrucciarsi* (Girolamo Leopardi, *Capitoli e canzoni piacevoli*<sup>25</sup>; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Cocci — *scoruc-*

<sup>25</sup> L'unica altra attestazione che per questa voce reca il T-B è preceduta da un'abbreviazione che non son riuscita a sciogliere per identificare il testo (*Comp. ant. Test.*).

*ciassi* e *scurucciassi* — e cfr. *scorrucchi(re)* in Nerucci montal.) e *scorrucchiato* (attestata solo nei *Proverbi toscani*; reg. Cocci con le forme dette sopra). *Scorrucchio* nel senso detto è in Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso). Cfr. *scorrucchetto* nel Nieri (spiegato con « Corruccio; Incollamento fra innamorati »).

‘lutto’: Pagni, *Lettere a F. Redi*<sup>26</sup>. Acezione mancante ai vocabolari dell’uso toscano.

Voci non accolte nella I Cr.

Cfr. *scorrotto*.

**sninfia**, attributo di donna non bella ed eccessivamente adorna (può essere che si avvicini al senso di ‘civetta’) (I, IV, 389: « *Pietro*. [...] mi pari una ninfa, ò una stella. / *La Tancia* [mostrando di fraintendere]. E i’ non son la sninfia, io son figliuola / *Di mona Lisa*, e di mio pà Giovanni »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. (e ancora alla III e alla IV Cr.). Per quanto il nostro esempio scompaia stranamente nel passare dal D’Alberti al T-B (che resta perciò senza allegazioni d’autore, scomparendo anche la citazione dalle *Annotazioni* del Salvini, che vedo ad esempio nel Vocabolario di Mantova, cui proveniva dal Tramater di Napoli), la definizione di « Vocabolo storpiato da Ninfa » resta in sostanza nel Fanf. Uso (« corruzione contadinesca di Ninfa ») ed esattamente ripetuta, nel T-B (che però fa precedere al lemma la crocetta delle voci « morte »): è definizione che par ricalcata sul nostro testo. La voce si legge tuttavia anche nel *Lamento* del Baldovini, 25, 7, là dove l’innamorato Cecco per convincere la Sandra a lasciar perdere un altro suo corteggiatore, così si esprime: « Poco può stare a voggerti le rene, / Perch’ugni botte infin dà del so vino. / Certe sninfie lo soe, come le fanno; / Se tu gli credi, e’ sarà poi to danno ». E inoltre nel *Flaminio* di Gennarantonio Federico, I, V (ed. cit., p. 13): « Lei m’amarrebbe, Sninfia vizzosa? », frase pronunciata da Vastiano, napoletano, che per piacere alla fante Checca, nata a Pisa, cerca di parlare in « italiano » (è da osservare che in questo libretto d’opera, come si è già osservato nell’introduzione<sup>27</sup>, è stata in un luogo tenuta presente la *Tancia*; anche il raro *sninfia* sarà da giudicare attinto alla stessa fonte?).

Nel commento al nostro passo il Salvini scrive tra l’altro: « Così per

<sup>26</sup> Anche in Biscioni, *Note al Malmantile*, p. 355, col. I.

<sup>27</sup> Cfr. qui a p. 3.



ischerzo diciamo *Sninfio* a uno zerbino, affettatamente attillato » (p. 538, col. I); anche della forma maschile — mancante anch'essa alla I Cr. — i vocabolari non forniscono altre attestazioni. La voce inoltre manca al Giorgini-Broglio, sia nelle forma masch. che in quella femm.

**stoggio** 'lezio, cerimonia' (IV, II, 286: « Bisogna ch'è tor Preto tu t'acconci, / E non volere or più moine, ò stoggi »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. È anche in Lippi, *Malmantile* IX, 48, 6. Manca ai vocabolari toscani.

Per il senso cfr. *sicumera*.

**triocca**, prob. 'trastullo, trattenimento piacevole' (qui per antifrasi) (II, II, 42: « O questo sì, ch'è un bel piato. / Secondo me, le vostre fantasie / Saran forse pe' dami una triocca »):

voce attestata in letteratura solo nel nostro testo. Manca alla I Cr., come le forme maschili che ora si citano. Commenta il Salvini: « cioè *un tirocco*, un trattenimento di conversazione » (p. 539, col. II). Mentre di *tirocco* non si ha altra documentazione, un certo numero di esempi citano i vocabolari per *triocco*, che dal Redi nel *Vocabolario aretino* viene definito « Badalucco, cioè trastullo, intertenimento piacevole, spasso e di qui trioccare. Verbo ». Dichiarato « Voce plebea » dal T-B, *triocco* è ivi spiegato con « Ritrovo di persone allegre e compagnevoli, per mangiare e godersela », cui si aggiunge: « Usasi ironicamente, come quando diciamo: *Un bell'affare! Un bel negozio!* ». Il senso di « ritrovo di persone allegre », o « baccanella » come ha — dalla Crusca — il Gher., si ritrova in Menzini, *Satire*. Da questa stessa opera e dalle *Lettere* del Menzini al Redi si può datare per ora anche l'accezione che il T-B dice ironica e che nella formulazione del Redi abbiamo accolto anche per *triocca* (seguono per questo senso le attestazioni dalle *Commedie* del Fagioli — ben quattro — e dalle *Commedie* di I. Nelli)<sup>28</sup>. *Triòcca* e *triòcco* compaiono in Fanf. Uso con la definizione « Trattenimento da conversazione », cui Fanf. Voci aggiunge « mangereccia e giocosa »; il secondo è anche nel Giorgini-Broglio, nel Malagoli (« ribotta, bisboccia »), nel Fatini — che ha anche *triòccolo* e *triochétto* — ed è d'uso in Valdambra

<sup>28</sup> Ci scostiamo in più punti dalle interpretazioni dei vocabolari per gli autori citati, in particolare da quelle del GHER. (a parte ciò che ivi par proprio essere manifestamente errato, notiamo specialmente che ci sembra più prudente sostituire la dichiarazione del § 2 « Intrigo, Garbuglio, Imbroglione » con quello che scrive il Redi, cit.).

(definito « divertimento, per es. un ballo o uno spettacolo di giocolanti »).

*Trioccare*, per quanto ci risulta, si legge in antico solo nel citato Redi, tra i vocabolari italiani si ritrova solo nel Petrocchi (parte inferiore), ma con la qualifica di « senese » (e un rimando, credo, a Temistocle Gradi), mentre tra quelli toscani compare anche in Fanf. Voci e nel Fatini (*triocchè* « ballare »).

**vispo** (V, VII, 727: « Vè come ne gli occhiuzzi ella par vispa »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Cfr. il Redi s. v.: « Tra gli aretini significa pronto, vivace, di sensi svegliati. Vale ancora sano, di buona voglia. Io credo che abbia avuto origine dalla voce *visto* che appresso i fiorentini vale lo stesso che vispo ». Reg. Fanf. Uso (e cfr. cosa si legge ivi di *vispolo*: « usasi generalmente nel contado in cambio di Vispo »; il Nieri ha *visporo* e precisa che a Pistoia si usa *vispolo*; il Malagoli per Orentano *vispero*). Il Giorgini-Broglio ha *vispo* (non le altre forme ora citate) e così il Giuliani, *Delizie*.

Si citano, qui in fine, *dinderlino* e *unguannaccio* (cfr. nel cap. VII), e *sdrucolare* (cfr. nel cap. V), che sono da considerare voci facenti parte anche del gruppo ora presentato.

Siamo nuovamente un po' al confine tra lessico e morfologia-sintassi<sup>29</sup> con la voce seguente.

**diamin** (II, IV, 227: « che diamin hà ella? »):

*Tancia*. Come si vede, nel passo citato non siamo propriamente di fronte ad un'interiezione, ma ad una sorta di rafforzativo del pronome interrogativo (cfr. per la funzione analoga *diacin*<sup>2</sup>, *diavol*, *domin* e cfr. anche s. *diascolo*). In qualità di interiezione — le attestazioni sono molto posteriori, appartengono alla I metà del sec. XIX: cfr. però la citazione dal Marrini s. *diacin*<sup>2</sup> — la voce è concordemente qualificata dai vocabolari come « familiare » (cfr. anche per questo la citazione dal Marrini appena nominata). Voce non accolta nella I Cr., è in Fanf. Uso (« esclamazione ») e nel Giorgini-Broglio (« esclamazione », ma negli esempi dall'uso anche con la stessa funzione che ha nel nostro testo).

Cfr. anche *diaschigni* (e *diacin*<sup>1</sup>).

<sup>29</sup> Cfr. qui alle pp. 100-104.

\* \* \*

Dicevamo all'inizio del capitolo che anche con queste voci di piú recente datazione, un certo numero delle quali in seguito, quando ci potranno essere piú sicuri punti di riferimento per gli studi lessicali, si diranno davvero neologismi, siamo nel complesso sulla linea della serie offerta nel capitolo I. Si va insomma dal fiorentino e toscano parlato e familiare (per *manicotto* si hanno indicazioni circa l'estensione in Toscana) alle voci plebee e contadinesche (*percurare* o *quiciritta*, che del resto sono anche di aspetto formalmente volgare, come pure dovevano essere per esempio *canchitra*, *diascolo* o *malorcia*), alle denominazioni caratteristiche della campagna (*piovitura* o *scapponata*), alle voci « intense » di significato (cfr. il parere del Salvini su *fresco*<sup>2</sup> o cfr. *maliuziuto*). E ci si imbatte frequentemente nella qualifica di voce « bassa » (e di nuovo si osservi come i concetti di « stilisticamente basso » e di « scherzoso » possano essere vicini: cfr. *sninfia* e le parole del Salvini per *sninifo*), mentre si moltiplicano, non casualmente certo, le mancate registrazioni della I Cr.

Il fatto che solo cinque delle voci dell'intero gruppo compaiano nella I Cr. (*luchera*, *manicotto*, *sbracio*, *scapponata*, piú *quiciritta*, che probabilmente deve l'accoglimento alla registrazione, assolutamente necessaria, di *quiritta*) pare significativo, per quanto anche un dato del genere abbia bisogno naturalmente di essere vagliato. Al di là del margine del caso che, si sa, va sempre considerato (sono famose alcune dimenticanze della I Cr.), il numero massiccio di esclusioni dal Vocabolario sarà legato — oltre che probabilmente al fatto che davvero certe voci vedevano la luce in quegli anni — anche al tono di queste parole, sarà in relazione, appunto, al loro essere in parte « basse » (anche se sarebbe errato dire che nella I Cr. mancano voci di quel genere). Invece, per quanto « basse », le voci del gruppo precedente dovevano in vari casi essere registrate in nome delle loro antiche documentazioni presso gli autori (in questo senso, guardando cioè alle esclusioni, la consultazione sistematica della I Cr. si è dunque rivelata piú utile per la serie di voci che hanno attestazioni contemporanee — o quasi contemporanee — all'elaborazione del Vocabolario che per la serie documentata piú anticamente).

La diminuita mole della documentazione che l'utilizzazione dei vocabolari ci ha dato in mano, che non è stata compensata, com'era da aspettarsi, dalla consultazione di glossari e di studi, di vocabolari e raccolte dialettali, nonché da nuovi spogli condotti — in quanto questo lavoro è

stato portato avanti tenendo presente tutta la copia del lessico della *Tancia* che poteva da esso trarre vantaggio — lascia qualche zona ancora più scoperta (si veda per esempio *distendio*), sicché, se è vero che in sé il fatto che una certa voce non abbia attestazioni al di fuori del nostro testo non significa assolutamente che sia solo buonarrotriana, tuttavia potrebbe anche cominciare a sorgere il sospetto di qualche coniazione o modificazione operata in modo del tutto artificiale dall'autore per fini comici o per altro motivo (*triocca* per esempio è in rima e non se ne conoscono altre testimonianze, mentre le registrazioni dei vocabolari possono essere solo conseguenza dell'uso del Buonarrotri, e questa forma femminile è ignota ai vocabolari toscani, eccezion fatta per il Fanfani: ma quanta parte non dell'« uso » egli registra? <sup>30</sup> cfr. in genere il capitolo VI).

A proposito di vaglio critico degli elementi a disposizione, chi ha seguito fin qui il discorso fatto e la presentazione del materiale raccolto troverà giustificato, credo, cominciare a domandarsi in che misura le qualificazioni di « volgare », « plebeo », « contadinesco » e simili, date ad esempio dal T-B o dalla V Cr. — diverso evidentemente, data l'epoca, è il caso della I Cr. — non scaturiscano, invece che da una consapevolezza dei parlanti, direttamente dall'impiego in un testo rusticale come la *Tancia* e siano quindi da trasferire soltanto sul piano delle osservazioni di stile riferite alle scritture: cioè in che misura almeno le qualificazioni di « plebeo » e di « contadinesco » siano, come tali, errate, in quanto termini di questo genere dovrebbero di norma riferirsi soltanto ad un uso di lingua viva, parlata. Tanto più che, come si vedrà nuovamente in seguito, anche giudizi del genere, dati da un Marrini per esempio, che largamente ha utilizzato la *Tancia* accanto ad altri testi rusticali, fanno sorgere lo stesso dubbio. E perché non anche dal Salvini? Un fraintendimento come quello di *scorrubbioso* — dove egli glossa senza dire che la voce gli è ignota, come invece aveva fatto prudentemente per *cesale*, cfr. nel cap. I — non autorizzerà, tanto per citare un caso, a dubitare della sua conoscenza dal vivo, poniamo, di *diaschigni*, di cui egli si poteva sentir in condizioni di parlare, conoscendo *diàscane* o magari anche quel *canchigna* che è nominato dal Marrini (cfr. qui s. *canchitra*)? E d'altra parte la consultazione accurata dei vocabolari mostra

---

<sup>30</sup> È dubbio, e in certi casi convinzione, che sorge troppe volte nella consultazione del FANF., *Uso*. Cfr. del resto quello che un contemporaneo del Fanfani, il RIGUTINI osservava in *Giunte Uso*, pp. 2-3.

che dei giudizi dei commentatori sei-settecenteschi di testi toscani i vocabolari storici in genere hanno tenuto puntualmente conto (è evidente il perché: il gusto toscano della lingua, che dettava questi commenti, era anche uno degli elementi determinanti la grande impresa del Vocabolario: e si ricorderà che il Salvini collaborò alla terza e alla quarta edizione di esso, mentre appartennero all'Accademia della Crusca anche il Biscioni e il Marrini).

Talora dubbi di questo genere saranno forse eccessivi — questi commentatori erano troppo più vicini di noi e anche di tanti compilatori di vocabolari, anche dialettali toscani, al tempo di Buonarroti — eppure più volte chi ha avuto tra le mani a lungo queste schede ha sentito netta l'impressione, in fondo, di possedere, come elemento proprio sicuro, solo il fatto che quella tal voce si legge nella *Tancia* (si riveda, con la mente a questo discorso, *diaschigni*, appunto, che poi è uno degli esempi che si potrebbero fare e che sono palesi tra le schede che si presentano non soltanto in questo gruppo).

Abbiamo espresso dubbi e incertezze sorti durante lo svolgimento del lavoro: ciò significa che in condizioni diverse sarebbe forse possibile operare degli spostamenti di voci da qui al capitolo VI, non solo là dove la documentazione è manifestamente scarsa, ma anche dove certa sua maggiore ricchezza potrebbe rivelarsi solo apparente. Ma già si è detto più volte come il nostro discorso sia necessariamente provvisorio (e nel capitolo VI troveremo voci che in altra situazione potrebbero essere invece a buon diritto collocate nel gruppo ora presentato). Ciò non toglie che oggi le suddivisioni e delimitazioni adottate, allo stato attuale degli studi, siano sembrate le più opportune.

### CAPITOLO III

#### TOSCANITÀ VIVA. DAL TOSCANISMO CORRENTE ALL'ELEMENTO RUSTICO E PLEBEO. ACCEZIONI DI ATTESTAZIONE RECENTE

Rimandando senz'altro alla breve introduzione del capitolo precedente, il cui discorso si riferiva anche alla presente serie, ricordiamo solo che qui si sono raggruppate le schede giudicate significative tra quelle dedicate a voci che, per l'accezione che hanno nel nostro testo, datano — almeno per quanto risulta fino ad oggi — dalla *Tancia* o da epoca non molto precedente (mentre per altre accezioni hanno datazioni anteriori)<sup>1</sup>. E ripetiamo che le schede qui escluse, in quanto si sono ritenute tali da non presentare allo stato attuale elementi sufficienti per servire alla caratterizzazione del lessico di quest'opera, verranno presentate successivamente (nel cap. XI).

**abbacchiato**, fig. 'avvilito, abbattuto nell'animo' (IV, VII, 696 [Pt.]: « vinto dalla pena, / Abbacchiato ne v`a dove' [Amore] nel mena »)<sup>2</sup>:

*Tancia*. Manca alla I Cr. e anche ai vocabolari toscani; è tuttavia vivo in Toscana.

---

<sup>1</sup> Si registrano anche alcuni sintagmi fissi, come tali non attestati anteriormente in altro senso, ma composti con elementi preesistenti.

<sup>2</sup> Visto il contesto, mi sembra volutamente equivoco — ma è tuttavia presente il senso sopra notato — l'uso di *abbacchiato* nella *Satira IV* dello stesso Buonarroti, là dove (p. 241) l'autore paragona la vita poco felice dei cortigiani alla sorte di Vulcano, divenuto zoppo perché la madre Giunone l'ha scagliato giù dal cielo: « Vulcano zoppo resta là in sul lido: / E restano anche quei [i cortigiani] deserti e in asso / A tremare e morirvisi di sido. / Abbacchiati, io dirò, come in un sasso; / Chè, posto a fuoco un fondo pignattone / D'amor, viderne in stumia ir tutto 'l grasso ».

Cfr. l'uso senese di *abbacchiarsi* 'abbandonarsi a sopore (soprattutto per malattia)' e anche semplicemente 'appisolarsi': T-B s. v. § 8; Fanf. Uso, che però si rifà semplicemente alla testimonianza del Tommaseo; Intronati.

*abbacchiare* 'abbattere, uccidere': Cecco d'Ascoli, *Acerba*. Manca alla I Cr.

**accattare** 'trovare (moglie o marito)' (V, VII, 704: «piacer gli farei [al Berna], poh, infinito, / S'à lei io t'accattassi per marito»):

*Tancia*. Mentre la voce al tempo del Buonarroti e poi del Salvini era usata comunemente nei sensi di 'mendicare' e di 'prendere a prestito'<sup>3</sup>, che infatti compaiono nella Crusca fino dalla I impressione, questa accezione, ignota alla I Cr. (dove anzi due esempi d'autore, per cui *accattare* è spiegato con «trovare», sono così chiosati: «E in questo significato a noi è quasi straniero»), per il Salvini era inusitata; egli infatti così scrive, annotando il passo buonarrotiano: «Un mio contadino a una villetta, che avevamo sotto Fiesole, [...] mi ricordo che una volta mi disse queste parole: *il tale m'accattò moglie*; cioè me la trovò» (p. 575, col. I). Nei vocabolari la nostra accezione è attestata inoltre soltanto nei *Proverbi toscani* (2 volte). Manca ai vocabolari dell'uso toscano.

In altro senso: sec. XIII.

**alto**<sup>2</sup> 'alterato dal vino, brillo, alticcio' (IV, IX, 851: «si fer ben ben ciuscheri, e alti» — non reg.):

*Tancia*. Accezione non registrata nei vocabolari italiani e toscani (ma il Salvini aveva giustamente commentato «ἀρροθώρακες»: p. 569, col. II). Cfr. *alto dal vino*, che ha lo stesso significato e che compare nella III Cr. s. *alto*, Add., dall'uso; è registrato poi dal Carena e dal Giorgini-Broglio (e il secondo precisa: «Più che *Altetto*, e *Alticcio*»); oggi in Valdambra si usa *alto di vino*.

Nello stesso senso:

*altetto*: Firenzuola, *Prose*; non presente con questa accezione nella I Cr. (Fanf. Uso e Giorgini-Broglio registrano *altetto dal vino*; tuttavia cfr. come il secondo citi isolatamente *altetto* sia s. *alto* che s. *alticcio*);

*alticcio*: III Crusca (registrato dall'uso s. *alto* «Add.»); Vocabo-

<sup>3</sup> In quest'ultimo senso *accattare* è anche in *Aione* I, 17, p. 319; III, 48, p. 380 — non reg.

lario sanese del Fondo biscioniano (è usato s. *alpigino*); manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (« Meno di *Altetto* »); Giacchi. Cfr. per il senso *ciuscherò* e *cotto*.

**appassarsi**, di pers. ‘perder vigore, venir meno’ e a un tempo ‘sfiore’ (III, VII, 251: «Ella si strugge in un tratto, e s’appassa. / Povera Tancia, ella tira le quoa »):

*Tancia*. Acezione non presente nella I Cr. e mancante anche ai vocabolari toscani. Non si conoscono altre attestazioni in riferimento a persona.

Di astratti: *Ottimo commento*. Reg. I Cr.

Di *appassire* in traslato analogo a quello della *Tancia* non si hanno attestazioni. In riferimento a membra del corpo umano nel senso di ‘perdere il turgore’ la voce risulta usata a partire dall’Algarotti (manca al Fanf. Uso; nel Giorgini-Broglio è reg. il part. pass.)<sup>4</sup>. Riferita ad astratti la voce è documentata da L. Alamanni, *Coltivazione*; reg. I Cr.

**arrovellato**, di astratto (III, II, 156: «Tu sai ch’ell’hà ’l capriccio arrovellato »):

*Tancia*. Nei vocabolari per analoghi impieghi della voce mancano attestazioni da altri testi. Nel nostro passo l’agg. è in sostanza impiegato come intensivo del sostantivo cui si riferisce (cfr. in Fanf. Uso «*Secco arrovellato*, Secco eccessivamente »).

Di pers. ‘pieno di stizza, infuriato’: Gelli, *Sporta*; Varchi, *Suocera*; Grazzini, *Sibilla*<sup>5</sup>. Reg. Fanf. Uso (nel Giorgini-Broglio *arrovellato* è reg. solo come part. pass. del verbo: cfr. sotto per il senso).

*arrovellarsi* intr. pron. o *-are* tr., di pers.: *Frottola di tre suore* in «L’Etruria» II, 177<sup>6</sup>; poi *-are* tr. e intr. e *-arsi* intr. pron., di pers.: sec. XVI (commentato nella Dichiarazione alla *Serva nobile* del Moniglia, p. 295, comparendo come intr. nel testo in III, XVII, p. 259;

<sup>4</sup> Nel passo del Ficino cit. nel BATT. § 2 siamo invece di fronte ad un’immagine complessa, secondo la quale delle membra del corpo si dice non solo che «si appassiscono», ma che «ribagnandosi [...] per la rugiada del nutrimento rinverdiscono»; non si può quindi parlare di «acquisizione» per la voce di un significato figurato.

<sup>5</sup> È probabilmente falso il passo rediano dal *Libro delle segrete cose delle donne*, solo testo citato s. *arrovellatissimo* ancora nella V Cr.

<sup>6</sup> «credo che facciate / Per farmi arrovellare ».



*-arsi* è anche nella *Fiera* III, III, X, p. 157, col. I)<sup>7</sup>. Reg. Fanf. Uso (-*are*: « Fare arrabbiare altrui », e *-arsi*: « Stizzirsi rabbiosamente »); Fanf. Voci e Giorgini-Broglio (*-arsi*, nel senso di 'affaticarsi invano'). *Arrovelli* 'arrabbiarsi' è nel Cocci.

Voci mancanti alla I Cr.

Cfr. *rovello*.

**avvezzo**, agg., di cosa inanimata (IV, VIII, 725: « La casa nostra non è avvezza à havere, / Poi 'n quà ch io son nat'io, queste grandezze » — non reg. Anche *Fiera* I, III, III, p. 23, col. II: « d'Ercole la Clava, / [...] / Avvezza a domar fiere, e spegner mostri » — non reg.):

*Tancia*. Il tipo di uso è ignoto alla I Cr. e ai vocabolari toscani. Delle citazioni dei vocabolari solo un esempio del Manzoni si può in qualche modo avvicinare a quest'impiego buonarrotiano.

In riferimento ad esseri animati: sec. XIII-XIV; reg. I Cr.; Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (« Lo stesso che *Avvezzato* e più com. »).

*avvezzato*: non attestato in riferimento a cose inanimate.

**bazzicare** 'aver rapporti (con qualcuno o qualcosa), frequentar(la)' (I, I, 82: « Tu che se' suo vicino, e 'nsieme seco / Bazzichi spesso, e se' del parentado » — non reg.):

Sassetti, *Lettere* (trans.). Accezione mancante alla I Cr. Qualificata « voce Popolare » dal Pergamini, è più comunemente usata — quando non si riferisce a luogo — « in cattivo senso » — ad indicare cioè un rapporto per qualche motivo giudicato non conveniente, disonesto, dannoso ecc. — oppure con intenti scherzosi (e cfr. anche il Tommaseo-Rigutini). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (ma « per lo più in mal senso »).

In riferimento a luogo: Boccaccio, *Decameron*. Reg. I Cr.; Fanf. Uso.

**benedetto**, sost. 'epilessia' (III, XII, 397: « Se' le darà [alla Tancia che è svenuta] quel benedetto à sorta »; III, XII, 402: « Il mal caduto è e' quel Benedetto? »)<sup>8</sup>:

<sup>7</sup> Il senso va da 'fare arrabbiare' (per *-are*) o 'stizzirsi' (per *-arsi* o *-are* intr.) ad 'affaticarsi invano' (per *-arsi*).

<sup>8</sup> Cfr. inoltre nello stesso senso III, XIII, 466: « quel male » e III, XIII, 481: « tal male ». In III, XIII, 489: inizio di una formula magica contro il *benedetto*: « Benedetto, maladetto, / Che trovasti aperto 'l tetto, / [...] ».

Si osservi come nei due luoghi citati nel testo *benedetto* sia sempre preceduto

I Cr. (non s. v., ma poi registrato dall'uso vivo s. *caduco*: « mal caduco, diciamo l'epilessia [...]. Diciamo anche nella stessa guisa, Quel benedetto »); *Tancia*; I. Cicognini, *Allegrezza di Pippo* 2, 8 (« quel benedetto »).

Cfr. il Salvini nelle note: « mal caduco, che ne' fanciulli si dice *il benedetto* » (p. 555, col. I): è possibile che egli si riferisca all'eclampsia e infatti la denominazione è rimasta con questo senso in Toscana (reg. Fanf. Uso, secondo cui « in alcuni luoghi » la voce designa anche l'epilessia: s. *male* poi afferma senz'altro che *Quel benedetto male* « dicesi [...] per *Epilessia* ». Cfr. anche nel Giorgini-Broglio: « volg. [...] Le convulsioni epilettiche. *Bambino che ha il benedetto* ». L'ambivalenza della voce potrebbe essere indirettamente confermata anche dalla V Cr. s. *caduco* § VI: « Mal caduco diciamo L'epilessia; [...] e con altro nome per eufemismo il diciamo anche Benedetto, o il Benedetto, specialmente se si dà nei fanciulli »: anche qui, come nel Salvini, occorrerebbe sapere cosa si intende per « fanciulli ». Cfr. il Camaiti: « Convulsioncelle che vengono a' bambini lattanti ». Cfr. anche Pieraccioni, *Vernacolo fiorentino*, p. 97, dove, a proposito dell'uso nelle *Ciane* dello Zannoni, scrive: « *benedétto* [...] o anche il *mal di' benedétto* detto delle convulsioni dei bambini, ancora si usa in campagna; *avere il benedétto, gli è preso il benedétto* » (per « campagna » egli intende « di solito la campagna del corso inferiore della Sieve fino a Firenze e dintorni »). In tal senso c'è anche in Valdambra (zona aretino-senese)<sup>9</sup>.

Ancora nel senso di 'epilessia':

*benedetto male*: F. Rinuccini, *Ricordi* (e cfr. sopra per Fanf. Uso);

*male del benedetto*: O. Targioni Tozzetti, *Istituzioni botaniche*, ma cfr. DEI s. *benedetto*<sup>2</sup>.

*Mal caduco* e *mal caduto* sono anche nella *Tancia* (cfr.).

Per altre denominazioni dell'epilessia — *mal d'alto* o *lunatico*, *malvagio male*, *mal male*, *brutto male*, *mal maestro*, *quel male*, *gota caduca*, *morbo caduco*, *morbo sacro* — cfr. T-B s. *male* sost. § 7, s. *caduco* § 8, s. *morbo* § 2; V Cr. s. *male* § XLI, s. *maestro* Add. § IX e s. *morbo*

---

da *quel*, che accompagna frequentemente nei vocabolari varie denominazioni dell'epilessia (è un *quel* allusivo).

<sup>9</sup> Dove equivale a *le mattigi* (cfr. Voc. sanese *battigi* « Moti convulsivi che hanno i bambini in fascia » — reg. INTRONATI — e cfr. CASTELLANI ivi: « nella parte meridionale della provincia di Siena anche *le battigini* »; FANF., *Uso: battigie*; nei vocabolari italiani *battigia*, per cui di nuovo è attestato sia il senso di 'epilessia' che di 'eclampsia').

§ XIII; Fanf. Uso s. *male*; Giorgini-Broglio s. *brutto* § 8 e s. *sacro* § 15. Per *quel male* cfr. anche nell'edizione del *Teatro* del Ruzante a cura dello Zorzi la nota 36 alla *Lettera all'Alvarotto* e Salvini, *Annottazioni sopra la Tancia*, p. 555, col. II; per *mal maestro* il gloss. del Singleton ai *Nuovi Canti Carnascialeschi*. Vedi inoltre nei vocabolari italiani e dei dialetti toscani *merito* (per es. Nieri; tutt'altro senso registrano per la voce Fanf. Uso e il Cocci) o *mitrito* (lo vedo in Redi, *Voc. aret.*, dove si usa anche *mal maestro*)<sup>10</sup>. E vedi AIS IV, 678.

*Epilessia* data da Bencivenni, *Aldobrandino volg. (epilensia)* e altri testi del sec. XIV. Manca alla I Cr., ma si è visto sopra che compare ivi s. *caduco*.

**bordello**<sup>2</sup> 'coso, oggetto in generale (ma un po' grande)' (V, IV, 278: « Ci bisognerebb'un di que' bordegli, / Ch'havea l'altrieri il padron del mio zio » [è un cannocchiale]):

*Tancia*. Acezione mancante alla I Cr. Il Marrini nelle note al componimento drammatico del Baldovini *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*, scrive: « La plebe chiama *bordello*, o *bordellotto* qualunque cosa, che sia gravoccia, e fatticciona » (p. 132).

Cfr. l'uso della voce, per indicare genericamente luoghi che non si nominano, nelle *Stanze villanesche* 8, 6 (« tutta quanta Spagna / e 'Tagghia e Frandia e mill'altri bordegghi ») e nel senso di 'cose (fatti, argomenti)' in Mariani, *Nozze di Maca* I, II, p. 12 e p. 15.

E cfr. Giorgini-Broglio (« Di cosa. [...] *un bastone, ch'era un bordello così grosso* » ecc.; anche « Ragazzetto fatticcio e tarchiato », « Usato specialmente nelle campagne »: in questo senso anche *bordellotto*, -a). E Caverni, *Voci*: « A Firenzuola, chiamano bordelli i ragazzi più poveri, parola viva, in questo significato, anche sulle montagne di Pistoia. Il Fanfani, nelle note all'ottava 41 della *Mea*<sup>11</sup>, dice: 'Bordello fu usato per significare cosa o persona di cui non vuol dirsi appunto il nome' » (cfr. inoltre Rigutini *Giunte Uso* — manca al Fanf. Uso —: « *Bordello sost.* Ragazzo, Giovinetto. Voce aretina »; anche *bordellotto*; Fatini: *bordello*, -otto: « ragazzo o ragazzotto sano e robusto »; Intronati: *bordellotto*, -a).

Cfr. *bordello*<sup>1</sup> e qui sotto *bordello*<sup>3</sup>; e per il senso *cotale*.

<sup>10</sup> Per il Redi, altrove, cfr. M. L. ALTIERI BIAGI, *Lingua e cultura di F. Redi, medico*, Firenze, Olschki, 1968, p. 44.

<sup>11</sup> La *Mea* di Polito di I. Lori.

**bordello**<sup>3</sup> ‘fastidio, cosa molesta’ (V, V, 566: «Non vo’ più suo’ bordegli [della Tancia] intorno al cuore» [cioè non se ne vuole innamorare piú] — non reg.):

*Tancia*. Acezione mancante alla I Cr. Dai vocabolari si ricava solo un esempio in questo senso da Moniglia, *Poesie drammatiche*. Niente del genere si trova nei vocabolari toscani. Strana interpretazione ci pare invece quella del Salvini, che a *bordegli* annota: «le sue fiamme, Franz. *ses feux*» e che è stato seguito dal Gher., dove troviamo infatti, isolato in paragrafo a sé, il nostro passo, preceduto da queste parole: «Bordelli d’Amore. Figuratamente, per *Fiamme amorose che molestano, turbano, tolgono la pace*. Locuzione bassa. Franc. *Le feu de l’amour*» (da notare la qualifica di «bassa», che, come abbiamo altre volte osservato, viene facilmente attribuita dai vocabolari a voci e modi presenti nella *Tancia*).

Cfr. *bordello*<sup>1</sup> e *bordello*<sup>2</sup>.

**bottegaio** ‘cliente’ (IV, I, 38: «[...] / E ’l beccaio non volesse darti orecchio, / Perche quivi scevrata la serbassi [“un pezzo di bestia”] / Per un amico, ò un bottega’ vecchio»):

I Cr.; *Tancia*<sup>12</sup>. Reg. Fanf. Uso («è comunissimo»); Giorgini-Broglio; Malagoli («tosc.»).

‘chi tiene una bottega’: I metà sec. XVI<sup>13</sup>. Reg. I Cr. dall’uso.

**branca**, di persona ‘mano’ (V, V, 342: «le spalle, e’ ginocchi, e’ piè, e le branche»):

*Tancia*. Non si conoscono altri esempi della voce usata in questo senso e senza sfumatura negativa. L’impiego in riferimento a persona di una voce che si sa comunemente usata a proposito di animali va qui accostato a traslati analoghi dal mondo concreto delle piante e degli animali, che si riscontrano in quest’opera. Niente si trova in proposito per *branca* nei vocabolari toscani, ma cfr. nella I Cr., nel Fanf. Uso e nel Giorgini-Broglio *brancata* «Manata, Quanto entra in una mano», *brancatella* nel Cocci e anche nel Nieri (nelle Giunte).

<sup>12</sup> Il T-B cita anche da *Bandi e Leggi 15*, che non sono riuscita a identificare (lo stesso esempio è riportato nello stesso vocabolario anche s. *assottigliare* e con l’abbreviatura *Band. Ant. s. assottigliatura*).

Un esempio in questo senso si trova anche in T-B s. *tirare* § 50, locuz. *tirar via* (dall’uso).

<sup>13</sup> Non ho potuto però vedere il testo degli *Statuti del Bigallo*, cit. nel T-B, né precisarne la data.

Di altro genere invece sono gli impieghi di *branca* in riferimento a persona, che si ricavano dalla consultazione dei vocabolari, a partire dalla I Cr. (allora *branca* sta per « mano minacciosa, rapace, che ghermisce o riduce in suo potere »).

**brulicame**, in *andare al brulicame* 'andare in malora, al diavolo' (I, I, 121: « Però lasciala andar al brulicame » [così consiglia Cecco a Ciapino a proposito della Tancia]. Anche *Fiera* II, III, XII, p. 81, col. II: « Vadan le vecchie al brulicame: alzate / Gli occhi verso quest'altre »):

dai vocabolari storici non si traggono altri esempi accostabili a questi del Buonarroti, neppure per *bulicame*. Nel *Voc. aret.* del Redi invece si legge: « Andate al Bulicame. Andare in Bulicame. Significa tra gli Aretini andare in malora, Andare sperso ecc. »; segue una citazione dalle *Stanze di Cecco del Pulito*, composizione rusticale di incerto autore, che il Redi attribuiva al canonico Giovanni Pollastra, contemporaneo di Pietro Aretino (*andaere al bulichaeme*). Il modo ricompare in Fanf. Uso: « È maniera di dire degli Aretini, notata pure dal Redi » (più avanti si avanza un'ipotesi di etimologia: « *Bulicame* si chiamò per avventura il luogo dove si buttavano le bestie morte, detto dal bulicare de' vermi »).

Il Salvini in nota sia alla *Tancia* (p. 531, col. II) che alla *Fiera* (p. 414), senza spiegare il senso del sintagma, ricorda il bulicame di Viterbo, di cui parla Dante (*Inf.* XIV, 79; e con lo stesso nome Dante chiama il Flegetonte ribollente in *Inf.* XII, 117 e 128); il Fassò invece, pur riportando l'interpretazione del T-B, che è anche la nostra, scrive che « si potrebbe pensare al brulichio della città a cui par destinata la Tancia » (p. 868). In effetti il nostro passo segue di pochi versi l'annuncio di Cecco a Ciapino che la Tancia è amata da un « cittadino » e *brulicame* — voce non accolta nella I Cr., presente tra i vocabolari toscani solo nel Giorgini-Broglio: « Gran quantità d'insetti [...] » — è attestata a partire dalla *Catrina* del Berni, 34, 6, nel senso di 'moltitudine, gran numero di persone'<sup>14</sup> (invece *bulicame* 'brulichio di piccoli corpi': Segneri, *Incredulo*; accezione mancante alla I Cr. e poi ai vocabolari toscani). E tuttavia ci sembra più probabile — anche dal contesto della

<sup>14</sup> Il passo è citato nel T-B, nella V Cr., nel BATT., ma nei primi due vocabolari lo stesso è riportato anche s. *bulicame*: le citazioni provengono evidentemente da edizioni differenti. In F. BERNI, *Poesie e prose* a cura di E. CHIÒRBOLI, cit., edizione che segue il testo della I stampa della *Catrina* (1567), si legge *brulicame*.

*Fiera*, dove non pare si possa intendere qualcosa come 'andare in città' — vedere nel *brulicame* del Buonarroti un ricordo dantesco — cfr. per es. Pulci, *Morgante* XXVII, 56, 5, dove di Roncisvalle si dice che « pareva d'inferno il bulicame » — attinto alla lingua popolare (anche i lagoni di Viterbo può essere fossero noti soprattutto attraverso la similitudine della *Commedia*), che però nella forma con -r- si arricchiva del senso di *brulicare*.

Cfr., per altro ricordo dantesco nella *Tancia*, *liuto* e per modi analoghi ad *andare al brulicame* cfr. *bordello*<sup>1</sup> e *chiasso*.

**bufonchiello**, per il significato cfr. sotto (V, VII, 671: « O parla bufonchiella, chi vuo' tue? / Rispondi, chì vuo' tu di questi due [per marito]? / Tu se' pur parlantina, e linguacciuta »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Crediamo che come spiegazione vada bene quella che il Varchi dà nell'*Ercolano* per *bufonchino*, là dove scrive che con questo termine si indica « uno, che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo à ogni cosa si duole tra se brontolando, ò biasima altrui borbottando » (p. 53). Del resto non molto diverso era il commento del Salvini: « forse dal Lat. *bufo*, che vale botta, rospo, che non dice nulla, e gonfia » (p. 574, col. II)<sup>15</sup>. Della voce si conosce un'unica altra attestazione in Berni, *Catrina* 5, 2: « *Nanni* Ess'ella teco mai rappattumata, / A poi che voi pigliasti il bofonchiello? / *Beco* Eimè, Nanni, ella s'è maritata », dove *pigliare il bofonchiello* viene concordemente inteso come 'fare il broncio'. Niente segnalano in proposito i vocabolari toscani.

*Bufonchino* nel senso che abbiamo ricordato è documentato nel sec. XVI (Varchi, *Ercolano*: cit., e *Storia fiorentina: bofonchino*; Busini, *Lettere*: « lo fece qualche volta adirare, perocchè è, come dire, un bufonchino »); manca alla I Cr.; è in Fanf. Uso (*bofonchino*); manca al Giorgini-Broglio.

Cfr. *inbufonchiato*.

**cacio**, inter. (V, V, 451: « Cacio gli [pron. sogg.: cioè 'un buon vino'] sgangherava le mascelle »):

voce attestata in letteratura solo in questo passo (e quindi nel commento del Salvini). Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso (*cacio!* e *cacio salato!*); manca al Giorgini-Broglio<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Fantasia parrebbe l'interpretazione del Fassò: « buffoncella » (p. 990).

<sup>16</sup> Sost. 'formaggio' è anche in II, II, 58.

**capolino, far** — (V, VII, 1002: « Pin da Montui / Fà capolino ». Anche *Fiera* I, II, IV, p. 17, col. I; II, II, X, p. 66, col. II):

I Cr.; *Tancia*. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

*capolino* 'parte piú rilevata (del seme)': *Volg. Palladio, Agricoltura*. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (non si nomina il seme).

Cfr. *cù cù, far* — e *baco baco, far* —.

**chiasso**, in *andare in* — 'andare in malora' (V, V, 510: « io credett'ire 'n bocca à Satanasso, / [...] i' pensa' andare in chiasso [durante una caduta rovinosa] » — non reg.):

Bruno, *Candelaio*. Manca alla I Cr. e poi ai vocabolari toscani.

Cfr. per il senso *bordello*<sup>1</sup> e *brulicame*.

**cogliersela o corsela** 'andarsene, battersela' (I, I, 207: « I' me la coggo » — non reg. Anche *Sopra una mascherata*, p. 569: « Gli scolari rimaser bergoli e se la colsero » — non reg.; *Fiera* I, IV, VIII, p. 32, col. II: « Quando han veduto 'l bel, se la son colta »; IV, IV, XVIII, p. 238, col. II; *Mascherate* I, X, p. 135 — non reg.):

*Tancia*. Modo mancante alla I Cr., definito familiare nella V Cr.<sup>17</sup>.

Manca ai vocabolari toscani.

**colta, di** — 'subito' (III, XII, 438 [Pt.]: « Fuggir di colta »):

Grazzini, *Rime*. Non è nella I Cr.; reg. Fanf. Uso.

'direttamente, non di rimbalzo': Dell'Ottonaio, *Canzoni carnascialesche*. Il Varchi, *Lezioni su Dante e prose varie*, sente la locuzione come locale (« Non viene [il raggio visuale] di colta, come noi diremmo, ma di balzo »). Reg. I Cr. dall'uso vivo (cfr. il Politi: « Dare alla palla di colta. Sen. dicono di posta è darle innanzi al balzo »); Fanf. Uso. Manca al Giorgini-Broglio.

**cù cù, far** — 'far capolino, spiare furtivamente' (III, XI, 344: « Guardo se Preto intorno fà cù cù »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. « Modo basso » secondo il T-B, non se ne conoscono altri esempi, in questa accezione, fino al sec. XX. Reg. Cocci.

*cu cu*, esclam. di scherno: *Pataffio*. Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso;

<sup>17</sup> È anche nel *Meo Patacca* del Berneri: cfr. il glossario dell'UGOLINI alla sua edizione del *Jacaccio*.

*Cogliere* o *corre* in altri sensi è ancora nella *Tancia* II, IX, 460; V, VII, 733; V, VII, 808 ecc.

Giorgini-Broglio (*cuccù*); Camaiti (*cuccù* « Modo ironico ed insieme scherzevole di negare »).

Cfr. *capolino, far* — e *baco baco, far* —.

**figgerla** ‘ giocare un buon tiro ’ (III, VI, 217: « O guarda un po’ se’ mel haveva fitta: / Eccola [la Tancia] ch’à lavar la v’è ’l bucato [Cecco voleva incontrarla ed ha appena rifiutato l’invito di Fabio che l’avrebbe fatto allontanare di lì] » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altri esempi di questo modo, che manca anche ai vocabolari toscani, ma cfr. *ficcarla*, nello stesso senso — ancora mancante alla I Cr. — « modo basso » secondo la V Cr. (s. v. § XXXI; e v. per le attestazioni anche T-B § 10 e Batt. § 19; cfr. anche Fanf. Voci; Giorgini-Broglio § 6), attestato a partire da Nomi, *Catorcio*, e inoltre altre locuzioni registrate nei vocabolari, come *figgere* o *ficcar carote*, *figgere* o *ficcare una cosa per un’altra* (la I Cr. non ha questi modi per *figgere*, ma per *ficcare* così registra dall’uso, anche se non del tutto perspicuamente: « *Ficcare* semplicemente si dice di chi da ad intendere altrui bugie, e cose inventate, che anche si dice, *Ficcar carote* »). C’è da dire anche che *fitto* doveva essere comunemente sentito come participio di *ficcare*: il Minucci, commentando appunto l’uso di un tempo composto di *figgere* nel *Malmantile* (II, 33, 4), scrive: « Il verbo *Ficcare*, usato in questi termini, serve [...] » (p. 175, col. I), e perfino nel T-B si registra s. *ficcare* (§4) un passo in cui compare ancora *figgere* in un tempo composto<sup>18</sup>). Del resto il distacco di *fitto* da *figgere* è confermato anche dal Giorgini-Broglio, che qualifica in genere il verbo come proprio « dell’uso poetico eccetto che nel part. passato ».

**finare** ‘ rifinire, consumare ’ (IV, IX, 776: « dicevan di tè tal vitupero, / Che fina l’aria ». Anche in *Passatempo*, parte in prosa, I, p. 307: « tanti mangiapani, che fina l’aria » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. e non si conoscono altri esempi. Il Salvini così annota il passo citato: « Modo proverbiale; forse che *finisce l’aria*, la rifina, la rifinisce; così vasta com’ella è; *aerem conficit*: supera la quantità dell’aria » (p. 568, col. II). Il « forse » del Salvini andrà probabilmente inteso non come segno di un’incertezza di interpretazione di fronte ad uso nuovo o insolito di una voce, ma come spia di un tenta-

<sup>18</sup> *Figgere* in altro senso è presente altrove nella *Tancia*: I, I, 152; III, XI, 323; IV, I, 76.



tivo di spiegare razionalmente un modo dell'uso ormai cristallizzato dal tempo (anche se a noi mancano le attestazioni).

In altro senso: *Ritmo di S. Alessio; Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*; e testi del sec. XIII (e cfr. i gloss. dello Schiaffini e del Castellani NTF). Reg. I Cr.

La voce non si ritrova nei vocabolari dell'uso toscano.

**fuggiasco** (III, II, 85: « Non vo' appiattarmi, non vo' star fuggiasca [cioè non voglio fuggire scontrosamente la compagnia]; / Ch' à chi si fugge gnun dreto cammina » — non reg):

*Tancia*. Per i vocabolari toscani cfr. solo Malagoli (per Orentano): « Detto di chi è poco socievole e fugge le compagnie. A Pistoia, di bestie poco domestiche ».

La voce nei vocabolari storici è attestata come d'uso soltanto in relazione a persona che si sottrae alle ricerche altrui per motivi militari o politici o per sfuggire alla giustizia e sim. In tal senso è attestata, a partire dalla I Cr., dalla I metà del sec. XIV, e in tal senso è attestato proprio anche il sintagma *star fuggiasco* (nella I Cr. è accolto dall'uso vivo).

**gretola** 'malizia, ripiego (che si usa per riuscire in qualche cosa), scappatoia' (IV, VI, 663 [Fb.]): « Non passeranno queste tue difese: / Queste gretole tue non ti varranno ». Anche in *Fiera* III, IV, IX, p. 167, col. II: « Matasse di serventi, / E viluppi d'amanti uomini e donne, / [...] / E [...] gretole, non mai / Credutesi fin quì, venire a luce »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Analogamente al nostro testo in Moniglia, *Cicalata* (« procacciarsi [...] modo e gretola d'entrare accademici della Crusca », cit. in T-B § 5), e *Pazzo per forza* III, XXI, p. 170 (« Non mancon mai / A i mercanti par mia gretole, e bozze », già cit. in V Cr.; l'uso è commentato nella Dichiarazione relativa, p. 183: « Congiunture, fessure da scappare, da fuggir via »: dove è evidente che si ravviva il senso « concreto » del vocabolo)<sup>19</sup>. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

*Trovar la gretola* — reg. in I Cr. dall'uso —, *lasciar ia gretola da scappare* e simili, sono metafore assai attestate dalla I metà del sec. XVI

<sup>19</sup> La stessa accezione si ritrova in E. CAMERINI, *Intorno alle commedie di G. M. Cecchi*, in CECCHI, *Assuolo*, ed. cit. (dove è ristampata dal « Crepuscolo », anno 1856), a p. 16: « tutti quei ripieghi e [...] quelle gretole di stile che sono richiesti ».

in poi<sup>20</sup>, ma ci sembra che nel Buonarroti si possa ormai ritenere avvenuto il passaggio al senso figurato che sopra abbiamo notato (nonostante l'uso, abbastanza esteso nel nostro testo, di voci impiegate nel loro senso « proprio » e inserite però in contesto di frasi in cui funzionano si direbbe come secondo termine di paragone).

Come denominazione dell'asticciola delle gabbie, dell'interstizio tra un'asticciola e l'altra, e nel senso di 'scheggia': I metà sec. XVI (nel primo di questi significati reg. nella I Cr., dichiarata « fiorentina » dal Politi, reg. nel Giorgini-Broglio; non nel Fanf. Uso).

**grolioso**, del vino 'ottimo, generoso' (IV, IX, 852: « E fecero in quel vin zuppon tant'alti, / [...] / Si che' si fer ben ben ciuscheri, e alti; / Ch'egli era, vedi, di quel grolioso » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Anche in Lippi, *Malmantile* VIII, 44, 1 (« Credilo a me, ch'egli è del glorioso ») e vedasi la nota del Minucci: « I battilani chiamano *Vino glorioso* il *Vino gagliardo, generoso, e buonissimo*: e dicono *Grolioso*, in vece di *Glorioso* » (p. 652, col. I; anche poco sotto ripete che *glorioso* è « titolo dato in oggi da' nostri battilani al vino »)<sup>21</sup>. Manca ai vocabolari toscani, ma cfr. in Fanf. Uso s. *glòria* « *Alzar la glòria, Bere assai, [...]* »<sup>22</sup>.

'ricco, lussuoso': Cavalca, *Medicina del cuore (glorioso)*; Guido da Pisa, *Fiore d'Italia (glorioso)*. Accezione anche questa mancante alla I Cr.

**guato** 'sguardo, occhiata' (III, II, 146: « Un saluto, un'inchino, ò un sol guato »):

*Tancia*. Non si conoscono altre attestazioni in questo senso, che non è accolto nella I Cr., mentre la V Cr. addirittura non registra più la voce, che manca anche ai vocabolari toscani. Ma cfr. *guatare*.

Ant. 'insidia, inganno': Volg. Albertano, *Trattati*; 'agguato': *Tristano Riccardiano* (Parodi); Fra Bartolomeo, *Sallustio volg.* Reg. I Cr.

<sup>20</sup> Cfr. anche la nota del Fiacchi ai *Proverbi* del Cecchi, pp. 43-44. *Trovar la gretola*, metaforico, è anche in Moniglia, *Tacere ed amare* III, V, p. 464 (con commento nella Dichiarazione a p. 504, dove si cita anche *rinvergare la gretola* nella *Gambata di Barinco* di Lazzaro Migliorucci).

<sup>21</sup> Quello del battilano era uno dei mestieri più modesti. Non so precisare perché qui il Minucci nomini di nuovo esclusivamente i battilani.

<sup>22</sup> Non par proprio ci possano essere legami tra *glorioso* attribuito del vino e una specie di uva detta *uva gloria*, nominata in Soderini, *Coltivazione delle viti*, cfr. T-B s. *gloria* § 26. La denominazione non compare nel CANEVAZZI-MARCONI.

**ingenito, per** — ‘generalmente’ (II, V, 344: « Fuor che del vino ella [la “ricolta”] non sarà molta. / Per ingenito ogn’uno se ne lagna » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Cfr. Salvini: « *Per ingenito*, dicono i contadini per *ingenere*, generalmente » (p. 546, col. I). La locuzione manca ai vocabolari dell’uso toscano.

Gli unici altri esempi noti sono spiegati diversamente: ‘per causa naturale, necessariamente’: Cecchi, *Esaltazione della Croce* (e così anche nell’*Acqua vino* II, I, p. 27: nella parte di un contadino); ‘per natura, per naturale istinto’: Lippi, *Malmantile* X, 35, 4 (e il Minucci appunto commenta: « *Per naturale istinto*; che questo vuol intendere quel contadino » — p. 765, col. II; da notare che l’espressione è in un discorso in cui il Lippi mostrerebbe « il modo di parlare del contorno di Firenze »: cfr. p. 763, col. II).

*ingenito*, agg. ‘innato’: *Volg. S. Giovanni Grisostomo, Opuscoli; Volg. S. Gregorio, Morali*. Reg. I Cr.

**ingoiare** ‘impossessarsi di’ (IV, I, 21: « E per questo, oggi tu mi sconsigliavi / A cercar più la Tancia per mia sposa? / E ingoiartela tu te la pensavi / Con questa bella carità pelosa » — non reg.):

B. Davanzati, *Tacito volg.*<sup>23</sup>. L’accezione manca alla I Cr. e d’altra parte anche ai vocabolari toscani.

In generale per un confronto tra *ingoiare* e *ingollare* cfr. la I Cr. s. *ingollare*: « È rimasa questa voce *ingollare* in alcuna parte del nostro contado, e noi diciamo *ingoiare* »; la cosa è confermata dal Minucci nelle *Note al Malmantile*: « s’usa più il verbo *Ingoiare*, essendo il verbo *Ingollare* usato nel Contado » (p. 13, col. I) (*ingollare* è del resto commentato nella Dichiarazione apposta al *Potestà di Colognole del Moniglia*, p. 95; è reg. in Malagoli — che ricorda anche come i vocabolari italiani la considerino « voce del popolo » —, nel Longo, in uso trasportato nel Fanf. Uso e nel Camaiti e senza commenti particolari nel Giorgini-Broglio).

**inlato**, fig. ‘lato’ (IV, V, 495: « *La Tancia*. [...] / M’aspetterò che ’l parentor si scioglia. / Sè ben da un inlato [la Tancia ne sarebbe contenta]. *Giovanni*. Che borbotti / Dappocucciaccia? » — non reg.):

<sup>23</sup> In altri sensi la voce è nella stessa *Tancia* I, I, 154; III, XI, 318; IV, III, 336 — non reg., e in *Aione* I, 43, p. 327.

*Tancia*. Voce mancante alla I Cr. In senso figurato non si conoscono altri esempi. La voce sembrerebbe ignota al Salvini, che commenta: « pare che cincischi, e tagli le parole: vuol dire *da un lato*, cioè da una parte » (p. 564, col. II).

In senso proprio i vocabolari registrano solo l'uso di Cellini, *Oreficeria*; ma si aggiunga del nostro autore, *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 417 (« un'altra nicchia simile a quella da un inlato »)<sup>24</sup>; e Lippi, *Malmantile* IV, 36, 8: cfr. il Minucci nelle note: « Idiotismo, usato assai, *Inlati per Lati* » (p. 361, col. II).

Voce che manca ai vocabolari toscani.

**invisibilio**<sup>2</sup> con un verbo di moto: qui con forma ausiliare di *andare*: 'andare in malora' (IV, I, 159: « vadia invisibilio ogni ricolta »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Reg. Fanf. Uso (« Dileguarsi, Perdersi »); manca al Giorgini-Broglio. Vive in Toscana (Valdambra).

Cfr. Lippi, *Malmantile* XI, 44, 8 (« vanne un [colpo di archibuso] sì terribile, / Che lo flagella, e mandalo in visibile »).

Cfr. *invisibilio*<sup>1</sup>.

**mai più** 'finalmente' (IV, interm., 17: « Satolli<sup>25</sup> pur sarei mai più; / E satoll'io satollo tù » — non reg. Anche *Fiera* I, IV, X, p. 33, col. II: « S'oggi la mia fortuna non bisesta / Troverò questo tesoro mai più » — non reg.):

Cecchi, *Commedie*. Manca alla I Cr. Anche in Lippi, *Malmantile* V, 19, 6 e XII, 48, 8; cfr. il Minucci nelle note: « Questo termine, usato nel modo, che è nella presente Ottava [del canto XII], ci è familiarissimo [...] » (p. 860, col. II). Anche la V Cr. s. *mai* § XXII dichiara che *mai più* nel senso che ci interessa « si usa [...] familiarmente ». Manca al Fanf. Uso; reg. Giorgini-Broglio (s. *mai* § 18).

**mal caduto** 'mal caduco, epilessia' (III, XII, 402: « Il mal caduto è e' quel Benedetto? »<sup>26</sup>):

*Tancia*. Denominazione non registrata esplicitamente nei vocabolari

<sup>24</sup> Invece nella stessa opera a p. 420: « da' lati ».

<sup>25</sup> Per errore la 1<sup>a</sup> ed. ha qui « Sattolli ».

<sup>26</sup> Il passo è registrato nel T-B s. *caduco* § 8 con l'errata lezione « mal caduco » e con giusta lezione nella V Cr. s. *caduco* § VI (il passo, ampio, è riportato per l'esempio di *mal caduco* che qui citiamo alla nota seguente).

storici, ma cfr. il Petrocchi (s. *caduco*: « Il pòp. *Mal caduto* »; di qui deriva la datazione dei vocabolari etimologici al XIX sec.), il Malagoli (*mar caduto*; si cita l' AIS), il Longo (*maiccadutu*) e i vocabolari etimologici, e per la sua presenza in dialetti toscani e non toscani anche A. Prati, *Storie di parole italiane*, p. 77 (inoltre B. Migliorini, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1963<sup>4</sup>, p. 90); AIS IV, 678. Manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio.

*mal caduco*: Iacopone<sup>27</sup>. Reg. nella I Cr. dall'uso vivo. Denominazione che A. Cocchi, medico, dichiarava volgare (in un passo dei *Bagni*, cit. in T-B s. *male*, sost., § 7: « L'epilessia, volgarmente detta mal caduco »), ma che invece A. M. Salvini considerava assolutamente normale (cfr. *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 555, col. II: « [...] quei che cascano, come noi diciamo, di quel male; avendo orrore di nominarlo col suo nome di *mal caduco* »)<sup>28</sup>. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

Per altri nomi dell'epilessia cfr. *benedetto*.

**manichino** 'polsino increspato' (II, I, 7: « in cambio della falce, e della marra, / I guanti, il manicotto, e' manichini / Portare »):

*Tancia*. Interessante la citazione dai *Discorsi* del Salvini (III, 75), che compare nei vocabolari: « Fiorentino *manichini*, Romano *manichetti*, i Sanesi gli chiamano *rimberci*, perchè figurano la rimboccatura da mano della camicia e d'essere il rovescio di quella ». Anche il *Glossarietto fiorentino-romanesco del sec. XVII* affianca *manichini* del fiorentino e *manichetti* del romanesco. Il *Voc. sanese* ha *manichino* spiegato con « manicotto » (cfr. qui s. questa voce), da cui si ricava che in Siena designava altra cosa, e il Castellani riporta ivi la notazione relativa dell'Elenco del Salvini del Cod. Maruc. A. 106, del tutto parallela all'affermazione citata dei *Discorsi*: « Il manichino dicono *rimbercio* » (del resto nel *Voc. sanese* si registra *rimbercia*, spiegando con « manichino »). Reg. Fanf. Uso e Giorgini-Broglio col significato « fiorentino ». Cfr. tuttavia *manichetto* nel gloss. del Folena al *Piovano Arlotto*.

'sorta di mezza manica (che copriva dalla mano fino al gomito)': Burchiello.

Voce mancante alla I Cr.

<sup>27</sup> La citazione dei vocabolari dal *Libro delle segrete cose delle donne* — come quella dal *Libro della cura delle malattie* — è di provenienza rediana.

<sup>28</sup> Anche in *Tancia* III, XII, 401 [Pt.].

**moccioso** spregiativamente ‘ragazzo, bambino’ nel senso di ‘dappoco’ (IV, II, 209: «Mocciosa scioccherella che tu sè» — non reg. Anche in *Fiera* III, III, XII, p. 158, col. II: «Son travagli [...] / [...] i beli / Di mocciose ascoltar donne e ragazzi, / O sentir [...] »):

*Tancia.* I vocabolari non registrano altri esempi d'autore. Reg. Fanf. Uso (dove lo stesso significato è attribuito anche a *moccioso*); Giorgini-Broglio.

‘sporco di moccio’: Caro, *Dicerie*.

Voce reg. nella I Cr. in calce a *moccioso*, di cui sono dichiarati gli stessi sensi notati qui sopra. Cfr. il Redi, che s. *moccichi* dice in genere *moccioso* «dei Fiorentini».

E cfr. per es. *moccicone*, -a nella I Cr. e nel Giorgini-Broglio («Omo o Donna dappoco o nulla»), *moccione* nel Camaiti e nel Malagoli («Si dice, con tono di rimprovero, di ragazzo che voglia fare o dire cose da grandi. Registrato dai Vocabolari italiani, ma non popolare fuori di Toscana») o *mocolone* nel Politi, nel Fatini, nel Cocci.

**mondare**, di parte del corpo umano ‘scorticare, sbucciare’ (II, III, 203: «Si monderà gli stinchi con un segolo»):

*Tancia.* Non si conoscono altri esempi. Manca alla I Cr. e d'altra parte ai vocabolari dell'uso toscano, ma è viva in Toscana una locuzione come «mondarsi le noccole» (delle mani).

**musone** ‘viso scuro, imbronciato’ (IV, V, 422: «tu rubida assai più dell'ortica / Gli se' stata dattorno à far musone»):

*Tancia* (a meno che così non vada inteso anche l'esempio di Varchi, *Ercolano*, cit. nel T-B; essendo il soggetto maschile, resta infatti il dubbio se *musone* si debba interpretare come nel nostro testo o se valga ‘imbronciato’, accezione che altrimenti i vocabolari permettono di datare con la *Fiera* IV, II, I, p. 200, col. II). Manca alla I Cr.; «si usa familiarmente» secondo la V Cr.; reg. Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso).

**pò** (o **po'**) **fare**<sup>1</sup>, che preceda un sostantivo, locuzione interiettiva (I, IV, 317 [Pt.]: «Pò fare 'l cielo, com'ella stà in tuono»; II, III, 186: «Alza [imperativo] 'l capo pò far la nostra dea»; V, V, 546: «Vo' havete pur la sorta hauta à vento. / Pò far la nostra, chi l'hare' pensa-

to? »<sup>29</sup>; V, VII, 734: « E tu Cosa, po' far san Balarano, / Porgigliela [la mano a Ciapino] » — reg. il primo esempio cit.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. La forma *Po far la nostra Dea* è anche in Lippi, *Malmantile* VII, 15, 5 ed ivi è locuzione interiettiva pronunciata da un contadino (il Salvini nelle note scrive: « Esclamazione o giuramento di contadini »: p. 548). Anche nella forma *Poffar l'Antea*, presente in Baldovini, *Lamento* 5, 3 e nell'anonimo *Contadini di Peretola e di Quaracchi* 1, 8, è ritenuta « Esclamazione Contadinesca » dal Marini (nelle annotazioni, p. 28; ma è possibile che tale qualifica sia data semplicemente per l'uso in questi due testi rusticali)<sup>30</sup>.

Anteriormente la locuzione è attestata, seguita da un sostantivo e da *che* ad introdurre una frase, per quel che mi risulta, a partire da Berni, *Rime* (« Può far la nostra Donna, ch'ogni sera Io abbia a stare [...]! »; cit. in T-B s. *fare* § 196)<sup>31</sup>.

La locuzione non cristallizzata appare in Cecchi, *Assiuolo* I, II, p. 88: « R. Puollo fare Dio? A. E' Santi, poichè gli è vero ».

Reg. Fanf. Uso (« *Poffareddio*, *Poffareddina* ec. »); Giorgini-Broglio; Fatini (*poffarìo*).

Cfr. qui sotto *pò fare*<sup>2</sup>.

**pò fare**<sup>2</sup>, inter. (II, V, 295: « Quelle corde mi paion campanegli, / Senti com'elle squillano: ò pò fare » — non reg):

*Tancia*. I vocabolari storici non registrano esempi di questa interiezione usata in modo indipendente, ossia non legata ad un sostantivo che necessariamente la segua (cfr. *pò fare*<sup>1</sup>). Anche il Salvini annota: « ci s'intende, *Iddio* o *'l Mondo* » (p. 545, col. I). Quest'uso si ritrova però anche in Lippi, *Malmantile* II, 38, 1 (« Poffar, dicea, che bella creatura! »; e il Biscioni ricorda la frequenza nell'uso di modi come « poffare il cielo » e sim.: p. 179, col. II).

Reg. Fanf. Uso e Giorgini-Broglio (*poffare*).

<sup>29</sup> Secondo il Salvini vale « Po far la Dea, po far la nostra Iddea » (p. 573, col. II).

<sup>30</sup> Oltre i vocabolari *poffare* con la stessa funzione è anche in Gigli, *Vocabolario cateriniano*, p. 165: *Poffarelmio* (nel discorso del Gatta, « Bidello della Tramoggia »); Fagioli, *Contadini* VII, 1 (*Rime* VI, p. 267): *poffar'io*.

<sup>31</sup> Anche in Cecchi, *Stiava*, redazione in prosa (« Può fare Dio che tu sia sì sciagurato? »; cit. in T-B s. *potere* § 21); D'Ambra, *Cofanaria* (« Può fare il gran diavolo, Che voi non mi lasciate [...] »; cit. in T-B e in V Cr. s. *diavolo*, in entrambi al § 18).

**quoia, tirare le** — ‘morire’ (III, VII, 252: «Ella si strugge in un tratto, e s'appassa. / Povera Tancia, ella tira le quoia». Anche *Fiera* I, III, III, p. 23, col. I):

*Tancia*. Reg. nella I Cr. s. *tirare*. Concordemente definito nei vocabolari come «modo basso», è anche nella *Tina* del Malatesti (cit. nel Gher. s. *raggrizzare*); nel *Malmantile* del Lippi, IV, 20, 3 (qui in frase che gioca tutta sull'equivoco tra «morire» e «fare il ciabattino»); VIII, 38, 6; IX, 64, 4; nel *Lamento* del Baldovini, 8, 7 (cfr. il Marrini nelle note: «*Morire* [...] presa la voce *cuoia* per *pelle*, come in tal senso si trova usata [...] da molti tanto antichi, che moderni Scrittori, e dal volgo comunemente, il quale dice: *il tale v'ha lasciato le cuoia*»: pp. 43-44); nei *Contadini di Peretola e di Quaracchi* 3, 8; nel *Ciapo contadino del Pivier ai Settimo* e nel *Goro* del Fagioli (in *Rime* VI, rispettivamente p. 257 e p. 259). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio («Fam.»); Camaiti (*tirar le coia*).

Analoga qualificazione hanno nei vocabolari altre locuzioni, in cui *le cuoia* o *il cuoio* valgono in fondo ‘corpo dell'uomo’ (inteso come sede della vita): le attestazioni in questo senso risalgono, per quanto si sa, al *Febusso e Breusso* (*perdere le cuoia*) e al Pucci, *Centiloquio* (che usa nel senso detto il binomio *cuoio e buccio*). Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (non in Fanf. Uso).

Cfr. *pelle*.

**ratio, in andar, ire** — ‘andar ramingo’ (V, III, 182: «ella ne v'è ratia senza conforto» — non reg.):

nella *Tancia* incontriamo il primo esempio sicuro della voce in qualità di aggettivo. Aggettivo-avverbio è invece nel *Laudario di Pisa* ripubb. da E. Staaff, 21, 5 (già cit. dal Malagoli s. v.) e nella *Canzona levata per un contadino* 4 («va' tu ratio per amor(e)<sup>32</sup> della Beca?»; e anche al v. 26 il ms. ha «chiuadja Ratio», lezione corrotta), forse avverbio è in Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, mentre l'unica altra attestazione nota del sintagma nel senso detto, nelle *Novelle* del Firenzuola, è recata dal T-B in modo che la definizione grammaticale di *ratio* — aggettivo o avverbio — non è possibile<sup>33</sup>.

La locuzione in funzione di verbo transitivo, nel significato di ‘andar cercando’, è ancora in Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*; successivamente

<sup>32</sup> Tra parentesi tonde le espunzioni dell'editore.

<sup>33</sup> Mi discosto dall'interpretazione del T-B.



solo nel *Pataffio* e in Cecchi, *Tobia* III, III (*Pezzi tratti dalle commedie inedite*, p. 153: « logorandolo ora [il mio nome] i' non l'arei / Poi quando i' fossi grande, e non sarei / Più io, e sì arei a ir ratio / Di ritrovarmi »).

La I Cr. registra *andar ratio*, contrassegnandolo con la sigla di « Voce antica » e citando solo esempi dell'uso transitivo.

Per i vocabolari toscani cfr. solo Rigutini Giunte Uso: « *Ratio*. Lo dicono nella campagna aretina per Rasente ».

*raticon*, in *andar, ire* —: attestato solo nel *Mogliazzo* 19, 8. Manca alla I Cr. e poi ai vocabolari toscani.

**ricattarsi** 'rifarsi del danno subito, vendicarsi' (V, V, 396: « S'è ben gli è cittadino, chi sà ch'un tratto / E à lui, e al fante i' non faccia la festa? / Apponla à me s'io non me ne ricatto » — non reg.):

*Tancia*. Cfr. Salvini, *Discorsi* I: « [...] non si vuol perciò rendergli la pariglia, nè, come si suol dire, ricattarsi, ma generosamente [...] » (cit. in T-B § 5). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

*ricattare* 'riavere': *Volg.* Guido delle Colonne, *Guerra di Troia*. Reg. sia in Fanf. Voci — mancava al Fanf. Uso — che in Giorgini-Broglio nella locuzione *ricattare le spese*.

Voce mancante alla I Cr.

**rovinio** 'precipizio' (II, III, 201: « Vuò che 'n un rovinio s'infra l'ossa? »):

attestato dai vocabolari in questo senso solo nella *Tancia*, è anche nel *Lamento* del Baldovini, 33, 4 (« [“il me' bucel”] Giù per un rovinio s'è pricolato »). Manca alla I Cr. e manca anche ai vocabolari toscani.

In altri sensi è voce altrettanto scarsamente documentata (a partire dai *Fioretti di S. Francesco*)<sup>34</sup>. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso).

*Rovina* nel senso di 'precipizio' è pure presente nella *Tancia* (IV, IX, 774: « Abbruciar si volevano, o 'mpiccarsi, / O pricolarsi giù dà una rovina » — non reg.): a quest'uso si possono avvicinare, dai vocabolari, a partire dalla I Cr., soltanto alcuni esempi di *ruina* 'frana' in Dante, *Inferno* (ma cfr. *rovina* anche in Marrini, *Note* al luogo sopra cit. del *Lamento* baldoviniano, p. 168). Cfr. Giorgini-Broglio s. *rovina* § 6: « Rupe o Terra scoscata e franata. [...] *rovine venute giù dal monte* ».

<sup>34</sup> Anche in Berni, *Catrina* 45, 3: « Io voglio andare a fare il rovenio / Al parentorio, e a chiunque t'attiene ».

**sal mi sia**, locuz. interiettiva deprecativa (I, I, 126: « Tu ti morrai digiuno, sal mi sia ». Anche *Aione* II, 71, p. 356: « per via d'ombre e larve, salmisìa, / Fantasmì e spettri di sembiante vano » — non reg.; *Satira VII*, p. 258 — non reg.; *Mascherate*, Prol., p. 117; I, VI, p. 128; II, V, p. 164 — non reg.):

*Tancia*; Allegri, *Rime e lettere*. Assente nella I Cr., attestata nelle *Commedie* del Fagiuoli e nelle *Lettere* del Tocci, dichiarata dell'uso dal T-B (anche s. *cadere* § 74: « Quando si nomina cosa infausta, dicono volgarmente: Sal mi sia [...] in terra cada »), è anche nelle *Ciane* dello Zannoni (*sailmisìa*): cfr. Pieraccioni, *Vernacolo fiorentino*, p. 96, dove si precisa: « oggi si direbbe *sarvomisìa* ma indeclinabile; *gli venne un accidente, sarvomisia* [...] ». Reg. Fanf. Uso come « di uso comune appresso la plebe fiorentina »; Giorgini-Broglio; Giacchi; Camaiti (*sarmisia*); Nicchiarelli; Zanchi Alberti (*salvo me sia*); Malagoli (*sarmisia*: « È un composto accorciato di Salvo mi sia!, usato in Toscana, fra il popolo »). Cfr. *salvo ci sia* in Intronati e *salvognuno* nel Cocci (e nel Fatini *saivvocisìa* ecc. col valore di « eccetto »)<sup>35</sup>.

*san mi sia* nello stesso senso: Grazzini, *Rime*; Allegri, *Lettere*. Manca alla I Cr.; è in Fanf. Uso s. *salmisìa*, ma solo perché si legge « appresso gli scrittori »; manca al Giorgini-Broglio.

**sempre**, in *ogni* — 'continuamente' (II, VII, 418: « ogni sempre m'è dreto ». Anche *Passatempo*, scene rusticali, III, p. 326 — non reg.):

Cecchi, *Tobia* III, III (*Pezzi tratti dalle commedie inedite*, p. 153: « I' non lo voglio [il mio nome] adopràr ogni sempre / Per non lo logorar »). Manca alla I Cr. Secondo il T-B « vive segnatamente nelle campagne toscane » e « nel popolo ». Reg. Fanf. Uso: cfr. s. *ogni: ogni sempre* « a Pistoja si ode spessissimo » (ivi si cita per confronto dalle *Cicalate* del Buommattei « ogni tuttavìa e ogni sempre mai »); Rigutini Giunte Uso: *ogni sempre* si sente « in alcuni luoghi di Toscana, specialmente nel contado » (e si cita un esempio dai *Racconti*, credo, di Temistocle Gradi); Giorgini-Broglio (« fam. »); Camaiti (*ugnisempre*); Zanchi Alberti (*nì sempre*); e cfr. Fanf. Voci: « *Per ogni sempre* usasi, specialmente nel senese, in significato di Sempiternamente » (anche qui si riporta un passo di T. Gradi).

<sup>35</sup> *Salvo mi sia* è nel *Metello* di Pratolini (V ed., Firenze, Vallecchi, 1955, p. 81).

**sfondolare** ‘precipitare (venendo a mancare una base sotto i piedi)’ (V, V, 506: «Noi sfondolammo con sì gran fracasso, / E andammo giù sì rovinevolmente [...]») <sup>36</sup>:

*Tancia*; non si conoscono altri esempi di uso intransitivo. Manca alla I Cr.

trans., ‘sfondare’: Giamboni, *Vegezio volg.* <sup>37</sup>. Reg. I Cr.

Voce che manca ai vocabolari toscani; ma cfr. nel Giorgini-Broglio l’agg. *sfondolato* («Che non ha fondo, ma com. dicesi di erudizione vastissima [...]»); si registra però anche il modo *ricco sfondolato*.

**sicumera** ‘sussiegosa tergiversazione’ (V, VII, 754: «Così si fà, non tante sicumere. / Quando altrui casca in bocca la imbeccata, / L’è dappocaggin non la ritenere» —non reg.):

*Tancia*. Non si conoscono altri esempi di questa accezione. Cfr. la spiegazione del Salvini: «cirimonie, stoggi [...]»; tergiversazioni» (p. 575, col. II) e cfr. *stoggio* nella stessa *Tancia*.

‘pompa, ostentazione’: *Pataffio* (lezione *sicumera* o *sugumera* a seconda del testo); in questo senso definita dai vocabolari «voce bassa»; d’uso «popolarmente» secondo il Giorgini-Broglio.

‘lungaggine nel discorso’: Salvini, *Annotazioni sopra la Fiera*, p. 396, col. II.

Voce mancante alla I Cr. e, salvo la registrazione ricordata del Giorgini-Broglio, anche ai vocabolari toscani.

**spanto** ‘magnifico’ (V, VII, 854: «Vo’ darti un pa’ di scarpe nuove, e spante». Anche *Satira VIII*, p. 273: «[un villano] Cignesi adosso il santambarco e ’l manto, / E le sue scarpe si mette più nuove, / E fassi tutto bello e tutto spanto» — non reg.):

B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.*; I Cr. (accolto dall’uso vivo; s. *spantare*). Cfr. il Politi: «add. di meraviglia grande: mà più per disprez-

<sup>36</sup> Cfr. i vv. 486-493 della stessa scena: «’Nun certo pratellin che stà pendio, / E’ una certa macchia alta assai bene, / Che quasi sol sù le barbe s’attiene. / Quivi giugnemmo correndo à gran passo / E Cecco, e io che mai non ci spartimmo, / E in un tratto rovinar al basso, / Con delle piote sotto ci sentimmo. / E ci rovinò dreto più d’un sasso».

<sup>37</sup> Il part. pass. in un contesto particolare (di persona: «ricca sfondolata») è anche in Lippi, *Malmantile* II, 31, 8 (cfr. nelle note il Minucci, che annovera anche questa tra le espressioni d’uso nel significato di «ricco» al superlativo: p. 173, col. II).

zo»: vorrà dire forse « voce bassa ». Reg. Fanf. Uso; nel Nieri *spante*. Manca al Giorgini-Broglio.

*spantare* 'meravigliarsi': D'Ambra, *Furto*. Reg. nella I Cr. dall'uso vivo nella forma intr. pron. (« L'usiamo, ma in modo piuttosto basso, per estremamente meravigliarsi »). Anche secondo il T-B « voce bassa », che « vive nelle campagne toscane ». Non si ritrova però — come la voce seguente — nei vocabolari toscani.

*spantezza*, spiegata con 'magnificenza', è documentata solo in Bellini, *Bucchereide*. Manca alla I Cr.

**teco meco, à** — 'a quattr'occhi, a tu per tu' (I, I, 85: « così di soppiatto à teco meco / Dille [...] »):

*Tancia*. Così in Fagioli, *Rime* VI, p. 227 (*Sonetti unisoni pastorali*, LVIII: « Di diventare eroe non vienmi il baco, / Facendo colla Morte a teco meco »)<sup>38</sup>. Locuzione non attestata altrove. Manca alla I Cr.

È interessante un uso della voce ancora nel Fagioli, questa volta in un componimento rusticale, *Ciapo Contadino di Legnaja* 4, 5 (*Rime* VI, p. 262): « bigna, ch'il marito acciechi, / E beja grosso, pien di dabbenaggine: / E ch'a tornare a casa non s'arriechi, / Quando la mogghie ha della conversaggine: / E che acconsenta a certi techi mechi, / Ancorchè la sia troppa buassaggine ». Cfr. il commento relativo del Biscioni: « Intende Uomini cirimoniosi, che fanno le convenienze, alle quali non si adattano i contadini » (*Chiave e note*, p. 80). Questa accezione manca alla I Cr.

*tecomeco* 'mettimale': Cavalca, *Pungilingua*. Reg. I Cr.

Niente in proposito si trova nei vocabolari toscani.

**tiglioso**, della carne, 'fibroso, duro' (I, I, 12: « Eh quando l'appetito à un s'aguzza, / Non val à dir che la carne è tigliosa ». Anche *Aione* II, 16, p. 342: « [piccioni] tigliosi, mal cotti, e arrabbiati » — non reg.):

I Cr.; *Tancia*. Manca al Fanf. Uso; reg. Giorgini-Broglio. Vivo tuttora in Toscana.

Di piante: *Volg.* Crescenzi, *Agricoltura*. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso).

*tiglio*, della carne, 'fibre': Grazzini, *Lezione di Maestro Niccodemo*. Manca alla I Cr. Cfr. Fanf. Uso (« Quelle vene, ovvero fila che sono le

<sup>38</sup> Il passo è diversamente inteso nel T-B.

parti più dure del legname o d'altre materie ») e Giorgini-Broglio (del legname; inoltre « *Ferro senza taglio*, dicesi Quel ferro che facilmente si tronca, o spezza »).

**zanna**, di persona (III, XIII, 503: « la diruggina i denti; / Ella diruggina: guata un pò che zanna » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. In riferimento a persona la voce si legge nel T-B solo in registrazioni dall'uso vivo (« di persona che abbia denti grossi »); reg. Giorgini-Broglio (manca agli altri vocabolari toscani).

Di animale: Simintendi, *Metamorfofi di Ovidio volg.* Reg. I Cr.

Qui in fine si ricorda di confrontare *augello*, voce che sarà trattata nel cap. VIII, *invènia* nel cap. XII e in genere l'appendice al cap. V.

\* \* \*

Ritroviamo ancora in questa serie tendenze fondamentali osservate nei due gruppi precedenti. Dunque si notano gli elementi del parlato corrente e quotidiano di Toscana — per la cui individuazione, quando non si disponga di dati certi contemporanei o almeno non molto posteriori, possono in parte soccorrere le indicazioni dei vocabolari dialettali toscani, anche se tardi — accanto ai modi plebei (*grolioso* per esempio o *mal caduto*) e contadineschi (come *per ingenito* e, parrebbe, anche *andar ratò* e *accattare*), la cui volgarità, anche qui, più volte si giustifica già sul piano formale. E si ritrova, per altro verso, una voce che par fornita di una sua particolare « intensità » semantica, come *bazzicare*.

Anche qui molto scarse sono le registrazioni della I Cr.: ed è fatto da tenere certo in considerazione, nel senso già accennato nella conclusione del capitolo secondo.

La minor mole della documentazione offerta dai vocabolari storici — rispetto a quella in genere disponibile per le voci presentate nel capitolo primo — dovuta alla minor antichità delle attestazioni, falsa di sicuro — già si è detto — in buona misura la prospettiva, nel senso che troppo spesso compare la *Tancia* come primo testo a datare le accezioni che si sono raccolte qui sopra: non saremo di fronte infatti, in molti o moltissimi casi, alla loro « nascita » e quindi in genere a un atteggiamento personale molto incisivo del Buonarroti in questo senso. E così si dovrà senza dubbio tener conto del fatto che certe accezioni non sono testimoniate altrove (o hanno magari un'altra testimonianza molto tardi, nel-

l'Ottocento o addirittura oggi), ma anche questo non sarà elemento da sopravvalutare.

Nel capitolo precedente non si sono incontrate voci da poter qualificare « solo » rusticali, ossia non ammissibili normalmente in scritture di diverso genere (indicazioni circa una tale possibilità si erano potute dare invece nel capitolo primo): anche qui il minor spessore di anni di testimonianze per queste accezioni non permette in fondo conclusioni in proposito (cfr. *bufonchiello* o *rovino*).

Fin qui dunque, si vede bene, si resta nel carattere e nell'ambito dei due gruppi di voci presentati in precedenza. Eppure, all'interno di questa considerazione generale, che resta valida, c'è ora un discorso nuovo da fare. Par che si debba infatti sottolineare la presenza di un certo gruppetto, non ampio ma significativo, di traslati, diciamo, dal mondo concreto, che serbano una loro caratteristica impronta di realismo in qualche modo volgare o, appunto, concreto, tangibile, visivamente rappresentativo, dall'autore utilizzato a fini espressivi. Usare a proposito di persona *branca* — senza che ciò comporti un giudizio relativo alla ferinità o alla temibilità di tale « branca » — o *zanna*, oppure dire *ingoiare* per 'impossessarsi di' (anche se *ingollare*, a quanto pare, sarebbe stato più appropriato per una rappresentazione di ambiente contadino) o *appassarsi* per 'perder le forze, venir meno' o dire che Ciapino per la disperazione « Si monderà gli stinchi con un segolo » — dove *segolo*, il nome dello strumento agricolo, riporta in parte *mondare* verso il senso di 'levare la buccia' — è certo accogliere un suggerimento della lingua parlata, dove traslati di questo genere non sono affatto eccezionali, ma è anche una scelta intenzionale di tipo realistico, che nel Buonarroti andrà posta accanto a certe trasposizioni che analogamente interessano nomi di « cose » — cose usuali, magari anche ritenute volgari nella considerazione comune — o verbi che indicano azioni di tipo fisico ben definito (cfr. il capitolo V), come più in generale andrà messa in relazione con quel modo — tradizionale di questo genere letterario e al quale già abbiamo avuto occasione di far riferimento — di avvicinare e anche di proposito confondere tra loro il piano dei fatti e delle sensazioni della vita vegetativa e materiale dei personaggi raffigurati e quello dei sentimenti e dei pensieri, e inoltre con il sistema di accostamenti tra persone e animali del tipo già citato « Siam sei persone, à non contar i buoi ».

Del resto si consideri il rilievo che all'aspetto della realtà materiale è dato in quest'opera anche con altri mezzi: ricordiamo la passione nomenclatoria dell'autore, che, con dovizia di attenzione al particolare, crea

attorno ai suoi personaggi il panorama degli oggetti e degli attrezzi della loro vita quotidiana di campagna (come osserveremo nel prossimo capitolo). È per questo che, se anche un *abbacchiato* ‘ avvilito d’animo ’ è usato da Pietro, il « cittadino », questo tipo di procedimento davvero « figurato », nel senso che si impone quasi visivamente, è da sentire come voluto in direzione contadina, in quanto giudicato uno degli elementi capaci di rendere l’idea di una sorta di primitività e grossolanità di sentire.

#### APPENDICE

Credo opportuno offrire qui un ristrettissimo numero di voci, tutte attestate da epoca antica anche nell’accezione in cui compaiono nella *Tancia*, che sono sembrate significative, in quanto si possono abbastanza bene avvicinare per il loro carattere a quelle cui proprio si accennava or ora. Si tratta di estensioni semantiche che non è sembrato si dovessero considerare nel cap. I, in quanto non c’erano elementi per ritenere che fossero sentite come caratteristicamente toscane e non potevano d’altra parte qualificarsi in assoluto come marcate di alcun tipo di volgarità. Sono semmai voci dotate di una loro non trascurabile espressività, che risiede però, diversamente da *guatare* per esempio (cfr.), non nell’esser « cariche » di significato, ma nel loro essere traslati. Sono traslati dal « concreto » per l’appunto, che in altri testi potrebbero ben ritenersi scoloriti e non significativi, ma che qui, inquadrandosi nello spicco che in quest’opera acquista l’aspetto delle cose e delle azioni fisiche e nella predilezione dell’autore per le metafore realistiche, sono valorizzati nella loro vitalità originaria.

**aocchiare**, fig. ‘ capire ’ (II, IV, 240: « Bisogna andarci un pò sù strogalando: / Forse i’ potre’ aocchiar questo fatto »):

Dante, *Purgatorio* (*adocchiare*). Manca alla I Cr. e manca anche ai vocabolari toscani.

**bollire** ‘ brontolare ’ (II, II, 112: « s’io stò troppo fuor mia madre bolle »):

Giamboni, *Orosio volg.* Manca alla I Cr.

Cfr. Giorgini-Broglio § 6: « Di chi è fortemente sdegnato, si contiene a fatica, e borbotta »; Fanf. Uso: « *Oh! la bolle!* [...] significhiamo di essere sul punto di rinnegare la pazienza »; Frizzi; e in *Intronati*

*bollìo*: « Brontolio, borbottìo, da *bollire* nel senso di mormorare per scontento ».

**quocere** ‘travagliare spiritualmente’ (III, I, 16: « credo che per me la quoca Amore » — non reg.):

sec. XIII<sup>39</sup>. Reg. I Cr. Manca ai vocabolari toscani.

**sapore**, fig. (I, IV, 340: « Questa acetosa, ch'è sì grata al dente, / Lui, ch'è tutto sapor, par propriamente » — non reg.):

sec. XIII. Reg. I Cr. Manca ai vocabolari toscani.

**stuzicare** ‘stimolare’ (V, III, 185: « Mi son stati gli orecchi stuzicati / Ch'ell'era bruciolata un po' di lui » — non reg.):

G. di P. Morelli, *Cronica*. Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

**verme** ‘tormento dell'animo’ (II, IV, 235: « I' non cre' che di me l'havesse 'l verme; / Ch'ella m'hare' richiesto di volerme » [qui dunque è ‘tormento d'amore’]):

Petrarca, *Rime*; Volg. S. Giovanni Grisostomo, *Opuscoli*. Accezione poco documentata (gli altri esempi dei vocabolari sono posteriori alla *Tancia*: Segneri, *Quaresimale*, e *Manna*; registrazioni dall'uso nel T-B). Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso).

Cfr. *baco* e *bruciolato*.

---

<sup>39</sup> È anche in Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore* 28, 3.



## CAPITOLO IV

### LA NOMENCLATURA DELLE COSE DI TUTTI I GIORNI

Si è fatto cenno, nell'Introduzione, a uno spiccato gusto del Buonarroti per la nomenclatura, cui già pose attenzione a proposito della *Fiera* Anton Maria Salvini, e che, abbiamo detto, d'altra parte rientra anche nella tradizione specificamente rusticale (si può aggiungere che più in generale tale gusto è in fondo un aspetto del gusto tradizionalmente toscano della parola). Qui, nella *Tancia*, la nomenclatura è naturalmente soprattutto campagnola e casalinga ed è impiegata per dare in modo concreto il sapore dell'ambiente in cui si situa l'azione dei personaggi della commedia, realisticamente ricostruito a mosaico attraverso l'attenzione alle « cose », come è destinato a darlo il ritornante riferimento ai luoghi noti della vicina domestica campagna o il ripetuto impiego dei nomi di persona di tipo campagnolo (ipocoristici, soprannomi, il tipo « mona Tea di Ton dà Campi »). Ma questo ricco impiego dei nomi delle cose è a un tempo un dare la misura degli interessi dei personaggi, che appunto si muovono in questo paesaggio ravvicinato delle cose di tutti i giorni: si dà il breve giro d'orizzonte dei loro pensieri, il senso della modestia delle loro occupazioni: è un goduto situarli in un contorno conosciuto e amato dall'autore stesso, ma anche un racchiuderli in quella limitatezza sociale e mentale.

E linguisticamente cosa significa questo offrire una nomenclatura, se non sfruttare un'altra possibilità del parlato toscano? *Zappa*, *marra*, *forcolo*, *pala* e altri del genere non sono certo termini « contadineschi », sono termini tecnici usabili, se necessario, a diversi livelli di scrittura (anche se, evidentemente, non a tutti, dato che certi generi elevati di scrittura escludono il particolare realistico di questo tipo) e tuttavia hanno un sapore locale, per quanto noti — in diversa misura — anche al di fuori dell'ambito geografico e sociale in cui sono di uso più frequente. S'intende che occorrerebbe ben altra documentazione in mano

per poter dire davvero come certi termini, uno per uno, erano valutati dal Buonarroti e dal suo pubblico, ma in linea generale è anche facile affermare che tanti nomi di « cose » — dai cibi all'abbigliamento, dalla caccia alle usanze locali — hanno sempre avuto, per la persona colta che li adoperava, il carattere di « nostrani » (« dei nostri posti » o addirittura « delle nostre campagne »). La limitata estensione territoriale di certe voci non poteva non essere sentita, anche in epoca di affermazione « italiana » della lingua letteraria.

Citiamo solo qualche esempio. Di alcuni nomi di cosa presenti nel nostro testo il *Glossarietto fiorentino-romanesco del sec. XVII* pubblicato da I. Baldelli<sup>1</sup> dà l'equivalente romanesco: a *borrana* (nel nostro testo in I, IV, 338) fa riscontro *borraggine*, a *cipolla* (I, I, 78; IV, II, 301; V, VII, 1047) *cepa*, a *zucca* (IV, I, 163; in III, interm., 14 *zucca* da pesci) *cocuzza*, a *baccelli* (*baccegli* in IV, I, 158; IV, II, 252: 'fave'; in II, V, 348 *baccello* può valere anche 'guscio di fave') *scaffi*<sup>2</sup>, a *ciliege* (III, V, 198) *cerase*, a *popone* (IV, I, 163) *melone*; e così ad *asciugatoio* o *sciugatoio*, come anche potrebbe essere perché la prima parte della parola è stata ricostruita (nel nostro testo abbiamo *sciugatoio* in IV, V, 447), corrisponde *sciugamane*, a *grembiule* (nella *Tancia* in II, II, 69; V, VII, 847) *zinale*, a *schidione* (nel nostro testo si legge *stidionata* in I, interm., 12) *spiede*, a *mezzina* (V, III, 227) *brocca*.

Consultando per queste voci la I Cr., si osserva che puntualmente vi compaiono *borrana*, *cipolla*, *zucca*, *baccello*, *ciriegia* (non *ciliegia*), *popone* e *asciugatoio*/*sciugatoio*, *grembiule*, *schidone*/*schidione*, *mezzina*, tutti garantiti con esempi del « buon secolo »<sup>3</sup>. Aggiungeremo però che si ritrovano anche *borraggine* con citazione dall'*Ameto* del Boccaccio e *brocca* con citazione dal *Volgarizzamento delle Vite dei Santi Padri* del Cavalca ed anche con una precisazione dall'uso alla definizione iniziale (« vaso di terra cotta da portare acqua »): « Pigliasi anche largamente per ogni vaso simil, da portare acqua » (mentre *mellone* compare

<sup>1</sup> In « LN » XIII (1952), pp. 37-39. Cronologicamente il Baldelli lo porrebbe alla fine del secolo.

<sup>2</sup> In realtà la forma romanesca è femminile (*scafa* / *scaffa*): cfr. BALDELLI, ivi, p. 37.

<sup>3</sup> Salvo che s. *borrana* « erba nota, buona a mangiare cotta, e cruda » la I Cr. cita soltanto da Boccaccio, *Decameron*, nov. 2 della giorn. VIII, dove invece *borrana* — « l'acqua corre (al)la borrana » — vale 'borro, fossato' (voce che la I Cr. non reca).

come denominazione di una diversa cucurbitacea<sup>4</sup> e *spiede* vale « Arme in asta nota, con la quale si feriscon le fiere salvatiche in caccia, come cinghiali, e simili » — e tuttavia il passo d'autore recato per *spiedone* è preceduto dalla spiegazione « Qui schidione »). Ma per quanto fino ad ora nella *Tancia*, tra gli esempi presentati, compaiano solo le voci e le forme giudicate fiorentine, sarà interessante tuttavia ricordare che anche dall'osservazione del restante materiale presentato dal *Glossarietto* si trae la convinzione che, come già osservava il Baldelli, certe notazioni si riferiscono non all'inesistenza di alcuni elementi lessicali a Firenze o a Roma, ma alla minor frequenza di essi nell'uso (è il caso di *nulla* fiorentino di contro a *niente* romanesco)<sup>5</sup>.

È da tenere particolarmente in considerazione il fatto che per alcune di queste voci abbiamo anche qualche notizia dello stesso secolo dalla Toscana non fiorentina. Il Politi scrive s. *borrana* che i senesi « la chiamano borragine », che a *ciregia* a Siena corrisponde *saragia* (che infatti è anche nel *Vocabolario sanese*), che a *popone* corrisponde a Siena *mellone* (mentre il frutto chiamato a Firenze *mellone* è detto dai senesi *cedruolo*); registra *grembiale* e non *grembiule*, s. *schidone/schidione* dà come equivalente senese *spedone* (mentre a *spiede* « arme in asta nota » mette di contro il senese *spiedo*), dichiara *mezzina* voce fiorentina cui corrispondono in Siena *coppo* e *brocca* (precisa inoltre s. *asciugatoio* che i senesi usano la forma *sciugatoio*). Nel *Vocabolario* del Redi si leggono *sariégia* e *siriégia* (e ivi: « Oggi il popolo in Firenze dice ciliegia »), *pannuccia* 'grembiule' e di nuovo *spedone* (inoltre *bacello* « Con l'è stretta » 'bacello', *poppone* 'popone' e *mizzina* 'mezzina').

Il fatto della diversa frequenza nell'uso a Firenze e a Roma, sottolineato dalle notazioni del citato *Glossarietto*, ci si impone però quando troviamo nel nostro testo anche ciò che è giudicato romanesco. Di fronte a *pentola* del fiorentino vediamo presentate *pignatta* e *pila* del romanesco: nella *Tancia* compaiono sia *pentola* (IV, IV, 415) che *pignatta* (V, VII, 1050)<sup>6</sup>. Si osserverà subito però che entrambe sono accolte con esempi antichi nella I Cr. (*pila* invece vi si trova come « vaso di

<sup>4</sup> Cfr. anche i passi d'autore sia nella I Cr. che nei vocabolari storici successivi. E cfr. il *Diz. Enc. It.* s. v.: « Anticamente indicava un frutto diverso dal popone comune, e cioè il *melone lungo* o *serpentino*, i cui frutti sono insipidi ».

<sup>5</sup> Cfr. in proposito il mio articolo *Tre voci poco note (ococchia, cocoi, coccaio)*, cit., a p. 8.

<sup>6</sup> Per altro uso di questa voce nello stesso testo cfr. qui nel cap. VI.

pietra, che tenga, o riceva acqua » — con questa stessa spiegazione nel Redi si registra *pilla* — oltre che con significati tecnici d'altro genere). D'altra parte *pignatta* è voce dichiarata senese dal Bargagli nel *Turamino* rispetto a *tegame*<sup>7</sup> del fiorentino (p. 73) (e nel nostro testo è presente proprio anche *tegame* in IV, I, 139)<sup>8</sup> e ancora il Fanf. Uso la dice « di uso comune a Siena », tuttavia è poi accolta nel Giorgini-Broglio<sup>9</sup>. In quale misura *pignatta* possa essere considerata voce d'uso in Firenze al tempo del Buonarroti è al momento difficile da definire, e non andrà trascurato neppure il fatto che l'unica presenza nella *Tancia* potrebbe esser stata determinata da opportunità di rima. Che l'autore abbia qui voluto scegliere una forma che suonava come specialmente senese certo non è impossibile (si è visto altrove — cfr. il cap. I — qualche indizio di scelte non fiorentine), tuttavia occorre dire che nel campo della nomenclatura, con i pochi elementi che si hanno a disposizione, non si conoscono altri accoglimenti « contro » Firenze.

La misura dell'uso sarà ancora l'elemento che distingue *ciottoli* come fiorentino (nella *Tancia ciottolo* è in III, VII, 224) rispetto a *selci* romanesco, ma qui siamo ancora di fronte alla scelta fiorentina del nostro autore. L'indicazione ci viene ancora dallo stesso *Glossarietto* ed ha diverse conferme settecentesche: il Fagioli infatti impiega di proposito *selci* (masch.: « questi selci ») come voce romanesca in un suo capitolo (*Rime* I, cap. XXVIII, p. 147) e il Biscioni nella *Chiave* specifica appunto che *i selci* è del « basso dialetto Romanesco » per il fiorentino *ciottoli* (p. 13), mentre il Salvini nelle *Annotazioni sopra la Tancia*, a proposito dell'uso buonarrotiano, scrive: « un sasso, [...] una selce; onde le strade che noi chiamiamo *acciottolate*, altri appella *selciate* » (p. 551, col. II) e d'altra parte ancora il Fagioli altrove scrive: « [le strade] son tutte quà [a Roma] fatte e commesse / Di sassi acuti e duri, *idest* selciate; / Che acciottolate, guarda ch'un dicesse » (*Rime* I, cap. XIX, p. 93). La I Cr. ha sia *ciottolo* che *selce/selice*, entrambi sostenuti con esempi antichi (ha inoltre *ciotto*, rispetto a cui *ciottolo* si dice « bene oggi più usitato », l'accrescitivo *ciottolone* e *ciottolare* « lastrar co' ciottoli »; non ha invece derivati di *selce*), tuttavia, viste le

<sup>7</sup> Che oggi notoriamente designa un oggetto diverso da *pentola* e *pignatta* (ma cfr. in proposito anche la I Cr.).

<sup>8</sup> E per altro uso di questa voce nella *Tancia* cfr. qui nel cap. V.

<sup>9</sup> Cfr. anche *pignatto* nel REDI e nel *Voc. sanese* (con le osservazioni del Castellani); reg. anche nel FANF., *Uso*, s. *pignatta*, di nuovo come « di uso comune a Siena », nel FATINI e inoltre nel GIORGINI-BROGLIO.

testimonianze citate sopra, sarà considerabile, in quanto in fondo concorde con esse, il fatto che nel Politi, ritrovandovisi tutte le voci che ora si sono dette accolte nella I Cr., *ciotto*, *ciottolo*, *ciottolone* e *ciottolare* siano contrassegnati come « fiorentini »<sup>10</sup> (nel *Vocabolario sanese cioto* e *ciottolo* sono spiegati con « Rozzo, zotico, tanghero »).

Al di fuori del *Glossarietto* possiamo ancora citare un paio di esempi che abbiamo a disposizione, relativi a geosinonimi fiorentino-romaneschi (ma si potrebbero utilizzare anche i glossari di romanesco del Sei e Settecento, evidentemente).

Nella *Tancia* abbiamo *orcio* (III, XIII, 516 e 528), ma si confronti quanto scrive nel 1695 il Magalotti nella VII delle *Lettere sopra i bucheri*, dirette alla marchesa Ottavia Renzi Strozzi a Roma: « orci, o, come dicono costì, vettine » (edizione Praz, p. 132). E abbiamo *bucato*, sost. (III, VI, 218), ma il Faggioli in un capitolo che abbiamo già nominato (*Rime* I, cap. XXVIII, p. 151) dice che a Roma si usa *bucata*; d'altra parte nel Politi *bocata* è dato come corrispondente senese di *bucato* e il Redi registra *bocata* e *bucata*. La I Cr. naturalmente ha solo *orcio* e *bucato* (con esempi antichi).

Offriamo qualche altra sparsa indicazione all'interno della Toscana. Per *frugnuolo* (I, interm., 18 e 20) si confronti il *Turamino*, p. 32: « da quella [“ Nazione ” fiorentina] si vien dicendo: Andare a Frugnuolo [...], ciò che da questa [“ Nazione ” “ sanese ”] è detto, andare a Bruscello », e il *Vocabolario sanese*, che spiega appunto *bruscellare* con « Andar a frugnòlo » e *bruscéllo* con « Frugnòlo » (nel Redi invece *bruscello* vale « Piccolo strepito, piccolo rumore. Chiacchierio di fanciulli »; la I Cr., come il Politi, non ha neppure *frugnuolo*, ma ha *fornuolo*).

Per *arcolaio* (IV, I, 46) cfr. ancora il *Turamino*, p. 73, che contrappone appunto *arcolaio* fiorentino (« chiamato in Lombardia [...] il Devanotora ») ad *assicelle* senese, mentre il Politi dà come corrispondente senese *assicella* e *assicelle* e il *Vocabolario sanese* *asticella* e *asticina* (la I Cr. ha solo *arcolaio*, mentre *assicella* vi compare come « piccola asse »); cfr. d'altra parte il Redi: « *Tavelle*. Arcolaio. In Lombardia lo chiamano dovanodoro. Voce cred'io stroppiata di dipanatoio » (segue per *tavelle* una citazione da un testo rusticale aretino; anche questa voce manca alla I Cr.).

<sup>10</sup> Sarebbe anche interessante indagare sulla possibile distinzione semantica tra *sasso* e *pietra*, che compaiono nella I Cr. e nel POLITI nelle definizioni delle voci citate; ciò farebbe luce anche sul rapporto tra *ciottolo* e *selce* nella Toscana del tempo.

Tra i nomi relativi ad oggetti di vestiario, per *cintolo* (IV, VI, 648 [Pt.]; V, IV, 259) e per *becca* (IV, V, 442: si osservi: « la becca ch'ì hò di taffetà ») si veda anzitutto la I Cr. s. *cintolo* (*becca* non è accolta al suo luogo): « fascia o nastro che cigne: ma, per lo più, è quel legacciol, con che si legano le calze tra 'l ginocchio, e la polpa, che quivi non si direbbe, cignere, ne il luogo cintura, ma legare, e legatura. E quando il cintolo è di taffetà, che è tela di seta leggerissima, e arrendevole, gli si dice *becca* ». Il Politi ivi scrive: « più propriamente è quella fascia, ò nastro, con che si legano le calze tra 'l ginocchio, e la polpa. Sen. lo chiamano centurello, [...] quando il cintolo, è di taffetta, Fior. lo chiamano *becca* »<sup>11</sup>. E infatti *centurello* si ritrova anche nel *Vocabolario sanese*.

Ma basti con un'esemplificazione di questo genere<sup>12</sup> (e tralasciamo anche i riscontri possibili col toscano d'oggi). Andrà detto piuttosto che un discorso di « italiano » regionale non andrebbe fatto soltanto in riferimento alla nomenclatura dei campi e della casa, delle usanze locali e in genere delle cose modeste di tutti i giorni, ma anche, ad esempio, restando nella nomenclatura, per i nomi del vestiario da città (cfr. qui, in altri gruppi, *manicotto* e *manichino*), per i nomi di mestiere che compaiono nel nostro testo (per es. *beccaio* è in IV, I, 36, 40 e 42; IV, VIII, 732 — mentre *beccheria* è in IV, I, 34 — e cfr. il citato *Glossarietto*, che a *beccaio* mette di fronte *macellaro*) e addirittura, in breve, per ogni settore del lessico. Condotta avanti così ampiamente, sarebbe però lavoro, allo stato attuale degli studi, alquanto prematuro e pieno di incertezze, e d'altra parte è risaputo che ancor oggi l'italiano dal punto di vista lessicale ha soprattutto sapor locale proprio nella nomenclatura che si riferisce alle cose di tutti i giorni.

\* \* \*

Sarebbe troppo macchinoso, evidentemente, dare un elenco completo dei nomi che vengono a costituire nel loro insieme una ricca rete di nomenclatura campagnola o casalinga, comprendente termini tecnici dell'agricoltura, della caccia e della pesca, nomi delle piante campestri, degli animali, degli arnesi da lavoro, nomi degli oggetti di casa, dei cibi usuali

<sup>11</sup> Si può vedere poi anche il *Turamino*, p. 56, su altro uso di *becca* fiorentino di contro a *banda* senese e sull'uso di *becca* anche « appresso i Sanesi ».

<sup>12</sup> Qualche altra osservazione analoga si trova qua e là tra le schede dei vari capitoli.

o villerecci o anche del giorno della festa, degli abiti e dei tessuti da contadini.

Ecco nomi di pianta, dalle erbe e dagli arbusti che nascono spontanei alle piante coltivate nei campi e negli orti, agli alberi da frutto e così via: *borrana*, *menta*, *sermollino* (cfr.), *nipitella* (I, III, 259 [Pt.]; I, IV, 337; il *Vocabolario* del Redi ha *nepeta*), *salvia*, *acetosa*, *ruta*, *matricale* (V, VII, 677; cfr. il Redi s. *amareggiola*: « Spezie d'erba, per altro nome da' Fiorentini detta Matricale »), *lappola*, *ortica* (IV, V, 421; cfr. il Redi s. *urtica*: « I fiorentini dicono ortica »), *floraliso*, *ballerino* (cfr.), *peonia*, *pastricciano*, *sambuco*, *pruno* e *porro*, *aglio*, *cipolla*, *carciofano* (cfr.), *cicerchia*, *lente*, *fava*, *bacello* 'fava' (II, V, 348; IV, I, 158; IV, II, 252; cfr. il Vallisneri, cit. nel Batt. s. v.: « detto assolutamente, intendono i Toscani pel guscio pieno delle fave fresche, che i Lombardi chiamano *tega* »), *ceci* (solo al plur.), *spaghero*, *zucca*, *popone*, *grano*, *orzo*, *segola* (cfr.), *lattuga*, *insalata*, *rapa* (I, I, 6; cfr. il Redi s. *rapio* — l'esempio citato ha però in rima *raepo*, dove *ae* vale *e* molto aperta, e non *raepio*: « I Fiorentini dicono rapa »), *lino*, *fungo di pino* (cfr.) — e *cappello* (di fungo), *ghiera* (di fungo; cfr.) — e *nespola*, *agresto*, *noce malescia* (cfr.), *pera bugiarda* (cfr.), *pera cotognola* (cfr.) e *pera sorbina* (cfr.), *ciliegia buondi* (cfr.), e *pero*, *melo*, *sorbo*, *fico* (III, XIII, 560; il Politi e il Redi hanno *ficaia* per l'albero), *noce*, *moro*, *quercia*, *querciuolo*, *ontano* (V, VII, 862; cfr. il Politi: « Senese antano »), *sanguine*.

E nomi di uccelli, di insetti, di altri animali: *forasiepe*, *cingallegra*, *nibbio*, *ghezzo*, *allocco* (V, V, 529; il Redi registra *locco*), *civetta*, *pettirosso*, *petto bianco* (cfr.), *tordo*, *merla*, *lucherino*, *cornacchia*, *pippione* (IV, I, 147; IV, I, 165; cfr. il Redi nel suo vocabolario: *pippione* è spiegato con « Piccione. Colombo » e si aggiunge: « I Fiorentini dicono pippione solamente al colombo giovane di nido, o di poco uscito dal nido »: cfr. infatti la I Cr.; anche il Politi s. *pipione* scrive: « Sen. piccione, colombo giovane » — *piccione* manca invece alla I Cr.); *formicon* con *l'ale*, *vespa*, *pecchia*, *calabrone*, *lucciola*, *baco* (da seta), *tarlo*, *sorci* (plur.), *topo*, *gatto* e *gatta*, *anguilla*, *serpe*, *faina*, *lepre*, *bracco*, *porco*, *verro* (V, V, 514; cfr. il Politi: « Senese verre »), *troia*, *bue*, *somaro* (IV, V, 430; il Redi registra *miccia*), *pecora*, *agnellino*, *castrone* (cfr.), *pollo*, *anitroccolo*, *pollastrino*, *pulcino*, *oca*.

Degli arnesi per il lavoro nei campi, degli oggetti casalinghi: *basto* (IV, V, 431; cfr. il Politi: « Senese bastio »), *zappa*, *pala*, *forcolo* (cfr.), *scura* (IV, XI, 971; anche nel *Vocabolario* del Redi), *falce* (II, I, 6;

II, IV, 256; il Redi ha *falcia*), *marra*, *segolo* (II, III, 203; voce « fiorentina » secondo il Politi), *bomber* (cfr.), *denti del martello* (cfr. *martello*<sup>2</sup>); *piattello*, *scodella* (I, IV, 312; cfr. il Politi: « Senese scudella »), *pentola*, *pignatta* (cfr.), *tegame*, *ghiotta* (cfr.), *fiasco*, *mezzina*, *mezzetta* (V, VII, 782 e 927; voce « senese » secondo il Politi), *orcio*, *orciolino*, *alberello*, *botte*, *tino* (V, IV, 295; secondo il Politi « Senese anco tina », e cfr. anche sotto questa voce), *balire* e *barile*, *madia* (V, VII, 1021) e *arca* (IV, V, 469; *arca* è nel *Vocabolario* del Redi, spiegata proprio con *madia*), *spazzaforno*, *pala dà infornare* (cfr.), *dischettino* (cfr.), *coltrice*, *saccone*, *coltrone*, *maciulla* (I, I, 173; V, VII, 885; il Redi registra per l'aretino *macella*) — e *coltè* (della *maciulla*; cfr.) — *rocca*, *matassa*, *arco-laio*, *stoppa*, *capecchio*, *stame*, *ranno* (II, I, 19; IV, VI, 664 [Fb.] ecc.; cfr. il Politi: « Senesi dicono anco lissia »: nell'indice in fine al volume si legge poi *lessia*), *bucato*, *vassoio* (per i panni; cfr.), *soffione* (cfr.) (per cui il Politi dà come corrispondente senese *soffietto*).

Dei cibi e delle bevande: *acquerello* (V, VII, 724; il Politi e il Redi recano *acquarello*, dal secondo spiegato anche col sinonimo *vinello*), *vino*, *aceto*, *giulebbe* (IV, IX, 910; il Redi nel suo vocabolario reca *gilebbe*, *gileppe*, *gilemme*), *prosciutto*, *carnesecca*, *cacio* (cfr.), *ricotta*, *carbonata* (IV, IX, 833 e 859; cfr. il Sacchetti, cit. nei vocabolari: « arrosticciana, o carbonata che vogliam dire »: il Politi reca per il senese *arrostinciana*, il Redi per l'aretino *rostescia*; il Fanf. Uso ha *rosticciana*; oggi in Toscana anche *rostinciana* e *brostinciana* e cfr. *rostècca* nella Zanchi Alberti), *carne tigliosa* (cfr.), *peducci*, *fegategli*, *cialda*, *bastoncello*, *berlingozzo* (V, VII, 1039; cfr. lo stesso Buonarroto nel *Capitolo in lode della crusca*, p. 289: « pinocchiati / O berlingozzi (ch'or son da villani) »; e il Redi s. *rosone*: « Quel che i Fiorentini dicono Berlingozzo, gli Aretini lo chiamano Rosone »; inoltre il Politi s. *berlingozzo*), *zuccherino*, *crepello* (cfr.), *sommommo* (cfr.), *mele* 'miele', *anici* (V, VII, 725; il Redi e il Politi hanno il sing. *aniso*), *succiola* (cfr.), *stiacciata* (cfr.), *pan santo* (cfr.), *macco* (IV, I, 140; voce « fiorentina » secondo il Politi, il cui corrispondente senese è *favarella*: cfr. s. *fava*; il Redi ha *favarella* e *favetta*), *micca*, *basoffia* (cfr.), *intriso* (cfr.).

Degli abiti e degli accessori del vestiario, dei tessuti, della biancheria di casa: *camicia*, *cintolo*, *becca*, *mantello*, *santambarco* (II, VIII, 443 [Pt.]: « ti farò, furfante, il più scontento / Che porti santambarco »: era abito da contadini, cfr. anche il nostro Buonarroto, *Satira I*, p. 220 e *Satira VIII*, p. 273 e la spiegazione del *Vocabolario sanese* per *mantello*: « Propriamente il saltambarco che portano i Contadini »),



*grembiule, guarnello, fazzoletto*<sup>13</sup>, *nappa, bavero, gammurra* (IV, II, 278; IV, V, 441) e *gammurrino* (II, I, 3; III, XII, 420; IV, V, 438) (su queste due voci cfr. il Marrini nelle note al *Lamento baldoviniano*, pp. 143-144: nomi di vestimenti di contadini al tempo suo e anche anteriormente, per quanto egli affermi che ancora all'epoca dell'Allegri la *gammurra* si usava « pure in città »; il Redi ha *gamurrino* spiegato con « gamurra »; il Politi ha come senesi *camurra* e *camurrino*); *pianella, scarpa, scarpetta, zoccolo, guiggia* (V, VII, 862; cfr. il Politi: « Senese biffa »), *taffetà, camoiardo* (IV, I, 113; il Politi ha come forme senesi *camuiarre* e *mocaiarre*: l'indice in fine al volume ripete entrambe le forme con una sola *r*), *bigello* (IV, II, 244; « panno bigetto da contadini » secondo il Salvini nelle *Annotazioni*, p. 561, col. I); *sciugatoio* (IV, V, 447: « sei sciugatoi col puntiscritto »), *lenzuolo* (IV, V, 448: « duo' lenzuol cuciti à sopraggitto »; il Redi registra *linzuolo*).

I termini della topografia campestre o quelli variamente legati al lavoro agricolo: *cesale* (cfr.), *ciglione, greppo, gemitò* (IV, IX, 748; voce « fiorentina » secondo il Politi), *bacio* (cfr.), *cerreto, ragnaia* (cfr. *ragnaia*<sup>2</sup>), *pisellaio* (cfr.), *netto* (cfr.), *secco* (cfr.), *pesta, piota, barba, propaggine* (II, V, 379; secondo il Politi, senese *propagine*), *cavalletto* (cfr.), *annuale* (cfr.), *temporale* 'stagione, stato dell'aria' (cfr. in calce a *temporale* 'occasione, momento opportuno'), *gragnuola, piovitura* (cfr.), *seccore* (cfr.), *concio* (cfr.), *sciopro* (cfr.), *in sommo* (cfr.), *lunario* (cfr.).

Della caccia e della pesca: *frugniuolo, pania* (V, VII, 700) e *panione* (II, interm., 19; il Redi registra *paina* e *painone*), *paniaccio* (cfr.), *ramata* e *ramatata* (cfr.), *fstio, zimbello* (V, VII, 700; cfr. il Politi: « Senese cimbello »), *ragnaia* (cfr. *ragnaia*<sup>1</sup>), *boschetto* (cfr.), *zucca* (da pesci), *esca, amo* (*hamo*) o *lamo, mazzacchera*.

E i verbi corrispondenti: *gramolare, maciullare* (cfr.) (il Politi scrive: « Sen. anco infragnere »; quest'uso particolare di *infragnere* non è segnalato dalla I Cr.), *flare, scotolare* (cfr.), *riscaldare* (IV, V, 469: « riscaldata nell'arca è la pasta, / (Volsi dir la farina) »), *scodellare* (cfr.), *segare* 'mietere', *battere* 'trebbiare', *vangare, zappare, fendere* (cfr.), *diverre, potare, ramatare* (cfr.), *bussare* (cfr.), *frugnolare* (cfr.), *tracciare* (termine di caccia) ecc.<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Sarebbe « senese » secondo il Politi, che reca il senso corrispondente a 'moccichino' e a 'foulard', ma la qualifica si dovrà forse al fatto che la voce non si ritrova al suo luogo nella I Cr.: cfr. infatti in essa s. *pezzuola*.

<sup>14</sup> Basterà avvertire appena che nella *Tancia*, in misura ridotta, si ritrova anche

\* \* \*

In questo settore, che abbiamo chiamato della nomenclatura, la maggior parte delle voci, si vede, è attestata in lingua da antica data. Di queste voci « vecchie » alcune sono già state considerate nel gruppo presentato nel capitolo I, cui dunque si rimanda addirittura: si tratta di *bacio*, *bomber*, *cesale*, *fendere*, *malescio*, *segola*, *succiola*, per cui si hanno testimonianze esplicite o almeno punti di riferimento che paiono permettere di affermare con qualche sicurezza che dovevano essere sentite come caratteristicamente toscane o addirittura della campagna toscana. Sono, a quel che sembra finora, le voci più interessanti tra quelle già documentate da tempo antico e di cui ora ci stiamo occupando. Ad esse aggiungiamo, oltre a *intriso* e *sermollino* (cfr. nel cap. V) e a *soffione* (cfr. nel cap. XII), che per motivi diversi saranno trattate successivamente, soltanto la scheda seguente, relativa ad un termine tecnico.

**annuale**, sost. ‘annata (in relazione al ciclo stagionale e al suo andamento)’ (II, V, 331: « non sendo l’annual di piovitura ». Anche *Passatempo*, scene rusticali, II, p. 323 — non reg.):

*Volg.* Crescenzi, *Agricoltura*. Reg. I Cr. Termine tecnico dell’agricoltura (accolto poi nel Canevazzi), è compreso nella Dichiarazione per il *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 86). Manca al Fanf. Uso e al

una nomenclatura da città (nomi di abiti e di accessori di vestiario, di tessuti, di oggetti legati alle abitudini cittadine ecc.), presentata sia nel parlare dei cittadini, sia in quello dei contadini che evocano a distanza le immagini della città.

Si ricordano qui anche alcuni nomi relativi ad usanze locali: *incannata*, nome di un intreccio di ciliege fatto su una canna (IV, I, 132); *maio*, nome di quel ramo d’albero che, ornato di doni, i contadini piantavano la notte di calendimaggio davanti alla porta dell’innamorata (IV, I, 131); *tabelle*, nome di strumento da suonare invece delle campane nella settimana santa (I, I, 33); *perdono* (cfr.).

Come termini tecnici di ambito diverso dalla campagna se ne ritrovano alcuni relativi alla musica e agli strumenti musicali (*bischero*, cfr.; *rosa*, nome dell’apertura nella cassa degli strumenti a corda: II, VII, 420; *ponticello*, cfr.; *rincordare*, cfr.; *portare*, cfr.; *trillo*: I, IV, 292 [Pt.]; *trillare*, cfr.; *cannone*, cfr.; e qualche nome di strumento), alla pittura (I, IV, 376 [Pt.]: « [...] / Ma ’l color fù à guazzo, che che non tiene », al diritto e all’amministrazione (oltre a quelli che si citano qui a p. 285, *vicario* ‘magistrato secolare’: I, I, 66; IV, V, 499; *podestà*: IV, II, 248; IV, V, 499; *Otto* ‘Otto di guardia e di balia’: IV, I, 184; *richiesta*<sup>1</sup> ‘citazione in giudizio’, che è anche in II, III, 173; *consumare*, di matrimonio, cfr. qui s. *patrimonio*). Inoltre si incontrano alcune voci relative al gioco (*giulè*: IV, VI, 634 [Pt.]; e cfr. *bastoni*, *trionfare*, *à salvare*, e *dare nelle scartate*; inoltre *tocco* ‘mora’: IV, IX, 757).

Giorgini-Broglio; reg. Malagoli (per Navacchio: l'accezione è definita contadinesca); Longo (*annovale*).

\* \* \*

Seguono ora le schede relative a voci dello stesso tipo, ma documentate da epoca piú recente, per la maggior parte senz'altro dalla *Tancia*, in altri casi da anni vicini a quella data od anteriori ad essa di non piú di un trentennio (ma analogamente a quanto si è già osservato all'inizio del capitolo II, andrà precisato che il non aver potuto stabilire la data di alcune opere del Soderini — per *scotolare* poi non si sa a quale suo scritto si riferisca la citazione dei vocabolari — fa sí che qui sotto si trattino anche voci la cui prima attestazione nota potrebbe essere cronologicamente anteriore).

Per le voci che datano dall'epoca detta — considerando tra queste anche le poche per cui è necessario tener presente la precisazione appena fatta — non presentiamo una scelta né un semplice elenco, ma, diversamente da quanto si è creduto opportuno di fare in precedenza in questo stesso capitolo, tutte le schede che ci è sembrato di poter raggruppare in questo luogo.

**bussare** 'battere nella macchia (per scacciare gli uccelli verso la ragna)' (IV, I, 143: « Per la ragnaia i' hò bussato à voto »):

*Tancia*. Termine della caccia (cfr. Farini-Ascari, p. 132, s. *ragnaia*).

L'accezione particolare non è accolta nella I Cr., è però nel Politi; manca agli altri vocabolari toscani.

**carciofano**<sup>15</sup> (IV, I, 158: « Vada 'n malora l'orto, e 'l pisellaio, / E' baccegli, e' carciofani co' ceci »):

voce attestata in letteratura solo nel nostro testo. Manca alla I Cr. Reg. nel Cocci (*carciòfeno*) e cfr. nel Longo *scarciòfunu*. È nel Canevazzi (« Voce antica. [...] Vive per altro ancora nel Modenese »).

Nella Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia si glossa il pl. *carcioferi* (p. 86).

*carciofo*: I metà del sec. XVI. Reg. I Cr.

---

<sup>15</sup> Dei vocabolari che la registrano il T-B, il CANEVAZZI e il DEI considerano la voce come sdruciola (e cfr. la citazione dal LONGO), il PRATI VEI non segna accento.

**concio** 'letame' (III, XI, 323: « Mi sarei fitto certo anche nel concio »):

I Cr.; *Tancia*; Magazzini, *Coltivazione*<sup>16</sup>. Manca al Fanf. Uso; reg. Fanf. Voci e Giorgini-Broglio. Cfr. Longo: *cónçu* « concime dei pozzi neri »; Fatini: *conciàio* « letamaio ». Reg. Canevazzi.

**cotognolo**, agg. (I, I, 24: « Chi 'n sul pero d Amor vuol far de' nesti, / Vede le frutte via di giorno in giorno. / Ma s'oggi son bugiarde, e zuccherine, / Saran doman cotognole, e sorbine »)<sup>17</sup>:

Soderini, *Cultura degli orti e giardini* (di poponi). Manca alla I Cr. Unico altro esempio fornito dai vocabolari: Salvini, *Prose toscane*, parte I (*cotognuoli*: di fichi). Nel *Potestà di Colognole* del Moniglia, II, XXIII, p. 45, si ritrova *Perecotognole* (e per la posizione dell'accento si osservi la rima con *Cológnole*), spiegato nella Dichiarazione a p. 99 con « Pomi cotogni ».

Sia *cotógnolo* che *cotogn(u)òlo* mancano ai vocabolari toscani (e mancano anche al Canevazzi).

*cotogno*, agg.: Bencivenni, *Aldobrandino volg.*; *Volg. Palladio, Agricoltura*. Reg. I Cr.

**forcolo**, denominazione di uno strumento agricolo (IV, VI, 598 [Fb]: « maneggiar per la foresta, / Or la zappa, ora 'l forcolo, or la pala »):

voce attestata solo nel citato passo della *Tancia*. Manca alla I Cr. e poi anche ai vocabolari toscani. Il Canevazzi, ricordando la spiegazione generica — analoga alla nostra — data dai vocabolari e il fatto che non si conosce altro esempio che quello del Buonarroti, scrive: « O che questo *forcolo* sia un istrumento usato anticamente, o che sia errato il manoscritto o la stampa, come è più probabile, per non vedersi menzionato da veruno degli scrittori di cose campestri anche anteriori al Buonarroti, il fatto è che oggi un istrumento di tal nome (ch'io sappia) non è in uso ».

**frugolare** 'cacciare col frugnolo' (I, interm., 5: « Per la selva ognun s'adatti, / Frugnolando »; I, interm., 24. Anche *Fiera* II, IV, I,

<sup>16</sup> Anche in Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 568, col. I; Fagioli, *Rime* I, XL, p. 343.

<sup>17</sup> Intendo la voce come agg., d'accordo col D'ALBERTI e col BATT. e diversamente da V Cr. e T-B, che ritengono di trovarsi di fronte a *cotognola* sost.

p. 84, col. I; e in scherzose trasposizioni ancora nella *Fiera* I, IV, VI, p. 31, col. I: « la guardia [di notte] incontrolla, / Fermolla e frugnolò, / Cercolla e ricercolla, / Nè nulla proibito le trovò »; I, IV, IX, p. 33, col. I; II, IV, XX, p. 98, col. II — 2 reg.)<sup>18</sup>:

*Tancia*. Manca alla I Cr. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Farini-Ascari, p. 55.

Cfr. *frugniuolo*, che si legge in I, interm., 18 e 20 (e in *Satira III*, p. 234: *frugnuolo*) e cui si accenna qui a p. 167, e cfr. qui sotto *frugnotatore*.

**frugnotatore** ‘cacciatore col frugnolo’ (I, interm., tit.: « Intermedio de’ frugnotatori ». Metaforicamente anche in *Fiera* IV, IV, V, p. 230, col. II: « ed ir la notte / Frugnotatore a i passi più frequenti / Ramatando le borse? »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. e anche ai vocabolari toscani.

Cfr. qui sopra *frugnotare*.

**ghiotta** ‘leccarda (tegame bislungo da tenere sotto lo spiedo)’ (II, III, 158: « Fà conto, che una ghiotta sia ’l tuo petto. / Fanne [del cuore di Ciapino] ’nsieme col tuo duo fegategli, / E lega l’un, e l’altro stretto stretto »):

*Tancia*; Allegri, *Rime e lettere* (ma secondo il DEI già a Padova nel 1399). Manca alla I Cr. Reg. in Fanf. Uso e nel Giorgini-Broglio, è denominazione viva ancor oggi nel senso notato<sup>19</sup>.

**lunario** (I, I, 70: « saper dicifrar bene il lunario » — non reg. Anche in *Fiera* II, IV, IV, p. 86, col. I):

I Cr.; *Tancia*; Vai, *Rime*<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> In trasposizione avvicinabile a quelle della *Fiera* la voce è anche in Faggioli, *Rime* I, XXXII, p. 191. Questo tipo d’impiego è reg. sia in FANF., *Uso* che in GIORGINI-BROGLIO.

<sup>19</sup> Nel commento alla *Tancia* lo stesso Fanfani invece annota a proposito del nostro passo: « Pare che qui stia per Bastardella » (p. 894), voce che secondo quanto si ricava dai vocabolari, designa un tipo di casseruola.

<sup>20</sup> Pare un po’ dubbia l’esistenza di *lunario* ‘corso di luna’ in *Volg.* Brunetto, *Tesoro*, registrato nel T-B: cfr. infatti lo stesso vocabolario s. *cembolisma* e anche s. *lunare*. Anche nei *Testi fiorentini* (a. 1313) possiamo essere di fronte a *lunare* anziché a *lunario* (cfr. il gloss. dello SCHIAFFINI).

**paniaccio**, nome della pelle in cui si avvolgono le paniuzze (I, I, 25: « Io son troppo rinvolto nel paniaccio, / Nè mi sò così presto sviluppate »):

I Cr.; *Tancia*. La voce nei vocabolari è attestata inoltre soltanto nelle *Commedie* di I. Nelli, dove — come qui — compare in espressioni metaforiche in riferimento all'amore. Reg. in Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Farini-Ascari, p. 162. Il Malagoli registra *pagnaccio* (S. Maria a Monte: « Si dice di tutto ciò che è vischioso, attaccaticcio ») e « Méttisi ner paniaccio » (Volterra: « Méttersi in un imbroglio, in un impiccio »). Cfr. *paniaccio*, -u e *pagnacciu* nel Fatini (« impiccio, imbroglio » e « frusta impaniata che si mette in una canna forata per la caccia alla civetta »).

*paniacciolo* con lo stesso significato: B. Davanzati, *Coltivazione*; I Cr. (sulla base dell'uso). Reg. in Fanf. Uso; manca al Giorgini-Broglio.

**pisellaio** (IV, I, 157: « Vada 'n malora l'orto, e 'l pisellaio »):

voce registrata dai vocabolari, compreso il Canevazzi-Marconi, col solo esempio del Buonarroti.

*pisellaia* nello stesso senso è nei vocabolari soltanto con la citazione di un passo di Varchi, *Lezioni su Dante e prose varie*, nel quale compare in espressione metaforica.

L'una e l'altra voce mancano alla I Cr. e d'altra parte al Fanf. Uso; sono registrate entrambe nel Giorgini-Broglio.

**ragnaia**<sup>1</sup>, nome del boschetto da tender la ragna per gli uccelli (« tesa toscana per eccellenza » secondo Farini-Ascari, p. 132) (IV, I, 143: « Per la ragnaia i' hò bussato à voto ». Anche in *Aione*, Proemio, p. 313 — non reg.):

R. Borghini, *Riposo*; Soderini, *Arbori*. Reg. nella I Cr. dall'uso vivo. Manca al Fanf. Uso; è nel Giorgini-Broglio (e nel Canevazzi-Marconi).

Cfr. *ragnaia*<sup>2</sup>.

**ragnaia**<sup>2</sup> ' macchia, bosco ' (III, II, 46: « Nè posso svaporar la fantasia / S'io non mi ficco per qualche ragnaia » — non reg.):

*Tancia*<sup>21</sup>. Nei vocabolari è registrato con attestazioni di autori solo il senso dichiarato qui s. *ragnaia*<sup>1</sup>. Cfr. tuttavia il T-B: « oggidì si chiama *Ragnaja* anche un pezzo di terreno, in vicinanza delle ville, coperto di alberi e pianticelle folte, per passarvi le ore più calde, e passeggiare

<sup>21</sup> Il Fassò intende invece « in qualche stanzuccia buia piena di ragni » (p. 905).

all'ombra » (affermazione che ricompare puntualmente nel Canevazzi-Marconi).

**ramatare** 'percuotere con le ramate (gli uccelli)' (I, interm., 6: « Per la selva ognun s'adatti, / Frugnolando / Ramatando »; I, interm., 13: « O che belle stidionate, / Sè dà noi son ramatate [le merle] »; e 25 — 2 reg. Anche *Fiera* II, IV, I, p. 84, col. I; e in espressione metaforica: IV, IV, V, p. 230, col. II: « ed ir la notte / Frugnolatore a i passi più frequenti / Ramatando le borse? »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. (che ha invece *arramatare*, senza attestazioni d'autore). I vocabolari recano solo esempi buonarrotoniani della voce, che manca poi al Fanf. Uso, mentre è nel Giorgini-Broglio e nel Farini-Ascari, p. 74.

Cfr. *ramata*, che è in I, interm., 19, e qui più avanti *ramatata*.

*arramatare* nello stesso senso: C. Fioretti, *Considerazioni*. Reg. I Cr. Manca ai vocabolari toscani.

**scodellare**, di minestra o altra vivanda, 'versare, rovesciare nelle scodelle' (III, III, 168: « Vienne, mia mà la micca hà scodellata »):

*Tancia*. Manca alla I Cr.

**scotolare** 'battere con la scotola (il lino o la canapa)' (V, VII, 946: « Sono i capelli della Tancia mia / Morbidi com'un lino scotolato »):

Soderini (cit. dal Prati VEI e dal DEI); I Cr. (sulla base dell'uso).

*scotola*, denominazione della stecca di legno o di ferro che serve a battere il lino o la canapa dopo la gramolatura: Volg. Crescenzi, *Agricoltura*. Reg. I Cr.

Voci mancanti al Fanf. Uso, registrate entrambe nel Giorgini-Broglio (e nel Canevazzi-Marconi).

**seccore** 'siccit ' (II, V, 334: « S  gran seccore, e sempre tirar vento / Smugne le barbe pe' poggi, e pe' piani »):

Soderini, *Coltivazione delle viti*; I Cr. (dall'uso). Reg. Giorgini-Broglio (con accentazione errata *s ccore*; « e dicesi comunemente della stagione, dell'aria, del clima »).

**sommommo** 'frittellina di riso' (I, I, 150: « Beccati s  Ciapin questo sommommo » [cos  dice antifrasticamente Cecco a Ciapino dopo

avergli dato la notizia poco piacevole che la Tancia ha un nuovo innamorato]):

*Tancia*. Manca alla I Cr. ed è forma non attestata presso altri autori. D'altra parte questa che è forse l'unica accezione della voce non è registrata nei vocabolari storici, i quali la documentano soltanto nella variante *sommommolo*, anch'essa non accolta nella I Cr., attestata in A. Casotti, *Celidora*.

Il Salvini così commenta invece la nostra voce nella *Tancia*: « Noi per lo più diminutivamente diciamo *sommommolo*; credo, colpo sotto al mento, come *sergozzone*, e *sorgozzone*; sul gozzo: *ceffone*, sul ceffo: *tempione*, sulla tempia » (p. 532, col. I). Il Salvini dunque conosceva bene *sommommolo*, e *sommommo* non pare gli fosse proprio ignoto se scriveva « per lo più [...] diciamo » (ad ogni modo spontaneamente lo collegava con l'altra voce); egli non ci dice però il significato « normale » delle due voci, che sarà stato quello che a nostro avviso ritroviamo anche nella *Tancia*. Quel « credo », che dimostra incertezza interpretativa, si riferirà perciò all'uso, da lui ritenuto differente, di *sommommo* nel solo testo che egli commentava. Non ci sembra quindi azzardato affermare che la supposta accezione di « colpo sotto al mento », accolta senz'altro dai vocabolari storici (per quel che mi risulta a partire dall'Alberti), ivi « confermata », rispettivamente per *sommommo* e per *sommommolo*, con le citazioni dalla *Tancia* e dalle *Annotazioni* del Salvini, e di qui passata al commento del Fassò (p. 869), forse non sia mai esistita (nel DEI tale accezione è addirittura attribuita a *sommommolo*)<sup>22</sup>.

D'altra parte le note salviniane, per quanto siano per il lettore moderno così spesso utili e chiarificatrici, non sono certo prive di difetti né nuove a ipotesi fantasiose. Secondo noi questa volta ha visto giusto il Fanfani nel suo commento, per solito invece così poco significativo; egli infatti scrive: « *Sommommolo*, di cui *Sommommo* è abbreviatura, è una frittella di riso; e qui si usa ironicamente per *boccone amaro*, *tristo colpo* ec. » (p. 879). Lo stesso Fanfani scriveva poi nel suo *Vocabolario dell'uso toscano* s. *sommómmo* e *sommómolo*: « il Buonarroti lo disse scherzevolmente per Pugno, Sgrugnone o simile, come nel senso stesso suol dirsi *Saluto*, *Sorba* e simili; e il Salvini errò, prendendolo per detto propriamente, e interpretando Colpo sotto al mento ». Sembra vera-

<sup>22</sup> Il passo della *Tancia* e la nota del Salvini sono citati per motivi diversi e senza osservazioni anche nell'articolo dell'AGENO sulla frottola *La lingua nova* del Sacchetti: *Riboboli trecenteschi*, in « SFI » X (1952), alle pp. 423-424.



mente che la nostra proposizione si possa spiegare abbastanza bene con qualcosa come « mangiati questo bocconcino » (cfr. quanto si è già scritto s. *beccare*). Dunque non ci par giustificata neppure l'interpretazione del Goidanich: « Per metafora *sommommo(lo)* fu adoperato (scherzosamente dal Buonarroti nella *Tancia*) per 'pugno', 'sorgozzone' » (*Ricerche etimologiche*. Serie I. *Denominazioni del pane e di dolci caserecci in Italia*, Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1914, p. 42).

Tra i vocabolari toscani, oltre il cit. Fanf. Uso, c'è da ricordare il Giorgini-Broglio, che ha la sola forma *sommòmmolo* come nome di « certe frittelline di riso impastato [...] » e il Camaiti (*sommommolo*, senza accento né indicazioni circa il timbro della *o*: « Dolce di farina e zucchero [...] fritto »; *sommommolaio*).

**sorbino**, attributo di frutta di sapore che ricorda quello delle sorbe (I, I, 24: « Chi 'n sul pero d Amor vuol far de' nesti, / Vede le frutte via di giorno in giorno. / Ma s'oggi son bugiarde, e zuccherine, / Saran doman cotognole, e sorbine »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Voce nota unicamente nel nostro testo. In più solo il Canevazzi-Marconi registra con evidenti incertezze interpretative l'espressione *vino sorbino* (le stesse incertezze sono nel T-B a proposito di *vin sorbitico*): « Può intendersi per una specie di Sidro, fatto di sorbe [...]; ma può intendersi anche di vino vero e proprio, tuttavia tanto aspro da far paragonare il suo sapore a quello delle sorbe ».

Ci sembra che la voce si presti a due interpretazioni, nella totale mancanza di altra documentazione ugualmente possibili. Essa potrebbe infatti valere semplicemente 'aspro' oppure essere termine tecnico per designare una specie particolare di pere.

*sorbitico*: Sannazaro, *Arcadia* (attestato anche nella *Fiera* II, II, VI, p. 63, col. I: « tutti i pomi sorbitici ed aspri »). Manca alla I Cr. Cfr. Canevazzi-Marconi: « Non sappiamo se sia tutt'ora in uso ».

Voci mancanti ai vocabolari dell'uso toscano.

**stidionata**, nome che serve a designare la quantità di vivande posta ad arrostitire in una sola volta nello spiedo (I, interm., 12: « O che belle stidionate, / Sè dà noi son ramatate [le merle] »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Voce poco attestata; secondo il T-B « questa è della famiglia la sola voce viva oggidì » (cfr. in Batt. s. *cantafera*: « schidionate di polli » in L. Viani). Reg. in Giorgini-Broglio (*sch-*); Camaiti.

**vernino** 'invernale'<sup>23</sup> (V, VII, 989: « un fior vernino / Rosso, fresco, lodoroso, e bello, / Quand'io men l'aspettai, sù sù spuntato / Tra 'l diaccio, e la brinata del mio prato »):

B. Davanzati, *Storie di Tacito volg.* Non si ritrova nella I Cr.; è invece nel Politi con la qualifica di « senese ». Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio. Sull'uso v. anche E. Bianchi in « LN » I (1939), p. 46. E cfr. per es. *vernile* nel Longo o *vernarécio* nel Fatini.

Andranno qui ricordate, come appartenenti anche a questa serie, *basoffia*, *piovitura*, *sciopro*, già trattate nel capitolo II (cfr.), e *ramatata* (cfr. nel capitolo seguente) (inoltre *stiaciatona*, cfr. nel cap. VII).

\* \* \*

Le voci seguenti appartengono ancora all'ambito della nomenclatura — così come sopra è stato definito — per l'accezione con cui compaiono nella *Tancia*, e mentre in altro senso sono attestate da tempo in lingua, per tale accezione datano dalla stessa epoca delle voci or ora considerate<sup>24</sup> (ma anche qui, evidentemente a parte le retrodatazioni sempre molto possibili, il non poter stabilire la data di certi scritti del Grazzini<sup>25</sup>, in cui risultano attestate per la prima volta le accezioni che qui ci interessano di due delle voci che seguono, fa sí che già la loro prima comparizione nota possa essere assai probabilmente ben piú lontana di un trentennio dal tempo della nostra commedia).

Anche questa serie non si presenta come una scelta, ma aspira alla completezza.

**boschetto** 'uccellare (tesa mista di panie e reti, particolarmente d'uso in Toscana)' (II, interm., 5: « D'ogni gioco piú diletta / L'uccellar con la civetta, / [...] / Zufolando pe' boschetti, / Zufolando à gli augelletti » — non reg. Anche *Spiegazione d'un sogno*, p. 591: « il frodolente viscoso boschetto », cfr. a p. 587, dove si spiega che serviva per uccellare — non reg.):

<sup>23</sup> Il FASSÒ erratamente spiega: « un fiore primaverile (dal latino *ver*, primavera) » (p. 1002).

<sup>24</sup> Si accolgono in questa serie anche alcuni sintagmi, che come tali non risultano attestati in precedenza, ma che sono formati con elementi preesistenti.

<sup>25</sup> Per *ballerino*, che nominiamo in fine, si pone lo stesso problema di nuovo a proposito del Soderini.

B. Davanzati, *Coltivazione*; I Cr. (sulla base dell'uso). Manca al Fanf. Uso; reg. Giorgini-Broglio. Reg. Canevazzi. Cfr. Farini-Ascari, pp. 120-121, s. v.; p. 127, s. *paretaio*; p. 136, s. *uccellare* (da cui par ricavarsi che il boschetto servisse solo per la caccia dei tordi; nel passo citato della *Tancia* si nominano invece « forasiepi », « cingallegre », « pettirossi » e genericamente « ucce' più grossi »; nella buonarroiana *Spiegazione d'un sogno* ci si riferisce ai « predatívi uccelli »: p. 587).

'piccolo bosco': *Libro della distruzione di Troia* (Schiaffini 166, 35)<sup>26</sup>.

Di *boschettino*, pare nello stesso senso del nostro *boschetto*, la V Cr. e il T-B citano solo due dubbi passi dal *Libro di similitudini*, di provenienza rediana, uno dei quali si ritrova anche nel Batt. e nel Canevazzi.

*boschettiere* 'uccellatore': Gigli, *Vocabolario cateriniano*. Voce che manca ai vocabolari dell'uso toscano.

**bugiardo**, di una qualità di pere (I, I, 23: « [...] / Ma s'oggi son bugiarde, e zuccherine [“ le frutte ” di un pero], / Saran doman coto-gnole, e sorbine »):

*Tancia*; Vai, *Lamento di Cecco da Montui* (in *Rime burlesche di eccellenti autori*, a c. di P. Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 140)<sup>27</sup>. Accezione mancante alla I Cr.

Reg. Canevazzi. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Malagoli.

**buondi**, agg., di una sorta di ciliege (III, V, 198: « Un panierin di ciliege buondi »):

*Tancia*. Di questa accezione, mancante alla I come alla V Cr., non si conoscono altre attestazioni e la voce manca anche al Canevazzi-Maroni<sup>28</sup>, che tuttavia poi s. *fragola* nomina una sottovarietà *lunga* della *fragola dei boschi*, che dichiara « detta anche *bondì* ». Cfr. infatti, tra le *Canzonette anacreontiche* del Magalotti (Firenze, G. Tartini e S. Fran-

<sup>26</sup> Ci sembra che in questo senso non specifico impieghi la voce anche il nostro Buonarroto nella *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 426 e p. 428 (2 volte).

<sup>27</sup> Cit. nel T-B con la sola abbreviatura di *R. burl.* 140.

<sup>28</sup> Il BATT., che registra il passo buonarroiano, spiega: « *Ciliege buondi*: nome di una specie di ciliege duracine »; non trovo altrove la specificazione « duracine ». Anche il Salvini non sa uscire dal generico: « sorta di ciliege, delle quali son molte sorte: *ciliege duracine*, le quali reggono sotto al dente, Lat. *cerasa duracina*. *Amarasche*, delle quali se ne fa il vino, detto *Amarasco*: *Bisciolone* dal color delle viscere, ed altre » (p. 551, col. I).

chi, 1723), *La Merenda*: « Quattro libbre di fravole buon di / Grosse una grossa noce, e forse più » (pp. 61-62). Niente in proposito si trova nei vocabolari toscani.

**cavalletto**, per la definizione cfr. sotto (IV, I, 11: « Tu se' venuto à mieter nel mio campo, / E 'n sul tuo hai portati i cavalletti »):

I Cr. (« *cavalletto* si dice anche a una certa quantità di covon di grano abbicati, e ammontati nel campo »); *Tancia*. Non si conoscono altre attestazioni. La voce, accolta anche nel Canevazzi, nel senso detto è considerata fuor d'uso dalla V Cr. (« Dicevasi cavalletto [...] ») e manca ai vocabolari toscani. È registrata tuttavia anche per zone toscane in AIS VII, 1457.

Cfr. *caval'v'one* « mucchio di dodici manne di grano » registrato per il dialetto di Sansepolcro dalla Zanchi Alberti.

**coltello**, nome della parte della maciulla con cui si dirompe la canapa e il lino (I, I, 174: « Io temo non entrar 'n una maciulla, / Ch'habbia i coltè di troppo sottil taglio »)<sup>29</sup>:

*Tancia*. Acezione di cui non si hanno altre attestazioni in letteratura; mancante alla I Cr. e ai vocabolari toscani. Reg. Canevazzi.

**fungo di pino**, denominazione di un fungo che nasce nelle pinete (III, XIII, 449, 450, 451 e 452 [in una filastrocca] — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Cfr. la spiegazione del Salvini: « Questo è l'uovolo, che fa tra' pini, nelle pinete » (p. 556, col. II): queste parole sono l'unico passo d'autore che accompagna la registrazione della nostra denominazione nei vocabolari. Ma si ha l'impressione che il Salvini sia incorso in un errore, dato che non risulta che normalmente gli ovoli nascano tra i pini<sup>30</sup>, mentre il fungo tipico e che nasce abbondantemente nelle pinete — anch'esso commestibile — ha aspetto del tutto diverso dall'ovolo ed ha in Toscana attualmente varie denominazioni, che partono per lo più da *pino* (il Malagoli ha *pinaiòlo*, *pinécciolo*, *pinarèllo*; il Nieri *pinaccio* e *pinagliolo*; il Volpi *pinarino*; il Cocci *pinetino*; il Fatini *pinaròlu* e *pinuzzu*; a me è noto *pinaròlo*, in uso nella media valle del Serchio e ad Arezzo, mentre in Valdambra si sente comunemente

<sup>29</sup> Per errore la 1ª ed. ha « tagilo ».

<sup>30</sup> Pur non citando il Salvini, anche l'Alberti spiega: « Specie di fungo che ha gran similitudine coll'uovo, e fa tra' pini ».

la variante *pineròlo*; il Penzig, *Flora popolare italiana* — Genova, Orto Botanico della R. Università, 1924 — reca per la Toscana *pinaccio buono*, *pinuzzo* e *pinuzzo buono*, per Siena *pinarolo* e *pinarello*, inoltre altre denominazioni toscane che non derivano da *pino*).

Della denominazione buonarrotiana non si ha traccia nei vocabolari toscani (né nel Canevazzi-Marconi).

**ghiera**, nome di quella sorta di anello che si trova nella parte superiore del gambo di certi funghi (III, XIII, 459 e 460<sup>31</sup>: « Fatti 'l cappello, mettiti la ghiera » [ci si rivolge a un fungo]):

i vocabolari registrano solo il nostro esempio per questa accezione, che d'altra parte manca alla I Cr. e anche ai vocabolari toscani.

Nome di un cerchietto che serve per l'estremità o l'imboccatura di arnesi diversi: Bellebuoni, *Statuti volg. con due Inventarj*. Reg. I Cr. (cfr. il Politi: senese *guera*); Giorgini-Broglio (manca al Fanf. Uso).

**netto** 'luogo privo di vegetazione arborea e arbustiva' (V, IV, 275: « *Giannino*. [...] mi par veder gli. *Giovanni*. E dove? mostra un poco. *Giannino*. Sù quel netto »):

*Tancia*. Manca alla I Cr.

Agg.: sec. XIII. Reg. I Cr.

Cfr. nello stesso senso *secco*.

**pala**, nome di un arnese di legno per infornare il pane, completamente piatto, con lungo manico (IV, IX, 863: « la pala dà infornare »; V, V, 462 — non reg. Anche *Fiera* IV, V, XII, p. 256, col. I):

I Cr.; *Tancia*.

Nome di un arnese di legno per tramutare il grano, a bordi rilevati, con lungo manico: Fra Giordano, *Prediche*. Reg. I Cr.

Accezioni entrambe registrate nel Giorgini-Broglio (mancanti al Fanf. Uso) e reg. nel Canevazzi-Marconi.

**pan santo**, denominazione del pane tuffato nell'uovo e fritto (IV, IX, 831: « mi havea [...] dato un tacconcino / Di carnesecca ch'à costor la cossi. / Fèvi sù quattro fette di pan santo, / Che fù un rimedio à stagnar loro il pianto »; V, V, 445: « E quivi cominciocci à rinvenire /

---

<sup>31</sup> Lo stesso verso viene ripetuto (fa parte di una formula magica detta da una donna e verso per verso ripetuta da un'altra).

Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo » — non reg. Anche in *Capitolo in lode della crusca*, p. 288: « E se ne fa [con la crusca] più grato assai 'l pan santo [che con la farina] » — non reg.):

Grazzini, *Rime* (dove è dichiarato equivalente di *pan unto* — cfr. del resto il passo del Salvini dalle *Annotazioni* alla *Fiera*, che compare nei vocabolari — denominazione che evidentemente si usava anche per il pane condito in altro modo: cfr. dello stesso Grazzini, *Lezione sopra il capitolo della salsiccia*, cit. in Gher. s. *pane* § 26)<sup>32</sup>. Manca nella I Cr. Reg. in Fanf. Uso, dove tuttavia si attribuisce a *pan santo* il senso che ha *pan unto* nell'ultimo esempio cit. del Grazzini (« sono così dette le fette di pane su cui abbia colato [...] l'unto delle salsicce [...] »). Reg. anche in Giorgini-Broglio (s. *santo* § 9), con spiegazione analoga a quella data per il nostro testo.

**petto bianco**, nome di un uccello (I, interm., 14: « Vedi vè que' petti bianchi / Come' par che bene aspettino, / Nè sospettino, / Sonnacchiosi, grulli, e stanchi »):

i vocabolari registrano questo solo passo della *Tancia* e spiegano con « starna ». Il Gher. invece non reca citazioni d'autore e si rifà direttamente al Savi, *Ornitologia toscana*, che dà *petto bianco* come nome del mignattino (e non lo segnala tra i « nomi volgari toscani » dell'uccello). Voce mancante alla I Cr.; reg. tra i vocabolari toscani solo in Fanf. Uso (« Sorta di uccello »).

**secco** 'luogo senza vegetazione' (IV, XI, 982: « Io gli chiamava, e' non fiataron mai, / E atteser à darla per quel secco. / Giunsero à una cava dirupata, / E giù capolevaro alla spacciata » — non reg.):

*Tancia*. Accezione non registrata nei vocabolari (che registrano invece i significati 'siccità, aridità', 'terreno asciutto', 'secca, basso-fondo').

Cfr. nello stesso senso *netto*.

**sommo, in** — 'a cottimo' (I, I, 146: « Lagora là per opra, ò piglia in sommo »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Locuzione presente nel T-B s. *pigliare* (§ 138) e confermata con questo solo esempio.

<sup>32</sup> Non pare proprio che abbia senso nel contesto la spiegazione del Fassò per il primo passo citato della *Tancia* (« pane benedetto »: p. 957).

Nello stesso senso *somma*, in —: M. Villani, *Cronica*. Reg. I Cr. (il Politi dà come corrispondenti senesi « a cottimo, ò a rischio »). Cfr. Nieri: « A cottimo; lo dicono specialmente i contadini dei lavori che fanno ai padroni per un tanto fissato, come sarebbe uno scasso, una capanna eccetera »; reg. anche in Fanf. Uso sulla base del Vocabolario lucchese del Bianchini.

**stagionato**, di cibo 'ben cotto' (II, III, 161: « Fanne [del cuore di Ciapino] 'nsieme col tuo duo fegategli, / E lega l'un, e l'altro stretto stretto. / Così verranno stagionati, e begli, / Se 'l fuoco del tuo Amor farà l'effetto ». Anche *Spiegazione d'un sogno*, p. 601: « Medusa non gliela volendo mai dare [una "stiacciata"], perchè era molto stagionata, serbandola all'amante suo, [...] » — non reg.):

Grazzini, *Lezione di Maestro Niccodemo*, e *Cene* II, IV, p. 152; Allegri, *Geva*.

Di legname, terreno, prodotti di vario genere 'invecchiato', spesso nel senso di 'prosciugato dal tempo': Pandolfini, *Trattato del governo della famiglia* (del vino). Reg. Fanf. Voci per *-are* trans.

Voce mancante alla I Cr.

*stagionarsi*, di cibo 'cuocersi alla perfezione': Grazzini, *Cene*. Manca alla I Cr. (ma cfr. il Politi per *-are*: « perfezionare con proportionato temperamento, per il più cose da mangiare »). Acezione dichiarata nel T-B « non più dell'uso », ma reg. in Fanf. Voci per *-are* trans.

**vassoio** (III, VII, 219: « Vo' posar il vassoio quicirritta [la Tancia è diretta a lavare il bucato] »; III, VII, 247):

spiega il Salvini: « la tavoletta de' panni da lavare » (p. 551, col. II). Non si conoscono altri esempi in questo senso.

Nome di recipiente quadrangolare incavato per vagliare biade o altro: Cavalca, *Dialogo di S. Gregorio volg.*

Nome di piatto grande per vivande: Sacchetti, *Novelle*.

La I Cr. così definisce la voce: « Strumento di legno di figura quadrangolare, e alquanto cupo, per uso di trasportare in capo che che sia » (e il Politi aggiunge: « Senes. vasoio, ò capisteio »: anche il Redi ha *capisteo*).

Si ricordano qui, come facenti parte anche della serie ora presentata, le voci *tiglioso*, già considerata nel capitolo III — cui si rimanda — e *ballerino*, che sarà trattata nel prossimo capitolo (cfr.).

\* \* \*

Rifacendoci a quanto si è accennato all'inizio del capitolo, dove abbiamo cercato di spiegare il senso che assume in quest'opera il gusto del Buonarroti per la nomenclatura (mezzo stilistico per creare l'ambiente ai personaggi e a un tempo la loro dimensione d'animo e di mente; altra possibilità di sfruttare la disponibilità linguistica toscana e di creare insieme un linguaggio colorito in senso locale), vorremmo ora sottolineare l'impressione, che si trae alla lettura, di una singolare attenzione dell'autore per le « cose ». Forse piú che l'insieme degli elenchi e delle schede sopra mostrate, che è uno sbriciolamento del testo, può dar l'idea qualche citazione.

Dal lamento di Cecco e Ciapino per aver entrambi perduto la Tancia, destinata ormai al « cittadino »:

CIAPINO. I' hò versato la farina, e 'l grano,  
Pe' pellicini m'è rimasto 'l sacco.  
Sol m'è restato qui 'l tegame in mano,  
E dato hò per la via la volta al macco.  
Io son andato à caccia per un piano,  
E tracciando la lepre hò perso il bracco.  
Per la ragnaia i' hò bussato à voto,  
E 'ndarno or senza frutte un pero squoto.

CECCO. A me la secchia è balzata nel pozzo,  
E della fune sol mi resta un pezzo.  
Credetti à un pippione empierè 'l gozzo,  
E 'n quel cambio hò imbeccato un nibbio, ò un ghezzo

(IV, I, 137-148);

E ancora:

Si strasformino in vespe, e 'n calabroni  
Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,  
E l'olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,  
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola

(IV, I, 161-164).

La Tancia ha colto « un insalata bella »: ne darebbe volentieri una « giomella » al suo « sprendore »:

C'è della menta, della nipitella,  
Della borrana, che rallegra 'l cuore,  
Questa acetosa, ch'è sì grata al dente,  
Lui, ch'è tutto sapor, par propriamente

(I, IV, 337-340).



Ecco l'offerta di doni, tradizionale del genere rusticale: Cecco alla Tancia:

Vo' darti un pa' di scarpe nuove, e spante,  
E con le nappe un bel pa' di pianelle,  
E un fazzoletto con le recitelle

(V, VII, 854-856)

e Ciapino alla Cosa:

I' hò una covata d'anitroccoli,  
Che stanno à diguazzarsi in un pantano,  
Così piacevolin, che quando io toccoli,  
Mi beccan la lattuga in sù la mano:  
Te gli vo' dare, e 'nsieme un pa' di zoccoli  
Ch'anno le guigge rosse, e son d'ontano,  
E un cappel co 'l vel co' dinderlini,  
E sei cappi di seta incarnatini

(V, VII, 857-864).

E non manca la città vista dalla campagna e la presentazione, fronte a fronte, di ciò che è cittadino e campagnolo. La Tancia sposerà Pietro:

CIAPINO. L'andrà à Firenze, e non vorrà degnare,  
Nell'ormusin dà capo à piè rinvolta.  
Porterà al collo una gran gran gorgiera,  
E un baver alto com'una spalliera.

CECCO. L'harà à schifo la grascia, e 'l camoiardo:  
Porterà 'ndosso un vestit signolire:  
Pietro dralle un diamante, uno smelardo  
[...]

L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari,  
Sì farà vento con la rosta 'n mano.  
S'ella sedrà, parrà 'l Rè di danari,  
Sè mangerà, masticherà pian piano.  
Tutt'i bocconi le parranno amari,  
Le verrà annoia 'l vino, e 'l pan di grano

(IV, I, 109-115, 121-126).

L'attenzione alle « cose » è anche un'attenzione all'aspetto visivo del gesto, fa parte in genere dell'attitudine realistica dell'autore (ma, abbiamo detto, si lega anche col gusto per le parole in quanto tali, con la facilità e l'edonismo verbale della tradizione toscana).

## CAPITOLO V

### LA METAFORA

Già piú volte il discorso è tornato sulle tendenze realistiche rivelate dal Buonarroti nella *Tancia*, dalle scelte linguistiche di tipo parlato e familiare o in qualche modo volgari o colorite per espressività — e si sono messi in rilievo, perché interessanti, alcuni saporosi traslati — alla passione nomenclatoria. Questo, al di fuori di un'analisi linguistica e su un piano piú generale, si è detto, è poi tutto un modo di vedere e sentire il mondo della campagna da cittadini e uomini colti (e per altro verso il realismo buonarrotiano non è solo una risposta d'obbligo al genere rusticale, ma un'inclinazione radicata dell'autore, ben osservabile anche in altre sue opere, le *Mascherate* o la *Fiera* per esempio).

Rientra in questo ambito una marcata predilezione del Buonarroti, nella *Tancia*, per il linguaggio metaforico, in quanto il punto di partenza della metafora è per lo piú l'osservazione della realtà materiale e usuale nel suo aspetto concreto (ciò che proprio si vede, si tocca e si adopera abitualmente o ciò che è legato alla vita vegetativa dell'uomo).

Si è creduto opportuno operare una schedatura delle voci singole impiegate in uso trasposto, non essendo possibile, in un lavoro cosí impostato, uno studio sistematico delle metafore piú estese, che cosí frequentemente fioriscono, ampliandosi successivamente e interessando piú voci, anzi anche tutto lo svolgimento di un discorso, arricchendosi di particolari all'interno. D'altra parte lo studio delle trasposizioni singole — ossia volta a volta di una sola voce usata fuori del « suo » contesto, proprio « tras-posta » — si è rivelato non facile e per ciò stesso interessante anche da un punto di vista metodologico, suscitando non pochi problemi e lasciando anche margini di incertezza, come vedremo.

Definiamo usi di questo genere come trasposizioni di significanti per relazione istituita, come in una similitudine, volta a volta tra due immagini concettuali. Proprio perché queste trasposizioni funzionano come similitudini — senza il « come » — la voce trasposta in fondo « resta sé

stessa » e non si può parlare di uso « figurato »: essa è usata al « proprio », portatrice della « sua » immagine — sicché crea uno scarto tra sé e il contesto in cui viene inserita — e a un tempo elemento capace di portare intuitivamente verso altro significato, da essa tuttavia non « posseduto ».

Il discorso, trasparente da sé, è pericoloso, perché, con gli insufficienti strumenti che si hanno a disposizione per un lavoro come questo, nel quale oggi — dato il divario di tempo che ci separa dall'opera che studiamo — la nostra sensibilità di parlanti non vale davvero a sanare le troppe lacune dell'informazione obiettiva, affermare che un certo trapasso semantico non pare avvenuto e che di quella certa voce doveva esser sentito in quel contesto ancora il significato originario, vorrebbe dire aver potuto ricostruire fin nei particolari la storia e la situazione sincronica della parola e del suo campo morfosemantico. La documentazione che si ha in mano per dare un tale giudizio invece non è certo tale da permettere di ridurre al minimo le possibilità d'errore. E d'altra parte, se oggi si vuol tentare un discorso di questo genere, non c'è altra strada che il basarsi sugli scarsi elementi che si hanno a disposizione, con la consapevolezza sempre presente del grado reale di validità delle nostre affermazioni.

Si presentano ora le trasposizioni che, al momento attuale, si direbbero « nuove », in quanto non sono attestate anteriormente al nostro testo (per l'esattezza solo l'uso dell'Allegri per *rivellino* potrebbe essere anteriore di qualche anno). Come si vedrà, per lo più non si ha altra documentazione oltre la *Tancia* (ma questo, in sé, non è elemento da sopravvalutare, è noto). Si avverte che la schedatura in questo settore può non essere proprio completa .

**ballerino** (I, III, 263 [Pt.]: « E i vermigli ballerini / Scopri à me della tua guancia »):

niente si trova nei vocabolari, che si possa accostare a questo uso singolare del nostro testo. La voce è qui impiegata in un'espressione piuttosto « costruita », che vuol rendere l'immagine del colore rosato di un giovane viso di donna « in quella guisa che Dante, il Petrarca e cento altri poeti usarono nel medesimo senso figurato la voce nobile *Rosa* » (scrive il Gher. s. v. § 2): si segue cioè un modulo ben noto della nostra tradizione letteraria, operando solo la consueta trasposizione in termini rusticali (dalla « nobile » rosa al ballerino della rosa di macchia o del biancospino; e quando si resta alla rosa, si denobilita altrimenti l'espressione:

V, VII, 947-948: « [...] / E 'l suo viso pulito par che sia / Di rose spicciolate pieno un prato »<sup>1</sup>. Andrà dunque giudicata un po' ingenua, criticamente poco scaltra, l'affermazione della V Cr. che, isolando in paragrafo a sé e rettamente interpretando l'impiego di *ballerino* nel nostro testo (come già aveva fatto il Gher.), lo giudica « modo contadinesco » (questo è uno dei giudizi troppo semplicisticamente basati sul fatto che la *Tancia* è « rusticale »).

Il Salvini nel suo commento invece così annota il nostro passo: « Non so, se voglia dire i denti nelle loro vermiglie stallette » (p. 535, col. II), mentre il T-B, forse non bene interpretando il Salvini, intende per la *Tancia* « gengive ». Anche nel Petrocchi, parte inferiore, si registra: « Per sim. Gengive » (oltre ad un traslato sempre possibile: « scherz. di dènti che tenténnano », che già è nel T-B). Non pare impossibile che la supposta accezione 'gengive' — di cui non ho trovato traccia neppure in un cospicuo numero di vocabolari dialettali di varie regioni d'Italia — provenga semplicemente da un'errata interpretazione delle *Annotazioni sopra la Tancia*. Comunque per il nostro passo la spiegazione, certo ingegnosa, del Salvini non sembra potersi sostenere.

Come denominazione della coccola della rosa di macchia o del biancospino *ballerino* data da Soderini, *Cultura degli orti e giardini*; I Cr. (senza esempi d'autori); ed è anche altrove usata da Buonarroti il Giovane (*Fiera* IV, V, licenza, p. 265, col. II: « Dopo il Maggio fiorito ecoti 'l Giunio, / Che converte le rose in ballerini »; *Satira VIII*, p. 274: « Quelle tante del maggio roselline, / Non è chi fiuti più 'l mese d'agosto, / Converse in ballerini, in stecchi e in spine »). Il Gher., la V Cr., il DEI, il Prati VEI, il Batt. spiegano *ballerino* con 'coccola della rosa selvatica'; la I Cr., il Politi e il T-B la dicono del « prun bianco » cioè del biancospino; il Petrocchi distingue tra *ballerino* « còccola rossa che fa il biancospino » e *ballerina* « còccola rossa della ròsa salvàtica » (voci entrambe registrate nella parte inferiore). Per i dialetti toscani cfr. anche, oltre il cit. Politi — niente in proposito si trova nel Fanf. Uso e nel Giorgini-Broglio — il Malagoli: *ballèro*: « Volterra: pianta della famiglia delle rosàcee; e anche il frutto che à la forma e il colore d'una ciliegina. Si usa com. nel pl.: *ballèri*. A Poggibonsi (Siena) *le ballere* » (il riferimento al Petrocchi, che segue, è inesatto)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> È noto nella produzione rusticale toscana il ritornare degli accostamenti tra il viso della donna amata e alcuni fiori.

<sup>2</sup> Probabilmente *ballerino* — o voci analoghe — è denominazione generica del

'danzatore': Cavalca, *Pungilingua* (e anche in *Tancia* V, VII, 822).  
Reg. I Cr.

**budello** (IV, IX, 768: « Doh gli haveva ben tenero 'l budello » [perché si è facilmente e subito innamorato])<sup>3</sup>:

i vocabolari non registrano usi avvicinabili a questo, che il T-B giudica « triviale » ('aver tenere le interiora', per 'esser tenero', 'esser tenero di cuore').

Cfr. Giorgini-Broglio *budella* e « meno com. » *budelle*: « Nome volg. degl'intestini, detto più specialmente e com. degl'intestini delle bestie »; Camaiti; Malagoli; Cocci.

**civetta**<sup>1</sup> (V, VII, 928: « A me toccherà ora à far la festa, / Sè mai del mal d'Amore anch'io m'ammorbo. / Comunque io sia più alto una mezzetta / Vo' far anch'io d'Amor alla civetta » [cioè voglio giocare al gioco d'amore]):

non si trovano nei vocabolari altre attestazioni di uso della voce in contesti di questo tipo, anche se sono documentate varie differenti trasposizioni delle locuzioni *fare alla civetta*, *giocare a civetta*, *toccare a civetta*.

Denominazione di un gioco per ragazzi<sup>4</sup>: Berni, *Orlando*; Mauro, *Rime burlesche* (la voce compare in usi metaforici anche in questi due testi). Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso; manca al Giorgini-Broglio.

Per altri usi nella *Tancia* cfr. *civetta*<sup>2</sup>.

**crepello** (IV, IX, 884: « quando anch'ella [la Lisa] entrava in bizzarria, / Voltati 'n là, l'era un crepel melato » ['era temibile']):

i vocabolari non offrono altri esempi della voce in espressioni a questa accostabili; non ci sembra quindi si possa dire che *crepello* o *crepello melato* valga 'persona violenta' o simili (allo stesso modo che

---

frutto delle rosacee. La *spina di cane*, nominata in uno degli esempi da Soderini, *Cultura degli orti e giardini* — riportato dal Gher. s. *ballerino* e di lí passato al Canevazzi — pare essere non altro che la rosa selvatica, nonostante la perplessità del Canevazzi-Marconi (cfr. ivi s. *spina*, Bot., § 12 e s. *rosa* § 21).

<sup>3</sup> Il passo è registrato nel T-B con errato riscontro numerico.

<sup>4</sup> Vedi una descrizione precisa del gioco in Minucci, *Note al Malmantile*, pp. 181-182: esso in breve consiste nel darsi « gran mostaccioni » e nel far cascare di testa la berretta a uno dei giocatori; cfr. anche il Gher. s. v. § 9, che presenta una spiegazione non identica a quella del Minucci.

oggi, per fare un esempio, *crostino* significa anche tout court ‘ persona noiosa, insopportabile ’; cfr. Fanf. Uso e Giorgini-Broglio)<sup>5</sup>.

Propriamente la voce designa un tipo di frittella dolce dalla superficie increspata ed è attestata, nella forma *crispello*, dal *Libro della cucina* (*crispello*: Burchiello)<sup>6</sup>. Manca alla I Cr. e manca anche ai vocabolari toscani.

**giustiziare**<sup>1</sup> (V, V, 440: « era me’ cento dame giucarsi, / Che di sua man per una giustiziarsi » — non reg.):

non sono noti altri usi trasposti di questo verbo, volendo far intendere ‘ uccidere (non per esecuzione di sentenza capitale) ’.

‘ uccidere (per esecuzione di sentenza capitale) ’: Giamboni, *Orosio volg.* Reg. I Cr.

Cfr. *giustiziare*<sup>2</sup>.

**grattare** (II, I, 14: « Oh nella pacienza tu mi gratti » — non reg.):

non si ritrovano nei vocabolari esempi accostabili a questo. Il passo pare che si possa così intendere: ‘ metti a prova la mia pazienza, mi provochi ’, ma non nel senso che *grattare* valga ‘ stuzzicare, provocare ’ e simili.

*grattare* data da Dante, *Inferno* e altri testi del sec. XIV. Reg. I Cr.

**liscio** (III, II, 164: « Vè com’ella hà mandato fuora ’l liscio. / Ell’è arrossita » — non reg.):

non sono attestati nei vocabolari usi trasposti avvicinati a questo.

‘ belletto ’: *Fiore e vite di filosofi e imperadori; Sonetti dubbi* di Cecco Angiolieri (*Poeti giocosi*, a c. di M. Marti, p. 248)<sup>7</sup>. Reg. I Cr.

**liuto** (V, V, 519: « Credei del ventre sfondare ’l liuto »):

altri usi trasposti del genere non si ritrovano nei vocabolari. Qui in

<sup>5</sup> Di questo tipo è invece l’interpretazione del Batt., che inoltre stranamente — in questo in accordo col T-B e la V Cr. — non considera il fatto che è senza dubbio antifrastico l’accostamento che troviamo nel nostro brano, tra la Lisa stizita e il *crispello*.

<sup>6</sup> Cfr. il commento del Papini, *Lezioni sopra il Burchiello*, pp. 79-81.

<sup>7</sup> Anche in Grazzini, *Gelosia e Parentadi* (cfr. gloss. GRAZZINI).

particolare è probabile che siamo di fronte a reminiscenza dantesca, come già osserva il T-B (cfr. Dante, *Inferno* XXX, 49).

Per altro possibile ricordo dantesco cfr. *brulicame*<sup>8</sup>.

**morire** (III, XI, 348: « Qualche mal' m'harà fatto di soppiatto<sup>9</sup>, / Se' c'è venuto quand'ì era morta [cioè quando era svenuta] » — non reg.):

non si trovano nei vocabolari esempi di uso iperbolico di *morire* in riferimento a una sorta di morte apparente come lo svenimento, mentre invece sono registrati altri tipi di trasposizione iperbolica (in relazione a sofferenza fisica o morale, a timore ecc.).

**palmento** (V, V, 406: « Che lo sbranino i cani à duo' palmenti » — non reg.):

ad indicare, iperbolicamente, voracità la voce è attestata a partire dalla *Tancia*. *Scuffiare a due palmenti* è in Lippi, *Malmantile* I, 35, 5; « vive tuttavia in qualche dialetto tosc. » secondo il T-B; reg Fanf. Uso. *Mangiare a due palmenti* è reg. nel Giacchi e *mangiare a quattro palmenti* è ancora d'uso in Toscana.

Con metafora estesa a piú voci è attestato, nello stesso senso, *macinare a due palmenti* nella I Cr. (assunto dall'uso vivo)<sup>10</sup>; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

Cfr. per un'immagine analoga *aguzzarsi il mulino a qualcuno* e *aguzzare il mulino* nel *Malmantile*, rispettivamente IV, 22, 8 e VII, 31, 2, intendendosi 'venire l'appetito' e 'avere appetito'.

<sup>8</sup> Doveva essere invece dell'uso *lo 'mperche* (II, IX, 478: « Pietro. Sè tu se' di tuo padre io t'hò 'n potere, / *La Tancia*. O qual è lo 'mperche? »), cfr. i vocabolari (e anche il CAVERNI, *Voci*: « il popolo l'adopera frequente, come quando, per esempio, dice di alcuno: Se e' fa questo gli avrà il suo *imperchè* »).

Altri ricordi danteschi del Buonarroti si ritrovano nell'*Aione* per es.: I, 80, p. 336: « [...] certi pin che 'l ciel parean toccare, / Che 'n riva all'Era pria due vive travi, / Fur poi 'n seno al Tirren conversi in navi » (cfr. *Purgatorio* XXX, 85); II, 19, pp. 343-344: « Il sol ch'alto montò dall'orizzonte / Sceso era assai verso il meridiano, / Com'uom che salse a San Francesco al Monte / E poi prese a calar verso Ruciano, / Quando alle nostre mazze esposte e pronte, / In luogo di cavalli, diam di mano » (cfr. per es. *Purg.* II, inizio, e per la costruzione del periodo — la principale con proposizioni accessorie, seguita da temporale introdotta da *quando* all'inizio di verso — vari inizi di canti, come *Purg.* VIII, IX, ecc.).

<sup>9</sup> La 1<sup>a</sup> ed. ha per errore « soppiato » (+).

<sup>10</sup> Anche in Menzini, *Lettere*, cit. in T-B s. *macinare* § 7: l'espressione è accompagnata da un « come si suol dire ».

‘mulino’: Fra Giordano, *Prediche* (spoglio rediano). Reg. I Cr. e reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

‘macina’: M. Villani, *Cronica*. Reg. I Cr.

‘strettoio per uva’: sec. XIV. Reg. I Cr.

**precipizio** (IV, V, 458: « Io non mi vi saprò sù attendere; / Quelle pianelle sono un precipizio » — non reg.):

nessun uso trasposto di questo tipo si ritrova nei vocabolari.

‘dirupo’: Cavalca, *Medicina del cuore*; *Volg.* S. Giovanni Grisostomo, *Opuscoli*. Reg. I Cr.

**puntello** (IV, IX, 920: « era 'l puntello della mia vecchiaia [così dice Giovanni della moglie morta] »):

a rendere con un'immagine concreta l'idea astratta di ‘sostegno’ i vocabolari registrano, oltre alla *Tancia*, un passo da Baldovini, *Cbi la sorte ha nemica*, dove la voce è proprio usata ancora una volta in relazione alla vecchiaia.

Più documentato è l'uso trasposto di *bastone* (cfr. i vocabolari a partire dalla I Cr.). Cfr. tuttavia altri usi trasposti di *puntello* nei vocabolari.

Denominazione di sbarra o simile, con cui si assicura qualcosa, perché non caschi o si sposti: Giamboni, *Vegezio volg.*, variante (poi *Volg.* Crescenzi, *Agricoltura*; G. Villani, *Cronica*). Reg. I Cr. (Politi: senese *pontello*).

**ramatata** (IV, IX, 865: « dava lor di buone ramatate [con la “pala dà infornare”], / S'io non er'io, dà spianar lor le spalle »):

la voce nel passo citato è, come si vede, scherzosamente impiegata, volendosi intendere genericamente ‘percosse’ e non ‘colpo di ramata’<sup>11</sup>. Non si conosce altro esempio d'autore per la voce — mancante nella I Cr. — all'infuori di questo della *Tancia*.

Il Fanf. Uso registra *ramatata* « Percossa, Colpo di ramata »; così anche il Giorgini-Broglio.

Cfr. *ramatare* (e ivi anche *ramata*).

**recere** (IV, I, 156: « E tu versa gragnuola con lo staio, / O' cielo, e à più non posso pioggia reci » — non reg.):

l'unica altra trasposizione della voce, che ci sia nota, si trova nella

<sup>11</sup> Inesattamente il Fassò spiega: « colpi di ramo » (p. 958).



*Fiera* I, V, IX, p. 38, col. I: « [...] Fin ch'alla fin [...] ei recia l'anima »: 'muoia' — non reg. (diverso dunque da *recer l'anima* 'vomitare' superlativamente).

Nel senso di 'vomitare', di persona, le attestazioni datano dal sec. XIV. Reg. I Cr.; Fanf. Uso.

**ricapoficare** (V, VII, 680: « Altro ci vuol che matricale, ò ruta / A un ammorbato d'Amor medicare. / Che quando io mi pensai d'esser sanato, / Nanzi à costei son ricapoficcato [ 'caduto di nuovo nell'amore' ] »):

della voce, che manca alla I Cr., non si hanno altre documentazioni.

I vocabolari italiani non registrano neppure \**capoficare*, ma *capoficcà* spiegato con « rovesciare » è nel Fatini; il T-B reca l'avverbio *capoficconi* dichiarandolo, pare, versiliese (cfr. anche DEI s. *capofitto*; non si ritrova però nel Cocchi), e cfr. ancora il Fatini: *capoficcóne*, *-ficcóni*, *-fittóni* « s. m., caduta col capo verso terra; a *capoficcóni*, a *capofittóni*, avv., a capofitto, a capo all'ingù ».

**rivellino** (IV, VII, 704 [Pt.]: « Il più grosso batacchio ch'io trovai / Gli detti, e 'l feci metter in agguati, / Dov'eran per passar Cecco, e Ciapino / Perche' ne desse loro un rivellino »):

spiega il Salvini: « cioè una buona quantità. *Rivellino* è una fortificazione esteriore, staccata. Ma nel nostro significato nel Vocabolario è rapportato uno esempio dello Allegri nelle Rime: *Gli accadea riportarne un rivellino* [e il testo dell'Allegri continua precisando: "di mazzate"]. Noi diciamo: *Gli feci un rivellino di que' buoni*, cioè un ammonimento, un rumore sopra capo, quale giusto fanno i rivellini, quando difendono le porte attaccate » (p. 568, col. I). All'uso della *Tancia* e dell'Allegri i vocabolari fanno seguire un passo del *Malmantile* del Lippi, III, 11, 3 (« e il legno prese; / Perch'ei voleva darne un rivellino / A un suo nimico traditor Francese »)<sup>12</sup>. Il Minucci così lo glossa: « *Dare una quantità di legnate*. [...] abbiamo il presente translato, che ci serve per esprimere. *Rivoltarsi a uno con gran quantità di bastonate, bravate, riprensioni*, ec. E dicendosi assolutamente e senz'aggiunta *Gli fece un rivellino*, s'intende *Gli fece una solenne bravata*, o buona passata o gran

<sup>12</sup> Come notano i commentatori sei-settecenteschi del passo, i versi qui citati e gli altri che seguono sono scherzosamente equivoci, poiché vi si allude al mal francese e al cosiddetto legno santo, cui si attribuivano grandi virtù curative.

*rabbuffo*. E *Dare un rivellino* s'intende *Dar quantità di percosse* » (p. 240, col. II).

*Fare un rivellino* nel senso che, per quanto ci risulta, per primo gli attribuisce il Minucci e più tardi il Salvini — sopra citato — è testimoniato dai vocabolari anche nelle *Rime* e nelle *Commedie* del Fagioli. Reg. Fanf. Uso.

Nella sua normale significazione militare (cfr. Grassi) la voce è documentata da Francesco di Giorgio Martini, *Architettura* e da altri testi tra Quattro e Cinquecento.

Voce che manca alla I Cr.

**salvare, à** —, locuz. avv. (IV, IX, 809: « *Il Berna* [...] / Muoia la Tancia pure, e chi l'è stretto. / *Giovanni*. Berna à salvare. *Il Berna*. Io non volli dir questo, / Ch'io mal volessi à nessun di voi dui. / *Giovanni*. Bene stà » — non reg.):

il Salvini avvisa che è « formola tratta dal gioco » (p. 569, col. II). I vocabolari l'attestano infatti come termine del gioco della primiera in Berni, *Capitolo della primiera* e nel *Comento di Messer Pietropaulo da S. Chirico* [pseudonimo dello stesso Berni] al medesimo capitolo: *fare a salvare* equivaleva a *fare a salvo* — termine d'uso, secondo il T-B, « giocando a piastrelle o simili », registrato nei vocabolari senza esempi d'autori, presente anche in Fanf. Uso — cioè a « pattuire con un altro del gioco di non esigere scambievolmente il danaro della vincita ». *Fare a salvare* era dunque un 'garantirsi da una perdita'.

Nel nostro passo la locuzione, attraverso l'allusione al gioco del quale era termine specifico, può essere impiegata a rendere forse un'idea analoga a 'mi garantisco' — non parrebbe dunque essere semplicemente qualche cosa come il *sal mi sia* che pure leggiamo nella *Tancia* (cfr.) — o forse, poiché il gioco fatto *a salvare* era gioco in cui non si perdeva danaro, può anch'essere che la locuzione qui volesse sottintendere un 'non sul serio', 'dici per scherzo'. Poiché non si hanno altre attestazioni e scarsi sono per ora gli elementi a disposizione, non riesce facile raggiungere una maggior sicurezza nell'interpretazione.

Chiarissimo dapprima non è neppure il *salvum me fac*, di cui il T-B registra (lemma *Fare a salvum me fac*: « Modo basso, che vale Fare a ufo, senza che vi corrano danari ») gli esempi da Boccaccio, *Decameron* VIII, 2 e da Grazzini, *Pinzochera* II, I. La spiegazione del T-B sarà basata sul passo del Grazzini (nella scena citata due servi conversano tra loro di ritorno da una taverna; l'uno, soddisfatto di aver ben man-

giato e bevuto, così si esprime: « Infine, chi va alla taverna va in vita eterna »; l'altro, che ha pagato, non è altrettanto contento e risponde: « Sì, come hai fatto tu, a *salvum me fac* »; A. F. Grazzini, *Teatro*, a cura di G. Grazzini, cit., p. 258), ma è manifestamente errata per il Boccaccio (« ella [la Belcolore] non era acconcia a far cosa che gli piacesse [al prete] se non a *salvum me fac* »; p. 767 della cit. ed. del Marti), dove invece col Marti e con l'Agno (*Premessa a un repertorio di frasi proverbiali*, in « Romance Philology », XIII, 3, feb. 1960, p. 255) sarà da intendere 'dando pegno e garanzia', 'pagando prima'. L'Agno cita anche il *Morgante* XX, 28, 1 (« E poi *salvum me facche* vuol far [il nocchiero], prima / ch'egli entrin dentro [nella sua nave], insino a un quattrino »; ed. a cura della stessa Agno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955), dove il senso è evidente. *Salvum me fac* — con o senza la preposizione *a* — varrà dunque 'con garanzia'; che ben spiega anche l'uso del Grazzini (il servo invitato a bere dall'amico è perciò stesso 'garantito' da ogni spesa) e quello della *Cofanaria* di Francesco D'Ambra, III, I (p. 47 dell'ed. di Firenze, F. Giunti, 1593: « Tu vuoi ir à *salvum me fac* » — dando i denari, per un uso ritenuto non sicuro, soltanto a titolo di prestito e non impegnandoli come propri), che vedo citata solo nelle Giunte alla III Cr. (s. *andare in salvum me fac*).

I tre esempi citati per primi di *salvum me fac(che)* compaiono anche nella V Cr. s. *fare* § CCCLXXXI, con una dichiarazione ripensata rispetto al T-B, ma che in fondo salta un passaggio necessario ed è troppo legata ai singoli contesti che si citano: « maniera scherzevole, che vale Assicurarsi del pagamento, esigendo il prezzo prima dell'opera da prestarsi, o innanzi di consegnare la cosa venduta, e simili. E [...] si disse anche per A scrocco, A ufo ».

Altro senso della locuzione, ignoto ai vocabolari, si riscontra poi in Lippi, *Malmantile* V, 47, 4 (« La ronda [...] / Quantunque ad alto sia sopr'alle mura / Molto lontana, e già in *salvummefacche*; [...] »): cfr. la nota del Minucci: « Parole latine corrotte, e ridotte in una, usate assai dalla plebe ignorante, per intendere *Andare in salvo* » (p. 421, col. I).

Tutte le locuzioni citate mancano alla I Cr.

**sdrucolare** (III, II, 55: « S'io non hò sonno, egli è un dir io muoio. / A voler ch'io mi possa addormentare. / Ma dà poi ch'io ci sono sdrucolata, / Tu che mi ci ha' condotta Amor, tu m'ata »; V, III,

194: « io vo' cercar di lei, / Ch'ella non sdrucolasse in qualche male » — non reg.):

la voce non è neppure registrata nei vocabolari storici.

Al di là dell'impiego traslato dei due passi citati, è parola propria di diversi dialetti toscani: anche se manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio, è in Intronati, Nieri (dove si registrano anche derivati e si aggiunge: « A Siena Sdrulicare », che è forma registrata infatti in zona senese da Giuliani, *Delizie*), Malagoli (zona pisana e livornese; anche *sgruolà'*), mentre il Petrocchi la dice anche montalese e il Pieri, *Note aret.*, p. 49, cita *sdruguelère* dalle *Poesie giocose nel dialetto dei chianajoli* del Billi. Il Redi ha *strucchiare*<sup>13</sup> e *sdrucchiare*.

*rucolare*, « Voce rimasta in Contado » secondo l'Alberti e il Vocabolario di Mantova, è in Moniglia, *Potestà di Colognole* I, XI — non X —, p. 15, commentato nella Dichiarazione relativa, p. 91; reg. in Fanf. Uso nel modo « Ch'i' rúcoli »<sup>14</sup>. Manca al Giorgini-Broglio.

Significativa l'affermazione del Salvini: « In città dicono *sdrucchiolare* » (p. 571, col. II)<sup>15</sup>. Forse non è del tutto trascurabile neppure che nel *Voc. sanese* l'unica annotazione che si fa alla registrazione di *druciolare*, *druciolato*, *drucioloni* sia « Da Sdrucchiolare », in quanto questa voce può essere stata sentita come il correlativo « non locale », « italiano » (vista anche l'affermazione del Salvini). *Sdrucchiolare* è reg. nella I Cr. (il Politi reca come forma senese *sdrucchiolare*; *sdruciolà*, *sdruciuolà*, *sgruciolà*, *sdrucinà* si possono vedere nei vocabolari toscani, e il Redi s. v. sopra cit. reca anche *strugiolare*; cfr. anche Pieri, *Appunti etimologici*, in *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino, Loescher, 1901, a p. 438, n. 33).

**sfiatare**<sup>1</sup> (III, XI, 342: « Ohimè che 'l quore sfiatami » [così dice la Tancia riavendosi dal malore che l'ha colta]):

per quanto non sia del tutto chiaro il senso della voce nel passo citato, sembra certo che si tratti di un uso traslato del tipo di quelli che qui ora andiamo raggruppando. Interessante è l'interpretazione del Salvini, accolta anche dal Gher.: « *Sfiatare* propriamente si dice delle

<sup>13</sup> Il testo in realtà reca *Stucchiare*, ma sarà errore, come mostra anche il sia pur approssimativo ordine alfabetico e come già intese il PRATI VEI.

<sup>14</sup> Cfr. nel Redi « Ch'io adruzzoli ».

<sup>15</sup> Anche nel *Glossarietto fiorentino-romanesco del sec. XVII* si dà come fiorentino *sdrucchiolare* di fronte al romanesco *scivolare*.

ferite, che passano banda banda, onde — questa almeno è l'opinione del Salvini — entrandovi l'aria, fanno un certo ribollito, per avventura simile al rantolo de' moribondi: e la Tancia era trafitta d'amore » (p. 554, col. I). Di questa accezione della voce non si ha però notizia da altri. Né ci sembra d'altra parte del tutto da scartare l'ipotesi di un impiego metaforico dell'accezione ' mandar fuori fiato, svaporare ', ben attestata a partire dal *Volgarizzamento dell'Agricoltura* del Crescenzi e da altri testi trecenteschi e accolta nella I Cr. (e in Fanf. Uso; Giorgini-Broglio) (quasi la Tancia pensasse al suo cuore che, venendo meno, si afflosciasse).

Cfr. qui sotto *sfiatare*<sup>2</sup>.

**sfiatare**<sup>2</sup> (V, V, 322: « A me l'umore / De fatti suoi [cioè la simpatia per la Tancia] è sfiatato à ritrosa »):

non si hanno altre attestazioni della voce nel senso di ' uscir fuori ', propriamente detto di vapori e simili (cfr. dello stesso Buonarroti, *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 443: « venti grandissimi e freschi quindi sfiatarono odoratissimi »).

Cfr. sopra *sfiatare*<sup>1</sup>.

**spampanarsi** (IV, I, 154: « Si spampanino i tuoni à dieci à dieci »):

non si ritrovano nei vocabolari usi traslati a questo avvicinati (né, d'altra parte, attestazioni di altro genere del verbo come intr. pronom.).

*-are* ' levare i pampani (alla vite) ': *Volg.* Crescenzi, *Agricoltura*; *Volg.* Palladio, *Agricoltura*. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio; Cocci (*spampanà*).

*-ato*, di fronde, ' staccato dalla pianta ': Boccaccio, *Ninfaie fiesolano*; di fiori o pianticelle, ' troppo aperto, passato ': Fagioli, *Rime* (reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio); di abito, ' slacciato ': I. Nelli, *Commedie*. Manca alla I Cr.

Cfr. *spampanata*.

**sprendore**, detto di persona amata (I, IV, 334: « S'io riscontrassi à sorta il mio spendore, / Io gnene vorre' dare [dell'insalata] una giomella »):

non ci sono noti esempi di uso avvicinabile a questo.

Diverso è *splendore* quale appare nella stessa *Tancia* in Prol., 34 valore di ' eccellenza, gloria, fulgore (fig.) ' — non reg., ben documentato attraverso i secoli a partire da testi tra Due e Trecento o del primo Trecento e reg. nella I Cr.

**stecco** (III, II, 96: « *La Cosa*. O che fa' tu qui or viso di stecco? / *Cecco*. Son uno stecco, che pugner potreti, / S'i' havessi 'l cervello à far del male » — non reg.):

non si ritrova nei vocabolari alcun esempio di uso trasposto, che si possa in qualche modo a questo accostare. Il Salvini così commenta l'espressione della *Tancia*: « viso magro, odioso, risticchito: beffa » (p. 549, col. I).

Cfr. in generale il Politi: *stecco* a Firenze significa « spina sul fusto », a Siena « fuscello ».

**stincata** (IV, I, 86: « E io che era degli amanti veri, / Sò dir che questa stincata mi costa »):

citiamo addirittura la spiegazione del Salvini: « colpo ricevuto nello stinco: e si dice anche gambata, colpo ricevuto nella gamba; l'esclusione dal matrimonio desiderato; il quale vien concluso con un altro » (p. 557, col. II). Nei vocabolari non si citano altri passi d'autore nei quali la voce sia impiegata al modo della *Tancia* (utile tuttavia il confronto con Caro, *Apologia*, cit. nel T-B, dove *dare una stincata* varrebbe « dire per incidenza checchessia che punga »). La voce doveva tuttavia essere d'uso, come si ricava dal commento del Salvini, il quale — oltre a citare a confronto *gambata* e *sgambetto* — ricorda anche come ne *La gambata di Barinco* del Migliorucci allo sfortunato innamorato si dica « fasciati lo stinco ».

'colpo nello stinco': Berni, *Lettere*.

Voce mancante alla I Cr.

Nel Nieri è spiegata con « Mossaccia, Sgarbaccio, Attaccio offensivo ».

Cfr. *gambata*.

**succhiellare** (V, VII, 952: « Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano ». Anche *Fiera* I, II, IV, p. 16, col. II: « E 'l loro ingegno dedito a' succhielli, / Succhiellando soverchio si disperde / Ne' suoi succhiellamenti »; IV, II, I, p. 199, col. I: « fia di mestier [...] / Apuntar ben gli orecchi / A succhiellar per tutto »)<sup>16</sup>:

mancano nei vocabolari altre attestazioni di usi trasposti.

<sup>16</sup> Questo passo è nel T-B con errato riscontro numerico.

‘forar col succhiello’: Andrea Lancia, *Compilazione dell'Eneide volg.*<sup>17</sup>.

Voce non accolta nella I Cr.

Cfr. anche *bucherare* e per un analogo accoppiamento di verbi di senso simile *dibattere e maciullare*.

**svaporare** (III, II, 45: « [...] Nè posso svaporar la fantasia / S'io non mi ficco per qualche ragnaia »):

si conoscono solo un paio di esempi della voce in analogo traslato: sono nel T-B tra le proposizioni coniate dal Tommaseo a documentazione dell'uso vivo. I vocabolari recano anche un'attestazione, che qui tornerebbe a proposito, di *svaporato* come aggettivo in un passo che si dice appartenere al *Libro di Prediche*, ma che è assai sospetto, perché molto probabilmente si tratta di un'introduzione rediana (è questo infatti l'unico testo citato s. *svaporatissimo* a partire dalla IV Crusca).

‘mandar fuori vapori’: *Volg. Crescenzi, Agricoltura* e altri testi del sec. XIV. Reg. I Cr.

**tegame**, come insulto generico, detto di uomo (IV, I, 64: « Lasciar Ciapino, ò Tancia, per Ceccone? / [...] quel Ciapino, / Che per tuo amor non s'è volso ammogliare, / E hà lasciat'andar tutte le dame, / Perché tu pigli un viso di tegame? »):

i vocabolari storici non recano altre trasposizioni di questo tipo (sulla genericità dell'insulto nel nostro testo cfr. anche il Salvini: « Un che ha finosomia di tegame, vaso [...] di cattivo colore »; p. 557, col. II).

Di donna, come insulto più determinato: N. Forteguerra, *Ricciar-detto*. Reg. Fanf. Uso; Camaiti; Cocci (*tegama*).

Di entrambi gli impieghi, ignoti alla I Cr. e poi al Giorgini-Broglio, si ha la registrazione nel Malagoli, sorretta da esempi di testi in vernacolo (« volg. Con signif. trasl. e spreg., detto di persona, maschio o femmina [...]. Anche liv. [...]. Voce bassa la dice lo stesso Fucini [che l'impiega] »)<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Per l'interpretazione dell'abbreviatura del T-B cfr. nello stesso vocabolario l'identico passo citato s. *traboccatto* § 2. L'esempio si ritrova puntualmente nell'« Etruria » I (1851), p. 177.

<sup>18</sup> *Tegame* ‘tipo di vaso’ è anche nella *Tancia* IV, I, 139 — non reg. (cfr. qui a p. 166).

**trionfo** (IV, IX, 743: « I' vo' contarti le più belle nuove, / Più bel trionfo, che tu udissi mai » [e si racconta un'avventura a lieto fine] — non reg.):

non si conoscono altri esempi di usi traslati che si possano citare a fianco del nostro.

Si richiama qui, in fine, la voce *gramata*, che sarà trattata successivamente (cfr. nel cap. VI) e che è da considerare appartenente anche al gruppo ora presentato. Si confrontino inoltre nel cap. XII *invènia*, *piz-zicore* e *stracciare*.

\* \* \*

Segue ora un'esemplificazione di trasposizioni già attestate in epoca molto anteriore alla *Tancia* (a partire dal Due-Trecento fino al Cinquecento, con possibilità che la prima attestazione possa datare, al più tardi, dal 1566)<sup>19</sup>.

**attaccar l'oncino** (III, IV, 179: « Il veder che costei ami Ciapino / Sè la Tancia nol vuole, utol fia mio. / Che s'egli hà altrove d'attaccar l'oncino, / Il lasciar questa gli parrà men rio » — non reg.):

sintagma attestato « in senso disonesto », come scrive il T-B, a partire da Boccaccio, *Decameron* (*uncino*). Reg. I Cr.<sup>20</sup>.

**bastonata** (I, I, 120: « Un cittadin la Tancia? Olà, toli. / [...] egli è impossibile, / Che di tal bastonata i' non mi tribole » [Ciapino così si riferisce alla cattiva notizia, appena avuta, che Pietro corteggia la Tancia] — non reg.):

in trasposizioni a questa avvicinati — con verbi come *dare*, *toccare*, e simili, e anche assolutamente — non segnalate dalla I Cr., la voce è attestata a partire da Machiavelli, *Lettere*.

**bucherare** (V, VII, 952: « Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano »):

anche l'accoppiamento con *succhiellare* (cfr.) convince a non attribuire tout court alla voce l'accezione figurata di 'trafiggere, trapassare'. Cfr. del resto la trasposizione registrata nei vocabolari — non nella I Cr. — di Firenzuola, *Novelle* (« Hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato, e le budella [...] »).

<sup>19</sup> Per i motivi già detti nella nota 2 del cap. II.

<sup>20</sup> Anche in Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto* 11, 1.



'far buchi': S. Bernardino, *Prediche volgari* (*bucarare*). La I Cr. ha solo *bucherato* (e il Politi s. *bucare*: « Sen. bucarare, far buca »). Reg. Fatini (*bucarà*).

Cfr. per altro accostamento di verbi di senso simile *dibattere e maciullare*.

**fastello** (V, VII, 917: « Sol degli anni il fastel par che m'avanzi. / Ma l'allegrezza oggi me l'hà scemato » — non reg.):

usi trasposti avvicinati a questo sono accolti nei vocabolari a partire da Macinghi Strozzi, *Lettere* (e mancano alla I Cr.). Cfr. il commento del Salvini: « il peso degli anni. Il *fastello* qui detto rusticalmente, come *fastello di legne* » (p. 578, col. II)<sup>21</sup>.

**intriso** (II, II, 37: « O bello intriso » [è il commento di Cecco a un battibecco tra la Cosa e la Tancia] — non reg.):

una trasposizione a questa avvicinabile è registrata nei vocabolari — non nella I Cr. — da Sacchetti, *Rime* (dove è « sostenuta » dall'uso trasposto anche di *brodetto*). L'eccezionalità di un uso del genere — la voce designa propriamente un miscuglio di farina o altra sostanza con un liquido; reg. Giorgini-Broglio — appare anche dal commento « non centrato » del Salvini: « parola storpiata, che viene a dire *intrigo* » (p. 539, col. II)<sup>22</sup>.

Cfr. nel Fatini *ntriso* e *intrisa*, *antrisa*, *ntrisa*: « pastone di farina o crusca o altro intriso nell'acqua per farne cibo dei polli »; nel Malagoli *intrisa* (per Sassetta): « Sémola mescolata con poca acqua: bòzzima » e nel Longo « impasto per i polli; anche, pasticcio ».

Posteriore al nostro testo è la documentazione offerta dai vocabolari per usi trasposti di *pasticcio*.

**lisca** (IV, I, 103: « [il fuoco] l'ossa abbruci fin che' ve n'è lisca » — non reg.):

trasposizioni avvicinati a questa sono registrate nei vocabolari — non nella I Cr. — a partire da Cavalca, *Medicina del cuore*. Reg. Giorgini-Broglio.

<sup>21</sup> *Fastello* nel suo impiego « normale » è nella *Tancia* anche in V, V, 532.

<sup>22</sup> Altra cosa è il traslato di un'intera espressione, che compare in *Fiera* III, I, IX, p. 130, col. I (« Io sono un di color, ch'in ogn'intriso / Metton le mani, e spesso se le 'mbrattano »).

**oca** (II, III, 192: « [la Cosa] non è mica un'oca » — non reg.):

le attestazioni della voce in trasposizioni di questo genere, che mancano alla I Cr., datano da Caro, *Lettere familiari*. Reg. Giorgini-Broglio. Cfr. inoltre nei vocabolari gli esempi di senso non dissimile del modo *cervel d'oca*<sup>23</sup>.

**piede, in** — con verbi come *essere, lasciare, rimanere, stare* e simili (I, I, 167 : « O, sè tu non sa' altro io sono in piede [cioè posso avere ancora qualche speranza], / Sè tu m'aiuti come si richiede » — non reg.):

la locuzione è attestata nei vocabolari in usi trasposti di vario genere, già accolti nella I Cr., a partire dai primi anni del sec. XIV (in riferimento alla fede religiosa è in Fra Giordano, *Prediche*; in relazione allo stato e alla conservazione di edifici o città è documentata dalla I metà del sec. XIV. Per attestazioni più tarde cfr. il T-B e cfr. le registrazioni dall'uso del Giorgini-Broglio).

**putire** (II, II, 53: « A dirti 'l vero e' ti pute ogni cosa »):

in riferimento a cosa che non piaccia, la voce è attestata, già nella I Cr., a partire da Boccaccio, *Decameron*; *Volg.* S. Girolamo, *Pistole*. È anche in Berni, *Catrina* 38, 8 (« Tu vai caiendo ancor che la te puta »).

**scrima** (V, VII, 684: « *Giovanni*. Chi vuo' tu? ch'io non m'habbia a azzuffar teco? / *La Tancia*. La zia non vuol ch'io risponda alla prima, / Quand'i' hò à haver marito. *Giovanni*. Ma or meco / Tu non dovresti stare in sù la scrima ». Anche *Mascherate* II, VI, p. 167: « Uom che in altri la stima [la Fortuna] / Stia lesto in su la scrima / A' suoi calci, e le dia poca cavezza / E la domi ben prima » — non reg.):

nel passo della *Tancia* — come nell'altro citato — *stare in su la scrima* serve a rendere, con l'immagine della scherma, l'idea dello 'stare in posizione di difesa' (tanto per usare un'espressione di origine affine).

*Rizzare scime* è in Cionello (*Poeti giocosi*, a c. di M. Marti, p. 778). *Perder la scrima* è attestato nell'*Orlando* del Berni e si trova anche nel *Capitolo al cardinale [Ippolito] de' Medici*, dello stesso autore, 75 (« le composizioni escon sovente, / Che fan perder la scrima a chi compone »); il T-B lo traduce con un « Non saper quel che un si faccia ».

'scherma': Pulci, *Morgante*<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Come nome d'animale *oca* è nella *Tancia* anche in V, IV, 294.

<sup>24</sup> Da tralasciare sarà *scrima* citato nel GHER. e nel T-B da Cino da Pistoia,

Voce mancante alla I Cr. (che ha invece *scherma*; cfr. il Politi: senese *schirma*).

Cfr. per *scherma* nei vocabolari: *perder la scherma* (anche nella *Fiera* III, II, XIV, p. 143, col. II), *cavar di scherma*, *uscire di scherma*, *esser fuor di scherma*. Nella *Fiera* anche « tener ben saldo / In su la scherma del dovuto posto »: I, I, VII, p. 10, col. I.

**sermollino** (III, VII, 228: « Dillo boccuccia mia di Sermollino »): non sono registrati nei vocabolari altri usi di questo genere<sup>25</sup>, che si incontrano tuttavia nelle *Stanze villanesche* 48, 5 (« chel sermollino / di Lisa ») e nel Moniglia, *Vedova* II, XI, p. 337 (« Siate il ben'arrivato / Leggiadro sermollino »: detto a una giovane donna; l'espressione è spiegata nella Dichiarazione che segue alla commedia, p. 393) e *Tacere ed amare* I, I, p. 411 (« L'è certo un sermollino »: detto anche qui di giovane donna; commentato nella Dichiarazione, p. 484).

La voce vale ' timo ' ed è attestata dal sec. XIV<sup>26</sup>. Reg. I Cr.; Fanf. Uso; manca al Giorgini-Broglio per errore, dato che s. *serpillo* si scrive « Lo stesso che Sermollino ».

**sotterrare** (IV, VI, 514 [Fb.]: « Ehimè fratello / Tu ti sotterri [a voler sposare una contadina, anziché una donna di miglior condizione sociale] »):

in impieghi di questo tipo, ad esprimere con l'immagine del seppellimento il concetto del rovinare, del ridurre in pessime condizioni qual-

visto che in quel sonetto l'edizione dei *Rimatori del dolce stil novo*, a cura di L. DI BENEDETTO, Bari, Laterza, 1939, legge diversamente (« ragionando con Sordello / e con molt'altri della dotta lima »: son. XXI delle « Rime dubbie » di Cino, p. 234).

<sup>25</sup> Nel sonetto del Franco al Pulci (*Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci*, s. l., 1759, p. 45), cit. dal T-B accanto al nostro passo, *sermollino* sarà più probabilmente da intendere come formazione scherzosa da *sere* e *molle* (cfr. DEI, *sermollino*<sup>2</sup>, dove si cita il Boccaccio), sia pure accostata al nome della pianticella odorosa (e a un tempo sarà reinterpretazione di tal nome). Cfr. anche FANF., *Uso*: « figurat. dicesi di Giovanetto galante, vezzoso e gentile, e di persona acconcia con grande studio, quasi simile ad una vaga e odorsa pianta di sermollino. Es.: *E' pare un sermollino* ». L'espressione usata dal Buonarroti invece vuole essere affettuosa, non dileggiatrice.

<sup>26</sup> Per ' timo ' sarà forse da intendere la pianticella designata dal lat. sc. *thymus vulgaris*. Cfr. anche nei vocabolari le varianti *serpollino*, *semolino*, mentre — nonostante certa discordanza dei lessici — *serpillo* e *serpollo* parrebbero designare una specie di timo, lat. sc. *thymus serpyllum*; cfr. infatti Giovanni di Paolo Morelli, *Cronica*, cit. dal T-B, dove si nominano sia il *serpillo* che il *sermollino* in un elenco di « olorifiche erbe ».

cuno — impieghi non segnalati nella I Cr. — la voce è documentata in Giovanni di Paolo Morelli, *Cronica* e in Grazzini, *Gelosia*<sup>27</sup>.

Cfr. trasposizioni d'altro genere per es. in Fanf. Uso s. v.<sup>28</sup>.

**volo** (I, V, 419 [Pt.]: « Ma e' mi vien sempre detto: il diavol vuole, / Perche non m'intendendo [la Tancia] pigli 'l volo, / E io rimanga in asso un bel fagiuolo » — non reg.):

detto di persona, in riferimento al suo andarsene velocemente, la voce è attestata da Boccaccio, *Ameto* in poi. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio.

Si ricordino inoltre *bigatto*, *gambata* e *stocco*, già trattate nel cap. I, che sono voci da considerare come facenti parte anche di questa serie, e *perdono*, che si vedrà nel cap. XII.

\* \* \*

Tralasciando il dato cronologico dell'epoca della prima attestazione nota e prendendo in considerazione insieme l'una e l'altra serie di schede presentata in questo capitolo, salta fuori in modo palese l'inclinazione dell'autore ad utilizzare per la metafora voci estremamente « concrete » — dai nomi delle « cose » (cfr. il cap. IV) ai verbi e ai sostantivi che indicano un'azione materiale o un fatto fisico (*grattare*, *recere* o *sdruccolare*, *sfiatare*, *svaporare* o *putire*, *bucherare* o *succhiellare*, *bastonata* o *stincata* e così via) — che, imponendosi all'attenzione con la loro sensibile corposità, svolgono anche la funzione di abbassare il tono del contesto, specialmente quando entrano in accostamenti avvertibilissimi di piani diversi (« nella pazienza tu mi gratti »). Se anche qualcuna di queste trasposizioni doveva essere d'uso corrente e quindi per un certo verso un po' logorata come metafora — e d'altra parte colorita di « par-

---

<sup>27</sup> In quest'ultimo è interessante (e forse è anche determinante per questo impiego di *sotterrare*; in ogni caso è certo che i due verbi trasposti « si sostengono » a vicenda) l'accostamento con *affogare*, voce che in usi traslati del tipo che andiamo esaminando, è ben più attestata del nostro *sotterrare*, al quale sostanzialmente equivale; in particolare è ben documentato — ed è già nella I Cr.; reg. poi in FANF., *Uso* e in GIORGINI-BROGLIO — anche il suo uso in riferimento a ragazza da marito — come appunto nel passo del Grazzini — volendo intendersi 'malmaritare' (ma i vocabolari la registrano anche in riferimento ad uomo che si ammoglia male): « consente affogarla, sotterrarla in tutto; povera figliuola! ». E cfr. nella *Tancia* IV, VI, 556 [Pt.]: « chi me la desse [una fanciulla benestante in sposa] non arebbe pozzo », vale a dire 'con me, finanziariamente rovinato, l'affogherebbe'.

<sup>28</sup> *Sotterrare* 'seppellire' è ancora nel nostro testo in V, II, 97 e 98.

lato » — come *gambata* (mentre *attaccar l'oncino* doveva almeno essere nota), e se altre, come si è visto, sono attestate anche altrove, magari in testi anteriori al Buonarroti, par giusto affermare, col conforto dell'esame di altre componenti dell'opera, che in genere esse sono assaporate dall'autore nei loro vividi caratteri realistici, sfruttati a fini di espressività.

Solo rendendosi conto di questo, si intende davvero e si colloca criticamente al suo giusto posto una traduzione in termini rusticali come quella di un probabile *rosa* in *ballerino*, o il rinnovamento, per esempio, di *colpo* in *bastonata* e di *bastone* in *puntello* (anche il Salvini annotava: « Sogliamo dire *bastone* », p. 570, col. I), o l'impiego di *civetta* (cfr. *civetta*<sup>1</sup>) in luogo dell'usuale *gioco*, e di *ricapoficcare* — voce di cui tra l'altro non si ha assolutamente altra documentazione e dunque forse anche sensibilmente insolita per il lettore — in luogo di un possibile *cader di nuovo* (certi vocaboli erano evidentemente troppo frusti come portatori di immagini per poter esser sufficientemente apprezzati nella loro corposità originaria).

Siamo di fronte ad un impegno di tipo realistico, che con coerenza l'autore porta avanti in settori diversi della sua opera e che, per quanto articolato in direzioni distinte e con scopi intermedi non identici, ha in fondo una sola meta, quella rappresentazione complessiva di quel certo mondo campagnolo con le sue caratteristiche a un tempo esterne ed interne, ossia di ambiente visibile e di sensibilità spirituale. In particolare i legami con il settore che abbiamo detto della « nomenclatura » si sono già implicitamente messi in rilievo in questo lavoro col fatto stesso che certe voci, che si trovano trattate qui, già sono state nominate nel capitolo IV. Ma su questo punto dovremo ritornare.

È necessario ora aprire una parentesi di tipo metodologico per chiarire l'impostazione che è sembrato di dover dare allo spoglio delle trasposizioni. Già si è detto che si sono presentate schede relative all'uso trasposto di voci singole (ciò che piú volte pone di fronte al problema « trapasso semantico o uso trasposto? »). La limitazione va precisata.

Di fronte a versi come questi:

CIAPINO. Vo' per ispegner d'Amor il gran fuoco  
Col soffion della morte farmi vento.

CECCO. Cre' che sia meglio il brucior dell'Amore,  
Che quel freddo ch'aggrezza un che si muore

(IV, I, 189-192)

non si è ritenuto di schedare qui come trasposizioni *fuoco* o *bruciore* (cfr.), in quanto all'interno di una metafora piú ampia, che sorpassa la singola voce (e che in questo caso comprende anche delle personificazioni), appaiono soltanto nel loro senso « primo », « proprio » oppure, se si preferisce, il loro uso trasposto è immediatamente « corretto » dal resto del contesto. Il traslato in sostanza impegna meno la parola singola, dato che non si impernia unicamente su di essa. In modo analogo ci si è comportati per esempio per *appuzzare* (cfr.).

Una tale scelta ha imposto come conseguenza anche un comportamento parallelo nel vaglio e nel giudizio delle attestazioni, che per le diverse voci offrono vocabolari e glossari o che si sono tratte da nuovi spogli. Ciò significa che tutte le volte che, in questo capitolo, si è affermato che non si conoscono altri impieghi trasposti di una certa voce accostabili all'uso della *Tancia*, ci si riferisce sempre al criterio di giudizio ora esposto. Per esempio quest'affermazione ora detta è stata fatta per *stecco*, per quanto nei vocabolari sia citato questo passo di M. Villani: « la fortezza era stecco nell'occhio al Pisano », accanto ad altri analoghi di autori diversi. Anche qui infatti la precisazione descrittiva « nell'occhio » dà alla metafora due punti d'appoggio, la diluisce nel senso che l'estende.

Analogamente s. *fastello* si dichiara che trasposizioni che si possano mettere in linea con quella della *Tancia* sono note a partire dalle *Lettere* della Macinghi Strozzi: nei vocabolari tuttavia ci sono esempi anteriori, ma con precisazioni del tipo di quella ora detta.

D'altra parte non vale nascondere, anzi è bene dire, che, pur avendo cercato di costruire uno schema di lavoro che avesse almeno una sua coerenza, ci si accorge piú volte di arrivare al margine della possibilità di interpretazioni diverse e dunque all'arbitrio personale della scelta.

Davanti ad una copia lussureggiante di metafore, quale quella che ci troviamo davanti nella *Tancia*, metafore che si intrecciano tra loro, talora assai complesse, estendendosi e ramificandosi, sarebbero occorsi strumenti d'indagine diversi, naturalmente, e una valutazione parallela dei procedimenti metaforici di autori contemporanei, sia strettamente aderenti alla classica tradizione toscana, sia volti verso esperienze stilistico-linguistiche nuove o rivissute in modo nuovo, prebarocche o barocche.

Talora la metafora ha in sé una giustificazione, nel senso che si appoggia sull'istituzionalizzazione di metafore analoghe nella lingua lette-

raria, ora sentite ancora come tali, per quanto abusate, ora passate ormai al livello di accezione indipendente.

Per esempio si scrive a proposito dell'amore:

Cecco 'l morbo d'Amor tanto m'appuzza,  
 Che 'l guarirne sare' difficil cosa.  
 Cecco i' mi muoio, e vonne à maravalle:  
 I' ho 'l nodo al collo, e 'l boia in sù le spalle  
 (I, I, 11-16);

dove, accanto alle amplificazioni dettate dal gusto dell'immagine e ad un'insistenza voluta, la figura ormai sfruttata del morbo d'amore, del languire, o l'iperbole del morire, fanno sentire appunto una qualche motivazione di carattere semantico alla base della metafora, che il lettore si trova, per così dire, già preparato ad accogliere.

Altrove invece si ha l'impressione di aver di fronte il gusto, si potrebbe dire, puro della metafora, la gratuità dell'immagine a livello concettuale, razionale (mentre evidentemente la giustificazione sta su un altro piano, sta proprio nella volontà di giustapporre immagini che tra loro non hanno rapporto, spesso immagini astratte e concrete):

Le pillore d'Amor son molto amare  
 (IV, I, 87);

Parve che noi facessimo ragione,  
 Che' fusse appunto com'ir à dormire:  
 Ma tocco della morte ora 'l coltrone,  
 Per me non me ne vo' più ricoprire  
 (V, V, 331-334);

Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,  
 L'essermi addato ch'ella non mi vuole,  
 Fanno che dell'Amore esca de' fiumi,  
 E vadia un tratto à rasciugarmi al sole »  
 (V, V, 569-572);

[...] sè della mia stizza io scaldo 'l ranno  
 Ti leverò d'in sul ceffo la loia  
 (II, I, 19-20);

Non se' la prima, ò la sezza fanciulla,  
 Che 'n su 'l poggio d'Amor valichi l'erta  
 (III, II, 107-108);

Chi 'n sul pero d'Amor vuol far de' nesti,  
 Vede le frutte via di giorno in giorno.

Ma s'oggi son bugiarde, e zuccherine,  
Saran doman cotognole, e sorbine

(I, I, 21-24);

[...] poiche 'l lin d'Amor nella maciulla  
S'è gramolato, dee filarsi à rocca.  
S'io non spiegava del quor le matasse,  
Non era mai, che Cecco à me toccasse.

(V, VII, 885-888).

L'estensione della metafora può anche raggiungere un tale livello di indipendenza dal contesto da evolversi in una sorta di parabola. Ecco il commento del vecchio Giovanni dopo la promessa di matrimonio tra Ciapino e la Cosa, Cecco e la Tancia (con allusione al fatto che la Cosa, Cecco e la Tancia hanno avuto davvero la piena soddisfazione dei loro desideri, mentre Ciapino ha dovuto accettare, in luogo della Tancia, la Cosa, che però Giovanni evidentemente giudica sposa altrettanto desiderabile):

Cascata è 'n piè la Cosa com'un gatto,  
E à Cecco è piovuta la ricotta.  
Ciapino è ver ch'egli hà scambiato piatto,  
Ma la basoffia sua non è men cotta.  
E la Pasqua in domenica hà la mia

(V, VII, 795-799).

È importante osservare, perché si mette in luce una caratteristica essenziale dello stile di quest'opera, che il linguaggio metaforico buonarrotiano spesso ricalca, per così dire, le orme della frase proverbiale, del proverbio e del cosiddetto modo di dire. Accanto infatti al proverbio, ma soprattutto alla frase proverbiale e al modo di dire registrati dal Buonarroti dall'uso vivo e impiegati per la costruzione della sua opera, vanno annoverati le « false » frasi proverbiali e i « falsi » modi di dire, prodotti artificialmente ripetendo i processi formativi dei modi popolari e utilizzandone l'andamento ed il tono. Tanto è vero che non è facile distinguere tra l'autentico e il ricostruito, in modo parallelo a quanto succede per il lessico (sono infatti personali del Buonarroti certi traslati, attuati seguendo un modulo popolare realmente esistente attorno a lui, o sono davvero attinti all'uso vivo? E sono opera sua certi dati di volgarità formale di parte del lessico della *Tancia*, ricreati su un cliché osservato nella lingua popolare, o sono veramente ascoltati e registrati?). Chi volesse tentare una distinzione del genere, parallela alla distinzione che in questo lavoro in parte si comincia a tentare per il lessico, troverebbe



per ora gravi difficoltà nella scarsità del materiale edito utilizzabile per tale ricerca.

Ad esempio, così Cecco commenta la riconciliazione tra la Cosa e la Tancia dopo una lite:

[...] le donne son di mele,  
 Le son di cacio, e di ricotta fresca.  
 L'er'ora l'una, e l'altra sì crudele,  
 Ch'io m'aspettava qualche mala tresca  
 (II, II, 57-60).

Si veda il commento del Salvini al v. 58: « Sono pane e cacio » (p. 539, col. II), che infatti è modo documentato anche anteriormente al Buonarroti (*essere come pane e cacio / essere pane e cacio*) nel senso di 'esser o andar d'accordo'. A parte il fatto che con l'interpretazione del Salvini in questo caso particolare si potrebbe facilmente non concordare (si pensi per es. ad espressioni come « esser meglio del pane », « buono come il pane », « più buono del pane » e sim.), l'indicazione generale, che da questa osservazione salviniana si può trarre, è senza dubbio valida. È un sistema del Buonarroti l'imitare i procedimenti della lingua popolare, come anche il rinnovare di proposito ciò che gli pareva scolorito per l'abuso (si ricordi il « *puntello* della vecchiaia »).

Certo attinti all'uso sono, per esempio, un proverbio come *Cosa fatta cap'hà* (II, V, 283 [Pt.]) o un modo proverbiale come *cavar [...] cappa*, ò *mantello* (II, IV, 259; che essendo anche nella *Serva nobile* del Moniglia, III, XIII, p. 256, è così commentata nella Dichiarazione corrispondente, a p. 294: « Dettato Fiorentino, che esprime, ne voglio venire alla conclusione »). E così *anch'io non hò 'l viso di dreto* (III, I, 17; cfr. ancora nella *Serva nobile* del Moniglia, II, XIX, p. 231: « io non ho il viso / Volto di dietro », commentato così nella Dichiarazione a p. 289: « Non sono brutta; Dettato Fiorentino [...] ») o *dentro è chi la pesta* (I, IV, 362 [Pt.]; in riferimento a persona che nasconda il suo vero stato d'animo sotto apparenze di tutt'altro genere), *facea del resto* (IV, IX, 813; il senso è 'si suicidava': cfr. Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali ecc.*, cit., n. 582, pp. 272-273<sup>29</sup>) o *Che tu possa strappare una cavazza* (V, III, 136; 'essere impiccato': cfr. la Dichiarazione al *Tacere ed amare* del Moniglia, pp. 500-501: « sarà una volta impiccato, o strap-

<sup>29</sup> Per altro senso dello stesso modo di dire cfr. A. MONOSINI, *Floris italicæ linguae libri novem*, Venetiis, Apud Io. Guerilium, 1604, p. 313. Erroneamente il Fassò nel suo commento alla *Tancia* spiega: « che del resto [...] » (p. 956).

perà una cavezza, come dice il volgo »). E così via (*sè ne v`a à capo rotto; fatto 'l collo / Mi fù; quoco bue; venir a' ferri; qu` diace Nocco; l'habrebbe paglia in becco; i' hò dato [...] nelle scartate ecc. ecc.*).

Non attestati altrove invece sono tanti altri modi di struttura e andamento analoghi, come *accender la brace* (II, II, 47: « Orsù per non accender più la brace, / Vo' ch'or or voi facciate qui la pace »; cfr. nei vocabolari i significati metaforici di *giugnere legne al fuoco, metter fuoco, prendere o pigliar fuoco, soffiare nel fuoco, attizzare il fuoco ecc.*) o *far fuoco* (di qualcosa, intendendosi 'non pensarci più, dover abbandonare i desideri formulati in proposito': III, XI, 366: « del poder sarà ben farne fuoco »), *Io resto 'n bocca della gatta 'l topo* (III, I, 24) o *d'erba amara t'empierà 'l canestro* (I, I, 108) ecc.<sup>30</sup>.

Ma al di là dell'esemplificazione, che si potrebbe ben allungare, gioverà di piú chiarire che il fatto che il Buonarroti tenti di riprodurre lo spirito e il tono del modo di dire popolare significa anzitutto che egli qui costruisce la metafora riferendosi alle cose, ai lavori, ai gesti, agli eventi modesti di tutti i giorni, e insieme apprezzando e imitando della sapienza popolare — come già aveva ampiamente fatto la rimeria rusticale toscana — il sistema di accostamento, fronte a fronte, del livello spirituale e materiale della vita. Se quella che abbiamo chiamato passione nomenclatoria dell'autore — che poi significa anche, naturalmente, precise scelte di lingua e di stile — è dunque strettamente legata e molto spesso non scindibile dalla passione per la metafora, scopo primo di questa è creare una saporosità di linguaggio, spia sicura di un tipo inconfondibile di mentalità, ritenuta caratteristica del contadino (la nomenclatura, da sola, definisce invece l'ambito degli interessi di questo contadino costruito per via letteraria).

Il tono e il significato che al Buonarroti è piaciuto di dare al suo metaforeggiare è vicino d'altra parte a quello delle sue similitudini, dove si ritrova anche il già accennato accostamento di piani diversi (per esempio: « E' par 'nun certo mò che 'l quor mi sfrizzi, / Come chi mangia cipolla acetosa »: I, I, 77-78; « Tu mi stravolgi 'l quor com'un balestro »: I, I, 106; « Sent'un che canta, che par una troia »: II, VII, 421;

---

<sup>30</sup> Si accenna appena qui, poiché si è entrati un po' nella fraseologia, che sarebbe interessante studiare nella *Tancia*, e comparativamente in altre opere, anche le serie verbali non metaforiche fissate come in formule (per es. *valere e tenere* — III, I, 20: « Ma questo mi convien tener sagreto, / Ch'è quel che soprattutto vale, e tiene » — è una formula, che ha corrispondenze nel linguaggio giuridico) e insieme, in genere, le possibilità di accostamento delle parole tra loro.

« L'allegrezza anche sminuisce gli anni, / Come chi per la state scema panni »: V, VII, 919-920; « La stà aspettar com'alla quercia 'l porco »: II, V, 390 — ci si riferisce a Pietro che attende la Tancia — dove si ha l'utilizzazione di una frase proverbiale dell'uso, *aspettar il porco alla quercia*; « Questa acetosa, ch'è sì grata al dente, / Lui, ch'è tutto sapor, par propriamente »: I, IV, 339-340, cfr. in proposito il Salvini nelle *Annotazioni*, p. 537, col. I: « E' cosa solita in contado l'assimigliare le persone a qualche erba, o fiore »; anche altrove il Salvini osserva: « Similitudini tutte tratte dalla campagna », p. 578, col. II).

E in situazione estremamente usuale o addirittura volgare il Buonarroti colloca anche gli astratti personificati, come si sarà osservato per l'amore e per la morte, anche nei passi citati poco sopra. Aggiungiamo per esempio: « non vo' la sorte mia / Mentre ch'io l'aggavigno lasciar ire »: III, II, 121-122; « Ma chi si sente strigner col randello / Del destino, e del cielo à far qual cosa / [...] »: I, III, 277-278.

È certo che la metafora del Buonarroti, in un'opera come la *Tancia*, vuole essere anzitutto programmaticamente rusticale, e infatti ha le caratteristiche tipiche del canone tradizionale di questo genere letterario.

D'altra parte, se è vero che l'autore in modo particolare imita e ripete i processi formativi della metafora che scaturisce autenticamente dallo spirito d'osservazione, dalla civiltà e dalla cultura del popolo, proprio qui è ben visibile un tipo nuovo di forzatura in questa direzione, una sorta di esasperazione « iper-campagnola ». Una sola citazione, oltre quelle già fatte: così si esprime Cecco, ormai desideroso di scoprirsi « per damerino » della *Tancia*, se gli riuscirà di superare le numerose difficoltà che ha di fronte:

Ma s'io dibarbo questi pastricciani,  
Sè queste noci non mi son malesce,  
E sè la Tancia acchiappano i mie' cani,  
D'haverci dato d'opra non m'incresce

(III, IV, 187-190)

(che per l'appunto è passo dove trovano posto voci da « nomenclatura »).

Alla matrice della tradizione rusticale, per intendere fino in fondo l'atteggiamento del Buonarroti in questo campo, occorrerà aggiungere inevitabilmente l'influenza del gusto del « secolo », ciò che spiegherà allora certe immagini sforzate, molto « costruite », *étranges*, o dotate di certa enfasi o « acutezza », o iperboliche, o troppo prolungate, che tuttavia restano sempre nel solco rusticale. È singolarmente interessante, in

questo angolo di letteratura così caratteristicamente provinciale, tradizionalista e cruschevole, veder penetrare elementi tipici del gusto barocco: è segno che a quest'epoca, perfino nel « suo » genere rusticale, la Toscana non basta piú a sé stessa (e d'altra parte, nell'interno della stessa Toscana, già in epoca cinquecentesca c'erano stati i segni premonitori di sviluppi di questo genere<sup>31</sup>). Ed in particolare, in riferimento proprio alla *Tancia*, andrà riveduto il giudizio tradizionale sul suo non-secentismo. Si vedrà nel prossimo capitolo come siano osservabili in questa opera anche note di secentismo a livello di formazione delle parole.

#### APPENDICE

Si è accennato sopra al fatto che l'aver raccolto un certo numero di trasposizioni di voci singole ha posto piú volte — per le voci non attestate anteriormente al Buonarroti in usi analoghi — un problema di non facile soluzione: uso trasposto o nuova accezione?

Si presenta qui un gruppetto per cui è sembrato di non poter risolvere tale problema; si vedrà che invece in piú casi i vocabolari registrano senz'altro l'uso buonarrotiano come nuova accezione. Si vedrà che anche per buona parte di queste voci restano in ogni caso valide le considerazioni già fatte — qui sopra e sul finire del capitolo III — a proposito dell'utilizzazione di voci « concrete ».

**bruciolato** agg. (V, III, 186: « Mi son stati gli orecchi stuzicati / Ch'ell'era bruciolata un po' di lui »):

i vocabolari, sulla base di questo solo passo, registrano per la voce il significato 'innamorato', che la V Cr. definisce poi « Modo basso ».

Cfr. nella stessa *Tancia* *baco* e *verme*.

'bacato, guastato dai bachi': F. Sacchetti, *Novelle*.

Voce mancante alla I Cr.

---

<sup>31</sup> Cfr. in C. SEGRE, *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, rist. in *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 371-372, il parallelo istituito tra l'atteggiamento ispiratore di certi « iperpopolarismi », o « pseudopopolarismi », dell'Aretino e lo spirito che può dettare « la creazione di concettini o di metafore strampalate ». E cfr. come F. CHIAPPELLI, *Sulla espressività della lingua nei "Marmi" del Doni*, in « LN » VII (1946), a p. 35, riconosce presso il Doni « un gusto già secentistico d'insistenza » nel procedimento di estensione delle metafore.

**cespo**, d'altro che d'erbe (V, II, 104: « caschimmi i capegli à cespo à cespo »):

*Tancia*. Detto di capelli, e quindi volendo intendere 'ciocca, ciuffo', i vocabolari registrano, oltre al nostro, solo oggi un esempio di R. Cecchi.

In riferimento a coralli la voce è attestata in Marino, *Adone*; per il resto, fino agli autori del sec. XX, nei vocabolari è documentato — dalla I m. sec. XIV e a partire dalla I Cr. — solo l'uso di *cespo* in relazione ad erbe o pianticelle.

**giustiziare**<sup>2</sup> (V, V, 504: « *Giovanni*. Un'altra volta bisogna annacquarlo [il vino]. / *Cecco*. Quand'egli è buono, egli è un giustiziarlo »):

i vocabolari registrano questo passo spiegando senz'altro 'sciupare' e sim. e riportando anche due diversi esempi secenteschi posteriori al nostro e altri ancora più tardi (dell'uso nel T-B); e cfr. Giorgini-Broglio: « Iperb. e fam. Di oggetto, Ridurlo in cattivo stato e come inservibile. *Guarda come ha giustiziato quel vestito* ». Par tuttavia difficile decidere se si debba accogliere tale interpretazione o se non possa trattarsi invece di uso trasposto della voce nel significato di 'eseguire sentenza capitale' (il Magalotti con la sua « glossa » avvertiva la trasposizione oppure il sapore familiare dell'uso quando scriveva: « Vi biasimo, parendomi che l'abbiate giustiziata [la vostra poesia], come suol dirsi, indirizzandola a me »? — cit. nella V Cr.).

Cfr. *giustiziare*<sup>1</sup>.

**lastricato** (IV, XI, 999: « Giunsero à una cava dirupata, / E giù capolevaro alla spacciata. / [...] / Poi giunti colaggiù su 'l lastricato, / Secondo me non raccolser più 'l fiato » — non reg.):

i vocabolari non registrano altri eventuali usi nel senso di 'ammasso di pietre'.

Denominazione di rivestimento stradale con lastre di pietra: *Volg. Seneca, Pistole* (anche *Fiera* III, V, V, p. 180, col. I). Reg. I Cr.

**svoltare** (I, IV, 364 [Pt.]: « Et è impossibil chì dura à amarle [le donne] / A qualche po' d'Amor non isvoltarle »; III, II, 147: « Un saluto, un'inchino, ò un sol guato, / Posson più altrui svoltar la fantasia, / Che quanti buoi si siano à un mercato »; V, III, 173: « Da ch'io fui stato con lei alle prese / Per farla dir di sì, pur finalmente / Ci s'era svolta » — 1 reg.):

il T-B spiega senz'altro, citando il primo dei nostri esempi, « Svol-

tare altrui, vale Indurlo, Persuaderlo a checchessia », che è dichiarazione che si può condividere, anche pensando alle analoghe accezioni di voci come *voltare* o *volgere*. Può tuttavia lasciare qualche perplessità — se non si voglia pensare che sia casuale — l'assoluta mancanza di altra documentazione in questo senso. E sembra anche aperta la via ad un'interpretazione di *svoltare* nel senso piú « concreto » di 'voltare, mutar direzione'. In tale accezione, e fuori di impiego traslato, la voce data secondo i vocabolari dalla *Fiera* del nostro Buonarroti (I, IV, VI, p. 30, col. I; IV, III, VI, p. 218, col. II) (la *Tancia* è dunque cronologicamente precedente, come è noto).

'svolgere (contrario di avvolgere)': Cellini, *Scultura*.

Voce mancante alla I Cr.

**tramenare** (IV, IX, 937: « Or dami tu licenza ch'io trameni / Questa faccenda, quando sia à proposito? »):

il Manuzzi, il Fanf. Uso e il T-B fanno addirittura precedere il nostro passo dalla spiegazione 'Maneggiare, Trattare un negozio', cui il Manuzzi e il Fanf. Uso aggiungono: « ma è modo contadinesco ». In riferimento ad astratto la voce non ha altri esempi nei vocabolari.

Nel senso « proprio » di 'agitare, maneggiare' *tramenare* è attestato solo in Caro, *Lettere familiari*.

'portare, menare': solo in *Volg.* Guido delle Colonne, *Guerra di Troia*.

Voce mancante alla I Cr. (reg. Politi nel senso di « maneggiare » con la qualifica di « senese »).

Cfr. il T-B: « Nell'uso, *Tramenare* dicesi di chi si dà moto, e va rovistando una cosa e l'altra. [...] *va tramenando tra fogli e libri* [...] »; in questo senso reg. in Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (anche *-arsi*); il Camaiti spiega *tramenassi* con « Muoversi scompostamente ». E cfr. in questi vocabolari *tramenio*.

Cfr. *tramenare*.

**vento, à** — (V, V, 545: « Vo' havete pur la sorta hauta à vento »):

il senso della frase è evidente; citiamo senz'altro il Salvini: « prospera, favorevole: avete avuto il vento in poppa » (p. 573, col. II). Dai vocabolari non si ricavano esempi che possano aiutarci a capire se alla locuzione si debba addirittura attribuire un'accezione istituzionalizzata 'in modo propizio, favorevolmente' o se si tratti di uno degli impieghi immaginosamente traslati del Buonarroti.

## Locuzione mancante alla I Cr.

Consideriamo insieme **dibattere** e **maciullare** (entrambe in III, II, 109: « s'amor ti dibatte, e ti maciulla, / Tu fara' bene à dir la cosa aperta » — entrambe non reg.). Alle due voci si potrebbe attribuire un significato figurato come 'affliggere, tormentare', che per la prima è anche attestato (a partire da Giamboni, *Introduzione alle virtù*, sebbene manchi alla I Cr.), ma tutt'e due si potrebbero anche intendere veramente nel senso di 'battere e gramolare' — in questo senso *dibattere* è attestato dal sec. XIII e *maciullare* da *Volg. Crescenzi, Agricoltura*, entrambi già dalla I Cr. — con un'immagine che, se può giudicarsi a prima vista assai peregrina, sarebbe perfettamente nello stile di questo nostro testo (ecco per es. due metafore tratte dallo stesso ambito nozionale: I, I, 174-175: « Io temo non entrar 'n una maciulla, / Ch'habbia i coltè di troppo sottil taglio »; V, VII, 885 sgg.: « poiche 'l lin d'Amor nella maciulla / S'è gramolato, dee filarsi à rocca. / S'io non spiegava del quor le matasse, / Non era mai, che Cecco à me toccasse »). Qui per *maciullare* si può citare con qualche utilità, anche se si tratta di un caso isolato e quindi non facilmente catalogabile, un passo, riportato dai vocabolari, di I. Nelli, *Geloso disinvolto* (« Andando e ritornando dalla villa di quel signore, [...] si è tutto maciullato il pover'uomo »: si allude alla stanchezza).

Tutto sommato però l'accostamento di due voci di questo genere par rafforzare il senso « concreto » e fa dunque propendere per l'uso traspunto (cfr. per un altro esempio di accoppiamento di verbi di senso simile *succhiellare* e *bucherare*).

Si rimanda infine a *tacconcino*, che sarà considerata nel cap. VII.

## CAPITOLO VI

### DALLA REGISTRAZIONE DAL VIVO ALLA RICOSTRUZIONE ARTIFICIALE DELL'ELEMENTO RUSTICO E PLEBEO

Si è già messo in luce come il Buonarroti, al di là di una generica inclinazione verso le forme e i modi della lingua parlata che ascoltava intorno a sé, mirasse a cogliere e valorizzare nel suo testo ciò che in questa lingua parlata si caratterizzava come in qualche modo « basso » e volgare. In certi casi si è in grado di precisare su quale piano doveva essere avvertita particolarmente tale volgarità, sul piano formale oppure su quello semantico o anche su entrambi.

Ci è sembrato giusto nel capitolo III sottolineare l'interesse che presenta un numero sia pur limitato di traslati, che investono voci del mondo concreto e che dovevano essere sentiti come dotati di una notevole carica di corposa espressività, e soprattutto nel capitolo V si è visto come il Buonarroti nella *Tancia* dimostri una spiccata propensione per un certo tipo di linguaggio metaforico. Si è detto, a questo proposito, che egli, mettendosi sulla strada dell'utilizzazione e dell'imitazione della metafora popolare, quale compare nelle frasi proverbiali e nei detti della lingua del popolo, e avendo quindi in certo modo trovato la chiave per la riproduzione di questo materiale, forzi un po' in questo senso, tanto che l'artificialità arriva a farsi ben avvertire (sia nelle singole metafore, dalle più semplici, che investono una sola parola, alle più complesse, sia, considerando complessivamente il testo, nell'alta frequenza con cui esse compaiono). Si va dunque dal parlato e dal popolare fino all'iper-parlato e all'iper-popolaresco, a un « contadinesco » programmatico.

Per quanto riguarda l'aspetto formale del lessico, si può fare qui un discorso abbastanza parallelo. Il Buonarroti ha trovato anche il segreto per ricreare nel suo « laboratorio » un lessico dalle caratteristiche macroscopicamente volgari: osservati nella realtà lessicale certe modificazioni



formali sentite come « stroppiate » plebee o contadinesche o anche certi vistosi scambi di parola, essi vengono da lui studiatamente imitati e inseriti nel testo, piú volte addirittura a gruppi, in modo da imporli ancora di piú all'attenzione e creare effetti di comicità e di caricatura molto marcati. Al di là della registrazione dall'uso vivo — e dunque dell'autenticità, per quanto si tratti sempre di un accoglimento letterario — si ha l'amplificazione artificiale.

Già sul finire del II capitolo si è avanzato il sospetto che anche tra le voci lí presentate si potessero trovare delle coniazioni buonarrotiane o delle modicazioni operate dall'autore per i suoi fini. Di fronte al materiale raccolto in questo capitolo pare si possa avere davvero in linea generale la certezza dell'artificialità, anche se può diventar pericoloso andare piú in là di un'affermazione di questo genere, per dare un giudizio in proposito voce per voce. Il gusto dell'autore per formazioni e per scambi come quelli che presenteremo è evidente: se in genere sarà piú prudente non pronunciarsi, nei singoli casi, sul problema se si abbia a che fare con una voce o un impiego attinti veramente all'uso popolare — ad un livello socio-culturale alquanto basso o a un uso coscientemente scherzoso del popolo — oppure con una scaltra imitazione della volgarità morfolessicale — anche lo scambio di parola è « errore » avvertito sul piano del significante — certo è piú probabile che tra le voci che presenteremo qui sotto, piuttosto che tra quelle del capitolo II, ci imbattiamo nella creatività o nel ghiribizzo lessicale del Buonarroti.

Segue un gruppetto di voci, attestate solo nel nostro testo, che potrebbero appunto essere frutto dell'invenzione verbale dell'autore, libere coniazioni di tipo scherzoso su moduli esistenti in lingua, deformazioni di voci correnti, estrosi incroci e reinterpretazioni.

**a fè de' dieri**, locuzione interiettiva (I, II, 213: « A fè de' dieri i' non hare' piú 'l ranto, / E mi parrebbe <sup>1</sup> di risucitare » — reg. nei vocabolari con la lezione « dieci »):

*Tancia.* Non si conoscono altri esempi (l'interiezione era forse ignota al Salvini, che interveniva a correggere il membro « dieri » — mantenuto nel testo — in « dieci » sia nell'errata che nelle annotazioni). Dal punto di vista della formazione della parola è probabile l'intrusione di *ieri*.

<sup>1</sup> Il testo ha « parebbe », ma l'errata corregge vi sostituisce « parrebbe ».

*affeddeddieci*: Lippi, *Malmantile* III, 60, 6 (messo in bocca ad un battilano; cfr. il Minucci nelle note: « Giuro proprio de' Battilani, proferto come è scritto in una sola parola con due *ff*, e quattro *d*. Quando i Battilani anno gran lavori, e sono molte persone a lavorare, anno ogni dieci uomini un sopracciò, che chiamano il *Capodieci*, che è da loro ubbidito e stimato: e però giurando *A fe del Dieci*, e intendendo di costui, stimano di fare un giuramento solenne. Credo nondimeno, che dicano *Affe de' Dieci* per non dire *Affe di Dio*: come pure dicono *Per Dianora, Corpo di Dianora*<sup>2</sup>, per la medesima ragione »: p. 295, col. II). Interiezione dichiarata « familiare » e « bassa » dai vocabolari; reg. in Fanf. Uso.

*in fé di dieci*: Malatesti, *Tina*, prosa iniziale, p. 300.

Cfr. *al corpo a dieci*: Berni, *Catrina* 10, 5; 23, 1. E *perdieci* nel Nieri.

*affe di Dio*: Minucci, *Note al Malmantile* (passo cit. sopra); Moneti, *Cortona convertita (affededio)* (cfr. Boccaccio, *Decameron: alla fè di Dio*); reg. Camaiti (*affè de dDio*).

Nessuna delle locuzioni citate è nella I Cr. né, poi, nel Giorgini-Broglio (si è segnalato sopra tutto quello che compare nel Fanf. Uso).

Per altre deformazioni dovute all'interdizione (*affeddeddina*<sup>3</sup>, *affeddedue* ecc.) vedi i vocabolari.

**agliocriso**, prob. 'elicriso' (I, I, 186: « Ma un bel fior s'è lei tu vuoi mandallo, / Sarebbe un Moscongreco, un Agliocriso. / Mandale un Tolilpane ò rosso, ò giallo, / Un Nonnannome, un Vinciglio, un Marciso »<sup>4</sup>):

voce largamente non registrata nei vocabolari e di cui non si conoscono altri esempi. La vedo nell'Alberti e nel Vocabolario di Mantova; vi accenna inoltre il Gher. nell'Appendice al suo *Supplimento*, s. *nonnanome*, dove commenta i nomi di fiori che compaiono nel citato passo della *Tancia*<sup>5</sup>. Anch'egli, come già il Salvini e gli altri citati, spiega con

<sup>2</sup> Cfr. nel FANF., *Uso perdinandra*.

<sup>3</sup> *Deddina* come interiezione è anche in Faggioli, *Prologo per una commedia in villa*, in *Rime* VI, p. 279, commentata dal Biscioni, *Chiave e note*, p. 80 (« Formola di giuramento, usata nel contado, per tacere il nome di Dio »). E cfr. *Catadeddina* nel Giacchi.

<sup>4</sup> Cfr. il commento di Ciapino a queste parole di Cecco: « Tu mi par diventato un pappagallo. / Questi nomi à gettargli à un can nel viso, / E haver à sorta qualche mazza in mano, / Lo faresti fuggir sin à Maiano ».

<sup>5</sup> Il quale per errore è attribuito alla scena IV, anziché alla I, dell'atto I.

'elicriso'. La scherzosa deformazione della voce andrà spiegata con una riconiazione su *aglio*.

*elicriso*: I metà sec. XVI. Manca alla I Cr.

**apricessi** (pl.) 'accipressi, cipressi' (IV, II, 321: «Ma stà stà che' mi par trà gli apricessi / Veder la Preto che vien verso noi »):

voce registrata, sempre col solo esempio della *Tancia*, nel Vocabolario di Mantova, cui proveniva dal Tramater di Napoli, nel T-B, che giustamente la giudica «corrotta per celia», nel Gloss. V Cr. («Storpiatura contadinesca») e nel DEI («volgarismo toscano usato dal Buonrotti», che è giudizio che non ci sentiremmo di sottoscrivere).

*accipresso* (Malagoli per zona pisana e livornese; Nieri, nelle Giunte; Cocci; Intronati; Fatini; anche pistoiese, secondo Prati VEI) non ha nei vocabolari attestazioni d'autori;

*alcipresso* data da Rustico (e non è noto dopo il sec. XIV in letteratura; è però nel Cocci, e nel Longo nelle forme *alciprèssu* e *aicciprèssu*);

*arcipresso* dal sec. XIV (reg. Redi; Nicchiarelli; Zanchi Alberti; Nerucci montal.; Camaiti; Malagoli per S. Frediano a Settimo; Cocci; Intronati; Fatini; Longo, *arciprèssu*, non per Pitigliano, ma per altre località grossetane);

*ancipresso* dal Panciatichi (reg. Fanf. Uso: «per Alcipresso [che è poi forma, come le altre sopra citate, non accolta nello stesso vocabolario]. Dicesi comunemente dal volgo pistojese, e da que' montanini»: si aggiunge una citazione dalla *Mea* di I. Lori; Nerucci montal.; Malagoli, per i Bagni di Casciana).

Di queste forme la I Cr. ha solo *arcipresso*; tutte mancano al Giorgini-Broglio. Cfr. anche G. Alessio, *Arcipresso*, «LN» XXII (1961), p. 40.

**bentipiacci** 'beneplacito, assenso' (V, III, 153: «S'al cittadino il bentipiacci dava [la Tancia, cioè se acconsentiva a sposarlo] / Un po' più presto [...] »):

voce registrata nei vocabolari sulla base del solo nostro testo. Il T-B commenta: «Pare che avrebbe a dire Ben-mi-piace; ma può intendersi come parola rivolta dall'approvante a chi chiede il consenso: Ben ti compiacci del proposito e del fatto tuo; e anch'io mi ci piaccio ».

**cancherusse**, inter. (III, XI, 318: «Cancherusse, e' mi fù per ingoiare »):

voce attestata solo nel nostro testo e addirittura non registrata in molti vocabolari. Il Salvini commenta: « è una imprecazione per accattar fede al suo detto; quasi dica: *Mi venga il canchero* [...] *se così non è la verità*. Da un Lat. barb. o maccheronico *cancherus* si fece, per posare in vocale alla nostra e Caldaica guisa, *cancherusse*; giusto come le idiote persone dicono in vece di *mulieribus*, *mulieribusse* » (p. 553, col. II): è difficile dire, sulla base di queste parole, se la voce fosse già nota al Salvini come dell'uso o gli apparisse come personale formazione del Buonarroti.

*canchero*, inter.: D'Ambra, *Furto*<sup>6</sup>. Ma già in Ruzante, *Pastoral* (per es. Proemio a la villana, 8: *cancarò*)<sup>7</sup>. In questa funzione manca alla I Cr., come poi ai vocabolari toscani.

Cfr. *canchitra*.

**essecole** 'esequie' (V, II, 64: « Chi ti farà l'essecole col pianto? » — non reg.):

voce che manca ai vocabolari. Adeguamento di un termine dotto alla serie in *-olo*, particolarmente ricca nel toscano corrente o incrocio con le varie forme del lat. *saeculum*, così frequente nella liturgia funebre della Chiesa? Per questa seconda considerazione, si osservi che nelle esequie cattoliche, come nell'assoluzione al tumulo dopo la messa dei morti, si canta nel « Libera me, Domine » tra l'altro « Dum veneris iudicare saeculum per ignem », mentre l'orazione « Non intres in iudicium » termina, analogamente ad orazioni diverse dedicate ad altre occasioni (« [...] per omnia saecula saeculorum »), con le parole « Qui vivis et regnas in saecula saeculorum ». Anche la sequenza « Dies irae » della messa dei morti così inizia: « Dies irae, dies illa, / Solvet saeculum in favilla ».

*esequie*: I metà del sec. XIV. Reg. I Cr.

**giovannizzero** 'giannizzero' (III, XI, 328: « Gli è delle mani, che' par uno sguizzero, / Un trucco, un lanzo, un birro, un giovannizzero » — non reg.):

<sup>6</sup> Anche in Cecchi, *Assiuolo*, per es. I, II, p. 89; III, V, p. 116; id., *Corredo*, cit. nel saggio di E. Camerini premesso all'ed. cit. dell'*Assiuolo*, p. 32; Buonarroti il Giovane, *Fiera* IV, IV, XXVI, p. 246, col. II; Fagioli, *Rime* I, XXIX, p. 154.

<sup>7</sup> È notoriamente molto frequente anche in opere posteriori dello stesso autore.

voce registrata, tra i vocabolari storici, solo nel T-B (« Storpiatura contadinesca di Giannizzero »), che non reca attestazioni di autori (probabilmente su questa base il DEI registra e qualifica « ant., XIX sec.; tosc. rustico »). Manca ai vocabolari toscani.

*gian(n)izzo*: *Ciriffo Calvaneo*. Manca alla I Cr. e poi ai vocabolari toscani.

*giannizzero*: Bembo, *Istoria viniziana* (-aro); Claudio Tolomei, *Lettere* (-n- o -nn- secondo i vocabolari); B. Segni, *Storie fiorentine*. Manca alla I Cr. Reg. nel Giorgini-Broglio con la qualifica di « Voce storica ».

**gramata** (III, VII, 225: « *La Tancia*. Hò dato un gran cimbotolo, / E hò battuto del capo in un ciottolo. / *Cecco*. Che vuo' tu dir? tu parli per gramata »)<sup>8</sup>:

non si conoscono altre attestazioni (probabilmente sul T-B si baserà il DEI registrando la voce e qualificandola « ant., XVII sec., tosc. »). Il senso del nostro passo richiede qualche spiegazione: il discorso della Tancia andrà inteso come metaforico, con allusione al fatto che il padre l'ha promessa in matrimonio al cittadino contro il suo desiderio, e analogamente nella risposta di Cecco il « parlare per grammatica » ossia « in latino » sarà trasposizione, volendosi intendere 'parlar incomprensibile' (cfr. del resto le osservazioni del Salvini e del T-B). La deformazione di *gram(m)atica* nel nostro testo può essere stata determinata anche da opportunità di rima.

Cfr. nei vocabolari *gram(m)uffa* e altre deformazioni di *gram(m)atica*.

**marciso**, prob. 'narciso' (I, I, 188; cfr. qui s. *agliocriso* la citazione dell'intero passo in cui si elencano nomi storpiati o scherzosi di fiori):

voce largamente non registrata nei vocabolari e di cui non si conoscono altri esempi. La vedo nell'Alberti e nel Vocabolario di Mantova. Anche il Gher. nel già nominato passo dell'Appendice al suo *Supplemento* (cfr. qui s. *agliocriso*) spiega, come gli altri lessici citati, con « narciso ». Se la spiegazione è giusta, siamo evidentemente di fronte a una riconiazione su *marcio*.

*narciso*: L. Alamanni, *Coltivazione*<sup>9</sup>. Manca alla I Cr.

<sup>8</sup> Registrato nel T-B con errata indicazione numerica.

<sup>9</sup> Nella V Cr. — e nel T-B — si legge anche una citazione da *Benciv. Cur. mallett. volg.*, che è di provenienza rediana. Tutte le allegazioni con questa abbre-

**moscongrecò**, prob. 'musco greco' (I, I, 186: cfr. la citazione s. *agliocriso*):

voce di cui non si conoscono altri esempi e che vedo registrata solo nel Vocabolario di Mantova — cui proveniva dal Tramater di Napoli — e nel T-B, nei quali si cita anche la spiegazione del Salvini da noi seguita (e che è seguita anche dal Gher. nel passo piú volte ricordato: cfr. qui s. *agliocriso*). Con probabilità dunque *musco* sarà stato sostituito con *moscone*, nome di insetto. Per scrupolo tuttavia non si tralascerà il fatto che in Iacopone si trova *moscone* 'muschio (profumo)', anche se non si conoscono altre attestazioni e se è invece nota certa predilezione personale di Iacopone per formazioni in *-one*.

*musco greco*: Soderini<sup>10</sup>. Manca alla I Cr.

**nonnannome**, nome scherzoso di fiore (I, I, 188: cfr. la citazione s. *agliocriso*):

voce di cui non si conoscono altri esempi. Il Salvini annota: « fiore senza nome » (p. 534, col. I)<sup>11</sup>; invece il Vocabolario di Mantova e il Gher., che la registra nell'Appendice al suo *Supplimento* — entrambi preferiscono scrivere *nonnanome* — ritengono (il Gher. si basa esplicitamente sulle altre storpiature di nomi di fiori che si leggono nello stesso passo della *Tancia*) che il Buonarroti intendesse deformare la voce *anemone* (che del resto si dovette pronunciare anche come piana). Anche il Fassò intende « anemone ».

*anemone*: Landino, *Historia naturale di Plinio trad.* Manca alla I Cr.

**scasione** 'occasione, motivo' (II, II, 34: « *La Tancia*. Cecco la [pron. sogg.] me n'hà data scasione. / *Cecco*. Di che? *La Tancia*. Ch'io l'abbia à 'nfragner oggi 'l viso »):

voce di cui non si conoscono altri esempi e largamente non registrata nei vocabolari. La vedo nell'Alberti e nel Vocabolario di Mantova. Il Salvini cosí la commenta: « voce contadina, per dire, *causa*, *occasione*,

viatura sono dichiarate apocriefe nelle Aggiunte dell'XI volume della V Cr. alla Tavola delle abbreviature.

<sup>10</sup> La voce è datata invece « XIX sec. » dal DEI (datazione basata probabilmente sulla lettura del solo T-B, che in questo caso registra senza citazioni d'autori).

<sup>11</sup> È un po' strana la registrazione dell'Alberti: « add. Anonimo, Che non ha nome. *Buon. Fier.* » (il passo non è citato: probabilmente per errore si è scritto *Fiera* anziché *Tancia*).

*cagione*. Dicono ancora: *e' non ascade dire*; cioè *non accade* » (p. 539, col. I).

Per la formazione della parola si consideri la probabile coesistenza di *occasione* - *accasione* (la seconda forma è attestata in un testo rusticale posteriore al nostro di circa 45 anni: Moniglia, *Potestà di Colognole* I, XIII, p. 17; v. per testimonianze più tarde e corrispondenze dialettali toscane il mio articolo *Motivi e lingua*, p. 244 e nota 53: in particolare il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*, p. 3, scrive: « Ancora oggidi il nostro volgo dice *accasione* per *occasione* »), accanto a *occorrere* - *accorrere* - *scorrere* (cfr. proprio qui nella *Tancia* le ultime due forme) e a *accadere* - *scadere* (cfr. qui appunto s. *scadere*).

**sfelice** 'infelice' (V, II, 125: « Io che farò pover à me sfelice? »):

i vocabolari registrano solo questo esempio. La voce è qualificata dal DEI « toscana contadinesca », ma non ne ho trovato traccia nei vocabolari toscani (l'affermazione del DEI proverrà semplicemente dall'uso della *Tancia*?). Come formazione della parola è evidente che ci si rifà alla serie di *scontento* e *sfortunato*.

**sfingardaggine** 'infingardaggine, pigrizia' (II, V, 380: « Sò potar, sò diverre, e far propaggine, / E son nimico della sfingardaggine »):

voce nota solo nel nostro testo. Scrive il Salvini: « cioè *infingardaggine*, detto con enfasi contadinesca, che fa stroppiare le parole » (p. 546, col. II).

Per la formazione della parola è evidente la sostituzione di *in-*, che qui era prefisso intensivo conservato dal latino, con *s-* (e si sa che esiste ed esisteva anche *in-* negativo, parallelamente all'esistenza di *s-* intensivo e di *s-* negativo; se poi qui i prefissi fossero sentiti come intensivi o negativi è certo difficile dire, ma dato il senso del sostantivo, un prefisso negativo può risolversi anche in spregiativo-intensivo).

*infingardaggine*: Varchi, *Lezioni su Dante e prose varie*. Reg. I Cr. senza attestazioni d'autore.

**stralagante** (V, V, 367: « O questa mi parrebbe<sup>12</sup> stralagante. / Come poteva un sol darcene tante? » — non reg.):

il Salvini scrive: « contadinesco, in vece di *stravagante* » (p. 572, col. II) (e così intende anche il Fassò, mentre il Fanfani non commenta).

<sup>12</sup> Il testo ha « parebbe », ma l'Errata corregge vi sostituisce la forma con *-rr-*.

La voce non è registrata nei vocabolari, neppure in quelli di dialetti toscani (è forse incrocio tra *stravagante* e *strolagare*, anche semanticamente non lontani?).

**tolilpane**, prob. 'tulipano' (I, I, 187 — non reg.; cfr. la citazione s. *agliocriso*):

voce non registrata nei vocabolari. Sia il Salvini che il Gher. nel già citato passo dell'Appendice al suo *Supplimento* (cfr. qui s. *agliocriso*) spiegano con « tulipano ». È evidente il tono scherzoso della voce modificata (« to' lí 'l pane »).

*tulipano*: D. Bartoli, *Ricreazione del savio* (il *tolilpane* della *Tancia* è dunque precedente). Manca alla I Cr.

Anche le quattro voci seguenti, con *s-* prefisso, attestate solo nella *Tancia*, potrebbero essere formazioni artificiali (torneremo più avanti sulla formazione di parole con *s-* prefisso).

**scorrotto** 'pianto che si fa ai morti' (V, II, 66: « ti vo' fare, / E piagnendo, e gridando lo scorrotto » — non reg.)<sup>13</sup>:

*Tancia*. Manca alla I Cr. e non si conoscono altri esempi d'autore. Il T-B registra con la dichiarazione, non si sa quanto attendibile, di « Voce contadinesca ». Manca ai vocabolari toscani.

Nello stesso senso: *corrotto*: sec. XIII-XIV; reg. nella I Cr. (questa accezione è detta « fiorentina » dal Politi, che aggiunge: « Sen. dicono corrotto all'habito lugubre »). Manca ai vocabolari toscani.

Cfr. *scorrucchio*.

**sfrizzare** 'frizzare, dolere in modo pungente' (I, I, 77: « E' par 'nun certo mò che 'l quor mi sfrizzi, / Come chi mangia cipolla acetosa »):

voce attestata solo nel passo citato. Manca alle prime tre Crusche; compare nei vocabolari a partire dalla IV Cr., corredata della citazione dalla *Tancia*.

*frizzare*, nello stesso senso: Soderini, *Cultura degli orti e giardini*. Reg. I Cr. senza attestazioni d'autore; Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

<sup>13</sup> L'esempio in realtà lo vedo citato nel Vocabolario di Mantova — proveniente dal Tramater di Napoli — ma con l'attribuzione errata alle *Annotazioni sopra la Tancia* del SALVINI.



**strafinefatto, di** — ‘ affatto e immediatamente ’ (III, I, 10: « Sè quel ch'ell'hà risposto à Ciapin dico, / Io lo rovino di strafinefatto »): non si conoscono altri esempi. Manca ai vocabolari toscani.

Nello stesso senso:

*intrafinefatto*: attestato dai vocabolari storici solo in V. Borghini, *Origine di Firenze*, è però registrato in Fanf. Uso; manca al Giorgini-Broglio; è oggi chianino.

*intrafinefatta*: Salviati, *Granchio*; Grazzini, *Cene*. Anche in Lippi, *Malmantile* XII, 51, 6 — cfr. la nota del Minucci: « Oggi è usato nel contado, o da qualche donnicciuola salamistra e dottoressa » (p. 863, col. I) — e in Fagioli, *Ciapo contadino del Pivier ai Settimo* 8, 1 (*Rime* VI: « E io ghi ringraizio intrafine fatta, / Che m'hanno dato una cena da Rene »). Definito dal T-B « modo del popolo », è registrato nel Fanf. Uso; nel Giorgini-Broglio (solo nel senso di « Subito, senza perdere un momento »: « Usato più com. in campagna »); nel Giacchi s. *t* (« In fretta »); nel Camaiti (« Immediatamente »). Il DEI lo data dal XIV sec.

*intrafattafine*: solo in Grazzini, *Rime*; secondo il T-B « modo familiare e poco usato ». Manca ai vocabolari toscani.

*intrafatto*: D. Velluti, *Cronica*. Anche in *Nencia*, frammento Messina, X, 1 (« Non sa' tu, Nencia, quanto impazai intrafatto / quando ti vidi [...] »); Mariani, *Nozze di Maca* V, V, p. 83. È impiegato in Fanf. Uso per spiegare *intrafinefatta* e *-o*. Manca al Giorgini-Broglio.

*trafinefatta*: reg. Camaiti (« Immediatamente »).

*ditrafinefatto* è d'uso in Valdambra e non lo trovo nei vocabolari.

Locuzioni tutte mancanti alla I Cr. Cfr. per la formazione « nentrafine fossa » di Moniglia, *Potestà di Colognole* III, XXII, p. 79 (« lo divelgo [“ el podere ”] nentrafine fossa »); la locuzione è scritta in parola unica nella Dichiarazione a p. 104 e così commentata: « Al maggior segno, quanto mai dir si possa, quasi *intra fines fossae*, dentro al confino della fossa, fino all'ultimo, per affatto »).

**stramenare** (II, II, 50: « I' non le volli mai male alla Cosa; / Ma la mi vuole à suo mò stramenare »):

della voce non si conosce altro che questo esempio. Il suo significato si può definire, sia pure con certa approssimazione, come corrispondente a ‘ tramenare ’ nel senso di ‘ condurre, menare ’ (cfr. del resto *tramenare* nella stessa *Tancia*), che è poi l'interpretazione del Manuzzi, del T-B, del Salvini se spiega: « Lat. *vexare*, frequentativo del verbo *vehere* » (p. 539, col. II) e con qualche maggior precisazione, del Fanfani

(« Far fare a modo suo, Tirarmi a far ciò che ella vuole »: p. 890), seguito dal Fassò (« tirare a forza a far ciò che ella vuole »: p. 884).

Può essere tuttavia che *stramenare* — e questa interpretazione par affacciarsi anche nelle citate note del Salvini e del Fassò — avesse nelle intenzioni dell'autore il carattere di un intensivo-peggiorativo di *tramenare*. Sull'iniziale *stra-* poteva infatti agire spontaneamente il prefisso superlativo-peggiorativo *stra-* di certe voci in cui serve a rendere l'idea dell'eccesso, dell'esagerazione che diventa in qualche modo sgradita<sup>14</sup>. E cfr. d'altra parte per es., tanto per restare col nostro autore, *scontraffatto* della *Fiera* (I, III, II, p. 21, col. I: « mostri / Deformi e scontraffatti ») — voce attestata da Iacopone, reg. I Cr., presente, tra i vocabolari toscani, nel Nieri nella forma *scontraffatto* — che anche secondo il T-B par aver in lingua connotazione peggiorativa rispetto a *contraffatto*.

\* \* \*

Per quanto riguarda lo scherzoso scambiare una parola con l'altra, si presenta inizialmente il piccolo gruppo di schede riguardanti sicuri scambi di parola, documentati solo nella *Tancia*.

**catapecchia**, per 'petecchia' (IV, IX, 914: « L'unse poi 'l corpo con di molti unguenti, / Poiche le catapecchie usciron fuore » — non reg.):

scambio di parola non registrato nei vocabolari.

'luogo di campagna squallido e solitario': Gelli, *Sporta* e altri testi del sec. XVI.

*petecchia*: Berni, *Rime*. Manca alla I Cr. Reg. Fanf. Uso.

**patrimonio** per 'matrimonio' (IV, IV, 367: « *Giovanni*. [...] voi consumiate il patrimonio / A luogo, e tempo. *Pietro*. No nò, il matrimonio. / Che 'l patrimonio io 'l consumai è un pezzo »)<sup>15</sup>:

i vocabolari non danno notizia di altri casi di scambio tra le due

<sup>14</sup> Per esempio *stra-* ha certamente agito col suo valore negativo nella trasformazione di *trascurare* in *straccurare* (cfr. questa e le altre voci della famiglia nel T-B e aggiungi come prima attestazione di *straccurato* Lorenzo de' Medici, *Simposio* I, 77; la I Cr. non ha *straccurare*, ma accoglie voci della famiglia; la voce è presente, tra i vocabolari toscani, nel NIERI e nel FATINI) o, per motivi di forma, nel mutamento di *trasportare* in *straportare* (cfr. i vocabolari; è reg. nella I Cr.; GIORGINI-BROGLIO; CAMAITI; MALAGOLI, cfr.: anche in Val d'Elsa).

<sup>15</sup> È l'unico scambio esplicitamente commentato nel testo.

voci (e lo scherzo tradisce qui piú del solito la mano del dotto, che sa di latino) — del resto anche l'uso della *Tancia* non è segnalato ad esempio nel T-B (lo si vede invece nell'Alberti e nel Vocabolario di Mantova). Lo stesso scambio si ritrova però nel Moniglia, *Serva nobile* III, XXXV, p. 275 (« *Fernando*. Son rimasto / Con un palmo di naso. / Bruscolo, dunque il patrimonio è guasto? / *Bruscolo*. Ma se sposato avete / Leonora »), commentato nella Dichiarazione apposta alla commedia (p. 298: « Voce stroppiata in vece di Matrimonio »).

**pignatta** per 'mignatta' (IV, IX, 912: « [il medico] Le cavò sangue poi con le pignatte »):

questo scambio scherzoso di parola lo trovo registrato solo, sulla base del nostro passo, nel Vocabolario di Mantova, cui discende dal Tramater di Napoli, e nell'Appendice al *Supplimento* del Gher. (nel quale poi, dopo la spiegazione del Salvini che anche noi abbiamo seguito, si aggiunge a commento: « e può ben essere che in tal significazione l'abbia usata il Buonarroti per imitare le storpiature del linguaggio contadinesco; ma forse *Pignatta* sta quivi per *Coppetta*, *Ventosa* »).

'pentola': Cavalca (anche in *Tancia* V, VII, 1050). Reg. I Cr. <sup>16</sup>.

*mignatta*: Volg. Crescenzi, *Agricoltura*; Cavalca, *Pungilingua* e altri testi del sec. XIV. Reg. I Cr. Può essere interessante osservare che esiste in Toscana la forma *bignatta* (Malagoli, nelle Giunte).

**prodizione** per 'protezione' (II, III, 117: « I' t'hò sempre ma' hauta in prodizione »):

scambio scherzoso che vedo registrato soltanto nell'Alberti e nel Vocabolario di Mantova, mentre in genere i vocabolari hanno naturalmente — anche se non l'ha la I Cr. — *prodizione* 'tradimento'. Commenta il Salvini: « Questo è il bello di queste parole storpiate alla contadina; come questa, che parendo voler significare *prodicionem*, προδοσιάν, tradimento; tutt'al contrario l'istoria converti; poichè ella significa *protezione* » (p. 540, col. I).

L'impressione dello scambio — sottolineato dalla grafia — doveva però darla anche

**'ncornato** 'ancor nato' (V, V, 553: « *Cecco*. Eri voi 'ncornato per l'assedio? / *Giovanni*. Innanzi ch'io nascessi, io non ci fui » — non reg.):

<sup>16</sup> Cfr. quanto si è già scritto su *pignatta* qui alle pp. 165-166.

cfr. il commento del Salvini: « *Ncornato*, andrebbe separato, acciocchè venisse a dire *ancor nato*; ma quella apostrofatura alla Greca, e all'antica Toscana, fa una specie, come se si dicesse, *Eri voi incornato* » (p. 573, col. II).

La prima attestazione nota di *incornare* è del Machiavelli, *Legazioni e commissarie* (nel senso di 'ostinarsi').

Anche l'impiego delle voci seguenti può essere spiegato con lo scambio, per quanto sia sempre possibile dare anche altre interpretazioni, diverse secondo i casi, che potrebbero semmai consigliare lo spostamento di qualche scheda nel gruppo primo di questo capitolo (come può essere che differenti spiegazioni siano ugualmente valide, nel senso che possono pur aver convinto ad un dato uso spinte diverse e concorrenti). Anche queste voci, in questo tipo di impiego, sono documentate solo nella *Tancia*.

**cassa** 'cassia' (IV, IX, 908: « Finalmente, per l'ultimo ricetta, / Una presa di cassa à pigliar hebbe » — non reg.):

scambio ignoto ai vocabolari. La forma tuttavia si potrebbe spiegare anche per altro verso, con l'alternanza toscana del tipo *nidio/nido*, *alia/ala*, alternanza che del resto può essere proprio il punto di partenza dello scambio.

*cassia* nel senso di 'cassia fistola': Bencivenni, *Aldobrandino volg.*, e *Mesue volg.* (in entrambi i testi *cassia fistola*); nel senso di 'cassia lignea': Simintendi, *Metamorfofi di Ovidio volg.*; *Volg. Bibbia*; *Volg. Palladio, Agricoltura*<sup>17</sup>.

**disgrazia** 'di grazia' (IV, I, 65: « Chetati disgrazia »; IV, IX, 791: « ascoltaci disgrazia » — non reg.):

scambio o variante di *di grazia* con *s-* prefisso non accolto nei vocabolari.

*di grazia*: R. e G. Malispini, *Storia fiorentina* e testi del sec. XIV. Reg. I Cr. dall'uso.

*disgrazia*, sost., è altrove nella *Tancia* (IV, IX, 792; V, III, 137).

<sup>17</sup> Per il senso della voce in questo testo (cit. nella I Cr.; non più nella V Cr. né nel T-B) cfr. l'osservazione del Redi, cit. in G. VOLPI, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca*, in « Atti della R. Accademia della Crusca », anno acc. 1915-16, a p. 109, in nota.

Cfr. in genere anche A. STUSSI, *Il nome della cassia fistola*, in « ID » XXIX (1966), pp. 133-135.

**grascia**, prob. 'rascia, tessuto di lana grossolano' (IV, I, 113: « L'harà à schifo la grascia, e 'l camoiardo: / Porterà 'ndosso un vestir signolire » — non reg.):

la voce in questo senso non è neppur registrata nei vocabolari. Il Salvini commenta: « dee dir *grascia* per istorpiatura » (p. 558, col. I) e così intendono anche gli altri commentatori (d'altra parte, come osserva lo stesso Salvini, la III Cr. s. *camoiardo*, citando dalla *Tancia*, legge addirittura *rascia*).

In effetti la modifica dell'iniziale potrebbe spiegarsi con l'imitazione intenzionale di forme popolari largamente diffuse come *granocchio* (cfr. per es. il Giorgini-Broglio: « Lo stesso e più com. che Ranocchio »)<sup>18</sup>, *gracimolo*, *graspo* o *graspollo* (anche se occorre dire che secondo i vocabolari tali forme, ad eccezione di *graspo*, hanno datazioni posteriori alla *Tancia*; cfr. per es. nel Nieri anche *gràgnolo*, *gricciolo*, *grubbia*; nel Malagoli ancora *gràgnolo*, inoltre *gragnatela*, *grastelliera* ecc.), ma in ogni caso nei risultati saremo pur di fronte ad uno scambio di parola.

*grascia* 'generi alimentari' e 'utile, guadagno': sec. XIV<sup>19</sup>. Reg. in entrambi i sensi dalla I Cr.; Giorgini-Broglio nel primo senso (« si usa sempre nel plurale »). Cfr. Fatini *grascia* « sugna di porco », anche senese secondo il Petrocchi (parte inferiore).

*rascia*: Varchi, *Storia fiorentina* e altri testi del sec. XVI (anche in altre opere di Buonarroti il Giovane: *Fiera* IV, Intro., p. 185, col. II; *Satira* VIII, p. 271). Reg. nella I Cr. dall'uso; reg. Giorgini-Broglio.

**incrinazione** 'inclinazione, simpatia' (IV, IX, 928: « se ben dianzi fè seco cristione, / A Ciapin sempre hà hauta incrinazione » — non reg.):

in questa forma non registrata nei vocabolari. La variante fonetica volgare si prestava bene a dar l'idea di uno scambio di parola con un possibile derivato di *incrinare*: cfr. il Salvini: « cioè inclinazione, genio. Un *bicchiere incrinato* è detto per un altro verso [...] » (p. 570, col. I).

*inclinazione* nello stesso senso: Ariosto, *Furioso*; Caro, *Lettere familiari* (« buona inclinazione »). Accezione non accolta nella I Cr.

<sup>18</sup> Cfr. ora su questa e altre varianti relative a nomi e a versi di animali, in più lingue, G. ROHLFS, *De grenouille à corbeau (i granocchi gracidano)*, in « *Revue de Linguistique Romane* », 121-122 (janv.-juin 1967), pp. 71-79.

<sup>19</sup> Ma *grassa* di BONVESIN, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, che il Monaci spiega con « *grassume* », si può intendere anche come 'cibo'.

D'altra parte *inclinare* nel senso di 'incrinare' è nei vocabolari e tra l'altro in Fanf. Uso (non nel Giorgini-Broglio).

**mon'onesta** 'fanciulla onesta' o simili (IV, IV, 400: « *Pietro*. [...] E s'or la non s'ardisce à far parole, / Conosco ciò non esser cosa mala: / Che questo vien ch'ell'è savia, e modesta. / *Giovanni*. Sersì, la fà un po' la mon'onesta » — non reg.):

come si vede, la voce è usata a sproposito, essendo chiaro da tutto il contesto che il padre della Tancia intende far eco agli elogi circa la modestia e la timidezza della figlia. Siamo di fronte, a un tempo, ad uno scambio di parola e a una reinterpretazione sulla base del componente *onesta*.

Nei vocabolari la voce è accolta solo nel senso di 'ipocrita' ed è attestata a partire da Firenzuola, *Commedie* (precedentemente, in Pulci, *Morgante* si nomina il personaggio proverbiale di *mona Onesta da Campi*, su cui cfr. la spiegazione del Salviati cit. dall'Agno, *Nomignoli e personaggi immaginari, aneddotici, proverbiali*, in « LN » XIX, 1958, a p. 74 — ivi si cita anche *suora Onesta* del Burchiello — e la spiegazione del Serdonati, cit. accanto al Salviati ancora dall'Agno, *Le frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati*, in « SFI » XVII, 1959, alle pp. 254-255. Anche nelle *Stanze villanesche* 45, 5 alla donna cantata si dà l'attributo di *madonna Onesta*. In precedenza il Migliorini aveva creduto di potersi rifare alla figura di monna Onesta della novella di *Belfagor* del Machiavelli: *Dal nome proprio al nome comune*, p. 173)<sup>20</sup>. Manca alla I Cr. e manca anche ai vocabolari toscani.

**occidente** 'accidente, malanno repentino' (IV, IX, 889: « Poi le venne una sera un occidente, / E un giel per le gambe, e per le rene, / Che la squoteva sì dirottamente [...] » — non reg.):

possiamo interpretare quest'uso, di cui non si conoscono altri esempi, come scambio di parola, che potrebbe essere stato suggerito dall'esistenza di voci in cui *o* iniziale protonica passava ad *a* per sviluppo fone-

<sup>20</sup> Quanto al titolo *mona*, scrive il Minucci che è quello « che si dà comunemente alle donne d'infima plebe, dicendosi in diminuzione *Signora, Madonna, Monna*, come *Signore, Messere, Sere*. Ma [...] oggi costumiamo dire *Mona*, e non *Monna* » (p. 404, col. II) (cfr. anche il POLITI). E infatti *mona* si incontra nella *Tancia* (cfr. per es. piú volte nelle scene XII e XIII dell'atto III). Sul tono del titolo cfr. anche la I Cr. s. *monna*: « Lo stesso che *Madonna*: ma oggi è quasi quella differenza da *monna* a *madonna*, che da *sere*, a *messere* ».

tico popolare (cfr. qui *accorrere* e *affetto*; per altro verso cfr. anche *opposito*)<sup>21</sup>. Non si può però d'altra parte escludere che il nostro autore abbia volutamente incrociato *accidente* con *occidere* o meglio che si sia compiaciuto dello scambio tra *accidente* e *occidente*, termine di astronomia, proprio per questo possibile richiamo ad *occidere*.

*accidente* nel senso notato data da Cecco d'Ascoli, *Acerba*. Reg. I Cr.; Fanf. Uso; Camaiti.

**rannunziare** 'rinunciare' (III, XII, 376: « Non più Amor, no, nò, addio, addio. / E 'l ben che per due ore io t'hò voluto / Rannunzio à lui [cioè in favore di Pietro], e per me lo rifiuto » — non reg.):

voce non registrata nei vocabolari. Semplicemente scambio con un sempre possibile derivato di *annunziare* oppure variante di *rinunciare*/*rinunziare* con inserzione di *ad* prefisso? O anche variante prescelta proprio perché formalmente ambigua?

**sconsenso** 'consenso' (V, III, 149: « Perche poi lo sconsenso à Pietro dia, / S'hà hauto à stracinarla per la gola »):

voce attestata solo in questo passo, definita « contadinesca » dall'Alberti al T-B e « toscana volgare » dal DEI. Commenta il Salvini: « Queste sono delle ridicolosaggini de' contadini, che volendo parlare in punta di forchetta, dicono spropositi, come questo, ch'è madornale; *sconsenso* in vece di *consenso* » (p. 571, col. II; e cfr. anche il brano del Salvini che si cita s. *sconfermare*). Anche qui ci troviamo probabilmente di fronte ad un'adozione o coniazione scherzosa, con la quale, giocandosi sull'equivoco tra un *s-* intensivo, normalmente prefisso verbale, o pseudo-intensivo — in realtà spesso pressoché privo di significato — e un *s-* negativo, si dà il senso dello scambio, questa volta addirittura tra una parola e il suo « contrario » (cfr. *sconfermare*).

*sconsentimento* 'il non acconsentire': *Volg.* Guido delle Colonne, *Guerra di Troia*. Reg. I Cr.<sup>22</sup>. Manca ai vocabolari toscani.

Si confrontino inoltre le voci *formento*, *scompensare*, *invènia*, *opposito*, *ricetto*, *verbo* e *vinciglio*, che saranno trattate nel cap. XII.

<sup>21</sup> Non credo si possa legare a quest'uso quello di Lippi, *Malmantile* XI 53, 6 (nella strofa si descrive la morte di un tale che « si piccava d'astrologo »: « [...] ei in quel punto andando all'occidente / Vede le stelle, e l'una e l'altra sfera / Nel viso eclissa, e dice: Buona sera »).

<sup>22</sup> È erronea la datazione del DEI (XIX sec.).

Dovevano essere invece vive due forme come *accorrere* 'occorrere, bisognare' e *affetto* 'effetto', quest'ultima attestata anche in epoca anteriore e posteriore al nostro testo. È possibile che esse siano state assunte dal Buonarroti anche perché la loro forma foneticamente volgare dava l'idea dello scambio di parola.

Attestata altrove, forse in antico, è anche la voce *inchiostro*.

**accorrere** 'occorrere, bisognare' (III, VII, 232: « Ciapin questo ti costa ['consta']. / Nè occorre i' ti faccia altra risposta »):

forma attestata dai vocabolari in letteratura, per questa accezione, solo nel passo citato e non accolta nella I Cr. Non è molto utile l'affermazione del Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini: « [...] *accorre* usato [...] da' Contadini per *occorre*, come si ricava dalla [...] Tancia At. III. sc. 7 » (p. 95), dato che a quanto pare la convinzione del Marrini è basata solo sull'uso nel nostro testo. Reg. Malagoli con la qualifica di « volgare ».

In altro senso: sec. XIV (nel senso di 'avvenire' attestata fino a B. Pitti, *Cronica*).

Per altri esempi del passaggio di *o* protonica ad *a* in testi rusticali e per riscontri con i dialetti toscani cfr. il mio articolo *Motivi e lingua*, p. 244 e nota 53 (cui si può aggiungere Longo § 4 e forse anche § 5).

Cfr. *scorrere*, *scadere*, *accascare*.

**affetto** 'effetto' (II, II, 30: « O, i' veggio la Tancia, i' vo' là ire, / E' sarà ben ch'io faccia quell'affetto »; IV, I, 13: « Vorrei che noi venissimo à gli affetti, / Che nel mio favellar tu dai d'inciampo » — non reg.)<sup>23</sup>:

*Testi fiorentini* (fine sec. XIII: anche *afetto*). Unica altra attestazione recata dai vocabolari: *Leggende di santi*. Manca alla I Cr. Si ritrova tuttavia nelle *Stanze villanesche* 18, 3 e più tardi nel *Prologo per una commedia in villa* del Fagioli, p. 278.

Per il passaggio di *e* protonica ad *a*, ben documentato nella rimeria rusticale, e per riscontri con altri testi e con i dialetti toscani cfr. il mio articolo *Motivi e lingua*, p. 244 e note 39-42 (inoltre per il pitiglianese Longo §§ 4 e 5); e per gli altri esempi nelle *Stanze villanesche* la nota del De Robertis per *affetto* a p. 140<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Pietro usa invece *effetto* in IV, VII, 675.

<sup>24</sup> Forse eccezionale, dati l'epoca e il ceto sociale del personaggio — Marchionne, signora « d'età grave » — sarà la presenza di *accelente* nella *Vedova* del



**inchiostro** ' chioistro, convento ' (IV, IV, 358: « de' frati no' andrem nello 'nchiostro. / Ne chiamerem qualcun del refrettorio »):

L'unica altra attestazione è recata dal T-B da un testo (« *Stim. S. Fr.* »), che non son riuscita ad identificare; il DEI scrive: « ant., XIV-XVII sec. ». La voce manca alla I Cr. Il Salvini commenta: « Curiosa storpiatura di voce, per dire *chioistro* » (p. 562, col. II); e il Fanfani: « Stroppiatura per *Nel chioistro* [...]. Cosa anzi goffa che no » (p. 933). L'attestazione dal testo purtroppo non identificato però difficilmente permette di interpretare senz'altro il nostro esempio come scambio scherzoso di parola inventato dall'autore, anche se nei vocabolari e nelle raccolte dell'uso toscano non c'è traccia di *inchiostro* nel senso notato; tuttavia in ogni caso è ben evidente che *inchiostro* doveva suonare anche come scambio di parola.

*inchiostrare* fig. ' chiudere ': attestato solo in Panuccio del Bagno; ' metter dentro ': attestato solo in Canigiani, *Ristorato*. Mancante alla I Cr., come poi ai vocabolari toscani.

Si presenta ora un interessante gruppetto di voci, che vanno intese o come scambi o come possibili scambi di parola; esse compaiono anche in altri testi rusticali, ora approssimativamente coevi alla *Tancia*, ora anteriori, ora posteriori. Pare sintomatico che non si riscontrino al di fuori della rimeria rusticale.

**infamia** ' fama, voce diffusa ' (I, I, 129: « *Ciapino*. [...] salo tu di certo? / *Cecco*. Ell'è piuvvica infamia » — non reg.):

scambio non registrato nei vocabolari, ma che compare anche in Mariani, *Nozze di Maca* I, I, p. 10. e *Assetta* II, VI, p. 287 (e altrove nella stessa opera). Nella stessa *Assetta* compare poi anche *infama*, sempre per *fama* (II, VIII, p. 291 e p. 292)<sup>25</sup>.

---

Moniglia, III, XXVIII, p. 376 (regolarmente spiegato nella Dichiarazione a p. 403). Si vuole sottolineare la stupidità del vecchio, avaro e innamorato, che viene ridicolmente messo di mezzo? E d'altra parte Marchionne dice anche *so*ne ' so ' (III, XXXI, p. 378).

<sup>25</sup> *Infama* delle *Stanze villanesche* 47, 8 è spiegata dal DE ROBERTIS con « *Infamia* » (e per la forma si rimanda tra l'altro a *malanfama* ' cattiva fama ' del *Coltellino* del Campani: cfr. nell'ed. FERRARIO a p. 415). Il testo in realtà non è tale, secondo me, da dare certezza d'interpretazione, sicché *infama* potrebbe anche intendersi nel senso di ' fama '.

**infruire** 'inferire, significare, far capire' (IV, V, 435: « Tu se' pur goffa; gnuda non vuol dire [Giovanni spiega alla figlia il senso della sua precedente affermazione: " Ti vuole gnuda ", detta a proposito del promesso sposo di lei], / Che tu non habbia la camicia indosso. / Gnuda s'intende, che' vuol infruire / Che' non vuol dota; tu hai 'l cervel grosso »):

*Tancia*; Mariani, *Assetta* II, VII, p. 288 (*infruire*). La voce ritorna poi in Baldovini, *Canzone per maggio*, p. 422 (*'nfruire* dopo vocale), in Vitturi, *Lamento di Tofano da Querceto* (nelle annotazioni del Marrini al *Lamento* del Baldovini, p. 158: *'nfruire*, dopo vocale) e in Fiacchi, *Lamento* 13, 1 (*ne 'nfruisco*). Tra i vocabolari è registrata nel T-B (e quindi nel DEI), con la sola citazione della *Tancia* e con la definizione di « corruzione triviale » di *inferire*. Anche il Salvini intende: « Storpiato alla contadinesca, da *inferire* » (p. 564, col. I).

L'interpretazione non presenta dubbi: si tratterà di uno scambio scherzoso di parola tra *inferire* e un *influire* di proposito foneticamente « volgarizzato ».

*inferire* nello stesso senso: I metà sec. XVI<sup>26</sup> (anche *Aione* II, 67, p. 355 e *Coda*, 11, p. 385 — non reg.; *Sopra una mascherata*, p. 564 — non reg.; *Satira* II, p. 231 — non reg.; *Mascherate* II, V, p. 150 — non reg.; *Fiera* I, IV, IX, p. 33, col. I; *Satira* VII, p. 261 — non reg.; *Capitolo in lode de' fagioli*, p. 284 — non reg.). Manca alla I Cr.

**parentorio** 'parentado (che si istituisce in seguito a matrimonio)' (I I, 202: « Queste parole io gliele dirò, io, / Perche tu vuoi ch'io meni un parentòrio »; IV, IV, 360: « Ne chiamerem qualcun [dei frati] del refrettorio, / Che faccia il distendio del parentorio »; V, V, 591 — 1 reg.),

**parentoro** (V, VII, 784 — non reg.) e

**parentor** (IV, V, 494 — non reg.):

Berni, *Catrina* 45, 4 (« Io vòglio andare a fare il rovenio / Al parentorio, e a chionche t'attiene »). Anche in Fagioli, *Goro*, *Cartello per una mascherata* 1, 2 (« Giacch'ha voilsuto il ciel, che di Gennajo / Questo mie' parentorio sia sconcruso: / E ch'i' abbia fatto colla Tonia il pajo [...] »: *Rime* VI, p. 258).

<sup>26</sup> Resta insoluta l'abbreviatura del T-B *Acciaj. Vit. P. Capp.*: sarà una delle vite di personaggi fiorentini scritte da un Vincenzo Acciajoli, morto nel 1572, di cui parla il P. Giulio NEGRI (*Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Pomatelli, 1722, p. 524)?

Quanto ai vocabolari, vedo soltanto la forma in *-orio*, corredata della sola citazione di un passo della *Tancia*, nell'Alberti e nel Vocabolario di Mantova, mentre in genere, a partire dalla I Cr., si registra *parentorio*, o *parentoro*, 'ingiunzione'. Anche in questo caso dunque si può pensare ad un volontario scambio di parola.

Nello stesso senso in V, VII, 802: « un parentado in Cielo è stabilito ».

**sconfermare** 'confermare' (II, II, 66: « Io vò che questa pace con un ballo / Quì frà noi tre si venga à sconfermare »):

voce « bassa » secondo i vocabolari, che l'attestano solo nel passo citato; ma cfr. D. De Robertis in « SFI » XXV, p. 131: « i testi rusticali senesi abbondano di forme come *sbravi*, *smente*, *sparragone*, *sproponga*, *sconferma*, *sbasire*, *scupido* [...] », anche se non si può precisare se qui *sconferma* sia cit. come sost. o come verbo. Vedo d'altra parte *sconfermare* in Campani, *Coltellino* V, p. 410. Annota il Salvini: « Tutto al contrario per voler dire *confermare*. Ma quì è una energia di lingua villereccia, volendo significare *confermare quel più*; come *sprofondare*, per *profondare nel più cupo fondo*. *Sbanditi*, lo stesso che *banditi* per più enfasi; *sconsenso* per *consenso*, altr[ove] » (cfr.) (p. 540, col. I). Anche per il Marrini « i contadini dicono [...] *sconfermare*, *sconcrusione*, *sprifondare* ec. e quest'aggiunta della *s* equivale all'*ex* de' Latini, appresso i quali tanto vale *exspatiari*, *exosculari*, quanto *spatiari*, *osculari* ec. » (note al *Lamento* del Baldovini, p. 137).

Per la formazione della parola, è evidente che possiamo ancora ricordare la *s-* di tipo più o meno marcatamente intensivo, come in *sconturbare* (che pure si legge nel nostro testo, cfr.), tuttavia è certa la ricerca dell'equivoco, data l'esistenza del prefisso negativo *s-*, sicché balza fuori, come avvertiva anche il Salvini, l'impressione di uno scambio tra *confermare* e un non attestato, ma possibile, *sconfermare* 'ritrattare' (è documentato *sconferma* 'ritrattazione' solo in Salvini, *Annotazioni sopra la Fiera*, p. 462, col. I).

**scorrere** 'occorrere, esserci bisogno' (IV, IX, 918: « Che scorre più? l'andò poi via in tre ore » [così Giovanni conclude la descrizione della malattia di cui morì sua moglie]<sup>27</sup>; V, VII, 714: « Nonne scorre ucellarmi » — non reg.):

<sup>27</sup> Ci sembra da scartare per il nostro testo l'ipotesi di uno *scorre* per 'discorrere' (*scorrere*, pare in questo senso, è invece nella *Fiera* II, III, VII, p. 74, col. I:

*Tancia*. Voce non registrata nei vocabolari (che recano invece, naturalmente, a partire dalla I Cr., *scorrere* < *excurrere*). Il Salvini così commenta il primo esempio: « Che occorre più dire? *Quid plura?* per voler dir *che accade?* i villani: *che ascade? quid refert?* » (p. 570, col. I). Anche in Baldovini, *Lamento* 20, 1, si legge: « E' non iscorre dir, ch'i' so bugiardo, / E che non sai da donde i' me lo cavi »; e il Marrini nelle sue annotazioni scrive: « I Contadini dicono *scorre* per *occorre*, come si legge nella *Tancia* [...] » (p. 95). Difficile dire, certo, se questo « uso di contadini » non sia invece un « uso » di poeti rusticali erratamente giudicato dal Marrini, visto che qui e altrove la *Tancia* pare essere per lui un'importante fonte di informazione su tale « uso contadino ».

Per *correre* il gloss. dello Schiaffini registra anche un'accezione 'occorrere, esserci bisogno' (che manca invece ai vocabolari), ma una formazione come *scorrere* si può spiegare anche su *accorrere* 'occorrere, bisognare' (cfr.) esistendo la coppia dello stesso significato *scadere-accadere* (cfr. qui s. *scadere*). D'altra parte si potrebbe anche ricordare che, in un tempo in cui pur viveva la voce *occasione*, il Buonarroto impiega in questa stessa opera *scasione* (cfr.): dunque *occasione-scasione* di contro a *occorrere-scorrere*; e cfr. anche *accasione* nel *Potestà di Cologno* del Moniglia (v. ancora qui s. *scasione*).

È chiaro tuttavia che *scorrere* qui e nel posteriore Baldovini può essere in ogni caso anche uno scherzoso scambio di parola per *occorrere*. Cfr. anche *accascare*.

Si confronti in fine *stentare*, voce trattata nel cap. I.

\* \* \*

Uno sguardo complessivo al vistoso lessico buonarrotoiano presentato in questo capitolo permette di riconoscere in esso una delle componenti dell'opera che più spingono in senso caricaturale. L'effetto naturalmente comico e buffonesco, che salta fuori dall'uso degli « spropositi », è infatti sfruttato dall'autore come elemento capace di caratterizzare la lingua dei suoi personaggi — si badi che mai parole di questo genere o usi « fuori norma » come questi si trovano nella lingua dei cittadini della *Tancia*; si è visto anzi che Pietro corregge Giovanni a proposito di *patrimonio* — in modo marcatamente campagnolo o plebeo: è l'igno-

---

« Non più non più, frascette, pazzelle, / Che tanto ghignazzar, che tanto scorrere? »).

ranza del parlante che ne esce fuori. E se anche si possa pensare che alcuni di questi incroci o storpiature o scambi potessero essere stati notati dall'autore già nel parlato del suo tempo in un uso consapevolmente scherzoso, in ogni caso resta che nella sua commedia egli sfrutta nel senso che si è detto l'aspetto necessariamente comico di questi elementi di lingua.

Che dati « seri », non scherzosi, di questo genere, di parvenze altrettanto volgari e a un tempo irresistibilmente ridicoli per l'ascoltatore colto, si riscontrino realmente nella lingua popolare, è ben noto. Citiamo appena qualche esempio, ché sarebbe inutile insistere.

Dalla raccolta lessicale del Longo per il pitiglianese, per esempio: *celebbratu* 'celibato', *melangite* 'meningite', *findifèrru* 'fil di ferro', *pretissione* 'processione', *stranulatu* 'stralunato' (che non sarà solo metatesi, avrà subito anche l'influenza di *strano*), *ulivèlli* 'livelli' (forse come termine di diritto?), *visipèra* 'erisipela', *filosomia* 'fisionomia' o, interessante perché qualificato come « scherzoso » dal Longo, il sost. femm. *maññifica* 'il mangiare'.

Ma si pensi solo alla diffusione in Toscana, oggi e in passato (è nel *Vocabolario sanese*), di *lúcciola* / *lúcciora* 'ulcera'. *Ubedente* 'bidente' è nel *Vocabolario aretino* del Redi e nello stesso senso *ubbidiente* è in Intronati e in Fatini, mentre *obbidiènte* è oggi d'uso presso Firenze (S. Gersolè). Tralasciando senz'altro tanti esempi che si ricavano agevolmente dai vocabolari dialettali, cito solo da livelli diversi dell'uso popolare odierno di Toscana (ma si potrebbero ovviamente trovare, e per alcune di queste voci sono già note, corrispondenze in altre aree dialettali, ciò che ora esula dai nostri interessi) *febbrite* 'flebite', *eccèssu* 'ascesso' e 'accesso, attacco (di una malattia)', *olio d'origine* 'olio di ricino', *capomilla* 'camomilla', *autoparlante* 'altoparlante', *bidoniera* 'betoniera', *frustagno* 'fustagno', *dolore areunatico* 'dolore reumatico' o addirittura *ci ho una nostalgia a un dente* per 'nevralgia' (e cfr. pure E. Bianchi in « LN » XI, 1950, p. 17).

Ma è ormai noto che elementi di questo genere, assaporati e utilizzati dai rimatori rusticali toscani, erano già comparsi nei loro componimenti prima del Buonarroti, dove anzi costituivano ormai una costante almeno dai primi decenni del Cinquecento. In particolare, nel gruppetto di schede che abbiamo presentato per ultimo qui sopra, si è visto per esempio come alcune voci — scambi o possibili scambi — abbiano una loro « storia » all'interno della tradizione rusticale, anche anteriore al nostro autore (altri esempi analoghi presso testi rusticali diversi si

possono vedere nel mio cit. articolo *Motivi e lingua*, pp. 251-252). Del resto si potrebbero elencare parallelamente anche voci di aspetto fonetico particolarmente volgare che, trovandosi in vari testi rusticali, divengono quasi elemento necessario di essi, come *frebbe* 'febbre' che va, per quel che mi risulta, dalla *Catrina* del Berni, attraverso la *Tancia*, le *Nozze di Maca* del Mariani, il *Lamento* del Baldovini, fino al *Ciapo contadino del Pivier ai Settimo* del Fagiuoli, o come *palora* 'parola', che, al sing. o al plur., si trova dallo *Strascino* del Campani, attraverso la *Catrina* del Berni, il *Coltellino* dello stesso Campani, le *Stanze in favore delle volenterose fanciulle da maritarsi* di A. Cenni, le *Stanze villanesche*, il *Capotondo* di Salvestro Cartaio, la *Tancia*, le *Nozze di Maca* e l'*Assetta* del Mariani, il *Lamento* del Baldovini, fino al *Finale per una commedia in villa* del Fagiuoli (e altrove si hanno anche *palorini* e *plore*)<sup>28</sup>.

Esisteva insomma una tradizione rusticale, che come imponeva già al tempo del Buonarroti e poi dopo di lui — e allora in misura sensibilmente piú marcata — l'involveramento fonetico di voci dell'uso corrente, richiedeva anche come canoniche certe evasioni dalla norma comune: lo sproposito in certa misura fa parte del canone, o del « sistema », della letteratura rusticale (ciò che non significa che non si possa anche inquadrate in una cornice letteraria piú ampia — si veda per esempio la lingua delle serve Lucia e Crezia dello *Sviato* del Cecchi)<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Per l'indicazione dei luoghi cfr. il mio articolo cit. sopra, p. 247, e per *palora* anche l'articolo di D. DE ROBERTIS in « SFI » XXV, p. 145 (nelle *Stanze villanesche* tale forma compare in 39, 2). Anteriormente cfr. *palore* in Meo de' Tolomei (gloss. VITALE, *Rimatori comico-realistici*).

<sup>29</sup> Ad esempio la Crezia dice *progensania* 'progenie' (II, I, p. 413 del vol. II delle *Commedie* di G. M. C., a c. di G. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1856), la Lucia *cicerchione* 'Cicerone' (« Discorri come un cicerchione »: II, I, p. 413 dell'ediz. cit.), ecc.

Deformazioni e scambi di parola sono anche presso alcuni personaggi contadini del Cecchi: per esempio *ostico* 'oste, padrone del podere' è piú volte nell'*Acqua vino*, redazione in prosa (II, I, pp. 25, 26 e 28) e nel *Samaritano* dello stesso autore (*Le Maschere e il Samaritano* [a c. di L. FIACCHI], Firenze, Pagani, 1818: II, VII, p. 106; III, V, p. 115). E sia nell'*Acqua vino* che nel *Samaritano* si usa l'espressione *processioni e difficoltà*, pare nel senso di 'possessioni e facoltà' (*processione* 'possessione' è già attestata in antico: v. il T-B): cfr. in proposito il mio articolo *Motivi e lingua*, p. 285, nota 146, che si potrà vedere poi alle pp. 254-255 in genere per riscontri col Cecchi rusticaleggiante.

Si osserverà che mi riferisco sempre alla tradizione rusticale toscana. Ma è noto che l'impiego intenzionale dello sproposito di lingua si trova, per esempio, largamente nel teatro ruzantiano (cfr. nel glossario di L. ZORZI alla sua edizione di Ru-

Proprio per questo — e insieme per l'atteggiamento, generalizzando un po', comune di questi scrittori verso la loro materia — occorre tener presente la possibilità dello « sproposito » di lingua capricciosamente inventato dagli autori. Ed è un fatto che, anche per la *Tancia*, in piú casi, di fronte alle voci singole di questo genere, quando c'è noto solo l'uso buonarrotiano o quando si conosce una documentazione che non esce dai confini della produzione rusticale, mentre i vocabolari dialettali toscani non aiutano, si resta non poco in dubbio sul giudizio da dare. Si può esser sicuri però che l'amplificazione intellettualistica fatta a tavolino non manchi in questo settore del lessico (è già una forma di amplificazione, del resto, il fatto che certe presenze vengano convogliate piú volte in pochi versi: l'elenco di nomi di fiori « scelti » fatto da Cecco a Ciapino, il racconto di Giovanni a proposito della malattia e della morte della moglie e altri passi cui si potrà risalire scorrendo le schede presentate sopra). E non deve mancare neanche, oltre le personali coniazioni dell'autore su un cliché riconosciuto, l'intenzionale o il passivo accoglimento della bizzarria altrui: si ha l'impressione che talora la « storia » rusticale di certe voci possa essere in fondo anche solo un loro rimbalzare da un testo in un altro, senza che esse vengano riascoltate dal vivo (se mai all'uso vivo davvero appartennero).

Un discorso cosí formulato non vale solo per la *Tancia*, vale in genere anche per la produzione rusticale, dai caratteri singolarmente provinciali — e va sottolineato proprio a questo proposito — che in Toscana la precedette e la seguí: produzione rusticale nella quale, in linea generale, troppo spesso chi legga di seguito alcuni componimenti troverà, con straordinaria facilità, reminiscenze o addirittura ripetizioni di motivi, di espressioni, di versi interi, che li legano l'uno all'altro e a un tempo testimoniano lo scarso impegno con cui spesso venivano stesi (ma nella *Tancia* non si va oltre le reminiscenze garbate o d'obbligo per l'inserimento dell'opera in un genere costituito: anche qui il Buonarroti sa tenere il suo tono di letterato di buon gusto).

Il gioco dell'amplificazione esiste nel nostro autore, ed esisteva già

---

ZANTE, *Teatro*, *astinenza* 'eccellenza', *informagiò* 'informato', *insenziè* 'scienziati', ecc.).

Ma si vedano addirittura nel *Decameron* le deformazioni, le reinterpretazioni, le coniazioni scherzose o gli scambi di parola, per esempio, di Bentivegna del Mazzo (VIII, 2, 14), di Bruno (VIII, 9), di Ferondo (III, 8, 74) o di frate Cipolla (VI, 10).

E meriterebbe in proposito indagare anche, in genere, sia nella letteratura polareggiante, sia piú in particolare nelle parti delle varie incarnazioni dello sciocco nel nostro teatro.

prima di lui nei rusticali, anche a livello di deformazione della frase. La frase incomprensibile, o che arriva a significare l'opposto di quella che era l'intenzione del personaggio, era già comparsa per esempio nella *Catrina* del Berni e in altri testi cinquecenteschi. Per la *Tancia* ricordiamo il discorso di Giovanni, già citato qui nell'Introduzione (« Chi è ritratto nè fà dimostrazione / [...] ») e citiamo il discorso in cui Giannino, un'altra delle figure messe in caricatura dal Buonarroti, dovrebbe ripetere la sostanza del messaggio che Giovanni manda per suo mezzo al Berna:

GIOVANNI. Dì che gli sposi ne [del « parentoro »] son già contenti,  
 Nè ci rest'altri che egli à risolvere.  
 Però rassetti tutti i ferramenti,  
 E venga domattina innanzi asciolvere.  
 GIANNINO. Io dirò che gli sposi son parenti,  
 E ch'egli sol domattina s'hà assolvere  
 De' ferramenti per asciolver tolti »

(V, VII, 785-791)

(si è già accennato però che a questo punto Giannino è un po' l'incarnazione del ragazzo sciocco, figura tradizionale in un ambito letterario più ampio: non è la prima volta che l'ignoranza marchiana confina con la stupidità, all'interno della letteratura rusticale).

Il risultato che una frase significhi per l'ascoltatore o il lettore concettualmente l'opposto di quello che, s'intuisce, avrebbe voluto dire un certo personaggio villano, si era ottenuto nella tradizione rusticale anche con lo scambio di una parola col suo opposto concettuale (per esempio il *Coltellino* ha *sgonfiato* per *gonfiato* e il *Mogliazzo ingiusta* per *giusta*)<sup>30</sup>.

Nella *Tancia*, si è visto, si ha *infamia* per *fama*, dove il prefisso *in-*sottolinea anche formalmente l'opposizione tra le due voci, e, oltre a qualche altro scambio tra parole che si riferiscono a concetti pressappoco antitetici come *prodizione* per *protezione*, si hanno anche *sconfermare* 'confermare' e *sconsenso* 'consenso'.

Proprio toccando questi punti estremi della parodia del contadino, che possono sembrare il culmine dell'artificialità linguistica di un testo, mi piace però ritornare a dire come suggerimenti perfino di questa specie potevano trovarsi davvero nella lingua di tono più popolare.

<sup>30</sup> *Motivi e lingua*, cit., p. 251.



Basterà rifarsi alla coesistenza in lingua di verbi, e aggettivi e sostantivi derivati da verbi, formati col prefisso *in-* di significato incoativo o esprimente l'idea di 'verso', di 'dentro' o anche con valore rafforzativo da un lato, e di aggettivi e sostantivi con *in-* negativo, o indicante opposizione e privazione, dall'altro, cui vanno aggiunte senz'altro anche le voci con iniziale *in-* di altra origine. Ciò significa, anche al tempo del Buonarroti, coesistenza di elementi spesso in contrasto tra loro, sicché, per esempio, è documentato un *inanimato* che vale 'animato' e un *inanimato* che vale 'non animato', mentre si equivalgono *carico* e *incarico*, *busto* e *imbusto*, *carceramento* e *incarceramento*, *carcerazione* e *incarcerazione*, *briaco* e *imbriaco*, *briachezza* e *imbriachezza*,  *fingere* e *infingere*, *finto* e *infinto*, *calcatura* e *incalcatura*, *nocente* (*nocentino* è attestato un po' più tardi, a partire dal *Malmantile*) e *innocente* ecc. accanto a *felice* - *infelice*, *finito* - *infinito*, *prudente* - *imprudente*, *com(m)odo* - *incom(m)odo*, *com(m)odità* - *incom(m)odità*, *fama* - *infamia* ecc., che invece costituiscono coppie di voci di significato opposto. E si intuisce che a livelli diversi la distribuzione e il valore del prefisso debbano essere almeno in parte diversi, con convergenze e contrasti ora non esattamente valutabili <sup>31</sup>.

In condizioni analoghe di conflitto vengono a trovarsi tra loro le voci composte col prefisso *s-*, al quale il Devoto <sup>32</sup> in generale riconosce quattro valori: di separazione e negazione, di moto da luogo, di intensità ed espressività, di duratività: che, se si vuole, sono poi in fondo riducibili a due, di significati che possono essere perfino opposti (e che possono toccarsi con i significati di *in-*. Prefisso dunque di « scarsa chiarezza », come riconosce il Rohlfs (§ 1012), eppure largamente vitale, specialmente con verbi, ma anche con sostantivi ed aggettivi.

<sup>31</sup> Data una situazione di questo genere, per esempio non è poi agevole dire come si debba intendere *l'in-* (rafforzativo semplicemente o rafforzativo in quanto porta con sé l'idea della negazione in voce che connota negativamente?) di *indifficile* delle *Commedie* del Faggioli, citate dal NIERI nel suo *Vocabolario lucchese s. indicibile*, forma che egli dice « comunissima nel nostro volgo per: Difficile » e che compare anche nel MALAGOLI per zona pisana e livornese (ivi anche un rimando al CHIAPPINI per il romanesco) o, per metter piede un momento al di fuori della Toscana (si potrebbe citare dal Ruzante per esempio), di *intonto* 'tonto, stupido' dell'*Jacaccio* del Peresio (cfr. il glossario dell'UGOLINI).

Il ROHLFS, § 1015, intende *inmisurato* del Sercambi come formazione con *in-* negativo. In questo caso occorrerebbe vedere nel testo se non possa addirittura trattarsi di una *i* prostetica con grafia falsamente latina.

<sup>32</sup> Il prefisso *s-* in italiano, in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Genève, Georg, 1939, pp. 263-269.

Si considerino coppie equivalenti o approssimativamente equivalenti come *confondere* e *sconfondere*, *torcere* e *storcere*, *torto* e *storto*, *caldo* e *scaldato*, *piano* e *spiano* accanto alle coppie di voci opposte come *fare* e *sfare*, *conchiudere* / *concludere* e *sconchiudere* / *sconcludere*, *contento* e *scontento*, *fortuna* e *sfortuna*, *concordia* e *sconcordia* (e si veda per esempio la documentazione presentata dal Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini, p. 137); cui vanno aggiunte anche le interferenze con formazioni di *in-*: *incolpare* è diverso da *scolpare*, come *promettere* e *impromettere* da *spromettere*, ma *impaurire* è vicino a *spaurire* e oggi *impaciare* dell'uso toscano ('far pari alle carte') pare equivalga a *spaèa* del pitiglianese (Longo; la spiegazione è «far pari»). Ovvie distribuzioni diverse a seconda dei diversi livelli d'uso certamente complicano ancora la rete dei rapporti tra le voci, sia sul piano formale che su quello semantico.

Il sistema permette anche la coesistenza di sensi opposti, sicché per evitare il fraintendimento si rimedia solo con un contesto adeguato o, nel parlato, con ausili situazionali e dunque non linguistici. Si veda il Giorgini-Broglio s. *stendere*: § 1: «*Stendere al sole*; di panno, biancheria e simili. Mettere al sole ad asciugare. *Quando ha fatto il bucato lo stende al sole*»; § 4: «*Stendere* dicesi anche in senso contr. di *Tendere*; Togliere, levare via ciò che è teso. *Stendi il bucato e rimettilo in casa*», cui corrisponde un'accezione analoga per *stendere* come termine dei cacciatori (§§ 5 e 6) e segue infine al § 7 l'uso assoluto: «*Assol. È tempo di stendere, s'è fatto già tardi. Stendi e torna a casa*» (non si sa se riferito solo alla caccia od anche ad un uso come quello del § 4). Ma per la situazione in tutto parallela di *stendere* al tempo del Buonarroti si veda addirittura la scheda relativa qui nel capitolo I.

Tenendo presenti questi accenni (il problema andrebbe ben diversamente studiato)<sup>33</sup>, mi sembra si possa intendere come anche realmente dall'uso, e in modo speciale dall'uso rustico e piú popolare, si potessero attingere elementi che, utilizzati dallo scrittore colto e rivolti al suo pubblico avvertito, assumevano le caratteristiche di abnormi e come tali

---

<sup>33</sup> Sia nella lingua, sia nei dialetti, sia nei diversi impieghi letterari. Si pensi per esempio allo *snaturale* del Ruzante: cfr. lo Zorzi: «Il suono della parola con *s* prostetico (che orecchia quello di *snaturare*, *snaturato* e simili) adombra, secondo M. Properi, l'equivoco pessimistico proprio di questa fase matura della riflessione ruzantiana, nella quale, spenta la confidenza dell'età giovanile, la natura incomincia a svelare il suo volto problematico e contraddittorio» (RUZANTE, *Teatro*, a c. di L. ZORZI, p. 1390, nota 2 alla *Moscheta*).

entravano giustamente a comporre il mosaico colorito della lingua letteraria rusticale.

Meritano ancora qualche parola le voci con *s-* prefisso rafforzativo-espressivo, che si incontrano nella *Tancia* e in particolare quelle che non hanno attestazioni al di fuori di essa, per le quali abbiamo avanzato l'ipotesi che possano essere anche coniazioni buonarrotime. Va detto infatti che derivati con *s-* prefisso, sentito come elemento che aggiunge forza ed espressività, ritornano con certa frequenza nella letteratura rusticale toscana. Si veda l'affermazione del De Robertis: « i testi rusticali senesi abbondano di forme come *sbravi*, *smente*, *sparragone*, *sproponga*, *sconferma*, *sbasire*, *Scupido*, *strinciare*, *sconcesso*, *smusica* »<sup>34</sup> (e nelle *Stanze villanesche* si leggono *sgaveggiare* in 6, 7; 14, 4; *sdame* in 32, 7, che ha conferma ancora in testi rusticali senesi; *sgalluzzare* in 37, 2).

Di questa inclinazione, osservata certamente dagli autori rusticali nella lingua piú popolare e apprezzata come capace di conferire colore ed espressività all'impasto linguistico che essi andavano costruendo al loro tavolo di lavoro, si trovano appunto taluni riflessi anche nella lingua della *Tancia*, dove si hanno dunque insieme derivati con *s-* rafforzativo-espressivo, con *s-* negativo che sostituisce *in-* negativo o altri prefissi o pseudoprefissi, con *s-* di significato volutamente equivoco. Anche nel caso delle formazioni con *s-* di tipo rafforzativo ed espressivo si è dunque in una difficoltà di giudizio analoga a quella incontrata in genere per gli scambi di parola, gli incroci, le storpiature: occorre aver presente la possibilità dell'attingimento dall'uso vivo, richiesto anche da una tradizione, e quella antitetica dell'invenzione dell'autore, come la possibilità del « rimbalzo » diretto da altro testo rusticale.

A questo incrociarsi di spinte del parlato e della tradizione letteraria — e anche suggerimenti del linguaggio furbesco e perfino della diffusa satira del pedante possono aver avuto il loro peso nel dirigere la libertà lessicale e semantica degli autori rusticali — per il Buonarroti bisognerà aggiungere anche, come componente del suo atteggiamento a proposito di questo settore del lessico, il gusto barocco per l'artificiosità e la stranezza del particolare linguistico bizzarro e peregrino. Già nel capitolo precedente, circa il linguaggio metaforico, si è osservato nell'immaginoso procedere del nostro autore qualche sensibile venatura

---

<sup>34</sup> In « SFI » XXV, p. 131.

barocca, storicamente molto interessante, e a livello di formazione delle parole si vedrà ancora nel capitolo prossimo come qualche alterato abbia l'aspetto caratteristico degli alterati di moda qualche decennio dopo nella stessa Toscana.

#### APPENDICE I

Si sono viste in questo capitolo, oltre agli scambi di parola, alcune caratteristiche formazioni di aspetto, nell'intenzione dell'autore, contadinesco. Citiamo qui in appendice *brillo*, formazione scherzosa — buonarroiana? — che non vuole avere invece tale aspetto e che è pronunciata dal « cittadino » Pietro, e altre due voci che potrebbero anch'essere artificiali, ma, nel caso, di un'artificialità — di nuovo — non contadina: tutte ignote al di fuori della *Tancia*.

**brillo**, sost. (I, IV, 292 [Pt.]: « [...] / E 'l trillo, e 'l brillo, e 'l dimenar di gola »):

è verosimilmente voce formata scherzosamente su *trillo*, del quale serba anche il significato<sup>35</sup>. Così intese anche il Salvini (« *Brillo*, detto in grazia della voce antecedente *trillo*, θρούλλος, è suono, che si spande »: p. 536, col. I) e intendono i vocabolari che registrano la voce — mancante alla I Cr. — basandosi sempre solo sulla *Tancia*.

**rirallegrarsi** (V, VII, 934: « Un altra volta / Cantiamo intanto: / Ricominciamci / Rirallegriamci »):

voce attestata solo in questo passo. Manca alla I Cr. Annota il Salvini: « Quella *ri* è caricatura; supponendo che *rallegrarsi* omai sia venuto per lo semplice allegrarsi; siccome è in effetto » (p. 578, col. II).

*rallegrare* e *ralegrarsi*: sec. XIII. Reg. I Cr.

---

<sup>35</sup> Cfr. un'altra formazione scherzosa — si tratta questa volta di *trillo* modellato su *brillo* e su composti iniziati per *tri-* col valore di « tre volte », di fronte ai quali *brillo* può scherzosamente sembrare legato all'idea del « due » — in A. Casotti, *Celidora*: « Sul principio del ber diventò brillo, E fu veduto tutto rallegrato: Col dargli sotto poi diventò trillo » (cit. in T-B s. *trillo* § 3). Rimasta nell'uso, è registrata in FANF., *Uso*, nel PETROCCHI (parte superiore), nel MALAGOLI.

E cfr. per es. lo scherzo su *dotore* della *Prima oratione* del Ruzante: « se gi è igi do-tore, a' ghe son mi tre de le tore » (p. 1185 dell'ed. ZORZI; cfr. la nota a p. 1556) o i famosi *treagio* e *quatraggio*, conati su *duagio*, che si leggono nel Boccaccio (novella della Belcolore: VIII, 2, 35).

**rovinevolmente** (V, V, 507: « Noi sfondolammo con sì gran fracasso, / E andammo giù sì rovinevolmente [...] »):

voce attestata solo nel passo citato. Manca alla I Cr.

*rovinevole*: *Volg.* Ovidio, *De remedio amoris (ruvinevole)*; posteriormente attestato solo nella *Fiera* IV, IV, XXVI, p. 246, col. II. Manca alla I Cr. e manca poi ai vocabolari toscani.

## APPENDICE II

Potrebbero essere voci formalmente modificate per necessità di rima *bacco* e *invilia* (o *envilia*), di cui presentiamo qui sotto le schede. Che il fatto della rima abbia costretto qualche volta il Buonarroti a trovare scappatoie più o meno felici si vede del resto altrove nella *Tancia*. In III, XII, 407-408, a conclusione di un'ottava, non si ha rima, ma assonanza tra *lucerna* e *spenga*, che viene poi commentata da Pietro con un « E v'è per rima » (cfr. la nota del Salvini: « Ottava chiusa con assonanti, e non consonanti; lo che segue sovente nell'improvvisanti di contado. E però segue la irrisiva acclamazione del cittadino Pietro »; p. 555, col. II). In IV, V, 469 si ricorre ad altro mezzo: « riscaldata nell'arca è la pasta, / (Volsi dir la farina) [...] »<sup>36</sup>. Cfr. per esempio nell'*Aione* I, 85, p. 337: « Passa una donna chiamata Eufemmia, / O Eufemia con un'emme [...] ».

Sarà bene inoltre tener presente che anche certe altre forme, attestate nella sola *Tancia* e che abbiamo creduto di poter prendere in considerazione in altri capitoli del presente lavoro, potrebbero però — con maggiore o minore probabilità — aver subito una modificazione proprio per esigenze di rima: cfr. le schede già vedute di *quinaval(le)*, nel cap. I, di *fanfana* e di *triocca*, nel cap. II, di *sommommo* e di *in sommo* (voci tra l'altro in rima anche tra loro), nel cap. IV, e di *gramata* in questo capitolo; inoltre quella di *ranto*, nel cap. X; cfr. infine *ricetto* nel cap. XII. Anche il modo proverbiale *andare a Patrasso* (una cui variazione, sempre con la forma *Patrasso*, è anche nella *Satira* IX del nostro Buonarroti, p. 281) diviene in rima in *Tancia* V, V, 578 « è andato à Patrasse ».

**bacco**, probabilmente 'amore' (II, IV, 254: « poiche seco [con Ciapino] ella non vuole 'l bacco, / Cercherò io d'Amor far la ricolta »):

<sup>36</sup> In III, XIII, 450 il verso è lasciato a metà, ma potrebbe essere anche errore tipografico, non corretto — come altri — nell'errata corrige.

*Tancia*. Registrata, esclusivamente sulla base di questa attestazione, solo nel Gloss. V Cr., è ivi giudicata « Voce rusticale e plebea per Amore; storpiamento di baco ». In effetti *baco* in questo senso compare proprio anche nella *Tancia* (cfr.).

**invilia** o **envilia** (III, XI, 319: « Non era tempo dà piantar la 'nvilia » [ossia non c'era da perdere tempo] — non reg.):

il Salvini, molto probabilmente a ragione, intende: « cioè *la 'nvidia*, cioè *la endivia* » (p. 553, col. II). Non si conoscono altre attestazioni di questa forma, per quel che mi risulta registrata solo nel Vocabolario di Mantova (« Voce contadinesca ») e nel DEI (« ant., XVII sec. »), sempre s. *i*-.

*indivia*: Bencivenni, *Aldobrandino volg.* Reg. I Cr. (*endivia*: *Volg. Crescenzi, Agricoltura*<sup>37</sup>; reg. I Cr.; *invidia*: Dell'Ottonaio, *Canzoni carnascialesche*, per cui si veda anche il gloss. del Singleton, *Nuovi Canti Carnascialeschi*; cfr. I Cr. s. *endivia*: « Oggi l'uso ha corrotto questa voce, e la dice *invidia* »: forma ivi citata senza attestazioni d'autore<sup>38</sup>, ancor oggi presente in dialetti toscani: registrata in Malagoli e d'uso in Valdambra). Il Giorgini-Broglio registra *indivia* ed *endivia* (niente invece il Fanf. Uso).

---

<sup>37</sup> L'esempio dal *Libro delle segrete cose delle donne* è di provenienza rediana.

<sup>38</sup> È anche in *Fiera* IV, I, XI, p. 196, col. II.

## CAPITOLO VII

### GLI ALTERATI

Nella conclusione del capitolo precedente si osservava come, in relazione al particolare settore di lessico che lí si era considerato, servisse a spiegare l'atteggiamento buonarroiano un convergere di elementi in sé diversi, dall'uso vivo del suo tempo alla forza della tradizione letteraria, particolarmente rusticale, alla « deviazione » barocca: fattori che del resto già si erano riconosciuti come determinanti il comportamento del Buonarroti nel modo di trattare e utilizzare le possibilità del linguaggio metaforico. Si vedrà ora che a questi elementi converrà rivolgere nuovamente l'attenzione a proposito di altra parte del lessico della *Tancia*, a proposito degli alterati.

Si è pensato di operare una schedatura completa degli alterati presenti nella *Tancia*, la cui prima attestazione non fosse anteriore ad essa di piú di un trentennio, analogamente a quanto si è fatto per altre sezioni del lessico. In realtà è risultato che la quasi totalità delle schede — che qui sotto presentiamo — si riferiscono a voci che datano addirittura dal nostro testo, mentre per un ristrettissimo numero si pone lo stesso problema cui si è fatto cenno in altri capitoli (II, p. 109 e IV, pp. 173 e 180), in quanto il non aver potuto stabilire la data precisa di certi testi fa sí che alcune voci possano anche essere anteriori al periodo detto (e addirittura alla data del 1566, che già in precedenza<sup>1</sup> abbiamo dichiarato di aver scelto per opportunità pratiche come capace di attestare ormai il fatto che un certo dato linguistico fosse sentito al tempo della *Tancia* come abituale).

---

<sup>1</sup> Cfr. la nota 2 del cap. II.

**arrabbiatellaccio**, prob. 'ostinato' (II, I, 26: « *La Tancia*. Chi son io? che può tù, che può tu dire? / *La Cosa*. Un arrabbiatellaccia: hottel io detto »):

*Tancia*. Voce di cui non si conoscono altri esempi; giudicata « non comune » nel T-B.

*arrabbiatello*: Campani, *Capitoli* (cit. dal De Robertis in « SFI » XXV, p. 150, nota a 54, 1).

*arrabbiatellucciaccio*: Fagioli, *Rime*<sup>2</sup>.

Alterati mancanti tutti alla I Cr.

**bruscoluzzo** (IV, V, 478: « s'hai pel dosso bruscoluzzi, ò peli »):

*Tancia* (unica attestazione). La forma in *-uccio* è attestata nel T-B senza esempio d'autore. Entrambe le forme mancano alla I Cr.

*bruscolo*: *Volg.* Crescenzi, *Agricoltura*; *Volg.* S. Agostino, *Città di Dio*<sup>3</sup>. Reg. I Cr.; Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Camaiti.

**cavolone** (III, III, 172: « cavolon che fummica »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. L'unica altra attestazione nota in letteratura è di oggi (Gadda). Reg. Giorgini-Broglio (« Detto più specialmente d'un Cesto o palla di cavolo »).

**cervelluzzo** (V, III, 146: « Quella fraschetta della Tancia mia, / Quel cervelluzzo della mia figliuola »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Alterato attestato inoltre solo in Alfieri, *Satire*. Cfr. nel Giorgini-Broglio *cervelluccio*: « segnatamente nel significato di Persona di poco senno ».

**ciondolino** 'orecchino' (II, I, 8: « Portare [...] à gli orecchi i ciondolini »):

*Tancia*. Alterato scarsamente attestato in questa e in altre accezioni, manca alla I Cr. Cfr. il Salvini nelle *Annotazioni*: « gli orecchini così adombrati dal ciondolare, e pendere; onde detti sono ancora *pendenti* » (p. 539, col. I). Reg. Giorgini-Broglio (cfr. sotto).

*ciondolo* nello stesso senso: Lippi, *Malmantile*. Manca alla I Cr. (che ha però *ciondolare* e *ciondolone*). Reg. Fanf. Uso: « qualunque vano ornamento della persona »; Giorgini-Broglio (« Scherz. Le buccole

<sup>2</sup> *arrabbiato* 'ostinato' è pure nella *Tancia* III, II, 158.

<sup>3</sup> Anche in *Tancia* V, VII, 728.



delle donne, e gli altri ornamenti, messi con poca cura o con poco gusto »).

**civettuzza**, dim.-vezzegg. di *civetta* 'donna leggera' (V, III, 219: « Ditemi civettuzze che voi siate, / Parv'e' ch'egli stia bene andàr sì sole? » — non reg. Anche *Fiera* II, III, VII, p. 74, col. I):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non sono noti altri esempi della voce né in questa né in altra accezione (mentre della forma in *-uccia*, anch'essa assente nella I Cr., i vocabolari storici non recano attestazioni di autori).

Cfr. *civetta*<sup>7</sup> e *civettare*.

**cresciutoccio** 'tarchiatello' (II, IV, 247: « L'è cresciutoccia, fresca, e gicherosa »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Unica altra attestazione nota: Bellini, *Bucchereide*. Curiosa — forse provocata dall'uso nel nostro testo? — l'osservazione della V Cr.: « è propriamente voce del contado ».

**dappocucciaccio** (IV, V, 496: « Che borbotti / Dappocucciaccia? e perche ti sbigotti? »):

*Tancia*. Della voce, giudicata « bassa e burlesca » nel T-B, non si conoscono altri esempi.

*dappocuccio* è forma non registrata nei vocabolari e la V Cr. s. *dappocucciaccio* la dichiara inusitata; *dappocuzzo* è attestata solo in Bibbiena, *Calandria*.

Alterati non accolti nella I Cr.

*dappoco*, agg.-sost.: Boccaccio, *Lettere* (anche in *Tancia* II, III, 190; V, I, 37 [Fb.]); reg. I Cr.

**dinderlino**, nome dato ad un fronzolletto pendente per ornamento (V, VII, 863: « un cappel co' l vel co' dinderlini »):

*Tancia*.

Nome di sonaglietto del cembalo: Malatesti, *Tina* 40, 3.

Voce scarsamente attestata in entrambi i sensi (poco nota al Salvini? Cfr. l'annotazione al nostro passo — p. 577, col. I — dove spiega, pare inesattamente, con « Orpelli », rifacendosi esplicitamente a un passo dell'Allegri, *Rime e lettere*, citato nella Crusca: « un taffetà co' dinderli d'orpello »).

*dinderlo*<sup>4</sup>: Cecchi, *Commedie*. Manca, come il suo diminutivo, ai

<sup>4</sup> Il T-B, il BATT., il DEI considerano la voce sdrucchiola, l'ALBERTI invece accentua *Dindèrlo*.

vocabolari toscani, ma cfr. il tosc. *dindellare* (Fanf. Uso; Nieri; Malagoli; non è nel Giorgini-Broglio) o *ghingbellare* (*Voc. sanese*; Fanf. Uso: « È voce dell'uso Senese »; Intronati; manca al Giorgini-Broglio) e suoi derivati (per es. Nieri: *sdindellare*, *sdindellorare*).

Voci tutte mancanti alla I Cr.

**dischettino** 'tavolinetto, piccola mensa' (IV, II, 299: « Ancor per casa mi ti par vedere, / E starti meco à un dischettin d'accordo, / E 'n santa pace manicar, e bere »):

*Tancia*. Non si conoscono altre attestazioni, neppure della forma *deschettino*. Entrambe le forme mancano alla I Cr.

*deschetto*, nello stesso senso: *Urbano* (*dischetto*, che è nei vocabolari senza esempi d'autore, si legge in Buonarroti il Giovane, *Indovinelli* XXXV, p. 396 (pare nel senso di 'sgabello')<sup>5</sup>. La forma in *-e-* è reg. nella I Cr. Manca al Fanf. Uso; è nel Giorgini-Broglio.

Può essere utile confrontare alcune affermazioni di diversa fonte — tutto sommato abbastanza in accordo fra loro — che abbiamo a disposizione per *desco*. La I Cr., che registra in principio il senso di 'mensa', così conclude: « E *desco* chiamiamo quello, sul quale si taglia la carne alla beccheria, e assolutamente per *desco* s'intende questo »<sup>6</sup>. Il Minucci nelle *Note al Malmantile* scrive: « *Desco*, sebben vuol propriamente dire la *Tavola dove si sta a mangiare* (onde il dettato: *Chi non mangia al desco, Ha mangiato di fresco*) oggi è poco inteso per altro, che per quel *Legno, sopr'al quale i macellari tagliano la carne*: e per quel *Banco, al quale nelle Confraternite o Compagnie de' secolari siede il Governatore* » (p. 487, col. II; *desco* nel primo senso è tuttavia nel *Malmantile* in VI, 49, 5 e in VII, 48, 8). E la V Cr. per il senso di 'mensa': « è voce che non si userebbe che in poesia, per quanto sia viva sempre nel contado ». Si consideri inoltre ancora per *desco* la registrazione del Giorgini-Broglio (« *Tavola da mangiare. Si usa nella locuz. fam. Stare a desco* »: si cita inoltre in un proverbio e in un modo scherzoso; anche: « *Il Banco dove i macellari tagliano la carne* ») (la voce manca al Fanf. Uso).

<sup>5</sup> Ecco il testo: « Con la berretta all'antica a tagliere / Non ho capo nè busto, / E mi diletto molto del sedere, / Perchè ho le gambe, e de' piedi son frusto. / *Il dischetto* ».

<sup>6</sup> Questa dichiarazione non si ritrova nel POLITI, che d'altra parte aggiunge: « Senesi chiamano *desco* quello scabelletto rustico con tre piedi: dove seggono gli artigiani lavorando, e i pover'huomini ».

**dotone** 'ricca dote' (V, VI, 636: « E 'l danno della sua scapigliatura / S'hà à ristorar or con un buon dotone »):

Cecchi, *Commedie*. Reg. Giorgini-Broglio (« fam. per Dotona »).

*dotona* nello stesso senso: I. Nelli, *Forestiere*<sup>7</sup>. Reg. Giorgini-Broglio.

Alterati mancanti alla I Cr.

**fortunella** (IV, I, 54: « Fortunella d'Amor, che puoi tu farmi? »):

non si ritrova altro esempio nei vocabolari. La voce manca alla I Cr. Il Salvini tace e solo il Fanfani commenta: « O Amore triste, e degno di supplizio. *Fortuna* fu strumento di supplizio; e si disse anche per *Uomo tristo*, come in questo medesimo significato si dice parimente *Forca* » (p. 924). Anche i vocabolari intendono « tristerello », che è interpretazione che può andare, visto che si hanno attestazioni di *fortuna* nel senso di 'persona malvagia' (da Cecchi, *Commedie*)<sup>8</sup>. Tuttavia la spiegazione del Fanfani nella sua interezza ci lascia alquanto perplessi, in quanto dell'ipotetico uso di *fortuna* come nome di strumento di supplizio non si trova traccia nei vocabolari (eccezion fatta, forse, per uno strano paragrafetto del T-B — § 22 — che è opera proprio del Fanfani e che compare nell'identica forma nel *Vocabolario della lingua italiana* dello stesso autore<sup>9</sup> — dal quale probabilmente è passato al T-B — dove con la semplice spiegazione « forca » si cita solo un passo del Baldovini in cui la voce vale invece senza dubbio « mala sorte »)<sup>10</sup>.

**furiaccia** 'collera' (IV, IX, 879: « La se ne messe à ridere anche lei; / Che passata che' l è quella furiaccia, / L'è tutta dolce, e è piacevolaccia »):

i vocabolari registrano solo questo passo della *Tancia*. La voce manca alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio (senza precisare il significato, ma *furia* è accolta solo nel senso di 'fretta').

**insalatone** (V, V, 540: « Dà morte à vita ci fè riavere / Un grande insalatone, e un pò di vino »):

<sup>7</sup> *Dota* è nel nostro testo in IV, II, 265 e 272.

<sup>8</sup> *Fortuna* nel senso di 'ragazzo rompicollo' è registrata come dell'uso per es. nel T-B, nella V Cr., nel RIGUTINI-FANFANI.

<sup>9</sup> Vedo la 2<sup>a</sup> ediz. di Firenze, Le Monnier, 1865.

<sup>10</sup> Il passo è il seguente: « S'e' si sapessi Ch'i' bociassi poi fuora Quel che si fa per casa, Sarei della fortuna ».

*Tancia*. Non si conoscono altri esempi.

*insalatona* è registrato senza attestazioni d'autore. Reg. anche in Giorgini-Broglio.

Alterati mancanti alla I Cr.

**mattaccio** (IV, IX, 805: « Mattacci dà legar con le ritorte » — non reg. Anche in *Fiera* I, II, IV, p. 17, col. I: « mattacci da legare, / Che 'nfestan gli altri, e fan di molti mali »):

*Tancia*. Alterato registrato nei vocabolari col solo esempio cit. dalla *Fiera*. Manca alla I Cr. È nel Giorgini-Broglio (con senso un po' diverso: « Lo stesso e più com. che Mattacchione ») e nel Nieri (anche qui: « Mattacchione, Pazzarellone »).

Cfr. nei vocabolari *mattaccino* 'sorta di giocatore' (in Fanf. Uso *mattaccione* « Allegro »).

**miccichino** 'pocolino' (II, III, 134: « Tu non hai pacienza, un miccichino »):

*Tancia*. Manca alla I Cr., è voce pochissimo attestata, « scherzevole » secondo la V Cr., ma che « ha qualche vita » a parere del T-B. Reg. Fatini (*miccichinu* e *mìccicu*).

Cfr. nei vocabolari *miccino*, *miccinino* e *micchinino*.

**mostacciaccio** (II, VIII, 444 [Pt.]: « Ti vo' romper cotesto mostacciaccio ». Anche *Fiera* V, V, VI, p. 314, col. II):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altri esempi.

**mostacciuzzo** (II, III, 140: « Orsu ascolta mostacciuzzo bianco »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altri esempi.

**pennacchino** (IV, II, 280: « E 'n capo 'l ciuffo, e l pennacchin di vreto » — non reg. Anche *Fiera* V, V, VI, p. 316, col. II):

*Tancia*<sup>11</sup>. Reg. Giorgini-Broglio.

'zerbinotto': Garzoni.

Manca alla I Cr.

**pichinino** (IV, I, 118: « Ghelardo, / Quel pichinin, che par alto un balire »):

<sup>11</sup> Anche in Magalotti, *Lettere sopra i bucceri* III (ed. a c. di M. PRAZ, cit., p. 53).

*Tancia*. Non si conoscono in letteratura altri esempi della voce, mentre il nostro passo è registrato nel T-B con la lezione *picchinin*, che d'altra parte, oltre a comparire nell'edizione del Salvini e in stampe posteriori, si ritrova anche nel manoscritto, in due differenti minute dello stesso brano (che impropriamente, badando all'attuale disposizione dei fogli, diremo prima e quarta minuta). Non è escluso quindi che qui il testo della I edizione si differenzi solo per un errore di stampa, non messo poi nell'insufficiente errata corrige posto in fine al volume<sup>12</sup>; tuttavia la forma *picchino* è nota in dialetti toscani, come subito vedremo.

Il Malagoli registra *picchinino* per Volterra e ricorda la definizione di « termine fanciullesco » data dal Petrocchi (che accoglie questa forma nella parte del suo dizionario dedicata alla lingua « d'uso »); la Nicchiarrelli reca *picchinino*.

Anche *pic(c)hino* è nei vocabolari senza attestazioni, ma la Sigg ne cita più esempi della forma in *-ccb-*, che del resto è anche buonarrotiana (*Passatempo*, scene rusticali, I, p. 318 — non reg.), in Alberti, *Della famiglia*<sup>13</sup>, mentre *picchino* è cit. in Antonini (« Accademia Etrusca - Cortona, Terzo e Quarto Annuario », cit., p. 128) dalla *Cortona liberata dagli Aretigne* del Moneti e in Pieri, *Note aret.*, pp. 49-50, dalle *Poesie giocose nel dialetto dei chianajoli* del Billi e da *Una giornata di Tornia* di Mariangiolone Cerro<sup>14</sup>. Manca al Fanf. Uso e al Giorgini-Broglio; è reg. in Fanf. Voci: « Il popolo dice: *gli è picchin picchino* »; la Nicchiarrelli ha *picchino*, gli Intronati *pighino* e *bighino*, il Fatini *picchino* e *picchinu*. *Bighino* e *bighinino* (con *g* mediopalatale) sono anche dell'odierno aretino.

*piccinino*: almeno dall'ultimo ventennio del sec. XIII (cfr. anche Monaci) (e anche nella *Fiera* IV, V, VI, p. 254, col. II).

Voci mancanti alla I Cr.

Cfr. *piccino*.

<sup>12</sup> Come non vi è corretto ad es. *impichi* di II, III, 200, che, in quella che provvisoriamente chiameremo quarta minuta del ms. della *Tancia*, è *impicchi*.

Data la mancanza, se non vado errata, di altri esempi del genere e data l'epoca, non si potrà pensare di trovarci di fronte a resti della grafia *-cb-* per *-kk-* davanti a vocale palatale (su cui cfr. ora P. GHIGLIERI, *La grafia del Machiavelli studiata negli autografi*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 199-200).

<sup>13</sup> SIGG, *Deminutivsuffixe*, p. 58.

<sup>14</sup> Lo stesso che Maranguelon da Torgna, pseudonimo di Francesco Chiericoni, su cui cfr. NICCHIARELLI, p. 190 e C. MARRI, *Il dialetto cortonese in "Maranguelon da Torgna"*, in « Accademia Etrusca di Cortona - Primo Annuario » (1934), pp. 90-106.

**pratellino** (V, V, 486: « 'Nun certo pratellin che stà pendio »):  
diminutivo attestato solo in questo testo. Non accolto nella I Cr. Reg. Giorgini-Broglio.

**sciocchino** (IV, V, 449: « Non mancherà chi gli torrà, sciocchina »):  
*Tancia*. Manca alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio (« usasi particolarmente di ragazzi »).

**stiacciata** (IV, IX, 846: « Tornava appunto mogliama dal forno, / E haveva in grembo quattro stiacciata »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Si ignorano altre attestazioni (*stiacciata* è anche in *Tancia* IV, II, 276; reg. Giacchi: *stiacciataunta*; Camaiti; Malagoli, che ricorda come il Cappuccini lo dichiara « uso toscano »; Fatini; Cocci; cfr. in Intronati *schiaicia*. Il Redi ha *scacciata* e *ciaccia*, spiegate anche con *focaccia* e *cofaccia*; e cfr. nel *Voc. sanese ciaccino*).

**stiticuzzo** ' di carattere un po' difficile, di non facile contentatura e a un tempo difficilmente condiscendente ai desideri altrui ' (I, I, 9: « Non vedi tù com'ell'è stiticuzza, / Fantastica, incagnata, e permalosa? »):

Caporali, *Rime (stiticuccio)*. Manca alla I Cr. Voce pochissimo attestata.

Nello stesso senso *stitico* è corredato nei vocabolari di un discreto numero d'esempi a partire da Firenzuola, *Trinuzia*<sup>15</sup> ed è nella I Cr., accolto dall'uso vivo (reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Fatini; è tuttora usitato in Toscana, per esempio nella media Val di Serchio; cfr. del resto nel Nieri *stiticume*, in Fanf. Uso *stiticheria*).

**tacconcino** ' pezzetto ' (IV, IX, 829: « mi havea [...] dato un tacconcino / Di carnesecca, ch'à costor la cossi »):

forma diminutiva attestata solo nel nostro testo e mancante alla I Cr. Si tratterà di un diminutivo di *taccone* nel senso di ' pezzo di suola da scarpe ' (documentato dai *Canti carnascialeschi* e accolto dall'uso nella I Cr.; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio). Può darsi dunque che ci troviamo ancora una volta di fronte ad una trasposizione del genere che più volte incontriamo in quest'opera, ma una certa documentazione a disposizione potrebbe anche permettere invece di concludere che ' pezzetto ' è l'accezione assolutamente « normale » di *tacconcino*.

<sup>15</sup> È anche in Grazzini, *Gelosia e Strega* (cfr. gloss. GRAZZINI).

**unguannaccio** 'quest'anno' (II, IV, 232: « andò unguannaccio un dì seco à Fiorenza » — non reg.):

*Tancia.* Manca alla I Cr. Il Salvini così commenta: « Ci appiccano i contadini per un certo garbo villano quella coda di *accio*, peggiorativo. Così dicono *a questi diacci*, di tre sillabe, per voler dire *a questi dì* » (p. 543, col. II). La voce compare anche in Mariani, *Nozze di Maca* III, I, p. 44 e in Baldovini, *Lamento* 12, 1, mentre il Marrini nelle note (p. 57) ne cita la presenza anche in un *Lazzo contadinesco* del Balducci. Nel T-B si afferma: « Lo dicono tuttavia nelle campagne toscane »; in Fanf. Uso: « dicesi da' contadini per una certa graziaccia di parlare ». Reg. Zanchi Alberti (*nguañaco*).

Cfr. *unguanno*.

**zuppone** (IV, IX, 849: « E fecero in quel vin zuppon tant'alti, / [...] / Si che' si fer ben ben ciuscheri, e alti »):

*Tancia.* Non si conoscono altri esempi. *Zuppona* è nel T-B con registrazioni dall'uso. Entrambi gli alterati mancano alla I Cr.

\* \* \*

Come si vede, per gli alterati è giovata assai meno che per le altre serie di voci la consultazione dei vocabolari storici, sicché addirittura metà delle schede presentate non recano attestazioni al di fuori della *Tancia*, mentre le altre voci, in genere, sono documentate più o meno scarsamente. Per quanto riguarda poi la I Cr., il fatto che proprio nessuno di questi alterati vi compaia non permetterà di trarre conclusioni, vista la scarsità di registrazioni del genere che in essa si ritrova (quando gli alterati non abbiano attestazioni presso gli autori classici del canone di Crusca).

Qualche accoglimento nei vocabolari dell'uso toscano invece è significativo, sia perché dà l'impressione della toscanità di alcune voci — e del loro esser sentite come tipicamente toscane — anche indipendentemente dalla loro forma alterata, sia perché dà l'idea della dimestichezza del parlato toscano con i vari tipi di alterati.

Sono note la dovizia e la diffusione dei suffissi alterativi nel toscano, sulle quali i grammatici, i disputanti della questione della lingua, i cultori di lingua si soffermano con attenzione compiaciuta. Scrive il Varchi nell'*Hercolano*: « I diminutivi ci avanzano, conciosia cosa, che noi diminuimo in più modi, non pure i nomi, ma i diminutivi medesimi, così

ne' proprij, come negli appellativi » (p. 254), dove per « diminutivi » intende genericamente « alterativi ». E il Redi nelle annotazioni al *Bacco in Toscana*: « crederei, che i Diminutivi fossero da annoverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente, se con finezza di giudizio, e a luogo, e tempo sieno posti in uso. La Lingua Italiana si serve non solamente de' Diminutivi; ma usa altresì i diminutivi de i diminutivi, e fino in terza, e quarta generazione »<sup>16</sup>. Similmente una nota degli Accademici della Crusca all'edizione del 1760 della grammatica del Buommattei è così formulata: « Non si troverà per avventura altra Lingua, che abbia tanti Accrescitivi, Diminutivi, Vezzeggiativi, Peggiorativi ec. e tante varie congiunzioni di queste stesse proprietà; come *Pochettino, Gallettuccio, Gallettucciaccio, Gallettinucciaccio*, ec. »<sup>17</sup>.

Per i diminutivi, in riferimento ai primi anni del Novecento, si veda cosa scrive Fedele Romani: « Veramente, i diminutivi sono usati spesso in tutte le parlate; ma i diminutivi toscani s'intromettono nella lingua, per ragione d'omogeneità, assai più facilmente di quelli degli altri dialetti, e tendono a renderla leziosa [...]. La desinenza *ino* è sempre la preferita »<sup>18</sup>, affermazione quest'ultima riconfermata anche in epoca più recente<sup>19</sup>.

Il dato reale dell'inclinazione del parlante toscano per le forme alterate era, si direbbe, naturalmente, divenuto in mano degli scrittori una risorsa stilistica e insieme una possibilità in più di compiacimenti verbali, di cui si può dire non c'era stato chi non avesse saputo approfittare<sup>20</sup>. In particolare presso gli autori rusticali erano stati apprezzati

<sup>16</sup> Ed. di Firenze, P. Matini, 1685, p. 53, cit. in MIGLIORINI, *Storia*, p. 484, nota 1.

<sup>17</sup> B. BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, Firenze, Stamperia Imperiale, 1760<sup>5</sup>, p. 113. La sequenza degli esempi, così come viene presentata, può far sorgere il dubbio che si debba leggere *Gallettuccio*.

È ritornante tra Cinque e Settecento presso gli studiosi di lingua il paragone tra la ricchezza di alterati toscana e italiana e la povertà corrispondente di altre lingue antiche e moderne.

<sup>18</sup> F. ROMANI, *Toscanismi*, Firenze, Bemporad, 1907<sup>2</sup>, p. 37, § 6.

<sup>19</sup> M. CARDINI, *L' "ino" del parlar fiorentino*, in « LN » V (1943), pp. 35-38; Sigg, *Deminutivsuffixe*, pp. 33-35.

Altre testimonianze antiche e recenti sull'uso degli alterati nella nostra lingua letteraria si possono vedere raccolte in B. HASSELROT, *Études sur la formation diminutive dans les langues romanes*, Uppsala, Lundequistska Bokh. - Wiesbaden, Harrassowitz, 1957, pp. 235-239.

<sup>20</sup> Cfr. il libro ora cit. della Sigg e inoltre MIGLIORINI, *Storia*, pp. 300-301; GHINASSI, *Il volgare letterario*, p. 143, § 61; R. TISSONI, *La lingua di Giovamba-*



certi suffissi alterativi di un'espressività un po' corposa, a partire da *Nenciozza* e *ghiggiozzo* della prima *Nencia*.

In questo tipo di espressività è da trovare il perché della presenza nella *Tancia*, per esempio, di *cresciutoccia* (si confronti, per fare qualche citazione, *grossoccia* nella *Nencia* vulgata 26, 3 e *frescoccia* ivi, al verso seguente; *sofficioccia* nella *Catrina* del Berni, 35, 7, in rima con *bracciatoccia*; *pettoccio* nel *Mogliazzo* 12, 4). O dei diversi alterati in *-accio*, *-accia* (si veda come significativamente i grammatici discutono se si debbano qualificare peggiorativi o vezzeggiativi)<sup>21</sup>: agli esempi sopra citati si aggiungano altri di voci già attestate in epoca anteriore, di cui non si sono presentate le schede: *muraccio* II, V, 355; *ortaccio* IV, 1X, 748; *fortunaccia* IV, XI, 963; *ribaldaccio* III, VIII, 255 [Pt.]; *traditoraccia* II, VII, 423; *poltronaccio* II, VIII, 443 [Pt.]; *gravaccia* III, XIII, 547; *sempiacchia* IV, IV, 389; *piacevolaccia*<sup>22</sup> IV, IX, 880; *fanciullacci* V, V, 552.

Il gusto di questo suffisso alterativo si osserva in diverse composizioni rusticali anteriori al nostro testo, forse anche non indipendentemente dalla felicissima scelta di *sugnaccio* della *Nencia* A, voce che, se anche è probabile avesse una sua specializzazione semantica rispetto a *sugna* e non ne fosse solo un'alterazione peggiorativa, doveva essersi imposta all'attenzione dei contemporanei e dei posteri per la posizione rilevata in rima e il far parte di una delle più vivide immagini del canto di Vallera.

Già il De Robertis ha osservato la presenza di alterati in *-accio* in testi della tradizione nenciale: nella *Canzona levata per un contadino* (*fanciullacce* è al v. 33 e *bellacce* al v. 35), nella ballata di Lorenzo Obizzi da Prato (di nuovo *bellaccia* al v. 18), nelle *Stanze villanesche* (*crudelaccia* in 2, 1 e *crudelacce* in 61, 5; ancora *bellacce* in 47, 2), cui ha accostato alcuni interessanti riscontri con altri testi rusticali. La predilezione per lo stesso suffisso è poi osservabile in modo tutto particolare nella *Catrina* e nel *Mogliazzo*, dove inoltre per lo più gli esempi si collocano in rima o in altra posizione di rilievo (*Catrina*: *ghiarghionaccio* 4,

---

tista Gelli ecc., cit., § 146, p. 157; C. SEGRE, *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, cit., p. 371.

<sup>21</sup> Cfr. anche il MARRINI, che procede sulle orme delle *Lezioni di lingua toscana* del MANNI, nelle *Note al Lamento del Baldovini*, p. 57.

<sup>22</sup> La voce data secondo i vocabolari dalla *Tancia*; in realtà proprio in questa stessa forma si legge già nel Burchiello (*Sonetti inediti*, a c. di M. MESSINA, cit., XXIV, 2).

1; *poderaccio* 4, 5; *gaglioffaccio* 28, 4; *gentaccia* 29, 1 e 29, 7; *bugiardaccio* 37, 3; *Mogliazzo*: *fanciullaccia* 4, 7; *garzonaccio* 5, 7; *dassaiaccia* 13, 1; *Becaccio* 15, 5; *bucellacci* 16, 2).

D'altra parte si è visto che cosa scriveva il Salvini a proposito di *unguannaccio*: « Ci appiccano i contadini per un certo garbo villano quella coda di *accio*, peggiorativo. Così dicono a *questi diacci*, di tre sillabe, per voler dire a *questi di* ».

Uso reale specialmente campagnolo o popolare e già avvenuto sfruttamento presso la rimeria rusticale erano senza dubbio elementi di cui il Buonarroti doveva tener conto nella sua personale ricerca a un tempo di un'espressività palpabile e di un lessico anche formalmente caratterizzato come popolaresco o rustico.

Anche qualche accrescitivo in *-one*, tra quelli schedati, si fa notare in modo analogo (e si aggiungano per esempio alle schede presentate: *cannone* — d'organo musicale — V, IV, 289; *giovanoni* V, III, 135; *grandona* IV, I, 18; *badalona* (cfr.); *ribaldon* III, IX, 266 [Pt.]; *Ceccone* V, VII, 735; V, VII, 804 ecc.; *Giannone* IV, IX, 783), e particolarmente *dotone*, *insalatone*, *zuppone*, per il mutamento di genere: si veda quanto scrive il Buommattei in proposito: « Alcuna volta anche s'accresce col mutare il femminile in maschile, come: *Donnone*, e *Casotto*; che par ch'e' significhin alquanto di più, che se dicessero: *Donnona*, e *Casotta* »<sup>23</sup>.

Del resto anche i suffissi *-one* e *-ona* erano stati utilizzati, più o meno largamente, dai rimatori rusticali: la *Catrina* e, di più, il *Mogliazzo* — dove anche parecchi nomi propri o soprannomi di persona sono alterati in *-one* — si fanno ancora notare in proposito, ma si confrontino inoltre, per esempio, nel *Capotondo* di Salvestro Cartaio *boion* (I, VII, p. 374), *merlone* ('balordo', II, IV, p. 378), *ignorantone* (ivi), *gaglioffone* (I, VI, p. 373), *loccaione* (ivi).

Una certa documentazione hanno nella *Tancia* le forme diminutive in *-ello* (per esempio, oltre le già citate, *tapinella* II, III, 217; *poveregli* IV, II, 254; V, V, 515; *cattivelli* V, V, 534; *pratello* IV, IX, 877; *vasello* V, VII, 986; *tavolello* IV, VI, 517 [Fb.]<sup>24</sup>; ecc.); in *-ino* (oltre le già citate, *piacevolin* V, VII, 859; *poverina* III, XI, 337, *-i* IV, XI,

<sup>23</sup> *Della lingua toscana*, cit., trattato VIII, cap. VI, p. 110.

<sup>24</sup> Questo alterato data secondo i vocabolari da *Tancia*; Soldani, *Satire*; *Leggi e Bandi*, raccolta Cantini; ma la Sigg lo dice già nelle *Novelle* del Sacchetti (op. cit., p. 22; cfr. anche p. 142).

992 ecc.; *panierin* III, V, 198; *chitarrino* II, VII, 404; IV, II, 268; *mucino*, cfr.; *fratellino* I, IV, 367; V, VII, 1023; *chierichino* II, V, 310; *Principino* IV, interm., 31<sup>25</sup>; *musino* V, VII, 721; ecc. *Drein* II, IV, 233; *Bechino* V, V, 542; *Tonina* V, VII, 998; ecc. e, s'intende, *Ciapino* e *Giannino*, personaggi della commedia) — e *-icino* (*lumicino* V, II, 86; *orticino* V, VII, 984), *-olino* (*bucolino* III, II, 140; *orciolin* IV, V, 445; *mazzolino* V, VII, 987; *cagnolino* IV, I, 59) —, in *-uzzo* e *-uzza* (oltre le già citate, per esempio *boccuzza*, cfr. s. *boccuccia*; *paroluzze* III, II, 144 e 145; *occhiuzzi* V, VII, 727), *-etto*, *-uolo* e qualche altro<sup>26</sup>.

Se si considera la presenza nella *Tancia* di quegli alterati sostanziosi e di un'espressività colorita o pesante, di cui dicevamo poco sopra, accanto all'uso di questa varia gamma di diminutivi-vezzeggiativi che per lo più aggiungono una nota di espressività diversa, di dimestichezza e di affetto, più che puntualmente definire un particolare, par di poter dire che il Buonarroti ha saputo con sapienza stilistica utilizzare le possibilità del toscano vivo e far tesoro delle indicazioni che gli venivano dalla tradizione letteraria e in particolare da quella rusticale, dove la ricchezza dei diminutivi era infatti penetrata, presentando maggiori possibilità di variazioni rispetto, per esempio, alla favola pastorale o alla canzonetta amorosa del contemporaneo — ammirato in Firenze — Chiabrera. È evidente tuttavia che occorrerebbero indagini più estese nei testi rusticali toscani e anche in testi di altro genere, precedenti alla *Tancia*, per poter meglio valutare gli apporti e le inclinazioni personali del nostro autore.

Quel che va ora un momento considerato a parte e sottolineato, perché può presentare anche un problema diverso, è l'uso buonarrotiano di due alterati come *arrabbiatellaccio* e *dappocucciaccio* (cui si possono aggiungere per la loro bizzarria fonica *mostacciaccio* e *mostacciuzzo*).

Qualcosa del genere era già comparso presso i rusticali: si veda per esempio *ladroncelluzzo* nella *Catrina* (22, 7), e registrazioni analoghe si trovano perfino nei vocabolari dell'uso toscano: il Rigutini nelle sue *Giunte all'Uso toscano* del Fanfani accoglie *affarucciaccio*. Tuttavia andrà ben considerata l'osservazione del Migliorini nel capitolo dedicato al Seicento nella sua *Storia della lingua*: «Frequentissimi gli alterati, che ben si adattavano a trasformare le parole pur mantenendo i legami con

<sup>25</sup> L'alterato data secondo i vocabolari da Sasseti, *Lettere*; Salviati, *Lettere*; ma la Sigg lo cita già dalla *Cronica* di D. Compagni (op. cit., p. 43).

<sup>26</sup> La Sigg osserva in genere nella *Fiera* e nella *Tancia* «einen ziemlichen Reichtum an *-ino* Formen» (op. cit., p. 74).

la tradizione » (e cita *scrupolettucciaccio* del Redi<sup>27</sup>; un esempio analogo è *occhiettuzzacci* di un sonetto del Bellini)<sup>28</sup>.

Se si considera che altrove nella *Tancia* si sono individuate certe influenze del gusto barocco dominante fuori di Toscana, si riconoscerà almeno possibile che l'uso di alterati di questo tipo vada giudicato, oltre che riflesso di realizzazioni estreme dell'uso vivo e di svolazzi edonistici di tradizione toscanista, anche increspamento formale alla ricerca di una possibilità di stravaganza nuova, che pur non si distacchi dal solco della tradizione. Anche qui probabilmente indagini svolte con una certa ampiezza presso altri testi potrebbero permettere di formulare più nettamente un giudizio.

---

<sup>27</sup> Pp. 483-484. Sull'atteggiamento del Redi nei confronti dei diminutivi cfr. anche C. A. MADRIGNANI, *La poetica di F. Redi nella Firenze letteraria di fine Seicento*, in « Belfagor » XV (1960), pp. 412-413.

<sup>28</sup> Cit. dal Salvini nelle *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 575, col. II. Altri esempi di questo genere da autori posteriori o dall'uso si possono vedere in SIGG, op. cit., p. 31.

## CAPITOLO VIII

### GLI EQUIVOCI

In alcuni dei capitoli precedenti si è toccato nella *Tancia* il momento della parodia del mondo contadino, ma già sappiamo che questa è una delle componenti — e non la principale — dell'atteggiamento dello scrittore nei riguardi di quel mondo, atteggiamento nel suo complesso intonato a scherzo e a sorriso, che, come appunto non esclude a tratti la vera messa in ridicolo, non esclude neppure a volte una forma di adesione spirituale e di sincera simpatia. Lo scherzo e il sorriso toccano del resto anche i cittadini nella figura dell'innamorato Pietro, spiantato, e così maldestro nei suoi tentativi di conquistare l'amore della desiderata villanella.

In un ambito genericamente scherzoso — che interessa proprio sia il campagnolo sia il cittadino — vanno collocati un certo numero di giochi di parola basati sull'equivoco, che il Buonarroti si diverte ad inserire nel suo testo, seguendo evidentemente sia possibilità volta a volta scoperte in lingua nella polisemia, sia indicazioni che gli venivano da tanta letteratura, non solo rusticale, ma latamente popolareggiante o di intenti comici.

Va precisato che lo scherzo anche qui ammette sensibili variazioni di tono e d'intensità: a volte è appena una bravura verbale, un'ingegnosità fredda (si veda *martello*<sup>2</sup>), a volte è un sorriso osservabile (*civetta*<sup>2</sup> per esempio) e a volte è una felice battuta di spirito, che può perfino mettere in ridicolo un personaggio (*castrone*). E l'equivoco ora è dettato da puro virtuosismo di conoscitore del vocabolario, ora da malizia allusiva, ora da gusto dell'oscenità.

Si tratta di voci usate veramente con doppio senso, uno principale ed uno secondario, ma entrambi i sensi realmente coesistono<sup>1</sup>, per quanto si possa riconoscere tra loro una sorta di gerarchia.

---

<sup>1</sup> Per una fusione di significati differenti in una stessa voce — il « significato antico od etimologico con quello corrente od attuale » ed anche significati coesi-

Alcuni usi sono già equivoci per il personaggio che parla, altri appaiono tali solo all'ascoltatore. Uno solo è esplicitamente commentato nel testo (cfr. *gnudo*).

Tutti sono « nuovi » ossia non attestati in precedenza, ad eccezione solo di *paladino*, di *bastoni* e di *chiave* (la registrazione dei vocabolari storici per gli equivoci è ancora più infrequente che per le trasposizioni, sicché si è deciso di non segnalare in modo monotono, voce per voce, che si ignorano altre attestazioni del genere); documentati dopo il Buonarroti sono soltanto *paladino*, *bastoni* e *trionfare*.

Ho suddiviso il piccolo gruppo in tre sezioni minori sulla base dei rapporti della singola parola equivoca con il suo contesto<sup>2</sup>.

Inizialmente presento le schede che mostrano il doppio senso appartenente solo alla parola singola, che di per sé, in quel contesto, al di là del suo significato principale, suscita il ricordo di un proprio significato secondario, mentre le parole ad essa sintatticamente legate non si adattano, ma contrastano con tale significato secondario.

**augello** (II, interm., 9: « Noi sarei gli uccellatori, / E gli augeli questi amatori, / Voi [donne] civette se' vi giova » — non reg.):

è assai probabile — e meglio si capirebbe da una più ampia citazione — che la voce sia impiegata nel doppio senso di 'volatile' e di 'stolido'. Questo secondo senso, se non è documentato per la nostra voce — per la quale però il T-B registra un'accezione oscena in B. Corsini, *Torracchione* — è invece attestato per *uccello* in Giovan Battista Dell'Ottonaio, *Canzoni carnascialesche* (più precisamente nel senso di 'zimbello' sarà invece da intendere *uccello* negli altri passi citati nel T-B al § 5; per l'accezione oscena non registrata nei vocabolari, salvo un'indicazione della I Cr., accolta dall'uso — « *uccellino* diciamo, in ischerzo, al membro virile de' bambini » —, cfr. il glossario del Singleton ai *Nuovi Canti Carnascialeschi* e per l'italiano di oggi quello di N. Galli de' Paratesi, *Semantica dell'eufemismo*, Torino, Giappichelli, 1964), per *uccellaccio* da Machiavelli, *Andria* II, II (*Opere letterarie*, a cura di

---

stenti in lingua — che ha per scopo e raggiunge risultati tutti diversi, incomparabili a quelli del nostro autore, cfr. R. M. RUGGIERI, *Latinismi, forme etimologiche e forme "significanti" nella Gerusalemme Liberata*, in *Saggi di linguistica italiana e italo-romanza*, Firenze, Olschki, 1962, pp. 197-212.

<sup>2</sup> Di questa suddivisione, pensata per la *Tancia*, non si è creduto di dover tener conto, per semplicità, nel recare le pochissime attestazioni ricavate dai vocabolari o da spogli personali.

L. Blasucci, Milano, Adelphi, 1964, p. 145: « Uccellaccio! come se fussi necessario, non la dando a costui, che la dia a te! ») e per *uccellone* da Boccaccio, *Decameron*. La I Cr. registra il senso di 'stolido' per i due alterati (altrettanto fa il Politi, aggiungendo per Siena le varianti *uccellaccio*, *uccellone*).

Nel senso piú comune di 'volatile' *augello* è largamente attestata già nel sec. XIII (cfr. anche Monaci); piú tardi è d'uso particolarmente in testi poetici (e cfr. già la I Cr., che la qualifica « voce poetica »). Secondo il T-B è « del verso; ma vive nella campagna toscana »; tuttavia, a differenza di quanto ci è sembrato possibile di giudicare per esempio per *atare* (cfr.), crediamo piú probabile che qui la voce sia stata assunta per il suo tono letterario-poetico. Nell'unico caso in cui compare, come si vede, è impiegata in un intermedio, scritto, come gli altri intermedi della *Tancia*, in quella lingua di tono medio-composito, che è comune alla poesia per musica del Buonarroto. Nella *Tancia* si alterna con *uccello*, perfino nello stesso intermedio (il pl. « ucce' » è al v. 24).

Cfr. *augelletto*.

**castrone** (II, VI, 404: « *Pietro*. [...] / Sè tu cerchi un agnel pigliato quà. / *La Tancia*. Dov'è e'? non lo trovo per la pesta. / *Pietro*. Smarrito agnello in selva io son di guai. / *La Tancia*. Voi siate d'un castron piú grande assai »):

il Salvini cosí commenta: « e intanto gli dà di castrone, cioè di stolido, e di scempiato, e di scimunito. [...] *Voi siate d'un castron piú grande assai*; cioè un *castronaccio* » (p. 546, col. II) e anche la V Cr., che registra questo passo nel paragrafo dedicato a *castrone* nel senso di 'agnello castrato', annota « qui in equivoco ».

'agnello castrato': I metà del sec. XIV. Reg. I Cr.; Giorgini-Broglio.

'stolido': II metà del sec. XIV<sup>3</sup>. Accolto nella I Cr. senza attestazioni d'autore; reg. Giorgini-Broglio.

**cicala** (IV, IV, 394: « Le darò anim'io quant'ella vuole: / Gratterò tanto 'l corpo alla cicala, / Che senza esser di state, ò che' sia sole, / E' ti parrà ch'ella canti di gala » [è Pietro che parla a proposito della *Tancia*, in sua presenza, dopo che lei, accettando controvoglia di sposarlo, quasi non ha fatto sentire la sua voce] — non reg.):

<sup>3</sup> Cfr. anche in *Aione* II, 110, p. 366: « messer Castrone », a detta del Buonarroto, nome di persona del tempo antico.

la frase intera è usata senza dubbio equivocamente.

*Grattare il corpo alla cicala* o *alle cicale* è modo registrato nei vocabolari (ma non nella I Cr.): nell'*Ercolano* del Varchi (p. 81) si dice equivalente per es. di *svegliare il can che dorme*; nella *Fiera* III, IV, IV, p. 165, col. I si invita per scherzo a grattare « 'l corpo alle cicale » un tale, intendendo evidentemente di dargli con queste parole una patente di sciocco; nel *Malmantile* del Lippi, II, 8, 5, l'espressione vale 'sollecitare destramente a parlare' (cfr. il Minucci nelle *Note*, p. 148, col. I) e in questo senso è reg. in Fanf. Uso e in Giorgini-Broglio<sup>4</sup>.

Il senso osceno di *cicala*, vivo ancor oggi in Toscana, non lo trovo registrato nei vocabolari né in altre raccolte di parole, ma cfr. *Pataffio*, cap. V (*Messer Brunetto Latini*, Napoli, a spese di T. Chiappari, 1788, p. 79: « E gamba di cicala, e culo stretto »; cfr. ivi la nota di Luigi Franceschini — che per commentare il testo si servì di annotazioni ms. di Francesco Ridolfi e di A. M. Salvini: « ebbi il malanno per tutti i versi; e come direbbesi, *il coltello non tagliava, e il pane era duro*. Il verso, dice il Ridolfi, è proverbiale, e più disonesto di quel che convenga parlarne »)<sup>5</sup>.

**civetta**<sup>2</sup> (II, interm., 10: « Noi saremo gli uccellatori, / E gli augei questi amatori, / Voi [donne] civette se' vi giova » — non reg.):

la voce ad un tempo è impiegata come denominazione di un uccello e nel significato di 'donna civettuola'. Così intendeva già il Salvini, che infatti commentava: « Ci è l'equivoco; poichè quelle che i Francesi chiamano *coquettes*, e noi *frasche*, dalla vanità e leggerezza loro; le addomandiamo anche *civette* [...] » (p. 548, col. I).

*Civetta* nel primo senso sopra notato è attestata da *Volg. Crescenzi, Agricoltura* (ed è anche nella *Tancia* due volte nello stesso intermedio sopra citato: nel titolo e al v. 3), nel secondo da Pulci, *Morgante*, ed entrambe le accezioni compaiono nella I Cr. come nel Fanf. Uso, nel Giorgini-Broglio e nel Longo (*covetta, cuvetta*).

Per altro uso della voce nel nostro testo cfr. *civetta*<sup>1</sup>; e cfr. inoltre qui sotto *civettare* e altrove *civettuzza*.

<sup>4</sup> Cfr. anche Panciatichi, *Scritti varii*, cit. in V Cr. s. *corpo* § CXV (« monsieur Bovillaud [...] canta subito che se gli gratta il corpo ») e la spiegazione che ivi si dà: « Grattare il corpo a uno; maniera bassa, che vale provocarlo a dire tutto quel che sa, o che ha nell'animo: tolta la locuzione dal modo che teniamo per far cantar le cicale ».

<sup>5</sup> *Cicala* 'chiacchierone' è in *Tancia* V, III, 247 (accezione attestata a partire dal Pucci).



**civettare** (II, interm., 14: « Forasiepi e cingallegre, / Sè voi [donne, alle quali è stata affidata la parte delle civette in questo intermedio degli uccellatori] ben civetterete, / Ratti à voi volar vedrete, / Tal che ne sarete allegre »):

la voce nel passo citato, che è l'unico in cui compare nella *Tancia*, andrà scherzosamente intesa con un doppio senso: 1) 'uccellare', detto delle civette, uccelli, il cui ruolo è svolto dal gruppo delle donne nella finzione di questo intermedio; 2) 'comportarsi da donne civettuole' (infatti « gli augei [sono] questi amatori »). Si confronti del resto proprio qui sopra l'analogo equivoco di *civetta*<sup>6</sup>.

Nel primo senso la voce è attestata solo in M. Franco, *Sonetti* (« Non civettino i gufi gli altri uccelli ») e manca alla I Cr.; nel secondo data da Poliziano, *Rime* ed è accolta nella I Cr., poi in Fanf. Voci e in Giorgini-Broglio.

Cfr. *civettuzza*.

**gnudo** (IV, V, 428: « *Giovanni*. [...] e quel ch'i' hò caro, / [...] e che c'è più giovevole, / [Pietro] Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro. / Non gli dar nulla mi par disdicevole / Da un canto; che chi vende un somaro / Suol pur dar anche 'l basto. *La Tancia*. Hò io andarne / A casa sua col mostrar le carne? / *Giovanni*. Tu se' pur goffa; gnuda non vuol dire, / Che tu non habbia la camicia indosso. / Gnuda s'intende, che' vuol infruire / Che non vuol dota; tu hai 'l cervel grosso » — non reg.):

è evidente l'equivoco scherzoso tra il senso di 'povero, senza beni' e quello di 'senza vesti indosso'.

La voce è attestata, con varianti fonetiche, nella prima accezione detta dal sec. XIV e nella seconda dal sec. XIII. Entrambe sono nella I Cr.

**martello**<sup>2</sup> (II, V, 394: « Lo credo, che di lei gli è innamorato, / [...] / Io non mi sono appena intabaccato, / Che già ne' denti del martel m'inforco » — non reg.):

---

<sup>6</sup> Differiscono dalla nostra le interpretazioni dei vocabolari per questo passo della *Tancia*. A parte il fatto che non si tien conto del significato volutamente equivoco, il T-B intende *civettare* nel senso di « imitare i gesti che fa col capo la civetta allettando gli uccelli », mentre la V Cr. e il BATT. intendono « uccellare con la civetta ». Non sembra resa necessaria dal contesto l'interpretazione del T-B; l'altra è errata, come è evidente.

la voce evidentemente serve a denominare un certo strumento per battere, ma si allude, come è chiaro, al senso ben noto di 'tormento della gelosia' (cfr. *martello*<sup>1</sup>).

Cfr. Moniglia, *Vedova* II, XI, pp. 337-338, dove per tre volte si legge l'espressione « Martellino te, te, te », usata per chiamare un cane, ma chiaramente allusiva alla gelosia che un personaggio mostra di provare (cfr. infatti la Dichiarazione relativa a p. 393: « Martello significa Gelosia »).

**paladino** (IV, VIII, 729: « Ben diceva mio pà [...] / Che' nostri furon conti anticamente. / Di que' conti che' chiaman paladini » — non reg.):

è evidente che qui la voce nell'intenzione di chi parla — che è Giovanni, padre della Tancia — vale 'conte di palazzo', ma il Buonarroti l'ha impiegata in modo da creare un equivoco scherzoso. Commenta infatti il Salvini: « *Conti Palatini*, cioè Conti di Palazzo, Pari di Francia, come Orlando, nella Corte di Carlo Magno, e simili. E *paladino* chiamasi per ischerzo quel contadinello, che raccoglie nelle strade il concio colla pala, e ne carica l'asinino » (p. 568, col. I). Lo stesso tipo di uso equivoco è già documentato nel Burchiello ed ha un certo numero di attestazioni (oltre i vocabolari storici cfr. in particolare il Frizzi).

'conte di palazzo': sec. XIII. Reg. I Cr.

*paladino* (accostato a *pala*) 'raccattaconcio': attestato a partire dall'equivoco del Burchiello<sup>7</sup>. Manca alla I Cr. e anche ai vocabolari toscani.

Seguono ora le schede che mostrano l'equivoco in certo modo diffuso alla proposizione, nel senso che, pur appartenendo esso in primo luogo ad una voce, la proposizione si accorda bene anche col significato secondario della parola-chiave. In particolare le voci *bastoni* e *trionfare* si sostengono a vicenda, essendo entrambe usate equivocamente.

**bastoni** (V, V, 475: « Storditi ci rizzammo, e barcolloni, / Chiamando aiuto, e non sentiva 'gnuno. / E attendea pure à trionfar bastoni » — non reg. Anche *Fiera* IV, II, I, p. 201, col. II: « per loro [le malma-

<sup>7</sup> Anche in Fagioli, *Rime* I, XXVIII, p. 149 (« miro da per tutto / Vaghisime montagne di letame, / [...] E non si trova un paladino infame / Che lo voglia levare »); Biscioni, *Chiave e note*, p. 62 (« i contadini [...] che vanno a adunare il concio colla pala, detti perciò *Paladini* »).

ritate] andran quotidiani / Sempremai in volta a trionfar bastoni » — non reg.):

la voce nel passo citato a un tempo è termine del gioco, indicando uno dei quattro semi delle carte — similmente *trionfare*, cfr., è impiegato in senso tecnico — e vale anche semplicemente 'randello'.

Non è nuovo un impiego equivoco di questo tipo: i vocabolari lo attestano nel *Morgante* XXI, 131, 1 (« solea sempre dar bastoni o spade / all'oste, quando i danar gli mancavano ») e, dopo il nostro testo, in I. Neri, *Presa di Samminiato* (« O gran virtù dell'asso di bastoni, / Che fa diventar bravi anco i poltroni »). Ma proprio l'uso equivoco sia di *trionfare* sia di *bastoni* si ritrova nel *Malmantile* del Lippi, VI, 72, 8 (« Sopra di lui fan trionfar bastoni »): cfr. la nota del Biscioni (« Cioè *Lo bastonano solennemente*. Viene dal Giuoco dell'Ombre [...] »: p. 505, col. I).

Il citato passo del *Morgante* offre per *bastoni* anche la prima attestazione dell'accezione tecnica del gioco (che manca alla I Cr.); in questo senso la voce è usata quasi esclusivamente al plurale.

'randello': Cavalca e altri testi della I metà del sec. XIV. Reg. I Cr.

**bischerò** (II, V, 297 [Pt.]: « Diavol che questo bischer voglia entrare »):

occorrerebbe rifarsi piú estesamente al contesto per avvertire come questa esclamazione di Pietro, isolata tra due interventi di Cecco, avesse come scopo di suscitare l'ilarità tra gli ascoltatori: proprio per questo è ben probabile che l'autore giocasse qui sul doppio senso. Cecco ha infatti appena detto che il « cittadino » « accorda 'l suono » della sua *ribeca*, tuttavia pare che in questo ambito non si esaurisca il senso della frase e che l'ambiguità di essa serva a mettere in qualche modo in ridicolo — come già altre volte nell'opera — la figura di Pietro <sup>8</sup>.

t. tecn. mus.: Boccaccio, *Decameron* <sup>9</sup>. Reg. I Cr.; Giacchi.

'membro virile': Caro, *Dicerie* (unica attestazione dei vocabolari). Manca alla I Cr. Reg. Camaiti; Giacchi.

Per il senso di 'stupido' e sim. cfr. Camaiti, Malagoli, Cocci e Fanf. Uso (-accio, -óne). Voce mancante — probabilmente per « onestà » — al Giorgini-Broglio.

<sup>8</sup> Il nostro passo per errore è accolto nel BATT. s. v. al § 3: « Tosc. Sciocco, stupido ».

<sup>9</sup> Nel nostro autore anche in *Tancia* II, VII, 420 — non reg.; *Aione* II, 72, p. 357; *Satira* V, p. 247.

**spese**, plur. (IV, VI, 660: « *Fabio*. [...] / Tor moglie che si scopra non t'amare, / È un tor l'orso à Modana à menare. / *Pietro*. Questo sarebbe 'l mal; ma i' me ne rido. / S'ella stà meco, i' non vo' dir un mese, / Ma quattro dì, al certo io mi confido, / Che l'habbiano à dar gusto le mie spese » — non reg.):

l'equivoco ha il suo punto di partenza, credo, nel significato di 'alimenti' o di 'alimenti e altre spese necessarie al mantenimento' che la voce assumeva, per quel che risulta, quasi esclusivamente al plurale (secondo la I Cr. solo al plur.) e che è discretamente attestato a partire dalla metà del sec. XIV (cfr. anche in *Passatempo*, scene rusticali, I, p. 321: « non si san più guadagnar le spese » — non reg.; *Aione* II, 17, p. 343: « quelle monachine, che le spese / Ci avevan date e fur tanto amorevoli » [avevano dato loro da mangiare quando, al termine di una gita, si erano trovati imprevedibilmente senza pranzo]; III, 7, p. 370; Coda, 9, p. 384 — non reg.)<sup>10</sup>.

Cfr. per es. in Malagoli s. v.: « *Fà' lle spese a uno* per Mantenerlo [...]. Uso tosc. reg. dai Vocab. it.: non com. fuori della regione ». In questo senso voce reg. con esempi al plur. anche in Fanf. Uso e Giorgini-Broglio.

**trionfare** (V, V, 475: « Storditi ci rizzammo, e barcolloni, / Chiamando aiuto, e non sentiva 'gnuno. / E attendea pure à trionfar bastoni ». Anche *Fiera* IV, II, I, p. 201, col. II: cfr. poco sopra la citazione s. *bastoni* — non reg.):

è evidente che leggendo *trionfar bastoni* il lettore moderno non ha dubbi nell'interpretazione, ma va sottolineato che qui al senso che egli oggi dà spontaneamente alla voce si somma un riferimento ben preciso, che rende l'espressione scherzosamente allusiva, ad una terminologia tipica del gioco delle carte. Scrive già il Salvini a commento del passo della *Tancia*: « dalla carta di bastoni, nel giuoco di carte, forse quello, che si diceva *Trionfetti* » (p. 573, col. I) e il Biscioni nelle note al passo del *Malmantile* qui cit. poco fa s. *bastoni*: « Viene dal Giuoco dell'Ombre, quando è fatto colle carte delle minchiate, che sono composte di coppe, danari, spade e bastoni: ove colui, che è l'Ombre o vogliam dire il giuocatore, nomina il seme o spezie, sulla quale intende giuocare: e questa si

<sup>10</sup> *Spese* 'alimenti' è anche nel Tanaglia, *De agricultura* (gloss. RONCAGLIA) e nel senso un po' più vasto di 'mantenimento' in Moniglia, *Vedova* I, XI, p. 314 (commentato nella Dichiarazione a p. 385).

domanda *Trionfo*: e si dice v. gr. *Trionfa bastoni*, ec. » (simile a questa è la spiegazione del T-B al § 12). Dunque *trionfar bastoni* vale anche 'giocare carte di bastoni'.

Di questa accezione tecnica della voce — mancante alla I Cr. — l'uso della *Tancia*, equivoco come si è detto, viene ad essere la prima documentazione nota.

Di *trionfar bastoni*, nel nostro impiego duplicemente equivoco (cfr. *bastoni*) si conosce anche l'uso di Lippi, *Malmantile* VI, 72, 8 (« modo volgare, e non più usitato », si legge nello stesso T-B, subito prima della citazione del nostro passo).

Le due schede seguenti mostrano casi in certo modo intermedi tra i tipi presentati in precedenza. Qui infatti l'inserzione di una parola inaspettata getta luce su un'altra ad essa sintatticamente legata e la fa intendere — obbligatoriamente nel caso di *pesare*, come seconda possibilità nel caso di *chiave* (ciò non significa però che non sia certa l'intenzione dell'equivoco nell'autore) — in un senso diverso da quello che il resto del contesto suggerisce, sicché solo a questo punto la voce così « illuminata » diviene il perno del gioco verbale, mentre l'altra non ha in sé doppio senso (la parola che fa scattare l'equivoco di *chiave* è il nome di « Preto », che per l'esattezza agisce sul pronome « una », che sta appunto per *chiave*; per *pesare* è « anni »).

**chiave** (III, XIII, 485: « *mona Antonia*. I' vo' prima veder s'i' hò quì 'n tasca / A sorta qualche chiave. *La Tina*. E che accasca? / *mona Antonia*. Ma io non l'hò. Perche 'n tal male [il « benedetto »] altrui / Si mette addosso una chiave di cheto [le due donne tentano di rianimare la *Tancia* svenuta]. / [...] *La Tina*. O' se' ci fusse Preto, / N'hare' fors' una dà metterle lui »<sup>11</sup> — non reg.):

mentre i vocabolari non recano altri usi equivoci di questa voce, la trovo usata, con doppio senso analogo al nostro testo, sia nelle *Stanze villanesche* (cfr. l'intera strofa 58, dove *chiave* del v. 8 non si può più intendere « innocentemente », come a prima lettura si potrebbe ancora *chiave* del v. 2), sia nei *Ragionamenti* dell'Aretino (cit. dal Singleton, *Nuovi Canti Carnascialeschi*, n. 7 della p. 11), sia nel *Capitolo della signora Ortensia Greca* del Coppetta (« un, che con voglie risolute, e brave,

<sup>11</sup> *Mona Antonia* risponde: « Non doveva saper questo segreto, / Che' ce l'hare' lasciata ».

/ È apparecchiato ognor con un amico [com'un amico?] / Del gentil vostro corpo esser la chiave »; « Nè cerco d'esser vostro Segretajo, / Benchè d'esser' a me non si conviene / Delle chiavi, ch'oprate, il calendajo »; in *Il secondo libro dell'Opere burlesche del Berni, del Molza [...]* e *d'altri Autori*, Usecht al Reno, J. Broedelet, 1771, rispettivamente a p. 49 e a p. 50).

Nel senso di ' membro virile ' — vera e propria altra accezione o uso trasposto dell'accezione principale? — i vocabolari registrano solo l'impiego di Aretino, *Ragionamenti* (niente neppure nel glossario del Singleton ai *Nuovi Canti Carnascialeschi*). L'accezione manca alla I Cr. e manca poi ai vocabolari toscani.

Cfr. inoltre *chiavare* nella I Cr. (« Oggi il prendiamo in significato d'usare il coito »; senza esempi d'autore) e nel Politi (che per Siena dichiara decaduta ogni altra accezione), dove si registra anche l'uso corrispondente di *chiavatura*; in seguito nei vocabolari storici i sensi « inonesti » di queste voci sono espunti (niente nella V Cr., nel T-B, nel Gher.), mentre ritornano nel Batt. (v. *chiavare*<sup>2</sup> e *chiavata*); un'attestazione è anche nel Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*: « *Chiavare* nell'antico era voce innocente. [...] Laonde in alcune Laudi il vocabolo *chiavato* fu mutato avvedutamente, e con onestà in *inchiodato* » (p. 533, col. II). Tra i vocabolari di dialetti toscani v. soltanto *-are* e *-ata* in Intronati (*-atura* nel Fatini è reg. con significato traslato).

È assai probabile tuttavia che si debba fare una distinzione nell'uso generale di queste voci, nel senso che l'accezione oscena non doveva aver assunto per *chiave* un ruolo così importante come nelle altre, in cui divenne esclusiva.

**pesare** (V, V, 552: « *Ciapino*. E' pesa delle libbre ben trecento: / Certo non cre' che' sia porco al mercato, / Che sia di maggior peso di Giovanni. / *Giovanni*. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni » — non reg.):

è chiara la voluta significazione equivoca della voce tra ' aver peso ' e ' dispiacere, recar affanno '.

Le due accezioni citate datano, rispettivamente, dalla I metà del sec. XIV e dagli ultimi decenni del sec. XIII e sono entrambe registrate nella I Cr.

Si cita qui in fine, perché assai dubbio, il caso seguente (se la voce dovesse davvero interpretarsi come impiegata equivocamente, andrebbe compresa nel gruppetto primo di questo capitolo).

**ventura** (II, IX, 464: « *Pietro*. Che fretta è questa tua? e che paura / Hai tu d'esser trovata insieme meco? / *La Tancia*. Potrei per questo perder la ventura. / *Pietro*. La ventura tu l'hai quand'io son teco » — non reg.):

se in bocca alla Tancia la voce vale 'buona fortuna' — e ci si riferisce al desiderio della ragazza di trovar marito — e se il suo interlocutore, innamorato respinto, che con lei impiega più volte un linguaggio ridicolmente costellato di parole poetiche e di luoghi comuni della lirica più vieta, può certo ripeterla nello stesso senso, non sarà del tutto da scartare l'ipotesi che l'autore nelle parole di Pietro si sia divertito ad insinuare un doppio senso osceno di sicuro effetto comico sugli spettatori e di una certa efficacia stilistica nel contesto (doppio senso che potrebbe anche esser « voluto » dallo stesso Pietro, se in altra occasione l'autore ce l'ha mostrato disposto ad equivoci del genere: cfr. *cicala* e *spese*).

L'accezione oscena della voce — già accolta nella I Cr. — è attestata dai vocabolari in Boccaccio, *Decameron*, novella II della giornata VIII (è la novella della Belcolore; p. 767 della cit. ed. Marti); Sacchetti, *Novella 206* (p. 710 dell'ed. delle *Opere* a cura di A. Borlenghi, Milano, Rizzoli, 1957) e *Novella 226* (p. 786 della stessa ed.: mi riferisco al primo esempio della voce che si legge in questa pagina); *Nencia*, redazione vulgata, 15, 6. Essa compare inoltre in Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore* 8, 6 (« Tu sola mi puoi far, Tonia, beato / Col provarmi una volta alla ventura »); Grazzini, *Cene III*, novella senza numero, p. 263 (« Bartolomeo, avendo ritto la ventura, voleva quivi darle la stretta »).

Non si conoscono invece altri impieghi in doppio senso (a meno che non sia da considerare così l'altro esempio di *ventura* che si ha nella già citata novella della Belcolore; p. 765 dell'ed. Marti).

*Ventura* nel senso di 'buona fortuna' è ancora nel nostro testo in II, III, 180; V, II, 99; V, VI, 633 — non reg.: sempre in riferimento a matrimonio; ancora con lo stesso senso, ma in un uso più generico, è in II, V, 332 — non reg.; nel senso invece di 'sorte', preceduta in entrambi i casi dall'agg. « mala », è in II, IV, 264; IV, III, 351 — non reg.

\* \* \*

Non ci sono da fare commenti particolari sugli impieghi equivoci della *Tancia*, che già abbiamo detto tradizionali non solo in ambito rurale, come tradizionali in genere nella letteratura burlesca o di inten-

zioni deliberatamente popolaresche erano anche gli equivoci osceni <sup>12</sup>. A questo proposito va ricordato che, in particolare, accenni di oscenità — talora piú che accenni — erano quasi d'obbligo nella rimeria rusticale (la strada del resto era già stata segnata in questo senso dalla prima *Nencia*), per lo piú « nascosti » — o piuttosto messi in rilievo — sotto metafore allusive e giochi verbali.

Nel complesso si può dire che il doppio senso nella *Tancia* non assume un'importanza singolare: secondo i casi è una piccola argutezza intellettuale o aggiunge una nota particolare all'atteggiamento di fondo dello scrittore di fronte ai suoi villani da un lato e al cittadino Pietro dall'altro.

Interessano direttamente i rapporti tra mondo contadino e mondo di città all'interno della commedia i fraintendimenti del linguaggio di Pietro ad opera della *Tancia*. Anche questi sono giochi di parola, diversi però come tecnica da quelli presentati sopra, poiché non si basano sulla polisemia, ma sull'omonimia o su analogie formali tra parole di senso diverso. Già riguardava il dialogo, e le possibilità di intesa, tra Pietro e la *Tancia* l'equivoco, visto sopra, di *castrone*.

Ma la conclusione della scena IV dell'atto I è tutto un susseguirsi di comici malintesi (tra ignoranza e scaltrezza della *Tancia*):

PIETRO. [...]
   
E mi pari una ninfa, ò una stella.
   
LA TANCIA. E i' non son la sninfa, io son figliuola
   
Di mona Lisa, e di mio pà Giovanni.
   
[...]
   
PIETRO. Non vedi tu com'io per te languisco?
   
LA TANCIA. O che vuol dir languisco? dell'anguille?
   
PIETRO. Nò, vuol dir moro.
   
LA TANCIA. Un moro bianco, ò nero?
   
PIETRO. Eh nò, i' mi disfò à stille, à stille,
   
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.
   
LA TANCIA. Vo' mi sonate in capo certe squille.
   
O che vien à dir pero? forse un pero?
   
Un pero, un moro, e dell'anguille attorno,
   
Le saran serpi, addio, dio vi dia 'l giorno

(I, IV, 388-390, 396-404).

<sup>12</sup> Sull'equivoco osceno, non solo nei canti carnascialeschi, si vedano le interessanti osservazioni del SINGLETON nella prefazione alla sua edizione di *Nuovi Canti Carnascialeschi del Rinascimento*, pp. 11-12.



A Pietro, rimasto solo, non resta che commentare:

Par che le mie parole siano state  
 Per farla fuggir via quasi incantate.  
 Quand'io mi metto seco à favellare,  
 Par ch'Amor mi costringa à scer parole  
 Appunto apposta per farnela andare.  
 Che 'l dir à lei, mio cor, mio ben, mio sole,  
 Io moro, è un volerla avviluppare.  
 Ma e' mi vien sempre detto: il diavol vuole,  
 Perche non m'intendendo pigli 'l volo,  
 E io rimanga in asso un bel fagiuolo

(I, V, 411-420).

Questa non è però propriamente una situazione di incomunicabilità tra linguaggio di città e di campagna, quanto tra linguaggio poetico elevato — da cittadini — e buon senso; è un porre garbatamente in burla certi modi triti della lirica d'amore, quegli stessi di cui il Buonarroti si prende gioco facendo rispondere dalla Tancia a Pietro, che dice « Smarrito agnello in selva io son di guai », con un « Voi siate d'un castron più grande assai » (ciò che non significa affatto che di modi analoghi il Buonarroti poi non si servisse, anche in certe parti della stessa *Tancia*, come avremo occasione di vedere).

D'altra parte nella nostra commedia lo scontro esplicito tra livelli diversi di lingua si è già incontrato citando l'intervento di Pietro, che corregge il vecchio ignorante Giovanni quando usa *patrimonio* per *matrimonio*. Una simile contrapposizione di linguaggi, esplicitamente commentata — al di là dunque della semplice giustapposizione di registri distinti — era già comparsa presso i rusticali (cfr. la *Catrina*: « Podestà Che quistione è la lor? Fia stato 'l vino: / Ed io gli accorderò. Venite qua. / *Mecherino* Io non intendo cotesto latino: / Dite in volgar, ch'io ho un po' 'l cervel grosso », 30, 4-7), ma era anche legata al virtuosismo linguistico del teatro cinquecentesco, dove notoriamente anche nelle possibilità di equivoco e di gioco verbale era stato sfruttato l'accostamento tra lingue e dialetti diversi<sup>13</sup>.

Torneremo nel prossimo capitolo sulla distinzione e sull'accostamento tra linguaggio cittadino e linguaggio campagnolo all'interno della *Tancia*.

---

<sup>13</sup> Cfr. per lo spagnolo il paragrafo dedicato all'equivoco in BECCARIA, *Spagnolo e Spagnoli*, pp. 304-308.

## CAPITOLO IX

### VOCI ED ACCEZIONI SPICCATAMENTE LETTERARIE OD ARCAICHE

Non manca il versante nobile della lingua letteraria anche in questa commedia rusticale, ma per il lessico, si vedrà, sta nettamente alla periferia dell'opera, concentrato com'è per lo piú in una parte accessoria quale il prologo.

Si sono schedate le voci e le accezioni spiccatamente letterarie — di elevata letteratura — o addirittura arcaiche e si presentano inizialmente le voci che sembra vadano giudicate tali da un punto di vista lessicale.

**almo** 'nobile, eccelso' e sim. (Prol., 8: « Quest'alma villa, già città felice » — non reg. Anche *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 448 — non reg.; *Aione* II, 97, p. 363 — non reg.; *Fiera* I, Introd., p. 2, col. II — non reg.):

Dante, *Inferno*.

**ameno** 'ridente, piacevole' (Prol., 33: « presaga che questa spiaggia amena / Oggi vostro splendor dovea far chiara, / O miei Gran Duci [...] » — non reg. Anche *Spiegazione d'un sogno*, p. 590 — non reg.):

Iacopone (ma cfr. F. Agno in « LN » XIV, 1953, p. 79). Di luoghi, ambienti e sim. attestato a partire da Poliziano, *Stanze* e altri testi della II metà del sec. XV<sup>1</sup>.

**augelletto** (II, interm., 6: « zufolando à gli augelletti » — non reg.): sec. XIII (*ausc(i)elletto*, *ascielletto*). Voce attestata quasi esclusivamente in testi poetici.

Cfr. *augello*.

---

<sup>1</sup> E anche in Sannazaro, *Arcadia*, cfr. FOLENA, *Crisi*, p. 127.

**aura** 'atmosfera (fig.)' o 'emanazione (fig.)' (Prol., 37: « Son venuta alla dolce aura serena / Di quel favor ch'ogn'animo rischiara, / Per inchinare, e riverir umile / L'alta mia Donna, e 'l mio Signor gentile » — non reg.):

T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, e *Lettere* (qui « aura di fama »).  
'aria': Dante, *Inferno*.

**aurato** 'd'oro, dorato' (Prol., 2: « la verga aurata [di Fesola, fata] » — non reg. Anche *Fiera* I, III, XI, p. 26, col. II; V, V, II, p. 311, col. II — 1 reg.):

Cavalca, *Vite dei Santi Padri volg.* e altri testi del sec. XIV<sup>2</sup>. Voce attestata specialmente in testi poetici.

**aureo** 'dorato' (Prol. 51: « auree scene » — non reg.):  
Boccaccio, *Fiammetta*; Petrarca.

**desiare** (IV, VI, 589 [Fb.]: « [la moglie] Quel brami sol che da te si desia » — non reg. Anche *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 408 — non reg.; *Giudizio di Paride* II, VI, p. 76; III, II, p. 85 ecc. — non reg.; *Aione* I, 6, p. 316; I, 34, p. 324 ecc., Coda, 22, p. 387 — non reg.; *Intermedi alla commedia di Niccolò Arrighetti* II, p. 297 — non reg.; *Satira* I, p. 221 e II, p. 229 — non reg.; *Fiera* I, Introd., p. 4, col. I; II, I, IV, p. 50, col. I — 1 reg.; *Satira VII*, p. 258 — non reg.; *Mascherate* I, VIII, p. 131; IV, II, p. 195 — non reg.):

sec. XIII (*disiare* e *desiare*). Nel passo della *Tancia* — il discorso è pronunciato da un cittadino — è evidente come al tono letterario della voce qui considerata faccia riscontro la letterarietà del contesto (disposizione delle parole, forma passiva del verbo, apocope di solo), tuttavia in sé *desiare*, di sapore senza dubbio tipicamente letterario, era usabile all'epoca del Buonarroti sia in poesia che in prosa in opere di livello in certa misura diverso dal punto di vista dell'impegno stilistico<sup>3</sup>.

Cfr. *desio* e *desire*.

<sup>2</sup> Nelle allegazioni d'autore dei vocabolari non distinguo, poiché non sembra possibile in parecchi casi, tra un significato 'dorato' e uno 'd'oro'. Questa distinzione compare invece nella V Cr.

<sup>3</sup> Esempi oltre i vocabolari (sempre della forma in *de*-): Machiavelli, *Rime* (in *Opere* a c. di M. BONFANTINI, p. 1079); Grazzini, *Cene* II, IV, p. 137 e III, novella senza numero, p. 240; Fagioli, *Rime* I, XI, p. 63; I, XXX, p. 167 ecc.; VI, p. 274 (Prol. a *Il giocatore innamorato*).

Cfr. inoltre FOLENA, *Crisi*, p. 179.

**desio e disio** (Prol., 54: « Quel magnanimo quor s'inchini un poco, / Dall'ali del desio di gloria alzato »; II, II, 104: « Avventurato / Colui tengh'io, / Ch'à suo desio / O aia, ò prato / S'è procacciato »; II, V, 323: « Gli è sì allegro, che' mi vien disio / Di voler oggi fare 'l fatto mio »; IV, II, 214: *-i-*; V, V, 448: *-e-*; V, VII, 669: *-i-* — non reg. Anche *Spiegazione d'un sogno*, p. 593: *-i-*; p. 594: *-e-*; ecc. — non reg.; *Lezione sopra 'l sonetto del Petrarca*, p. 512: *-i-* — non reg.; *Natal d'Ercole* II, p. 20: *-e-*; ecc. — non reg.; *Giudizio di Paride* I, I, p. 53 e p. 56: *-e-*; ecc. — non reg.; *Aione* I, 87, p. 338: *-e-*; II, 25, p. 345: *-i-* — non reg.; *Satira* I, p. 222: *-e-*; II, p. 227: *-e-*; V, p. 243 e p. 244: *-e-*; ecc. — non reg.; *Fiera* I, II, II, p. 11, col. II e p. 13, col. I: *-e-*; ecc. — non reg.; *Mascherate* I, X, p. 135: *-e-*; II, I, p. 140: *-e-*; ecc. — non reg.; *Satira* IX, p. 277: *-e-* 2 volte — non reg.; *Capitolo in lode della crusca*, p. 291: *-e-* — non reg.)<sup>4</sup>:

sec. XIII (entrambe le forme). Voce « poetica » anche secondo il Salviati (*Avvertimenti*, in *Opere*, II, p. 273). Nella *Tancia* la voce compare, come si vede anche dai passi citati, sia in contesti « nobili » che in contesti « usuali ». Circa il tono e l'ampiezza d'uso cfr. quanto si è detto sopra per *desiare*<sup>5</sup>.

Cfr. anche *desire*.

**desire e disire** (o **-o**) (II, IX, 458 [Pt.]: « Ceder dovresti pure à' desir miei »; III, I, 40: « [...] Dond'io acconci meglio i miei disiri » — non reg. Anche *Giudizio di Paride*, Prol., p. 49 e I, I, p. 54: « desire »; ecc.<sup>6</sup> — non reg.; *Mascherate* I, VIII, p. 131: al plur. « desiri »; ecc. — non reg.):

<sup>4</sup> Diverso è il senso negli *Intermedi alla commedia di Niccolò Arrighetti* II, p. 298: « Nè mi si girerebbe pel desio / Quel ch'ognuno m'astrologa e predice: / Chè lo star sempre sempre in questi panni / Nè aver nessun per sè son grandi affanni » [è una vedova che parla].

<sup>5</sup> Esempi oltre i vocabolari: Lorenzo de' Medici, *Caccia col falcone* 12, 4 e 20, 4 (*-i-*) (ed. SIMIONI, II) e *Rime* (stessa ed., I, p. 184: 2 volte *-i-*); Poliziano, *Rime* (ed. MOMIGLIANO: *Canzoni a ballo e canzonette*, X, 1 e XIV, 5: *-i-*); Machiavelli, *Mandragola*, canzone dopo il II atto: *-i-* e IV, I: *-e-* (in *Opere*, a c. di M. BONFANTINI, rispettivamente p. 1004 e p. 1017); id., *Rime* (in *Opere*, ed. cit. or ora, p. 1079 e p. 1080: *-e-*); Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore* 15, 4; Grazzini, *Cene* III, senza numero, p. 284: *-e-*; Baldovini, *Lamento* XI, 5: *-i-*; Salvini, *Annotazioni sopra la Tancia*, p. 554, col. II e p. 555, col. II: *-e-*; Fagioli, *Rime* I, III, p. 14 e I, IV, p. 21: *-e-*; ecc.

Cfr. inoltre FOLENA, *Crisi*, p. 179; GHINASSI, glossario e p. 8.

<sup>6</sup> Nel *Giudizio di Paride* si leggono anche *desioso* (Prol., p. 49 e II, I, p. 68) e *desianza* (IV, I, p. 94), oltre al già cit. *desio* (cfr.).

sec. XIII (*desire* e *disire*) (per altre forme cfr. Monaci e i vocabolari)<sup>7</sup>. Si osservi che nella *Tancia* la voce è pronunciata anche da personaggio contadino.

Cfr. *desiare* e *desio*.

**dispiegare** ‘ esprimere, manifestare ’ (II, V, 290 [Pt.]: « ogni mio pensiero in un sonetto, / O stanza, ò madrigal vò dispiegando » — non reg.):

Dante, *Paradiso*.

**estollere** ‘ innalzare ’ (Prol., 10: « Atlante, che col dorso il mondo estolle »):

Sannazaro, *Arcadia* (*estogliere*).

Anche in altro senso — le prime attestazioni sono anteriori — voce nobile.

**inclito** (Prol., 36: « O miei Gran Duci, Cosmo, e Maddalena, / O coppia di valore inclita, e rara » — non reg. Anche *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 407 — non reg.; *Nella fondazione di un'Accademia*, p. 493; *Aione* II, 96, p. 363 — non reg.):

Dante, *Paradiso*.

**invido** ‘ di invidiosi ’ (Prol., 19: « de' Fiorentin l'invida guerra / Con lei [Fiesole] distrusse i figli suoi famosi » — non reg.):

Ariosto, *Furioso*; Firenzuola, *Rime*.

‘ invidioso ’: Dante, *Convivio*.

**languire**, di persona (I, IV, 396 [Pt.] e 397: « *Pietro*. Non vedi tu com'io per te languisco? / *La Tancia*. O che vuol dir languisco? dell'anguille? » — non reg. Anche in *Fiera* III, IV, IX, p. 167, col. I):

Dante, *Inferno*; Panziera, *Cantici spirituali*; G. Villani, *Cronica* e altri testi del sec. XIV. Voce in genere di nobile linguaggio, assai attestata proprio anche in riferimento al soffrire per amore.

**nomare** ‘ dar nome, chiamare ’ (Prol., 9: « Così nomolla [Fiesole] il mio gran padre Atlante » — non reg.):

Dante, *Convivio*.

<sup>7</sup> Per il Poliziano cfr. GHINASSI, glossario e p. 8.

**presago** (Prol., 33: « presaga che questa piaggia amena / Oggi vostro splendor dovea far chiara » — non reg.):

Dante, *Paradiso*.

**pria** (I, III, 267 [Pt.]: « Esci fuor pria che sia spenta / Del mio viver la candela » — non reg.):

*Ritmo cassinese*. Come scrive il T-B, « è per lo più voce poetica ».

**rai** plur. 'raggi' (Prol., 31: « i rai delle Medicee stelle » — non reg.):

sec. XIII.

**tosco** 'toscano' (Prol., 18: « la nobil terra, / Nido de' Toschi ancor sì gloriosi » — non reg. Anche *Aione* II, 91, p. 362: « Gran Duchi toschi » — non reg.):

Guittone, *Rime*. « Voce ormai rimasta al verso », si legge nel T-B.

\* \* \*

Seguono ora le schede relative a voci da giudicare, per l'accezione particolare con cui compaiono nella *Tancia*, di tono nobile, caratteristicamente letterario o poetico, fino all'arcaismo.

**amico**, agg. 'propizio' (Prol., 30: « benigno rotar d'amica sfera » — non reg.):

Boccaccio, *Decameron*; Petrarca.

**costare** 'constare, esser manifesto' (III, VII, 231: « Ciapin questo ti costa. / Nè accorre i' ti faccia altra risposta » — non reg.):

sec. XIV (anche nella forma *constare*)<sup>8</sup>. Voce testimoniata quasi esclusivamente in contesti di stile elevato, solenne, ufficiale. Nella *Tancia* è pronunciata invece da personaggio contadino.

**crin** e **crine** 'capigliatura, chioma' (Prol., 1: « Se 'l crin di stelle inghirlandato [...] / Oggi non mi palesa [...] »; I, III, 257 [Pt.]: « Sè di gemme ornato il crine / Non curai di donna bella, / [...] » — non reg.):

<sup>8</sup> Si aggiunga ai vocabolari Tanaglia, *De agricultura* (gloss. RONCAGLIA).

Dante, *Purgatorio* (*crine*).

*crino* nello stesso senso: Brunetto, *Tesoretto* (e cfr. Monaci).

**distruocere** ‘uccidere’ (Prol., 20: « de’ Fiorentin l’invida guerra / Con lei [la “nobil terra” di Fiesole] distrusse i figli suoi famosi » — non reg.)<sup>9</sup>:

Volg. Brunetto, *Tesoro*; Cavalca, *Esposizione del simbolo*.

**figlio**, di persona, in riferimento al luogo di nascita (Prol., 20; cfr. qui sopra la citazione):

Canigiani, *Ristorato*.

*figliuolo* nello stesso senso: Guittone, *Rime*; quindi documentato solo nel sec. XIV.

**riviera** (Prol., 28: « Laggiù sù l’Arno insuperbirsi Flora / E lieta festeggiarne ogni riviera » — non reg.):

la voce può intendersi sia come ‘sponda di fiume’ — nel qual senso è attestata solo in Dante, *Inferno* e quindi nel *Decameron*; reg. I Cr. — sia come ‘contrada, campagna’ — accezione documentata soltanto in testi dei sec. XIII e XIV<sup>10</sup>; mancante alla I Cr.

Nell’uno e nell’altro caso resta immutato il tono arcaico e tutto letterario della voce.

**sfera** ‘cielo (secondo l’astronomia tolemaica)’ (Prol., 30: « Ma perche Fata io son, vidi pur ora / Nel benigno rotar d’amica sfera, / Che sotto i rai delle Medicee stelle / Dovean le rive mie rifarsi belle » — non reg.):

Gelli, *Capricci del bottaio*.

Nello stesso senso *spera*: Dante, *Paradiso*; G. Villani, *Cronica*; accezione non attestata oltre il sec. XIV.

**villa** ‘città’ (Prol., 8: « Fiesole [...] / Quest’alma villa, già città felice » — non reg.):

sec. XIII.

<sup>9</sup> Differente da « distruocere un esercito, una schiera e sim. » dove la voce vale solitamente ‘assottigliare di numero e disperdere’.

<sup>10</sup> Non è chiaro il senso della voce nella locuzione fissa « da bosco e da riviera », detta « di persona da adattarsi ad ogni cosa », documentata a partire dal *Granchio* del Salviati e dalle *Cene* del Grazzini fino alle *Commedie* del Fagioli.

Siamo di fronte all'inserzione di un intero verso del Petrarca (CXCII, 8) in Prol., 45: « per questa di bei colli ombrosa chiostra », dove, in accordo con l'adozione di un ordine delle parole tipicamente letterario e poetico, si può osservare l'uso di **chiostra**, voce attestata in questa — come anche in altre accezioni — fino al tempo del Buonarroti in contesti di tipo spiccatamente poetico.

\* \* \*

Commentando la distribuzione di queste voci nella commedia, ci si offre anche l'occasione di accennare alle caratteristiche distinte di alcune parti di essa.

Si tratta infatti di una distribuzione sintomatica: come si sarà osservato, tali voci sono massicciamente nel prologo, elemento nettamente staccato dal corpo della commedia per l'estremo divario di lingua e di stile. Detto da Fesola, fata di Fiesole, e rivolto ai « Gran Duci, Cosmo, e Maddalena », il prologo ha l'andamento discretamente sostenuto di una poesia d'occasione rivolta a personaggio elevato: e con un lessico in alta percentuale spiccatamente letterario si accordano i giri sintattici sanzionati dalla tradizione dello stile nobile, come le particolarità fonomorfologiche (e la convenzionalità garbata dell'insieme, con l'immancabile iperbolico ossequio ai destinatari).

Altra zona accessoria — e di nuovo staccata dalla trama — della *Tancia*, in cui supponibilmente si sarebbe potuto anche trovare un certo numero — assai più limitato in proporzione, naturalmente, rispetto al prologo — di voci di questo genere, per quanto forse non proprio l'arcaismo più pedante, sono gli intermedi. In realtà invece solo *augelletto* è in un intermedio, nello stesso in cui compare *augello* (cfr.), che abbiamo considerato altrove come doppio senso ('volatile' e 'stolido'). Il caso di *augello* — che compare nel plurale poetico *augei* — si può in fondo considerare ben indicativo per gli intermedi: voce in sé senza dubbio poetica, ma con briosa irriverenza impiegata in un equivoco, in cui il senso secondario di 'stolido' appartiene, ad un livello genericamente popolaresco e dunque tutto diverso, ad *uccello*, *uccellaccio*, *uccellone*, anche formalmente non altrettanto nobili. E infatti la lingua degli intermedi, nella loro festevolezza metrica, è di una toscanità tra parlata e composita, capace cioè di accogliere virtualmente in sé ed assorbire, accanto alle dominanti forme di tono medio e parlato, anche forme



consuete della tradizione letteraria stilisticamente eletta (che è carattere tale da avvicinare questi intermedi ad altra poesia per musica del Buonarroto: cfr. per esempio certi cori e assoli delle *Mascherate* e degli *Intermedi alla commedia di Niccolò Arrighetti*).

Un piccolo numero delle voci sopra citate si è visto che invece compare addirittura in bocca ai contadini nel testo vero e proprio della commedia. Si tratta di *costare*, *disio* o *desio* — che si ritrova piú volte — e *disire* (o *disiro*: il testo presenta infatti il plurale), voci tra loro di carattere assai diverso, poich  *costare* è solenne, da prosa ufficiale, non da elevata poesia, ma avvicinabili nel senso che il loro tono non par propriamente da linguaggio rusticale. Se per *costare*, a meno che non ci manchi della documentazione molto significativa, forse si pu  anche pensare a una nota stonata dell'autore — siamo in rima tra l'altro — per *disio/desio* si   gi  accennato come, pur restando alla voce un carattere di nobilt  poetica, l'estensione nell'uso doveva essere tale da permettere l'inserimento in contesti di genere abbastanza diverso (tanto che riappare poi anche nel *Lamento* del Baldovini) — e il discorso si potr  forse estendere anche a *disire* o *disiro*.

D'altra parte si   gi  osservato che il programma linguistico rusticale non   perseguito dal Buonarroto con tensione uniforme e ammette variazioni tutt'altro che trascurabili: dalla serie di spropositi di lingua pronunciati da Giovanni, che pu  essere preso come un esempio del polo estremo della caricatura, a certi canti di questi villani, venati di grazia sincera, che possono anche non fregiarsi neppure del solito bagaglio di caratteri fonetici campagnoli.

Canta per esempio la *Tancia*:

Proverbio egli   ch'una buona fanciulla  
 Non debbe haver orecchi, occhi, n  bocca.  
 Ma in bocca chiusa non entr  mai nulla,  
 E   chi non chiede 'l ben, non gliene tocca.  
 Che poiche 'l lin d'Amor nella maciulla  
 S'  gramolato, dee filarsi   rocca.  
 S'io non spiegava del quor le matasse,  
 Non era mai, che Cecco   me toccasse

(V, VII, 881-888).

In un'ottava come questa la rusticalit    ottenuta semmai attraverso il tipo di immagini legate all'amore, ma non per via di lingua.

Se poi si presta attenzione ai cori, cantati sempre dai contadini, si

vede che ancora attraverso le immagini (*Canzone a ballo* dell'atto II) o con l'impiego della « nomenclatura » o con il richiamo ai nomi delle persone e ai luoghi si dà l'idea della paesanità, di nuovo non per via di lingua. Sicché, a questo punto, la rusticalità non linguistica dei cori li avvicina agli intermedi, anch'essi allora in questo senso — ma solo in esso — definibili come rusticali (si pensi ai titoli: *Intermedio de' frugolatori; delli uccellatori con la civetta; de' Pescatori, e delle pescatrici; de' segatori del grano*).

Abbastanza esiguo è anche il numero delle voci di tono letterario elevato che si riscontrano nelle parti di cittadini nella *Tancia*. Tra l'altro vi ritroviamo *desire* o *desiro* (si tratta del plurale apocopato *desir*) e *desiare*, per cui si può anche richiamare quanto si è detto sopra e nelle schede relative, sottolineando però che le due voci sono inserite in contesti, di cui altre peculiarità linguistiche denunciano la qualità stilistica discretamente eletta. *Crine* e *pria* sono in una cantata d'amore di Pietro, che se non si può affatto dire in stile nobile, accogliendo modi di dire popolari e i consueti riferimenti realistici, ha tuttavia inconfondibili movenze di sintassi ed immagini tali da poter assimilare giustamente anche voci del genere. *Dispiegare* è in una meditazione — di tono medio — fatta a voce alta dallo stesso Pietro.

È da dire che lo stile del linguaggio di Pietro si eleva in modo caratteristico in certi passi in cui egli esprime il suo amore per la *Tancia* nei modi tipici della lirica d'amore, volutamente messi in rilievo allora dall'autore, si è visto anche attraverso lo scontro verbale diretto con l'amata. Ma il Buonarroti in quei casi si affida, piú che a un lessico scelto — e tuttavia in un passo di questo genere compare *languire* — all'impiego di certe immagini e linguisticamente a mezzi sintattici e fonomorfolgici: qui però siamo all'uso riflesso di una lingua dalle caratteristiche auliche e poetiche, non è un uso « serio » del Buonarroti, dato che a questo punto il fine è di mettere in ridicolo certe forme stantie di poetare.

Al di là delle invocazioni e dei canti di Pietro « poetici » nel senso detto, in genere la lingua dei cittadini della *Tancia*, Pietro e Fabio, si distingue da quella dei villani — particolarmente dai momenti piú tesi di essa — per la mancanza di certe caratteristiche fonetiche toscane volgari (ha naturalmente *stiene*, *redità* o *harebbe*, ma *nobiltà*, non *noboltà*,

come invece dice la Tancia in IV, III, 346, e non *donche*<sup>11</sup>; similmente Ciapino usa *gaveggiare* e Fabio *vagheggiare*) e per l'assenza degli spropositi, delle deformazioni, delle voci tipicamente rustiche o plebee (e così neppure le antiche voci *avacciare* e *atare*, non nobili arcaismi, ma ridotte ormai a livello di contado, vi si ritrovano, né *amanza*, per quanto forse potesse comparirvi scherzosamente, secondo quanto indica la I Cr.; e si osservi che per esempio Pietro dice *mal caduco* e mona Antonia ripete *mal caduto*).

In sé, volendo riprodurre il parlato cittadino, questa lingua è sulla linea della commedia fiorentina del Cinquecento, accoglie forme, voci e modi correnti del parlato, anche quelli sentiti come molto nostrali, che anzi sono senza dubbio ricercati per ricreare questa toscanità letteraria di tono civile. E accoglie, per esempio nel lungo dialogo da pari a pari — tra Fabio e Pietro — nella scena VI dell'atto IV, nella presentazione delle riflessioni del buon senso borghese, la nomenclatura della città, creatrice di un ambiente (« Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi, / [...] »), e al loro giusto luogo — e non storpiati! — i termini tecnici legati all'organizzazione sociale e al viver civile (« moglie con gran dote quel sarebbe, / Che trà richieste, bullettini, e tocchi, / Alla fin nelle stinche mi merrebbe »: vv. 618-620 [Pt.]; « sai ch'Amor non la guarda al casato, / Nè fa provanze, ò legge prioristi »: vv. 565-566 [Pt.]; altrove: « Sol signor di quattro zolle, / Traversal fidecommesso, / Mi rimasi »: I, III, 245-247 [Pt.]).

Questa ricerca del tono parlato, ora sottolineata dal toscanismo singolo ora dal modo di dire, è proprio quello che per il presente lavoro ha permesso di condurre avanti lo spoglio linguistico dell'opera in maniera unitaria, anche se evidentemente il dato di lingua tipicamente rustico non si ritrova nelle parti dei cittadini.

Che certe caratteristiche di lingua specificamente letterarie — in cui rientrano anche le poche voci viste sopra — si riscontrino nelle parti dei cittadini, è fatto perfino da non commentare, facendo parte dei modi canonici della tradizione toscanista, e del resto tali caratteristiche, nonostante tutto, non sono affatto escluse neppure nel linguaggio dei contadini della commedia.

---

<sup>11</sup> Per peculiarità fono-morfologiche di testi rusticali, con citazioni anche dalla *Tancia*, rimando al mio articolo *Motivi e lingua*.

## CAPITOLO X

### ALTRE VOCI DI ATTESTAZIONE RECENTE

Si presenta in questo capitolo una parte della documentazione annunciata nel capitolo II (p. 110), ossia il resto delle schede relative a voci che risultano datate dalla *Tancia* o da testi coevi o anteriori di non più di un trentennio (salvo il caso, già presentatosi per altri gruppi passati in rassegna, di un manipoletto di schede, per le quali, non avendo datazioni più particolari degli estremi della vita di alcuni autori — il Baldi, il Caporali, il Cecchi, il Soderini — la prima attestazione, pur potendo anche appartenere al periodo detto, potrebbe tuttavia essere anche anteriore).

Si tratta dunque di un gruppo di voci parallelo a quello del capitolo II. Ciò che distingue i due raggruppamenti è la qualità del materiale a disposizione, sicché mentre il primo si è potuto ritenere significativo per la formulazione di un giudizio sulla lingua della *Tancia*, per le voci del secondo è sembrato non ci fossero gli elementi sufficienti per pronunciarsi. Si è già detto come la scarsezza della documentazione, maggiore in genere per tutte le voci di datazione recente, abbia reso obbiettivamente difficile il lavoro. Qui va aggiunto che l'aver a disposizione altro materiale permetterebbe, oltre naturalmente possibili retrodatazioni, una definizione del tono, che ancora non ci siamo sentiti di azzardare, per quanto a volte forse qualche indizio a disposizione si possa anche avere. Le voci che seguono dunque non si qualificano come non significative, si dicono sprovviste di elementi tali da permettere un giudizio di qualche sicurezza.

È anche difficile dire se del complesso delle voci che nella *Tancia* sono di attestazione nuova o recente si debba tener conto come capace di provare nel Buonarroti un gusto aperto al neologismo, sia perché di questi dati cronologici in certa misura sarà lecito dubitare, sia perché mancano studi comparativi che possano permettere di uscire dal generico.

Anche qui la maggior parte delle voci data dalla *Tancia* e un buon numero non ha altre attestazioni, mentre altre ne hanno pochissime e magari anche molto tarde. Sono dati su cui al momento attuale, si è già detto, non si può fare l'affidamento che si potrebbe in altra situazione.

Molto poche anche qui sono le registrazioni della I Crusca, per quanto siano già assai di piú, considerate in proporzione, di quelle del gruppo parallelo presentato nel capitolo II.

**bruciore** (IV, I, 191: « Cre' che sia meglio il brucior dell'Amore, / Che quel freddo ch'aggrezza un che si muore »; V, V, 562 — 1 reg.):

I Cr. (con riferimento a bruciore fisico); *Tancia* (in ambedue i passi il vocabolo è impiegato in espressione metaforica, ma non in modo che si possa qualificare « figurato », né, d'altra parte, « trasposto »: qui è veramente ad un bruciore fisico che si pensa: per esempio i due versi citati, pronunciati da Cecco, sono immediatamente preceduti da queste parole di Ciapino: « Vo' per ispegner d'Amor il gran fuoco / Col soffion della morte farmi vento »).

**cantata** 'composizione poetica per musica' (titolo del canto di Pietro di I, III, 233 sgg. — non reg. Anche *Aione* I, 55, p. 330 — non reg.):

*Tancia*<sup>1</sup>. Manca alla I Cr.

**dimenio** (IV, XI, 991 : « i' sentì trà le frasche un roviglieto, / Un certo dimenio »):

I Cr.; *Tancia*.

**disgustare** (di disgusto spirituale) (IV, VII, 676 [Pt.]: « io non dovrei venir à tal effetto, / Che disgustasse gli amici, e' parenti » — non reg. Al part. pass. anche in *Fiera* I, II, IV, p. 17, col. II):

tra gli ultimi decenni del Cinquecento e il 1608 (Sarpi, *Istoria dell'interdetto e altri scritti*; Della Porta, *Commedie* dell'ed. Laterza<sup>2</sup>; Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*, centuria I; Baldi, *Versi e prose scelte*; Carletti, *Ragionamenti*; Galileo, *Lettere*). Manca alla I Cr. Reg. Malagoli (senza precisare il significato).

<sup>1</sup> Il DEI data « fine del XVI sec. ».

<sup>2</sup> L'esempio, cit. nel BATT., non si ritrova tuttavia al luogo indicato nell'ed cui si fa riferimento.

**dismemorato** (V, V, 497: « O' che badavi voi, dismemorati? »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Ricompare poi solo in D'Annunzio e in alcuni novecentisti (nell'uno e negli altri si legge anche *dismemorare*, non attestato precedentemente).

**disquillante** (II, VII, 405: « Chitarrin mio disquillante, e bello »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Si ignora ogni altra documentazione.

**festino** (IV, VI, 633 [Pt.]: « io non vo' star à dir di que' festini, / Di que' giulè sino alle sette, e l'otto ». Anche *Mascherate* I, VIII, p. 130 — non reg.):

Caporali, *Rime*; G. Bentivoglio, *Lettere diplomatiche*<sup>3</sup>. Manca alla I Cr.

Per un confronto tra l'estensione semantica di *festino* e di *veglia* cfr. quanto scrive il Minucci nelle *Note al Malmantile*, p. 188, col. II.

**formicolio** 'informicolamento' (III, XI, 370: « Mi sento addosso un gran formicolio »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altre attestazioni della voce in letteratura. Per il Giorgini-Broglio è usato « più comunemente » *informicolamento*.

**galloriarsi** 'ingalluzzirsi' (I, I, 206: « Or sì che di dolcezza i' mi gallòrio »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non se ne conosce altra attestazione. La V Cr. commenta semplicemente: « è voce non comune ». Manca ai vocabolari toscani, mentre il Petrocchi l'accoglie nella parte inferiore della pagina.

*galloria* 'gioia smodata': Boccaccio, *Decameron*. La I Cr. accenta *galloria*. Reg. Nerucci tosc.; Giorgini-Broglio, che accenta *gallòria*, come il Rigutini-Fanfani<sup>4</sup>.

**giovazione** 'giovamento' (III, XIII, 474: « Questa [una cura per malattia] debbe altrui far gran giovazione »):

la voce è registrata nei vocabolari con la citazione di questo solo

<sup>3</sup> Anche in Magalotti, *Lettere sopra i bucccheri* IV (ed. a c. di M. PRAZ, cit., p. 73); Fagioli, *Rime* I, XXXII, p. 188.

<sup>4</sup> Anche in Fiacchi, *Dei proverbi toscani*, p. 24.

passo. Manca alla I come poi alla V Cr. È « rimasta alla plebe e in contado » secondo l'Alberti.

**materassata** 'tombolata' (V, V, 521: « Sur una tenda duo materassate / Demmo à un tratto ch'era in aria appesa »):

*Tancia*. Manca alla I Cr.

**ombè**, inter. (I, I, 143; II, III, 155; IV, II, 327: « Ombè andate, io aspetto » — non reg. Anche *Passatempo*, scene rusticali, III, p. 326 — non reg.; *Intermedi alla commedia di N. Arrighetti* VI, I, p. 306 — non reg.; *Fiera* I, II, II, p. 11, col. I; I, II, III, p. 15, col. II; III, III, X, p. 157, col. I — 1 reg.; *Mascherate* II, V, p. 158; IV, I, p. 182: « Ombè, ditemi un poco, / Sete voi 'nnamorato? » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Reg. Nicchiarelli.

**orsata** (I, IV, 300 [Pt.]: « Questi intermedi, e queste lor cocchiate, / Che non s'intendon, mi paion orsate »):

voce registrata nei vocabolari con la citazione di questo solo passo. Il Salvini spiega: « cioè cantate da orsi, non da Cristiani » (p. 536, col. I); il T-B: « affollata di parole poco intese e meno concludenti » e aggiunge: « come mugolio d'orso ». Manca alla I Cr.

Il T-B accoglie anche un diminutivo *orsatella* senza attestazioni d'autore.

**permaloso** (I, I, 10: « Non vedi tù com'ell'è stiticuzza, / Fantastica, incagnata, e permalosa? »):

*Tancia*. Manca alla I Cr.

**poh**, inter. (V, IV, 300: « Poh, e' non è cristian che lo credessi »; V, VII, 703: « piacer gli farei, poh, infinito » — non reg. Anche *Fiera* I, II, III, p. 15, col. I — non reg.):

*Tancia*; Buommattei, *Impresa*. Manca alla I Cr.

**raddotto**<sup>1</sup> 'luogo di ritrovo' (I, III, 238 [Pt.]: « Per le bische, e pe' raddotti / Mi vegliai intere le notti »):

B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.*<sup>5</sup>. Reg. I Cr. dall'uso; voce « fio-

<sup>5</sup> Anche in G. Bianchini, *Annotazioni alle Satire del Soldani*, cit. in T-B s. *bisca* § 3.

rentina » secondo il Politi. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio. « Vive nel Lucchese », secondo il T-B, nella forma *raddutto* (ma manca al Nieri).

Cfr. qui sotto *raddotto*<sup>2</sup>.

**raddotto**<sup>3</sup> ‘ raduno, adunanza ’ (V, VI, 619: « à casa 'l zio, / Dove di suoi parenti era un raddotto »):

*Tancia*<sup>6</sup>. Accezione mancante alla I Cr.

Cfr. qui sopra *raddotto*<sup>1</sup>.

**ranto** ‘ rantolo ’ (I, II, 213: « A fè de' dieri i' non hare' più 'l ranto, / E mi parrebbe<sup>7</sup> di risucitare »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non si conosce altra attestazione.

*rantolo*: I Cr. Reg. Giorgini-Broglio.

*rantaco*: manca alla I Cr.; è nel Politi con la qualifica di « senese » (accanto a *rantacoso*); nel *Voc. sanese* (accanto a *rantacare*); nel Gigli, *Vocabolario cateriniano*, p. 15 (« Questo [c] è quello elemento catarroso, il quale fa venire il rantaco (o rantolo vogliam dire colla Crusca) alla Nazione Toscana »); nel Fanf. Uso (« È voce comune dell'uso senese, registrata anche dal Salvini »); il Fanfani si riferisce all'Elenco di voci senesi del Salvini, contenuto nel Cod. Maruc. A 106); in *Intronati* (insieme a *rantachio*); Fatini; Petrocchi (parte inferiore; con la qualifica di senese, accanto a *rantico* pistoiese). Manca al Giorgini-Broglio.

**riballare** ‘ ballare di nuovo ’ (V, VII, 935: « Sì [' si ' ] ricanti, e sì [' si ' ] riballi »):

*Tancia*: il passo citato è l'unico registrato dai vocabolari per questa voce, che manca alla I Cr.

**ribastonare** ‘ render bastonate ’ (V, V, 384: « Poi 'l baston torli, e lui ribastonare »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. I vocabolari citano inoltre soltanto un passo da Fagioli, *Commedie*, nel quale la voce vale ‘ bastonar di nuovo ’.

**rincordare** ‘ rimettere le corde (ad uno strumento musicale) ’ (II, VII, 414: [rivolgendosi al chitarrino] « ti vo' tutto quanto rincordare »):

<sup>6</sup> Anche in Lippi, *Malmantile* VII, 102, 4; Fagioli, *Rime* I, XXXII, p. 188, I, XXXIX, p. 324.

<sup>7</sup> La stampa ha « parebbe », ma l'errata corregge ha la forma in -rr-.



**Tancia.** Documentato inoltre solo in Salvini, *Anacreonte trad.* Reg. Giorgini-Broglio.

‘rilegare con corda’: Bracciolini, *Scherno degli dei*.

Voce mancante alla I Cr., come del resto la seguente:

*incordare* ‘mettere le corde (ad uno strumento musicale)’: A. Alamanni, *Rime*. Reg. Giorgini-Broglio.

**ripienezza** ‘indigestione’ (III, XIII, 534: «Ma s’ella hà ’n corpo qualche ripienezza, / Bisogna pur aiutar la natura [con un “argomento”]» — non reg. Anche *Fiera* I, III, III, p. 22, col. I):

**Tancia.** Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

‘piena (di un fiume)’: Viviani, *Discorso intorno al difendersi da’ riempimenti e dalle corrosioni de’ fiumi*.

Voce non registrata nella I Cr.

**ristropicciare** (III, XIII, 441: «Frega, frega stropiccia, e ristropiccia, / Par ch’ella un po’ rinvenga» — non reg.):

**Tancia.** Manca alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio.

*stropicciare*: *Volg.* Crescenzi, *Agricoltura* e altri testi del sec. XIV. Reg. I Cr. Cfr. per l’etimologia G. Alessio in «LN» XVIII (1957), p. 75.

**roviglieto** ‘rumore’ (IV, XI, 990: «i’ sentì trà le frasche un roviglieto»):

voce attestata solo nella *Tancia*.

*rovigliare* ‘rovistare’: Gelli, *Sporta*.

Voci non accolte nella I Cr. né, d’altra parte, nei vocabolari toscani.

**rubinoso** ‘del color del rubino’ (II, IV, 249: «Ell’hà quella boc-cuzza rubinosa, / Ch’à porvi sù un coral non si vedrebbe»):

Cecchi, *Esaltazione della Croce*. Manca alla I Cr. e non si ritrovano nei vocabolari citazioni da altri testi. Il Salvini giudicava *rubinoso* della *Tancia* epiteto, oltre che «vago», «nuovo» (p. 544, col. II).

**sbatacchiato**, forse agg. V, V, 534: «S’arrampiconno sù, e noi ballocchi / Trovonno sbatacchiati, e cattivelli [dopo una rovinosa caduta], / Nell’altro mondo certo più che in questo»):

**Tancia.**

*sbatacchiare*, trans.: B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.* (anche *Fiera*

II, II, III, p. 60, col. II: 2 volte; assol. inoltre in Moniglia, *Serva nobile* III, XIII, p. 256, commentato nella Dichiarazione che segue alla commedia, p. 294). Reg. Fanf. Uso (anche rifl.); Giorgini-Broglio (anche rifl. e intr.); Malagoli (anche intr.); Cocci (*sbatocchià*).

Voci mancanti alla I Cr.

**scapigliatura** ‘scapestrataggine’ (V, VI, 635: «E ’l danno della sua scapigliatura / S’hà à ristorar or con un buon dotone». Anche *Fiera* III, I, IX, p. 127, col. II):

I Cr.; *Tancia*. Non documentato in altre accezioni. Reg. Giorgini-Broglio in modo non chiaro («L’essere scapigliato»).

*scapigliato* — che nel senso di ‘scarmigliato’ data da Dante, *Vita nuova*; reg. I Cr.; Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (nei vocabolari toscani la voce è attestata anche nel senso di ‘senza copricapo’) — nel significato di ‘scapestrato’ è attestato a partire da B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.* (ed è interessante ciò che l’autore stesso scrive in inciso a commento del suo impiego di *scapigliati*: «per chiamare i funditori delle loro facultà con questo nuovo vocabolo che la nostra città ha trovato al nuovo lusso strabocchevole entratoci»; cit. dal Gher.); da Allegri, *Rime* e dalla I Cr. (registrazione dall’uso). Cfr. anche Girolamo Leopardi, *Capitoli e canzoni piacevoli*, cit. dal T-B («Costor gli chiaman oggi scapigliati; / Era più proprio nome rompicolli, / Come pe’ tempi addietro eran chiamati»). Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

**scompigliume** ‘scompiglio, confusione’ (V, V, 569: «Tante zizzanie, e tanti scompigliumi»):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Secondo il T-B la voce è anche in A. Manzoni.

*scompiglio*: I metà sec. XIV (anche in *Tancia* III, I, 3). Reg. I Cr.

**scovare** ‘scoprire’ (III, II, 93: «Eh Cosa oramai tu se’ scovata» [Cecco ha udito il soliloquio in cui la Cosa dichiarava il suo amore per Ciapino]):

*Tancia*. Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Cocci.

**screpolare** (II, V, 337: «screpolati son sino a’ pantani»):

Soderini, *Arbori (screpolato, agg.)*; I Cr. (dall’uso).

**sfoggio** ‘pompa’ (IV, II, 282: «le padrone [...] / Che fanno pur tanti sbracij, e sfoggi». Anche *Fiera* III, II, V, p. 135, col. II; III, IV, II, p. 162, col. I):

*Tancia*. Voce che manca alla I Cr. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio. Il Redi ha *sforgio* e *sforgiare* (« Ancora i Senesi dicono sforgiare »), altrettanto il *Vocabolario sanese*.

Cfr. *sbraccio* e *spampanata*.

**sganasciare**, intr. 'ridere smoderatamente' (IV, IX, 801: « Qui mi lasciai scappar le risa affatto / E à sganasciar incominciai sì forte, / Ch'io credo che, s'ella era ivi vicina, / Voglia di rider venisse alla Morte ». Anche *Fiera* III, III, II, p. 152, col. II):

*Tancia*. Ma cfr. la I Cr.: « Smascellar delle risa, che anche diciamo *sganasciare* da *ganascia*, che è lo stesso, che mascella, vale smoderatamente ridere » (dove probabilmente si possono considerare registrate entrambe le accezioni, 'ridere smoderatamente' e 'slogarsi le ganasce') (il Politi ha: « sganasciare, guastarsi le ganasce per troppo ridere »).

In questo secondo senso — anche qui parlando di riso smoderato: e dunque si tratta di un uso iperbolico — la voce compare ancora nel nostro Buonarroto. Riferita con audace trasposizione ad una cosa, la si legge infatti in *Sopra una mascherata*, p. 574 (« Udendo questo piacevol trambusto, incominciarono a sganasciare delle risa i prati » [dove « prati » è il soggetto] — non reg.); riferita invece a persona è di nuovo nella *Fiera* I, V, XI, p. 40, col. I (« Oh oh festosi, e sganasciar di risa » — non reg.).

« Sganasciarsi dalle risa » o « per (le) risa » è in Fanf. Uso e Giorgini-Broglio; *sganassassi* spiegato « sganasciarsi, sbellicarsi » è in Fatini.

**sgomino** 'scompiglio'<sup>8</sup> (II, VII, 432: « Tancia accorda trà lor questo sgomino [una lite che sta scoppiando tra due pretendenti della Tancia] ». Anche *Aione* I, 44, p. 327: « Infausto invito e sfortunato inchino, / Onde ne nacque poi tanto sgomino [la lunga lotta tra Aione e Gambasso] »; II, 39, p. 349: « Fecer di sè un pessimo sgomino [scendendo precipitosamente a terra lungo un cavo da un alto pino] » — non reg.; *Fiera* IV, I, XI, p. 197, col. I)<sup>9</sup>:

*Tancia*. La voce non è documentata al di fuori del Buonarroto.

*Sgominio*, registrata nel T-B senza esempi d'autore, è nel Salvini,

<sup>8</sup> Data la scarsità della documentazione, preferiamo non distinguere le varie sfumature di significato.

<sup>9</sup> Secondo il Fanfani, in nota al primo passo citato dell'*Aione*, la voce si trova due volte nella *Fiera*.

*Annotazioni sopra la Fiera* (p. 474, col. I: a commento del passo sopra nominato; già cit. nel Vocabolario di Mantova) e *Annotazioni sopra la Tancia* (p. 547, col. II), a commento del nostro passo. Reg. Giorgini-Broglio.

Voci mancanti alla I Cr.

**soppiano, di** — ‘ sottovoce ’ (I, I, 134: « Io giunsi giù da Mensola in que’ greppi / Due che ne cicalavan di soppiano / E i’ m’accostai lor così di dreto, / E intesi allotta dir questo segreto »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altre attestazioni. Il T-B definisce la locuzione « poco usitata ».

**spaccatura** (II, V, 338: « screpolati son sino a’ pantani [per il “ seccore ” e il vento]. / C’è spaccature sì larghe, e sì adrento, / Ch’un che non badi vi capitrè’ male »):

I Cr.; *Tancia*. L’unica altra attestazione nota è in F. Corsini, *Istoria della conquista del Messico di A. de Solís trad.*

**sproposito** ‘ atto inopportuno, errore ’ — anche nella locuz. à sproposito — (I, IV, 350 [Pt.]: « Chi sà? chi sà? forse ch’oggi io non sono / Venuto quì à sproposito à aspettare »; IV, IX, 942: « io non vo’ far qualche sproposito, / Che tu no’ l sappia » — 1 reg. Anche *Aione* I, 37, p. 325: « Ajon, che non opra a sproposito » — non reg.; *Fiera* I, II, II, p. 13, col. II; I, IV, VI, p. 30, col. I: « a sproposito »):

C. Fioretti, *Considerazioni*; Soderini, *Coltivazione delle viti (a —)*; Baldi. Reg. I Cr. (anche a —).

**strecciarsi** (V, VII, 1028: « Il ballò s’intrecci, / Braccia con braccia. / Mentre un s’allaccia, / L’altro si strecci »):

voce attestata solo in questo nostro passo. Manca alla I Cr.

Cfr. *strecciare* nel Giorgini-Broglio: « Disfare la treccia; Sciogliere ciò che è intrecciato ».

**strimpellare** (II, VII, 409: « E dimmi un po’ mentre ch’i’ ti strimpello [si rivolge al “ chitarrino ”] [...] » — non reg. Anche *Fiera* IV, I, II, p. 190, col. II):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Voce commentata nella Dichiarazione al *Potestà di Colognole* del Moniglia (p. 93). Cfr. il Biscioni nelle *Note al Malmantile*, a proposito di *trimpellare*: « Oggi diciamo più comune-

mente *Strimpellare* » (p. 274, col. I); e il Marrini, ancora a proposito di *trimpellare* del *Lamento* del Baldovini: « I Contadini però dicono più volentieri *Strimpellare* » (il suo giudizio si basa probabilmente sulla presenza nella *Tancia*, che cita, e nel *Potestà di Colognole* del Moniglia, che pure cita) e « Ma non solo i Villani dicono in oggi *strimpellare* piuttosto, che *trimpellare*, ma tutti comunemente » (p. 33).

Sia *strimpellare* che *trimpellare* sono reg. in Fanf. Uso nel senso stesso del nostro testo; compaiono entrambi anche nel Giorgini-Broglio e nel Camaiti, ma del secondo non si registra più l'uso in riferimento a strumenti musicali.

*strimpellata*: *Canti carnascialeschi* (citati dal Prati VEI; cfr. tuttavia il Gher. e il gloss. del Singleton ai *Nuovi Canti Carnascialeschi* s. *trimpellata*). Manca alla I Cr.

**trillare** (II, V, 316: « à sentir trillar quella ribèca »):

*Tancia*<sup>10</sup>.

' scuotere ': Soderini, *Coltivazione delle viti*.

Si ricorda in fine *ricapoficare*, voce attestata nella sola *Tancia*, già considerata nel cap. V.

---

<sup>10</sup> Resta insoluta l'abbreviatura del T-B *S. Raf.*, relativa probabilmente ad un testo di musicologia. L'abbreviatura *Bain.*, ancora del T-B, corrisponde a Giuseppe BAINI, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di G. P. da Palestrina*, Roma, Soc. Tip., 1828, 2 voll.

## CAPITOLO XI

### ALTRE ACCEZIONI DI ATTESTAZIONE RECENTE

Le schede che seguono costituiscono l'altra parte della documentazione preannunciata nel capitolo II (p. 110) e all'inizio del capitolo III. Esse, aggiungendosi appunto a quelle presentate nel capitolo III, vengono a completare il numero delle schede relative a voci che, già attestate in precedenza, per l'accezione particolare con cui compaiono nella *Tancia* vanno datate, per quanto risulta fino ad ora, dal nostro testo o da testi contemporanei o anteriori di non più di un trentennio<sup>1</sup> (anche qui la data della prima comparizione potrebbe anch'essere precedente per pochissime voci, in cui essa è legata ad opere per cui non si ha altro riferimento cronologico che gli estremi — o un solo estremo — della vita dell'autore; il caso si pone questa volta a proposito di scritti di B. Del Bene, del Sassetti, del Cecchi e, con minor probabilità, del Chiarera e del Magazzini).

Analogamente a quanto si diceva in apertura del capitolo precedente, ciò che distingue queste voci da quelle del capitolo parallelo, che è il III, è la mancanza — per il momento — di elementi giudicati sufficienti a definirne con qualche possibilità di approssimazione il tono.

Si osserverà, di nuovo, come anche qui la grande maggioranza delle accezioni che rechiamo dati addirittura dalla *Tancia* e un buon numero non abbia documentazioni al di fuori di essa, mentre altre sono scarsamente attestate.

Le registrazioni della I Crusca si riducono questa volta ad una sola (*rinvenire*<sup>3</sup>); oltre al fattore « novità » che, pur con la scarsa sicurezza dei nostri dati cronologici, andrà tenuto presente, può essere si debba

---

<sup>1</sup> Si comprendono qui anche alcune locuzioni fisse, che come tali possono pur essere non attestate anteriormente in altro senso, ma che sono formate con elementi documentati in precedenza.

prendere in considerazione in linea generale la minor attenzione degli antichi lessicografi alle distinzioni di significato.

**allacciarsi** 'stringersi, abbracciarsi (a qualcuno)' (V, VII, 1027: « Il ballo s'intrecci, / Braccia con braccia. / Mentre un s'allaccia, / L'altro si strecci » — non reg.):

*Tancia* (nei vocabolari *allacciare*, trans., in questo senso data da D'Annunzio e gli esempi corrispondenti della forma intr. pron. sono del sec. XX). Manca alla I Cr.

*allacciare*, in altro senso: sec. XIII (cfr. anche Monaci s. *alacare*) (anche *Tancia* III, I, 13; IV, VII, 682 [Pt.]). Reg. I Cr.

**allegramente**, usato assolutamente, come esclamazione 'stai allegro' (I, I, 175; IV, IV, 416 [Pt.]: « Orsù buon giorno Tancia allegramente » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. In questo senso attestata solo in Segneri, *Quaresimale* e Magalotti, *Lettere familiari contro l'ateismo*. Reg. Giorgini-Broglio.

Nel comunissimo uso avverbiale: sec. XIII (e anche *Tancia* V, VII, 1058). Reg. I Cr.

**appuntare** 'pungere' (I, I, 195: « Dille che col suo spillo Amor m'appunta. / Lo spillo è d'oro, & è la sua bellezza »):

in questo senso attestata solo nella *Tancia*<sup>2</sup> e mancante alla I Cr.

In altro senso: *Novellino* e testi tra il sec. XIII e il XIV. Reg. I Cr. Anche *Tancia* III, XIII, 469 ('aguzzare').

**arristio**, equivalente ad un *a ristio*, dove *ristio* vale 'probabilità di avvenimento fortunato' (IV, II, 256: « Vò arristio anch'io di doventar qualcosa » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Nei vocabolari compaiono in questo senso solo due esempi di *risico* dalle *Commedie* del Fagioli.

*rischio* 'pericolo': primi anni del sec. XIV. Reg. I Cr. Anche nella *Tancia*, nella forma *ristio*, in IV, V, 492; V, V, 592.

<sup>2</sup> Diversamente intende il BATT. (registra al § 3, con definizione « Rivolgere la punta, puntare; prender di mira, mirare [...] »).

**attacco** ‘ appiglio (in senso proprio)’ (II, IV, 256: « Cercherò io d’Amor far la raccolta, / Dove la falce sua [di Ciapino] non hebbe attacco » — non reg.):

nei vocabolari non si ritrovano allegazioni d’autore avvicinabili all’uso della *Tancia*.

In senso militare: Andrea da Barberino, *Reali di Francia*.

Voce mancante alla I Cr. (è nel Politi, con la definizione: « metaf. scusa, colore, pretesto »).

**azzoppare** o **azzoppiare**, intr. ‘diventar zoppo’ (V, III, 201: « Passa un po’ qua, ch’azzoppi dà un fianco, / E dà quell’altro poi, se’ non bast’uno »<sup>3</sup>. Anche *Satira IV* p. 240: « Udii una volta certa opinione / Che Vulcano azzoppasse in quella guisa / [...] »):

Cecchi, *Corredo* (-are); B. Del Bene, *Rime* (-are)<sup>4</sup>.

trans.: Firenzuola (-are o -ire); *Giornale dell’assedio di Montalcino* (-ire).

*azzoppato*, agg.: Firenzuola, *Asino d’oro d’Apuleio trad.*

Voci mancanti alla I Cr.

**badaloccare** ‘baloccarsi, perder tempo’ (III, VI, 213: « i’ non vo’ per costui badaloccare »):

Sassetti, *Lettere* (*badaluccare*). Manca alla I Cr.

‘combattere con scaramucce’: sec. XIV. Reg. I Cr.

Il primo senso notato è invece in I Cr. per *baloccare*; cfr. il Minucci nelle *Note al Malmantile*: « *Baloccarsi* è usata per lo più co’ bambini: e nel contado è preso per *Indugiare* » (p. 470, col. I).

**basire** ‘svenire’ (III, XI, 350: « tu basivi, e non te ne se’ accorta » — non reg. Anche *Aione II*, 14, p. 342 — non reg.; *Fiera II*, IV, XXX, p. 105, col. I — non reg.):

B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.* Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

‘morire’: *Pataffio*. Reg. Fanf. Uso.

<sup>3</sup> Intendo che si tratti di una 1<sup>a</sup> pers. sing. e che Giovanni, rimproverando la figlia, pronunci questa imprecazione riferendola a sé stesso. Il Fassò invece commenta: « vuol percuoterla per farla zoppicare da una gamba », che mi pare interpretazione forzata.

<sup>4</sup> Nella V Cr. si legge anche una citazione — poi passata al BATT. — da *Benciv. Cur. malatt. volg.* (per cui cfr. qui la nota s. *marciso*).



Voce mancante alla I Cr.

Cfr. nel *Voc. aret.* del Redi *sbasire*.

**bieco**, avv. 'biecamente' (il sogg. della proposizione è f. sing.: V, VII, 685: « Vè come sotto ella mi guata bieco »):

*Tancia*. Uso non registrato nella I Cr. e scarsamente attestato in proposizioni che, come qui, non ammettano di interpretare la voce come aggettivo in funzione predicativa.

Cfr. *torto*.

**boccuccia**, come epiteto affettuoso (III, VII, 228: « Dillo boccuccia mia di Sermollino » — non reg.):

*Tancia*. I vocabolari non contemplano quest'uso della voce, la quale nel senso di 'piccola bocca' data da Boccaccio, *Decameron* ed è reg. nella I Cr. (e nella forma in *-uzza* è anche in *Tancia* II, IV, 249: « Ell'hà quella boccuzza rubinosa » — non reg., e in *Fiera* III, II, XV, p. 144, col. I).

**chiesta** 'domanda di matrimonio' (V, VI, 649: « Non mi mancan le chieste, faccia Dio. / Mi basta d'appoggiarla [la Tancia] à un cristiano [parla il padre della Tancia] » — non reg.):

*Tancia*. I vocabolari registrano l'accezione senza recare esempi d'autore. Cfr. anche Franchi, *Sciali dei contadini del piano* 12,5: « si presenta lo sposo a lei d'attorno / [...]; / ne fa la chiesta ad un fissato giorno, / la dote sòda ad un bel nodo allaccia, / [...]. » Reg. Giorgini-Broglio.

'domanda, richiesta': Giamboni, *Trattati morali*; R. e G. Malispini, *Storia fiorentina*.

Voce mancante alla I Cr.

Cfr. per il significato *richiesta*<sup>5</sup> e ivi *richiedere*<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Inoltre *chiedere* 'chiederè in moglie' (II, V, 280 [Pt.]: « I' hò suo padre poco fa trovato; / Hogliela chiesta [la Tancia]: e dopo una gran ressa / [...] / [...] me l'hà promessa »; II, IX, 479 [Pt.]; IV, I, 75; IV, V, 488; V, III, 169 — non reg.), *volere* 'volere per marito o per moglie' (IV, IV, 380 e 382 [Pt.]: « Tuo Padre dice, ch'or tu mi torrai, / Sè prima tu non mi havevi voluto. / Ma s'egli è ver tu stessa mel dirai. / Vuomi tu? dillo »; IV, IV, 383; IV, V, 492: « Per andar poi à ristio e' non mi voglia »; V, III, 162; ecc. — non reg.), *togliere* / *torre* 'sposare' (III, II, 69: « Confortai lei à torre 'l cittadino »; III, II, 72; IV, II, 245; IV, II, 253; IV, II, 285; IV, III, 329; ecc. — non reg.), *menare*<sup>1</sup> 'prendere in moglie' (IV, VI, 582 [Fb.]: « quando io fui [...] / Innamorato sè

**chiosare** 'far delle considerazioni' (III, XIII, 529: « L'hà altro mal, la si stà giù, e chiosa, / E queste medicine non apprezza » — non reg. Anche *Fiera* III, IV, IV, p. 164, col. II: « E cieco non s'avvede, / Ch'ella 'l mena e l'aggira: / E s'ei pur se n'avvede, tace e chiosa »):

*Tancia*. Accezione mancante alla I Cr. Non si hanno altre attestazioni nel senso notato fino al Foscolo, *Prose politiche e letterarie*.

Il Salvini a proposito del nostro passo era incerto nell'interpretazione: « Di questa sorta di *chiosare* il Vocabolario non insegna nulla. Forse chi chiosa, stà disapplicato da ogni altro pensiero per attendere a quello. *La si stà giù, e chiosa*, forse *chioccia*; stà male, o fa la voce della *chioccia* » (p. 556, col. II)<sup>6</sup>, mentre diversamente da noi intende nella cit. *Fiera*: « *Chiosa*, cioè glosa e interpreta in bene, e salva tutte le cose di quella. [...] » (p. 452, col. I-II).

**cocchiata** 'canto' (I, IV, 299 [Pt.]: « Questi intermedi, e queste lor cocchiate, / Che non s'intendon, mi paion orsate »):

*Tancia*.

'serenata (fatta andando attorno in cocchio)': Cecchi, *Dote*, redazione in versi<sup>7</sup>. Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (« Si chiamarono *Cocchiate*, sino a quest'ultimi tempi, le passeggiate notturne, in cocchio, di diversi sonatori, che nell'estate andavano per sollazzo scorrendo le strade di Firenze »); Nerucci montal. (« ma ora è detto per qualunque serenata »).

Voce mancante alla I Cr.

ardentemente / Della figliuola di Martin cozzone, [...] / E ognun diceva, e' l'hà tolta il guidone, / Doman la mena, e' non ne fù niente » — non reg.); *promettere* 'promettere in matrimonio' (II, V, 282 [Pt.]: « Hogliela chiesta [la Tancia al padre]: e dopo una gran ressa, / [...] me l'hà promessa » — non reg.); *dare* 'dare in matrimonio' (II, IX, 480 [Pt.]: « Havendogliti io chiesta, dei sapere / Che di darmiti al fine m'ha promesso »; IV, III, 341: « Mio Pà poteva pur darmi à quell altro »; IV, IV, 362; IV, V, 488; IV, VI, 553 [Pt.]; ecc. — non reg.): tutti attestati nei sensi notati dal sec. XIV, eccetto *dare*, che data già dalla I metà del sec. XIII, e *menare*, che è anche in Fra Bartolomeo, *Ammaestramenti degli antichi volg.* La I Cr. registra nei sensi detti solo la terza e la quinta voce, mentre per la quarta si ha la registrazione di un esempio d'autore nello stesso paragrafo con altri, per cui la definizione è « condurre da un luogo a un'altro [...] ».

<sup>6</sup> Senza dubbio errata, visto anche l'uso cit. della *Fiera*, è l'ipotesi del Fassò, che dopo aver riportato la nota del Salvini scrive: « Ma non potrebbe essere un semplice *chiusa*, divenuto *chiosa* per ragioni di rima? » (p. 924).

<sup>7</sup> Non si può precisare con quale delle due accezioni usi il Buonarroti la voce in *Fiera* III, I, IX, p. 129, col. II.

**dimenare**, della gola, in riferimento al canto (I, IV, 292 [Pt.]: « [...] E 'l trillo, e 'l brillo, e 'l dimenar di gola » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. A questo uso si può avvicinare, per quanto risulta dai vocabolari, soltanto il tipo « dimenare la lingua », attestato in Tommaseo, *Diario intimo* (invece in relazione all'aspetto visivo del movimento è usato il tipo « dimenar di bocca » in Ariosto, *Furioso* e oggi in E. Cecchi, cit. in Batt. s. v. § 17).

**dirsi**, recipr., di persone 'intendersi, essere in armonia' (V, VII, 739: « Sendo che 'l Berna [...] / Oggi mi dette bere, e mostra amarmi, / Gli è dover ch'io mi debba seco dire, / E con le carni sue debba impacciarmi » [cioè debba sposarne la figlia] — non reg.):

B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.* Reg. Fanf. Uso (insieme a *dirselà* nello stesso senso, che è presente anche nei vocabolari storici, nel Giorgini-Broglio § 69, ed è vivo).

Di cose 'corrispondere, convenire': P. F. Giambullari, *Lezioni*; Soderini, *Agricoltura*, e *Arbori*.

Accezioni mancanti alla I Cr.

**frottola**, t. metrica, in riferimento ad un'ottava (II, V, 318: « O se' la ricantasse un'altra volta / Quella frottola » — non reg.):

*Tancia*. Non si conoscono altri esempi di un uso di questo tipo.  
t. metrica 'canzonetta di metro vario': Petrarca, *Rime*.

**furbo** 'astuto' (III, XII, 440 [Pt.]: « E sai se' non m'havea chiesto il podere / Il furbo: ma i' vo' fargli il suo dovere » [Pietro mostra di supporre che Cecco gli abbia chiesto il podere per star vicino alla *Tancia*] — non reg. Anche *Aione* I, 53, p. 329 — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr.

'mariolo': Luigi Pulci, *Lettere*. Reg. I Cr. dall'uso (cfr. il Politi: « Fiorentini per vagabondo, ò barattiere [...]. Senesi intendono furbo propriamente per ladro »).

**gala, di** — 'con slancio' (IV, IV, 396 [Pt.]: « Gratterò tanto 'l corpo alla cicala, / Che senza esser di state, ò che' sia sole, / È ti parrà ch'ella canti di gala ». Anche *Aione* II, 55, p. 352):

Cecchi, *Moglie*, redazione in versi. Locuzione mancante alla I Cr.

Cfr. *galante*, *galanteria*.

**garbato** 'gentile, cortese' (III, II, 150: « Non ti sò or negar cosa che sia, / Tanto ben parli, e tanto se' garbato » [le ha detto infatti cose gentili]; III, XIII, 558; V, VII, 951 — non reg. <sup>8</sup>. Anche *Fiera* III, II, VIII, p. 137, col. I):

Cecchi, *Commedie* <sup>9</sup>. Reg. Fanf. Uso.; Giorgini-Broglio.

'bravo': C. Bartoli, *Opuscoli di L. B. Alberti trad.* (così anche nel nostro autore in *Sopra una mascherata*, p. 565 e p. 583).

'bello': Firenzuola, *Prose* (e anche nella *Tancia* IV, IX, 857 e cfr. qui sotto la nota 8).

Voce mancante alla I Cr., è invece nel Politi con la spiegazione « galante, gentile » e con la qualifica di « senese » (che però forse significherà solo, appunto, che la voce era stata aggiunta dal Politi al lemmario della I Cr.).

**gessato** 'lisciato con gesso, ingessato' (V, VII, 846: « scarpette / Gessate, e nette »):

in questo senso non si conosce altro esempio della voce.

Di acqua 'contenente gesso': Bencivenni, *Aldobrandino volg.* Voce pochissimo documentata.

*gessare*, detto del vino 'trattarlo con gesso': Lauro, *Ammaestramenti dell'agricoltura di Costantino Cesare trad.*

Voci mancanti alla I Cr.

**ghirlandare** 'cingere di ghirlanda' (I, III, 260 [Pt.]: « Sè di gemme ornato il crine / Non curai di donna bella, / Amon' un di nipi-tella / Ghirlandato, e roselline » — non reg.):

*Tancia*; Chiabrera, *Rime*.

'circondare': Ariosto, *Furioso*.

Voce mancante alla I Cr.

**giuoco**, in *esser* — 'esser giocoforza, esser necessario' (V, VI, 640: « se' negava, gli mettean paura / Di volerlo cacciar 'nuna prigionie; / [...] / E li fù giuoco andarvisi accordando »):

non si conoscono altri esempi di questo uso.

*giuoco forza*, in *esser giuoco forza*: Firenzuola, *Prose*; Varchi, *Suo-*

<sup>8</sup> In III, II, 127 la voce potrebbe anche valere, invece che 'gentile', 'bello'.

<sup>9</sup> La V Cr. e il T-B s. *garbatissimo* riportano in questo senso anche un esempio rediano dalle *Prediche* di Fra Giordano, assai probabilmente falso.

*cera* (nei vocabolari sono anche altre attestazioni del sec. XVI, ma nell'espressione *esser il giuoco forza*, che potrebbe intendersi anche come una costruzione variata di *esser forza il giuoco*, che è attestata nel Sacchetti). È anche in *Fiera* I, II, IV, p. 17, col. II (*giuoco forza*); V, I, IV, p. 276, col. I (*gioco forza*) — 1 reg. Serve ad intendere come potesse esser sentito il sintagma nella seconda metà del Seicento il commento che si legge nella Dichiarazione del *Tacere ed amare* del Moniglia, p. 492 (a proposito del testo di I, XIV, p. 429: « è gioco forza o l'affogare, o 'l bere »): « È di necessità, come se si dicesse: è un giuoco, che forza ». Reg. Giorgini-Broglio e Camaiti nella forma monottongata.

Modi mancanti alla I Cr.

**gonfio**, di persona 'pieno di superbia' (IV, I, 121: « L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari » — non reg.):

B. Davanzati, *Tacito volg.*

In altro senso: I metà sec. XIV.

Voce mancante alla I Cr. (Politi: « Senesi dicono ancor gonfio, per gonfiato »).

**grandone** 'alto' (IV, I, 18: « ell'era [la Cosa] si grandona, e rigogliosa »):

*Tancia.*

Di astratto: Caro, *Lettere familiari.*

Voce mancante alla I Cr.

**guidone** 'bighellone; uomo abietto, senza reputazione'<sup>10</sup> (IV, VI, 581 [Fb.]: « ognun diceva, e' l'hà tolta [una ragazza] il guidone, / Doman la mena [ ' la sposa ' ] »<sup>11</sup> — non reg. Anche *Aione* I, 85, p. 337: « Sospira, bela, grida, urla e bestemmia / Gambassi, e i suoi guidon bestemmian lui » — non reg.; *Fiera* I, III, V, p. 24, col. I: « Via furfanti, guidon, gentaccia rea, / Vitupero e bordel di questo luogo »; II, IV, VI, p. 87, col. II; II, IV, XXVIII, p. 103, col. II; II, IV, XXIX, p. 104, col. I; IV, II, VII, p. 205, col. II):

<sup>10</sup> Come in altre voci di significato affine, si oscilla facilmente tra il senso di 'poveraccio' e quello di 'furfante, mariolo'.

<sup>11</sup> È errata completamente l'interpretazione del Fassò (« egli ha tolto l'insegna del buon senso », p. 947).

Garzoni, *Piazza universale* (cit. in Batt. s. castrone § 2)<sup>12</sup>.

‘guida, capo’: a. 1549 (cfr. Rezasco e Prati VEI).

‘stendardo’: Roseo<sup>13</sup>; Varchi, *Storia fiorentina*; V. Borghini, *Arme delle famiglie fiorentine*<sup>14</sup>.

Voce mancante alla I Cr.

**intrecciare**, di ballo e sim. ‘eseguire’ (V, VII, 1025: « Il ballo s’intrecci, / Braccia con braccia. / Mentr’un s’allaccia, / L’altro si strecchi ». Anche *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 448: « un ballo che [...] s’intrecciava leggiadramente parte per parte » — non reg.; *Aione* I, 51, p. 329: « [Figline che danza] Intreccia or le mutanze ardita e presta, / Or si raffrena » — non reg.):

Buonarroti il Giovane, *Descrizione delle nozze di Maria Medici*. Accezione mancante alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio: « Dell’uso letterario ».

**malandato** ‘sfortunato, disgraziato’ (V, III, 195: « io vo’ cercar di lei, / Ch’ella non sdrucolasse in qualche male. / O’ Tancia malandata, dove sei? »):

*Tancia*; Allegri, *Rime e lettere*. Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

‘dissestato’: B. Davanzati, *Tacito volg.* Manca alla I Cr.

Di cosa ‘che procede male’: Boccaccio, *Fiammetta*; *Volg.* S. Giovanni Grisostomo, *Opuscoli*. Reg. I Cr.

**matrona** ‘governante anziana, di fiducia’ (IV, VI, 621 [Pt.]: « Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi, / E veste, e gioie anche la mia

<sup>12</sup> Anche in Orchi, *Prediche quaresimali* (cfr. P. GIOVANNI [POZZI] DA LOCARNO, *Saggio sullo stile dell’oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul P. Emma-nuele Orchi*, Romae, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., 1954, a p. 105); Fagioli, *Rime* I, III, p. 16; I, XXIII, p. 118; I, XXIV, p. 127; I, XXVII, p. 144; I, XL, p. 340; VI, p. 173 (*Sonetti unisoni*, V).

<sup>13</sup> Non sono riuscita a sciogliere l’abbreviatura che nel T-B indica il titolo dell’opera (« Disci. mil. Lang. »). L’autore dovrebbe essere Mambrino Roseo da Fabriano, del quale il T-B cita anche altra opera.

<sup>14</sup> Occorre dire, anche a giustificazione dell’aver qui riportato queste due accezioni, che potrebbero anche esser considerate di voce etimologicamente distinta, che l’etimologia di *guidone*, come di *guito* e *guittone*, andrà ancora ripensata; e per es. in particolare *guidone* ‘guida’ e ‘stendardo’, attestato per quel che si sa così tardi, non sarà da ricollegare col provenzale: cfr. anche la citazione già ricordata del Borghini nel T-B s. v. [1] § 2: « gli antichi Gonfalon, che erano guida degli eserciti (onde in questi tempi han preso il nome di Guidoni) ».

[moglie] vorrebbe » — non reg. Anche *Fiera* IV, IV, XX, p. 240, col. I: « La Matriona [...] della signora Podestessa, / Quella Madonna Eufrasia, che governa / La padrona a bacchetta, e 'n casa sua / Mesta tutte le cose, e da nessuna / Altra o servente o dama / Della Signora, o servidor che sia, / Potuta è comportare »):

*Tancia.*

'colei che soprintende alle dame di corte': B. Davanzati, *Lettere*.

Accezioni mancanti alla I Cr.

**menarsi**<sup>2</sup>, intr. pronom. 'andarsene' (IV, II, 238: « Mi potre' tor da lavorar co' buoi / E menarmi à Firenze trà le gente » — non reg.):

*Tancia.* Accezione non registrata nei vocabolari.

Cfr. *menare*<sup>1</sup>.

**occhiale** 'cannocchiale' (V, IV, 284: « *Giannino*. [...] gli era un cotale, / Che fà veder le cose dà discosto. / *Giovanni*. Come si chiama? *Giannino*. Il chiamano un occhiale, / Che quand'un per me' gli occhi se 'l hà posto, / Gli fà veder ciò ch'è sin quinavale » — non reg. Anche *Aione* I, 11, p. 318; II, 21, p. 344 — 1 reg.):

Galileo, *Lettera a Leonardo Donato Doge di Venezia* del 24 agosto 1609 (vi si annuncia il « nuovo artificio di un occhiale [...] »; in *Opere*, ed. naz., Firenze, Barbèra, vol. X, 1900, p. 250). Cfr. B. Migliorini, in *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, a p. 149: « Nei primi mesi dopo la sua principale invenzione, egli [Galileo] la chiama *cannone* oppure *occhiale* »; e cfr. G. Gabrieli, *Voci lincee nella lingua scientifica italiana*, in « LN » II (1940), a p. 88.

L'accezione manca alla I Cr.

Per altri nomi del cannocchiale cfr. i due saggi citati (e si aggiunga *occhialone*, usato dal Di Capua: Vitale, p. 128).

**pari**, in funzione predicativa, di persona, con riferimento al portamento (IV, I, 121: « L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari »):

*Tancia.* Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso (e cfr. Fanf. Voci); Giorgini-Broglio § 13; Camaiti.

**piana** 'terreno pianeggiante' (III, XII, 379: « Và via sì, fuggi pur verso la piana » — non reg.):

*Tancia.* Manca alla I Cr. Reg. Politi (« Piana alle volte per luogo piano »; e si reca anche un modo di dire). I vocabolari non recano alcuna

citazione d'autore per questa accezione <sup>15</sup>. Reg. in Malagoli per il volterrano contadinesco.

‘ uno dei denti del cavallo ’: *Volg. Crescenzi, Agricoltura*. Reg. I Cr.

‘ tavola piana ’: C. Bartoli, *Architettura di L. B. Alberti trad.*; Vasari, *Vite*. Reg. I Cr. senza attestazioni d'autore. Reg. Giorgini-Broglio.

**piccino** ‘ di grado sociale umile, di bassa condizione ’ (IV, VI, 567 [Pt.]: « sai ch'Amor non la guarda al casato, / Nè fa provanze, ò legge prioristi; / Ma ch'egli agguaglia il piccin col maggiore, / E nobiltà non guarda, nè onore » — non reg.):

*Tancia*. L'accezione è registrata nel T-B, che allega come unico testo un passo dei *Proverbi toscani* suscettibile anche di altra interpretazione.

‘ umile, sottomesso ’: Machiavelli, *Commedie*; Grazzini, *Cene*.

Voce mancante alla I Cr. (anche se usata s. *piccinacolo*).

Cfr. *picchinino*.

**ponticello**, denominazione del regoletto di legno che negli strumenti ad arco tiene sollevate le corde (II, VII, 413: « vo' rifarti [al chitarrino] 'l ponticello, / E ti vo' tutto quanto rincordare »):

*Tancia*. Manca alla I Cr.

dim. di *ponte* nel senso piú usuale: sec. XIII (e cfr. per il toponimo in Sigg, *Deminutivsuffixe*, p. 113). Reg. I Cr.

**portare**, mus., del canto ‘ modulare ’ (I, IV, 318 [Pt.]: « Pò fare 'l cielo, com'ella stà in tuono, / Come le voci ella sà ben portare? »):

*Tancia* <sup>16</sup>. Manca alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio § 58.

**principiare**, intr. ‘ aver principio ’ (II, II, 80: « questa canzona [...] / Che principia così » — non reg.):

*Tancia*.

trans.: sec. XIV.

**propagazione** ‘ discendenza, figli ’ (IV, VII, 680 [Pt.]: « Poss'io rompere 'l collo dà un tetto, / S'io tolgo moglie sù gli assegnamenti / D'haver governo, ò di successione; / La stare' fresca la propagazione » —

<sup>15</sup> Di conseguenza il DEI la data dal 1879 e il Prati VEI dal Petrocchi.

<sup>16</sup> L'abbreviatura *Tev.* del T-B s.v. § 62 corrisponderà probabilmente ad un'opera di Zaccaria Tevo, che non ho potuto vedere.



non reg. Anche *Lodi di Cosimo II*, p. 526: « quelle prudenti Principesse e quelle Regine, della propagazion delle quali quei Re fioriscono » — non reg.):

*Tancia.*

Di una specie vivente, 'moltiplicazione': Lorenzo de' Medici, *Comento*<sup>17</sup>.

'accrescimento': Lorenzo de' Medici, *Comento*.

Voce mancante alla I Cr.

**punta, di** — 'subito, in pronto' (I, I, 193: « Io non ho queste cose ora di punta » — non reg.):

*Tancia.* Nei vocabolari non ci sono attestazioni della locuzione in questo preciso senso; vi si ritrovano invece per l'accezione 'difilato, velocemente', d'uso con verbi di moto (a partire da G. de' Bardi, *Discorso sopra il giuoco del calcio*; Allegri, *Rime e lettere*).

Locuzione mancante alla I Cr.

**richiesta**<sup>2</sup> 'domanda di matrimonio' (II, III, 172 « Ti porto di Ciapino una richiesta. / [...] [e poiché la Tancia finge di fraintendere, Cecco continua] E' dice che l'amarti mal gli fa, / E che' vorrebbe in tutti i mò guarire. / Ti vorre' per sua donna, e ti scongiura, / Tu gli voglia oramai dar la ventura » — non reg.):

*Tancia.* Accezione non registrata nei vocabolari<sup>18</sup>.

In altro senso: *Novellino*. Reg. I Cr.

Cfr. *richiesta*<sup>1</sup> e per il senso cfr. anche *chiesta* e le voci ivi citate.

**rinvenire**<sup>1</sup>, di cosa che riprende le perdute virtù (V, V, 564: « La Tancia è sì pulita, / Che mi rinvien la cenere d'Amore » — non reg.):

B. Davanzati, *Coltivazione*; I Cr. (« *rinvenire* si dice anche delle cose

<sup>17</sup> Resta insoluta l'abbreviatura *Serm.* del T-B.

<sup>18</sup> Anche *richiedere* 'domandare in matrimonio (una donna)' è nella *Tancia* in IV, IV, 357: « al fin pur di volervi m'hà dimostro. / Richiedetela or voi ch'io starò cheto » — non reg.; ma la stessa accezione, che non è registrata nei vocabolari, si trova già nella *Nencia*, redaz. vulgata, 37, 1: « Io t'ho fatto richiedere a tuo padre »; manca alla I Cr. Invece *richiedere d'amore*: *Novellino* (passo già registrato nella I Cr.); nello stesso senso semplicemente *richiedere*: Boccaccio, *Decameron* (passo già nella I Cr.; e così anche in Sacchetti, *Novella 206*, 2 volte: p. 708 della cit. ed. BORLENGHI; cfr. POLITI: « richiedere una donna; Senesi intendono ricicarla di cosa disonestà »).

secche, e passe, che messe nell'acqua s'ammolliscono, e rigonfiano »); Magazzini, *Coltivazione* (anche qui e nel Davanzati piú precisamente la voce vale 'ammorbidire o ammorbidirsi per immersione in un liquido'<sup>19</sup>); proprio in questo senso la voce è reg. in Fanf. Voci e in Giorgini-Broglio).

Cfr. qui *rinvenirsi*<sup>3</sup> e *rinvenire*<sup>2</sup>.

**rinvenire**<sup>2</sup> 'ristorare' (V, V, 444: « cominciocci à rinvenire / Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo »; V, V, 536; V, VII, 894 — 2 reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non ci sono esempi di altri autori nei vocabolari in questo senso.

'far ricuperare gli spiriti': Firenzuola. Manca alla I Cr. (ma si registra « ricuperare gli spiriti, e 'l vigore »).

Cfr. qui *rinvenirsi*<sup>3</sup> e *rinvenire*<sup>1</sup>.

**rinvenirsi**<sup>3</sup> 'raccapazzarsi' (I, I, 20: « Ciapin sè questa via troppo calpesti / Tù non ti rinverrai à suon di corno » — non reg. Anche *Fiera* II, IV, III, p. 85, col. I; IV, V, XIX, p. 260, col. I<sup>20</sup>):

*Tancia*. Anche in Moniglia, *Serva nobile* III, XXIX, p. 269, messo in bocca a un personaggio che parla nettamente rusticale e commentato nella Dichiarazione relativa (p. 297). Manca alla I Cr. Reg. Fanf. Voci; Giorgini-Broglio; Nieri (con l'annotazione: « Ma qualche cosa di simile ha pure la Toscana meglio parlante »); Cocci.

*rinvenire*, in altro senso: I quarto sec. XIV. Reg. I Cr.

Cfr. qui sopra *rinvenire*<sup>1</sup> e *rinvenire*<sup>2</sup>.

**robeta** 'veste corta' (IV, V, 438: « non m'hò io à vestire / Della robeta, e del gammurin rosso? »):

B. de' Rossi, *Descrizione dell'apparato Este-Medici*. Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso.

<sup>19</sup> Così è anche in Magalotti, *Relazioni varie, in Varie operette*, Milano, Silvestri, 1825, p. 62, mentre nel senso di 'ammorbidirsi per mezzo del calore' — e non c'è l'idea di 'riacquistare le perdute virtù' — è in Magalotti, *Saggi* 9, 8 (« la pasta del cristallo è rinvenuta per infuocamento »; cito dalla 1<sup>a</sup> ediz., Firenze, Cocchini, 1667); reg. GIORGINI-BROGLIO.

<sup>20</sup> Nello stesso senso, ma senza particella pronominale, anche in *Aione* I, 46, p. 327: « alcun uom da bene, / Che serve in corte e non è mai guardato, / Se 'l suo signor gli accenna, non rinviene / Se chiami lui o chiami chi gli è allato ».

**rompicollo**, à — (IV, I, 136: « fare à rompicollo un salto » — non reg. Anche *Aione* III, 6, p. 369 — non reg.):

*Tancia*; Allegri, *Rime e lettere*<sup>21</sup>. Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio.

*rompicollo* 'luogo scosceso': Franzesi, *Rime burlesche*; reg. Giorgini-Broglio. Di persona: Varchi, *Storia fiorentina*<sup>22</sup>; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio. Voce mancante alla I Cr.

**scappare**<sup>1</sup>, di persona che sfugge inavvertitamente a qualcuno che la desidera (III, V, 210: « aspetto quì un mio compare, / Non vorre' per disgrazia mi scappasse — non reg.):

voce in questo senso documentata solo nel nostro testo. Manca alla I Cr.

Cfr. qui sotto *scappare*<sup>2</sup>.

**scappare**<sup>2</sup>, di voce, gesto o sim. che sfugge involontariamente a qualcuno (IV, IX, 800: « Qui mi lasciai scappar le risa affatto » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso. Cfr. Intronati.

Cfr. il precedente *scappare*<sup>1</sup>.

**sdraione** 'in posizione sdraiata' (III, XI, 351: « t'hò vista sdraione »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio (anche nella forma *sdraioni*).

*a sdraione*, nello stesso senso: Pucci, *Centiloquio*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altre attestazioni.

**sentirsi** 'addolorarsi' (V, III, 181: « Ma e' mi par pur ch'anch'ella se ne senta, / Ch'ella ne v`a ratia senza conforto » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altri usi della voce in riferimento a dolore dell'animo.

*sentire* 'provar dolore fisico': *Volg. Palladio, Agricoltura* (nello stesso senso *sentirsi* in Berni, *Rime*). Manca alla I Cr.

<sup>21</sup> Si aggiunga ai vocabolari Moniglia, *Tacere ed amare* I, XIV, p. 428 (con commento nella Dichiarazione a p. 491; l'impiego è in espressione metaforica).

<sup>22</sup> Si aggiunga ancora Moniglia, *Conte di Cutro* II, XXIX, p. 568 (commentato nella Dichiarazione a p. 611).

Per *sentire*, di parte del corpo 'dar dolore fisico' cfr. Nieri e Fanf. Uso.

**sfumare**, di moto dell'animo 'trapelare, sí da poter esser avvertito dagli altri' (V, VII, 909: « Sfumì dal petto / Nostro diletto: / L'allegrezza non si celi, / Il piacer dal quor trapeli » — non reg.):

non si conoscono altri esempi. Manca alla I Cr.

'esalare, svaporare (fisicamente)': *Volg. Crescenzi, Agricoltura*. Reg. I Cr.

**sgraziato**, di persona 'sfortunato' (I, I, 114; II, IX, 469: « ò me sgraziata »; III, I, 33; V, III, 129 — 2 reg. Anche *Passatempo*, scene rusticali, III, p. 325 — non reg.; *Aione* III, 40, p. 379 — non reg.; *Sopra una mascherata*, pp. 573 e 582 — non reg.; *Fiera* I, Introd., p. 1, col. I; I, IV, VI, p. 30, col. I; I, V, IX, p. 38, col. I — non reg.):

Cecchi, *Diamante* III, VIII (*Pezzi tratti dalle commedie inedite*, p. 89)<sup>23</sup>. Voce che manca alla I Cr.

Nello stesso senso *disgraziato* data da Bembo, *Lettere*. Reg. I Cr., per questa accezione senza esempi d'autore.

*sgraziato*, di persona, per esprimere disprezzo o biasimo morale: sec. XIV (e anche nella stessa *Tancia* V, III, 232).

**smugnere**<sup>2</sup> 'toglier l'umore, prosciugare' (II, V, 335: « Sì gran seccore, e sempre tirar vento / Smugne le barbe pe' poggi, e pe' piani »):

*Tancia*. Voce mancante alla I Cr.; in questa accezione priva di altre attestazioni nei vocabolari.

Cfr. qui sotto *smungersi*<sup>1</sup>.

**smungersi**<sup>1</sup>, di persona o parte del corpo 'perder la freschezza, risecchirsi' (V, II, 76: « Io ti vo' tutto imbalsimar di mele, / Che non si smunga mai viso sì bello »):

Giulio Dati, *Lamento di Parione*.

*smunto*, agg., di persona o parte del corpo 'scarno': Pulci, *Morgante* (anche *Aione* II, 9, p. 341; ivi, Coda, 2, p. 383 — non reg.). Reg. I Cr.

Cfr. il prec. *smugnere*<sup>2</sup>.

<sup>23</sup> « ha il povero / Sgraziato tante e tante battisoffiole / Ch'egli è impossibil ch'e' ci possa vivere ». Anche in Fagioli, *Rime* I, XXIX, p. 154 (capitolo composto nel 1705 o poco dopo).

**spacciata, alla** — ‘ subito ’ (IV, XI, 984: « Giunsero à una cava dirupata, / E giù capolevaro alla spacciata »):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Si ignorano altri esempi della locuzione.

*spacciatamente*, nello stesso senso: Cavalca, *Vite dei Santi Padri volg.* e altri testi del sec. XIV; discretamente attestato. Reg. I Cr.

**sposa e sposo** ‘ fidanzata, -o ’ (IV, V, 423 : « non son più sposa stata »; IV, V, 480: « tu ti netti, / Acciocche in ordin ben lo sposo aspetti »; IV, IX, 922; V, VII, 785 e 789 ecc. e tra gli altri: V, VII, 982: « A un tratto damo, e sposo mi ti fai » — non reg. Anche *Descrizione delle nozze di Maria Medici*, p. 408: 3 esempi — non reg.; *Aione I*, 14, p. 318: 2 esempi; I, 40, p. 326; II, 102, p. 364 — non reg.):

Buonarroti il Giovane, *Descrizione delle nozze di Maria Medici (sposa)*. Manca alla I Cr. Cfr. invece il Politi: « donna maritata di fresco, o che ancor non sia andata a marito ». Accezione registrata nei vocabolari con la sola « conferma » di C. Dati, *Lettere (sposa)*; reg. sia per il masch. che per il femm. nel Giorgini-Broglio.

Cfr. *riallogare* e *ivi maritare*.

**staccarsi**, di persona ‘ andarsene ’ (II, IV, 258: « Quand’io m’abatto in lei, s’ella m’ascolta, / Senza concusion io non mi stacco » — non reg. Anche *Fiera II*, IV, XVII, p. 94, col. II: « A me conviene / Tanto aspettar, ch’ei da color si stacchi »):

*Tancia*. Manca alla I Cr.

Di cosa in precedenza attaccata ad altra, ‘ distaccarsi ’: Biringuccio, *Pirotecnica*; Ruscelli, *Geografia di Tolomeo trad.*<sup>24</sup> (nella I Cr. è registrato *staccare* ‘ distaccare ’).

**tirare**, del vento, ‘ spirare ’ (I, III, 220 [Pt.]: « ci tira sempre un pò di vento »; II, V, 334 — non reg. Anche *Aione I*, 12, p. 318):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Reg. Fanf. Uso. Cfr. Giorgini-Broglio § 64: « Di vento, Soffiare un po’ forte. *Tirava uno scirocco che portava via* ».

**torto**, avv. ‘ biecamente ’ (I, IV, 383: « O tu mi guardi torto, / O tu non vuoi vedermi » [così dice Pietro alla Tancia] — non reg.):

<sup>24</sup> Il DEI stranamente data *staccare* « a. 1630 (Lalli) ». Le prime attestazioni assolute che si ricavano dai vocabolari sono invece in Machiavelli, *Lettere* (« non istaccava le pratiche ») e nei testi sopra citati. Falsi saranno forse i due passi rediani siglati *Fr. Giord. Pred. R.*, che si leggono nel T-B s. *staccato* § 3 e s. *staccatissimo*.

*Tancia*. I vocabolari non registrano esempi in cui la voce compaia — come nel nostro caso — a determinare verbo di soggetto femminile, in un contesto cioè nel quale essa non possa in alcun modo essere qualificata aggettivo con funzione avverbiale.

Cfr. *bieco*.

**traballare**, di cosa (V, VII, 936: « E 'l terren tremi, e traballi » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr.

Di persona 'barcollare': Pulci, *Morgante*. Reg. I Cr.

**umore** 'stato d'animo' (IV, IX, 850: « Per discacciar l'umor maninconoso » — non reg. Anche *Fiera* I, II, IV, p. 17, col. I: « Stolidità [...], umore, / Bizzarria, stravaganza, affissazione » — non reg.):

*Tancia*<sup>25</sup>. Acezione mancante alla I Cr.

**via** 'via via, a mano a mano' (I, I, 22: « Chi 'n sul pero d Amor vuol far de' nesti, / Vede le frutte via di giorno in giorno. / Mà s'oggi son bugiarde, e zuccherine, / Saran doman cotognole, e sorbine » — non reg.):

*Tancia*. Manca alla I Cr. Non si conoscono altre attestazioni<sup>26</sup>.

Si cita qui di nuovo *sfatare*<sup>2</sup>, voce già trattata nel cap. V, della quale il nostro testo, al di là dell'uso trasposto con cui essa vi compare, implicitamente attesta un'accezione documentata anteriormente solo in altra opera dello stesso Buonarroti.

Si confrontino inoltre nel cap. XII alcune voci di incerto significato: *bruciare*, *manganella*, *proverbiare*, *ricetto*, *rigaglia*, *ripitìo*, *ritrosa*.

<sup>25</sup> Anche in Biscioni, *Note al Malmantile*, p. 575, col. II.

Nel senso di 'inclinazione, propensione, simpatia' (con sfumature) ancora nella *Tancia* in II, III, 132; III, I, 15; IV, I, 31; IV, VI, 507 [Fb.] — non reg. e in altre opere del Buonarroti.

<sup>26</sup> Cito in calce a quest'ultima voce *rigiungere* 'raggiungere' (II, VII, 424: « Traditoraccia, che mi giunga 'l boia / S'ora non ti rigiungo in questo stretto » — non reg.), databile secondo i vocabolari all'anno 1589 e che si sarebbe dovuta quindi comprendere in questo gruppo, ma che è già in Berni, *Catrina* 24, 1 (« S'io te rigiungo, ragazzaccio stiauo, / Io ti conchrò [...] »).

## CAPITOLO XII

### SCHEDE SPARSE

Restano ormai da raccogliere alcune schede sparse per concludere il novero delle voci di cui è sembrato di dover tener conto per lo studio del lessico di quest'opera.

Si è ritornati piú volte sulla toscanità della lingua della *Tancia*, dal toscanismo quotidiano al plebeismo, alla voce rustica magari di ascendenze illustri. Una sola voce, non toscana di origine e ancora sentita come forestiera, per quanto corrente al tempo del Buonarroti, si legge in tutta la commedia.

**bezzo**, nome di moneta di poco valore (II, V, 273 [Pt.]: « Io non istimo mille scudi un bezzo » — non reg.):

Luigi Pulci, *Sonetti*. Manca alla I Cr. ed era sentita come voce non toscana ancora al tempo del Minucci (*Note al Malmantile*, p. 87, col. II: « *Bezzo* è moneta e parola Veneziana; ma usiamo, se non la moneta, almeno la voce *Bezzo* ancor noi, Per intendere Denari in generale »). Manca al Fanf. Uso, ma è nel Giorgini-Broglio (« Antica moneta veneziana. Com. nel plur. e fam. per Denari »).

Cfr. E. Martinori, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma, Istituto Italiano di Numismatica, 1915 (con rinvii bibliografici).

\* \* \*

I pochissimi forestierismi su cui valga la pena di soffermarsi un momento sono tutti da tempo accolti in lingua e non sembra che fossero osservabili al tempo del Buonarroti. Del resto sono quasi tutti « autorizzati » dalla I Crusca <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Non lo è invece *don* ' signore ' (IV, VI, 624 [Pt.]: « anche la mia [moglie] vorrebbe [...] / [...] co' don spesso il ballo » — non reg.), che pur non essendo

**alto**<sup>1</sup> ‘suvvia’ (III, III, 170: «Orsù, vienne, sù alto. / Vienne [...]» — non reg. Anche *Intermedi alla commedia di Niccolò Arrighetti* V, p. 304: «Lieti, svelti, alto! alla via: / Diam nel corno a cavalcar» — non reg.):

Firenzuola, *Trinuzia*; Grazzini, *Commedie*. In Pulci, *Morgante* è attestato *far alto lieva* ‘fuggire’. Forestierismo registrato nella I Cr. (sulla base dell’uso vivo e con l’esempio cit. del Firenzuola).

L’esempio citato della *Tancia* è interpretato in modo diverso, sembra erroneamente, dal Salvini («Latino *in coenaculo*, ἐν τῷ ὑπερώῳ»; p. 550, col. II), che è seguito dal Fassò («forse allude alla stanza dov’è pronto l’asciolvere»; p. 909).

**buscare** ‘procacciare’ (V, VII, 1019: «Sè tu saprai buscarmi qualch’amanza / [...]» — non reg. Anche *Aione*, Coda, 3, p. 383 — non reg.; *Fiera* III, IV, XII, p. 173, col. II):

*Canti carnascialeschi* e testi della I metà del Cinquecento (cfr. anche Beccaria, *Spagnolo e Spagnoli*, p. 61 e dello stesso *Luoghi comuni e tratti letterari dell’ispanismo in Italia: it.* «vigliacco», in *Linguistica e filologia. Omaggio a B. Terracini*, a c. di C. Segre, Milano, Il Saggiatore, 1968, p. 51, n. 19)<sup>2</sup>. Reg. I Cr. senza allegazioni («[per *alla cerca*] diremmo anche, alla buscà, parola bassa, onde, buscare, che val trovare quel che si cerca»). Cfr. il Minucci nelle *Note al Malmantile*: «È dalla Spagnuola *Buscar* venuta a noi questa voce, insieme con molte altre negli ultimi tempi» (pp. 540-541).

**galante**, di persona, agg. che denota positivamente, potendo valere, secondo i casi — anche cumulativamente — ‘bello, gentile, bravo’, quindi anche ‘caro’ (e solo in certi contesti, come per l’*Aione* che ora citeremo, è possibile darne una definizione piú precisa)<sup>3</sup> (V, VII, 850: «Io t’imprometto, Tancia mia galante, / Porti la casa intera in tua balia» — non reg. Anche *Aione* II, 109, p. 366: «Una [donna] ve n’era brutta, ma galante» — non reg.):

D. Dini, *Mascalcia* (qui «parlatore galante» ‘bravo, valente’). Reg.

forestierismo, deve all’influenza spagnola la sua diffusione (cfr. BECCARIA, *Spagnolo e Spagnoli*, p. 197) (la I Cr. ha però *donno*).

<sup>2</sup> Si aggiunga ai vocabolari Moniglia, *Vedova* III, II, p. 358 (commentato nella Dichiarazione a p. 399).

<sup>3</sup> Cfr. la spiegazione di *galante* data nella Dichiarazione alla *Vedova* del Moniglia, p. 400: «Gentile, grazioso, gaio, amorevole».



I Cr. senza attestazioni d'autore. Cfr. ora anche Beccaria, *Spagnolo e Spagnoli*, pp. 312-313.

E qui cfr. *galanteria* (con la citazione del Varchi) e *gala, di* — (anche *gala*, è noto, è in origine forestierismo).

**galanteria** 'gentilezza' (V, VII, 853: « Come tu giugni, per galanteria / Vo' darti un pa' di scarpe nuove, e spante »<sup>4</sup> — non reg. Cfr. anche *Aione* I, 57, p. 330; II, 10, p. 341 — esempi entrambi interpretabili anche diversamente — non reg.):

Mauro, *Rime burlesche*; Busini, *Lettere*<sup>5</sup>. Reg. I Cr.

Cfr. *galante*, qui sopra, e *gala, di* —.

**tutto giorno** 'sempre' (II, interm., 13: « Zufolando 'ntorno 'ntorno, / Zufolando tutto giorno » — non reg.<sup>6</sup>. Anche *Aione* I, 13, p. 318 e Coda, 9, p. 384 — non reg.):

Guittone, *Lettere*<sup>7</sup>. Manca alla I Cr.

Nello stesso senso *tutto il giorno*: Boccaccio, *Decameron*. Reg. I Cr.

\* \* \*

Al di là dei dubbi via via esposti nel corso del lavoro e del margine di incertezza che, si sa, resta quasi in ogni parte di uno studio come

<sup>4</sup> La voce qui potrebbe anche intendersi nel senso di 'cosa elegante'.

<sup>5</sup> Per altro senso della voce, cfr. nei vocabolari due interessanti passi da Varchi, *Lezioni su Dante e prose varie*: « *Eleganza*, ovvero *leggiadria*, poichè questo vocabolo *galanteria* non è usato ancora da' buoni scrittori »; « *Leggiadria*, *leggiadro*, e 'l suo diminutivo *leggiadretto*, si pigliano or per *bello*, ed ora per quello che noi Fiorentini diciamo volgarmente *galante* e *galanteria*, tolti, credo, dai Latini, che dicono *elegans*, *elegantia* »: voce « volgare » dunque, anche se non sentita come importata dall'estero.

Con sensi diversi anche in *Fiera* I, IV, VI, p. 29, col. II; II, III, VII, p. 74, col. I; III, IV, II, p. 161, col. II; IV, III, V, p. 218, col. II — 3 reg.

<sup>6</sup> *Tutto giorno* varrà invece 'tutta la giornata' in IV, V, 454 (« [...] / Che vorrà che' ci vengan domattina / Sarti, e merciai, e tutto giorno stenci ») e in IV, VI, 592 [Fb.] (« la sera in sù 'l ritorno, / Quando s'hà travagliato tutto giorno »).

<sup>7</sup> Francesismo di ascendenza antica e letteraria è da considerare *tutto giorno* anche in Magalotti, *Saggi di naturali esperienze*, 1<sup>a</sup> ediz., cit., 127, 16 (cfr. il mio articolo *L'atteggiamento linguistico di Lorenzo Magalotti e il lessico dei Saggi di naturali esperienze*, in « *Acme* » XIV, 1961, a p. 64) e probabilmente nell'Algarotti, *Newtonianismo per le dame* (cfr. M. V. SETTI, *Francesismi trecenteschi nella lingua di F. Algarotti*, in « *LN* » XIV, 1953, a p. 11). Diverso invece è il giudizio quando compare nel *Raguet* di S. Maffei (cfr. M. CIGNA in « *LN* » XVIII, 1957, p. 65).

questo, dobbiamo dire che per un discreto numero di voci sono rimaste perplessità ancora maggiori. Naturalmente si è preferito non tentar di superare soggettivamente quelle che erano difficoltà obiettive di giudizio e operare inserimenti alquanto incerti e forzati in alcuna delle serie presentate nei capitoli che precedono oppure esclusioni non sicure. Si presenta dunque il materiale nella forma che si è ritenuta più opportuna (d'altra parte in precedenza si sono già fatti, da altri capitoli, tutti i rimandi utili ai lemmi dei due gruppi che si vedranno qui sotto).

Segue ora una serie di voci difficilmente giudicabili, perché la documentazione si è rivelata per vario motivo troppo insufficiente oppure contraddittoria.

**appuzzare** 'infettare, far ammalare' (I, I, 13: « Cecco 'l morbo d'Amor tanto m'appuzza, / Che 'l guarirne sare' difficil cosa »):

G. B. Tedaldi, *Agricoltura, e Cultura delle viti*. Manca alla I Cr. Non si hanno altre attestazioni in questo senso (il Tedaldi si riferisce a malattie delle piante).

In altro senso: sec. XIII (e qui andrà anche il noto passo di Dante, *Inferno* XVII)<sup>8</sup>. Reg. I Cr.

**boriarsi** (I, I, 204: « dell onore anch'io, vedi, mi bòrio » — non reg.):

è voce che parrebbe giudicata fuor d'uso dal Varchi nell'*Ercolano*: « Iactare se è somigliantissima à millantarsi, e noi abbiamo oltra il gloriarsi, ch'è latino, un verbo più bello, il quale è vantarsi, o darsi vanto [...]. Gli antichi nostri usavano ancora da boria, boriare, onde borioso » (p. 67). Tuttavia non ci sentiamo di considerarla « antica » nella *Tancia*, visti anche i vocabolari, che presentano un certo numero di esempi d'autore (non cinquecenteschi però, al di là del citato Varchi: si va da Luigi Pulci al Redi: ma quante volte si è costretti a giudicare di voci di cui si hanno a disposizione solo attestazioni che distano in tal modo tra loro?).

Documentata a partire dal *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo (con la particella pronominale dal Redi)<sup>9</sup>, manca alla I Cr. (che ha invece, con esempi d'autore, *boria* e *borioso*).

<sup>8</sup> Intendo infatti il passo buonarroiano effettivamente nel senso di 'far ammalare' (siamo in un'immagine che interessa tutta la frase, e « all'interno » ci si riferisce ad un *morbo*, ad un *guarire*, ad un *appuzzare*).

<sup>9</sup> In Luigi Pulci, *Sonetti* « ti vanti e borii », da questo punto di vista equivoco.

Non varrà molto ricordare che *boria* è voce commentata nelle Dichiarazioni al *Pazzo per forza* e alla *Serva nobile* del Moniglia (rispettivamente p. 182 e p. 295; compare nel testo delle relative commedie rispettivamente in III, XV, p. 164 e in III, XIV, p. 257), dato che non par proprio che in esse si spieghino solo tipici « Proverbi, e Vocaboli propri della Plebe Fiorentina ».

**carnesciale** (II, V, 340: « Non è piovuto sin da carnesciale » — non reg.):

la voce è attestata a partire da G. Villani, *Cronica (carnesciale)*, dove, come in altri testi trecenteschi e ancora nel Machiavelli, designa quello che oggi si dice « ultimo giorno di carnevale ». Anche se il contesto non permette di stabilire con facilità di fronte a quale accezione ci troviamo in alcuni dei passi citati nei vocabolari, possiamo dire che almeno da Lorenzo de' Medici, *Canti carnascialeschi* e da Savonarola, *Prediche* (in entrambi i luoghi *carnesciale*) la voce ebbe od ebbe anche il senso che attualmente ha *carnevale* e che forse incontriamo anche qui nella *Tancia*. Entrambe le accezioni compaiono nella I Cr. (la seconda senza esempi d'autore).

Ma non è tanto l'incertezza del senso da attribuire alla voce nel nostro passo che fa collocare *carnesciale* in questo gruppo di parole difficilmente giudicabili, quanto il fatto che si riesce poco a caratterizzarla rispetto a *carnevale*<sup>10</sup> e a intendere la sua estensione nell'uso all'epoca in cui scriveva il Buonarroti. È un fatto che poco piú di un secolo dopo il Salvini così commentava la nostra voce: « Gli antichi ancora *Carnesciale*; onde i *Canti Carnascialeschi* [...]. Adesso si dice comunemente *Carnovale* e *Carnevale* » (p. 546, col. I)<sup>11</sup>.

**catellon** ' quattro quattro ' (IV, XI, 995: « men' andai catellon passo passo »):

Sacchetti, *Novelle (catalone catalone)*, ma la I Cr. per es. leggeva *catellon catellone*). Voce attestata inoltre solo in Caro, *Longo Sofista trad. (catellon catelloni)*. Forse è significativo che il Salvini, invece di

<sup>10</sup> Che è presente in altre opere del Buonarroti: per es. *Mascherate* IV, I, p. 184; IV, II, p. 190; IV, V, p. 207; *Satira IX*, p. 279 (nel primo luogo indicato si ha *carnevale* e *carnovale*, negli altri sempre la seconda forma).

<sup>11</sup> Il Muratori nelle *Dissertazioni* dice *carnesciale* « de' Fiorentini » (BATT. s. v.) (meno importa ai nostri fini che poi la V Cr. non la registri neanche, dichiarandola esplicitamente decaduta dall'uso s. *carnascialesco*).

annotare, si accontenti di rimandare semplicemente alla Crusca (p. 570, col. II).

Cfr. la locuzione *catonne catonne* nel Voc. sanese (« *Il tale se ne va catonne catonne*, cioè adagio adagio, giù giù, bel bello etc. »), accolta per *andar catonne catonne*, « modo tuttora vivo nel senese », anche dal Fanf. Uso (che ne ricorda la registrazione nell'Elenco di voci senesi del Salvini nel cod. Maruc. A. 106)<sup>12</sup>, mentre *andar catonne* è in Intronati.

**colore** 'belleto' (V, II, 102: « E s'io divento in faccia magra, e scura, / Non vo' portar più liscio, nè colore. / E 'l viso mi si faccia nero, e crespo » — non reg.):

*Volg. Cappellano, Libro d'amore* (che è l'unica attestazione che per questa accezione — assente nella I Cr. — offrano i vocabolari)<sup>13</sup>.

**dietamente** 'prestante' (IV, XI, 1015: « Vè come con le mani ella si sprona; / Par ch'ella vadia à morir dietamente »):

val la pena soffermarsi un momento su quelle che a prima vista sembrerebbero le attestazioni piú antiche della voce e sulla storia successiva di essa.

I vocabolari citano anzitutto Andrea da Barberino, *Storia di Aiolfo*, ma si tratta di un passo che non si ritrova nel testo edito da L. del Prete (Bologna, Romagnoli, 1863-64; cfr. ivi II, p. 311) e quindi assolutamente non controllabile, dato che il ms. da cui citarono gli Accademici della Crusca risultava smarrito già ai tempi della IV impressione del Vocabolario (cfr. il Del Prete nella prefazione, I, p. XXIX). Altro esempio antico appartenerrebbe ad un *Trattato del governo della famiglia*, che potrebbe essere del B. Giovanni Dominici o del fantomatico Sandro di PippoZZo rediano<sup>14</sup>.

Se si considera ora che la I e la II Cr. registrano<sup>15</sup> la voce sempli-

<sup>12</sup> Che appunto deriva dal Voc. sanese del Fondo biscioniano, come ha mostrato il Castellani nell'articolo in cui pubblica il Voc. sanese, alle pp. 65-66.

<sup>13</sup> Per la verità nel BATT., che è l'unico vocabolario che registri l'accezione che ci interessa, al § 26 si cita anche da Palazzeschi un brano per cui sembra migliore l'interpretazione di *colore* come 'tinta' (certamente fuori luogo è invece la citazione da Alvaro).

<sup>14</sup> G. VOLPI, *Sandro di PippoZZo*, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi » XX (1909), pp. 65-72. E v. dello stesso autore *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca*, cit., pp. 97-99.

<sup>15</sup> Sia l'una che l'altra in un punto alfabeticamente un po' in disordine.

cemente dall'uso, che i due esempi citati appaiono per la prima volta — da soli — nella III Cr. e che il Manuzzi osserva, in una nota alla Tavola delle abbreviature della IV Cr. da lui ripubblicata, che per la *Storia di Aiolfo*, oltre al ms. dichiarato già irreperibile nella IV Cr., fu citato anche a partire dalla III Cr. dallo stesso Redi un ms. rediano « oggi smarrito », come scrive il Manuzzi, viene spontanea l'ipotesi che di entrambi i passi sia da considerare autore il Redi e che all'elenco dei testi soggetti ai falsi rediani, steso dal cit. Volpi, si debba aggiungere anche la *Storia d'Aiolfo*.

Se così fosse, per la prima datazione della voce occorrerebbe rifarci alla redazione Patetta della *Nencia* 31, 7 (« et venniti a 'nvitar diatamente, / e tu uscisti fuor fra quella gente »). Seguono le attestazioni di Soderini, *Arbori* e di N. degli Albizzi, *Fiorette, morosette e alcuni epittaffi*. Chiosata dal Salvini con « diviato, di filo, addirittura » (p. 570, col. II) senza altro commento, la voce cadde poi in disuso, tanto che non compare per esempio nella V Cr., mentre il T-B, che la fa precedere dal contrassegno delle parole disusate, suppone perfino per la *Tancia*: « Forse lezione errata; o corrotto di Lietamente » e il Fanfani nelle note alla sua edizione dell'opera, dopo aver citato dal Salvini, scrive: « O forse il Buonarroti scrisse *Drittamente*, e non fu saputo legger da prima » (p. 951) (anche se poi registrò *dietamente* qualche anno dopo nel suo *Vocabolario della pronunzia toscana*). Le ipotesi di errata lezione (anche il Fassò si rifà al Fanfani del commento), che già gli stessi elementi a disposizione del Fanfani e dei compilatori del T-B potevano far apparire gratuite, sono in ogni caso smentite dal ms. della *Tancia* (che, per quel che vedo, in due diversi luoghi, in quelle che nell'ordine appaiono come prima e seconda minuta, reca appunto *dietamente*).

Cfr. *diàta* in Fanf. Uso (il duplice accento indicherà l'iato): « Spazio di un giorno. È d'uso comune per la montagna, ed anche per il contado pistojese » (si cita anche un esempio dalla *Mea* di I. Lori)<sup>16</sup>.

**disferenza** 'differenza' (IV, II, 292: « O sciocche tutte quante che voi sete, / Ch'al ben dal mal non fate disferenza »):

l'unica altra attestazione nota si ha nel *Volg. Albertano, Trattati*. Reg. I Cr. Dichiarata « fiorentina » dal Politi, la voce addirittura non è poi accolta nella V Cr., nel T-B, nel Gher.

<sup>16</sup> Nella sua edizione di questo componimento (Pistoia, Tip. Cino, 1870) il Fanfani in 9, 4 accentua al plur. *diate*, ma la voce è in rima con altre piane.

*disfereenziare*: Volg. Seneca, *Pistole*. Reg. I Cr. Voce « fiorentina » secondo il Politi, attestata poi saltuariamente (in più opere di D. Bartoli, quindi nel Giordani), secondo il T-B « vive nel popolo ». Reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio (« Forma volg. invece di Differenziare »). Cfr. *disfereenziato* in Giuliani, *Delizie*.

**formento** (IV, IX, 915: « [il medico] Le fece più cerottoli, e formenti / Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore » — non reg.):

se si attribuisce alla voce il senso di 'fomento, impacco', che ci pare possibile, anche se non se ne conoscono altre attestazioni, occorrerà pur dire che la forma si presta a differenti interpretazioni.

Si potrebbe spiegare semplicemente con un'epentesi di *r* — ché altre ne incontriamo nella *Tancia*, come in genere nei testi rusticali — o attribuire ad uno scambio buffonesco di parola con *formento* 'lievito' (attestato in questa forma negli « autori » dal sec. XIV fino a Soderini, *Coltivazione*; reg. I Cr. e ancora con la qualifica di « Volg. » nel Giorgini-Broglio) o con *formento* 'frumento' (dai *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* e da testi del sec. XIII; ancora nei *Proverbi toscani*; manca alla I Cr.), come si potrebbe attribuire ad incrocio con queste stesse voci (e andrebbe citata allora anche la forma *fermento* 'lievito', anch'essa presente nella I Cr.).

Ma bisognerà considerare una citazione da Bencivenni, *Mesue volg.* che è nella V Cr. s. *fermento*: « Disse Democrito, lo impiastro del fermento è medicina eccellentissima »; nel nostro testo non potremmo anche esser di fronte a un *formento* nel senso di 'impiastro di lievito'?

*fomento*: Volg. Crescenzi, *Agricoltura*; Volg. Pietro Spano, *Tesoro dei poveri*; *Libro delle segrete cose delle donne*. Reg. I Cr.

**imbolare** 'rubare (in senso proprio)' (I, I, 103: « Chi diacìn è costui, che me la 'mbola [La Tancia]? » — non reg. Anche *Fiera* II, IV, IV, p. 86, col. II — non reg.):

Volg. Brunetto, *Tesoro*; Guittone, *Rime* (*embolare*; cfr. Mengaldo cit. in nota); Dante, *Tenzone con Forese* (cfr. gloss. Vitale, *Rimatori comico-realistici*); Garzo, *Proverbi* (Mengaldo, cit.); *Novellino*; *Mare amoroso*. Reg. I Cr. Nei vocabolari non è attestata in questa forma oltre il sec. XIV, tuttavia è anche in Luca Pulci, *Driadeo* (Mengaldo, cit.), Luigi Pulci, *Nota di parole e frasi furbesche* (come spiegazione di *carpire* e *carpioni*; ed. 1886 delle *Lettere*, cit., p. 175), nel *Piovano Arlotto* (e cfr. il gloss. del Folena: « ancora popolarissima nel '400 »), nell'*Ac-*

*qua vino* del Cecchi, II, I, p. 27, nella parte di un contadino (è poi addirittura riassunta dal Di Capua e dall'Amenta, cfr. Vitale, p. 124 e p. 152); inoltre *imbolamento* ed *imbolio* hanno attestazioni cinquecentesche o anche di primo Seicento presso scrittori che accolgono volentieri o addirittura puntano sulle forme del toscano parlato (si aggiunga ai vocabolari anche l'esempio di Berni, *Catrina* 12, 5: « Io me 'ngegno sottocchi e d'imbolío, / Se gli è zuccone, appiccarmi a' capegli, / E dargli poi dinanzi in su le stiene »). Non ci sentiamo quindi di escluderne la presenza nell'uso al tempo del nostro autore (anche se poi la III Cr. la dice « antica » insieme alla maggior parte delle voci della famiglia). Il Politi dà come corrispondente « senese » *involare*, mentre dice « fiorentini » *imbolio* e *imbolatrice*, unici derivati di *imbolare* da lui accolti.

*involare* nello stesso senso: *Testi sangimignanesi* (a. 1276), ben attestata attraverso i secoli, reg. I Cr.; « voce del nobile linguaggio » (V Cr.)<sup>17</sup>.

**musorno** 'viso imbronciato' (V, V, 460; « Non si poteva dir una palora, / Ch'ella non fêsse tanto di musorno »):

*Tancia* (a meno che così non vada inteso l'esempio di Berni, *Catrina* 1, 5: « Diacin che me responsa! e' fa 'l musorno! », ma, essendo il soggetto maschile, resta il dubbio se la voce non debba interpretarsi nel senso di 'immoto, stupido', attestato da Brunetto, *Tesoretto* e reg. I Cr.)<sup>18</sup>. Voce in questa accezione non attestata altrove, non registrata nei vocabolari dell'uso toscano, non piú accolta nella V Cr.

**olore** 'odore' (I, IV, 336: « uh l'ha pure il buon olore »; II, III, 124 — non reg.):

*Novellino*; *Mare amoroso*. Reg. I Cr. È dichiarata « fiorentina » dal Politi (così come *olorare* e *oloroso*), poi « antica » nella III Cr. Anche il Manni nelle *Lezioni di lingua toscana* scrive che « *Olore* in antico si dicea per *Odore* » (ed. 1737, cit., p. 247). La voce, per quanto nel T-B — manca nella V Cr. e nel Gher. — non sia attestata oltre il sec. XIV, si trova

<sup>17</sup> In accezioni diverse figurate anche in *Aione* I, 51, p. 329; II, 72, p. 357 — non reg.

Una larga documentazione su *imbolare* / *involare* e sul loro tipo d'impiego si trova in P. V. MENGALDO, *Involare e rubare in italiano antico*, in « LN » XXII (1961), pp. 81-92.

<sup>18</sup> Cfr. anche nel *Teatro* ruzantiano a cura di L. ZORZI la nota 32 alla *Pastoral*. E cfr. il gloss. della BELSANI.

però anche nel *Piovano Arlotto* (cfr. il glossario dell'ed. Folena), in Cecchi, *Diamante* III, IX (*Pezzi tratti dalle commedie inedite*, p. 89), in Mariani, *Assetta* II, VI, p. 288, in Baldovini, *Canzone per maggio*, p. 424.

Rimasti solo negli antichi testi *aulore* e *alore*, tanto che non pare vadano oltre il Duecento (e mancano alla I Cr.) *olore* doveva dunque vivere accanto al forse piú comune *odore*, pure reg. in I Cr. (e che è anche in *Tancia* III, IX, 277 [Pt.] nel senso di 'cosa odorosa'; cfr. anche *lodoroso* in V, VII, 990). Può anch'essere che avesse un carattere di maggior popolarità, ma gli elementi per giudicare sembrano un po' scarsi (anche la documentazione delle altre voci della famiglia è misera). Niente si trova in proposito nei vocabolari dell'uso toscano.

**piato** 'cura, pensiero, preoccupazione' (IV, II, 310: « Orsù sè quel che voi volete io fone, / Or non vene vogliate piu dar piato » — non reg.):

*Vita di S. Giovanni Batista*. Reg. I Cr. I vocabolari storici non recano altre attestazioni; nel Prati VEI si nomina però anche il Lippi (cfr. infatti *Malmantile* IV, 48, 6<sup>19</sup>).

Cfr. nei vocabolari *chiaito*.

*Piato* nel senso di 'lite (in generale)' è ancora nella *Tancia* II, II, 40 (« O questo sì, ch'è un bel piato » — non reg.: di un battibecco tra la Cosa e la Tancia) (e in altre opere dello stesso autore: *Sopra una mascherata*, p. 572 — non reg.; *Satira* VI, p. 253 — non reg.).

**riallogare** 'promettere di nuovo in matrimonio' (V, V, 579: « Co-stei, or che voi siate in queste peste, / Dà poi che Preto è andato à Patrasse, / Ditemi 'l ver, la rialloghereste? »):

il T-B nello stesso paragrafo in cui registra il nostro passo — il paragrafo è dedicato all'accezione 'rimaritare' — nomina anche le *Lettere* di S. Caterina da Siena (ma non riporta il passo, né sono altrimenti riuscita a rintracciarlo). La voce manca alla I Cr. (che del resto per *allogare* non reca l'accezione 'accasare', presente anche nella *Tancia* IV, VI, 548 [Fb.] e databile secondo i vocabolari da Francesco da Barberino, *Reggimento e costume di donna*).

---

<sup>19</sup> Invece i due rimandi che per *piato* si trovano nell'Indice delle *Note al Malmantile* segnalano la voce nel senso di 'lite giudiziaria'.

Per questa accezione si possono aggiungere ai vocabolari anche Berni, *Catrina* 46, 6; Cecchi, *Assiuolo* II, II, p. 97; II, VII, p. 104 (3 volte); Buonarroti il Giovane, *Satira* III, p. 237.



Per il significato cfr. *maritare* 'promettere in matrimonio' (III, VII, 229; IV, IX, 754; V, II, 41; V, VII, 757), assai attestato dal sec. XIV in poi e *sposa-sposo* 'fidanzata, -o'.

**ricontare** 'raccontare' (IV, XI, 967: «Ma ricontami un po' com'ell'è ita», e 969 — non reg.):

sec. XIII. Dopo il Trecento è attestata solo nell'*Orlando* del Berni. Reg. I Cr. Cfr. nel Redi *arcontare* e nella Zanchi Alberti *arcontäre*.

**sezzo** (II, V, 269 [Pt.]: «Non sono 'l primo, e non sarò anche 'l sezzo, / Che moglie pigli, che non sia sua pari»; III, II, 107: «Non se' la prima, ò la sezza fanciulla, / Che 'n su 'l poggio d'Amor valichi l'erta»; IV, I, 150: «Io volli essere 'l primo, e resto 'l sezzo» (+) — non reg. Anche *Lezione sopra 'l sonetto del Petrarca*, p. 513: «nel sezzo verso di questo quadernario» — non reg.; *Satira V*, p. 249: «sino al sezzo artista e al più vil servo» — non reg.; *Fiera I*, IV, VI, p. 29, col. II: «per lui non finì la scena sezza, / Siccome soglion l'altre, in allegrezza» — non reg.; *Satira IX*, p. 282: «Aurea ti fia la vita e l'ora sezza» (+) — non reg.):

*Trattato della messa*. Manca alla I Cr., dove però è voce usata per spiegare *sezzaio* (e inoltre lo stesso vocabolario registra *da sezzo*). Cfr. il Minucci nelle *Note al Malmantile* a proposito di *zezzo*: «È voce antica, oggi poco usata, fuorchè nel contado» (p. 384, col. I): l'affermazione potrebbe però riferirsi alla «volgarità» della forma *zezzo* rispetto a *sezzo* (infatti lo stesso commentatore, a proposito di un *da zezzo* del Lippi aveva scritto: «Forse meglio Sezzo»: p. 134, col. I)<sup>20</sup>. Oggi nessuna delle due forme si ritrova nei vocabolari dell'uso toscano.

Cfr. qui sotto *sezzo, da* —.

**sezzo, dà** — (IV, IV, 371 [Pt.]: «Ma della scritta parlerem dà sezzo» (+) — non reg. Cfr. *Lodi di Pierfrancesco Cambi*, p. 473: «al dassrezzo lo riservai» — non reg.; *Spiegazione d'un sogno*, p. 590: «al da sezzo del ben convito» — non reg.; *Mascherate IV*, II, p. 194: «questo ci mancava per dassrezzo» (+) — non reg. Inoltre cfr. ancora *Mascherate II*, IV, p. 145 (+): «Giugnendo troppo al sezzo» — non reg.):

<sup>20</sup> *Sezzo* è anche in Lorenzo de' Medici, *Caccia col falcone* 5, 5 (ed. delle *Opere* a c. di A. SIMIONI, II); Tanaglia, *De agricultura* (gloss. RONCAGLIA); B. Giambullari, *Contenzione*, p. 9; Fagioli, *Rime I*, XXVI, p. 135 (+).

Fra Guidotto da Bologna, *Fiore di rettorica*; Rustico (*Poeti giocosi*, a c. di M. Marti, p. 61); Giamboni, *Miseria dell'uomo volg.* (cit. nel T-B senza che il passo sia riportato). Reg. I Cr. Può far riflettere il fatto che le altre attestazioni note del Seicento e del Settecento sono tutte in rima (sopravvivenza in questa condizione di voce ormai desueta?)<sup>21</sup>. Anche il Caverni scrive che *da sezzo* « vive ne' proverbii » (cita inoltre un proverbio con *a sezzo* 'all'ultimo'). Niente si trova nei vocabolari toscani.

Cfr. qui sopra *sezzo*.

**sollucherare** 'eccitare sensualmente' (V, VII, 951: « Sue parole garbate mi sollucherano » [così canta Cecco della Tancia, ormai sua promessa sposa]):

Luigi Pulci, *Sonetti e Beca* 6, 7 (in entrambi i testi intr. pron.; nel secondo nella forma « mi sollucro »). Per il senso cfr. la I Cr.: « *Sollucherare* commuoversi a lussuria, per vista, tatto, o ragionamento di cosa atta a muoverla » (anche se, citandosi poi soltanto dalle *Rime burlesche* del Firenzuola « Non vi sentite voi sullucherare? », si troverà discutibile che, non avendo registrato la forma *sollucherarsi*, si sia poi spiegato *sollucherare* con « commuoversi » anziché con « commuovere »).

Non avremmo creduto di poter considerare significativa questa voce, se non ci fossimo imbattuti, nella Dichiarazione al *Tacere ed amare* del Moniglia, nella qualifica — non si sa quanto attendibile — ivi attribuitale di « Vocabolo di Contado » (p. 506; nel testo, in III, XI — non X —, p. 471, è pronunciata da Anselma, « Cittadina, e vecchia » ed è usata nella stessa accezione del nostro testo).

'eccitare per desiderio': Lorenzo de' Medici, *Canzoni*; Pulci, *Beca* 1, 8 (« Da fare altrui sollucherare il cuore »).

Intr., 'intenerirsi': attestato solo nella *Meditazione sopra l'arbore della Croce* (nella forma *sollecherare*, che secondo il Prati VEI « può essere sbaglio » e che già nella I Cr. risultava fuori d'uso: « Oggi *sollucherarsi*, e pigliasi in mala parte vedi lussuria »).

« Fiorentina » secondo il Politi (anche nella forma *sollecherare*);

---

<sup>21</sup> Esempi non registrati nei vocabolari: Pulci, *Morgante* XXIV, 35, 8 (+) (ed. AGENO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955); Lorenzo de' Medici, *Simposio* III, 88; Poliziano, *Rime* (ed. MOMIGLIANO: Rispetti continuati, I, 78); T. Tasso, *Aminta* I, I, 131 (in *Opere*, a c. di B. MAIER, I, Milano, Rizzoli, 1963); Fagioli, *Rime* I, XXIII, p. 118 (« da zezzo ») (+); I, XXXIV, p. 211 (+); I, XL, p. 351 (« da zezzo ») (+).

manca al Fanf. Uso; è considerata « familiare » dal Giorgini-Broglio (« Commuovere l'animo altrui a desiderio di sè. *Gli onori non mi solluchero* »), fuori d'uso dal Camaiti (che accoglie invece il sost. *solluchero*).

**sottoridere** 'sorridere' (III, II, 75: « e' sarà uopo ch'io 'l saluti / Quand'io lo 'ntoppo, e 'l buon giorno gli dia. / E sottorida, e ch'io faccia à gli astuti »):

voce attestata inoltre soltanto in Fra Bartolomeo, *Ammaestramenti degli antichi volg.*; G. Villani, *Cronica* (qui in uso traslato: « Ne' cui tempi sottorise la tranquillità della pace »). Reg. I Cr.

**straziare** 'prendersi gioco (di qualcuno), schernire' (II, III, 148: « Cecco. E non si può burlare / Con esso teco Tancia, i' non t'ho morta. / *La Tancia*. Tu mi strazi; ma basta, non importa »; V, VII, 716: « Nonne scorre ucellarmi. [...] E pur straziarmi » — non reg. Anche *Passatempo*, scene rusticali, III, p. 326 — non reg.):

Boccaccio, *Decameron* e altri testi del sec. XIV. Successivamente attestata in autori cinquecenteschi<sup>22</sup>, questa accezione, reg. I Cr., oltre ad esser definita « non comune » dal T-B, era giudicata, sembra, fuori d'uso in Firenze dal Redi s. v., che ne attesta però la vitalità in Arezzo (« propriamente vale maltrattare, ma tra gli Aretini vale beffare, burlare, schernire [...]. Il Boccaccio ed altri antichi se ne valsero in questo significato degli Aretini »), e dal Salvini nelle *Annotazioni* (« Gli antichi diceano *straziare* per *burlare* »: p. 541, col. I).

Cfr. *stracciare*.

**stretto** 'difficoltà' (I, I, 176: « *Ciapino*. Sù Cecco allegramente, i' t'imprometto. / *Cecco*. E che? *Ciapino*. Di darti aiuto à ogni stretto »):

accezione attestata, oltre che nel passo citato, solo in *Volg.* Plutarco, *Vite*. Reg. I Cr.

**suggello** 'compimento e garanzia' (V, V, 588: « A me parmi / Che 'l fatto [la promessa di matrimonio tra Pietro e la Tancia] ancor non habbia il suo suggello »):

Dante, *Inferno*. Accezione mancante alla I Cr.

Citiamo la voce, che avremmo giudicato anche in questo senso non

<sup>22</sup> È anche in B. Giambullari, *Contenzione*, p. 10; *Stanze villanesche* 16, 5.

significativa, soltanto perché è così inaspettatamente commentata dal Salvini: « Così diceano gli antichi, e 'l dicono oggi i contadini, che molte voci antiche, e buone conservano; cioè *sigillo*, Latino *sigillum* » (p. 574, col. I).

E data questa osservazione del Salvini, ricordiamo qui, perché potrebbe avere qualche utilità, un passo della *Serva nobile* del Moniglia, III, XXIX, p. 270: « Per maggiormente autenticarla [una carta], imprima / Da una parte il sigillo », dice un personaggio, e l'altro, che parla in linguaggio nettamente rusticale (*l* > *i* davanti a cons., -*e* epitetica dopo voc. tonica, labializzazione di *i* > *o* in *onverno* ecc.), risponde: « In questo anello / Evvi fitto il suggello / Del me Nonno paterno » (*suggello* è quindi commentato nella Dichiarazione che segue alla commedia, p. 297).

**temporale** 'occasione, momento opportuno' (III, II, 119: « allor che' viene 'l temporale, / Il fare 'l fatto suo non è mai male »):

questa accezione, reg. nella I Cr., secondo il T-B si riscontrerebbe in Bonagiunta; Giamboni, *Vegezio volg.*; G. di P. Morelli, *Cronica*, e nei *Proverbi toscani*. A parte la distanza cronologica che separa questi testi dal Buonarroti, non ci sentiamo neppure sicuri dell'interpretazione data ad essi dal T-B.

La voce è presente nel nostro testo anche nel senso di 'stagione, stato dell'aria' (II, V, 330: « E' sì fa poco in questo temporale, / Non sendo l'annual di piovitura »; II, V, 333 [Pt.]: « Gli è vero i temporali vanno strani » — 1 reg. Anche *Aione* II, 21, p. 344: « Ecco subitamente che si cangia, / E ci minaccia pioggia, il temporale » — non reg.; *Fiera* II, I, VII, p. 51, col. II: « Le gran piogge passate, e le tempeste / Continue, fanno alfin gli uomini accorti / Del temporal futuro » — non reg.), accezione attestata dal sec. XIV<sup>23</sup>. Reg. I Cr.

**tonfano** 'punto profondo di un fiume' (III, interm., 18: « E 'n quel tonfano / Laggiù godono [i pesci], e triònfano ». Anche *Fiera* II, II, X, p. 67, col. I):

nei vocabolari si trovano citati, anteriori alla *Tancia*, solo due passi

---

<sup>23</sup> Si aggiungano ai vocabolari: Cecchi, *Dote*, redazione in prosa, III, III, p. 45; Moniglia, *Potestà di Colognole* III, IX, p. 67 (commentato nella relativa Dichiarazione, p. 102); Baldovini, *Lamento* 4, 1 (cfr. le note del Marrini, p. 20: « Presentemente la voce *Temporale* s'usa più facilmente in significato di *Tempesta di grandini, e di tuoni* »).

dal *Volg. Libro delle mascalcie* (e non saranno di provenienza rediana? compaiono a partire dalla III Cr.). Voce mancante alla I Cr. Reg. Giorgini-Broglio; Camaiti (*tònfane*; l'accento grave non si riferirà al timbro della *o*).

**tosto**, avv. 'subito' (II, V, 350: «i' dirò tosto»; V, I, 26 [Fb.]; V, IV, 281 — non reg. Anche *Aione* I, 87, p. 338; II, 89, p. 361 e Coda, 17, p. 386 — non reg.; *Fiera* I, I, II, p. 7, col. I; I, III, III, p. 24, col. I; I, V, I, p. 35, col. I; I, V, XI, p. 40, col. I — non reg.):

II metà del sec. XIII. Reg. I Cr. Il Salvini così commenta il primo dei nostri passi: «Comunemente diciamo, *presto*, ma *tosto* è dall'antico; e dal Francese *tôt*: e in contado si conservano delle buone, e eleganti maniere di dire» (p. 546, col. I). Circa due secoli prima, invece, l'Are­tino nei *Ragionamenti* pareva considerarla voce scelta rispetto al locale *vaccio* (cit. in C. Segre, *Lingua, stile e società*, cit., p. 365).

La voce dopo il sec. XVI è scarsamente attestata nei vocabolari (B. Davanzati, *Scisma*; Salvini, *Discorsi*; diversi esempi però nei *Proverbi toscani*), ma doveva aver certo nel Sei e Settecento ancor larga circolazione nella lingua scritta. Difficile dire se all'inizio del secondo decennio del sec. XVII potesse esser già sentita come letteraria e antiquata<sup>24</sup>.

Reg. Giorgini-Broglio senza commenti particolari, oggi si sente usare, scherzosamente, dal popolo in Toscana.

**trapassare**, intr., di tempo o di cosa che dura nel tempo 'passare' (I, III, 269 [Pt.]: «L'ora trapassa, e pur non vien costei» — non reg.):

*Volg.* Albertano, *Trattati*; *Volg.* Brunetto, *Tesoro*. Nello stesso senso successivamente è attestato solo *trapassato* con funzione di aggettivo in Boccaccio, *Decameron* e in Chiabrera, *Rime*. Reg. I Cr.

**zanca** 'gamba' (V, V, 338: «*Giovanni*. Chi v'hà portati qui? *Cecco*. Le nostre zanche»):

<sup>24</sup> Si possono aggiungere ai vocabolari: *Nencia*, redazione vulgata, 50, 7 (corrispondente al testo Patetta 38, 7) e *Nencia* Patetta 24, 5; Simeoni, *Rime e concetti villaneschi d'Ameto pastore* 11, 7; 15, 2; 33, 7; inoltre più esempi in un opuscolo di ispirazione capuista composto tra la fine del 1681 e il principio del 1682: VITALE, *Di Capua*, p. 134.

Dante, *Inferno*. Non si conoscono usi, nel senso notato, posteriori al sec. XIV. Reg. I Cr. Cfr. il Politi, che dà come corrispondente « senese » *zampa*<sup>25</sup>.

\* \* \*

Seguono le voci di incerto significato (incertezze di significato minori si sono già incontrate qua e là nei capitoli precedenti). Unico « luso », forse, è *di netto*.

**bruciare** (III, I, 22: « Si sente anch'ei d'Amor bruciar le vene » — non reg.):

il brano si presta a due differenti possibili interpretazioni: *bruciare*, in ogni caso in accezione figurata, può considerarsi trans. (e « vene » ne sarebbe l'ogg.), nel qual caso varrebbe figuratamente 'consumare' (saltuariamente attestato nei vocabolari: Iacopone, Masuccio, autori dell'800), ma può intendersi anche come intr. (e « vene » ne sarebbe il sogg.) nel significato di 'essere ardente' (e in questo senso i vocabolari l'attestano nel Vico e nei *Canti popolari toscani*). Entrambe le accezioni mancano nella I Cr.

**invènia** (V, V, 393: « Vè bella invènia, che è questa » [così esclama Cecco a sentir raccontare chi era quello che ha bastonato lui e Ciapino] — non reg.):

difficile dire come debba essere intesa questa parola. Lo stesso Salvini è incerto: « Qui pare che voglia dire, *invenzione*. [...] *Fare tante invenie*, vuol dire smorfie, cirimonie » (p. 572, col. II) — cfr. infatti la I Cr.: « Oggi diciamo *invenia*, degli atti, e delle parole, che ci paion superflue » —: si potrebbe dunque pensare ad uno scambio di parola.

---

<sup>25</sup> In calce a questo gruppo di voci ricordo *rimordimento* 'rimorso' (III, IV, 191: « i' hò di Ciapin rimordimento » — non reg.) e *tribolo* 'tribolazione' (IV, XI, 968: « Tu m'hai messo un gran tribol per la vita » — non reg.), insufficientemente documentate nei vocabolari, e dapprima comprese tra queste schede, ma che ho poi trovato usate rispettivamente anche dal Minucci nelle *Note al Malman-tile* (p. 454, col. I) e dal Marrini nelle note al *Lamento* del Baldovini (p. 35). Anche *reamente* (III, II, 92: « i' non vo' trà la gente, / Come qualcuna, esser poi mentovata, / E che di me si parli reamente » — non reg.), che si trova dalla IV Cr. in poi attestata soltanto in Boccaccio, *Decameron*, nella III Cr. invece è testimoniata anche in Fra Bartolomeo, *Ammaestramenti degli antichi volg.* — già nella I Cr. — e in Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento* (sull'eliminazione degli esempi del Pallavicino dalla IV Cr. cfr. M. VITALE, *La III edizione del « Vocabolario della Crusca »*, cit., p. 138, n. 75).

Il Fanfani non commenta e il Fassò glossa tout court con « invenzione ».

Mentre sembrerebbe anche non potersi escludere a prima vista la possibilità di un uso scherzoso nel senso di 'cerimonia' (nonostante che si tratti di un singolare: cfr. sotto), tutto sommato parrebbe che i dubbi si potessero quasi sciogliere considerando che il Nieri registra nel suo *Voc. lucch.* proprio *invenia* nel senso di « trovata » (voce che localizza a Camaiole) e — nelle Giunte — *anvènia* (per Viareggio).

*invenie*, plur. 'umili dimostrazioni di devozione religiosa': *Volg. Storia di Barlaam; Miracoli della Madonna* (anche le altre attestazioni appartengono al sec. XIV; reg. I Cr.; accezione definita « fiorentina » dal Politi); 'complimenti esagerati, cerimonie': *Tavola Ritonda* (i vocabolari registrano poi esempi di G. M. Cecchi e inoltre il cit. passo del Salvini, ma lo stesso impiego si trova anche nel Minucci, *Note al Malmantile*, p. 719, col. II, e ancora nel Salvini, *Sonetti*, cit. nel Gher. s. stoggi; e cfr. sopra la citazione dalla I Cr.); cfr. Fanf. Uso (« *Invènia*. s. f. oggi si direbbe più volentieri *Invènie*, degli Atti e delle Parole che ci pajon superflue e leziose »); Giorgini-Broglio (« *Invènia*, s. f. Nel senso di Atto lezioso, Moina, o sim., oggi si dice *Svènia* »).

*invenia* al sing., salvo la registrazione della I Cr. — dove per quell'accezione potremmo trovarci anche davanti ad un singolare « teorico » — è attestato dai vocabolari storici soltanto in Frate Agostino da Scarperia, *Sermoni di S. Agostino volg. (domandare invenia 'domandare perdono')*.

**maleo**, agg. (II, III, 184: « Tancia tu se' salvatica, e malea »):

*Tancia*. I vocabolari storici non conoscono altri esempi dell'aggettivo (ma cfr. sotto). Incerto è il senso: il Salvini commenta: « quasi malata, non sana; che ha patito » (p. 542, col. II), spiegazione che pare non molto adatta al contesto, ma che è seguita dal T-B; il Fanfani: « Cattiva, Ritrosa ». Non so da dove il DEI abbia potuto trarre una datazione « XV sec. » per il senso « ritroso, selvaggio » (oltre a « XVII sec. » per « infermiccio »).

Dubbia è l'esistenza di *maleo* sost., registrato nel T-B sulla base di un passo della *Mascalcia* di D. Dini (la voce potrebbe infatti intendersi come aggettivo).

*Maleo* manca alla I come alla V Cr. né si ritrova in vocabolari dialettali toscani.

**manganella** (I, I. 37: « I' fare' un sonar di manganelle [bastonandoti], / Che' n'uscire' se tu v havessi l tarlo »):

in questo periodo, evidentemente tutto metaforico, secondo la V Cr. il plur. *manganelle* designerebbe le panche fermate al muro dei cori di chiesa, col sedile che si alza e si abbassa (reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio); questa interpretazione porterebbe a datare dal nostro testo tale accezione della voce (come infatti fa il Prati VEI), mancando essa alla I Cr. ed essendo posteriori le altre attestazioni dei vocabolari.

La disposizione dei paragrafi nel T-B invece mostra che la stessa voce nel nostro passo viene intesa come designazione di un certo strumento di guerra, che serviva a lanciar pietre e che fu detto anche *manganello*; in questo senso *manganella* data da Giamboni, *Vegezio volg.*; R. e G. Malispini, *Storia fiorentina* (ed è documentato ancora in B. Davanzati, *Annali di Tacito volg.*; Ammirato, *Storie fiorentine*; reg. I Cr.).

Niente si legge in proposito nei commenti al testo della commedia.

**netto, di** — (II, VII, 422: « Oh gliè Ciapino, e sai sè' vien di netto » — non reg.):

il parere dei commentatori sembra concorde; il Salvini spiega: « pulitamente, addirittura » (p. 547, col. I) — e il Fassò ripete « pulitamente », p. 899 — e il Fanfani: « Lesto, Spedito » (p. 901). Questa interpretazione par confermata da una considerazione piú ampia del contesto: l'impeto con cui arriva Ciapino in cerca della Tancia appare dalle sue parole: « Traditoraccia, che mi giunga 'l boia / S'ora non ti rigiungo in questo stretto ».

La documentazione che i vocabolari presentano per *di netto* nel senso di 'perfettamente, d'un tratto' (nel cui ambito certo rientra il nostro esempio, anche se meglio si spiegherebbe con 'prestamente' e sim.) — reg. I Cr. — permette di considerare non significativa questa presenza ai fini di una caratterizzazione della lingua dell'opera che stiamo considerando. Il motivo per cui invece ci soffermiamo su questa locuzione sta nel fatto che ci piace presentare, sia pure come ipotesi, la possibilità di una diversa interpretazione, anche se i vocabolari non registrano per *di netto* l'accezione che ora presenteremo.

Occorrerà rifarsi un po' piú largamente al testo: Ciapino canta accompagnandosi col chitarrino e si dirige verso la Tancia proprio mentre l'altro pretendente, il cittadino Pietro, cerca di parlarle. Le parole che abbiamo citate all'inizio sono di Cecco, che poco dopo aggiunge: « Nò nò, i' non gli vo' dar noia, / I' me ne voglio andar per un tragetto, / Ch'i' veggo una cert'aria ingarbugliata, / E Ciapin cerca haver la rea giornata ». Verrebbe dunque spontaneo rifarsi al senso di *netto* in



espressioni come *andar netto*, *uscir netto*, *farla netta* e simili, che sono registrate nei vocabolari, o all'equivalente *farla pulita*, pure presente nei vocabolari (e cfr. anche il Biscioni nelle *Note al Malmantile*, p. 165, col. II) e tuttora d'uso toscano; si intenderebbe perciò: « e sai se Ciapino la fa pulita a venire ora! » (in quanto viene proprio nel momento piú disadatto, data la presenza di Pietro).

**opposito** (IV, IX, 940: « *Giovanni*. Or dami tu licenza ch'io tramenì / Questa faccenda [di combinare un matrimonio], quando sia à proposito? / *Il Berna*. Io te la dò. *Giovanni*. Non t'importi ch'io peni, / Ma credi pur ch'io ci farò l'opposito. / Lasciati riveder tal volta, e vieni / Da me [...] » — non reg.):

non sembra semplice risolversi circa l'interpretazione di questa voce. Il Salvini un po' oscuramente commenta: « cioè lo 'mpossivole, cioè il possibile » (p. 570, col. I); parrebbe quindi intendere 'fare il contrario' nel senso di 'fare l'impossibile'. Mentre il Fanfani tace, il Fassò spiega: « l'apposito, cioè quel che occorre » (p. 961): saremmo dunque di fronte ad uno scambio di parola. Effettivamente farebbe inclinare verso questa interpretazione anche la constatazione che tutto il brano del dialogo tra Giovanni e il Berna è in certo modo ripieno di scambi di parole — tra gli altri vi si legge *occidente*, cfr., per *accidente*, che presenterebbe anche analogie formali con questo scambio — e di forzature buffonesche di altro genere (*apposto* 'adatto, conveniente' data da Brunetto, *Rettorica* e nella forma *apposito*, con lo stesso senso, da Bembo, *Lettere*; manca alla I Cr.; *opposito*, sost. 'contrario' data da Dante, *Convivio* e in questa accezione manca anch'esso alla I Cr.).

Con qualche sforzo il passo si potrebbe intendere ancora diversamente: 'non preoccuparti che io mi affatichi, ma credi pure che ci farò l'opposto, che lo farò molto agevolmente' (o 'molto volentieri')<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> Anche intendendo 'molto volentieri' non andrà attribuito a *penare* il senso di 'soffrire', dato che Giovanni non ha affatto motivo di dolersi dandosi da fare per combinare un matrimonio tra Ciapino e la Cosa, avendo ormai promesso la propria figlia al cittadino Pietro, per lui ben preferibile a Ciapino.

D'altra parte non pare possibile interpretare 'non ti preoccupare che io impieghi tempo, ma credi pure che velocemente condurrò a termine la cosa', dato il seguito « Lasciati riveder tal volta » ecc., che fa pensare ad un certo periodo di trattative.

**perdono** (I, I, 182: « Cecco. [...] / Ma non vuò tu mandarle qualche dono [alla Tancia]? / Ciapino. Sì, queste duo roselline, ch'io fiuto. / Cecco. Ti sò dir io tu le darai 'l perdono »):

il Salvini così annota: « Tratta l'ironia da quando nel dì della perdonanza, uno s'accosta all'altare, e ci lascia sopra una piccola moneta d'un quattrino, o simile. Dicesi d'un mazzolino di fiori, che vale un quattrino, e pure non istà bene in mano a tutti. Sicchè, dice l'amico Cecco all'innamorato Ciapino *Con dare alla dama tua due roselline, tu gli farai un regalo d'un quattrino*. Vuol esser altro » (p. 533, col. II). Differentemente intende il Fanfani: « Detto ironicamente; cioè: Tu le fai un bel regalo. Il *perdono* è il regalo che i dami portano alle loro ragazze tornando dal perdono » (p. 880).

Nel T-B, dove la registrazione del nostro passo si deve allo stesso Fanfani, si ritorna invece alla spiegazione del Salvini: « Limosina che si lascia all'altare dov'è il perdono » (e si aggiunge: « così non comune »).

Nei vocabolari non si ritrovano altri paesi che utilmente si possano accostare a questo della *Tancia* in alcuna delle due interpretazioni proposte (ed è evidente che altre se ne potrebbero avanzare, ma sempre come pure ipotesi). Sarà invece di questo tipo l'esempio di Berni, *Catrina* 24, 6 (dove si tratta chiaramente di uso antifrastico): « Non t'accostar in qua, che tu srai siavo; / Se tu t'accosti, io te darò 'l perdóno ».

**pizzicore** (V, VII, 1046: « al gusto vostro, / Al pizzicor de' buon saporì avvezzo, / Una cipolla, e di pan nero un pezzo / Non farebbe quel prò come fà al nostro » — non reg.):

la voce si può intendere come trasposta in riferimento al significato di 'prurito', attestato a partire da Dante, *Inferno*; Volg. Seneca, *Pistole* (reg. 1 Cr.; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio). Si tratterebbe di trasposizione non documentata altrove.

D'altra parte *pizzicore* si potrebbe interpretare anche nel senso di 'voglia, desiderio' (reggente quindi un genitivo oggettivo), che è accezione discretamente attestata a partire da Giamboni, *Miseria dell'uomo volg.*, e *Introduzione alle virtù* (manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio con la qualifica di « fam. »; Camaiti).

Cfr. nei vocabolari *prurito*.

**proverbiare** (I, IV, 385 [Pt.]: « O tu mi guardi torto, / O tu non vuoi vedermi, e sempre t'odo / Proverbiarmi »):

il Salvini intende « mettermi in canzona » (p. 538, col. I). In tal

senso — che manca alla I Cr. — i vocabolari attestano la voce, oltre che nel nostro passo, solo in Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento* (ma la breve citazione, di per sé, permetterebbe anche di intendere ‘maltrattare’), tuttavia l’accezione compare anche in altre opere dello stesso Buonarroti (*Spiegazione d’un sogno*, p. 598 — non reg.; *Sopra una mascherata*, p. 568 — non reg.; *Fiera* IV, III, IV, p. 216, col. II) ed è l’unica che per la voce registri il Giorgini-Broglio.

L’interpretazione ‘maltrattare’, visto bene il contesto della *Tancia*, ci sembra tuttavia accettabile quanto quella del Salvini. Discretamente attestata, essa data da Cavalca, *Disciplina degli spirituali* e da altri testi del sec. XIV. Reg. I Cr. <sup>27</sup>.

**ricetto** (IV, IX, 907: « Finalmente, per ultimo ricetto, / Una presa di cassa [‘cassia’] à pigliar hebbe » — non reg.):

il Salvini annota: « cioè *ricetta*; così *dimando*, e *dimoro* per *dimanda*, e *dimora* » (p. 570, col. I), ma un senso ‘ricetta, prescrizione medica’ per la voce non si trova attestato. Si potrebbe dunque, sempre attribuendo alla voce il significato notato, pensare a modifica della terminazione, adottata per render l’idea di uno scambio di parola, o pensare senz’altro ad uno scambio buffonesco puro e semplice (*ricetto* in luogo di *ricetta*), come altri si incontrano in questo testo, che potrebbe essere stato magari suggerito o favorito dalle necessità della rima.

Ci sembra d’altra parte che la voce potrebbe anche intendersi nell’accezione di ‘rimedio, espediente’, tuttavia, come la precedente, non registrata nei vocabolari.

Reg. I Cr. con la definizione « Ricettacolo ».

**rigaglia** (III, V, 197: « *Cecco*. [...] / Hò quì certe rigaglie. *Fabio*. Come dire? / *Cecco*. Un panierin di ciliege buondì, / Della insalata, e un mazzuol di spagheri, / E un pa’ di pollastrin magheri magheri. / [...] / *Fabio* <sup>28</sup>. [...] dove gli porti? / *Cecco*. A un cittadin ch’i’ hò chiesto un podere »):

il Salvini intende genericamente « piccole robe » (p. 551, col. I) ed è seguito sia dal Fassò che dai vocabolari (« coserelle da regalare »); tale accezione daterebbe dalla *Tancia* e dai vocabolari non è documentata in altri testi (ma compare nel Minucci, *Note al Malmantile*, p. 230, col. I).

<sup>27</sup> È anche in Grazzini, *Cene* II, VI, p. 190.

<sup>28</sup> La I ed. per errore qui ha *Pietro*.

Ci pare tuttavia che la voce si potrebbe anche intendere come denominazione generica di quei prodotti che si ricavano dai poderi oltre la raccolta principale e che i contadini erano tenuti a corrispondere in certa misura al padrone; il Rezasco data questo significato da *Leggi e Bandi*, raccolta Cantini, anno 1770.

In altro senso: *Pataffio*.

Voce mancante alla I Cr.

**ripitio** (I, I, 205: « *Cecco*. [...] / Perch'altrimenti non sare' l fatto mio; / Che dell'onore anch'io, vedi, mi bòrio. / *Ciapino*. Io 'l sò, non mi far ora il ripitio »):

il Salvini spiega: « Non me lo ripetere importunamente e noiosamente » (p. 534, col. II) e la sua interpretazione è seguita dai vocabolari (Gher., T-B) e dal Fassò (p. 871; dove addirittura si precisa: « è voce contadinesca »). Tale spiegazione non pare da tralasciare, per quanto un'accezione di questo tipo non sia documentata altrove.

Sembra giusto però prendere in considerazione anche un'interpretazione della voce nel senso di 'replica, risposta contraddicente, critica', come meglio può apparire da una lettura completa del dialogo tra Cecco e Ciapino nella scena I dell'atto I. Tale accezione sembra che dati da R. e G. Malispini, *Storia fiorentina* e non è attestata dopo il sec. XIV. Reg. I Cr. Secondo il DEI è « oggi rustica toscana ».

**ritrosa** (I, III, 282 [Pt.]: « Gli è un voler notar 'n una ritrosa » — non reg.):

il Salvini spiega: « cioè d'acqua, Lat. *in vortice*, dove l'acqua rigira, e rivolgesi » (p. 535, col. II). Cfr. anche *Fiera* III, III, VIII, p. 155, col. II: « L'acque stravolto 'l corso / Per diverse ritrose e ghirigori [...] », in cui la voce è spiegata dal T-B con 'tortuosità', ma potrebbe intendersi anche come 'vortice'. Di *ritrosa* in uno di questi due sensi i vocabolari non citano altri esempi. Voce mancante alla I Cr. (ma cfr. qui sotto).

*Ritroso* è invece attestato nel senso di 'vortice (d'acqua)' da C. Bartoli, *Architettura di L. B. Alberti trad.* Manca alla I Cr.

Nel citato passo della *Tancia ritrosa* potrebbe tuttavia valere anche 'nassa', che è accezione registrata nel T-B, sulla base della [I] Crusca s. *graticcia* (« Spezie di ritrosa »), e in Fanf. *Uso e Giorgini-Broglio*.

**scompensare** 'pensare' (forse, di un dato soggetto 'pensarlo soppesandone i singoli elementi') (II, IV, 237: « I' non saperre' ire scompensando / Quel ch'ella s'habbia così à un tratto »):

*Tancia*. Non si conoscono altri esempi in questo senso.

'ripartire equilibratamente': *Statuti del Tribunale della Mercanzia* (e ritengo che in questo stesso senso vada intesa la voce negli unici altri due esempi finora noti, riportati dal Gher., di Cervoni, *Pompe e feste* e Gigli, *Vocabolario cateriniano*, che ho entrambi riscontrato nel testo).

**scorno** (V, V, 458: « *La Tancia*. L'è bizzarra eh tua Madre? *Gianino*. Qualche scorno. / *Cecco*. Non si poteva dir una parola, / Ch'ella non fesse tanto di musorno » — non reg.):

in altro senso — 'ignominia, vergogna' — la voce è attestata a partire da Brunetto, *Tesoretto* ed è reg. nella I Cr.<sup>29</sup>. I vocabolari non registrano altre accezioni.

È possibile che qui *scorno* valga lo stesso che *corno* usato come esclamazione, anche se non se ne hanno altre testimonianze<sup>30</sup>.

*Corno* interiezione — non di significato negativo — è attestata a partire da Lippi, *Malmantile*; manca alla I Cr.; reg. Fanf. Uso e Malagoli (*còlno*, qualificato « volg. » e dichiarato « più comune a Livorno »); reg. al plur. nel Giorgini-Broglio § 15.

**sgherro** (II, IV, 263: « Ma ecco quà quell altro damerino. / O questo sì mi mettere' paura, / Perche' egli è sgherro; e poi è cittadino / D'haverne un tratto la mala ventura » — non reg.):

vale forse 'animoso, ardito, deciso', come in Lippi, *Malmantile* III, 42, 6 (al femm.; per il senso cfr. la nota del Minucci, p. 267) o addirittura 'duro, crudele', come il femm. *sgberra* nelle *Stanze villanesche* 17, 5 e nel *Coltellino* del Campani (cit. dal De Robertis in nota, a p. 140); ma cfr. anche la spiegazione che di *sgberro* della *Nencia* vulgata 35, 1 dà lo stesso De Robertis, ivi: « fiero, epperò piacente, o ben vestito » (e si precisa che « è attestato solo nelle stampe tarde: in realtà *gherro* »).

Nel Petrocchi e nel Giorgini-Broglio del resto si registra come dell'uso un significato quale 'sgargiante, vistosamente elegante', che non sembra si possa senz'altro escludere per il nostro passo; né par da tralasciare l'in-

<sup>29</sup> È anche in *Tancia* V, I, 40 [Fb.].

<sup>30</sup> Il Fassò invece intende l'intero v. 458: « è facile all'ira e, aggiunge Gianino, fa qualche beffa » (p. 982). Salvini e Fanfani non commentano.

interpretazione del Fassò: « ha una corporatura che dà molto nell'occhio » (p. 892) (cfr. anche T-B s. *sgheruccio* e cfr. la dichiarazione del Nieri s. v.: « Saldo, sodo, fresco di salute e gagliardo; Fiero. [...] In Montagna è usato molto »). Infine in Valdambra oggi *sgherro* mi è stato spiegato con « furbo ».

Eccetto che per il senso di 'brigante, bravo' — unico registrato nella I Cr. e che ha attestazioni a partire da Cavalca, *Disciplina degli spirituali*<sup>31</sup> — è voce quasi del tutto priva di esempi d'autore nei vocabolari.

**soffione** (IV, I, 190: « Vo' per ispegner d'Amor il gran fuoco / Col soffion della morte farmi vento »):

il T-B, che registra questo esempio, intende, seguendo la IV Crusca, « piccolo mantice da accendere il fuoco », accezione per la quale non riporta altre attestazioni. Dal sec. XIV al XVII, sia pure scarsamente, la voce è inoltre documentata come nome di canna per soffiare nel fuoco (reg. Fanf. Uso; Giorgini-Broglio; Fatini). Ma va detto che l'aver inteso nell'una accezione o nell'altra gli esempi dei testi citati nel T-B pare per lo più arbitrario (e infatti un esempio del Lippi, *Malmantile* I, 55, 5 è diversamente inteso dal T-B e dal Minucci nelle note, p. 87, col. II)<sup>32</sup>.

In ogni modo entrambe le interpretazioni sembrano possibili per il nostro passo.

La I Cr. registra la voce spiegando « Strumento da soffiare ». Cfr. il Politi: « strumento di canna bucarata, o d'altra simil materia per soffiare. Senese soffietto ».

**stracciare** (V, III, 183: « E sè per Pietro non si straccia gli occhi, / Par che di Cecco il mal tutto à lei tocchi » — non reg.):

uso insolito certo questo del Buonarroti (ed è perfino inutile dire che nei vocabolari non si legge altro esempio in riferimento agli occhi). Propendo per interpretare la voce nel senso usuale di 'squarciare, fare

<sup>31</sup> Anche in *Aione* I, 62, p. 331; II, 52, p. 351 — non reg.; *Fiera* I, IV, VI, p. 31, col. I — non reg. (in *Fiera* I, IV, VI, p. 29, col. I: « persona sgherra » nello stesso senso). Altri esempi oltre i vocabolari: Berni, *Catrina* 9, 1 (anche qui nel senso di 'bravo?'); Lippi, *Malmantile* I, 40, 2 (« gente sgherra »); Moniglia, *Conte di Cutro* II, XXIX, p. 568 (commentato nella Dichiarazione a p. 611); Faggioli, *Rime* VI, p. 72 (Sonetti faceti amorosi, XI); VI, p. 204 (Sonetti unisoni pastorali, XIII) (« gente sgherra »).

<sup>32</sup> Alle attestazioni dei vocabolari si può aggiungere l'affermazione del Biscioni nelle *Note al Malmantile*, p. 647, col. II (« Si dice volgarmente *Soffione* quello [mantice], che serve nelle cucine, per accendere il fuoco »).

a pezzi` (attestato almeno dal primo ventennio del sec. XIV e reg. nella I Cr.), sicché, se nel passo citato si intende fare allusione al pianto, saremmo anche qui sulla linea di quegli usi trasposti cui si accenna nel cap. V (cfr. per es. l'iperbole di *morire*).

Non par sia proprio il caso di intendere la voce nel significato di 'strappare, divellere', come si dice ed è attestato — a partire da Boccaccio, *Decameron*, anche se manca alla I Cr. — « stracciare i capelli » (dove i capelli sembra siano sentiti come un insieme che si può fare a brani allo stesso modo di una stoffa per es.).

Cfr. *straziare*.

**verbo** (IV, IX, 737: « Doh che ti mangi il verbo » [non in rima] — non reg.):

il Salvini annota: « Saluti da villano, poco graziosi. Dice *il verbo*; per non dire snocciolatamente *il vermo* per *verme*. Dante Inferno 34 di Lucifero: *Appiè del vermo reo, che 'l mondo fora. Vermo* infermità di cavallo » (p. 568, col. I). Anche per il Fanfani si tratta di una « goffa sostituzione di *vermo* » (p. 943), mentre il Fassò si rifà esplicitamente al Salvini. La consultazione dei vocabolari — anche s. *verme* o *vermo*, *vermine* — non pare aiutare particolarmente (si tratterà dunque di uno scambio di parola? e nel caso si dovrà davvero pensare alla malattia cutanea del cavallo o al verme solitario — tenia — o agli altri vermi parassiti del corpo umano o addirittura ai vermi della putrefazione dopo la morte?).

**vinciglio** (I, I, 188 — non reg.; cfr. la citazione s. *agliocriso*):

nessun fiore di questo nome è registrato nei vocabolari. D'altra parte si può anche supporre che possa trattarsi addirittura di *vinciglio* 'vinco' (è attestato in questo senso da L. Alamanni, *Coltivazione*; Caro, *Longo Sofista trad.*; ma in riferimento a legame spirituale è in Boccaccio, *Decameron*, reg. I Cr.<sup>33</sup>, manca al Fanf. Uso; è nel Giorgini-Broglio, dove è spiegato, oltre che con « Vermena di vinco » e « Legame fatto di vinchi », anche con « Verga da pastore »; cfr. anche Nieri) scherzosamente inserito in mezzo alla serie di nomi di fiori intenzionalmente deformati. Il Salvini del resto non pare pensare a storpiatura, visto che commenta: « dal Lat. *vincire*; legare, abbracciare » (p. 534, col. I).

---

<sup>33</sup> Anche nella *Tancia* IV, VII, 685 [Pt.] (« legato / Da suo' [d'Amore] vincigli »).

Il Gher. invece, nel passo cui piú volte abbiamo fatto riterimento (cfr. s. *agliocriso*), si dice certo che il contadino Cecco avesse l'intenzione di dire ' giglio ' ; il Fassò intende ' convolvolo ' (p. 870). Per quanto la sicurezza con cui si danno queste interpretazioni lasci alquanto perplessi, è tuttavia possibile che ci troviamo di fronte ad uno scherzoso scambio tra il nome di un fiore e una delle denominazioni del vinco.



## CONCLUSIONE

Nel corso di questo studio si sono prese in esame quelle che sono sembrate le componenti rilevanti del lessico della *Tancia* e si sono messi in luce soprattutto il gusto dell'autore per il toscanismo vivo e l'incetta del dato di lingua rustico o plebeo, la passione per la locale nomenclatura, la ricerca dell'espressività con mezzi diversi (scelta di *fresco* rispetto a *fresco*, di *guatare* rispetto a *guardare*, di *branca* rispetto a *mano*; impiego della metafora), il tentativo di riproduzione amplificata di un linguaggio vistosamente volgare per le caratteristiche formali o per il realismo della metafora. Si è detto che si riflettono in questo lessico l'ascolto attento della lingua contemporanea con le sue ben avvertibili distinzioni di livelli e l'osservanza, non messa in discussione nelle sue linee generali, di certe direzioni ormai delimitate della tradizione rusticale toscana e particolarmente fiorentina, dal Buonarroti semmai spinta a tratti verso risultati abbastanza chiaramente secentisti.

Registrazione dal vivo e rispetto della tradizione costituita si ritrovano anche nell'aspetto fono-morfologico e sintattico della lingua della *Tancia*, da *donche* (II, III, 169 e 195; III, I, 29; III, XII, 384; IV, I, 81 ecc.) a *intruna* (II, III, 199); da *mene* (III, II, 141), *tene* (IV, I, 56), *prone* (II, III, 121; V, VII, 736), *io fone* (IV, II, 309), *perchene* (IV, II, 288), *riderone* (IV, IX, 844) ecc. a *brulle* (II, VIII, 447); da *frò* (III, II, 128), *frà* (I, I, 104), *fremla* (IV, V, 486), *strò* (II, III, 116), *strem* (IV, II, 254), *dralle* (IV, I, 115), *fresti* (I, I, 2; I, I, 89 ecc.), *fremmo* (III, XI, 355), *capitrè'* (II, V, 339) ecc. ad *affetto* (cfr.), *as-sendo* (III, I, 15), *assempro* (IV, I, 30), *piatà* (III, VII, 238), *sagreto* (III, I, 19; III, II, 99) e così via.

Uno studio esaustivo anche di questi aspetti della lingua dell'opera potrebbe, con l'ausilio determinante di vasti spogli comparativi, aiutare a scoprire anche suggestioni e riecheggiamenti linguistici di singoli testi, sicché indicazioni provenienti dallo studio del lessico potrebbero trovare magari delle conferme. Si direbbe per esempio che il Buonarroti avesse

ben sentito la lezione della *Catrina*: si vedano certe corrispondenze lessicali come *crisione*, *parentorio*, *perdone*, *stentare* o fono-morfologiche come i molti esempi di sincope vocalica nei futuri e condizionali o la presenza di *accrostarsi* (che è forma non accolta, pare, nei vocabolari; nella *Catrina* è in 25, 5 e 25, 7, nella *Tancia* in V, IV, 261), ma per fare affermazioni non troppo provvisorie occorrerebbe aver indagato piú a fondo anche presso altri testi, vedere sistematicamente per esempio un grosso fatto come il teatro dei pre-Rozzi e dei Rozzi.

L'estendere la ricerca proprio puntuale anche all'aspetto fono-morfologico e sintattico della lingua della *Tancia* potrebbe inoltre rimpolpare anche gli scarni dati di carattere geografico, che circa la dialettalità e rusticalità dell'opera si ricavano dal lessico, in modo da mostrar meglio anche in questo senso il tipo di *mélange* artificiosamente creato dal Buonarroti (ed è facile dire che in questo settore tali ricerche sarebbero piú fruttifere che nel campo lessicale e potrebbero in modo piú evidente mostrare la convivenza di elementi di estrazione geografica diversa, come per esempio nella già nominata *Catrina* è vistoso l'accostamento sistematico di elementi toscani occidentali ed orientali).

Ho già avuto occasione di tracciare in altra sede schematicamente alcune linee di svolgimento della produzione rusticale toscana, badando ai temi e alla lingua e in genere al suo modo di porsi e alla sua giustificazione. Sul piano linguistico, servendomi principalmente di dati fono-morfologici, ho cercato di mettere in luce in linea generale un progressivo esasperarsi della dialettizzazione, un rusticalizzarsi sempre piú marcato di questa produzione — sia pure con alcune deviazioni considerabili da questo schema — col passare del tempo (via via che invece certe peculiarità idiomatiche venivano escluse o si facevano piú rare altrove nella lingua scritta), mentre un discorso sul modo d'essere di questa rimeria, sull'atteggiamento spirituale che sta alla base di essa, mostrava come in questo terreno fosse caratteristica — salva la prima *Nencia* — una rappresentazione letteraria della figura del contadino per lo piú in chiave di parodia, per quanto non ovunque ugualmente accentuata.

Si è detto già nell'introduzione a questo volume che l'atteggiamento di fondo del Buonarroti si spiega proprio all'interno di questa tradizione: ciò che significa che sarebbe vano cercare in quest'opera qualcosa di piú profondo e incisivo di una visione del mondo contadino a distanza e di una rappresentazione a livello di gioco letterario (il Ruzante era passato

invano tra le mani del Buonarroti, se, come pare, egli davvero lo conobbe).

Chiarito che in questa tradizione il nostro autore si situa, senza romperla — ed è chiarimento che segna nettamente i confini di un'opera e di una personalità — in questo contorno preliminare va poi precisato che il suo atteggiamento, se ammette punte di caricatura molto appariscente, non esclude affatto — ma a quel piano e senza possibilità di estensioni di portata diversa — la simpatia verso il mondo contadino, che anzi affiora non sporadicamente nella sua commedia (e che era autentica nell'autore come il suo amore per la campagna: « [...] / E 'l conversar co' Menichi e co' Biagi [...] », « E la Cecca e Matteo, la Lena e Mone / Chiamare a far tremar portici e sale / Battendo le calcagna in gran trescone », scriverà poi il Buonarroti nella *Satira I* — p. 220 e p. 222). Ciò fa sí che manchino in questo testo alcuni dei motivi già divenuti tradizionali nel genere rusticale, evidentemente giudicati dall'autore troppo volgari o pesantemente parodistici.

L'autore, che ha dunque fatto le sue scelte all'interno della tematica rusticale e ha immesso nell'opera il suo modo di interpretare quella tradizione, ha fatto anche le sue scelte ed esclusioni di lingua. Le esclusioni, certo, si misurano meglio sul piano fonno-morfologico. La ricostruzione letteraria del parlato contadino operata dal Buonarroti, se arriva con piacere alla deformazione lessicale, alla deformazione del discorso, allo scambio di parola — che s'è detto stanno accanto però a zone di una rusticità addirittura non linguistica — preferisce evitare alcuni fenomeni fonetici, che certamente in Firenze erano sentiti come volgari o rustici o propri specialmente di aree toscane non fiorentine e che quindi potevano a buon diritto entrare a far parte del colorito mosaico di lingua della *Tancia*, essendo per di più già apparsi nelle composizioni rusticali. Per esempio in questo testo compare solo eccezionalmente la conservazione di *e* protonica nella preposizione *de* e nei pronomi atoni *me*, *te* ecc. (se nulla è sfuggito, se ne contano solo tre esempi in tutta l'opera: I, IV, 383: « Che ve fò io? »; II, IV, 236, in rima: « volerme »; III, XII, 413: « levarvi de quine »<sup>1</sup>), che invece caratterizza in modo evidente la *Catrina* — di cui pur dicevamo che il Buonarroti par aver subito l'influenza — e il *Mogliazzo*.

---

<sup>1</sup> Data la rarità di questi esempi, ho eseguito un piccolo controllo sul ms.: quella che si presenta come prima minuta viene a confermare nell'ordine *ve* e naturalmente *volerme*, mentre nel terzo luogo citato ha *di*.

Nel complesso sembra che si possa assegnare alla *Tancia* una posizione mediana, di moderazione, non soltanto per quanto riguarda l'atteggiamento di spirito dell'autore, ma anche per l'atteggiamento linguistico: l'opera, se la si considera nel suo complesso, appare piú indietro nel processo di dialettizzazione non soltanto del piú tardo *Lamento* del Baldovini (caratterizzato ormai da pedanterie glottologiche come le scritture *caicio* e *grazia*; cfr. tuttavia *gralzioso* nella *Tancia* V, II, 107), ma tutto sommato anche della *Catrina* e del *Mogliazzo*. Ed è fatto da sottolineare, perché, a parte l'incertezza di datazione che sussiste per il *Mogliazzo*, tra la *Catrina* e la *Tancia* passa circa un secolo, un secolo significativo per la fissazione della nostra lingua letteraria, che, man mano espungendo da sé movenze divenute ormai troppo volgari o ridotte alla periferia della città, con le sue esclusioni offriva maggiori possibilità al gioco rusticale.

Il presentare fianco a fianco villici e cittadini in dialogo tra loro, si sa, non è novità buonarrotiana, come non è novità il mirare ad una distinzione linguistica tra il parlato degli uni e degli altri. Oltre al fatto che è espediente comune nella commedia cinquecentesca il mettere di fronte sistemi linguistici diversi, proprio nel settore della letteratura rusticale già era apparso il confronto tra contadini e cittadini: basti pensare alla *Catrina* del Berni, alla *Contenzione di mona Costanza e di Biagio* di Bernardo Giambullari o al *Capotondo* di Salvestro Cartaio (senza poi dire che in fondo la contrapposizione diretta tra due linguaggi e due mentalità è da considerare quasi sviluppo necessario delle stesse premesse nenciali, in cui in certo modo era già implicita).

È anche largamente tradizionale nel genere rusticale toscano presentare, l'uno accanto all'altro, mondo di campagna e di città in rapporto e scontro tra loro, senza però implicazioni di carattere in qualche modo politico (se si eccettua in parte il versante tutto particolare dei Rozzi senesi<sup>2</sup>). L'osservazione delle diverse usanze, del diverso modo di vivere e di comportarsi, del contrasto degli interessi, nel Buonarroto non può suscitare problemi: egli vede certi dati della realtà sociale e li rappresenta soltanto per muovere l'intreccio del suo garbato gioco di letterato di buon gusto, onesto conoscitore dei segreti del suo mestiere, animo non scevro di umanità, ma niente affatto coscienza critica del suo tempo.

<sup>2</sup> Su cui si veda ora R. ALONGE, *Il teatro dei Rozzi di Siena*, cit.

## N O T A

### a) **Struttura di ogni scheda**

Della voce della *Tancia* in esponente — i nomi sono di norma riportati al masch. sing. e i verbi all'infinito, salvo alcuni casi particolari che si giustificano da sé — si dichiara tra apici il significato (talora si aggiunge anche una parentesi esplicativa) tutte le volte che è sembrato opportuno. Seguono in parentesi le indicazioni numeriche corrispondenti al luogo o ai luoghi — atto, scena, verso — della *Tancia* cui si fa riferimento e quelle citazioni dal testo che è sembrato utile presentare. Le eventuali abbreviature, tra parentesi quadre, « Pt. » e « Fb. » corrispondono a 'Pietro' e a 'Fabio', nomi dei due cittadini che agiscono nella commedia. Dopo i riferimenti al testo segue l'abbreviazione « non reg. » quando l'esempio o gli esempi buonarrobiani non risultano registrati nei vocabolari consultati; la mancanza di tale indicazione significa che al contrario il passo o i passi cui ci si riferisce sono già accolti nei vocabolari; d'altra parte « 1 reg. », « 2 reg. » e simili significano che soltanto, rispettivamente, uno o due tra gli esempi presentati sono registrati nei vocabolari.

Nel caso che esistano e siano noti altri esempi della stessa voce nella stessa accezione della *Tancia* in altre opere del Buonarroto, si danno di seguito le indicazioni corrispondenti a tali opere, eventualmente anche con la citazione del passo in questione; anche per questi riscontri con altre opere buonarrobiane si usa l'abbreviazione « non reg. » ecc., esattamente come si è precisato sopra. Dovendo elencare nella stessa parentesi più titoli buonarrobiani, essi si dispongono in ordine, per quanto possibile, cronologico.

Al capoverso seguente — eccetto che per la maggior parte delle schede dei capitoli V e VI, per tutte quelle dell' VIII, per parte di quelle del XII, oltre ad alcune altre qua e là, per le quali è stato necessario od è parso giusto articolare diversamente il discorso — si nominano inizialmente il testo o i testi in cui la voce in esponente, nell'accezione che presenta nella nostra commedia, risulta attestata per la prima volta. Quando in questa sede una citazione provenga direttamente da miei spogli, oltre a fornire le consuete indicazioni atte a reperire il luogo dell'opera cui mi riferisco, si presenta sempre, addirittura, la citazione del passo in questione.

Poiché a questo punto della scheda si mira a precisare, per quanto possibile con il materiale a disposizione, la data della prima attestazione per la voce e per l'accezione che ci interessa, si citano più testi solo nel caso in cui non si sia potuta stabilire l'assoluta priorità cronologica di uno di essi. Tali testi sono disposti cronologicamente tenendo conto, quando è stato possibile, della data di composizione (trattandosi di leggi o di statuti, dell'epoca in cui furono emanati) o, per le opere

pubblicate durante la vita dell'autore, della data della prima edizione (per le *Vite* del Vasari si è tenuto conto anche della data della seconda edizione) o infine, per le opere postume o di cui non si conosceva un'edizione uscita quando l'autore era in vita, della data di morte dello stesso. Nell'ordinare cronologicamente i testi, si pone per esempio in secondo luogo un testo quando può essere posteriore ad altro che si nomina in prima sede, per quanto, evidentemente, proprio il fatto che possa essere anche anteriore fa sì che lo si ponga in elenco (se fosse certamente posteriore, non sarebbe da prendere in considerazione per il nostro scopo).

Nonostante questo tipo di disposizione cronologica, resta chiaro che l'approssimatività di certe datazioni, oltre al fatto che — specialmente per i testi più antichi — occorrerebbe porsi il problema filologico delle condizioni del testo, lascia ben aperta la questione della « data di nascita » della singola voce o della singola accezione. Si osserverà che in vari casi (specialmente nel capitolo IX o per datazioni recate in calce alla trattazione relativa alla presenza nella *Tancia*), per lo più per brevità, tale « data di nascita » è espressa, anziché attraverso citazione di testi, addirittura con l'indicazione del secolo (eventualmente con la precisazione di « I metà » o « II metà », mentre ad esempio una datazione come « sec. XIII-XIV » si riferisce a testi cronologicamente a cavallo di tali secoli, non è mai una forma abbreviata per esprimere 'in uso dal sec. XIII al sec. XIV'). In ogni caso andrà tenuto presente che queste datazioni non intendono mai riferirsi alla « data di morte » di una voce o di una certa accezione: quando si sia ritenuto possibile affermare addirittura una scomparsa dall'uso vivo, ciò è stato sempre esplicitamente espresso nel discorso.

A questo punto della scheda compare per lo più — a meno che per brevità la notazione, riferita per esempio a più voci presentate nella stessa pagina, non venga posta riassuntivamente in fine — l'indicazione « reg. I Cr. », che vale 'voce o accezione registrata nella I Crusca' o l'esplicita dichiarazione opposta « Manca alla I Cr. » — o simile — (entrambe le dichiarazioni andranno riferite soltanto, salvo avvertenze esplicite in altro senso, all'accezione cui si riferisce il discorso in questo luogo della scheda), dato che è sembrato opportuno attribuire importanza, in linea generale, all'accoglimento o al mancato accoglimento in tale vocabolario. Questa indicazione si è tralasciata soltanto per le schede del cap. IX, essendosi ritenuta non significativa in quella sede.

Tra le considerazioni che seguono, si osserverà che più volte, specialmente in certi capitoli, compaiono riferimenti a testi rusticali o rusticaleggianti di vari autori o ad un testo come il *Malmantile* del Lippi: ciò non va inteso come limitazione dell'uso della voce o dell'accezione in esponente a quel certo ambito letterario, ma come sottolineatura dell'uso *anche* in quel certo ambito letterario. Questi riferimenti in genere non sono in relazione alla documentazione offerta dai vocabolari, ma a nuovi spogli praticati appositamente: in questo settore si presenta frequentemente la citazione diretta del passo. Altre attestazioni da aggiungere a quelle dei vocabolari, ritenute non altrettanto caratteristiche, vengono talora presentate in nota (e non caratteristiche possono essere considerate naturalmente anche attestazioni rusticali, a seconda del tipo di voce volta a volta preso in esame).

Abbastanza spesso compaiono osservazioni relative alle registrazioni o alle mancate registrazioni dei vocabolari storici, come pure alle qualificazioni da essi attribuite alle voci ed alle accezioni prese in considerazione. S'intende che ogni tipo di

giudizio — come del resto la datazione e le attestazioni presentate — si riferisce sempre, salvo precisazioni esplicite diverse, al vocabolo — e a quel senso — che ci interessa, non ad un suo aspetto fonetico particolare. E si osservi che, poniamo, il riportare la qualifica di «basso» del T-B per un certo vocabolo non esclude affatto che la stessa qualifica compaia già, per esempio, in un'impressione della Crusca successiva alla prima (se già fosse nella I Cr., poiché è vocabolario che, come ho già detto, ho sistematicamente consultato, un dato di questo genere verrebbe menzionato senz'altro nella scheda) o magari nell'Alberti o nel Manuzzi.

Seguono indicazioni relative alla registrazione nei vocabolari di dialetti toscani: ogni registrazione dei vocabolari visti viene segnalata, per tutte le schede, eccetto quelle del cap. IX. Per le voci in esponente nei primi quattro capitoli, e in certi casi anche altrove, si è ritenuto utile segnalare, e quindi mettere in fondo in rilievo, pure la mancata registrazione nel Fanf. Uso e nel Giorgini-Broglio, che, quando si accompagni alle mancate registrazioni degli altri lessici toscani sistematicamente consultati, è segnalata addirittura con una dicitura come «Manca ai vocabolari dell'uso toscano» o altra analoga (da riferirsi, evidentemente, soltanto a quel gruppo precisato di lessici).

Occorrono però, circa queste indicazioni sull'uso dialettale, due precisazioni. Poiché il Giorgini-Broglio, come è noto, vuole essere un vocabolario «italiano» e dunque è *anche*, ma non è *solo* un vocabolario di voci caratteristicamente toscane, al di fuori delle voci in esponente nei primi quattro capitoli non sempre si segnalano le registrazioni, a differenza di quanto si è detto che si fa per gli altri vocabolari toscani (del resto è chiaro che già risulta superfluo, più volte, segnalare la registrazione del Fanf. Uso quando la voce o l'accezione particolare non par proprio un toscanismo, ma in questo caso si è preferito non derogare al criterio fissato).

L'altra precisazione riguarda il Politi, di cui, malgrado il titolo di *Dittionario toscano*, si segnalano le registrazioni solo nel raro caso in cui corrispondano a non-accoglienti della I Cr. (mentre evidentemente si riportano del Politi, come degli altri vocabolari, tutte le osservazioni particolari che si ritengono utili). Va inoltre tenuto presente che l'affermazione che una certa voce od accezione manca ai vocabolari toscani non deve essere riferita anche al Politi (che invece avrà quella voce od accezione se l'ha la I Cr.).

Dei vocabolari, come dei testi citati, è sembrato più semplice — perché evita una serie di avvertenze altrimenti indispensabili — rispettare interamente la grafia, per quanto ciò comporti alcune oscillazioni visibili, che appaiono ingiustificate nella giustapposizione e forse sono anche fastidiose. Per necessità si è dovuta adottare qualche semplificazione della grafia fonetica delle raccolte del Longo e della Zanchi Alberti pubblicate nell'«Italia dialettale» (e per es. non si usa un segno particolare per la *s* sonora in qualche citazione dal vocabolario del Petrocchi).

Dopo le indicazioni dei vocabolari dialettali, quando questi non siano proprio recenti, si trovano talora indicazioni sull'uso odierno toscano basate sulla mia personale esperienza: il fatto — che potrebbe apparire strano — che con qualche frequenza ritornino qui i nomi della Valdambra o della Val di Serchio è semplicemente dovuto ad una mia particolare conoscenza dell'uso parlato di queste zone.

Sotto la trattazione relativa alla voce o all'accezione data in esponente possono trovarsi prese in considerazione anche accezioni diverse della stessa voce — ma non si aspira in genere ad una completezza di esame di tutti i significati attestati né

necessariamente si presenta la prima attestazione assoluta, quando questa non si riferisca all'accezione considerata per la *Tancia* — o voci della famiglia. Quando a queste voci od accezioni sia riservata una certa trattazione, si segue in tutto lo schema delineato sopra, segnalando in genere anche le eventuali attestazioni della stessa *Tancia*, e in misura minore quelle di altre opere buonarrotime.

I rimandi ritenuti utili da una scheda all'altra si trovano generalmente in fine ad ogni scheda.

Si precisa che le accezioni diverse di una stessa voce — e gli omonimi naturalmente — hanno schede diverse, i cui esponenti sono distinti con un numero (si dà come contrassegno il numero 1 alla voce o all'accezione eventualmente attestata da piú antica data).

#### b) Edizioni della *Tancia*

Lo spoglio è stato condotto sulla prima edizione (*La Tancia Commedia rusticale*, Firenze, Cosimo Giunti, 1612: senza menzione dell'autore), riportando nel testo le correzioni dell'errata corrige, che si trova in fine al volume solo presso alcune delle copie stampate (cfr. per es. GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, ed. 1839<sup>4</sup>, cit., n. 252).

Solo in pochissimi casi dubbi — e si avverte ogni volta in nota — si è ricorsi alla consultazione del manoscritto (Cod. Buonarroti 61 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze), il quale d'altra parte richiederebbe studio a sé, costituito com'è da un insieme di minute diverse con varianti notevolissime, con un'infinità di correzioni, molte delle quali fatte su foglietti incollati sulla pagina e spesso distaccatisi e sparsi, con appunti, mentre la stessa disposizione attuale delle minute appare disordinata (per esempio quella che si dice seconda minuta va idealmente posta accanto alla cosiddetta quarta minuta, dato che si completano a vicenda).

La grafia della I edizione è stata in ogni caso puntualmente rispettata (per l'esattezza si è operato qualche trascurabile intervento solo in un numero molto esiguo di piccoli errori, tipo *e' > è*). Nelle citazioni di parti dialogate si sono sciolte le abbreviature corrispondenti ai nomi dei personaggi, che si sono riportati in corsivo, seguiti da un punto.

Sono state tenute sempre presenti per il commento alla *Tancia* anche le seguenti edizioni:

*La Fiera commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane e La Tancia commedia rusticale del medesimo coll'Annotazioni dell'Abate Anton Maria Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726.

*La Fiera commedia di Michelangelo Buonarroti il Giovane e La Tancia commedia rusticale del medesimo con annotazioni di Pietro Fanfani*, Firenze, Le Monnier, 1860.

*La Tancia*, in *Teatro del Seicento* a c. di L. FASSÒ, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956.

In realtà però si è tratto giovamento considerabile solo dalle annotazioni salviniane (cui sempre si intende riferirci anche quando si nomina il Salvini senza fornire il titolo dell'opera).



La numerazione dei versi — segnalata nelle citazioni dalla *Tancia* accanto all'indicazione dell'atto e della scena — mancante sia nella I ed. che in quelle del Salvini e del Fanfani, si riferisce all'ed. Fassò.

### c) Altre opere del Buonarroti citate; dati cronologici ad esse relativi

In genere per la cronologia delle opere, salvo indicazioni particolari date qui sotto, ci si basa sugli studi del Radó e della Masera già citati nelle note all'*Introduzione*.

*La Fiera*, nell'ed. sopra cit. del Salvini del 1726.

La prima ed unica rappresentazione della prima stesura, cui il Buonarroti lavorava già nel 1607, si ebbe l'11 febbraio 1619; la stesura che per primo pubblicò il Salvini, e poi ristampò il Fanfani, è la seconda (restando la prima tuttora inedita): il B. vi lavorò per molti anni e si sa che ne mandava saggi ad un amico tra il 1627 e il 1629 e che nel 1639 pensò di pubblicarla.

Si è spogliata interamente la I giornata; le citazioni dalle altre giornate sono sporadiche; si sono però sempre controllate nel testo le citazioni dei vocabolari.

*Opere varie in versi ed in prosa*, a c. di P. FANFANI, Firenze, Le Monnier, 1863.

Il volume contiene: *Il Natal d'Ercole* (rappresentato il 22 ottobre 1605); *Il giudizio di Paride* (secondo il Radó iniziato nel 1605; rappresentato nel 1608); *Le mascherate* (secondo I. SANESI, *La commedia*, cit., II, p. 141, rappresentate « nel '44 o poco innanzi » e, p. 146, « scritte dal Buonarroti nella sua tarda vecchiaia »; anche secondo la Masera, p. 66, scritte « probabilmente negli ultimi anni della vita »); *Satire* (cronologia della composizione secondo U. LIMENTANI, *La Satira nel Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 66-84: I: carnevale 1632; II: 1632, anteriore all'agosto; III e IV: inverno 1632-33; V: non posteriore al 1633; VI: scritta nel decennio successivo; VII: della tarda vecchiaia; VIII: 4 novembre 1645; IX: delle ultime settimane di vita — il Buonarroti morì l'11 gennaio 1646); *Capitolo in lode de' fagioli* (data imprecisata); *Capitolo in lode della crusca, per alludere alla Accademia della Crusca* (data imprecisata); *Intermedj alla commedia di Niccolò Arrighetti* (rappresentati nel carnevale del 1628); *Ajone* (nel proemio — del 1643, visto il riferimento al poema di Piero de' Bardi — l'autore stesso scrive che nell'autunno seguente si sarebbero compiuti venti anni dacché « imprese a scriver d'Ajone »; poiché nella fine del III canto si dice che si è pressappoco al 1° novembre, può essere che il poemetto sia stato scritto tutto in una volta; resta imprecisata la data della Coda); *Indovinelli* (data imprecisata); *Descrizione delle felicissime nozze della Cristianissima Maestà di Madama Maria Medici Regina di Francia e di Navarra* (composta nell'ottobre-novembre 1600); *Delle lodi di Pierfrancesco Cambi cognominato nell'Accademia della Crusca Lo Stritolato* (1599); *Nella fondazione di un'Accademia professante lettere, armi e musica* (1609, posteriore ai primi d'agosto); *Lezione sopra 'l sonetto del Petrarca, che comincia « Amor, che nel pensier mio vive e regna »* (secondo la Masera, p. 31, « composta forse negli ultimi anni del Cinquecento o ai primi del Seicento »); *Delle lodi di Cosimo II Granduca di Toscana* (orazione letta il 21 dicembre 1621); *Cicalata I, Sopra il Ferragosto* (letta il 3 agosto 1594); *Cicalata II, Sopra una mascherata* (letta forse intorno al 1630); *Cicalata III, Spiegazione d'un sogno* (letta nel no-

vembre 1599); *Lettere* (solo due, del 23 e 28 aprile 1597, dirette a Jacopo Soldani).

Si è spogliato l'intero volume.

*Il Passatempo*, in A. SOLERTI, *Musica, ballo e drammatica alla corte medicea dal 1600 al 1637*, Firenze, Bemporad, 1905.

Composizione scenica rappresentata l'11 febbraio 1614 (cfr. lo stesso Solerti, p. 81 sgg. e p. 281).

Sono state spogliate le scene rusticali.

#### d) Testi

Si elencano solo i testi spogliati interamente o in misura considerabile e quelli citati con qualche frequenza (tra parentesi le abbreviazioni eventualmente usate).

S'intende che ci si è anche giovati — quasi sempre in modo sistematico — dei glossari che accompagnano alcuni dei volumi che elenchiamo.

F. BALDOVINI, *Canzone per maggio*, in *Teatro italiano antico*, vol. X: *Drammi rusticali*, a c. di G. FERRARIO, Milano, Classici Italiani, 1812.

F. BALDOVINI, *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*, Firenze, F. Moücke, 1763.

F. BALDOVINI, *Il lamento di Cecco da Varlungo*, a c. di O. MARRINI, Firenze, Stamperia Moückiana, 1755.

S. BARGAGLI, *Il Turamino, ovvero del parlare, e dello scriver sanese*, Siena, M. Flòrimi, 1602.

P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, nell'ed. delle *Prose e rime* a c. di C. DIONISOTTI, Torino, Utet, 1960.

F. BERNI, *La Catrina e altre rime*, nell'ed. delle *Poesie e prose*, a c. di E. CHIORBOLI, Genève-Firenze, Olschki, 1934.

*Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno in ottava rima*, Bologna, L. dalla Volpe, 1736.

A. M. BISCIONI, *Chiave e Note sopra le Rime piacevoli di G. B. Fagioli*, in G. B. FAGIUOLI, *Rime piacevoli*, Lucca, Marescandoli, 1733-34<sup>2</sup>, VI (in fine al volume con numerazione nuova).

N. CAMPANI, *Coltellino*, in *Teatro italiano antico*, vol. X, cit.: v. Baldovini.

N. CAMPANI, *Le rime*, a c. di C. MAZZI, Siena, I. Gati, 1878.

*Canzona levata per un contadino*, in D. DE ROBERTIS, *Un nuovo « ritmo nenciale » in un manoscritto fiorentino della prima età di Lorenzo*, « SFI » XXI (1963), pp. 201-215.

G. M. CECCHI, *L'acqua vino*, nell'ed. delle *Commedie* a c. di M. DELLO RUSSO, Napoli, F. Ferrante, 1869.

G. M. CECCHI, *L'assiuolo*, Milano, G. Daelli, 1863.

G. M. CECCHI, *Dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua e Pezzi tratti dalle commedie inedite*, in L. FIACCHI, *Dei proverbi toscani*, Milano, Silvestri, 1838.

G. M. CECCHI, *La dote*, nell'ed. delle *Commedie* di Milano, Sonzogno, 1883.

G. M. CECCHI, *Il Samaritano*, in *Le maschere e il Samaritano*, [a c. di L. FIACCHI], Firenze, Pagani, 1818.

I. CICOGNINI, *Allegrezza di Pippo per la nascita del suo primo figliuolo e Pippo*

*lavoratore da Legnaia alle dame fiorentine*, nelle *Note* di O. MARRINI al *Lamento* del BALDOVINI, cit., pp. 85-88.

- I contadini di Peretola e di Quaracchi a' signori calcianti nella piazza di Santa Croce*, nelle *Note* di O. MARRINI al *Lamento* del BALDOVINI, cit., pp. 18-19.
- Crestomazia italiana dei primi secoli*, a c. di E. MONACI, nuova ed. a c. di F. ARESE, Roma-Napoli-Città di Castello, Dante Alighieri, 1955 (Monaci).
- A. F. DONI, *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata*, in *Poesie pastorali e rusticali*, a c. di G. FERRARIO, Milano, Classici Italiani, 1808.
- G. B. FAGIUOLI, *Rime piacevoli*, cit.: v. Biscioni.
- Finale cantato per la « Catrina » di F. Berni*, in I. MARCHETTI, *Note sulla poesia rusticale*, « Studi secenteschi » I (1960), pp. 82-85.
- B. GIAMBULLARI, *Canzone in morte della Nencia*, in L. DE' MEDICI, *Opere*, a c. di A. SIMIONI, Bari, Laterza, 1913-14, II, pp. 310-311.
- B. GIAMBULLARI, *La contenzione di mona Costanza e di Biagio e tre canzoni [di Giuliana bella]*, Bologna, Romagnoli, 1868.
- A. F. GRAZZINI, *Le cene*, a c. di C. VERZONE, Firenze, Sansoni, 1890.
- A. F. GRAZZINI, *Teatro*, a c. di G. GRAZZINI, Bari, Laterza, 1953.
- L. LIPPI, *Il Malmantile racquistato*, Firenze, Moëcke, 1750, voll. 2, con note di P. MINUCCI, A. M. SALVINI, A. M. BISCIONI.
- N. MACHIAVELLI, *La Mandragola*, in *Opere*, a c. di M. BONFANTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.
- A. MALATESTI, *La Tina* in *La Sfinge, I brindisi de' Ciclopi e La Tina*, a c. di P. FANFANI, Milano, Corradetti, 1865.
- D. M. MANNI, *Lezioni di lingua toscana*, Firenze, Viviani, 1737.
- F. MARIANI, *Assetta*, in *Teatro italiano antico*, vol. X, cit.: v. Baldovini.
- F. MARIANI, *Le nozze di Maca*, in *Teatro italiano antico*, vol. X, cit.: v. Baldovini (con numerazione nuova in fine al volume).
- O. MARRINI, *Note* a F. BALDOVINI, *Il lamento di Cecco da Varlungo*, ed. cit.
- [O. MARRINI], *Spiegazione di molte voci, idiotismi, e proverbi toscani*, in F. BALDOVINI, *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*, ed. cit.
- L. DE' MEDICI, *Opere*, a c. di A. SIMIONI, cit.: v. Giambullari.
- L. DE' MEDICI, *Simposio*, ed. critica a c. di M. MARTELLI, Firenze, Olschki, 1966.
- Il Mogliazzo*, già attribuito al Berni, in *Teatro italiano antico*, vol. X, cit.: v. Baldovini.
- G. A. MONIGLIA, *Delle poesie drammatiche*, parte III, Firenze, V. Vangelisti, 1698<sup>2</sup> (il volume contiene *Il conte di Cutro, Il pazzo per forza, Il potestà di Colognole, La serva nobile, Tacere ed amare, La vedova*; da questa stessa edizione si citano le *Dichiarazioni* a queste sei commedie, dichiarazioni che in verità non sono proprio solo di « Proverbi, o Vocaboli mal proferiti, e stroppiati da i Contadini de i Villaggi intorno Firenze » o caratteristici « della Plebe Fiorentina »).
- Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a c. di G. FOLENA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

- G. MUZIO, *La Varchina*, in *L' Ercolano, dialogo di B. Varchi [...] con la Correzione di L. Castelvetro e la Varchina di G. Muzio*, Firenze, Agenzia Libreria, 1846.
- Nencia da Barberino*, testo in 20 ottave del cod. Ashb., in L. DE' MEDICI, *Opere*, cit., II, pp. 149-156.
- Nencia da Barberino*, redazione in 39 ottave, in F. PATETTA, *Un terzo testo della Nencia da Barberino attribuita a L. de' Medici*, « Rendiconti della R. Accademia Naz. dei Lincei », Cl. scienze morali, stor. e filol., serie VI, vol. X (1934), pp. 150-163.
- Nencia da Barberino*, redazione vulgata in 50 ottave, in L. DE' MEDICI, *Opere*, cit., II, pp. 275-287.
- Nencia da Barberino*, frammento Messina, in M. MESSINA, *Una nuova redazione della "Nencia da Barberino"*, « Italica » XXVIII (1951), pp. 174-180.
- Note al Malmantile*, di P. MINUCCI, A. M. SALVINI, A. M. BISCIONI, ed. cit.: v. Lippi.
- Nuovi Canti Carnascialeschi del Rinascimento*, a c. di Ch. S. SINGLETON, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1940 (Singleton, *Nuovi Canti Carnascialeschi*).
- Nuovi testi fiorentini del Duecento*, a c. di A. CASTELLANI, Firenze, Sansoni, 1952, voll. 2 (Castellani NTF).
- G. A. PAPINI, *Lezioni sopra il Burchiello*, Firenze, Paperini, 1733.
- G. C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il palio conquistato*, a c. di F. A. UGOLINI, Roma, Soc. Filologica Romana, 1939, vol. II (unico pubblicato).
- Poeti giocosi del tempo di Dante*, a c. di M. MARTI, Milano, Rizzoli, 1956.
- Luigi PULCI, *La istoria della Beca e altre rime*, in *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci*, s. l., s. e., 1759.
- Rimatori comico-realistici del Due e del Trecento*, a c. di M. VITALE, Torino, Utet, 1956, voll. 2.
- RUZANTE, *Teatro*, a c. di L. ZORZI, Torino, Einaudi, 1967.
- SALVESTRO (o SILVESTRO) CARTAIO, *Capotondo*, in *Teatro italiano antico*, vol. X, cit.: v. Baldovini.
- L. SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, in *Opere*, Milano, Classici Italiani, 1809-10, voll. II-IV.
- A. M. SALVINI, *Annotazioni sopra la Fiera e la Tancia*, nell'ed. 1726, cit.
- G. SIMEONI, *Rime e concetti villaneschi d'Amato pastore composti per la Tonia del Tantera*, in *Poesie pastorali e rusticali*, cit.: v. Doni.
- Stanze villanesche*, in D. DE ROBERTIS, *Due altri testi della tradizione nenciale*, « SFI » XXV (1967), pp. 134-153.
- M. TANAGLIA, *De agricultura*, a c. di A. RONCAGLIA, Bologna, Palmaverde, 1953.
- Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a c. di A. SCHIAFFINI, Firenze, Sansoni, 1926 (Schiaffini).
- B. VARCHI, *L' Ercolano*, Firenze, Filippo Giunti, 1570.

e) **Vocabolari italiani etimologici, storici, speciali, dell'uso** (tra parentesi abbreviazioni particolari eventualmente usate)

Si precisa che sono stati sempre consultati per tutte le voci in esponente e per tutte le altre di cui, attraverso la citazione di testi, si dà una datazione il DEI, il Prati VEI, la I Cr., il Politi, la V Cr. con il Gloss., il T-B, il Gher., il Batt., il Giorgini-Broglio (evidentemente salvo l'incompiutezza di alcuni di questi vocabolari).

- R. ACCADEMIA D'ITALIA, *Vocabolario della lingua italiana*, I (lettere A-C), Milano, Soc. per la pubbl. del Voc., 1941.
- F. D'ALBERTI di Villanuova, *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana*, rist. Milano, Silvestri, 1834-35, voll. 6.
- G. ALESSIO, *Nuove postille al Dizionario etimologico italiano*, in *Saggi e ricerche in memoria di E. Li Gotti*, I (« Centro di studi filologici e linguistici siciliani » VI, 1962), pp. 59-110.
- G. ALESSIO, *Postille al Dizionario etimologico italiano*, in « Quaderni linguistici » III e IV (1957-58).
- S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961 sgg. (finora voll. 5 fino a *fin*) (Batt.).
- C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-1957, voll. 5 (DEI).
- E. CANEVAZZI, *Vocabolario di agricoltura*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1871-92, voll. 2 (dalla lettera M in poi è opera di F. MARCONI, che in parte si giovò di materiale già elaborato dal Canevazzi) (Canevazzi e Canevazzi - Marconi).
- G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, rist. 1967. *Dizionario enciclopedico italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1955-1961, voll. 12.
- P. FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865<sup>2</sup>.
- P. FARINI - A. ASCARI, *Dizionario della lingua italiana di caccia*, Milano, Garzanti, 1941.
- G. GHERARDINI, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, Milano, Bernardoni, 1852-57, voll. 6 (Gher.).
- [G. B. GIORGINI - E. BROGLIO], *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, [1870-97], voll. 4.
- G. GRASSI, *Dizionario militare italiano*, Torino, Pomba, 1833-34<sup>2</sup>, voll. 4.
- G. MANUZZI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Stamperia del Vocabolario, 1859-65<sup>2</sup>, voll. 4.
- B. MIGLIORINI - A. DURO, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1958<sup>3</sup>.
- D. OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano, Ceschina, 1965<sup>2</sup>.
- A. OUDIN, *Dittionario italiano, e francese, Dictionaire italien, et françois / Dittionario francese, et italiano, Dictionaire françois, et italien [...] continuè par Lau-*

- rens Ferretti [...], achevè, reveu, corrigè, & augmentè [...] par le Sr Veneroni [...], reveu & corrigè par Louis De Lepine*, Venise, E. Curti, 1686, voll. 2.
- A. PANZINI, *Dizionario moderno*, con un'appendice di B. MIGLIORINI, Milano, Hoepli, 1963<sup>10</sup>.
- O. PENZIG, *Flora popolare italiana*, Genova, Orto Botanico della R. Università, 1924.
- G. PERGAMINO, *Il memoriale della lingua italiana*, Venetia, Ciotti, 1617<sup>2</sup>.
- P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-91, voll. 2.
- A. POLITI, *Dittionario toscano*, Venetia, B. Milochò, 1678.
- A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951 (Prati VEI).
- A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Corsi, 1940 (Prati, Voci).
- G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881.
- G. RIGUTINI - P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata, novamente compilato da G. Rigutini*, Firenze, Barbèra, s. d. (rist.).
- P. SAVI, *Ornitologia toscana*, rist. Milano, Ferriani, 1959, voll. 2.
- O. TARGIONI TOZZETTI, *Dizionario botanico italiano*, Firenze, [Piatti], 1858<sup>2</sup>, voll. 2.
- N. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, completamente riveduto ed aumentato da G. Rigutini*, Milano, F. Vallardi, 1957 (rist. della III ed.) (Tommaseo - Rigutini).
- N. TOMMASEO - B. BELLINI - [G. MEINI] e altri, *Dizionario della lingua italiana*, rist. Torino, Utet, 1929, voll. 6 (T-B).
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, I impressione, Venezia, G. Alberti, 1612 (I Cr.).
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, II impressione, Venezia, I. Sarzina, 1623 (II Cr.).
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, III impressione, Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691, voll. 3 (III Cr.).
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV impressione, Firenze, D. M. Manni, 1729-38, voll. 6 (IV Cr.).
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V impressione, Firenze, Tip. Galileiana, 1863-1923, voll. 11 (lettere A-O) e un glossario, ivi, 1867 (lettere A-B) (V Cr. e Gloss. V Cr.).
- Vocabolario universale della lingua italiana*, Mantova, Negretti, 1845-56, voll. 8 (Vocabolario di Mantova).
- E inoltre
- W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935<sup>3</sup>.

f) **Vocabolari e raccolte di parole di dialetti toscani** (tra parentesi abbreviazioni particolari eventualmente usate)

Si precisa che, ad eccezione di Arlia, *Voci* e Fanf. *Pronunzia*, usati solo in modo limitato, i vocabolari e le raccolte che seguono sono stati sempre sistematicamente consultati per tutte le voci in esponente e per tutte le altre di cui, attraverso la citazione di testi, si dà anche una datazione (mentre altre voci ancora sono citate a confronto proprio sulla base dei lessici dialettali toscani), salvo naturalmente le schede del cap. IX e inoltre quelle dei capp. X e XI, per cui non è sembrato necessario vedere proprio sempre tutti i lessici toscani solitamente consultati.

Per i vocabolari « italiani » che piú di altri potrebbero anche qualificarsi « toscani », come — anche se per motivi non identici — il Politi, il Giorgini-Broglio, il Petrocchi o il Rigutini-Fanfani, si rimanda al precedente § e.

- C. ARLIA, *Voci e maniere di lingua viva*, Milano, Carrara, 1895 (Arlia, *Voci*).
- I. BALDELLI, *Un glossarietto fiorentino-romanesco del sec. XVII*, in « LN » XIII (1952), pp. 37-39.
- V. CAMAITI, *Dizionario etimologico pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934.
- A. CASTELLANI, *Il "Vocabolario sanese" del Fondo Biscioniano della Biblioteca Nazionale di Firenze*, in « LN » VIII (1947), pp. 65-78 (Voc. sanese).
- R. CAVERNI, *Voci e modi nella Divina Commedia dell'uso popolare toscano*, Firenze, Tip. Il Giusti, s. d. [dedica datata 1877].
- G. COCCI, *Vocabolario versiliese*, Firenze, Barbèra, 1956.
- P. FANFANI, *Vocabolario della pronunzia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1863 (Fanf. *Pronunzia*).
- P. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863 (Fanf. *Uso*).
- P. FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tip. del Vocabolario, 1870 (Fanf. *Voci*).
- G. FATINI, *Vocabolario amiatino*, Firenze, Barbèra, 1953.
- G. FRIZZI, *Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini*, Città di Castello, Lapi, 1890.
- P. GIACCHI, *Dizionario del vernacolo fiorentino etimologico, storico, aneddótico, artistico*, rist. anast. dell'ed. 1878, Roma, Soc. Multigrafica, 1966.
- G. GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, A Manilla nell'Isole Filippine, s. e., s. d. [ma forse Lucca, dopo la morte dell'autore, avvenuta nel gennaio 1722].
- G. B. GIULIANI, *Delizie del parlare toscano*, Firenze, Le Monnier, 1889-95<sup>4</sup>, voll. 2.
- A. LOMBARDI - P. BACCI - F. IACOMETTI - G. MAZZONI, *Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, Siena, R. Accademia degli Intronati, 1944 (Intronati).
- V. LONGO, *Il dialetto di Pitigliano in provincia di Grosseto*, in « ID » XII (1936), pp. 19-34 e 103-147.
- G. MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Firenze, presso la R. Accademia della Crusca, 1939.

- G. NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, Fajini, 1865 (contenente un *Dizionarietto del vernacolo montalese*: Nerucci, montal., e un *Dizionarietto di voci toscane vive e adoperate dagli autori toscani*: Nerucci, tosc.).
- E. NICCHIARELLI, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona*, in « Accademia Etrusca - Cortona, Terzo e Quarto Annuario » (1936-37), pp. 132-195.
- I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti, 1901 (*Giunte e correzioni*: Nieri G.).
- F. REDI, *Vocabolario di alcune voci aretine fatto per scherzo*, Arezzo, Viviani, 1928 (Redi, *Voc. aret.*).
- G. RIGUTINI, *Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano* [di P. Fanfani], Firenze, Cellini, 1864 (Rigutini *Giunte Uso*).
- G. VOLPI, *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Sansoni, 1932.
- C. ZANCHI ALBERTI, *Lessico del dialetto di Sansepolcro (Arezzo)*, in « ID » XIII (1937), pp. 207-224 e XV (1939), pp. 137-148.

g) **Raccolte di modi di dire**

- A. MONOSINI, *Floris italicae linguae libri novem*, Venetiis, apud Io. Guerilium, 1604.
- S. PAULI, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, S. Occhi, 1761.
- PICO LURI di Vassano [Ludovico PASSARINI], *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma, Tip. Tiberina, 1875.

h) **Studi citati con qualche frequenza** (tra parentesi abbreviazioni particolari eventualmente usate)

- M. L. ALTIERI BIAGI, *Studi sulla lingua della commedia toscana nel primo Settecento* (*Fagioli, Gigli, Nelli*), Firenze, Olschki, 1965, estr. da « Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria » XXX (Altieri Biagi, *Studi*).
- G. L. BECCARIA, *Spagnolo e Spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1968.
- M. BELSANI, *I rifacimenti dell'Innamorato*, in « Studi di letteratura italiana » IV (1902) e V (1903) (il gloss. alle pp. 51-56 del vol. V).
- G. FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l' "Arcadia" di I. Sannazzaro*, Firenze, Olschki, 1952.
- G. GHINASSI, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957.
- C. HOPPELER, *Appunti sulla lingua della "Vita" di B. Cellini*, Trento, Stab. Tridentum, 1921.
- B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960 (ed. maggiore) (Migliorini, *Storia*).
- D. PIERACCIONI, *Vernacolo fiorentino di ieri e di oggi*, in « LN » XI (1950), pp. 95-97.
- S. PIERI, *Note sul dialetto aretino*, Pisa, Nistri, 1886 (Pieri, *Note aret.*).



- T. POGGI SALANI, *Motivi e lingua della poesia rusticale toscana. Appunti*, in « Acme » XX (1967), pp. 233-286.
- A. PRATI, *Storie di parole italiane*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- G. ROHLFS, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. Bern, Francke, 1949-54, voll. 3; trad. it.: *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966 e sgg.
- M. SIGG, *Die Deminutivsuffixe im Toskanischen*, Bern, Francke, 1954.
- M. VITALE, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano. Un capitolo della preistoria del purismo linguistico italiano*, in « Acme » XVIII (1965), pp. 89-159.

i) **Per gli studi sulla vita e sulle opere di Michelangelo Buonarroti il Giovane** si rimanda senz'altro all'*Introduzione*: altri dati bibliografici si ricavano dai testi ivi citati (ma si vedano anche i consueti repertori di bibliografia italiana). Dispiace non aver potuto vedere lo studio di S. PABISCH, *Die Komödien "La Fiera" und "La Tancia" des Michelangelo Buonarroti il Giovane und ihr kulturhistorischer Wert*, Innsbruck, 1950.

Si aggiunga ora G. PETROCCHI, *Società contadina e società borghese nel teatro di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, in *Atti del Convegno sul tema: La poesia rusticana nel Rinascimento* (Roma, 10-13 ottobre 1968), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1969, pp. 223-232 (l'intero volume andrà poi aggiunto alla bibliografia rusticale).

#### 1) **Precisazioni circa la cronologia di alcuni testi citati per la datazione delle voci**

Per stabilire i dati cronologici dei testi che si citano, sia di prima mano che sulla scorta dei vocabolari, al fine di datare le voci, basterà dire che in genere mi sono servita anche della *Tavola cronologica dei citati nella quinta impressione del Vocabolario*, in « Atti della R. Accademia della Crusca », anno acc. 1910-11, pp. 143-189 e dello studio di G. VOLPI, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca*, ivi, anno acc. 1915-16, pp. 33-136, e che ho cercato di curare con una certa attenzione questo aspetto del lavoro, ricercando le prime edizioni, ricorrendo direttamente ai testi ecc.

Per quello che si sa della cronologia della maggior parte dei testi rusticali citati rimando al mio articolo *Motivi e lingua*, cui si può aggiungere come precisazione che, se il *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini compare a stampa nel 1694, lo si trova già citato nel vol. III della I ed. di G. A. MONIGLIA, *Delle poesie drammatiche*, Firenze, Stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1689, p. 366.

Si danno qui per chiarezza alcuni pochi riferimenti bibliografici relativi ad articoli e studi particolari, cui si sono attinti dati cronologici per testi citati e che non si sono nominati in precedenza:

- Buommattei, *Cicalate*: cfr. la vita dell'autore premissa a B. BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, ed. di Firenze, Stamperia Imperiale, 1760, p. XXXIX.
- A. Cenni, *Stanze in favore delle volenterose fanciulle da maritarsi*: cfr. C. MAZZI *La Congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI*, Firenze, Le Monnier, 1889, II, p. 253 e pp. 208-209.

- Fagioli, *Sonetti unisoni pastorali*: cfr. BISCIONI, *Chiave e Note*, ed. cit., p. 76.
- Gigli, *Vocabolario cateriniano*: cfr. M. CARMI, P. J. Martelli, *Studi*, I: P. J. Martelli, A. Zeno e G. Gigli (*Una pagina della storia del Vocabolario cateriniano*), Firenze, Seeber, 1906, pp. 73-77; B. MIGLIORINI, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, p. 172 sgg.
- Lippi, *Malmantile*: cfr. A. ALTEROCCA, *La vita e l'opera poetica e pittorica di L. Lippi*, Catania, Battiato, 1914, p. 21 sgg.
- Magalotti, *Lettere scientifiche ed erudite* XX: luglio 1711: cfr. L. MAGALOTTI, *Opere*, a c. di T. POGGI SALANI, Napoli, Rossi (in corso di stampa), nota 18 all'introd.
- Migliorucci, *Gambata di Barinco*: cfr. I. MARCHETTI in « Studi secenteschi » I (1960), pp. 80-81 (ma anteriore al 1689, essendo nominata nella Dichiarazione al *Tacere ed amare* del Moniglia: *Delle poesie drammatiche*, III, ed. 1689 cit., p. 464).
- Mogliazzo: cfr. A. VIRGILI, *F. Berni*, Firenze, Le Monnier, 1881, pp. 42-48.
- Moniglia: cfr. anche L. G. CLUBB, *Italian Plays (1500-1700) in the Folger Library*, Firenze, Olschki, 1968.
- Pataffio: cfr. F. AGENO in « Romance Philology » XIII (1959-60), p. 256, quindi in « SFI » XX (1962), pp. 75-84.
- Soldani, *Satire*: cfr. U. LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, cit., p. 35.
- Volg. S. Gregorio, *Morali*: cfr. G. DUFNER, *Die "Moralia" Gregors des Grossen in ibren italienischen Volgarizamenti*, Padova, Antenore, 1958.

Si dichiara infine che con « Fra Giordano, *Prediche* », ove non sia esplicitamente menzionata l'ed. 1739, ci si riferisce alle prediche del periodo 1303-1306.

## INDICE DELLE VOCI

Le voci in tondo sono della *Tancia*, quelle in corsivo non si ritrovano in essa o non sono prese in considerazione nel volume per il loro uso nella commedia. I numeri rimandano alle pagine (eventualmente anche alle note), ma si segnala solo la pagina d'inizio della trattazione per le voci su cui si fa un discorso continuativo che si estende per più di una pagina, mentre per le voci citate per confronto all'interno di una scheda e che non hanno un loro particolare capoverso si dà convenzionalmente il numero della pagina d'inizio della scheda cui appartengono (ciò in pratica per chi consulta può comportare di dover vedere anche la pagina che segue quella segnalata).

Si sono tralasciate alcune voci e varianti di voci citate per confronto o comunque giudicate alquanto secondarie. I pochi proverbi e modi di dire sono stati qui per necessità pratiche per lo più uniformati col verbo all'infinito e con alcuni indispensabili ritocchi di carattere grafico e anche fonetico (il testo naturalmente reintegra nella forma originale). Poiché qui non si sono impiegati i pochi segni speciali che compaiono nel testo, siamo ricorsi sporadicamente a trascrizioni approssimative.

In ordine alfabetico insieme alle voci si elenca anche un esiguo numero di « argomentanti » (rima, sincope, ecc.).

*abbacchiare, -arsi -ato* 136, 137, 161  
*abbarbagliare, -ato* 111  
abbarbugliare 111  
*ab(b)isso* 73  
*accadere* 85  
*accascare* 21  
*accasione* 224  
*accattare* 137, 159  
*accellente* 234 n. 24.  
accender la brace 212  
*accidente* 233  
*accio* 29 n. 18  
*acciottolato* 166  
*accipresso* 221  
*accorgersi* 22  
*accorrere* 234  
*accrostarsi* 340  
*acquacchiato* 119  
*acquarello* 170  
acquerello 170  
addarsi 21  
addirsi 22 n. 3  
addop(p)arsi 22, 105

*adocchiare* 161  
*adruzzolare* 198 n. 14  
a fè de' dieri 219  
*a fe del Dieci* 220  
*affarucciaccio* 261  
*affeddeddieci*, ecc. 220  
*affeddeddio*, ecc. 220  
*affe di Dio* 220  
af(f)etto 234  
*affogare* 206 n. 27  
aggirarsi 31  
*aggraticciare, -arsi* 23  
aggrezzare, -ato 111  
aggrizzarsi o aggrizzirsi, -ito 111  
agliocriso 220  
*aguale* 30  
*aguzzare, -arsi il mulino* 193  
*aidare* 27  
*aitare* 27  
aiutare 27  
*alce* 61  
*alcipresso* 221  
allacciare, -arsi 297

- allegramente 297  
 allocco 169  
 allogare 322  
 alloppiare, -ato 23  
 allora 23  
 al(l)ot(t)a 23  
 almo 276  
 alore 321  
 altetto 137  
 alticcio 137  
 alto 137, 314  
 alzar la glòria 148  
 amanza 25, 107, 285  
 amara valde 71  
 amareggiola 169  
 ameno 276  
 amico 280  
 ancipresso 221  
 andare 77  
 anemone 224  
 anici 170  
 aniso 170  
 annovale 172  
 annuale 172  
 antano 169  
 aocchiare 161  
 appagaccio 32  
 appagaggio 32  
 appassarsi 138, 160  
 appassire, -irsi 138  
 appos(i)to 331  
 appricission 79 n. 108  
 appuntare 297  
 appuzzare 208, 316  
 apricessi 221  
 arca 170  
 arcipresso 221  
 arcolao 167  
 areunàtico, dolore — 239  
 arrabbiatellaccio 250, 261  
 arrabbiatello 250  
 arrabbiatellucciaccio 250  
 arrabbiato 250 n. 2  
 arramatare 177  
 arristio 297  
 arrosticciana 170  
 arrostinciana 170  
 arrovellare, -arsi, -ato 138  
 ascadere 86  
 ascielletto 276  
 asciolvere 26  
 asciugatoio 164, 165  
 aspettar il porco alla quercia 213  
 assempro 339  
 assendo 339  
 assicella, -e 167  
 asso, in — 27  
 asticella 167  
 asticina 167  
 astinenza 240 n. 29  
 atare, -arsi 27, 107, 285  
 attaccar l'uncino o l'uncino 202, 207  
 attacco 298  
 augelletto 276  
 augello 159, 264, 282  
 aulore 321  
 aura 277  
 aurato 277  
 aureo 277  
 ausc(i)elletto 276  
 autoparlante 239  
 avacciare 29, 107, 285  
 avaccio 29  
 avale 30, 105  
 avanzare 29  
 avvezzato 139  
 avvezzo 139  
 avvolgersi 31  
 avvollere, -ersi 31, 105  
 azzoppare o azzoppiare, -ato 298  
 babbo 32  
 baccello 164, 165, 169  
 bacco 247  
 bacello 165  
 bacigno 32  
 bacino 32  
 bacino, a — 32  
 bacio 32, 172  
 bacio, a — 32  
 baco 33, 34  
 baco, far — 34  
 baco baco, far — 34  
 badaloccare 298

- badalone 34  
*badaluccare* 298  
*bàllere* 189  
*ballerina* 189  
 ballerino 180 n. 25, 185, 189, 207  
*ballèro* 189  
*baloccare, -arsi* 298  
*banda* 168 n. 11  
*barbugliare* 111  
*barocchio* 89  
*barocco* 89  
*baroccolo* 89  
 basire 298  
 basoffia 112, 180  
*basoffione* 112, 113  
*bastio* 169  
 basto 169  
 bastonata 202, 207  
*bastone* 194, 207  
 bastoni 264, 268  
*battigi* 140 n. 9  
*battigia* 140 n. 9  
*battigini* 140 n. 9  
*bau bau* 34  
 bazzicare 139, 159  
*bazzoffia* 112  
*bazzoffione* 113  
*Becaccio* 260  
 becca 168  
 beccaio 168  
 beccare, -arsi 34, 35  
*beccarselo* 35  
 beccarsi il cervello 35  
 beccheria 168  
 becco, aver paglia in — 212  
 Bechino 261  
*bellaccia -acce* 259  
 benedetto 139  
*benedetto male* 140  
 bentipiaci 221  
 berlingozzo 170  
 bezzo 313  
*bidoniera* 239  
 bieco 299  
*biffa* 171  
 bigatto 36, 206  
 bigello 171  
*bighinino* 255  
*bighino* 255  
*bignatta* 229  
 billera 37  
*bisbenna* 37  
 bischero 269  
*bocata* 167  
 boccuccia 299  
 boccuzza 299  
*bofonchiare* 120  
*bofonchiello* 144  
*bofonchino* 144  
*boion* 260  
 bollire 161  
*bòmara* 37  
*bomare* 37  
*bomaro* 37  
 bomber 37, 106, 172  
*bómbera* 37  
*bombere* 37  
*bombero* 37  
*bomero* 37  
*bondì* 181  
 bordello 38, 141, 142  
*bordellotto, -a* 141  
*boria* 316  
 boriarsi 316  
*borioso* 316  
*borrag(g)ine* 164, 165  
 borrana 164, 165  
*boschettière* 181  
*boschettino* 180  
 boschetto 180  
 bottegaio 142  
*bracciatocchia* 259  
 brace, accender la — 212  
 branca 142, 160, 339  
*brancata* 142  
 brillo 246  
*brocca* 164, 165  
*brostinciana* 170  
 brucare 38  
 bruciare 312, 328  
 bruciolato 214  
 bruciore 208, 287  
 brulicame 143  
 brulichio 39

- brulle 339  
*brullichio* 39  
*bruscellare* 167  
*bruscello* 167  
 bruscolo 250  
*bruscoluccio* 250  
 bruscoluzzo 250  
*bucare* 202  
*bucata* 167  
 bucato 167  
*bucellacci* 260  
 bucherare, -ato 202  
 bucolino 261  
 budello 191  
 bue, quocer — 212  
*bufonchiare* 120  
 bufonchiello 144, 160  
*bufonchino* 144  
*bugiardaccio* 260  
 bugiardo 181  
*buj, luoghi* — 113  
*bujo* 113  
*buiosa*, -e 113  
*buioso* 114  
*bulicame* 143  
 bullettino 285  
 buondì 181  
*buricare* 38  
 buscare 314  
 bussare 173
- cacai(u)ola 39  
 cacio 144  
*cacio, essere (come) pane e* — 211  
*cadere* 85  
*cader di nuovo* 207  
*caendo* 39  
 cagnolino 261  
*caicio* 342  
 caiendo 39  
 camoiardo 171  
*camuiar(r)e* 171  
*camurra* 171  
*camurrino* 171  
*cancaro* 222  
*cancatro* 114  
*canchero* 114, 222  
 cancherusse 221  
*canchigna* 114  
*canchita* 114  
 canchitra 114, 133  
 canestro, empiere il — d'erba amara 212  
 cannone 260, 305  
*cantafera* 96  
 cantata 287  
*capiste(i)o* 185  
 capo, andarsene a — rotto 212  
 capo, cosa fatta — ha 211  
*capoficca(re)* 195  
*capoficconi*, ecc. 195  
*capolino* 145  
 capolino, far — 145  
*capomilla* 239  
 capone 40  
 cappa, cavar —, o mantello 211  
 capperi 40, 114  
*cappita* 83, 114  
*cappizzi* 40, 114  
*cappucci* 114  
*cappuccio* 114  
*caponata* 128  
 carbonata 170  
 carciofano 173  
*carciofero* 173  
*carciofo* 173  
*carendare* 39  
*carendo, a* — 39  
*carnasciale* 317  
 carnesciale 317  
*carnevale* 317  
*carnovale* 317  
 carota 41  
*cascare* 21  
*casimisdèò* 86  
*casotta* 260  
*casotto* 260  
 cassa 230  
*cassia* 230  
 castrone 263, 265  
*catalone* 317  
 catapecchia 228  
 catellon 317  
*catellone* 317  
*catelloni* 317

- catonne* 317  
*cattivelli* 260  
*cavalletto* 182  
*caval'one* 182  
*cavare cappa, o mantello* 211  
*cavezza, strappare una —* 211  
*cavolone* 250  
*Ceccone* 260  
*cedruolo* 165  
*centurello* 168  
*cepa* 164  
*cerasa* 164  
*cero* 42  
*cerotto* 115  
*cerottolo* 114  
*cervello* 42  
*cervello, beccarsi il —* 35  
*cervelluccio* 250  
*cervelluzzo* 250  
*cesale* 42, 172  
*cespo* 215  
*cherere* 39  
*cherichino* 261  
*cherire* 39  
*chiasso* 145  
*chiavaquore* 43  
*chiavare, -ato* 271  
*chiavata* 271  
*chiavatura* 271  
*chiave* 264, 271  
*chiedere* 299 n. 5  
*chiesa* 84  
*chiesta* 299  
*chinamonte* 80  
*chinavalle* 80  
*chiosare* 300  
*chiostra* 282  
*chiostro* 235  
*chiotto* 43, 106  
*chitarrino* 261  
*ciaccia* 256  
*ciaccino* 256  
*Ciapino* 261  
*cicala* 99, 265  
*cicerchione* 240 n. 29  
*ciliegia* 164, 165  
*cilusco* 115 n. 9  
*cimbello* 171  
*cintolo* 168  
*ciondolino* 250  
*ciondolo* 250  
*ciot(t)io* 166, 167  
*ciottolare* 166, 167  
*ciot(t)olo* 166, 167  
*ciottolone* 166, 167  
*cipolla* 164  
*ciregia* 165  
*ciriegia* 164  
*cisale* 42  
*ciscaro* 115 n. 9  
*cischerero* 115  
*ciuscherero* 115  
*civetta* 191, 207, 251, 263, 266  
*civettare* 267  
*civettuccia* 251  
*civettuzza* 251  
*coccaio* 122  
*cocchiata* 300  
*cocoi* 122  
*cocoaia* 122  
*cocuzza* 164  
*cofaccia* 256  
*cogliere o corre* 145  
*cogliersela o corsela* 145  
*colazione* 26  
*colezione* 26  
*colizione* 26  
*collo, fare il —* 212  
*colombo* 169  
*colore* 318  
*colpo* 207  
*colta, di —* 145  
*coltello* 182  
*concio* 174  
*confermare* 237  
*consenso* 233  
*constare* 280  
*consumare* 171 n. 14  
*contraffatto* 227  
*coppo* 165  
*cornò, ecc.* 335  
*corpo* 100  
*corpo, (al) — di* 100  
*corre o cogliere* 145

- correre* 238  
*corrotto* 226  
*corsela* o *cogliersela* 145  
*costare* 280, 283  
*costì ritto* 81  
*cotale* 44  
*cotogno* 174  
*cotognola* 174 n. 17  
*cotognolo* 174  
*cotognuolo* 174  
*cottimo, a* — 184  
*cotto* 44  
*crepare* 44, 45  
*cresciutoccio* 251, 259  
*crespello* 191  
*crin* 280  
*crine* 280, 284  
*crino* 281  
*crispello* 191  
*cristiano, -a* 45, 46  
*cristione* 46, 105, 340  
*crostino* 191  
*crudelaccia, -acce* 259  
*cuccù* 145  
*cu cu* 145  
*cù cù, far* — 145  
*culo* 47  
*cuocere* 162  
*cuocersi* 44  
*cuoia, tirare le* — 154  
*cuoio* 154  
  
*damo, -a* 47, 107  
*dappoco* 251  
*dappocucciaccio* 251, 261  
*dappocuccio* 251  
*dappocuzzo* 251  
*dare* 299 n. 5  
*dassaiaccia* 260  
*dassezzo* 323  
*de* [preposizione] 341  
*deddina* 219  
*deschettino* 252  
*deschetto* 252  
*desco* 252  
*desianza* 278 n. 6  
*desiare* 277, 284  
  
*desio* 278, 283  
*desioso* 278 n. 6  
*desire* o *-o* 278, 284  
*devanotero* 167  
*diacci* 257  
*diacene* 101  
*diacere: qui diace* Nocco 212  
*diacin(e)* 48, 101, 115  
*diamici* 101  
*diamin(e)* 101, 132  
*diancine* 101  
*Dianora, corpo di* — 219  
*Dianora, per* — 219  
*diáscanè* 115  
*diaschigni* 115, 134, 135  
*diascolo, ecc.* 48, 116, 133  
*diáta* 318  
*diatamente* 318  
*diavol* 48, 101  
*diavol alla faccia* 103 n. 150  
*dibattere* 217  
*Dieci, a fe del* — 220  
*dieci, al corpo a* — 219  
*dieci, in fè di* — 220  
*dieri, a fè de'* — 219  
*dietamente* 318  
*difficoltà* 240 n. 29  
*di grazia* 230  
*digrumare* 49  
*dilefiare* 116  
*dileggiare* 50  
*dileggiatorino* 49, 50  
*dileggino* 49  
*dimenare* 301  
*dimenìo* 287  
*dindellare* 251  
*dinderlino* 132, 251  
*dinderlo* 251  
*dirselà* 301  
*dirsi* 301  
*dischettino* 252  
*dischetto* 252  
*disenteria* 39  
*disferenza* 319  
*disferenziare, -ato* 320  
*disgrazia* 230  
*disgraziato* 310



- disgustare 287  
*disiare* 277  
 disio 278, 283  
 disire o -o 278, 283  
*dismemorare* -ato 288  
 dispiegare 279, 284  
 disquillante 288  
 distendio 117, 134  
 distruggere 281  
*ditrafinesaito* 227  
 dom(m)in(e) 48, 103  
 don 313 n. 1  
 donche 285, 339  
 donna 50, 107  
*donno* 313 n. 1  
*donnona* 260  
*donnone* 260  
*dop(p)o* 22 n. 4  
 dota 253 n. 7  
*dotare lo scrocchio* 89  
*dotona* 253  
 dotone 253, 260  
*dotore* 246 n. 35  
 dotta 51, 52, 75  
*dovanodoro* 167  
 Drein 261
- eccèso* 239  
 effetto 234  
*elicriso* 221  
*endivia* 248  
 envilia o invilia 248  
*epilensia* 141  
*epilessia* 141  
 erba, empiere il canestro d'— amara 212  
 erro 53, 106  
 errore 53  
*esequie* 222  
 essecole 222  
*estogliere* 279  
 estollere 279
- fac(c)idanno 117  
 facimale 54  
*fagiolaccio* 54  
*fagiolata* 54  
 fagiuolo 54
- falce 169, 170  
*falcia* 170  
*fama* 235  
*fanciullaccia, -acce, -acci* 259, 260  
 fanfana 118, 247  
*fanfana, a* — 118  
*fànfano* 92, 118  
 fastello 203, 208  
*java* 169  
*javarella* 170  
*javetta* 170  
 fazzoletto 171  
*febbrite* 239  
 fendere 54, 172  
*fermento* 320  
 ferro: venir a' ferri 212  
 festino 288  
*ficaia* 169  
*ficcare* 146  
*ficcarla* 146  
 fico 169  
 fidecommesso 285  
 figgere 146  
 figgerla 146  
 figlio 281  
*figliuolo* 281  
 finire 146  
*Fiorina* 37 n. 36  
*focaccia* 256  
*fomento* 320  
 forbice, ecc. 55  
 forcolo 174  
 formento 233, 320  
 formicolio 288  
*fornuolo* 167  
*fortuna* 253  
 fortunaccia 259  
 fortunella 253  
*frasca* 55  
 fraschetta 55  
 fratellino 261  
 frebbe 240  
 fresco 56, 339  
*frescoccia* 259  
 frescoso 118, 133, 339  
*frizzare* 226  
 frottola 301

- frucolare* 56  
*frugn(i)uolo* 167, 174  
*frugnolare* 174  
*frugnatore* 175  
*frugnòlo* 167  
*frugolare* 56  
*frustagno* 239  
*fuggiasco* 147  
*fungo di pino* 182  
*fuoco, far* — 212  
*furbo* 301  
*furiaccia* 253
- gaglioffaccio* 260  
*gaglioffone* 260  
*gala, di* — 301  
*galante* 314  
*galanteria* 315  
*gallettinucciaccio* 258  
*gallettucciaccio* 258  
*gallettuccio* 258 n. 17  
*galloria* 288  
*galloriarsi* 288  
*gambata* 56, 206, 207  
*gam(m)urra* 171  
*gam(m)urrino* 171  
*garbato* 302  
*garzonaccio* 260  
*gatta, restare 'n bocca della* — 'l topo  
 212  
*gattabuia* 113  
*gatto, -a* 57  
*gattone, fare il* — 57  
*gattone gattone* 57  
*gattoni* 57  
*gaveggiare* 49, 58, 106, 285  
*gaveggino* 58, 105, 106  
*gavocciolo* 59  
*gemitio* 171  
*genere, in* — 149  
*gentaccia* 260  
*gessare, -ato* 302  
*ghiarghionaccio* 259  
*ghiera* 183  
*ghiggiozzo* 259  
*ghingbellare* 251  
*ghiotta* 175
- ghirlandare* 302  
*giallettuccio* 258  
*giannizzaro* 223  
*gian(n)izzero* 223  
*gian(n)izzo* 223  
*Giannino* 261  
*Giannone* 260  
*gicheroso* 119  
*gilebbe* 170  
*gilemme* 170  
*gileppe* 170  
*ginepraio* 60  
*ginepreto* 60  
*gioco* 207  
*gioco forza, giocoforza* 302  
*giovagione* 288  
*giovanizzero* 222  
*giovanoni* 260  
*giulè* 171 n. 14  
*giulebbe* 170  
*giuoco* 302  
*giuoco forza, giuocoforza* 302  
*giustiziare* 192, 215  
*glòria, alzar la* — 148  
*gloria, uva* — 148 n. 22  
*glorioso* 148  
*gnaffe* 60  
*gnudo* 264, 267  
*gómbera, ecc.* 37  
*gomea* 37  
*gonfio* 303  
*gotta caduca* 139  
*gracimolo* 231  
*gragnatela* 231  
*gragnolo* 231  
*graizia* 342  
*gralzioso* 342  
*gramata* 202, 223, 247  
*gran bestia* 61, 106  
*grandona* 260, 303  
*granocchio* 231  
*grascia* 231  
*graspo* 231  
*graspollo* 231  
*grassa* 231 n. 19  
*grastelliera* 231  
*grattare* 192

- gravaccia 259  
 grellare 61  
 grembiale 165  
 grembiule 164, 165  
 gretola 147  
 gricciolo 231  
 grillare 61  
 grolioso 148, 159  
 grossoccia 259  
 grubbia 231  
 grullo 119  
 guaitare 62  
 guanno 98  
 guardare 62, 339  
 guatare 62, 106, 161, 339  
 guato 148  
 guazzo, à — 171 n. 14  
 guera 183  
 guidone 303  
 guiggia 171  
 guitto 304 n. 14  
 guittone 304 n. 14  
 gumèa 37  
  
*ho hoia* 122  
*hu huia* 122  
  
*ieri* 219  
 ignorantone 260  
 imbarbugliarsi 111  
 imbolamento 320  
 imbolare 320  
 imbolatrice 320  
 imbolio 320  
 imbufonchiato 120  
 impaciare 244  
 [i]imperche 193 n. 8  
 impromettere 64, 106  
 in- [prefisso] 243  
 inbufonchiato 120  
 incagnarsi, -ato 65  
 incagnirsi, -ito 65  
 incannata 171 n. 14  
 inchiodacuore 43  
 inchiostrare 235  
 inchiostro 235  
 inciuserare, -arsi 115  
  
*inclinare* 232  
 inclinazione 231  
 inclito 279  
 incordare 291  
 incornare 230  
 incrinare 231  
 incrinazione 231  
 indiascolare, -ato 116  
 indi(f)icile 243 n. 31  
 indivia 248  
 indozzamento 65  
 indozzare, -ato 65  
 infama 235  
 infamia 235  
 inferire 236  
 infingardaggine 225  
 influire 236  
 informagiò 240 n. 29  
 informicolamento 288  
 infragnere 171  
 infroire 236  
 infruire 236  
 ingenere 149  
 ingenito 149  
 ingenito, per — 149, 159  
 ingiusta 242  
 ingoiare 149, 160  
 ingollare 149, 160  
 ingrognare 66  
 ingrugnare, arsi, -ato 66  
 inlato 149  
 immisurato 243 n. 31  
 insalata 112 n. 4  
 insalatona 254  
 insalatone 253, 260  
 insenchiè 240 n. 29  
 insipillare 92  
 intab(b)accare, -arsi, -ato 66  
 intonto 243 n. 31  
 intrafattafine 227  
 intrafatto 227  
 intrafinefatta 227  
 intrafinefatto 227  
 intrecciare 304  
 intrisa, ecc. 203  
 intriso, ecc. 172, 203  
 intronfiare, -ato 120

- intruna 339  
 invènia 159, 202, 233, 328  
 invidia 248  
 invido 279  
 invilia o envilia 248  
*in visibile* 150  
 invisibilio 67, 150  
 involare 320, 321  
 inzibillare 92  
 inzipillare 92  
 iosa, à — 68  
 iviritta 125
- ladroncelluzzo* 261  
*lambicarsi* 35  
 languire 279  
 lastricato 215  
 lato 149  
 lecceto 60  
 leccofermo 89  
 legare 168  
 legatúra 168  
 lenzuolo 171  
 lessia 170  
 lima lima 68  
 linzuolo 171  
 lisca 203  
 liscio 192  
 lissia 170  
 liuto 192  
 liviritta 125  
 loccaione 260  
 locco 169  
 lodoroso 321  
 loia 120  
 luc(c)her(i)a 120, 133  
 lucchiera 120  
 lucherare 121  
 lúcciola 239  
 lúcciora 239  
 lumicino 261  
 luminosa 113  
 lunare 175 n. 20  
 lunario 175  
 luticarsi 84
- macco 170  
 macella 170  
 macellaro 168  
 maciulla 170  
 maciullare 217  
 madia 170  
 madonna 232  
 maffe 61  
 magnare 69  
 mai 101  
 mai più 150  
 maiàscolo 116 n. 10  
 maio 171 n. 14  
 malandato 304  
*male, benetto* — 140  
*male, brutto* — 139  
 mal caduco 150, 151, 285  
 mal caduto, ecc. 150, 159, 285  
*mal d'alto* 139  
*male del benedetto*, ecc. 140  
*mal lunatico* 139  
*mal maestro* 139  
*male, mal* — 139  
*male, malvagio* — 139  
 male, quel (*benedetto*) — 139  
 malecio 68  
 maleo 329  
 malescio 68, 172  
 maliziato 121  
 malizioso 121  
 maliziuto 121, 133  
 malora 121  
 malorcia 121, 133  
 mandicare 69  
 manducare 69, 71  
 manganella 312, 329  
 manganello 329  
 mangiare 69  
 manicare 69, 105, 106  
 manichetto 151  
 manichino 122, 151  
 manicotto 122, 133  
 manizza 122  
 mano 339  
 mantello 170  
 mantello, cavar cappa, o — 211  
 manucare 69, 71

- manza* 25  
*manzotta* 25 n. 12  
*maravalde, a* — 71  
*maravalle, à* — 71, 106  
*mar caduto*, ecc. 150  
*marcio* 223  
*marciso* 223  
*margutto* 122  
*maritare* 322  
*marito* 46  
*martello* 72, 263, 267  
*materassata* 289  
*matricale* 169  
*matrimonio* 228  
*matrona* 304  
*mattaccio* 254  
*mattigi* 140 n. 9  
*mazzolino* 261  
*-me* [pronome atono] 341  
*mel(l)one* 164, 165  
*menare, -arsi* 299 n. 5, 305  
*merda* 72, 106, 107  
*meriggione* 122  
*merlone* 260  
*messere* 232 n. 20  
*metrito* 139  
*mezzetta* 170  
*mezzina* 164, 165  
*miccia* 169  
*miccichino* 254  
*micino, -a* 72  
*micio, -a* 72  
*mignatta* 229  
*minestrone* 112 n. 4  
*mitrito* 139  
*mizzina* 165  
*mocaiar(r)e* 171  
*moccicone* 152  
*moccicoso* 152  
*moccione* 152  
*moccioso* 152  
*mocolóne* 152  
*moglie* 46  
*mondare* 152, 160  
*mon(n)a* 232  
*mon'onesta* 232  
*morbo caduco* 139  
*morbo sacro* 139  
*morire* 193  
*moscone* 224  
*moscongreco* 224  
*mostacciaccio* 254, 261  
*mostacciuzzo* 254, 261  
*mucia* 72  
*mucino, -a* 72  
*mulino, aguzzare e aguzzarsi il* — 193  
*muraccio* 259  
*musco greco* 224  
*musino* 261  
*musone* 152  
*musorno* 321  
  
*nabisso* 73, 106  
*naffe* 61  
*narciso* 223  
*Nasso, lasciare in* — 27  
*Nasso, restare in* — 27  
*'ncornato* 229  
*-ne* [epitetica] 234 n. 24, 339  
*Nenciozza* 259  
*nentrafine fossa* 227  
*nepeta* 169  
*netto* 183, 330  
*netto, di* — 330  
*nidata* 73  
*nidiata* 73  
*nidio* 73  
*nido* 73  
*niente* 165  
*nipitella* 169  
*noboltà* 284  
*Nocco, quì diace* — 212  
*nomare* 279  
*nonnannome* 224  
*nostalgia* 239  
*nulla* 165  
  
*obbidiente* 239  
*oca* 204  
*occasione* 224  
*occhiale* 305  
*occhialone* 305  
*occhiata* 78  
*occhiettuzzacci* 262

- occhuzzi 261  
 occidentale 232  
*occidere* 232  
*occorrere* 234  
*ochoia*, ecc. 122  
 ococoia 122  
 odore 321  
 ognindì 74  
 ogni sempre, ecc. 156  
*oguan(n)o* 98  
*ob ob ohi* 122  
*ob oboja* 122  
*olorare* 321  
 olore 321  
*oloroso* 321  
 ombè 289  
 oncino, attaccar l'— 202, 207  
 ontano 169  
*onverno* 325  
*op(e)ra* 128  
 opposito 233, 331  
*ora* 75  
 orcio 167  
 orciolin 261  
*origine, olio di* — 239  
 orsata 289  
*orsatella* 289  
 ortaccio 259  
 ortica 169  
 orticino 261  
 oste, -essa 74  
*ostico* 240 n. 29  
 otta 51, 52, 75, 105  
 Otto 171 n. 14  
 o vâ 77  
*ovvai* 77  
  
*pagaccio, a* — 32  
*paggino, a* — 32  
*paggio* 32  
*pagino, al* — 32  
 paglia, aver — in becco 212  
*pagnaccio*, ecc. 176  
*paina* 171  
*paimone* 171  
 pala 183  
 paladino 264, 268  
  
 palmento 193  
 palora 240  
*palorini* 240  
*pane, essere (come) — e cacio* 211  
 pania 171  
 paniaccio 176  
*paniacciolo* 176  
 panierin 261  
 panione 171  
*pannuccia* 165  
 pan santo 183  
*pan unto* 183  
*pappaceci, a* — 69.  
 parentado 236  
 parentorio, -oro 236, 340  
 pari 305  
*parlantina* 124  
 parlantino 124  
 paroluzze 261  
*pasticcio* 112 n. 4, 203  
 Patrasse, andare a — 247  
 patrimonio 228  
 pelle 78  
 peloso 78  
*pendente* 250  
 pennacchino 254  
 pentola 165, 166 n. 7  
 percurare 124, 125, 133  
*perdieci* 219  
*perdinandòra* 220 n. 2.  
 perdono 206, 332, 340  
*pericolò* 79  
 permaloso 289  
 pesare 271, 272  
 pesca 78  
 pestare: dentro è chi la pesta 211  
*petecchia* 228  
 petto bianco 184  
*pettoccio* 259  
*pezzigno* 69 n. 93  
 piacevolaccia 259  
 piacevolin 260  
 piana 305  
 piatà 339  
 piato 322  
 pic(c)hinino 254  
*pic(c)hino* 255

- piccinino* 255  
*piccino* 306  
*piccione* 169  
*pie*, in — 204  
*pietra* 167 n. 10  
*pigbino*, ecc. 255  
*pignatta* 165, 166, 229  
*pignatto* 166 n. 9  
*pil(l)a* 165, 166  
*pinaccio* 182  
*pinagliolo* 182  
*pinaiòlo* 182  
*pinarello* 182  
*pinarino* 182  
*pinarolo*, ecc. 182  
*Pin da Montui, far* — 3  
*pinécciolo* 182  
*pinetino* 182  
*pino*, fungo di — 182  
*pinuzzo*, ecc. 182  
*piovitura* 125, 133, 180  
*pip(p)ione* 169  
*pisellaia* 176  
*pisellaio*, -a 176  
*pisigno* 69 n. 93  
*pizzicore* 202, 332  
*pizzigno* 69 n. 93  
*plore* 240  
*pochettino* 258  
*poderaccio* 260  
*podestà* 171 n. 14  
*pò* (o *po'*) fare 152, 153  
*poffare* 152, 153  
*poh* 289  
*poltronaccio* 259  
*pontello* 194  
*ponticello* 306  
*pop(p)one* 164, 165  
*porco, aspettar il* — *alla quercia* 213  
*portare* 306  
*posta, di* — 145  
*poveregli* 260  
*poverina*, -i 260  
*pratellino* 256  
*pratello* 260  
*precipizio* 194  
*precissionalmente* 79 n. 108  
*precissione* 79  
*presago* 280  
*pria* 280, 284  
*pricissionalmente* 79 n. 108  
*pricissione* 79  
*pricolio* 79, 106  
*principiare* 306  
*Principino* 261  
*priorista* 285  
*proc(c)urare* 124, 125  
*processione* 240 n. 29  
*prodizione* 229  
*progensania* 240 n. 29  
*promettere* 64, 299 n. 5  
*propagazione* 306  
*propag(g)ine* 171  
*protesto* 79 n. 109  
*protezione* 229  
*provanza* 285  
*proverbiare* 312, 332  
*pulito* 330  
*punta, di* — 307  
*puntello* 194, 207  
*puntiscritto* 171  
*può fare* 152  
*putire* 204  
  
*qualmente* 80  
*quasimente* 80, 106  
*quatraggio* 246 n. 35  
*quercia, aspettar il porco alla* — 213  
*quesimoddeo* 86  
*quesimundeo* 86  
*questione* 46 n. 56  
*quicirritta* 110, 125, 133  
*quinamonte* 81  
*quinamonti* 81  
*quinaval(l)e* 80, 105, 106, 247  
*quincemonte* 80  
*quincirritta* 125, 126  
*quindavalle* 80  
*quirritta* 81, 125, 126  
*quì ritto* 81  
*quistione* 46 n. 56  
*quivirritta* 125, 126  
*quocere* 162

- quocer bue 212  
 quoia, tirare le — 154  
  
 raddotto 289, 290  
*raddutto* 289  
*raggiro* 127  
*raggrizzare* o *\*-ire* 112  
 ragnaia 176  
 rai 280  
*raitire*, ecc. 82  
*ralegrarsi* 246  
*rallegrare, -arsi* 246  
 ramata 177  
 ramatare 177  
 ramatata 180, 194  
 ranno 170  
 rannunziare 233  
*rantaco*, ecc. 290  
 ranto 247, 290  
*rantolo* 290  
 rapa 169  
*rapio* 169  
*räpo* 169  
*rascia* 231  
*raticon* 155  
 ratio 154, 159  
 ratire 82  
 reamente 328 n. 25  
 recere 194  
 recipiente 82  
 resto, far del — 211  
*retrangolo* 89  
 riallogare 322  
 ribaldaccio 259  
 ribaldon 260  
 riballare 290  
 ribastonare 290  
 ricapoficare 195, 207, 295  
*ricattare, -arsi* 155  
 ricetta 233, 247, 312, 333  
 richiedere 307 n. 18  
 richiesta 171 n. 14, 285, 307  
 ricontare 323  
 rifare 82  
 rigaglia 333  
 rigiro 126  
 rigiungere 312 n. 26  
  
 rigoglioso 83  
 [rima, modificazioni formali per necessità di —] 247 sg.  
*rimbercia* 151  
*rimbercio* 151  
 rimordimento 328 n. 25  
 ricordare 290  
*rinunciare* 233  
*rinunziare* 233  
 rinvenire, -irsi 307, 308  
 ripienezza 291  
 ripitio 312, 334  
 rirallegarsi 246  
 riscaldare 171  
*rischio, a* — 297  
*risico* 297  
 ristio 297  
 ristropicciare 291  
*ritrangola* 89  
*ritrangolo* 89  
 ritrosa 312, 334  
*ritroso* 334  
*ritto, costì* — 81  
 ritto, quì — 81  
 rivellino 189, 195  
 riviera 281  
 robetta 308  
*rompicollo* 309  
 rompicollo, à — 309  
 rosa 171 n. 14, 207  
*rosone* 170  
*rostescia*, ecc. 170  
*rosticciana* 170  
*rostinciana* 170  
*rovella* 83, 84  
 rovello 83  
*rovenio* 155  
*rovigliare* 291  
 roviglieto 291  
 rovina 155  
*rovinevole* 247  
 rovinevolmente 247  
 rovinò 155, 160.  
 rubinoso 291  
*rucolare* 198  
*ruina* 155



- ruticarsi 84  
 ruvinevole 247  
  
 s- [prefisso] 226, 243 sgg.  
 sagreto 339  
*salceto* 60  
 sal mi sia, ecc. 156  
*saltambarco* 170  
 salvare, à — 196  
*salvo, a* — 196  
*salvum me fac(che)* 196  
*san mi sia* 156  
 santambarco 170  
 santo 84, 105  
 sapore 162  
*saragia* 165  
*sariegia* 165  
*sarvomisia*, ecc. 156  
*sasso* 167 n. 10  
*sbasire* 299  
*sbasoff(i)are* 113  
*sbatacchiare*, -ato 291  
*sbattezzarsi* 47 n. 57  
*Sbracia* 127 n. 23  
*sbraciare* 127  
*sbraciata* 127  
 sbracio 127, 133  
*sbracione* 127  
*sbragiata*, ecc. 127  
*scacciata* 256  
 scadere 85  
*scaf(f)a* 164 n. 2  
*scaffi* 164  
*scapigliato* 292  
 scapigliatura 292  
 scapolare 86  
 scappare 309  
 scapponata 127, 133  
 scartata: dare nelle scartate 212  
*scasimaddio* 86  
*scasimisdei* 86  
*scasimo, -i* 86  
 scasimod(d)eo 86  
*scasimod(d)io*, ecc. 86  
*scasimoso* 86  
 scasione 224  
  
*scherma* 204  
*schiaccia* 256  
*schiasimo* 86  
*schidionata* 179  
*schidione* 164, 165  
*schidone* 164, 165  
*schirma* 204  
 sciocchino 256  
*sciógro* 128  
*sciolvere* 26  
*scioperare*, -ato, ecc. 128  
*scioperio* 128  
*sciopinio* 88  
 sciopino 88  
 scioprare 128  
 sciopro 128, 180  
*sciugamane* 164  
 sciugatoio 164, 165, 171  
*sciupinare* 88  
*sciupinio* 88  
*scivolare* 198 n. 15  
 scodella 170  
 scodellare 177  
 scompensare 233, 335  
 scompiglio 292  
 scompigliume 292  
 scompisciare 89  
*sconcadere* 85  
*sconcrusione* 237  
*sconferma* 237  
 sconfermare 237  
 sconsenso 233  
*sconsentimento* 233  
*scontento* 225  
*scontraf(f)atto* 227  
 sconturbare 129  
*sconturbo* 129  
 scorno 335  
 scorrere 237  
 scorrotto 226  
*scorrubbiarsi*, -ato 89  
 scorrubbio 129, 134  
*scorrucciarsi*, -ato, ecc. 129  
 scorruccio 129  
*scotola* 177  
 scotolare 173, 177

- scovare 292  
 screpolare, -ato 292  
 scrima 204  
*scristianire* o *-irsi* 46  
*scroccare* 89  
*scrocchiare* 89  
 scrocchio o scrocco 89  
*scrocchio, a* — 89  
*scrocco, a* — 89  
*scrupolettucciaccio* 262  
*scudella* 170  
 scura 169  
*sdame* 245  
*sdingellare*, ecc. 251  
 sdraione 309  
*sdraione, a* — 309  
*sdrucchiare* 197  
*sdruc(c)iolare*, ecc. 197  
 sdrucolare, ecc. 132, 197  
*sdrulicare* 197  
 secco 184  
 seccore 177  
 segola 90, 106, 172  
 segolo 170  
*selciato* 166  
*sel(i)ce* 166, 167 n. 10  
*semolino* 205 n. 26  
 sempiciaccia 259  
 sempre 156  
*sentire*, -irsi 309  
*sere* 232 n. 20  
 serfedocco 91  
*serfetocco* 91  
 sermollino 172, 205  
*serpillo* 205 n. 26  
*serpollino* 205 n. 26  
*serpollo* 205 n. 26  
 servigiale, -a 91, 105  
*servigio* 91  
 sezzo 323  
 sezzo, dà — 323  
 sfanfanare 92, 107  
 sfelice 225  
 sfera 281  
 sfiatare 198, 199, 312  
 sfingardaggine 225  
 sfoggio 292  
 sfondolare -ato 157  
*sforgiare* 292  
*sforgio* 292  
*sfortunato* 225  
 sfrizzare 226  
 sfumare 310  
*sgalluzzare* 245  
*sgambetto* 200  
 sganasciare 293  
 sgangherare, -ato 92  
*sgaveggiare* 58, 245  
 sgherro 335  
*sgominio* 293  
 sgomino 293  
*sgonfiato* 242  
 sgraziato 310  
 sibillare 92  
 sicumera 157  
*sigillo* 325  
*signore, -a* 232 n. 20  
 [sincope nei futuri e condizionali] 339  
*siriegia* 165  
 smugnere 310  
 smungersi 310  
*smunto* 310  
*snaturale* 244 n. 33  
*sninfiò, -a* 130, 133  
*sob(b)illare* 92  
*soccorrenza* 39  
*sofficiocchia* 259  
*soffetto* 336  
 soffione 172, 336  
*sollecherare* 324  
 sollucherare, -arsi 324  
 somaro 169  
*somma, in* — 185  
 sommo, in — 184, 247  
 sommommo 177, 247  
*sommommolo* 177  
 soppiano, di — 294  
 sopraggitto 171  
 sorbino 179  
*sorbitico* 179  
 sotterrare 205  
 sottoridere 325  
 spaccatura 294  
 spacciata, alla — 311

- spacciamente* 311  
*spacià* 244  
*spampanare*, -arsi, -ato 93, 199  
*spampanata* 93  
*spantare* 158  
*spantezza* 158  
*spanto* 157  
*spera* 281  
*spese* 270  
*spiede* 164, 165  
*spiedo* 165  
*sp(i)edone* 165  
*spina di cane* 190 n. 2  
*splendore* 199  
*sposo*, -a 311  
*sprendere* 199  
*sprifondare* 237  
*sproposito* 294  
*sproposito*, à — 294  
*squasimidei* 87 n. 125  
*squasimo* 86  
*squasimod(d)eo* 86  
*staccare* -arsi 311  
*stagionare*, -arsi, -ato 185  
*stecco* 200, 208  
*stendere* 93, 244  
*stentare* 94, 238, 340  
*stiacciata* 256  
*stiacciata* 180, 256  
*stidionata* 164, 179  
*stillarsi (il cervello)* 35  
*stincata* 200  
*stitico* 256  
*stiticuccio* 256  
*stiticuzzo* 256  
*stocco* 89, 94, 206  
*stoggio* 131  
*stracciare* 202, 336  
*straccurare*, -ato 228 n. 14  
*strafinefatto*, di — 227  
*stralagante* 225  
*stramenare* 227  
*straportare* 228 n. 14  
*strappare una cavezza* 211  
*strasformarsi* 95  
*stravagante* 225  
*straziare* 325  
*strecciarsi* 294  
*stretto* 325  
*strimpellare* 294  
*strimpellata* 295  
*strolagare* 225  
*stropicciare* 291  
*strucchiare* 197  
*strugiolare* 197  
*stuzicare* 162  
*sub(b)illare* 92  
*succhiellare* 200  
*succiola* 95, 172  
*succiolo* 95  
*suggello* 325  
*sùggiola*, ecc. 95  
*sugnaccio* 259  
*sugumera* 157  
*sullucherarsi* 324  
*svaporare*, -ato 201  
*svoltare* 215  
  
*tabelle* 171 n. 14  
*tacconcino* 217, 256  
*taccone* 256  
*tamanto* 96  
*tancia* 3 n. 9  
*tancina* 3 n. 9  
*tantafera* 96  
*tantaferala* 96  
*tapinella* 260  
*tartagliare* 111  
*tata* 32  
*tavelle* 167  
*tavolello* 260  
*tecomeco* 158  
*teco meco*, à — 158  
*tega* 169  
*tegame* 166, 201  
*temporale* 326  
*tendere* 93, 244  
*tenere* 171 n. 14  
*tiglio* 158  
*tiglioso* 158, 185  
*tina* 170  
*tino* 170

- tirare 311  
*tirocco* 131  
 tocco 171 n. 14, 285  
 togliere o torre 299 n. 5  
 tolipane 226  
 tonfano 326  
 Tonina 261  
 topo, restare 'n bocca della gatta 'l —  
 212  
 tornare, -arsi 96  
 torre o togliere 299 n. 5  
 torto 311  
 tosco 280  
 tosto 29 n. 18, 327  
 traballare 312  
 traditoraccia 259  
*trafinefatta*, 227  
*trafinefatto*, di — 227  
*traforellazzo* 97  
*traforelleria* 97  
*traforellino* 97  
*traforello* 97  
*trafurare* 97  
*trafurelleria* 97  
*trafurello* 97  
 tramenare 216  
 trapassare, -ato 327  
*trasformare* 95  
 traversale 285  
*treagio* 246 n. 35  
 tribolo 328 n. 25  
 trillare 295  
 trillo 171 n. 14, 246  
*trimpellare* 294  
 triocca 131, 134, 247  
*trioccare* 131, 132  
*triocco* 131  
 trionfare 264, 268, 270  
 trionfo 202  
*trogliare* 111  
*tulipano* 226  
*tuttavia* 150  
 tutto (*il*) giorno 315  
  
*uanno* 98  
*ubbidiente* 239  
  
*ubedente* 239  
*uc(c)ellaccio* 264, 282  
*uccellino* 264  
 uccello 264, 282  
*uc(c)ellone* 264, 282  
*uguanno*, ecc. 98  
 umore 312  
*uncino*, attaccar l'— 202, 207  
 unguannaccio 132, 257  
 unguan(n)o, ecc. 98, 105.  
*uomo* 50  
*uovolo* 182  
*urtica* 169  
  
*vacciare* 29  
*vaccio* 29 n. 18  
 vagheggiare 49, 58, 285  
*vagheggino* 59  
*vagheggione* 59  
 valere e tenere 212 n. 30  
*valle*, a — 80.  
 vasso 260  
 vas(s)io 185  
 ve [pronomi atono] 341  
*veglia* 288  
 vento, à — 216  
 ventura 273  
 verbo 233, 337  
 verme 162  
 vernino 180  
*verre* 169  
 verro 169  
*vettina* 167  
 via 312  
 vicario 171 n. 14  
 vicinanza 99, 105  
 villa 281  
 vinciglio 233, 337  
*vinello* 170  
*visibile* 150  
*visibilio* 67, 68, 150  
 viso, non avere il — di dietro 211  
 vispo 132  
*vispolo*, ecc. 132

*visto* 132  
*vitalbaio* 60  
volere 299 n. 5  
volo 206  
  
*zampa* 327  
*zanca* 327  
*zanna* 159, 160

*zezzo* 323  
*zezzo, da* — 323  
zimbello 171  
*zinale* 164  
zucca 164  
*zuppa* 112 n. 4  
*zuppona* 257  
zuppone 257, 260

Stampato nel dicembre 1969  
presso la Tipografia Editoriale  
Vittore Gualandi di Vicenza